

G. CIRILLO

È Professore Ordinario di Storia Moderna (M-STO/02) presso il Dipartimento di Scienze Politiche “Jean Monnet” dell’Università della Campania Luigi Vanvitelli.

È direttore del COSME (Centro Osservatorio sul Mezzogiorno d’Europa). È responsabile scientifico della Collana Europea Documenti-monumenti dell’identità europea e della collana Alle origini di Minerva trionfante, MIC- Università della Campania Luigi Vanvitelli; è anche responsabile scientifico del progetto MIC “Le Regioni italiane. Un profilo per i Beni Culturali”, (Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali del MIC).

M.A. NOTO

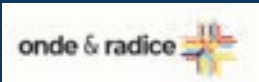
È Professore Ordinario per il settore M-STO/02 (Storia Moderna). Attualmente Presidente del Consiglio Didattico di Scienze dell’Educazione. Responsabile Scientifico del Laboratorio di Documentazione Storica e Patrimonio culturale digitale (DocStoLab) del DISUFF. Membro del Collegio dei Docenti del Dottorato di Ricerca in “Studi letterari, linguistici e storici” (DILLS) presso l’Università degli studi di Salerno. È stata Visiting Professor presso il Departamento de Historia Moderna de la Universidad Autónoma de Madrid.

G. SODANO

È Professore Ordinario di Storia Moderna presso il Dipartimento di Lettere e Beni culturali dell’Università Luigi Vanvitelli. È stato coordinatore del Dottorato di ricerca in Storia e Trasmissione delle eredità culturali. Dal dicembre 2020 è Direttore del Dipartimento di Lettere e Beni Culturali del medesimo ateneo. Ha insegnato presso Universität Leipzig – Alma Mater Lipsiensis negli anni 2016, 2017, 2018 e 2019. Dal 2020 è membro del Senato accademico dell’Università degli studi della Campania Luigi Vanvitelli.

ISBN 9791281063242

Edizione digitale



VOLUME
II

LE REGIONI ITALIANE

DOCUMENTI-MONUMENTI
DELL’IDENTITÀ EUROPEA



LE REGIONI ITALIANE

LA CAMPANIA

Un profilo per i beni culturali

a cura di

Giuseppe Cirillo - Maria Anna Noto - Giulio Sodano

Introduzione di Aurelio Musi

ROMA 2024

COSME - MiC

Questa storia della Campania si iscrive nell’architettura delle storie regionali per la collana del Ministero della Cultura. I saggi che si pubblicano rispondono a due motivazioni principali. La prima individua ed interpreta, per la prima volta in Italia, su grande scala ed in modo articolato, due direttive dell’UNESCO: la Convenzione europea del paesaggio, (Firenze 20 ottobre 2000) e la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, (Parigi 17 ottobre 2003) recepite nel Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, emanato dal suddetto Ministero di Beni Culturali italiano, con Decreto Legislativo 22.1.2004 n. 41. Tutti i saggi pubblicati, con una prospettiva di lungo periodo, vanno a declinare, da diversi punti di vista scientifici (le città nelle province, il territorio, le forme di protoindustria e di industria, la dieta mediterranea, la storia della musica, del teatro, del cinema, la formazione dell’identità attraverso la lettura della percezione dei viaggiatori stranieri, i circuiti della santità, la pazzia, le forme di controllo dei “diversi”, ed il ruolo dei manicomi), le due direttive dell’UNESCO. La seconda motivazione riguarda l’intenzione di realizzare un’opera che analizzi il territorio regionale in una dimensione europea applicabile ai paesi dell’Unione e che indaghi sulla conciliabilità tra le particolarità regionali ed i nuovi elementi comuni dell’identità europea. Una storia costruita, dunque, con la prospettiva di studiare il paesaggio come bene culturale, cioè come una nuova endiadi che unisce elementi materiali ed immateriali, e che, attraverso la sua lettura, reca un contributo decisivo alla costruzione dell’identità regionale.

In copertina: *Essiccazione all’aperto di spaghetti a Torre Annunziata*. Fine ‘800

DOCUMENTI-MONUMENTI DELL'IDENTITÀ EUROPEA
Le Regioni italiane

LA CAMPANIA

UN PROFILO PER I BENI CULTURALI

a cura di
GIUSEPPE CIRILLO – MARIA ANNA NOTO – GIULIO SODANO

Introduzione di AURELIO MUSI

COSME (Centro Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa)

MINISTERO DELLA CULTURA
DIREZIONE GENERALE DI EDUCAZIONE,
RICERCA ED ISTITUTI CULTURALI
ROMA 2024

Collana europea: *Documenti-monumenti dell'identità europea*

Sezioni:

1. Storia, memoria, identità
2. Archivi, libri, testimoni
3. Diritto, cultura, società
4. Le Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale

Istituti che aderiscono alla convenzione per la formazione della Collana Documenti- monumenti dell'identità europea e responsabili delle strutture:

Centro di Ricerca interdipartimentale COSME (Centro-Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa),
Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*;

Università Statale di Milano;

Università degli Studi di Salerno;

Johannes Gutenberg-Universität Mainz;

Universidad Autónoma de Madrid;

Université Paris 1, Panthéon-Sorbonne;

Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*;

Direttore Generale "Formazione e Ricerca", MiC;

Direzione Generale Archivi; MiC;

Istituto Centrale per gli Archivi (ICAR);

Istituto Centrale per il Catalogo (ICCU);

Biblioteca Nazionale di Napoli;

Biblioteca Nazionale di Roma;

CNR, Napoli, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo;

CRN, Palermo, Beni Culturali.

Comitato scientifico delle sezioni della Collana Documenti-monumenti dell'identità europea:

I sezione

Storia, memoria, identità

Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño, Cristina Bravo Lozano, Antimo Cesaro, Giuseppe Cirillo, Cinzia Cremonini, Fulvia D'Aloisio, Antonino De Francesco, Andrea De Pasquale, Francesco Eriberto d'Ippolito, Pasquale Femia, Pedro García Martín, Manfredi Merluzzi, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Roberto Quirós Rosado, Lina Scalisi, Matthias Schnettger, Pierre Serna, Giulio Sodano, Antonio Tisci.

II sezione

Archivi, libri, testimoni

Salvatore Barbagallo, Simonetta Buttò, Gabriele Capone, Andrea De Pasquale, Roberto De Rose, Francesco Failla, Micaela Procaccia, Silvia Trani.

III sezione

Diritto, cultura, società

Andrea Borroni, Antimo Cesaro, Francesco Eriberto d'Ippolito, Pasquale Femia, Gian Maria Piccinelli, Antonio Tisci.

IV sezione

Le Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale

Giuseppe Cirillo, Andrea De Pasquale, Gregorio Angelini, Maria Concetta Calabrese, Giorgio Caravale, Giuseppe Caridi, Elisa Novi Chavarría, Cinzia Cremonini, Antonino De Francesco, Francesco Failla, Egidio Ivetić, Antonio Lerra, Stefano Levati, Luca Lo Basso, Luca Mannori, Manfredi Merluzzi, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Antonio Puca, Alice B. Raviola, Carmen Saggiomo, Lina Scalisi, Giulio Sodano, Angelantonio Spagnoletti, Marco Trotta, Marcello Verga, Andrea Zannini.

Coordinamento editoriale:

Maria Anna Noto, Antonio Puca, Paola Viviani.

Comitato di redazione:

Salvatore Barbagallo, Vincenzo Barra, Francesco Campennì, Silvia D'Agata, Elvira Diana, Angelo di Falco, Amalia Franciosi, Claudia Iodice, Maria Senatore Polisetti, Carmen Saggiomo, Ferdinando Salemme, Michela Sessa, Miriam Sette.

Volumi editi e in programmazione

I sezione-Storia, memoria, identità

- a) G. Cirillo, *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons. Semantic Research Paths on Historical Archives. Ontology* edited by Francesco Moscato (2018)
- b) *The Modern State in Naples and Bourbon Europe: historiography and sources*, by Giuseppe Cirillo and Maria Anna Noto (International conference, Caserta-December, Monday 5th-Tuesday 6th) (2018)
- c) G. Cirillo, *I Savoia e le nobiltà italiane. La storiografia aristocratica e la difficile costruzione di un'identità*, 2020
- d) *The Europe of "decentralised courts". Palaces and royal sites: the construction of the political image of the Bourbons. Italy, Spain, France*, by Giuseppe Cirillo and Roberto Quirós Rosado (2022)
- e) G. Cirillo, *Nobilitare gli antenati. I linguaggi delle nuove aristocrazie nella Napoli di Carlo II*, (2023)

In preparazione:

- a) A. Álvarez-Ossorio Alvarino, *La corte santa. El gobierno de la piedad en la corte de Mariana de Austria y Carlos II*
- b) *La Casa de Medinaceli: entre la república de los grandes y el cambio dinástico (1671-1711)*, a cura di Juan Sánchez García de la Cruz y Gabriel Téllez Calvín
- c) R. Quirós Rosado, *Un priorato para la dinastía. La Casa de Lorena y la Orden de Malta en la Castilla de Carlos II y Felipe V*
- d) A. Di Falco, *Dar a cada uno lo que es suyo. Gerarchie e conflitti di precedenza nella simbologia politica della Monarchia cattolica*

II sezione-Archivi, libri, testimoni

- a) M. Lanzini, *L'utile oggetto di ammassare notizie. Archivi e archivisti a Milano tra Settecento e Ottocento*

III sezione-Diritto, cultura, società

In preparazione:

- a) *Umberto Scarpelli. Curioso di saperi*, a cura di Pasquale Femia.

IV sezione-Le Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale

- a) *La Puglia. Un profilo per i Beni Culturali*, a cura di Angelantonio Spagnoletti, marzo 2018

In preparazione:

- a) *Il Veneto. Un profilo per i Beni Culturali*, a cura di Egidio Ivetic e Andrea Zannini
- b) *La Sicilia. Un profilo per i Beni Culturali*, a cura di Lina. Scalisi
- c) *Il Lazio. Un profilo per i Beni Culturali*, a cura di Manfredi Merluzzi e Giorgio Caravale
- d) *La Lombardia. Un profilo per i Beni Culturali*, a cura di Cinzia Cremonini e Stefano Levati
- e) *Il Piemonte. Un profilo per i Beni Culturali*, a cura di Alice B. Raviola
- f) *La Liguria. Un profilo per i Beni Culturali*, a cura di Luca Lo Basso
- g) *La Toscana. Un profilo per i Beni Culturali*, a cura di Marcello Verga e Luca Mannori
- h) *La Calabria. Un profilo per i Beni Culturali*, a cura di Giuseppe Caridi
- i) *La Basilicata. Un profilo per i Beni Culturali*, a cura di Antonio Lerra

Ogni volume è sottoposto ad un doppio referaggio anonimo di due docenti universitari di due diversi Paesi dell'Unione Europea.

COSME (Centro Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa)

© 2024 Ministero della Cultura
Direzione Generale di Educazione, ricerca e istituti culturali
ISBN 9791281063242
Edizione digitale

Stampato nel mese di aprile 2024
a cura della Tipografia Gutenberg-Baronissi (SA)
Tutti i diritti sono riservati a
ASM – Agenda di Studi sul Mediterraneo

INDICE

<i>Introduzione</i> di Aurelio Musi	p. 17
<i>I luoghi della vita: le città nelle province della Campania moderna</i> , di Maria Anna Noto	p. 27
<i>Un Petit tour fra beni culturali e paesaggio storico</i> , di Rosanna Cioffi	p. 51
<i>Il Lapis Pollae e la via Annia Popilia del Sud. Il Vallo di Diano tra storia e morfologia</i> , di Amalia Franciosi	p. 97
<i>Le forme della protoindustria e dell'industria come beni culturali: il passaggio dalla cultura materiale alla cultura immateriale</i> , di Giuseppe Cirillo	p. 131
<i>Fili spezzati. Una prospettiva antropologica sulla memoria orale negli ex-operai delle Manifatture Cotoniere Meridionali (MCM-Nocera Inferiore)</i> , di Fulvia D'Aloisio	p. 161
<i>Cibo, pratiche alimentari e Dieta Mediterranea: prospettive antropologiche</i> , di Eugenio Zito	p. 197
<i>La pratica immateriale: santi culti e devozioni nell'età moderna</i> , di Giulio Sodano	p. 221
<i>Ripensando alla storia del teatro e dello spettacolo</i> , di Francesco Cotticelli	p. 243
<i>Le stagioni della musica: bagliori e echi</i> , di Paologiovanni Maione	p. 267
<i>Cinema Felix. Breve storia cinematografica</i> , di Giulio Brevetti	p. 309
<i>La memoria perduta: psicoanalisi e ricerca psichiatrica in una regione pilotata</i> , di Aurelio Musi	p. 331
<i>Iconografia di un paesaggio bene culturale</i> , di Antonio Puca	p. 339
<i>Bibliografia</i>	p. 453
<i>Indice delle figure</i>	p. 499
<i>Indice dei nomi</i>	p. 511

Gli intenti della Collana:

Documenti-monumenti dell'identità europea

Perché la nascita di una Collana digitale promossa da diversi istituti del MIC, da alcune università italiane e di altri paesi dell'Unione Europea? La Collana vuole inaugurare un filone di studi che nasca dalla riflessione su alcuni problemi emersi nella ricerca scientifica durante gli ultimi decenni.

Il nuovo percorso proposto impegna università, istituti di ricerca, archivi e biblioteche europee. Congiuntamente e nel rispetto della loro funzione primaria, ossia l'approccio alle fonti (archivi e biblioteche) cartacee e digitali, questi soggetti devono tutti collocarsi nel passaggio al nuovo universo digitale del web semantico.

La Collana vuole essere un contributo di queste istituzioni culturali alla costruzione del web virtuale (o *semantic web*). Esso sta modificando profondamente i processi tradizionali di accesso, apprendimento e uso dell'informazione, che pongono nuove sfide alla ricerca scientifica. Si tratta di ripensare gli strumenti metodologici sia delle scienze sociali sia delle scienze dure, mediante l'acquisizione di nuovi percorsi interdisciplinari.

Dopo una fase in cui la storia e le scienze sociali, gli istituti archivistici e bibliotecari europei hanno trovato una fertile collaborazione multidisciplinare attraverso l'utilizzazione di metodologie di frontiera, ora si tratta di individuare altre competenze provenienti soprattutto dall'antropologia, dalle scienze della comunicazione, dalla storia dell'arte, dalla storia del diritto, dalla semantica e dalla semiotica, dall'ingegneria informatica, dalle scienze psicologiche e sociologiche. Tutto questo nel rispetto degli standard europei ed internazionali. Diverse sono le motivazioni che ci spingono a questa impresa.

1) In primo luogo vanno colmati i vuoti rilevanti accumulati dalle scienze sociali nella trasmissione del sapere. Di fronte a un percorso irreversibile, che porterà nei prossimi anni alla costruzione di un universo digitale, si segnala la mancata revisione dei procedimenti di metodo e di legittimazione nelle scienze sociali, oggi più che mai necessaria come risposta alla rivoluzione tecnologica nella comunicazione e strutturazione del sapere. Le scienze sociali possono svolgere un compito importantissimo di collaborazione a questa opera, attraverso l'integrazione dei contenuti nel percorso effettuato dalle scienze dure.

2) Il problema non è solamente quello dell'emarginazione delle scienze sociali nel processo cognitivo in atto. Il passaggio da una conoscenza reale a una conoscenza virtuale si basa sulla creazione di nuovi vocabolari e nuovi linguaggi. Linguaggi, codici, che cominciano ad essere standardizzati. È un processo di inclu-

sione ed esclusione. Chi non riesce a utilizzare questi linguaggi, chi non riesce a dialogare con gli standard – si tratti di semplici discipline scientifiche o di ricerca scientifica di interi Paesi –, rimane marginale e rischia di essere escluso. Una proposta di soluzione di alcuni di questi problemi deve essere ricercata in una nuova collaborazione tra istituti statali e le università dei paesi europei.

Altra esigenza, a cui la Collana si propone di offrire un contributo, è il regolamento del rapporto tra scienze sociali e fonti, siano esse documenti cartacei o digitali. Tale rapporto è diverso dal passato e di ciò si mostra ormai consapevolezza in molti paesi occidentali e nei rinnovati percorsi di analisi di alcuni grandi eventi che hanno inciso nella memoria collettiva.

Non sia inutile dire che l'iniziativa vorrebbe rispondere a un uso poco accorto degli attuali mezzi di comunicazione informatica, che ha accelerato la visione di un universo senza storia (né passato né futuro) creando una prospettiva schiacciata sul presente. Si tratta di un approccio inaccettabile, perché pure un presente inflazionato e schiacciato dall'abuso della comunicazione resta collocato "nella storia". In questa direzione, il web ha purtroppo dato un significativo contributo, perché le fonti che vi son caricate (originate da un particolare istituto di emissione) nei vari passaggi della comunicazione ben presto rischiano di finir decontestualizzate e mediante un autentico transfert semantico, diventano mere informazioni, dove il passato è annullato e solo il presente regge la scena.

3) Nella prospettiva della Collana, invece, il rapporto tra storia, scienze sociali e utilizzazione delle fonti si costituirebbe mediante un allargamento della prospettiva della nuova strutturazione del sapere provocata dall'avvento del *web semantico*. Non si tratta di negare il presente. Bisogna piuttosto passare dalla considerazione di un presente senza storia, a un presente come storia e quindi operare un rilancio al tavolo della comprensione storicizzante, di cui la stessa storicizzazione delle fonti costituisce un passo decisivo. È una storia che tende a recuperare il passato – secondo la definizione che ne fornisce il noto scrittore e critico inglese John Berger, al momento della donazione, nel 2009, del suo archivio privato alla British Library – guardando al presente. La prospettiva delle fonti, sempre secondo Berger:

[...] è che entrandoci si accede al passato, ma un passato per così dire al presente. E così rappresenta un ulteriore modo per le persone che hanno vissuto nel passato, e forse vivono ancora o forse sono morte, di essere presenti. Questo mi sembra uno dei fattori quintessenziali della condizione umana. È di fatto ciò che differenzia l'uomo da qualsiasi animale: vivere con coloro che hanno vissuto, in compagnia di chi non vive più. E non per forza gente che abbiamo conosciuto di persona; mi riferisco a persone che forse abbiamo conosciuto solo attraverso quello che hanno fatto, o hanno lasciato dietro di sé; la questione della compagnia del passato, è questo che mi interessa, e gli archivi sono una specie di sito nel senso di sito archeologico, un sito per quella compagnia, la compagnia del passato.

Un esempio di quanto detto da Berger è offerto dalle prospettive che si dischiudono per la ricerca sulle fonti giuridiche. Tradizionalmente si conservano in archivi notarili, cancellerie e biblioteche soltanto i documenti (atti negoziali, volumi, atti processuali) che trasmettono un'immagine falsamente immobile del diritto, quale ripetizione di una norma atemporale posta nel testo della legge. La digitalizzazione di inediti, carteggi, manoscritti, pareri, appunti, diari e confessioni personali (fonti custodite in genere per non più di una generazione negli archivi privati e poi disperse per sempre), che accompagnano gli atti giuridici, offre uno strumento indispensabile per restituire alla cultura giuridica (e pertanto alla cultura politica e sociale) la necessaria profondità storica. Una profondità storica che va recuperata, come questo stesso esempio mostra, sul versante della produzione, della trasmissione e dell'uso di archivi e documenti. Anche gli archivi (intesi sia come istituzioni che come fonti documentarie), come mostra una storiografia europea sempre più avvertita, hanno infatti una loro storia, che costituisce non solo un capitolo importante di quella dei processi di raccolta e organizzazione delle informazioni e delle conoscenze che hanno caratterizzato le diverse epoche, ma anche una testimonianza significativa dei rapporti che le diverse generazioni hanno intrattenuto con il proprio passato.

L'obiettivo della Collana si potrebbe sintetizzare con la metafora dei libri e degli archivi che hanno fatto l'Europa. Libri e archivi come prodotto di un percorso dei paesi europei che porta alla costruzione di una propria identità letta – lungo un itinerario che si innerva tra la formazione dello stato moderno e la fondazione dell'Unione Europea – nella nascita dello Stato moderno, dello stato sociale, del Rinascimento, della Riforma, dell'Illuminismo, della borghesia, del capitalismo, del liberalismo, delle democrazie.

Biblioteche e archivi costituiscono due facce del potere. La prima di tipo pubblico, come la produzione normativa degli Stati moderni in quanto le pratiche di descrizione archivistica e bibliotecaria riguardano soprattutto il «contesto di produzione» della macchina statale. La seconda da individuare nella produzione delle élite. Il tutto concepito allo scopo di fondare o recuperare identità collettive o individuali.

Con gli Stati nazionali, il soggetto produttore delle fonti (archivi e biblioteche) è dunque concepito come una sorta di attributo della documentazione, una componente importante dell'istituto che contribuisce a descriverne il funzionamento. Quindi vi è uno stretto legame tra geografia degli archivi e delle biblioteche e morfologia istituzionale degli Stati nazionali.

Scopo della Collana è rappresentare materialmente, mediante lo studio e la pubblicazione di alcuni fondi o di singoli testi individuati e curati dalle diverse biblioteche o archivi che aderiscono all'iniziativa, attraverso le forme libro-documento, il comune percorso che porta all'identità europea, come protagonista e non

soggetto residuale della storia dell'Occidente, come spazio di un originale sincretismo fra differenti culture ed esperienze statali.

* * *

La Collana ospiterà prodotti scientifici inerenti alla valorizzazione dei grandi archivi e biblioteche europee considerati come patrimonio primario dei Beni Culturali e allo stesso tempo, attraverso un uso innovativo degli strumenti digitali, si proporrà come strumento in grado di comunicare con gli universi semantici ad essi strettamente connessi.

Saranno accolti lavori sulle fonti e sui testi considerati documenti- monumenti dell'identità europea anche studi interdisciplinari al confine tra scienze storiche e sociali e scienze dure.

La Collana, Documenti-monumenti dell'identità europea, è divisa in quattro sezioni: a) Storia, memoria, identità; b) Archivi, libri, testimoni; c) Diritto, cultura, società; d) Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale.

Questa specifica sezione ospiterà le regioni italiane, partendo soprattutto da tre motivazioni. La prima individua ed interpreta, per la prima volta in l'Italia, su grande scala ed in modo articolato, due trattati internazionali (la *Convenzione europea del paesaggio*, promossa dal Consiglio d'Europa e adottata a Firenze il 20 ottobre 2000; la *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, adottata nell'ambito della Conferenza generale UNESCO a Parigi il 17 ottobre 2003); ed il *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* (emanato dal suddetto Ministero di Beni Culturali italiano, Decreto Legislativo 22.1.2004 n. 41). La seconda motivazione riguarda l'intenzione di realizzare un'opera che analizzi il territorio regionale in una dimensione europea, in funzione paradigmatica ed analogica, applicabile ai paesi dell'Unione, che indagli sulla conciliabilità tra le particolarità regionali ed i nuovi elementi comuni ed omogenizzanti dell'identità europea. Infine, il terzo obiettivo si prefigge di offrire i contenuti scientifici del presente progetto come modello per eventuali future iniziative progettuali del MIBACT incentrate sulla valorizzazione del turismo culturale del territorio.

La sezione della collana pubblicherà anche opere dove si esamina il problema del regionalismo e degli stati nazionali nei diversi paesi dell'Unione Europea.

Giuseppe Cirillo

Introduzione

Aurelio Musi

1. Giuseppe Galasso, in molte sue opere, ha sottolineato che la storia d'Italia, pur conservando una sua fondamentale unitarietà, è una molteplicità di storie cittadine, regionali e interregionali, un insieme di piccole "nazioni" con la loro storia prima della formazione dell'unità politica della nazione. Pertanto non sono il paese o il territorio protagoniste della ricostruzione storica, ma proprio queste "nazioni" prima della nazione politica.

Il problema storico delle regioni italiane è stato uno degli oggetti prevalenti di analisi del geografo Lucio Gambi. Egli ha scritto che la regione come entità umana è creatura di storia, il sapere geografico è insieme geografia fisica, ecologia e geografia umana. Per il caso italiano Gambi ha chiarito nei suoi studi che solo alcune regioni, in prevalenza al Nord e al Centro dell'Italia, presentano una condizione di relativa corrispondenza tra regione storica e regione naturale, dando vita a quella che il geografo ha chiamato "regione funzionale". In gran parte del Mezzogiorno il ritaglio delle regioni è stato operato per via amministrativa: la "regione giurisdizionale" non ha così corrisposto pienamente alla regione storica.

Il combinato disposto del pensiero storico di Galasso e del pensiero geografico di Gambi è il presupposto, la base ideale di questa storia della Campania: una regione particolarmente complessa che è stata insieme il territorio di nascita e sviluppo di una "nazione napoletana" e il prodotto di un "ritaglio giurisdizionale" (Gambi) non pienamente corrispondente a permanenze e sviluppi della regione storica formata dalle tre province più risalenti di Terra di Lavoro, Principato Citra e Principato Ultra e dalla capitale Napoli.

2. La mia generazione ricorda che l'espressione "giacimenti culturali" fu introdotta dal ministro socialista per i Beni culturali, De Michelis, al tempo della cosiddetta "prima Repubblica". Suscitò consensi, ma, soprattutto, polemiche. Forse non si colse allora il suo senso più profondo, non associato alle sue possibili derive economicistiche. Il termine "giacimento" sta ad indicare, come è noto, un deposito di masse rocciose, di metalli o minerali anche liquidi o gassosi all'interno della crosta terrestre: un deposito economicamente sfruttabile. In senso traslato il "giacimento culturale" allude a una struttura forte, permanente, dunque non effimera: e come tale può costituire una risorsa e un volano di sviluppo.

Oggi, purtroppo, la cultura si traduce, assai spesso, nell'effimero del "presentismo", nello schiacciamento del tempo storico sul presente frammentato, scheggiato, sull'attualità disponibile ad ogni uso e strumentalizzazione.

Io penso che oggi la valorizzazione dell'identità culturale del Mezzogiorno, intesa in termini non effimeri e/o strumentali, ma storicamente fondata, possa costituire un'efficace prospettiva di sviluppo anche economico del territorio. Intendo qui sottolineare soprattutto tre aspetti storico-politici di quella identità. Un nesso assai stretto è venuto a costituirsi fra la "nazione napoletana", con i suoi caratteri storicamente definiti in una dialettica continua tra permanenze e sviluppi, e la "provincializzazione" del Mezzogiorno, cioè la sua ricca articolazione in aree subregionali, dotate di vocazioni, risorse, tratti distintivi ancora oggi riconoscibili. Questa differenziazione territoriale e culturale ha riguardato l'intero Mezzogiorno d'Italia, nelle sue componenti peninsulari e insulari. Oggi la differenziazione, se saggiamente valorizzata in una prospettiva integrata sull'intera scala del Sud, comprensiva di Sicilia e Sardegna, può costituire una risorsa importante in grado di competere col resto del paese e in Europa.

3. Questa storia della Campania si iscrive nell'architettura delle storie regionali per la collana del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo. La collana risponde a due motivazioni principali. La prima individua ed interpreta, per la prima volta in Italia, su grande scala ed in modo articolato, due trattati internazionali: la *Convenzione europea del paesaggio*, (Firenze 20 ottobre 2000) e la *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, (Parigi 17 ottobre 2003); e il *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*, emanato dal suddetto Ministero di Beni Culturali italiano, con Decreto Legislativo 22.1.2004 n. 41. La seconda motivazione riguarda l'intenzione di realizzare un'opera che analizzi il territorio regionale in una dimensione europea applicabile ai paesi dell'Unione e che indaghi sulla conciliabilità tra le particolarità regionali ed i nuovi elementi comuni dell'identità europea.

Una storia costruita, dunque, con la prospettiva di studiare il paesaggio come bene culturale, cioè come una nuova endiadi che unisce elementi materiali ed immateriali, e che, attraverso la ricerca, reca un contributo decisivo alla costruzione dell'identità e alla valorizzazione del territorio. Essa rappresenta una radicale novità rispetto all'approccio tradizionale che ha assunto come modello in prevalenza le storie regionali francesi, ispirate all'orientamento delle *Annales*. Lo schema ricorrente di quelle storie aveva le seguenti articolazioni: demografia, paesaggio agrario, geografia delle attività economiche, rapporti sociali, politica e cultura. Lo schema

era abbastanza meccanico, non riusciva a restituire le relazioni e la vivace dialettica di tutti gli elementi considerati. Inoltre era suggerito dalla condizione delle regioni francesi, caratterizzata da una relativa coincidenza fra regione naturale e regione storica.

Lo studio di storia regionale del Mezzogiorno moderno, che può ancora costituire un modello per presenti e future ricerche, è *Economia e società nella Calabria del Cinquecento* di Giuseppe Galasso, pubblicato nel 1967. Come ha scritto Maurice Aymard, Galasso:

ha fatto della regione meno conosciuta e meno studiata del Regno un riferimento obbligato per le ricerche sia sull'Italia, sia sul bacino occidentale del Mediterraneo durante la prima età moderna, creando le condizioni di uno sguardo nuovo e contribuendo ad un'apertura internazionale che era stata limitata alla modernità e alle anticipazioni delle metropoli economiche del *quadrilatero urbano avanzato* del centro-nord della penisola: Venezia-Milano-Genova-Firenze. L'autore ha saputo appropriarsi delle ambizioni e dei metodi di una storia economica e sociale allora in piena espansione. E il suo libro ha aperto la strada ad ulteriori ricerche e approfondimenti che ne hanno confermato la capacità di anticipazione.

Cinquant'anni dopo rimane, più che mai, attuale.

L'intento di queste nuove storie regionali del Mezzogiorno, che abbiamo presentato a partire dalla Puglia e che ora prosegue con la Campania, è quello di ispirarci, come scritto in precedenza, alle direttive dell'UNESCO, che individuano nel paesaggio l'opera combinata della natura e dell'uomo. L'endiadi di elementi materiali e immateriali, presente nel concetto di "paesaggio culturale", non è certo una grande scoperta. Essa si ispira al concetto di *territorio* come creazione umana e non più naturalisticamente inteso che è venuto costruendosi a partire dalla rivoluzione conoscitiva del Settecento. Quell'endiadi dimostra, tuttavia, di avere uno straordinario campo applicativo nelle nuove ricerche di storia regionale del Mezzogiorno d'Italia.

4. Un bilancio di alcune storie regionali della Campania, pubblicate dagli anni Settanta del secolo scorso ad oggi, consente di rilevare i seguenti caratteri comuni:

- un approccio di lunga durata;
- il prevalente riferimento agli schemi adottati dalla storiografia regionale francese prodotta a partire dagli anni '60, che sono stati utilizzati come modelli per indicizzare i temi ed impostare la suddivisione delle opere in settori;

- la presenza di un elemento fortemente strutturante per la configurazione della regione campana, la capitale Napoli;
- l'analisi dei rapporti tra le province storiche della regione e le sue differenziazioni territoriali;
- l'individuazione di elementi di peculiarità territoriale, quali la presenza secolare nel tessuto regionale di due storiche *enclaves*, Benevento e Pontecorvo, dipendenti politicamente dallo Stato pontificio;
- per il periodo post-unitario, l'esame del travagliato e contestato processo di industrializzazione.

Altri caratteri dell'analisi storica regionale campana, compiuta finora, si sono, inoltre, prestati ad operazioni di comparazione con differenti storie regionali, aventi esiti tematici diversi:

- la centralità della dialettica pianura/montagna;
- la rilevazione di un'unità regionale imposta dall'esterno, con motivazioni amministrativo-giurisdizionali e non in relazione alle funzioni realmente espletate (Giuseppe Galasso ha definito la Campania come una «creatura più della storia che della geografia»);
- la mobilità dei confini nel corso dei secoli, che ha condotto a sostanziali modifiche nella gerarchia urbana della regione.

L'esperienza editoriale promossa dall'Editore Guida circa un decennio fa può servire come punto di riferimento per comparazioni e rilievi critici. Il progetto, sostenuto dall'imprenditore Enzo Giustino, si proponeva di illustrare la Campania, analizzandone due aspetti, "le radici e il domani", tesi ad indagare l'evoluzione storica della regione in stretta relazione fra passato e presente (storia sociale e politica, storia religiosa, tradizioni e strutture scientifiche, beni culturali, economia, emigrazione e immigrazione, cultura e media); "gli assi portanti", strutturati per temi centrali di riflessione sulle risorse da valorizzare in regione (energia, acqua, trasporti, mare, ricerca e innovazione, i giovani, efficienza burocratica, sicurezza ambientale). L'impianto, pur lodevole sotto molti punti di vista, presentava una divisione per competenze disciplinari, che, invece, le nostre storie regionali intendono abbandonare, perseguendo una piena integrazione di competenze diverse, secondo un approccio che tenda ad integrare e non giustapporre gli eterogenei contributi disciplinari.

5. Un differente approccio proponiamo, dunque, in questa nuova storia regionale della Campania. I caratteri distintivi principali sono i seguenti.

La valutazione della differenziazione territoriale delle aree regionali, di per sé non

positiva né negativa, è considerata una valida risorsa (“bene culturale”), secondo quanto Giuseppe Maria Galanti, già nel Settecento, aveva intuito.

Il nuovo assetto che prende in considerazione il policentrismo urbano induce a opportunamente valutare la distinzione tra “città storiche” e “città artificiali” in cui il rapporto natura/cultura è stato squilibrato.

L'attenzione di questa storia è centrata sul rapporto tra agricoltura, come vocazione primaria ed originaria di molti territori, e turismo, considerati come grandi risorse da intrecciare e pensare insieme. L'analisi dei prodotti tipici a partire dalla dieta mediterranea, ad esempio, può così affiancare, nei circuiti culturali, la visita ai grandi attrattori archeologici e monumentali.

Il particolare percorso economico di gran parte delle aree industriali della regione, caratterizzate da protoindustria privata senza industria, è un altro elemento di interesse di questa storia regionale. Fondamentale risulta così l'intreccio tra esperienza protoindustriale e passato storico: concepire, pertanto, le forme di protoindustria, a livello di lasciti di cultura materiale, come beni identitari comuni, come “bene culturale”.

La valorizzazione della narrazione storica come valida divulgazione per intercettare interlocutori eterogenei (società, istituzioni, media, ecc.) è un altro filo conduttore.

La periodizzazione adottata in queste storie è, e non poteva che essere, flessibile. Essa è in relazione agli oggetti considerati, all'articolazione provinciale, alle domande dell'attualità: anche a questo livello l'intreccio fra passato, presente e prospettive del futuro è stata fondamentale e ha guidato gli stessi criteri di periodizzazione.

Nell'organizzazione della ricerca abbiamo tenuto in considerazione come asse privilegiato il nesso fra paesaggio culturale e identità territoriale, ma altrettanta attenzione è stata dedicata anche ai processi di formazione della decisione politica su scala regionale e locale sia nei loro profili formali, giuridici e ordinamentali, sia nei profili informali dell'organizzazione e delle dinamiche del potere.

È ben identificabile, dunque, la triplice linea ispiratrice che ci ha guidato: il nesso tra geostoria, costruzione umana del paesaggio, identità agrarie e cittadine; le funzioni delle province nel contesto complessivo della Campania; la duplice visione, materiale e immateriale, del patrimonio regionale.

6. A questa triplice linea ispiratrice, unificata dalle direttive UNESCO, si richiamano i saggi compresi in questo volume. Desidero in particolare segnalarne alcuni

elementi di originalità.

Primo elemento di originalità. Invece di utilizzare la solita e tradizionale ripartizione tematica fra territorio, economia, società, istituzioni e cultura, abbiamo preferito organizzare l'intera trattazione intorno a un asse portante: il nesso strettissimo fra identità materiale e immateriale, la loro osmosi continua in grado di configurare campi, ancora inesplorati e qui solo parzialmente allusi, in grado di suggerire una migliore e più efficiente utilizzazione delle risorse e delle potenzialità del nostro territorio.

Pertanto il punto di partenza per la lettura di questo volume potrebbe essere il saggio di Maria Anna Noto sui "luoghi della vita", con occhio particolare alle città della Campania, alla morfologia risalente e ancora resistente dei suoi centri urbani, sedi del vivere in comunità, ma anche strutture organizzate di potere: e la tripartizione fra "città con casali", "città senza casali" e "città di casali" non solo aiuta il lettore a interpretarne la storia, ma può anche essere utile agli operatori politici e agli amministratori locali per valorizzarne identità e prospettive di sviluppo economico e civile.

Così la storia materiale di preindustria e industria si associa alla sua memoria, un patrimonio di donne e uomini che hanno espresso in pieno la loro arte nel senso più e meglio integrato di capacità tecnica, professionalità e *know-how* e che è dovere delle istituzioni valorizzare e proiettare nel futuro anche attraverso una loro riconversione. E degli intrecci fra identità materiale e immateriale della Campania fanno parte anche la produzione musicale e teatrale.

I beni culturali parlano attraverso le tante testimonianze artistiche e le notazioni dei viaggiatori nel saggio di Rosanna Cioffi. Lo sguardo tradizionale della ricerca ha privilegiato Napoli nelle rappresentazioni dei viaggiatori. Ma tra Sette e Ottocento immagini, luoghi e racconti incrociano altre aree della Campania. Si pensi all'abate Saint-Non e alle sue descrizioni nel viaggio dalla Costa d'Amalfi al Cilento; a Charles Dupaty che si muove tra Cava de' Tirreni, Vietri e Salerno; al gusto per la vita quotidiana dei viaggiatori inglesi durante la prima metà dell'Ottocento. La Cioffi offre il suo «petit tour» al lettore quasi muovendosi su un «tappeto volante», come lei stessa scrive. È uno sguardo originale che dallo sbarco dei greci sulle coste campane giunge fino a noi e ci racconta soprattutto che cosa spingesse i viaggiatori del "Grand Tour" a venire in Campania: precisamente il desiderio di riscoprire la morfologia antica dei luoghi. Così il viaggio comincia dal basso Lazio, prosegue verso la Capua fridericiana, percorre l'Appia antica e giunge alla Reggia di Caserta, sintesi di arte antica e transavanguardia – *Terrae Motus* di Lucio Amelio –, quasi metafora del

centro storico di Napoli. L'approccio originale della Cioffi consente al lettore di tenere insieme antico, moderno, postmoderno, la memoria non sempre rispettata dei tanti beni culturali della Campania e la dimensione del "*monstrum*", meraviglia, cattedrale nel deserto, rappresentata dalla stazione di Afragola. Andrebbe solo aggiunto e ricordato il fatto che la non coincidenza fra bello e funzionale caratterizza anche le stazioni metropolitane della linea 1 a Napoli: opere d'arte, certo, ma anche monumenti alla disfunzionalità dei trasporti cittadini. Il contributo della Cioffi va letto in stretta associazione a quello su cinema e fotografia di Giulio Brevetti. L'autore propone un'interessante periodizzazione in tre fasi: la prima, "l'età d'oro del cinema campano", dalla fine dell'Ottocento agli anni Trenta del secolo successivo; la seconda, fino ai Sessanta; la terza, fino ad oggi, caratterizzata dal trionfo del realismo.

L'identità regionale in Italia e fuori d'Italia, trasmessa dalla dieta mediterranea, è oggetto dei saggi di Giuseppe Cirillo e di Eugenio Zito. Cirillo propone per la protoindustria un modello assai simile a quello individuato dagli storici dello sviluppo industriale. I prerequisiti sono le trasformazioni del paesaggio e il sistema delle acque; la fase seconda, tra Seicento e Settecento, è la creazione dei mercati della protoindustria che coesiste, non è in contrasto, con lo sviluppo industriale vero e proprio. "Vettori materiali e immateriali" si intrecciano così a costituire l'identità della Campania attraverso la triade della dieta mediterranea: pasta – pomodoro – pizza. L'alimentazione è specchio della società e della cultura. È in Campania, scrive Zito, che si "scopre" la dieta mediterranea: una "filosofia di vita" per prevenire l'epidemia di obesità, capace di costituire un ponte tra passato e futuro.

Il riuso della memoria individuale e collettiva è la proposta di Fulvia D'Aloisio. Il centro è costituito dall'analisi dell'identità industriale di un'area della regione, l'agro nocerino-sarnese, dai primi dell'Ottocento alle dismissioni del 1992. Il metodo è quello della ricerca sul campo. La memoria collettiva è memoria del lavoro, memoria delle emozioni. Alle istituzioni il compito di rispondere alla domanda: che fare della memoria di questi ex operai e del patrimonio di conoscenze delle Manifatture Cotoniere Meridionali?

Maione disegna un potente affresco teso ad illustrare alcune permanenze del linguaggio musicale campano e i suoi tesori consegnati all'Europa: la notazione beneventana con le influenze bizantine; la musica come manifestazione della regalità dagli Angioini ai Borbone che, col teatro di San Carlo, creano la vetrina della Corte; il mecenatismo aristocratico; la pluralità di linguaggi sperimentali dalla canzone villanesca al madrigale all'opera buffa; le tante scene della società napoletana.

L'identità campana e il rapporto fra il primato della capitale e la provincializza-

zione del suo territorio nei tre nuclei storici più importanti, Principato Citeriore, Ulteriore e Terra di Lavoro, sono al centro del ricco contributo di Giulio Sodano sulla religiosità. Il rilievo di Napoli deriva soprattutto dall'origine e diffusione degli Ordini religiosi, dalla tendenziale uniformità stabilita dal Concilio di Trento, dalla predicazione. È da lì che si dipartono gli impulsi sulle forme della religiosità. Tuttavia i casi di san Gennaro, con la sua non incombente e piuttosto tardiva presenza, e di san Gaetano, dipendente dalla diffusione dell'Ordine teatino, dimostrano che questi culti sono circoscritti al perimetro della capitale. Le province affermano forme autonome di identità religiosa e devozionale. È il culto mariano piuttosto a costituire il tratto unificante della religiosità campana: basti pensare alla diffusione dei santuari mariani in tutto il territorio regionale.

Il secondo elemento di originalità è la possibilità di leggere e analizzare questo testo attraverso incroci, sovrapposizioni, rinvii tra i differenti contributi, resi a volte più semplici, immediati e scoperti per l'analogia dell'oggetto e della materia, a volte latenti, meno espliciti, ma resi altrettanto possibili da un'analisi più approfondita. Un solo esempio voglio qui citare. Si applichi uno sguardo sinottico ai saggi, apparentemente distanti fra di loro per l'oggetto, di Amalia Franciosi, che ricostruisce la genesi e la storia della principale arteria stradale del Sud tra Campania e Calabria, e il saggio di Francesco Cotticelli dedicato al teatro. Entrambi hanno come sfondo la romanizzazione della Campania. Il primo, attraverso il riferimento alla fonte *Lapis Pollae*, offre un prototipo di lettura delle trasformazioni del paesaggio a partire dall'epoca della repubblica romana. L'affascinante contributo di Cotticelli prende l'avvio dal teatro romano dell'Anticaglia alla scoperta delle tracce di Neapolis, della *Campania felix*: le tante stratificazioni nello spazio e nel tempo della civiltà dello spettacolo sono uno dei segni più importanti dell'identità di Napoli. E le vie che si dipartono da una comune radice, capace di assorbire gli umori provenienti dall'esterno, ma anche di dar loro nuova vita, sono tante: la miscela di sacro e profano, di scrittura, oralità e improvvisazione, di autoriale e attoriale; il percorso dalle Corti principesche alla Corte del re "nazionale", Carlo di Borbone; dalla regione della Capitale alla regione delle province; fino al "lungo Ottocento" in cui l'originalità della civiltà teatrale e musicale napoletana si coniuga con la sua integrazione nella cultura teatrale europea.

E vengo al terzo elemento di originalità di questa storia. Qui in Campania è andata sviluppandosi la ricerca di teoria e pratica psichiatriche, in grado di offrire un contributo rilevante e aprire nuove vie di anamnesi, diagnosi e terapia dei complessi territori di confine fra ordine e disordine: dare conto di questo percorso è

stato pertanto doveroso, anche al fine di non disperdere tale patrimonio. Ideologia, analisi della funzione securitaria dei manicomi, battaglia fra psichiatria tradizionale e antipsichiatria hanno caratterizzato il dibattito storiografico e le ricerche dagli anni Settanta fino alla fine del secolo scorso. Nel nuovo millennio si fa strada l'esigenza di studiare nuove fonti, di analizzare la dimensione locale nel doppio profilo delle pratiche istituzionali e amministrative e dell'emancipazione dall'ideologismo. Ma, finora, le poche ricerche riguardano il territorio centro-settentrionale del nostro paese. Poco è stato fatto per la Campania. Soprattutto è da mettere a fuoco un problema: il *gap* della Campania tra il suo essere stata uno dei territori pilota e pioniere nel nostro paese in fatto di ricerca e cura dei disturbi e delle malattie mentali e lo stato materiale in cui versa da alcuni anni la condizione dei soggetti colpiti da disturbi della personalità soprattutto per l'incuria delle istituzioni.

Noi qui forniamo materiali storici di riflessione. Spetta alle istituzioni tradurre il "che fare" in realizzazioni tese ad armonizzare passato e presente, memoria e futuro.

I luoghi della vita: le città nelle province della Campania moderna

Maria Anna Noto

Province storiche e città

Le differenze che caratterizzano le attuali province amministrative della regione Campania riflettono la complessità di individuare una precisa identità regionale all'interno di uno spazio, materiale e immateriale, eterogeneo, in cui l'aggregazione identitaria è stata favorita storicamente dallo svolgersi delle dinamiche politiche. L'area territoriale campana registra fin dall'antichità un'accentuata varietà morfologico-funzionale, una difformità delle tipologie insediative, una secolare storia di integrazione etnica, religiosa e culturale tra elementi autoctoni ed apporti esterni, derivanti da alterne vicende di invasioni o dipendenze politiche¹. Regione storica, regione geografica e attuale regione amministrativa non coincidono, ma condividono una variabilità di tratti che ne delineano l'essenza.

Il carattere prevalente del soggetto regione è la sua storica configurazione come ambito di articolazione delle sfere giurisdizionali, come elemento di organizzazione del governo territoriale, come luogo di esercizio del potere, nel quale alcuni elementi distintivi sono rintracciabili nella dialettica tra la pianura e la preponderante montagna, nel perdurante protagonismo del settore agrario all'interno delle dinamiche economiche del territorio, nell'indiscusso primato urbano di Napoli capitale dal Tardo Medioevo all'età contemporanea. In questo quadro, spicca la presenza di numerosi centri urbani di modesta entità, se paragonati alla capitale, e di differen-

¹ Per un'analisi geo-storica dell'identità regionale campana, si vedano almeno i seguenti lavori: G. GALASSO, *Motivi, permanenze, sviluppi della storia regionale in Campania*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1972; *Storia della Campania*, a cura di F. BARBAGALLO, 2 voll., Napoli, Guida, 1978; D. RUOCCO, *Campania*, in *Regioni d'Italia*, vol. XIII, Torino, Utet, 1965. Un'agile sintesi sui profili politici e sociali del territorio campano è offerta da A. MUSI, *La Campania. Storia sociale e politica. La regione della capitale*, Napoli, Guida, 2006. In generale, sulla configurazione delle regioni meridionali, cfr. L. GAMBI, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, 13: *I caratteri originali. Il territorio e l'ambiente*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 5-60, in partic. pp. 55-58.

te conformazione insediativa e amministrativa, che rappresentano un tratto tipico della Campania, dove la coincidenza tra gli insediamenti di epoca pre-romana ed alto-medievale e l'articolazione provinciale di ascendenza tardo-medievale, si consolida nel reticolo urbano di età moderna che permane senza rilevanti modifiche fino ai giorni nostri².

L'analisi delle diverse tipologie di centri – città, casali, terre –, che compongono le province storiche di Terra di Lavoro, Principato Citra e Principato Ultra, consente euristicamente di penetrare negli sviluppi identitari dell'odierna Campania, in cui l'attuale suddivisione provinciale rispecchia in modo significativo l'articolazione amministrativa conferita al Mezzogiorno dal potere monarchico in epoca basso-medievale, dove all'area della capitale napoletana si affiancavano le tre province storiche e l'*enclave* di Benevento, politicamente appartenente allo Stato della Chiesa fin dall'XI secolo. Ognuna di queste aree rivelava, già agli albori dell'età moderna, caratteri distintivi precipui, che trovavano proprio nel protagonismo della capitale uno dei più potenti fattori di uniformazione regionale, poiché «è proprio il primato di Napoli a definire forse, meglio di altro, l'identità della Campania»³, che fino all'eversione ottocentesca mantiene un'organizzazione eminentemente contrassegnata dall'istituto del feudo, dove l'amministrazione del territorio è espletata all'interno di grandi "stati" feudali composti da un numero rilevante di comunità aggregate variamente in *universitas* e dotate di privilegi inerenti al governo locale. L'indagine storica che colga la molteplicità dei caratteri provinciali appare, dunque, particolarmente proficua nel penetrare la complessità e la ricchezza delle peculiarità territoriali⁴.

Le strutture che riscontriamo nel presente, e le potenzialità di sviluppo che esse oggi possono sostenibilmente esprimere a livello economico, culturale, turistico, affondano le loro radici nel passato e si connettono alla matrice giurisdizionale della costruzione regionale e provinciale del Mezzogiorno, dove in età moderna è l'esigenza statale di tipo amministrativo e fiscale a determinare la delimitazione geopolitica dei territori periferici. Il netto predominio della città di Napoli si nutre dell'enorme inferiorità demografica delle altre città meridionali e della tendenza della capitale ad

2 G. GALASSO, *Storicità della struttura regionale*, in *Storia della Campania*, cit., vol. I, pp. 7-25.

3 A. MUSI, *La Campania. Storia sociale e politica*, cit., p. 10. A tal proposito, si vedano: G. GALASSO, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa, 1998; A. MUSI, *Napoli. Una capitale e il suo Regno*, con introduzione di G. GALASSO, Milano, Touring Club Italiano, 2003.

4 G. CIRILLO, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, 2 tt., Milano, Guerini e Associati, 2011.

assorbire un ampio ventaglio di funzioni urbane. Per lungo tempo le città del Mezzogiorno continentale non riescono a realizzare fra loro efficienti reti di integrazione e a diventare centri egemonici rispetto al territorio circostante, anche in relazione alla capacità della città di dominare il suo contado. Le formazioni urbane meridionali, significativamente appellate *universitates* (termine in cui emerge la rilevanza del dato amministrativo nella caratterizzazione cittadina), restituiscono l'immagine di un Mezzogiorno in cui lo *status* di città è goduto sulla base di riconoscimenti giuridici connessi allo svolgimento di funzioni di governo territoriale in ambito ecclesiastico (sedi diocesane) o di controllo militare ed amministrativo all'interno dell'organizzazione statale. Ma ciò non esclude che esse siano in grado, nel corso del tempo, di svolgere funzioni urbane legate a ruoli politici, competenze specifiche, vocazioni territoriali.

La definizione di città si amplia nel corso del tempo⁵: da lemma che designa i centri dotati di vescovado diventa vocabolo riferito a «luogo in cui la quotidiana frequentazione tra gli uomini è stata più intensa e dove si sono necessariamente costituite le forme organizzative di una vita collettiva»⁶. La città si mostra, quindi, come esemplare “luogo della vita” caratterizzato dall'agire di comunità in vista di uno scopo⁷, pur nello scenario multiforme delle realtà urbane meridionali, in cui la compenetrazione tra città e campagna fa da sfondo alla costruzione di sistemi di potere locale, alla formazione di élites che ambiscono a dominare il tessuto urbano e a negoziare col potere centrale. Questi gruppi familiari, al vertice della gerarchia sociale, gestiscono e implementano le risorse materiali ed immateriali del territorio e promuovono processi di elaborazione dell'autocoscienza e dell'autorappresentazione cittadina⁸. Oltre al ruolo delle *élites* nelle dinamiche quotidiane dei luoghi, altri fattori determinanti per la configurazione delle funzioni urbane di un centro sono individuabili nella consistenza demografica, nel rilievo qualitativo e quantitativo dei ceti appartenenti al settore terziario, nella rimarchevole presenza di istituti religiosi e luoghi pii collegati al *patronage* nobiliare e al prestigio della comunità, come mona-

5 D. CALABI, *La parola “città”*, in *Le parole che noi usiamo. Categorie storiografiche e interpretative dell'Europa moderna*, a cura di M. FANTONI e A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 321-328.

6 M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società europea tra medioevo ed età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, *Introduzione*.

7 A. MUSI, *I luoghi della vita. Castelli, monasteri, villaggi, città in Europa*, Napoli, Guida, 2007, in partic. pp. 99-143, in cui l'A. si richiama, tra le altre, alle riflessioni di Max Weber sul soggetto “città” (M. WEBER, *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1980).

8 G. MUTO, *Processi di urbanizzazione nell'antico regime napoletano: le città medie della Campania nella prima età moderna*, in C. DE SETA-A. BUCCARO (a cura di), *Iconografia delle città in Campania. Le province di Avellino, Benevento, Caserta, Salerno*, Napoli, Electa, 2008.

steri, cappelle, giuspatronati, monti, ospedali, conservatori e confraternite⁹. L'azione delle *élites* penetra nella cultura del territorio e si interseca con quella di istituzioni e ordini religiosi nel disegnare lo spazio urbano, nel creare o conservare tradizioni legate al culto e al patronato dei santi, nel definire l'identità dei luoghi¹⁰.

I centri che al giorno d'oggi compongono il reticolo urbano della Campania presentano una configurazione che rispecchia ancora la conformazione delineatasi tra Tardo Medioevo ed età moderna, quando si registrano aggregati urbani di diversa tipologia: 1) "città con casali", in cui il nucleo centrale, nettamente preminente, si avvale dei casali circostanti quali aree di rifornimento alimentare o artigianale destinate all'espansione edilizia e demografica; 2) "città senza casali", prive della costellazione di piccoli nuclei limitrofi; 3) "città di casali", ossia realtà cittadine che si identificano pressoché totalmente con i casali, non presentando una struttura urbana dominante al centro del proprio spazio territoriale e, quindi, coincidendo con l'insieme stesso dei casali. Tali formazioni, ampiamente riscontrabili in area campana, sono caratterizzate da una gestione dell'*universitas* amministrata in comune tra i rappresentanti di ciascun casale e da una stretta interdipendenza tra i casali, in ognuno dei quali dominano alcuni lignaggi secondo un rigido sistema oligarchico¹¹.

L'avvento del governo spagnolo al principio del XVI secolo, che ristrutturava su diverse basi il rapporto tra la capitale e le periferie del Regno e favorisce l'integrazione del Mezzogiorno d'Italia nel vasto sistema imperiale asburgico¹², produce un

9 Sull'intreccio di interessi tra élites cittadine e monasteri femminili, si vedano i saggi contenuti nel volume: E. NOVI CHAVARRIA (a cura di), *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005; in particolare, per la chiave interpretativa, il saggio introduttivo di E. NOVI CHAVARRIA, *Identità cittadine, identità di ceto e monasteri femminili*, pp. 13-28. Cfr., pure, EAD., *Monache e gentildonne: un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani. Secoli XVI-XVII*, Milano, FrancoAngeli, 2001.

10 Su tali aspetti, si rimanda al saggio di G. SODANO, *La pratica immateriale: santi, culti e devozioni nell'età moderna*, contenuto in questo volume, e ai lavori dello stesso Autore: ID., *Miracoli e devozioni nel Mezzogiorno moderno. Tra tradizione e innovazione storiografica*, in ID. (a cura di), *Mezzogiorno prodigioso. Ricerche sul miracolo nel Meridione d'Italia dell'età moderna*, Palermo, Mediterranea, 2023, pp. 3-33; ID., *Modelli e selezione del santo moderno. Periferia napoletana e centro romano*, Napoli, Liguori, 2003.

11 Per la definizione di "città di casali", si veda A. MUSI, *Né anomalia né analogia: le città del Mezzogiorno in età moderna*, in G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Salerno, Laveglia, 2005, pp. 307-308. Sull'incidenza dei lignaggi nell'organizzazione amministrativo-territoriale dei centri del Mezzogiorno, si veda G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, Torino, Einaudi, 1988; ID., *Le maire et le prieur. Pouvoir centrale et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XVe-XVIIe siècle)*, Roma, École Française de Rome, 2003.

12 Cfr. G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994; A. MUSI, *Mezzogiorno spagnolo: la via napoletana allo stato moderno*, Napoli, Guida, 1991; ID., *L'impero spagnolo*, in «Filosofia politica», XVI

rinnovamento delle funzioni urbane assegnate ai centri provinciali orientati verso il coordinamento e l'interdipendenza. Ciò si concretizza, da un lato, in un graduale processo di «provincializzazione» della periferia campana, subordinata agli interessi della capitale; e dall'altro lato, come rileva Giuseppe Galasso, in una specializzazione delle funzioni delle città provinciali, investite dei compiti di difesa della capitale, di protezione degli assi viari, di salvaguardia dell'approvvigionamento destinato al macroscopico sistema annonario napoletano, di tutela rispetto a particolari aree di produzione o di transito, dischiudendo l'orizzonte locale a processi di portata più vasta¹³. La ridefinizione del ruolo dei centri urbani investe massicciamente la capitale¹⁴, ma interessa incisivamente anche le realtà provinciali¹⁵. Sono coinvolte nel processo sia le città regie, direttamente amministrate dalla Corona attraverso appositi funzionari, sia le città infeudate, sottoposte alla giurisdizione di un barone titolare di funzioni statali delegate¹⁶. Le città regie sono chiamate ad adempiere precisi compiti di natura strategico-militare ed amministrativo-giurisdizionale e, in quest'ottica, si provvede a potenziare le loro funzioni. Nelle città infeudate, in particolare quelle in cui ha sede la corte del signore, il compromesso tra la Corona ed i feudatari stimola questi ultimi a consolidare il proprio potere sul territorio anche attraverso interventi sull'urbanistica, sull'edilizia, sui circuiti economico-finanziari, sulle attività produttive delle *universitates* loro soggette.

(2002), pp. 37-61.

13 G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero*, cit., pp. 393-394 e *passim*. Fondamentali, a tal riguardo, gli approcci interpretativi contenuti in ID., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1977; ID., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1975²; ID., *Storia del Regno di Napoli*, 6 voll., Torino, Utet, 2006-2011.

14 Sulle trasformazioni urbane riguardanti la città di Napoli tra Cinque e Seicento, cfr. F. STRAZZULLO, *Edilizia ed urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, Arte Tipografica, 1995²; G. LABROT, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana, 1530-1734*, Napoli, SEN, 1989; G. LABROT-R. RUOTOLO, *Pour une étude historique de la commande aristocratique dans le royaume de Naples espagnol* in «Revue Historique», XIV, 535 (1980), pp. 25-48; C. PETRACONE, *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1974; G. MUTO, *Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola*, in *Le città capitali*, a cura di C. DE SETA, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 80 ss.; G. D'AGOSTINO, *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli, SEN, 1979; G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero*, cit., pp. 336 ss.

15 G. MUTO, *Processi di urbanizzazione nell'antico regime napoletano*, cit.

16 La coincidenza tra il *baro* e l'*officialis*, in quanto figura titolare di funzioni statali delegate, va definendosi sempre meglio nel corso del '500. Sul punto, cfr. A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, vol. I, Napoli, Jovene, 1983, pp. 162-164; A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 148 ss.).

Napoli capitale: identità e nazione

Già è stata sottolineata la centralità di Napoli, dovuta al ruolo di capitale che si accentua e non regredisce con la perdita dell'indipendenza politica del Regno, perché la Corona spagnola trasforma la città nel baluardo del potere monarchico, concentrando in essa le funzioni di governo, le istituzioni centrali, i principali processi economici, amministrativi e finanziari. Questo la rende un polo di attrazione sociale, demografica e culturale, dove si trasferisce la nobiltà per godere di una dimora rappresentativa, dove affluiscono le masse contadine alla ricerca di una migliore sistemazione, dove accorrono gli operatori d'affari allettati dalle possibilità di arricchimento, dove la committenza e il mecenatismo-privato e pubblico, laico ed ecclesiastico-attirano intellettuali, artisti e maestranze, dove la continua mobilità in ingresso è motivata dal desiderio di usufruire dei privilegi concessi alla capitale e di perseguire le numerose opportunità che essa offre¹⁷.

Ben presto, Napoli si profila come il cuore della Campania e dell'intero Mezzogiorno, sede degli organismi di governo ed emblema della nazione napoletana, racchiusa nella tutela degli antichi ordinamenti del *regnum*, garantita dalla salvaguardia delle *patriae leges*, che si configurano come un prezioso patrimonio immateriale del territorio diventando un profondo fattore identitario di lunga durata, di cui si individuano ancora le radici nella società, nei costumi, nelle manifestazioni, negli spazi fisici e immateriali del tempo presente¹⁸. Il primato di Napoli sul territorio circostante si conferma nel periodo borbonico, con il recupero dell'indipendenza del Regno, quando la presenza della corte regia e il programma di autorappresentazione della nuova dinastia producono un fervore edilizio, culturale, artistico e politico con profonde ricadute sul patrimonio materiale e immateriale della città¹⁹.

Lungo tutto l'arco temporale della modernità, a coordinare l'assetto urbanistico e politico della città si incontra l'azione propulsiva dei Seggi, strutture di aggregazione cetuale con privilegi legati alla concessione della cittadinanza e alla gestione del

17 Sui privilegi della capitale napoletana: P. VENTURA, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, FedOAPress, 2018.

18 G. GALASSO, *Napoli capitale*, cit.; A. MUSI, *Napoli. Una capitale e il suo Regno*, cit.; ID., *Mito e realtà della nazione napoletana*, Napoli, Guida, 2016.

19 Per un quadro aggiornato, si vedano alcune pubblicazioni realizzate di recente: *Le vite di Carlo di Borbone: Napoli, Spagna e America*, a cura di R. CIOFFI, L. MASCILLI MIGLIORINI, A. MUSI, A.M. RAO, Napoli, Arte'm, 2018; *The Modern State in Naples and Bourbon Europe. Historiography and Sources*, a cura di G. CIRILLO-M.A. NOTO, Napoli, Cosme B.C., Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo, Direzione Generale Archivi, 2019; *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, a cura di A.M. RAO, Napoli, fedOA Press, 2020.

governo municipale, dove si intrecciano le dinamiche di potere della capitale napoletana e dell'intero Regno meridionale²⁰. All'interno di questi organismi si esercita l'azione politica, sociale e culturale dell'aristocrazia cittadina ascritta ai cinque seggi nobili della capitale (Capuana, Nido, Montagna, Porto, Portanova), che godono del privilegio dell'aggregazione e disciplinano le procedure inerenti alla concessione della cittadinanza. Tali istituti annoverano le principali casate feudali del Regno, anche se permangono nel tempo lignaggi aristocratici, sia urbani che feudali, non inseriti nei seggi, che per tale ragione. Accanto ai sedili nobili, opera l'unico sedile del ceto popolare, la cui composizione eterogenea e la cui dipendenza dal potere centrale ne limita le potenzialità nella dialettica cetuale. Gli organismi dei seggi dirigono l'amministrazione municipale, negoziano con le autorità monarchiche, costruiscono reti di *patronage* in ambito civile ed ecclesiastico attraverso investimenti, committenze e mecenatismo, forgiando lo spazio urbano: ancora oggi, le strade, gli edifici e il patrimonio monumentale cittadino sono il risultato di tali dinamiche.

La Terra di Lavoro: le città oltre la capitale

Nonostante il cuore dell'antica Terra di Lavoro sia Napoli, nell'area ricadono numerosi centri rientranti nella categoria di città, che durante l'età moderna esprimono un'autocoscienza cittadina e assolvono funzioni tipicamente urbane, in parte derivanti dal ruolo di supporto ai bisogni della vicina capitale²¹. All'interno delle maggiori comunità si sviluppano dinamiche di potere locale con interessi interni ed esterni al tessuto sociale, e sono riconoscibili almeno due priorità: 1) legittimare e tutelare l'antico patrimonio normativo codificato nelle concessioni statutarie; 2) rivendicare un rapporto privilegiato e un margine di contrattazione con l'autorità regia, i suoi rappresentanti e le magistrature centrali.

La tendenza all'aristocratizzazione e alla sacralizzazione degli spazi, che contraddistingue l'espansione urbana tra XVI e XVIII secolo, e l'esigenza di difendere mi-

20 Sui seggi napoletani, cfr. G. MUTO, *Interessi cetuali e rappresentanza politica: i «seggi» e il patriziato napoletano nella prima metà del Cinquecento*, in F. CANTÙ-M.À. VISCEGLIA (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Roma, Viella, 2003, pp. 615-637; I. DEL BAGNO, *Reintegrazioni nei Seggi napoletani e dialettica degli «status»*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CII (1984), pp. 189-204; EAD., *Governo borbonico e reintegrazione nei seggi napoletani intorno alla metà del Settecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CIII (1985), pp. 355-375; P. VENTURA, *La capitale e le élites urbane nel Regno di Napoli tra XVI e XVIII secolo*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», t. 121, n°1 (2009), pp. 261-296.

21 Per un *excursus* sulla storia dell'antica provincia, cfr. *Terra di Lavoro, i luoghi della storia*, a cura di L. MASCILLI MIGLIORINI, Avellino, Sellino, 2009.

litarmente il territorio, accomunano la storia di Capua, Gaeta, Pozzuoli, Sorrento, Aversa, i principali centri demaniali di Terra di Lavoro, dove la condizione di dipendenza diretta dalla Corona, la presenza degli uffici periferici del Regno e dei loro titolari quali delegati regi, gli interventi statali per l'adeguamento della *forma urbis*, favoriscono l'affermazione di una nobiltà cittadina costituita in seggio, che, emulando la nobiltà di seggio della capitale, gestisce il governo urbano, guida la società e l'economia locale, presidia gli organismi comunitari, controlla le istituzioni e i luoghi sacri, forgiando lo spazio, la politica, la cultura materiale e immateriale, plasmando l'autocoscienza cittadina e la tradizione storiografica locale.

Nella Terra di Lavoro, che per l'intera età moderna è tra le province più popolate e densamente abitate di tutto lo Stato meridionale, si erge la superiorità demografica, storica, strategica e giuridica della città di Capua²². Governata per statuto da un'oligarchia bipartita tra nobili e civili, dove i primi sovrastano la gerarchia urbana potendo contare sull'esistenza di un prestigioso seggio, Capua fonda la sua preminenza sulla *prelatio sedendi ac loquendi*, ossia il diritto di precedenza di cui godono i suoi Eletti, rispetto ai rappresentanti di tutte le altre città (eccetto Napoli), nel prendere la parola all'interno del Parlamento del Regno²³. È sede, inoltre, di un autorevole arcivescovato metropolitano di remota istituzione, che estende la sua giurisdizione su numerose città circostanti, anche di rilievo, che sono ad esso soggette in quanto diocesi suffraganee²⁴.

Tra le località più sviluppate per popolazione e varietà delle funzioni urbane, lungo un ampio arco cronologico, emerge la città di Aversa, importante polo agricolo a ridosso della capitale e vivace snodo commerciale. L'articolata gerarchia sociale è delineata dalle dinamiche gestite dagli antichi seggi cittadini, che disciplinano in modo autonomo le aggregazioni e sanciscono la distinzione cetuale prevista dai

22 Si segnalano alcuni lavori su Capua: I. DI RESTA, *Le città nella storia d'Italia. Capua*, Roma-Bari, Laterza, 1985; M. CAMPANELLI, *Monasteri di Provincia, Capua fra XVI e XIX secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2012; EAD., *Monasteri femminili e patriziato cittadino a Capua in età vicereale*, in E. NOVI CHAVARRIA (a cura di), *La città e il monastero*, cit., pp. 31-63; G. SODANO, *Le Terre di Capua nell'età moderna tra identità, storie locali e storie di santi*, in *Lungo l'Appia. Scritti su Capua antica e dintorni*, a cura di R. CIOFFI-M.L. CHIRICO- S. QUILICI GIGLI-G. PIGNATELLI, Napoli, Giannini Editore, 2009, pp. 133-140; ID., *Religious Sociability in Early Modern Terra di Lavoro*, in *Confraternities in Southern Italy: Art, Politics, and Religion (1100-1800)*, a cura di S. MARINO-D. D'ANDREA, Toronto, Toronto Centre for Renaissance and Reformation Studies, 2022, pp. 303-324.

23 G. D'AGOSTINO, *Capua e il parlamento generale del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia D'Agostino, 1969.

24 Cfr. *Caserta e la sua diocesi in età moderna e contemporanea*, a cura di G. DE NITTO-G. TESCIONE, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995; M. CAMPANELLI, *Monasteri di Provincia, Capua fra XVI e XIX secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

capitoli riconosciuti *ab antiquo*: si tratta dei seggi di S. Luigi e di Sant'Antonio, che riuniscono il patriziato; del Seggitiello di Piazza e del Seggio di Sant'Andrea, riservati alle famiglie popolari. Pur esistendo lignaggi nobili e popolari non ascritti ai sedili, sono i rappresentanti di questi organismi a partecipare all'amministrazione locale e alla distribuzione degli incarichi pubblici²⁵. La dialettica fra i due ceti si rispecchia nel controllo degli istituti ecclesiastici, soprattutto femminili, e vivacizza con ambivalenti dinamiche di emulazione e conflitto le secolari vicende cittadine²⁶. La presenza di un'oligarchia prestigiosa è testimoniata dal ricco fiorire di conventi, monasteri, cappelle di giuspatronato, luoghi e tradizioni devozionali, che si inquadrano nel contesto di una diocesi influente.

Le trasformazioni che la città di origine normanna subisce nel corso dell'età moderna sono dovute ai numerosi interventi statali realizzati nella regia Aversa per potenziarne le attitudini difensive, militari, agricole e commerciali nell'interesse di Napoli e del Regno. Un interesse da parte della capitale che si esprime anche nell'intercessione dei napoletani presso il Parlamento del Regno affinché la città restasse libera in demanio. Ai lavori di costruzione e ristrutturazione compiuti dalle autorità statali si affiancano le opere di edificazione, imprenditoria, promozione culturale, sostenute dalle *élites* locali, che parimenti incidono sulla struttura urbana, forniscono impulso all'avanzamento economico e culturale, stimolano le risorse materiali e immateriali del territorio, dando forma all'autorappresentazione collettiva e generando i fattori dell'identità cittadina che si attestano nel lungo periodo ed ancora connotano l'autocoscienza urbana e le sue proiezioni di sviluppo.

Anche le *élites* delle città infeudate ambiscono a modellarsi al patriziato delle città regie, ma la soggezione "indiretta" alla Corona, in quanto "mediata" dalla giurisdizione esercitata da un feudatario, non consente al patriziato urbano di giocare un ruolo incisivo nei processi politici e sociali, pur in presenza di istituzioni comunitarie gestite dall'*universitas civium*. A tal riguardo, appare emblematico il caso di Caserta, attuale capoluogo provinciale. Per secoli, essa rappresenta il cuore di un vasto complesso feudale assegnato a influenti lignaggi – dai Della Ratta, agli Acquaviva d'Aragona, ai Caetani, che ne trasformano radicalmente l'assetto morfologico in età moderna contribuendo allo spostamento del nucleo urbano dall'originario sito collinare di *Casa hirta* al pianeggiante casale di Torre, che eleggeranno a loro residenza con l'erezione del palazzo sede della corte feudale. Da quel momento, la storia di

25 Si rimanda a G. AMIRANTE, *Aversa dalle origini al Settecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998; L. SANTAGATA, *Storia di Aversa*, 3 voll., Eve Ed., 1991.

26 G. BOCCADAMO, *Élites cittadine e monasteri femminili ad Aversa*, in E. NOVI CHAVARRIA (a cura di), *La città e il monastero*, cit., pp. 65-103.

Caserta, che mantiene nel corso del tempo la configurazione amministrativa, economica e sociale della tipica “città di casali”, con il governo dell’*universitas* condiviso paritariamente dagli Eletti dei quartieri accorpanti i numerosi casali, vede crescere la supremazia funzionale dell’area ospitante la dimora principesca fino all’avvento dei Borbone, con i quali il sito verrà selezionato come area di espansione del progetto vanvitelliano²⁷. A metà Settecento, infatti, Caserta passa dalla secolare condizione di città infeudata all’inedito *status* di “villa reale”, scelta dalla nuova dinastia borbonica quale polo di irradiazione del potere sovrano con la costruzione della Reggia. Quando Carlo di Borbone acquista il territorio dai principi Caetani, ultimi feudatari del luogo, nell’*élite* casertana si fa strada l’ambizione di elevare la città al rango di “città regia”, esasperando l’antica competizione con i centri urbani demaniali di Terra di Lavoro, storicamente più rilevanti. In particolare, un’atavica conflittualità aveva sempre alimentato il rapporto con la regia Capua, perennemente percepita come illustre e predominante anche sotto il profilo ecclesiastico, dal momento che il vescovo di Caserta era sottomesso al metropolita capuano²⁸. Sulla scia dell’entusiasmo provocato dalla creazione della Reggia borbonica, l’*élite* casertana avverte l’esigenza di legittimare la sua preminenza attuale attraverso una ricostruzione storiografica tesa a dimostrare le remote origini di un seggio cittadino. Rintracciare l’improbabile esistenza di un antico organismo di aggregazione nobiliare, depositario di un patrimonio di storia, miti, simboli e monumenti, diventa l’obiettivo dell’opera di Crescenzo Esperti, con il fine di supportare l’autorappresentazione comunitaria e rafforzare il rapporto dei ceti dirigenti locali con l’autorità regia²⁹.

La città di Caserta avvia, in questa fase, la sua ascesa verso una supremazia in ambito provinciale che sarà sancita solo nel 1818 con la sua elevazione a capoluogo di Terra di Lavoro³⁰. Nello stesso tempo, e lungo le direttrici della riforma della nobil-

27 Per una documentata ricostruzione storica sulle vicende casertane, si rimanda a: G. TESCIONE, *Caserta medievale e i suoi conti e signori. Lineamenti e ricerche*, Caserta, G.D.C. Ed., 1990³; M.A. NOTO, *Dal Principe al Re. Lo “stato” di Caserta da feudo a Villa Reale*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione Generale per gli Archivi, 2012.

28 Si vedano gli scritti pubblicati in: F. CORVESE-G. TESCIONE (a cura di), *Per una storia di Caserta dal Medioevo all’età contemporanea*, Napoli, Athena, 1993; AA.Vv., *Caserta. La Storia*, Napoli, Paparo, 2000; *Caserta e la sua diocesi in età moderna e contemporanea*, cit.

29 Sul rinnovato rapporto tra dinastia borbonica ed *élites* urbane, si rinvia a M.A. NOTO, *Siti Reali e rappresentazione della sovranità: la politica dinastica borbonica e le élite cittadine*, in *The Europe of “decentralised courts”. The construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain*, a cura di G. CIRILLO-R. QUIRÓS ROSADO, Napoli, COSME B.C. – Ministero della Cultura-Direzione Generale Archivi, 2022, pp. 285-310.

30 Per la storia di Caserta capoluogo di provincia, si vedano i contributi del volume *1818-2018 Caserta e la sua provincia*, a cura di G. BREVETTI-G. SODANO-R. DE LORENZO, P.

tà, promossa dai Borbone, orientata a gerarchizzare i ranghi dell'aristocrazia urbana, si attua la politica di promozione delle città di provincia e delle loro *élites* perseguita dalla nuova dinastia. L'intento è quello di ridimensionare il soverchiante peso politico della capitale napoletana mediante la valorizzazione del rapporto della Corona con i ceti dirigenti provinciali, soggetti a un embrionale disegno di reinquadramento e rivalutazione nell'ambito della gerarchia dei poteri rappresentati nel Regno.

Le tracce di questi itinerari passati sono ben evidenti nella configurazione attuale della provincia casertana, dove le funzioni del capoluogo coesistono con un netto policentrismo urbano.

Provincializzazione e funzioni urbane: le città del Principato Citra

Nella seconda metà del '500, con la ribellione dei Sanseverino, tra alterne vicende Salerno si trasforma da sede della corte principesca di un potente lignaggio a città demaniale di modeste dimensioni. Lo *status* demaniale, strenuamente difeso durante i momenti critici in cui riemergono le necessità della Corona di re-infeudare la città (come avviene dopo la rivolta del 1647 con il tentativo di assegnarla a Nicolò Ludovisi), pur permettendo lo sviluppo dello spirito civico, non contribuisce all'affermazione di un primato salernitano sull'area circostante. L'antico nucleo del vasto "stato" feudale dei potenti principi Sanseverino subisce un processo di provincializzazione: pur esercitando funzioni amministrative e ospitando le istituzioni periferiche in qualità di capoluogo del Principato Citra, la città di Salerno non riesce a svolgere una piena azione di coordinamento tra i centri urbani della provincia³¹.

Una provincia che appare caratterizzata anch'essa da un assetto policentrico, costellata da città di piccole e medie dimensioni, prevalentemente collocate dentro estesi complessi feudali, territorialmente configurate come "città di casali" e spesso demograficamente più consistenti del capoluogo³². È il caso di Mercato San Se-verino, tipico centro agricolo-pastorale formato da una miriade di casali fra loro interdipendenti nell'espletamento delle funzioni urbane: una "città di casali" che nel passaggio dalla signoria dei Sanseverino a quella dei Carafa, approda a fine '500 nella giurisdizione dei Caracciolo di Avellino, che ne fanno un anello di congiun-

FRANZESE-Quaderni di «Polygraphia», 1 (2020).

31 A. MUSI, *Salerno moderna*, Cava' de Tirreni, Avagliano, 2000; M.A. DEL GROSSO, *Salerno nel Seicento*, Salerno, Edisud, 1993; G. RESCIGNO, *Salerno nel Settecento*, I, *Famiglie e territorio*, Salerno, Plectica, 2005; ID., *Salerno nel Settecento*, II, *Economia e società*, Salerno, Plectica, 2005.

32 A. MUSI, *Il principato Citra dal 1266 al 1861*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. GALASSO-R. ROMEO, vol. V, Roma, Edizioni del Sole, 1986.

zione tra l'economia irpina e il Principato Citeriore in cui è inglobata. Rin vigorita dalle attività manifatturiere intraprese dai Caracciolo nei loro feudi, essa si conferma un luogo nevralgico per i traffici, condizione attestata dal toponimo «Mercato» di cui è portatrice³³. Nello stesso periodo, una consistenza demografica superiore al capoluogo salernitano è manifestata anche da Nocera, fulcro di irradiazione della giurisdizione di un potente ramo della famiglia Carafa su un ampio “stato” feudale che possiede propaggini in Abruzzo e Calabria. La città è collocata nell'agro nocerino-sarnese, dove il *continuum* città-contado non impedisce la coesistenza, accanto alla fiorente agricoltura, di attività mercantili, artigianali e protoindustriali poste sull'asse privilegiato di connessione tra Napoli e Salerno. Tuttavia, l'elemento prevalente dell'identità cittadina resta per lungo tempo la sua appartenenza ai Carafa e il predominio da loro esercitato sulle dinamiche politiche, istituzionali e socio-economiche della *communitas*, dove il patriziato, pur godendo di privilegi di distinzione legati a immunità e preminenza, non dispone della separazione di ceto in assenza di seggi³⁴. La rete cittadina del Principato Citra è segnata dall'inserimento di numerosi centri all'interno di grandi complessi feudali in cui si avvicendano le principali famiglie dell'aristocrazia del Regno. La signoria dei Piccolomini su Amalfi, dei D'Avalos su Giffoni e Angri, come dei Caracciolo su Mercato San Severino e dei Carafa su Nocera, non consente l'affermazione di uno degli elementi determinanti tra le funzioni urbane avanzate, ossia l'egemonia di una nobiltà cittadina, orgogliosa protettrice dei privilegi e della memoria patria, strutturata in seggio chiuso e dominatrice del governo municipale.

Nella regia Salerno, liberatasi dalla soggezione feudale, i tre seggi nobili cittadini (Campo, Porta Nuova, Porta Rotese) hanno l'opportunità di consolidarsi e serrare l'accesso al governo urbano³⁵; nella logica oligarchica rientrano anche le frange elevate del ceto popolare, costituite da professionisti e viventi *more nobilium*, che, nella costante dialettica tra convergenza e conflitto di interessi, condividono con la nobiltà la gestione delle cariche comunitarie e lo stile di vita³⁶. La progressiva aristocratiz-

33 P. PEDUTO-A. MUSI-L. ROSSI (a cura di), *Mercato S. Severino e la sua storia. Dall'antica Rota alle trasformazioni moderne*, Salerno, Plectica, 2003; A. MUSI, *Mercato San Severino. L'età moderna*, Salerno, Plectica, 2004.

34 A. MUSI, *Nocera e i Carafa nella crisi del Seicento*, in *Nobiltà e controllo politico nel Mezzogiorno*, a cura di ID., Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni, 2007, pp. 13-30.

35 A. DI FALCO, *Patriziato salernitano e strategie di aggregazione al seggio cittadino (secc. XVI-XVIII)*, in *Storia di Salerno*, vol. II: *Età moderna*, a cura di G. CIRILLO-M.A. NOTO, Società Salernitana di Storia Patria, Francesco D'Amato Editore, 2020, pp. 121-132.

36 G. ABIGNENTE, *I seggi dei nobili e la platea dei popolari a Salerno*, in ID., *Scritti scientifici e politici*, II, Napoli, Giannini, 1930, pp. 63-99; P. NATELLA, *Piazze chiuse e ceto medio nella*

zazione degli spazi materiali e immateriali segna durevolmente l'identità salernitana, che risulta incardinata su un altro elemento fortemente connesso agli antichi fasti cittadini, la presenza della gloriosa Scuola Medica Salernitana, centro irradiatore di cultura e avanzamento scientifico fin dalle sue origini medievali e progressivamente ridimensionata sia dalla conclusione del grande mecenatismo dei Sanseverino, sia dall'incalzante supremazia napoletana. Se al principio del Cinquecento, il cenacolo del principe riuniva autorevoli intellettuali di fama europea che svolgevano il proprio magistero nella Scuola medica, dopo il "declassamento" di Salerno a media città provinciale del Viceregno spagnolo, le vicende della *Schola* appaiono prevalentemente condizionate dalla conflittualità con le analoghe istituzioni medico-scientifiche della capitale napoletana: le prerogative della Scuola Medica e del Collegio Salernitano, che concedevano immunità ed esenzioni fiscali, la facoltà di conferire lauree e la *licentia medicandi*, suscitano contestazioni da parte napoletana, che scaturiranno nella soppressione degli antichi organismi salernitani a seguito del decreto murattiano del 1811, che attribuirà esclusivamente all'Università di Napoli la potestà di addottorare in medicina e di autorizzare all'esercizio della professione medica³⁷. Altrettanto rilevante nella definizione dell'identità salernitana si mostra l'autorevolezza della sua archidiocesi, alla quale si trovano subordinate numerose diocesi suffraganee limitrofe e che riveste un ruolo strategico nelle relazioni tra Stato e Chiesa in virtù dello *status* di cattedra episcopale di nomina regia. La sua ambita assegnazione, motivata dal rilievo simbolico ma anche dalla consistenza dei beni riservati alla Mensa arcivescovile, viene destinata a illustri esponenti dell'aristocrazia regnicola ed extra-regnicola, appartenenti ai più influenti lignaggi transnazionali fedeli alla monarchia spagnola³⁸.

Una storia, quella di Salerno, che con lo scorrere del tempo appare sempre più connotata da una tendenziale emulazione del modello napoletano, riscontrabile a tutt'oggi con tratti di competitività rispetto al capoluogo regionale.

Salerno della fine del '700, in «Rivista di Studi Salernitani», 5 (1970), pp. 391-398, M.A. NOTO, *Potere, governo e dinamiche di ceto: l'ascesa delle famiglie popolari tra separazione e integrazione*, Ivi, pp. 133-152.

37 AA.VV., *La scuola medica salernitana*, a cura di M. PASCA, Napoli, Electa, 1988; P. CAPONE, *L'arte del viver sano. Il Regimen Sanitatis Salernitanum e l'età moderna*, Milano, Guerini e Associati, 2005; D. JACQUART-A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *La scuola medica salernitana. Gli autori e i testi*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2007; A. MUSI, *Il collegio e la scuola medica salernitana nell'età moderna*, in *Storia di Salerno*, vol. II: *Età moderna*, cit., pp. 205-219.

38 Per uno sguardo sulle istituzioni ecclesiastiche salernitane, si veda almeno: G. CRISCI, *Salerno Sacra. Ricerche storiche* (2^a ed. riveduta ed integrata), a cura di V. DE SIMONE-G. RESCIGNO-F. MANZIONE-D. DE MATTIA, 3 voll., Lancusi., Gutenberg, 2001.

Altrettanto dialettica ed elitaria si presenta la vita politica e socio-economica degli altri centri demaniali di Principato Citra, dove l'amministrazione dell'*universitas*, affidata ad un reggimento composto da nobili e civili, interagisce con i funzionari e le istituzioni regie che rappresentano il potere monarchico periferico nei territori demaniali amministrati direttamente da funzionari della Corona: Castellammare, Lettere, Cava. Per quest'ultima, la vocazione produttiva e commerciale legata alla seta risulta il tratto identitario più incisivo e duraturo, accanto ai privilegi di cui godeva *ab antiquo* e alla demanializzazione conseguita attraverso una progressiva emancipazione dalla giurisdizione feudale della Badia benedettina della SS. Trinità tra XIV e XV secolo. La resistente caratterizzazione come "città della seta" determina la lunga preminenza di un'*élite* mercantile e professionale, affiancata da un patriziato di antica origine militare non dotato di seggio, in una realtà urbana che, per tutta l'età tardo-medievale e moderna, esprime una separazione per ceti mai formalizzata ma, di fatto, consolidata dalla consuetudine e operante nella prassi politico-amministrativa³⁹.

Una provincia, poche città: il Principato Ultra in età moderna

Nel 1287, gli Angioini istituirono il *Principatus ultra serras Montorii* separando dall'unico Principato di Salerno le aree interne irpino-sannite che comprendevano anche la storica *Terra beneventana*. Il passaggio della città di Benevento – che Giuseppe Maria Galanti, insieme ad altri prima di lui, aveva riconosciuto come il capoluogo naturale di quell'area⁴⁰ – alla dominazione pontificia, nel corso dell'XI secolo, aveva destabilizzato l'assetto politico e gli equilibri economico-commerciali di quell'area, lasciando emergere, col passare del tempo, la necessità di creare una suddivisione della provincia del Principato, tale da garantire un costante controllo sull'*enclave* papale, insieme alla tutela dei confini e ad una più gestibile distrettuazione amministrativa.

La mappa dei centri urbani del Principato Ulteriore, già ricavabile nella storiografia sei-settecentesca, segnala che «le città vere e proprie erano solamente Benevento [...], Ariano, Avellino e Montefusco»⁴¹. Nonostante la presenza di numerose *uni-*

39 G. FOSCARI, *Governo della città e lotta politica. Dal Viceregno spagnolo al Fascismo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1999; M. SIANI, *Centro e periferia nel Regno di Napoli: la città della Cava in età angioino-aragonese*, Salerno, D'Amato Editore, 2024.

40 G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, 2 voll., a cura di F. ASSANTE e D. Demarco, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969.

41 M. BÉNAITEAU, *Il Principato Ultra dal 1266 al 1861*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. V, pp. 329-386: 373.

versitates e di ben tredici vescovati⁴², per l'età moderna lo svolgimento di funzioni urbane stabili e significative è ravvisabile solo in tre centri irpini, senza considerare Benevento, che fino alle soglie dell'età contemporanea conserverà sempre la propria superiorità rispetto alle altre città. Nelle ricostruzioni storiografiche antiche e recenti sulla provincia irpina, il riconoscimento in epoca moderna di un pieno *status* cittadino è attestato per Avellino e Ariano, mentre per Montefusco il ruolo cittadino è sostanzialmente ricondotto alla funzione amministrativa di capoluogo provinciale, sede della Regia Udienza, vista l'impossibilità di disporre della città di Benevento, unanimemente identificata come autentico capoluogo dell'area⁴³.

Il primato di Avellino sugli altri centri di Principato Ultra emerge nel volgere di un paio di secoli, con un andamento ascensionale pressoché costante, ufficialmente sanzionato dall'elevazione al rango di capoluogo provinciale durante il Decennio francese⁴⁴. La prima accelerazione allo sviluppo della città viene impressa dal governo della contessa Maria De Cardona (1513-1563), che contribuisce alla trasformazione di Avellino da area valorizzata soprattutto a scopi strategico-militari a rinomata corte feudale in grado di promuovere l'evoluzione culturale, architettonica, urbanistica e politica della comunità. Alla signoria della De Cardona, infatti, si deve la riorganizzazione su base oligarchica dell'amministrazione dell'*universitas civium*, che favorisce il rafforzamento dello *status* di città del centro avellinese⁴⁵: in linea con i mutamenti riscontrabili nell'intero Mezzogiorno cinquecentesco, il Parlamento generale formato da tutti i capifamiglia viene soppiantato dal Consiglio elettivo, un organo ristretto al cui interno possono consolidarsi la coscienza e gli interessi di ceto, a tutto vantaggio della dialettica tra *nobiles* e *civiles*, con la progressiva esclusione dei ceti artigiani ed agrari. Si viene a delineare un'*élite* cittadina che domina la politica locale, controlla le cariche e forgia lo spazio urbano. In questa temperie, si colloca uno dei più significativi momenti di cesura nella storia di Avellino, l'arrivo dei feudatari Caracciolo alla fine del XVI secolo, che ha un rilievo tale da rappresentare uno dei tratti identitari della Avellino di età moderna. «La città dei Caracciolo»⁴⁶ è l'espressione che restituisce efficacemente questa identificazione e riconosce

42 Ivi, p. 386, n. 72.

43 *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, a cura di G. PESCATORI COLUCCI-E. CUOZZO-F. BARRA, voll. III-IV, Avellino, Sellino & Barra Editori, 1996.

44 F. BARRA, *Avellino capoluogo di provincia*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, cit., vol. IV, *Il Risorgimento*, a cura di F. BARRA, pp. 49-64.

45 M. BÉNAITEAU, *Il Principato Ultra*, cit., p. 376; EAD., *Strutture produttive ed equilibri sociali I*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia* ..., cit., vol. III, p. 152; M.G. CATALDI, *La Contea di Avellino nel Cinquecento*, Ivi, pp. 65-80.

46 F. BARRA, *La città dei Caracciolo*, Ivi, pp. 1-16.

il ruolo incisivo svolto dai feudatari nel potenziamento delle funzioni urbane: corte principesca, mecenatismo artistico-culturale, committenza in campo civile e religioso, innovazione architettonica e urbanistica, creazione di attività protoindustriali e commerciali con l'implementazione di risorse, strumenti, tecniche ed impianti, costituiscono il patrimonio materiale e immateriale eretto dai Caracciolo tra XVI e XVIII secolo, profondamente radicato nel passato avellinese e conseguentemente legato ai suoi sviluppi futuri. La storia feudale di Avellino conferma la stretta complementarità tra il ruolo egemonico dei feudatari come perno della vita cittadina e la posizione del patriziato locale, largamente dipendente dal potere feudale e dalla sua rete clientelare, che tuttavia si mostra capace di attuare efficaci dinamiche di aristocratizzazione e di conflittualità cetuale, pur nella costante assenza di un seggio nobiliare.

L'identità storica di Ariano, invece, coincide con il suo *status* di città regia, centro di "frontiera" e "luogo di transito" tra l'area napoletana e le zone pugliesi di approvvigionamento annonario. Per l'intera età moderna, le sue avanzate funzioni urbane la rendono il primo centro della provincia per consistenza demografica e prestigio, anche se già a partire dal Seicento l'Avellino dei Caracciolo inizia a contenderle il primato. L'autocoscienza civica di Ariano si modella intorno all'aspirazione a conservarsi quale "città regia", requisito tenacemente perseguito nel tempo tra svariate traversie politiche e finanziarie, e si incardina sul valore della fedeltà alla corona corroborato dalla duplice condizione di "città regia" e di diocesi di "regio patronato", selezionata da Carlo V tra le 24 sedi vescovili nel Regno di Napoli in cui il presule era designato dal monarca. L'autorappresentazione cittadina, la costruzione delle memorie e dell'identità patria, l'occupazione fisica e virtuale degli spazi urbani nella regia Ariano sono egemonizzate da un'influente nobiltà al vertice dell'oligarchia di governo⁴⁷. Il ruolo di Ariano va interpretato all'interno degli equilibri del sistema imperiale, quando la città entra a far parte dei disegni asburgici di integrazione dei grandi lignaggi nobiliari, allo scopo di rinsaldare i legami di fedeltà tra sovrano e baroni. Le manovre di infeudazione, che nel corso del tempo mettono a repentaglio la demanialità, perseguono gli obiettivi di opportunità politico-economica coltivati dalla Corona e costringono la *communitas* a far corpo intorno alla maggioritaria fazione demanialista per conseguire il riscatto oneroso della libertà cittadina.

Nel caso di Montefusco è la funzione che genera la città. Durante l'età moderna, è il ruolo di capoluogo della provincia di Principato Ultra a conferire al piccolo e

⁴⁷ Id., *Ariano nell'età moderna*, Ivi, pp. 17-32.

arroccato centro lo *status* di città⁴⁸. Intorno alla funzione di sede della Regia Udienza si va a strutturare l'identità locale, che si sostanzia di un'inconsueta condizione: la presenza degli uffici periferici del Regno coesiste con la corte baronale. Montefusco, infatti, risulta sottoposta alla giurisdizione feudale della SS. Annunziata di Napoli fino al tardo Settecento, quando il suo declino appare ormai inesorabile e si compie definitivamente con il trasferimento della funzione di capoluogo ad Avellino nel 1806. Le autorità napoleoniche rilevano l'inadeguatezza che aveva da sempre caratterizzato il primato istituzionale assegnato a Montefusco, dovuto esclusivamente a due fattori: l'impossibilità di utilizzare come capoluogo Benevento, città "straniera" in possesso dello Stato pontificio, e l'inopportunità di localizzare il capoluogo ad Avellino, città infeudata alla potente famiglia Caracciolo. L'allontanamento degli uffici provinciali da Montefusco al principio dell'Ottocento provoca la contrazione demografica, il degrado degli edifici pubblici, la riduzione degli affari, l'impoverimento della vita culturale e sociale. Con il "declassamento" istituzionale si verifica l'emancipazione dei casali cittadini, che rappresenta l'estremizzazione della secolare configurazione territoriale di Montefusco, tipica "città di casali" con una struttura urbanistica e demografica policentrica e disseminata, composta da una miriade di insediamenti sparsi, ognuno con una propria specificità produttiva e abitato da poche famiglie discendenti da uno stesso ceppo originario. Dopo la perdita del ruolo di capoluogo, gli antichi "casali" si evolvono quasi tutti in comuni autonomi, un processo che evidenzia la drastica e irreversibile decadenza di Montefusco alle soglie dell'Unità⁴⁹.

L'enclave di Benevento: anomalia ed analogia di una città

Il binomio "analogia/anomalia" esprime per otto secoli la storia di Benevento che, a partire dall'XI secolo, sperimenta l'atipica condizione geopolitica di "isola" pontificia collocata nel mezzo di uno Stato estero, un'*enclave* papale incastonata nel cuore del Regno di Napoli; ma, al tempo stesso, dimostra molteplici analogie con la cultura, l'economia e l'assetto sociale del circostante Regno meridionale⁵⁰.

48 G. INTORCIA, *Montefusco e l'udienza di Principato Ultra nel secolo XVII*, in «Samnium», 1-4 (1992), pp. 35-69.

49 A. SALVATORE, *Mons Fusculi. Meriggio e crepuscolo di una capitale*, Grottaminarda, Mercurio, 2006.

50 M.A. NOTO, *Un'enclave tra Stato e Chiesa: gli otto secoli della Benevento pontificia*, in *Ragioni e stagioni della storia. Le "vie" della ricerca di Aurelio Musi*, a cura di G. CIRILLO-M.A. NOTO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020, pp. 123-133. Per una panoramica sulla storia cittadina, si vedano le seguenti opere miscellanee: *Benevento. Immagini e storie*, a cura

L'inclusione geografica in un vasto territorio statale, da cui però non dipende politicamente, rende il territorio beneventano continuamente condizionato dalle oscillanti relazioni diplomatiche fra il Regno di Napoli e lo Stato pontificio attraverso le quali entra nel gioco delle grandi potenze ed assume spesso la funzione di "carta di scambio". Il destino storico beneventano è, infatti, segnato dalla prevalente funzione di "intermediazione" che l'*enclave* ricopre nel corso del tempo, individuata come stazione di transito delle merci, in tempo di pace, e come teatro di guerra durante gli scontri tra il Papato e le dinastie regnanti napoletane. La città rivela il suo ruolo di "pedina" all'interno di uno scacchiere di questioni nazionali ed internazionali, il cui andamento finisce per determinarne lo sviluppo⁵¹.

Oltre a costituire uno strategico luogo di transito, posto sulla via di comunicazione tra Napoli e la Puglia, il possesso della città di Benevento rappresenta per la Santa Sede il segno della sua sovranità sul Mezzogiorno d'Italia, simboleggiata dall'investitura che ogni nuovo monarca napoletano riceveva dal pontefice e dall'omaggio annuale della Chiesa al capo della Chiesa romana. La "bidimensionalità", temporale e spirituale, del sovrano pontefice, si riflette sulla politica beneventana connotando in tal senso anche i funzionari e le istituzioni delegate dal papa all'amministrazione del territorio⁵².

Gli organismi del potere locale sono egemonizzati dal patriziato, dotato di un seggio chiuso con diritto di aggregare, e dal rampante ceto civile. Questi due ceti controllano il Consiglio cittadino e il corpo consolare. Al seggio nobile beneventano, che gestisce le cariche, orientando la finanza e gli affari, chiedono di essere ascritte molte famiglie straniere, soprattutto lignaggi napoletani interessati ai privilegi connessi alla cittadinanza beneventana e al diritto d'asilo ecclesiastico. Le principali strumentalizzazioni di questo peculiare *status* sfociano nel contrabbando e nel "confugio", le tipiche piaghe derivanti dall'extraterritorialità beneventana che intaccano la vita economica e sociale della città fino alle soglie dell'età contemporanea. Il Consiglio della città di Benevento, anche se formalmente composto da quattro ceti (Nobili, Mercanti, Artisti e Agricoltori), di fatto è dominato da un'intensa dialettica tra *Nobiles* e *Populares*, che spesso sfocia in una marcata contrapposizione. Tra '500

di P.L. ROVITO, 2 voll., Avellino, Sellino, 2007; *Benevento. Immagini e Storia*, a cura di E. Cuzzo, Atripalda, Mephite, 2008.

51 A. MUSI, *Benevento tra Medioevo ed età moderna*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita Editore, 2004; M.A. NOTO, *Tra sovrano pontefice e Regno di Napoli. Riforma cattolica e Controriforma a Benevento*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita Editore, 2003.

52 M.A. NOTO, *Sovranità e feudo nel Settecento Borbonico: la Santa Sede, il Regno di Napoli e la questione beneventana*, in *The Modern State in Naples and Bourbon Europe*, cit., pp. 317-335.

e '600, la cristallizzazione delle élites di governo, alimentata dalla “serrata” nobiliare, favorisce l'aristocratizzazione degli spazi che modifica gradualmente il volto del centro cittadino, dove le esigenze patrizie di affermazione del proprio rango e della propria sfera di *patronage* sviluppano una vivace committenza di carattere privato (edificazione di dimore signorili) e pubblico (erezione o ristrutturazione di chiese, cappelle, conventi), che contribuisce a delineare la *forma urbis* di epoca moderna⁵³. La produzione di storie urbane, di prevalente matrice nobiliare, è un segno di tale processo.

Nel 1806, l'avvento dei Napoleonidi riconferma il destino di isolamento della città: invece di essere riassorbita nel Regno di Napoli, assegnato prima a Giuseppe Bonaparte e poi a Gioacchino Murat, viene dichiarata “feudo dell'Impero francese” e attribuita al Talleyrand⁵⁴. Anche in tale veste giuridica, Benevento riesce a partecipare alla modernizzazione amministrativa introdotta dai francesi.

Con la Restaurazione, viene ripristinata la condizione di *enclave* pontificia, nonostante emerga un attivo partito cittadino che ambisce all'inclusione nel Regno borbonico. Ma l'avanzante moto di unificazione nazionale è ormai alle porte. La storia beneventana conosce una svolta definitiva solo nel 1860, quando le antiche aspirazioni annessionistiche confluiscono finalmente nel più vasto quadro dell'Italia unita.

Considerazioni su città, cittadinanza e identità cittadina nella Campania di età moderna

Le città campane di età moderna manifestano appieno la loro essenza di luoghi della vita pubblica e privata dei soggetti che le abitano fisicamente e ne costituiscono giuridicamente la *communitas*: i cittadini. Il *civis* è integrato nella *communitas*, in cui è compartecipe degli oneri e degli onori spettanti ai membri della stessa: «il cittadino è colui il quale è incluso in uno spazio definito dall'accettazione di un sistema di regole giuridiche comuni»⁵⁵. L'universo cittadino è un contesto caratterizzato da “inclusioni” ed “esclusioni”, in cui la *civitas*, intesa come istituto giuridico, annovera coloro che – per nascita o per acquisizione – godono dei privilegi riconosciuti

53 F. BENCARDINO, *Benevento. Funzioni urbane e trasformazioni territoriali tra XI e XX secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991.

54 M.A. NOTO, *Il governo di Louis De Beer nel principato beneventano del Talleyrand: tra resistenze e modernizzazione*, in *Il governo della città, il governo nella città. Le città meridionali nel Decennio francese*, a cura di A. SPAGNOLETTI, Bari, Edipuglia, 2009, pp. 73-102.

55 P. MARRONE, “Cittadinanza”, voce dell'*Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, diretta da R. ESPOSITO-C. GALLI, Roma-Bari, Laterza, 2005², pp. 140-142: 141.

all'*universitas*, partecipano alla gestione della *res publica*, sono cointeressati alle sorti della "patria"⁵⁶.

La definizione di cittadinanza, tuttavia, presenta parametri e modalità differenti nei singoli contesti cittadini, restituendo un panorama legislativo frammentato ed intricato, in cui ogni *communitas* esprime le sue peculiarità politiche e socio-economiche contenute nei privilegi concessi *ab antiquo* dalle autorità e confluiti in "Statuti" e "Regolamenti" che rappresentano il fulcro dell'amministrazione civica. Le prerogative riconosciute alla città sono nel pieno godimento del gruppo dei *cives*, che possiedono la cittadinanza, e danno luogo alla formalizzazione del divario tra chi «ha potuto ricevere la qualifica di cittadino di pieno diritto; oppure fruirne in misura limitata, o restarne del tutto fuori»⁵⁷.

Il patrimonio civico immateriale, da salvaguardare e tramandare ai posteri, è formato dagli antichi statuti e privilegi di concessione sovrana, dalla rete di istituzioni locali civili ed ecclesiastiche, dai miti fondativi che nobilitano le origini della città e legittimano i plurisecolari rapporti di fedeltà con la monarchia, dal prestigio delle *élites* e dal loro ruolo trainante per la patria cittadina, dal *pantheon* di santi protettori e reliquie. Questi sono i nuclei tematici, costituenti dei veri e propri *topoi* letterari, sui quali si struttura la storiografia municipale che ha il compito di esprimere l'autocoscienza civica e forgiare i modelli di autorappresentazione della comunità incentrandoli su tratti identitari largamente condivisi. Si sviluppa, così, il genere storiografico delle storie urbane che, pur rientrando generalmente nel *cliché* offerto dalle *Historiae* dedicate alla capitale napoletana e all'intero Regno, si diversificano per impostazione e fuochi argomentativi aderendo alle peculiarità dei vari centri cittadini provinciali, da cui emergono specifiche funzioni urbane, assetti politico-i-

56 Sul complesso e polisemico concetto di "cittadinanza" in età moderna, si veda P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. I. Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

57 M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, p. 181. Sul tema, cfr. *Essere popolo. Prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime*, a cura di G. DELILLE-A. SAVELLI, «Ricerche storiche», 2-3 (2002). Per il contesto campano, cfr. G. MUTO, *Il linguaggio della cittadinanza a Napoli tra ritualità civica, amministrazione e pratica politica (secoli XV-XVII)*, in *Linguaggi e pratiche del potere*, a cura di G. PETTI BALBI-G. VITOLO, Salerno, Laveglia, 2007, pp. 347-375; I. DEL BAGNO, *Vivere in città. Nobili napoletani e processi di naturalizzazione tra Cinque e Seicento*, in «Studi Veneziani», LII, 2006, pp. 149-174; P. VENTURA, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento ...*, cit.; G. CIRILLO, *L'aristocratizzazione degli spazi urbani. Cittadinanza e dimore signorili nel Regno di Napoli*, in *Le dimore signorili nel Regno di Napoli: l'età spagnola*, a cura di A. MUSI, Università degli studi di Salerno, Libreria Universitaria, 2014, pp. 15-56; M.A. NOTO, *Ai confini del Regno di Napoli, tra immunità e privilegi giurisdizionali: cittadinanza, aggregazioni e definizione dello spazio urbano nella limitrofa provincia pontificia*, Ivi, pp. 135-153.

stituzionali e contesti socio-economico-culturali. In quest'ottica, le storie cittadine appaiono accurate operazioni di elaborazione dell'autoraffigurazione identitaria per la comunità – anche nei confronti del potere centrale – e, allo stesso tempo, risultano strumentali alle élites per il dominio dello spazio urbano, sia materiale che immateriale⁵⁸.

Oltre alle abbondanti *Historiae*, *Descrizioni*, *Memorie* che riguardano Napoli o il Regno⁵⁹, appare significativa la storiografia municipale prodotta nelle principali città delle province campane tra Cinque e Ottocento, che dà conto del loro cammino attraverso i secoli⁶⁰. Nella Terra di Lavoro⁶¹, spiccano le *Memorie* di Ottavio Rinaldo sulla regia Capua, che fin dal titolo esalta il valore della lunga fedeltà della città alla Corona e ne celebra la superiorità storica e strategica all'interno della provincia⁶²; anche i lavori di Francesco Granata accendono i riflettori su aspetti come lo *status* demaniale ritenuto il fulcro dell'essenza cittadina, il rapporto privilegiato tra le élites locali e i sovrani modellato sul valore della lealtà, il rilievo storico dell'antica e influente archidiocesi capuana⁶³. Per Aversa, la ricostruzione settecentesca di Ferdinando Fabozzi e l'opera ottocentesca di Gaetano Parente intendono mettere in rilievo il periodo della fondazione normanna e dell'istituzione del vescovato, celebrati quali episodi identitari dell'autonomia cittadina rispetto alla preminenza dei centri limitrofi preesistenti come Capua⁶⁴. Sul versante delle città sottoposte alla giurisdizione feudale, sono da menzionare le ricostruzioni storiografiche elaborate per Nocera e Caserta: Gennaro Orlando non perde l'occasione di manifestare la vena antispannolistica tipicamente ottocentesca, denunciando l'arretratezza della condi-

58 Cfr. i saggi contenuti nei volumi: *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. LERRA, Manduria-Bari-Roma, Lacaita Editore, 2004; *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, a cura di F. BENIGNO-N. BAZZANO, Manduria-Bari-Roma, Lacaita Editore, 2006.

59 Si vedano A. MUSI, *Storie "nazionali" e storie locali*, in *Il libro e la piazza ...*, cit., pp. 13-26; A. LERRA, *Un genere di lunga durata: le descrizioni del Regno di Napoli*, Ivi, pp. 27-50.

60 G. CIRILLO, *L'antico nella costruzione dell'appartenenza cittadina: la storiografia urbana del Regno di Napoli in età spagnola*, in *Uso e reinvenzione dell'antico ...*, cit., pp. 67-93.

61 M. CAMPANELLI, *Bibliografia recente sulle città di Terra di Lavoro*, in *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, a cura di G. GALASSO, Napoli, Editoriale Scientifica, 2011, pp. 91-125.

62 O. RINALDO, *Memorie storiche della fedelissima città di Capua*, I-II, Napoli, appresso G. di Simone, 1753-1755 (rist. anast. Bologna, Forni, 1986).

63 F. GRANATA, *Storia civile della fedelissima città di Capua*, I-II, Napoli, Stamperia Muziana, 1752-1756 (rist. anast. Bologna, Forni, 1969); ID., *Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1766 (rist. anast. Bologna, Forni, 1988).

64 F. FABOZZI, *Istoria della fondazione della città di Aversa*, Napoli, F. Paci, 1770; G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa. Frammenti storici, con documenti editi ed inediti*, I-II, Napoli, Cardamone, 1857-1858 (rist. anast., Aversa, Macchione, 1986).

zione feudale imposta lungamente alla città di Nocera che aveva inciso sulle dinamiche politiche e sociali limitandone lo sviluppo⁶⁵; Crescenzo Esperti, cantore delle glorie casertane, pubblica le sue opere nella transizione della città da centro inserito nel complesso feudale di potenti lignaggi principeschi a “Villa Reale” di proprietà del sovrano Carlo di Borbone, e persegue l’obiettivo di sublimare il passato della sua patria per elevarne il rango nella gerarchia urbana del Regno⁶⁶.

Nel Principato Citra, per Salerno⁶⁷, la ricerca di Antonio Mazza stampata nel 1681 si focalizza su quelli che l’autore ritiene gli emblemi del prestigio cittadino: un patriziato dotato di seggio chiuso con diritto di cooptazione, la fedeltà al monarca della regia Salerno e la fama internazionale della Scuola Medica salernitana, identificata con orgoglio “patrio” dal Mazza in quanto medico e patrizio⁶⁸; il manoscritto del nobile Pietro del Pezzo valorizza il ruolo di miti fondativi, istituzioni ecclesiastiche e civili, glorie civiche e religiose nella costruzione del prestigio identitario cittadino, in cui il patriziato svolge un ruolo determinante di sostegno e promozione attraverso la *leadership* sociale, la committenza, l’impegno nella vita politica locale⁶⁹; la *leadership* della nobiltà cittadina è il nucleo fondante del manoscritto redatto nella prima metà del Settecento dal patrizio Gennaro Pinto che mette a frutto competenze genealogiche e araldiche per celebrare la preminenza del proprio ceto in una città regia che difende la propria demanialità e la sua tradizione⁷⁰. Nel caso di Cava, la storia dell’Adinolfi ripercorre l’evoluzione di popoli, luoghi e istituzioni della città che si emancipa dalla soggezione feudale all’Abbazia benedettina e costruisce sugli speciali privilegi la sua identità urbana⁷¹; per Amalfi, l’*Istoria* di Francesco Pansa è impegnata

65 G. ORLANDO, *Storia di Nocera de’ Pagani*, Napoli, Tocco, 1884-1887 (rist. anast. Bologna, Forni, 1971).

66 C. ESPERTI, *Memorie storiche della Città di Caserta Villa Reale*, Napoli, Stamperia Avelliniana, 1773; ID., *Memorie ecclesiastiche della città di Caserta Villa Reale*, Napoli, Stamperia Avelliniana, 1775.

67 Per un’analisi della storiografia salernitana, cfr. G. CIRILLO, *Salerno. Dalle storie cittadine all’identità italiana*, in *Storia di Salerno*, vol. II: *Età moderna ...*, cit., pp. 101-120; più in generale, sulla produzione storiografica riguardante il Principato Citra: ID., *Le città del Principato Citra nell’età moderna: vecchi e nuovi problemi della ricerca storiografica*, in *Le città del Regno di Napoli ...*, cit., pp. 127-180.

68 A. MAZZA, *Historiarum epitome de rebus salernitanis*, Napoli, ex typographia Io. Francisci Paci (rist. anast., Bologna, Forni, 1965).

69 P. DEL PEZZO, *Contezza dell’origine, aggrandimento e Stato delli Seggi della città di Salerno*, 1734 (Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. X-G-48).

70 Il manoscritto Pinto (sec. XVIII) è custodito presso la Biblioteca Provinciale di Salerno (BPS). Si veda G. CAPRIOLO-G. CIRILLO-M.A. DEL GROSSO-U. DELLA MONICA-V. DE SIMONE-A. GALDI, *Specchi di nobiltà. Il manoscritto Pinto della Biblioteca Provinciale di Salerno*, Provincia di Salerno, Settore Musei e Biblioteche, 2013.

71 G.A. ADINOLFI, *Storia della Cava distinta in tre epoche*, Salerno, Stab. Tip. Migliaccio,

ta a rivendicare l'antica autonomia della repubblica costiera ed il prestigio del suo patriziato, che tentano di non farsi oscurare dalla condizione feudale in cui la città entra con la signoria dei Piccolomini⁷². I centri con funzioni urbane rintracciabili nel Principato Ulteriore codificano la propria identità in alcuni scritti principali⁷³: il testo di Bella Bona su Avellino, concentrato sull'affermazione della continuità tra il glorioso passato irpino di autonomia e il fecondo presente assicurato dalla signoria dei Caracciolo⁷⁴; gli studi di Eliseo Danza su Montefusco, proiettati a difendere tenacemente le prerogative di capoluogo del piccolo centro, costantemente minacciate da ipotesi di spostamento della Regia Udienza⁷⁵; l'opera di Tommaso Vitale su Ariano, in cui si evidenzia come le esperienze feudali, precedenti al conseguimento dello *status* di città regia, si dimostrino funzionali proprio alla formazione del forte spirito civico artefice della vittoria demaniale ed espressione dell'autocoscienza cittadina⁷⁶.

Riguardo alla città di Benevento⁷⁷, appartenente alla S. Sede e dotata di un prestigioso seggio nobiliare subissato dalle richieste di ascrizione provenienti sia dall'aristocrazia straniera sia dai *nobiliter viventes* desiderosi di accedere alle schiere del patriziato, le ricostruzioni storiche presentano una marcata impronta aristocratica ed ecclesiastica, orientata a magnificare istituzioni e lignaggi locali elogiando il loro ruolo nell'evoluzione culturale, politica e urbanistica della città⁷⁸. L'opera più completa e documentata sulla storia di Benevento viene realizzata a metà '700 da

1846.

72 F. PANSA, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi e delle sue città*, I-II, Napoli, per Paolo Severini, 1724.

73 A tal proposito, si veda F. BARRA, *La storiografia irpina del XVII secolo*, in *Il libro e la piazza ...*, cit., pp. 361-387; M.A. NOTO, *Le città del Principato Ultra e l'enclave di Benevento in età moderna: i percorsi storiografici degli ultimi vent'anni*, in *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna ...*, cit., pp. 181-260.

74 S. BELLA BONA, *Raguagli della città di Avellino*, Napoli, C. CAVALLO, 1642 (Trani, L. Valerii, 1656 2^a ed.).

75 E. DANZA, *Cronologia di Montefusco*, Montefusco, O. Beltrano, 1642.

76 T. VITALE, *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi*, Roma, Salomoni, 1794.

77 M.A. NOTO, *Le città del Principato Ultra e l'enclave di Benevento in età moderna: i percorsi storiografici ...*, cit.

78 Tra le opere rientranti in questo genere storiografico si citano almeno le seguenti: M. DELLA VIPERA, *Breve Descrizione delle Famiglie Nobili di Benevento sì Antiche come Moderne, e sì Originarie come Forastiere* [*La Nobiltà in Benevento*], manoscritto del 1632; ID., *Chronologia Episcoporum et Archiepiscoporum metropolitanae Ecclesiae Beneventanae quorum extat memoria*, Napoli, 1636; G. DE NICASTRO, *Teatro di nobiltà overo Discorso delle famiglie nobili di Benevento*, manoscritto custodito presso la Biblioteca Arcivescovile "Pacca" di Benevento, datato 1711; ID., *Beneventana Pinacotheca*, Benevento, Stamp. Arcivescovile, 1720; ID., *Benevento sacro*, a cura di G. INTORCIA, Benevento, De Martini, 1976.

monsignor Stefano Borgia, governatore pontificio della città e autorevole esponente della corrente curialista. Mentre divampa la polemica giurisdizionalistica fomentata da Giannone e dai suoi seguaci, Borgia si mostra l'alfiere della sovranità pontificia *in temporalibus* sul Mezzogiorno d'Italia, di cui ritiene che l'*enclave* di Benevento rappresenti un elemento simbolico e una realtà geopolitica concreta⁷⁹. Le *Memorie* del Borgia, oltre a ricostruire con dovizia di particolari e con il ricorso ad un'ampia mole di fonti, in gran parte inedite, la storia della città, intendono lodare la benevolenza e la munificenza del governo papale attraverso i secoli e decantare il solido rapporto instaurato con i sudditi, che li avrebbe resi fedeli alla monarchia papale e soddisfatti del dominio temporale esercitato dalla Chiesa. Gli rispondono agguerriti gli anticurialisti napoletani, per i quali è ormai evidente ed inaccettabile l'intreccio tra questione dell'investitura, questione beneventana ed extraterritorialità dell'archidiocesi metropolitana.

Le storie cittadine, anch'esse preziosi beni immateriali, raccontando l'intreccio tra leggi, organismi, famiglie, tradizioni e territorio, restituiscono appieno il connubio tra patrimonio materiale e immateriale che orienta le finalità del presente studio, la correlazione fra paesaggio culturale e identità dei posti, tra processi formali e dinamiche informali che presiedono alla trasformazione dei luoghi della vita, nell'ottica della valorizzazione della narrazione storica rivolta ad un ventaglio sempre più vasto di fruitori per costituire un ponte tra passato e futuro.

⁷⁹ S. BORGIA, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento*, I-II-II, Roma, dalle Stampe del Salomoni, 1763-1769 (rist. anast. Bologna, Forni, 1968).

Un Petit tour fra beni culturali e paesaggio storico

Rosanna Cioffi

Excusatio non petita

Innumerevoli doni della natura hanno trasformato la Campania in un crogiuolo di civiltà e di popoli avvicendatisi nel tempo e nello spazio. Abitata fin dall'antichità per la dolcezza del suo clima, la fertilità dei suoi campi, la facilità dei suoi approdi, questa terra ha visto, dunque, il fiorire di pregevoli e incomparabili manufatti artistici accumulatisi nel corso di circa tre millenni. Testimonianze che documentano, ancora oggi, la storia straordinaria di questa regione. Un microcosmo di forme edificate, scolpite, plasmate, decorate e dipinte, capaci di trasmettere la composita identità culturale della Campania, sullo sfondo di un paesaggio ricco di mare, campagne, colline e monti. Oltre a soddisfare un'esigenza estetica, questo patrimonio di beni culturali, immobili e mobili, aiuta a riflettere sulla frammentazione e, al tempo stesso, sulla dialettica coesistenza di questa isola dell'arcipelago italiano di bellezze e di culture: un arcipelago che è insieme una collezione di entità specifiche, "las Italias" di Cervantes, amalgamate in un contesto comune di storia, arte, lingua e religione. Pur restringendoci ad una sola regione-e devo dire non ha importanza quale, vista l'immensa ricchezza del patrimonio culturale «del bel paese là dove 'l si suona»-il solo citare i principali *monumenta*, o quelli più famosi, prenderebbe uno spazio, un tempo e delle competenze che non abbiamo. Per questo *excursus* ho, quindi, scelto di accodarmi ad alcuni viaggiatori stranieri-storici, filosofi, letterati, artisti-che visitarono la Campania, ne ammirarono i luoghi, ma si espressero anche criticamente sui costumi dei suoi abitanti. Vi propongo allora una carrellata per *exempla*, consapevole che le scelte escludono moltissimo ed includono, forse, beni minori. Lo scopo non è solo quello di mantenere il *fil rouge* dei viaggiatori ma anche di evitare di passeggiare sempre e solo in vetta ignorando le valli. Insomma una narrazione sicuramente lacunosa, e di parte per quanto mi riguarda, che però comprende un ampio spettro di valori e un arco temporale sufficientemente ampio. Lo scopo non sarà di promuovere le bellezze della Campania-non ce ne sarebbe bisogno-ma di mostrare come un moderno *petit tour* in questa terra consenta, come in un film, di rivivere epoche e culture affatto diverse tra loro e tuttavia perfettamente integrate nel percorso di una storia che parte dallo sbarco dei Greci sulle coste campane e arriva sino a noi. Non sarà superfluo aggiungere che, a partire dagli inizi del secolo XVIII, il folto e variegato arrivo in Campania di personaggi provenienti dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Germania, dalla Spagna e finanche dalla Russia, fu determinato dal desiderio di questi viaggiatori di venire in contatto con un

territorio che conservava tracce dell'arrivo dei greci e poi dei romani: alla ricerca di luoghi e vestigia incontaminati dal costruito dei secoli successivi; luoghi da scoprire e far riemergere da una vegetazione che per circa due millenni aveva celato ma non distrutto. Un desiderio coltivato attraverso lo studio di antiche testimonianze letterarie e storiografiche che fecero loro da guida, spingendoli ad avventurarsi per passi, strade, fiumi e percorsi, più o meno impervi, fin nella *Campania felix* di Plinio il Vecchio e anche oltre: nel profondo della penisola per raggiungere la Sicilia di Segesta, di Selinunte e della Palermo araba, normanna e sveva.

Terra di Lavoro *olim Campania felix*

Cominceremo ricordando le parole di Polibio, storico di origine greca, che fu tra i primi “stranieri” a subire il fascino irresistibile dell’ascesa di Roma. Narrando della II guerra punica e, in particolare, di quando Annibale decise di trascorrere l’inverno tra il 212 e il 211 a.C. nell’*altera Roma*-ovvero la cittadina oggi denominata Santa Maria Capua Vetere -, così ne descriveva l’ampio territorio circostante:

Quanto alla pianura intorno a Capua, essa è la più rinomata d’Italia per la sua fertilità, la sua bellezza, i comodi porti di cui dispone, ai quali approdano quanti vengono in Italia da quasi ogni altra parte del mondo. In essa si trovano pure le più belle e famose città della penisola. Sono situate sulla costa le città di Sinuessa, Cuma, Dicearchia (1), quindi Napoli, ultima Nocera. Nell’entroterra sono situate Cales (2) e Teano verso nord, Daunia (3) e Nola verso oriente e mezzogiorno. Proprio al centro della pianura si trova la città di Capua, che era allora la più fiorente di tutte¹.

Polibio descrive una serie di località che per la loro configurazione fisica e climatica si arricchirono di traffici commerciali e, dunque, di monumenti e opere d’arte, cui fece sempre da sfondo un suggestivo paesaggio. Una caratteristica, questa, che fu peculiare del territorio campano soprattutto nell’Evo antico; ma che andò affievolendosi nel corso del Medio Evo e della prima Età moderna. Una ricchezza di fiorenti centri che riprese quota, ma molto parzialmente, nel corso degli ultimi secoli dello scorso millennio, durante i quali si sarebbe affermata la supremazia della capitale del regno delle due Sicilie.

L’*incipit* di Polibio ci è servito per non incominciare da Napoli il nostro breve viaggio per immagini. Partiremo infatti dal basso Lazio: che per secoli fu parte integrante della provincia di *Terra di Lavoro, olim Campania felix*, come leggiamo nella mappa affrescata sulla parete lunga che dà sul Cortile del Belvedere, in una sala del

1 Polibio, *Le Storie*, libro III, trad. it. a cura di C. SCHICK, Biblioteca Moderna Mondadori, Milano, Arnoldo Mondadori, 1955, p. 273. Le note indicate coi numeri 1, 2, 3 sono riportate dalla traduttrice Carla Schick e precisano che le rovine di Sinuessa erano a est di Mondragone; Dicearchia è la moderna Pozzuoli; Cales è la moderna Calvi, famosa per i suoi vini; i Dauni non abitavano la Campania; e si è pensato ad un errore del testo per Caudi.



Fig. 1 - *Campania, 1581-1583*, Città del Vaticano, Galleria delle Carte Geografiche

Per questo primo tratto di strada mi servirò delle parole di Jérôme Richard³, autore di un'interessante *Description historique et critique de l'Italie*, pubblicata nel 1766. Egli racconta del suo faticoso trasferimento dallo Stato Pontificio al Regno delle due Sicilie, alleviato solo dalla visione della bellezza e dell'ubertosità della campagna. Dopo aver navigato il Garigliano ed essersi fermato alla stazione di posta presso Minturno, egli vede una torre antica, presso la quale si trovava un'osteria: punto di riferimento per i viaggiatori. Gli appare alquanto malmessa, situata nei pressi della cosiddetta *Turris Gareliani* - la fortificazione medievale voluta da Pandolfo Capodiferro - che fungeva da corpo di guardia, controllo fiscale e ostello. Tale costruzione sarebbe stata demolita per costruire tra il 1828 e il 1832 un ponte sul Garigliano, gioiello della tecnologia al tempo dei Borbone; distrutto, a sua volta, dai tedeschi nel corso della Seconda guerra mondiale.



Fig. 2 - F. Fergola (attribuito a),
Il ponte del Garigliano, 1833, collezione privata

2 La Galleria delle *Carte Geografiche* è una sala del Vaticano sulle cui pareti sono affrescate le regioni italiane e i possedimenti della Chiesa al tempo di papa Gregorio XIII (1572-1585).

3 Su questo personaggio non è stato scritto molto. Citato talvolta come fonte dagli storici francesi e ricordato nei suoi studi sull'architettura napoletana da A. BLUNT. Una prima rivalutazione di questo autore si legge in R. CIOFFI, *Due francesi in viaggio a Napoli. L'Abbé Jérôme Richard e il Marquis de Sade nella Cappella Sansevero*, in *La Campania e il Grand Tour. Immagini, luoghi e racconti di viaggio*, a cura di R. CIOFFI-S. MARTELLI-I. CECERE-G. BREVETTI, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2015, pp. 329-340.

Oggi possiamo avere un'idea di quella torre attraverso una bella incisione di Jean Jacques de Boissieu, un pittore e disegnatore francese che fece un *grand tour* in Italia, tra il 1765 e il 1766, accompagnando il suo protettore Frédéric de La Rochefoucauld.



Fig. 3 - J.J. de Boissieu, *Passaggio sul Garigliano*, 1793, New York, Metropolitan Museum of Art

La fertilità e la bellezza di questa piana colpì anche un altro viaggiatore francese, l'astronomo Jérôme Lalande che, nel suo *Voyage d'un François en Italie*, lasciò scritto:

Les vignes qui sont en abondance aux environs de Naples, sont toutes élevées sur des peupliers, comme chez les anciens Romains.

Ergo aut adulta vitium propagine

Alta maritat Populos,

Hor. Epod. II.

Cela rend les campagnes très-fraîches & très-agréables, on ne peut rien de plus délicieux que celle qu'on passe en arrivant de Rome à Naples par Capoue; le chemin est bordé par des champs entiers couverts de grands peupliers, qui sont joints par des vignes qui vont souvent de l'un à l'autre en forme de guirlandes. Il y a trois ou quatre ceps de vigne à chaque peuplier, & dix à douze pas de distance d'un arbre à l'autre⁴.

⁴ «Le viti che si trovano in abbondanza nei dintorni di Napoli si maritano ai pioppi, così come Virgilio e Omero dicono essere state ai loro tempi. *Ergo aut adulta vitium propagine/ Alta maritat Populos*. Hor. Epod. II. Nel resto d'Italia invece sono gli olmi, o altri alberi, ad essere utilizzati; tutto ciò rende le campagne molto fresche e molto ridenti; non se ne può vedere più piacevoli di quella che si attraversa da Roma a Napoli per Capua; la strada è costeggiata da campagne coperte di alti pioppi; questi alberi sono uniti da vigne che vanno serrate dall'uno all'altro, in forma di ghirlande. Ci sono tre o quattro ceppi di vite a ciascun pioppo e da dieci a dodici passi di distanza». Cfr. J.J. LALANDE, *Voyage d'un François en Italie: fait dans les années 1765 & 1766*, vol. VI, Yverdon, 1769, p. 292, trad. mia.

Un riscontro artistico, e quasi fotografico, di questo matrimonio tra viti e pioppi lo vediamo in un dipinto di Philipp Hackert, ovvero in un bozzetto preparatorio denominato: *l'Autunno* che, insieme con altri tre raffiguranti la primavera, l'estate e



Fig. 4 - J.P. Hackert, *Autunno*, 1784, Köln, Wallraf-Richartz-Museum & Fondation Corboud

l'inverno fu approntato in vista della realizzazione di quattro grandi tele poste a decorazione di una sala del Casino di Caccia del Fusaro, architettura di Carlo Vanvitelli. Opere disperse durante i moti rivoluzionari del 1799 e finite chissà dove.



Fig. 5 - J.P. Hackert, *Ferdinando IV a caccia di folaghe sul lago di Fusaro*, 1783, Napoli, Museo e Real Bosco di Capodimonte

L'itinerario verso Napoli - e già ancora lungo la costa, o verso l'interno di cui diremo di qui a breve - conduceva i protagonisti del *grand tour* alla Capua fridericiana. Giunti in questa città, divenuta una piazzaforte militare, ne descrivono soprattutto la porta cinquecentesca e i resti della fortificazione di Carlo V.



Fig. 6 - A. Mariano, *Arco di Trionfo di Federico II di Svevia demolito nel 1557*,
a cura della Brigata degli Amici

Senza soffermarsi sui due grandi basamenti, testimonianze larvali di quella straordinaria porta eretta e ornata da Federico II di Svevia quale accesso al proprio dominio nell'Italia del Sud. Porta già ampiamente distrutta nel corso dei secoli precedenti ai nostri viaggiatori e conosciuta nel suo complesso solo da disegni (fig. 7) lasciatici da grandi architetti del Rinascimento come Pirro Ligorio e Francesco di Giorgio Martini.



Fig. 7 - F.G. Martini, *Porta di Capua*, ca. 1480, Capua, Museo Campano

La magnificenza di quella porta può esserci comunicata, oggi, solo dalle teste scolpite di Taddeo da Sessa e Pier delle Vigne conservate nel Museo Campano di Capua, vero gioiello, fondato nel 1874.



Fig. 8 - *Testa di Pietro delle Vigne*, ca. 1234- 1239, Capua, Museo Campano



Fig. 9 - *Testa di Taddeo da Sessa*, ca. 1234-1239, Capua, Museo Campano

Spazio di tutela ed esposizione in cui confluirono le cosiddette *Matres Matutae*,



Fig. 10 - *Mater Matuta*, V-IV sec. a.C., Capua, Museo Campano

statue di divinità italiche ritrovate nel XIX secolo in località sammaritana, insieme con numerose lapidi, trabeazioni, sculture, mosaici, vasi e oggetti votivi provenienti da un territorio che era stato in grado di competere, in età repubblicana, con Roma. In detto circondario si incontrava, e si incontra ancora, lo “scheletro” del cosiddetto



Fig. 11 - E. Matania, *Battaglia del Volturno. Ultimo decisivo attacco dei Garibaldini e fuga dei Borbonici da S. Maria verso Capua*, stampa tratta da J.W. Mario, *Garibaldi e i suoi tempi*, Milano, Fratelli Treves, 1887, p. 624

arco di Adriano, struttura a tre fornici posta sulla via Appia quale porta di ingresso all'antica Capua⁵. Una cittadina che ancora testimonia i suoi fasti di età classica grazie all'anfiteatro campano per ampiezza secondo solo al Colosseo;



Fig. 12 - *Anfiteatro campano*

al Criptoportico che fa da base al carcere borbonico costruito negli anni quaranta dell'Ottocento;



Fig. 13-C. Labruzzi, *Criptoportico dell'Antica Capua*, 1789,

⁵ Attualmente sono visibili solo due fornici.



Fig. 14 - *L'ex carcere borbonico*, Santa Maria Capua Vetere

al Mitreo;

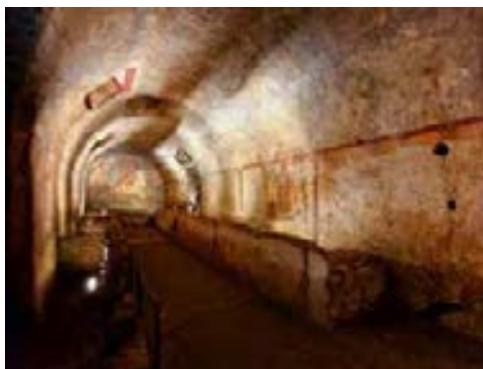


Fig. 15 - *Mitreo di Santa Maria Capua Vetere*

alla casa del liberto Confuleio⁶, oggi accessibile attraverso una scaletta posta sotto un condominio privato.



Fig. 16 - *Domus Confuleius*, I sec. a.C., Santa Maria Capua Vetere

Essa venne alla luce durante l'operazione di scavo per la costruzione delle fondamenta del palazzo; a testimonianza del fatto che gran parte dell'odierna città risulta

⁶ Arricchitosi tingendo e vendendo il *sagum*, un mantello di lana pesante usato dai militari di basso rango.

costruita sulla preesistente *urbs romana*. E ancora, continuando a percorrere la *regina viarum* si incontrano le cosiddette *Carceri vecchie*, ovvero una camera sepolcrale di età imperiale, riutilizzata in epoca bizantina e altomedievale con funzioni di chiesa cristiana.



Fig. 17 - *Carceri vecchie nello stato attuale*

Anche questo tratto di Appia antica era stato ricco di erme, lapidi e monumenti funerari, come ci lasciano intendere le bellissime incisioni piranesiane riferite al tratto romano. Oggi non vi è più alcuna traccia: per l'ineluttabilità della storia che trasforma l'habitat del paesaggio; cui spesso si aggiunge l'incuria dell'uomo. Ma non tutto è perduto di quel tempo, come ci testimonia un altro monumento romano presente sul tratto di strada prospiciente la cittadina di Curti. Mi riferisco alla cosiddetta *Conocchia*, tomba del I secolo d.C., risparmiata dalle distruzioni saracene e parzialmente ricostruita e restaurata da Carlo Vanvitelli al tempo di Ferdinando IV.



Fig. 18 - G. B. Piranesi, *Avanzi di un antico sepolcro*, oggi detto la Conocchia, che si vede poco lungi dalla Porta di Capua per andar a Napoli, 1776



Fig. 19 - A.R. Mengs, *Ritratto di Ferdinando IV*, ca. 1772-1773, Aranjuez, Palazzo Reale

Alla fine del Settecento, infatti, si stava facendo strada un nuovo interesse per l'Antico e per la sua conservazione. Un'attenzione volta ai resti dell'antichità classica non più di carattere esclusivamente estetico e nostalgico-come era accaduto nel Cinque e nel Seicento-ma intesa a studiarne gli specifici caratteri costruttivi e stilistici. Si avviò così un percorso di scavi e di studi per i quali avevano fatto da apripista le scoperte casuali di Ercolano e Pompei, la riscoperta di Paestum e gli scritti fondamentali sull'arte classica di Winckelmann.

Rincamminiamoci verso Napoli. Superato il tratto dell'Appia che costeggia le cittadine di Casapulla e Casagiove, si incontra una biforcazione tra l'antica strada consolare romana e la Nuova Nazionale Appia. Quest'ultima conduce fino alla reggia di Caserta. Un'ampia via di comunicazione che oggi è un'arteria attraversata da un traffico intenso perché affollata di negozi e centri commerciali. Fu fatta costruire con un preciso allineamento tra Curti e Caserta nel 1834 da Ferdinando II di Borbone, allo scopo di facilitare il passaggio delle truppe per le esercitazioni militari che si tenevano nella piazzaforte di Capua, evitando così l'attraversamento dei casali casertani. E, finalmente, si giunge alla reggia, la straordinaria costruzione progettata da Luigi Vanvitelli e voluta da Carlo di Borbone quale manifesto della sovranità del



Fig. 20 - *Reggia di Caserta*

nuovo Regno: una dimora e un parco in grado di superare Versailles. Un'opera assai nota e visitata, al cui interno è possibile fare un inedito salto nell'arte contempora-

nea grazie all'esposizione di *Terrae motus*, una raccolta di opere messa insieme dal grande gallerista napoletano Lucio Amelio, all'indomani del sisma del 23 novembre 1980. Ricordiamo la sua geniale intuizione-di chiedere ai maggiori artisti contemporanei una loro opera attinente a quei drammatici giorni-con le parole scritte da Giulio Carlo Argan sul significato, a suo giudizio, di quella scelta: «A Napoli gli estremi contrari di vita e morte, mito olimpico e mito ctonio, coesistono in un incredibile equilibrio. Convengono a Napoli gli scienziati per studiare le leggi occulte dei sismi e cercare di neutralizzarli: perché non convocare gli artisti affinché impegnino le loro volontà e le loro energie creative a creare scongiuri, se non soccorsi, alla paura che opprime la gente?»⁷. Sono parole che ci riportano a un terremoto che sconvolse uomini e pietre in gran parte del Sud dell'Italia. Un evento che cambiò l'habitat secolare di vaste zone della Campania. Amelio, facendo ricorso ai maggiori artisti contemporanei da lui conosciuti e promossi in anni in cui la sua Modern Art Agency di Napoli teneva il passo con le maggiori gallerie del mondo, lanciò un appello affinché tali protagonisti dell'arte di quel momento testimoniassero con una loro opera la terribile sciagura. Ne nacque una collezione, donata poi alla Reggia di Caserta che, ancora oggi fa sì che nel Sud dell'Italia siano presenti pezzi di arte contemporanea realizzati da artisti divenuti nel frattempo dei "classici". Si pensi all'installazione *Terremoto in Palazzo* di Joseph Beuys;



Fig. 21 - J. Beuys, *Terremoto in Palazzo*, 1981, Caserta, Palazzo Reale, collezione Terrae Motus

al grande pannello pop di Andy Warhol, riprodotto la prima pagina del quotidiano "Il Mattino" che scrisse a lettere cubitali FATE PRESTO;

⁷ Cfr. G.C. ARGAN, in *Terrae Motus*, catalogo della mostra (Ercolano, Villa Campolieto, Istituto per l'Arte Contemporanea, 6 luglio – 31 dicembre 1984), a cura di M. BONUOMO, Napoli, Electa, 1984, p. 17.



Fig. 22 - A. Warhol, *Fate presto*, 1981, Caserta, Palazzo Reale, collezione Terrae Motus

L'ombra che trema di Miquel Barcelò;



Fig. 23 - M. Barcelò, *L'ombra che trema*, 1983, Caserta, Palazzo Reale, collezione Terrae Motus

Senza Titolo di Keith Haring, per fare solo qualche esempio.



Fig. 24 - K. Haring, *Senza titolo*, 1983, Caserta, Palazzo Reale, collezione Terrae Motus

A questi maestri si aggiunsero opere di artisti emergenti come il beneventano

Mimmo Paladino e il napoletano Nino Longobardi, giovani esponenti di quel movimento, noto col nome di transavanguardia, che il critico Bonito Oliva promuoveva proprio in quegli anni.



Fig. 25 - M. Paladino, *Re uccisi al decadere della forza*, 1981, Caserta, Palazzo Reale, collezione Terrae Motus



Fig. 26 - N. Longobardi, *Senza titolo*, 1983, Caserta, Palazzo Reale, collezione Terrae Motus

Scegliere la reggia di Caserta come espositore della sua collezione si connotò come una sorta di provocazione, frutto della reazione di Amelio nei confronti della sua città, Napoli, incapace di offrire spazi pubblici adeguati per ampiezza e per prestigio. Una scelta che è poi risultata di avanguardia, in quanto antesignana di quelle contaminazioni tra antico e contemporaneo così in voga negli ultimi anni. Pensare che la reggia carolina, frutto del poliedrico ingegno di un architetto che mirava alla totale armonia tra l'equilibrio classico e l'inventiva barocca, possa oggi esporre opere urtanti e perturbanti che stridono con la grazia e la razionalità di spazi e decorazioni d'epoca, raggiunge un effetto di natura quasi sismica nel fruitore che "tocca" con gli occhi gli effetti vertiginosi provocati dal crudo impatto tra antico e contemporaneo. Segno iconico di una caratteristica della Campania, dove convivono gli estremi nell'arte e nella vita, tanto che il barone e il plebeo di un tempo vivono nello stesso edificio. Una caratteristica, questa, che ritroviamo nel centro storico di Napoli, dove in palazzi dalla secolare stratificazione architettonica, coabitano-spesso virtuosamente-i più diversi ceti. Una commistione atavica che rende unico il centro storico di Napoli che, almeno per ora, non rischia di essere mummificato.

Ma è tempo di lasciare Caserta: imboccare virtualmente viale Carlo III e arrivare

in carrozza nell'antica capitale. Come accadeva prima che il lungo stradone alberato fosse interrotto nel 1843 dalla ferrovia, l'allora moderna infrastruttura voluta dal Borbone e nata per ricoprire la distanza tra Capua e Napoli.



Fig. 27 - S. Fergola, *Inaugurazione della Regia Strada Ferrata Napoli-Portici*, 1843, Caserta, Palazzo Reale

Un'opera che, dopo la Seconda guerra mondiale, avrebbe perso la grazia della prima stazioncina borbonica-costituita da due piccoli padiglioni ottagonali voluti dall'ingegnere Fonseca-a favore di un anonimo e assai modesto scalo di gusto vagamente razionalista, secondo una tipologia che caratterizzò molte stazioni costruite in epoca postbellica. Una fermata non secondaria quella di Caserta, intermedia per raggiungere dal Centro e Nord Italia il capoluogo della regione e per scendere in Puglia passando per Benevento in analogia con l'antica strada dell'Appia che portò Cicerone a ricevere Cesare di ritorno dalla Grecia. E voglio subito ricordare, visto che parliamo di stazioni ferroviarie in Campania, la recentissima stazione di Afragola: *monstrum*, nel senso latino del termine, progettata dall'*archistar* Zaha Hadid, una geniale artista irachena naturalizzata britannica, esponente di spicco della corrente decostruttivista.



Fig. 28 - Stazione ferroviaria di Napoli Afragola, progettata da Zaha Hadid nel 2003 ed inaugurata nel 2017

Una cattedrale nel deserto: commissionata nel 2003, funzionante dal 2017, e solo parzialmente realizzata riguardo alle funzioni di centro di servizi e vita associativa. Essa fu il frutto di una scelta politica di respiro esterofilo e resta, per adesso, una struttura che ha risposto parzialmente al progetto iniziale.

Napoli

E finalmente arriviamo a parlare specificamente di Napoli, introdotta ancora dalle parole di Argan: «Nata per essere nobile, bella e felice, ma oggi turbata dall'incubo di imponenti disastri naturali e sociali, è il simbolo vivente di un mondo che, avendo elaborato tecniche complicate per accrescere il proprio benessere, le rivolge contro se stesso per vivere nell'orrore e darsi prima o poi un'orribile morte»⁸. Frase presaga, scritta dallo storico dell'arte in occasione del primo allestimento di *Terrae Motus* negli spazi di Villa Campolieto nel 1984. Ma, pur riconoscendogli la sagacia di aver saputo cogliere, con molti anni di anticipo, una realtà storica nella quale oggi siamo immersi fino al collo-e senza mai dimenticarlo-continuerò a raccontare questo viaggio in Campania in compagnia dei suoi visitatori del passato, viandanti in un tempo ricco di istanze illuminate e progressiste, che ancora oggi possiamo e dobbiamo coltivare nella prospettiva di conservare questi luoghi e questi monumenti per le generazioni future. Non si tratta di tutelare un qualsiasi patrimonio culturale, qui si tratta di beni unici, oserei dire, di una sorta di specie in pericolo di estinzione.

Procedendo per *exemplum* non scontati continuiamo con una passeggiata sulla collina del Vomero, oggi quartiere densamente popolato a partire dal secondo dopoguerra; un tempo eremo di frescura e di fiorente campagna, sul cui punto più alto sorsero Castel Sant'Elmo, la cinquecentesca fortezza di

⁸ Ivi.



Fig. 29 - *Castel Sant'Elmo*, Napoli

avvistamento caratterizzata dalla sua pianta stellare a sei punte, con accanto uno scrigno d'arte dei Padri Certosini.



Fig. 30 - *Certosa di San Martino*, Napoli

Visiteremo qualche ambiente di quest'ultimo insieme con Charles Nicolas Cochin. Un notevole disegnatore e incisore; autore, tra l'altro, del frontespizio del primo volume dell'*Encyclopédie* raffigurante il tempio delle scienze e delle arti ispirato, per certi versi, ad alcune statue della Cappella Sansevero⁹. Egli accompagnò in Italia monsieur de Vandières, fratello della Pompadour, insieme con l'architetto Soufflot,

⁹ Cfr. R. CIOFFI, *La Cappella Sansevero. Arte barocca e ideologia massonica*, Salerno, Edizioni 10/17, 1994 (2^a ed.), in particolare pp. 88-89.



Fig. 31 - P.L. Ghezzi, *Il marchese di Vandières, l'abbé Jean-Bernard Le Blanc, Germain Soufflot e Charles-Nicolas Cochin*, ca. 1750, New York, Metropolitan Museum of Art

per un viaggio di aggiornamento sull'arte italiana e in particolare sulle scoperte archeologiche di Ercolano e Pompei, modelli di riferimento per uno nuovo stile e una nuova architettura ispirata alla semplicità e all'armonia classica. Ma, soprattutto, perché motivato dalla potente sorella a visitare le principali città italiane ed entrare in contatto con l'aristocrazia di maggiore lignaggio e cultura¹⁰. L'artista francese, che descrisse questo suo viaggio in un'opera solo di recente messa a punto dalla critica testuale, si sofferma soprattutto sulle pitture che decorano la chiesa seicentesca, che si trova all'interno del complesso monumentale di origine angioina ampiamente ristrutturato e modificato tra il XVI e XVIII secolo. Una sorta di manuale – pratico e vivente attraverso l'occhio del visitatore – di storia dell'arte prodotta a Napoli in un periodo particolarmente vivido della sua cultura cosmopolita e sempre internazionale. Se solo pensiamo, in questa Certosa, all'opera dell'architetto e scultore



Fig. 32 - *Veduta del chiostro grande della Certosa di San Martino*

¹⁰ Cfr. C. MICHEL, *Le Voyage de Charles-Nicolas Cochin (1758)*, ed. in fac-simile con introduzione e note, Rome, Ecole Française de Rome, 1991.

bergamasco Cosimo Fanzago, attivo insieme con lo spagnolo Jusepe de Ribera, a Guido Reni,



Fig. 33 - J. de Ribera, *Pennacchi all'interno della Certosa di San Martino*, ca. 1626, Napoli



Fig. 34 - G. Reni, *Adorazione dei pastori*, ca. 1642, Napoli, Certosa di San Martino

al Cavalier d'Arpino,



Fig. 35 - G. Cesari, detto il Cavalier d'Arpino, *Affreschi della volta della Certosa di San Martino*, 1596-1597

cui si aggiunsero campioni locali del calibro di Battistello Caracciolo, Luca Giordano



Fig. 36 - G.B. Caracciolo, detto Battistello, *San Gennaro in gloria ed Episodi della vita di San Gennaro*, Napoli, Certosa di San Martino



Fig. 37 - L. Giordano, *Trionfo di Giuditta*, 1704, Napoli, Certosa di San Martino

Francesco Solimena,



Fig. 38 - F. Solimena, *San Martino dona parte del mantello al povero*, ca. 1730-1733, Napoli, Certosa di San Martino

Lorenzo Vaccaro,



Fig. 39 - L. Vaccaro, *Grazia, Provvidenza e una figura allegorica femminile*, 1703-1704, Napoli, Certosa di San Martino
insieme con il figlio Domenico.



Fig. 40 - D. Vaccaro, *Vergine e la Trinità consegnano le chiavi della città a san Gennaro*, Napoli, Certosa di San Martino

Un monumento di arte e bellezza che testimonia l'importanza dell'Ordine Certosino, i cui priori furono spesso personaggi di primo piano riguardo al casato d'o-

rigine, alla loro cultura, al loro gusto collezionistico.

Ma ben prima che il quartiere Vomero si popolasse gradatamente, nel corso dei primi decenni del Novecento, di villini liberty e di edifici di stile eclettico costruiti per alloggiare una classe medio-borghese di professionisti e burocrati che fuggiva dal centro storico, la sua felice posizione paesistica e climatica aveva già prodotto nei primi decenni del secolo XIX la costruzione di una bella palazzina neoclassica, con ampio parco e oggi anch'essa attrazione museale. Villa Floridiana, donata da Ferdinando I alla moglie morganatica, Lucia Migliaccio, duchessa di Florida, e costruita



Fig. 41 - *Villa Floridiana*, facciata rivolta a mezzogiorno, Napoli

da un grande architetto di origini toscane, Antonio Niccolini, progettista, a sua volta, del rifacimento del Teatro San Carlo voluto da Ferdinando I di Borbone nel 1816, dopo un terribile incendio che ne distrusse l'originaria costruzione nata al tempo del padre Carlo.



Fig. 42 - *Teatro di San Carlo*, Napoli

Napoli pullula di monumenti e opere d'arte, sparsi un po' ovunque, progettati e realizzati da personaggi giunti da altre regioni d'Italia e spesso d'Europa, in cerca di prestigiose committenze determinate dal succedersi di corti e dinastie di grande lignaggio, cui faceva eco un'aristocrazia locale che intendeva gareggiare con esse nella scelta degli artisti più quotati e innovatori. Senza dimenticare l'importanza della committenza religiosa dei vari e potenti Ordini ecclesiastici che, soprattutto per quanto riguardò il genere femminile, profusero per la decorazione di chiese e monasteri notevoli quantità di denaro portato in dote dalle badesse appartenenti alla più alta aristocrazia.

Riprendendo le fila dell'itinerario napoletano percorso dai francesi Cochin, Soufflot e de Vandières incontreremo il principe di Sansevero. Essi si recarono a trovarlo-visitando anche la sua cappella privata-nel 1751, in un tempo in cui i lavori alla piccola chiesa erano iniziati da qualche anno. Come ho da tempo fatto rilevare l'immagine della *Verità*, svelata dalla *Ragione* e dalla *Filosofia*, disegnata da Cochin



Fig. 43 - B.-L. Prévost da C. N. Cochin, *Verità*, svelata dalla Ragione e dalla Filosofia, 1772

per il frontespizio del primo volume dell'*Encyclopédie*, deriva dalla statua della *Pudicizia* scolpita dal veneziano Antonio Corradini, secondo un'iconografia ermetica



Fig. 44 - A. Corradini, *Pudicizia*, 1752, Napoli, Museo Cappella Sansevero

che sottende l'idea di una sapienza svelabile solo agli adepti alla massoneria, società segreta cui erano affiliati i tre francesi, il veneziano e Raimondo di Sangro, a quel tempo Gran Maestro. Un giro di cultura illuministica che conferma il ruolo di capitale europea giocato da Napoli ancora nel corso del XVIII secolo. Un clima internazionale che si riverbera nella scelta, da parte del committente, di un artista veneziano-già attivo alla corte di Carlo VI d'Austria-a quel tempo considerato tra i maggiori scultori d'Europa. E sarà proprio da un bozzetto di Corradini che il napoletano Giuseppe Sanmartino scolpirà, dopo la morte di questi nel 1752, quel *Cristo velato* che frotte di turisti incuriositi vengono a visitare ancora oggi a Napoli, sedotti dalla trasparenza del velo marmoreo che ricopre il cadavere.



Fig. 45 - A. Corradini, *Bozzetto del Cristo Velato*, 1750-1752, Napoli, Museo di San Martino



Fig. 46 - G. Sanmartino, *Cristo velato*, 1753, Napoli, Museo Cappella Sansevero

Un capolavoro di tecnica e di espressione creativa nata dall'idea di un veneziano e dall'incredibile talento artistico di un napoletano che fu, a sua volta, erede di una tradizione internazionale radicata nella scultura manierista spagnola del Cinquecento, presente a Napoli con Diego de Siloe e Bartolomeo Ordóñez e corroborata

dal naturalismo barocco di Fanzago, Bottiglieri e di Lorenzo e Domenico Antonio Vaccaro.



Fig. 47 - B. Ordoñez, *Sepulcro di A. Bonifacio*, 1518-1519, Napoli, Chiesa dei SS. Severino e Sossio



Fig. 48 - C. Fanzago, *Geremia*, 1746, Napoli, Chiesa del Gesù Nuovo, Cappella di Sant'Ignazio



Fig. 49 - Cappella Sant'Ugo della Certosa di San Martino con le opere di Matteo Bottiglieri (*Beata Margherita di Digione, Beata Rosellina di Villanova, Beato Nicola Albergati, San Bruno*), ca. 1725



Fig. 50 - D.A. Vaccaro, *Cristo deposto*, Napoli, Basilica di San Giacomo degli Spagnoli, altare maggiore, particolare

Eppure, nonostante la Cappella Sansevero sia il frutto di una cultura artistica plurale, ovvero di una decorazione scultorea ideata e parzialmente realizzata dal veneziano Corradini, in buona parte realizzata dal genovese di cultura romana Francesco Queirolo, e completata dal napoletano Francesco Celebrano, il monumento-a tutt'oggi tra i più visitati sia dai turisti che dai napoletani-ha il suo polo di maggiore attrazione nella statua del *Cristo velato* che gode di una fama straordinaria, pazzesca a tutt'oggi, che supera ogni altra scultura, di pregio forse anche maggiore, presente a Napoli. Cerchiamo di capirne il perché. Se paragoniamo quest'opera al capolavoro di Donatello raffigurante *l'Assunzione*, scolpita "a stacciato" per il catafalco marmoreo posto sulla tomba del cardinale Brancaccio nell'omonima cappella in piazzetta Nilo, dovremo mettere in conto motivazioni di carattere socio-antropologico che indussero e inducono, ancora oggi, l'immaginario e la curiosità su due "prodigi" esposti nella piccola chiesa fatta decorare da Raimondo di Sandro.



Fig. 51 - Donatello, *Assunzione della Vergine*, particolare del Monumento funebre del cardinale R. Brancacci, 1426-1428, Napoli, Chiesa di Sant'Angelo a Nilo

La statua velata di Giuseppe Sanmartino e le macchine anatomiche costruite dal medico anatomista Giuseppe Salerno, sodale del Sansevero, e riproducenti a grandezza naturale l'apparato venoso e arterioso dei corpi di un uomo e di una donna.



Fig. 52 - G. Salerno, *Macchine anatomiche*, ca. 1756-1757, Napoli, Museo Cappella Sansevero

Tralasciando la storia pur complessa del passaggio dei due “manichini” dalla casa patrizia alla cappella nel tardo Ottocento¹¹, focalizziamoci sulla fortuna del *Cristo*. Lo faremo con le parole di un letterato spagnolo, amico di Goya, che visitò la Cappella nel 1793.

Raimondo di Sangro era morto da circa vent'anni e, nonostante il figlio Vincenzo-morto, pare, suicida nel 1790-non si fosse impegnato a continuare e terminare la decorazione della Cappella, questa continuava a interessare e incuriosire i viaggiatori

¹¹ Cfr. R. CIOFFI, *Storie e leggende di un principe e della sua cappella. Da Raimondo di Sangro a Benedetto Croce*, in «Napoli Nobilissima», serie 7, LXXVI, (gennaio-aprile 2019), n. 1, pp. 37-47.

italiani e, soprattutto, stranieri per le sue sculture e per il messaggio esoterico celato nell'iconografia di queste statue. Un messaggio ermetico che non poté fuggire a Leandro Fernández Moratín, figlio di Nicolàs gran maestro della massoneria spagnola.

Lo que más se aprecia entre las esculturas de esta capilla, es un Cristo difunto, cubierto también con un velo, obra de Giuseppe San Martino, célebre artífice napolitano, muerto de poco tiempo a esta parte. Me pareció esta obra excelente en todas sus partes, el fingido velo de mármol parece transparente, y descubre a la vista el cadáver, que está debajo; se distinguen las facciones del rostro, los brazos, los pies yertos; en suma, todo el cuerpo desnudo, que, con el sudor de la muerte o suponiéndose una cierta humedad en el sitio en que se halla, o lo que es más verisímil, que el velo esté empapado en algún licor aromático se goza como si estuviera descubierto, engaña los sentidos, fingiendo en el mármol una docilidad y diafanidad que no tiene, y sin la menor violencia ni afectación reúne a un tiempo lo difícil con lo bello¹².

Stupisce la competenza con la quale l'illuminista e commediografo spagnolo descrive la tecnica scultorea dell'artista napoletano. E ci colpiscono le osservazioni di carattere fisico-chimico da lui fatte a proposito dell'umidità che si creava nella cappella per effetto dei raggi solari che allora penetravano in determinati periodi della giornata determinando un effetto ottico che simulava il bagnato sul velo della statua. Egli infatti nota come il veristico effetto del velo «inzuppato in qualche unguento»¹³ fosse dovuta all'estrema perizia dell'artista nella lavorazione della superficie marmorea; ma afferma, anche, che l'effetto del panno bagnato potesse essere accentuato da una certa condizione termica dell'ambiente che, in particolari orari della giornata, raggiungeva delle condizioni microclimatiche da indurre, diremmo oggi, l'effetto della parete fredda: causato dal formarsi di aria calda generata dalla penetrazione dei raggi solari la quale, a contatto col freddo della superficie marmorea, si condensa provocando delle goccioline di acqua. Oggi tale effetto non è più visibile sul velo marmoreo del Cristo. Al tempo in cui Moratín visitò la cappella la statua era posta poco distante dal basamento della *Pudicizia*, ovvero in una posizione laterale rispetto a quella centrale occupata oggi, spazio che non è direttamente interessato dalla penetrazione diretta dei raggi che penetrano dal finestrone. Tale effetto di umido,

12 «Ciò che più si apprezza tra le sculture di questa cappella, è un Cristo morto, coperto anche di un velo, opera di Giuseppe (sic) san Martino (sic), celebre artista napoletano, morto da poco. Mi è sembrato questo lavoro eccellente in tutte le sue parti, il finto velo di marmo sembra trasparente, e scopre alla vista il cadavere che giace sotto; si distinguono le forme del volto, le braccia, i piedi irrigiditi; insomma, tutto il corpo nudo, che, col sudore della morte e supponendosi una certa umidità del luogo in cui si trova, e quel che è ancor più verosimile, che il velo sia inzuppato in qualche unguento aromatico, si diverte ad apparire come se fosse scoperto, inganna i sensi, fingendo nel marmo una docilità e diafanità che non ha, e senza la minima violenza o affettazione riunisce al contempo il difficile col bello». Cit. da L. FERNÁNDEZ DE MORATÍN, *Viaje a Italia*, Biblioteca Virtual Miguel Cervantes, https://www.cervantesvirtual.com/obra-visor/viaje-a-italia--0/html/ff208f36-82b1-11df-acc7-002185ce6064_12.html#I_5_, traduzione mia.

13 Parole scritte da Moratín e da me tradotte.

oggi, si può ancora rilevare sull'angelo posto alla sinistra dell'altare rispetto all'ingresso principale. Una statua che, in determinate condizioni atmosferiche, sembra avere le gote umide di pianto.



Fig. 53 - *Altare della Cappella Sansevero*, particolare

Benevento

«All travellers ought to go from Naples to Benevento to see the arch of Trajan, which for its architecture and sculpture is one of the finest remains of antiquity»¹⁴.



Fig. 54 - A. Joli, *La regina Maria Amalia di Sassonia visita l'Arco di Traiano a Benevento*, ca. 1759, Madrid, Museo del Prado

Solo 14 anni separano le parole scritte dal vescovo anglicano, viaggiatore e antropologo *ante litteram*, Richard Pococke in suo diario di viaggio pubblicato nel

¹⁴ Cfr. R. POCKE, *Description of the East and some other Countries*, II, London, 1745, p. 206.

1745, e il dipinto di Antonio Joli che fotografa il celebre arco romano sia pur in un contesto immaginario di evidente ispirazione classica. La tela del paesista e scenografo della corte borbonica è una sorta di centone che assembla altri monumenti antichi della Benevento romana, secondo il gusto di quel tempo ancora estraneo alla filologia e alla storia dell'arte antica, il cui assetto disciplinare e scientifico sarebbe stato fissato proprio in quegli anni da Winckelmann. Un quadro pregevole; perché mette in scena una testimonianza della passione per l'arte e l'archeologia della moglie di Carlo di Borbone. Una coppia che tanta importanza ebbe nella storia e nella vita culturale di Napoli e del suo Regno, governando per più di un ventennio. Essi lasciarono tracce indelebili delle loro origini franco-ispánico-asburgiche che si amalgamarono felicemente con il sostrato artistico degli abitanti di una terra avvezzi ad integrarsi con le dominazioni straniere.

E, dunque, continueremo il nostro *tour* alla ricerca del Bello e del Buono della Campania, riferendoci a quel monumento che affascinò il ricordato vescovo antiquario Pococke durante il suo viaggio in Italia compiuto tra il 1733 e il 1734.



Fig. 55 - *Arco di Traiano*, Benevento

L'*Arco di Traiano* fu commissionato dal Senato romano, la massima autorità preposta alla costruzione delle vie pubbliche; e sormonta la via Appia nel punto in cui proseguiva, come variante col nome di via Traiana, fino a Brindisi. Esso ha un carattere encomiastico; sulla facciata rivolta alla città si rappresenta l'ingresso dell'imperatore che guida una processione diretta al Tempio di Giove Capitolino.



Fig. 56 - *L'ingresso di Traiano a Roma nell'estate del 99*, Benevento, Arco di Traiano, particolare

Nella pregevole decorazione plastica si riconosce, in particolare, la vittoria di Traiano sui Daci nel 107 d.C. e il corteo di una cerimonia sacrificale tenutasi in occasione dell'inaugurazione della citata via Traiana costruita nel corso dei due anni successivi. La processione gira intorno al monumento. Il bottino delle guerre daciche e i buoi destinati al sacrificio precedono il carro imperiale. Le stagioni nei pennacchi indicano la vittoria duratura nel tempo¹⁵.



Fig. 57 - *Imperatore Traiano incoronato dalla Vittoria*, Benevento, Arco di Traiano, particolare

Questo arco fu modellato su quello di Tito, innalzato a Roma dopo la conquista della Giudea e riproduce la più completa rappresentazione pervenutaci di un trionfo romano. Nel corso del Medio Evo fu circoscritto da entrambe le parti ed unito alla

¹⁵ Cfr. L. ROSSINI, *Gli Archi Trionfali Onorarii e Funebri degli Antichi Romani sparsi per tutta Italia. Disegnati, Misurati, Restaurati e Incisi e brevemente descritti ed illustrati dall'architetto incisore Luigi Rossini. Socio dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica. Opera Architettonica, Pittorica e Figurativa*, Roma, si vende presso l'autore in via Felice n.138, e Da Giovanni Scudellari via Condotti n. 19 e 20, 1836.

fortezza della città; solo nel 1850, in occasione della visita di Pio IX, fu liberato dai casamenti e dai muri sorti nei secoli precedenti. Il primo studio analitico, e scientificamente valido, su questo monumento si legge nell'opera: *Gli Archi Trionfali Onorarii e Funebri degli Antichi Romani sparsi per tutta Italia. Disegnati, Misurati, Ristaurati ed Incisi e brevemente descritti ed illustrati dall'architetto incisore Luigi Rossini*, pubblicata nel 1836; dedicata all'archeologo e letterato Luigi Biondi, presidente della Pontificia Accademia Romana di Belle Arti e Soprintendente Generale degli Studi di Belle Arti in Roma per S.M. il re di Sardegna. Un uomo assai colto quest'ultimo, già Maggiordomo di Maria Anna di Savoia, sorella di Carlo Felice e famoso per le sue competenze nel campo dell'antichità classica. Un esempio, potremmo dire, della circolazione nazionale di alcuni personaggi che, grazie ai loro studi sovraterritoriali, tessavano una rete di rapporti che teneva unita la comunità scientifica italiana. Proprio Biondi aveva nominato l'architetto Luigi Mussini socio onorario della citata Accademia, dunque la dedica, e credo che questa affiliazione, pur in un tempo di *retour à l'ordre*, possa collegarsi alla loro antica adesione al bonapartismo. E a proposito di Luigi Rossini, mi sentirei di affermare che il suo studio sugli archi romani sparsi sul suolo italiano possa testimoniare il fatto che l'Antico, quasi alla vigilia delle Guerre d'indipendenza e della Spedizione dei Mille, rappresentasse una sorta di *pas de tout* storico-artistico "in risposta" alla frammentazione politica del suolo italiano. In questo lavoro, opera di un architetto e incisore romagnolo, figlio di un giacobino e cugino del grande musicista, sono presenti ben 6 tavole dedicate all'Arco beneventano che ci appaiono di grande pregio per la perizia disegnativa,



Fig. 58 - Luigi Rossini, *Arco di Traiano in Benevento*, prospetto dalla parte esterna della città, stampa tratta da L. Rossini, *Gli archi trionfali onorari e funebri degli antichi romani sparsi per tutta Italia, disegnati, misurati, ristaurati ed incisi e brevemente descritti ed illustrati*, tav. XXXVIII, Roma

la qualità artistica della tecnica incisoria, l'apparato descrittivo dell'iconografia. C'è subito da aggiungere che egli dovette trarre ispirazione dalla bellissima incisione realizzata da Piranesi, probabilmente intorno al 1773, intitolata *Veduta dell'Arco di Benevento nel Regno di Napoli*; un'opera che intriga, fra l'altro, anche per la sua intitolazione.



Fig. 59 - G.B. Piranesi, *Veduta dell'Arco di Benevento nel Regno di Napoli*, ca. 1773

È da notare il fatto che, per quanto la città sannita fosse a quella data ancora un possedimento sotto la giurisdizione pontificia, nell'immaginario collettivo degli artisti, collezionisti e viaggiatori, questa venisse inglobata nella storia e nella cultura dell'allora Stato borbonico. Ricordando le posizioni giannoniane e del giurisdizionalismo napoletano che negli anni del secondo riformismo, al tempo di Ferdinando IV, propugnavano un affrancamento dalla China e da altre "gabelle" pontificie, forse potremmo anche comprendere questa denominazione da parte di un artista anch'egli in odore di massoneria e padre di Francesco, futuro giacobino che aderì con incarichi importanti alla repubblica romana del 1798¹⁶. Del resto già Aurelio Musi ha individuato le linee principali della storia della città di Benevento¹⁷, come ben nota Maria Anna Noto, rilevandone «[...] le atipicità quale "isola" pontificia posta nel mezzo di uno Stato estero, un'*enclave* incastonata nel cuore del Regno di Napoli; ma <dove> al tempo stesso, nei suoi sviluppi socio-economici, nelle sue esperienze culturali, nelle influenze politiche e finanziarie, si colgono le molteplici analogie con il Regno meridionale, poiché Benevento esprime la sua appartenenza "sostanziale"-anche se non "formale"-al contesto territoriale nel quale è materialmente inserita»¹⁸.

16 Cfr. R. CAIRA LUMETTI, *La cultura dei Lumi tra Italia e Svezia. Il ruolo di Francesco Piranesi*, Roma, Bonacci, 1990.

17 A. MUSI, *Benevento tra Medioevo ed età moderna*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita Editore, 2004.

18 Cfr. M.A. NOTO, *Un'enclave tra Stato e Chiesa: gli otto secoli della Benevento pontificia*, in *Ragioni e stagioni della storia. Le «vie» della ricerca di Aurelio Musi*, a cura di G. CIRILLO-

E a conferma, ancora, di quanto detto da Musi a proposito dell'«innaturale» inserimento di Benevento pontificia nel cuore del Regno di Napoli e sui disagi da affrontare da parte dei viaggiatori per poterla raggiungere, riporterò quanto scrisse Luigi Vanvitelli di una sua visita alla città, ricordata in una lettera indirizzata al fratello Urbano, importante prelato romano. Raccontandogli di una sosta a Caserta dei sovrani desiderosi di constatare l'avanzamento del basamento e del primo piano della dimora in costruzione, riferisce di una sua andata ad Airola per ispezionare la sorgente del Fizzo che avrebbe alimentato le fontane del parco della reggia di Caserta.



Fig. 60 - L. Vanvitelli, A. Brunelli, G. Salomone, P. Persico, *Fontana di Diana e Atteone*, Caserta

Carissimo fratello, giovedì scorso le loro Maestà vennero, come sapete, in Caserta; viddero (sic) con piacere la fabrica (sic), nella quale si è posta la 15 a finestra di un'altro (sic) lato, e nel 3° lato si sono poste 3 finestre e già si distende il resto delli zoccoli per venire all'ultimo verso la facciata, la quale spero che per Natale sarà compita a quella altezza. Ne stanno li Monarchi in grande impazienza. Rimasi a dormire a Caserta, et il Venerdì andiedi ad Airola per visitare il lavoro grande delle acque. Dormissimo tutti ad Arpaia, luogo vicino, di ottima aria. Indi il Sabato 25 fummo tutti a Benevento per l'occasione della fiera, ove si provvide dei muli e varie para (sic) di bovi per l'uso della fabbrica. Viddi(sic) questa rinomata città, la quale è molto umile, né dimostra la sovranità in cui è stata per molti secoli. Il sito è di una piccola collina nel mezzo di una piccola valle coltivata a grano, come le campagne di Roma, perciò spelata di alberi; due fiumi la circondano, il Sabato e il Calore, ma non sono navigabili; le colline prossime poi sono alquanto rivestite, ma non sono deliziose. Per andarvi la strada è oltremodo cattiva e pericolosa ad essere ribaltato, per l'inuguglianza (sic) dei sassi; salite e discese, che per darvene un'immagine è al doppio cattiva di quella fra la posta di Otricoli e Narni quando non era accomodata. Povera via Appia! Questa era essa che passava per Benevento verso la Puglia. Si vedono tre o quattro ponti antichi dei Romani, sopra i quali si passa, e dentro a Benevento si vede un arco fatto a Traiano, il quale è oltremodo bellissimo, pieno di bassorilievi di ottima anzi eccellente scultura. La barbarie dei tempi vi ha fatto fabbricare dentro questo arco superbissimo la porta della città, onde con i muri sono dimidiati gli bassorilievi interni che fa pietà a vederli così maltrattati¹⁹.

M.A. NOTO, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2020, pp. 123-134, in part. p.

19 Cit. da F. STRAZZULLO, *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, I, prefazione di G. GUERRIERI, Galatina, Congedo Editore, 1976, p. 257.

Una testimonianza sulla bellezza dell'Arco che col trascorrere del tempo aveva subito alcune manomissioni. A cominciare dai Longobardi, nondimeno promotori di capolavori come la chiesa di Santa Sofia, che lo inglobarono nel lato orientale



Fig. 61 - Chiesa di Santa Sofia, Benevento

della cinta muraria, per poi diventare una delle otto porte della città, costituendo un punto di mercato per derrate agricole e casello daziario. Di qui la presenza di un cancello sotto il fornice, visibile nell'incisione di Piranesi, e di sbarramenti lungo i muri laterali. L'arco, infine, sopravvissuto a vari terremoti, si sarebbe giovato di importanti restauri al tempo di Urbano VIII nel 1661 e, ancora, nel 1792: in un periodo, si è detto, di nuova attenzione alla conservazione delle architetture di età classica presenti in Campania.

Paestum, Salerno, la Costiera

Abbiamo sinora rilevato che: vuoi per l'attenzione di molti viaggiatori, vuoi per il dato obiettivo che registra un considerevole numero di preesistenze archeologiche, l'identità culturale del patrimonio campano può vantare una conformazione plurimillennaria. Tralasciando gli scavi di Ercolano e Pompei, ricche cittadine concepite per lo svago di abbienti *cives romani*, occorre riflettere sul fatto che, prima della loro scoperta e della diffusione su larga scala delle riproduzioni dei ritrovamenti stabiani, la Campania era stata riconosciuta come terra degli Antichi già da quei rari viaggiatori che si spinsero nel Sud dell'Italia per la dolcezza del clima, l'incanto dei suoi paesaggi, la cultura di alcuni suoi pensatori. E che era stata sempre considerata una sorta di paradiso da quelle armate che in tempi diversi tentarono di conquistarla. Una terra in cui era sorta una civiltà classica ben prima di Roma e del suo Impero. Un pezzo di *Magna Graecia*: prima e spesso unica regione incontrata nel viaggio verso l'Antico dei *grand tourist* dell'Europa dell'ovest e dell'est. Limitarsi alla Campania era una scelta quasi obbligata: viste le difficoltà logistiche legate alla mancanza di

strade, di strutture di accoglienza e di sicurezza per l'incolumità fisica dei viaggiatori, come si legge proprio nei diari dei suddetti.

E, dunque, il nostro piccolo tour ci condurrà ora nell'antica Poseidonia. «Nel 1746, passando per Pesti, vidi quelle ruine, che in appresso si sono ammirate da stranieri piucche (sic) da' nostri letterati, come i più celebri dell'antichità. Le manifestai a molti amici e tra gli altri al conte Gazola (sic), a Mons. Soufflot e al signor Natali, pittore d'architetture, con cui nel 1750 e nel 1752 fummo a misurare e disegnare i tre tempj con tuttociò ch'esiste in quella città [...]»²⁰. Mario Gioffredo-architetto mancato della reggia di Caserta²¹, primo progettista di Villa Campolieto a Ercolano



Fig. 62 - Villa Campolieto, Ercolano

20 Cfr. A. GIOFFREDO, *Dell'architettura di Mario Gioffredo architetto Napoletano. Parte Prima Nella quale si tratta degli Ordini dell'Architettura de' Greci e degl'italiani e si danno le regole più spedite per disegnarli*, Napoli 1768, p. 7, nota 3.

21 Gioffredo presentò un progetto di carattere faraonico per l'erigenda dimora carolina. Di stile rigorosamente classicista, con annesso persino un osservatorio astronomico. Fu preferito Luigi Vanvitelli, protetto dal Vaticano e geniale architetto/ingegnere con una sensibilità pittorica influenzata dal classicismo romano.



Fig. 63 - *Palazzo Doria d'Angri*, Napoli

e del palazzo Casacalenda - fu il primo architetto che si accorse di Paestum e della bellezza dei suoi templi, magico esempio di razionale semplicità dovuta allo stile dorico delle tre costruzioni.



Fig. 64 - *Tempio di Era (o di Nettuno)*, Paestum

In Campania, come scrisse Amedeo Maiuri nella *Enciclopedia dell'Arte Classica*, rappresenta il più organico complesso architettonico che sia rimasto nelle città della Magna Grecia. A differenza delle cittadine romane sepolte da cenere e lapilli, questi templi furono sempre visibili: sia pur parzialmente ricoperti di vegetazione come apparirono a Giovan Battista Piranesi.



Fig. 65 - G.B. e F. Piranesi, *Différentes vues de quelques restes de trois grands édifices qui subsistent encore dans le milieu de l'ancienne ville de Pesto autrement Possidonia, qui est située dans la Lucanie*, 1778

Allora occorreva cercarli nei pressi della salernitana Capaccio. Erano stati pressoché sconosciuti agli architetti del Rinascimento e ignorati, forse comprensibilmente, da quelli barocchi; perché furono riscoperti ed ammirati solo in epoca protoneoclassica, nel corso del quinto decennio del XVIII secolo. A testimonianza della svalutazione artistica di questi monumenti da parte di pur grandi maestri dell'architettura napoletana di gusto *rocaille*, basterebbe ricordare Ferdinando Sanfelice che nel 1740 propose, per fortuna senza successo, di utilizzare le colonne pestane come decorazione del palazzo reale di Napoli. Solo Mario Gioffredo – già lettore di Vitruvio – che fu uomo dalla personalità geniale, ma talvolta stravagante, si accorse di questi templi. Glieli segnalò il massone, suo probabile confratello, Felice Gazzola, colonnello d'artiglieria di Carlo di Borbone, esperto d'arte e futuro allestitore della sala del trono del palazzo reale di Madrid al tempo di Carlo III²². Il colto e filantropo militare²³ affidò all'architetto napoletano e al pittore scenografo parmense Giovan Battista Natali il rilievo dei monumenti pestani²⁴, e ne informò i confratelli

22 Cfr. R. CIOFFI, *Arte, illuminismo e massoneria tra la cappella Sansevero e il palazzo reale di Madrid*, in «Napoli Nobilissima», serie 7, LXXIV, (maggio-dicembre 2017), n. 1, pp. 75-88.

23 Cfr. per Gazzola a Piacenza: F. ARISI, *Il generale Felice Gazzola (1698-1780)*, in *Cose piacentine d'arte e di storia*, Piacenza, Tip. Le. Co., 1978, pp. 193-216.

24 Disegni dispersi ma che furono una traccia indispensabile per l'opera di Paolantonio Paoli, studioso d'antichità che, a Madrid, ereditò il progetto di pubblicare i rilievi dei templi di Paestum dopo la morte del Gazzola. Cfr. R. CIOFFI, *Riscoperta dell'Antico e ideologia massonica*, in *Ferdinando Fuga. 1699-1999, Roma, Napoli, Palermo*, Atti del Convegno (Napoli, 25-26 ottobre 1999), a cura di A. GAMBARDELLA, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2001, pp. 23-34

Soufflot e Marigny che si recarono a Paestum nel corso dello stesso viaggio che li aveva portati a Napoli a casa del principe di Sansevero. I francesi ne rimasero assai colpiti; architetture veramente greche non si erano mai viste in Italia. E Soufflot se ne rammentò nella chiesa parigina di Sainte Geneviève, da lui progettata nel 1756. L'ennesima prova dell'osmosi internazionale tra la cultura artistica presente in Campania e il circuito europeo in cui era perfettamente inserita.

Aurelio Musi, nella prefazione al volume *Salerno moderna*²⁵, ha messo in relazione il «mito della città meridionale che è andata costruendosi intorno al suo passato altomedievale» e «l'eredità che la storia moderna di Salerno lascia alla storia successiva della città». Una relazione storica, al cui centro si pone: sia il tema della feudalità ecclesiastica di matrice alto-medioevale, sia quello della città quale centro di un vasto complesso feudale che andava dal Vallo di Diano al Cilento, dalla Valle dell'Irno a quella del Sele. E c'è da rilevare che, lungo l'arco del Medio Evo, gli arcivescovi salernitani svolsero pienamente il loro ruolo di feudatari. Una testimonianza di tale potere e della volontà di rappresentarlo è ben presente nel Duomo di Salerno.



Fig. 66 - *Cattedrale Primaziale Metropolitana di Santa Maria degli Angeli, San Matteo e San Gregorio VII, Salerno*

Un complesso monumentale che fu costruito al centro del triangolo che configura la pianta storica della città: con al vertice superiore, in cima alla collina di Bonadies, il castello del principe longobardo Arechi, sposo di

²⁵ A. MUSI, *Salerno moderna*, Cava de' Terreni, Avagliano, 1999.



Fig. 67 - *Castello di Arechi*, Salerno

Adelperga, figlia di Desiderio; e, ai vertici inferiori, la chiesa dell'Annunziata



Fig. 68 - *Chiesa della Santissima Annunziata*, Salerno

e Porta Nova.



Fig. 69 - *Porta Nova*, Salerno

Fondata dopo la conquista di Roberto il Guiscardo, sul modello di Montecassino, la cattedrale fu consacrata nel 1084 da papa Gregorio VII, rifugiatosi a Salerno per sfuggire agli attacchi dell'imperatore Enrico IV. Uno straordinario scrigno che serba tracce della sua storia artistica dal romanico al barocco. Attualmente si presenta in una veste che fu realizzata, in gran parte, dopo il terremoto del 1688 dall'architetto Arcangelo Guglielmelli e, soprattutto, dal romano Carlo Buratti. La bellezza di questo complesso monumentale, frutto della stratificazione secolare di stili, recuperato nella sua importanza dagli studi più moderni, non fu molto apprezzato dai viaggiatori tra Sette e Ottocento. Essi, piuttosto, restarono incantati dalla magia del golfo di Salerno, scrivendo delle pagine sulle quali varrà la pena di soffermarci.

Un viaggiatore inglese, vissuto tra il dicembre 1776 e il maggio 1779 nel Regno di Napoli, ci guiderà sulla costa di Amalfi. Henry Swinburne, illuminista cosmopolita, ricco di interessi soprattutto per gli aspetti climatici e paesaggistici delle terre da lui visitate, avrebbe pubblicato tra il 1783 e il 1785, un'opera in due volumi, intitolata: *Travels in Two Sicilies*²⁶. Tornando da Paestum si fermò a Cava, dopo aver visto Molina e Vietri raggiunse la frazione di Dragonea, salì al santuario dedicato a Santa Maria dell'Avvocata e scese poi a Maiori dove trascorse la notte. Il giorno dopo prese una barca per vedere, dal mare, il litorale fino ad Amalfi; perché, tra l'altro, l'attuale strada che percorre la costiera era soltanto una scomodissima mulattiera. Avvezzo a un gusto di sapore classicista Swinburne non apprezza la *facies* medievale del Duomo

26 Cfr. H. SWINBURNE, *Travels in the Two Sicilies in the years 1777, 1778, 1779 and 1780*, I-II, London, P. Elmsly, 1783-1785.



Fig. 70 - *Cattedrale di Sant'Andrea, Amalfi*

amalfitano e la cittadina gli appare assai misera rispetto ai fasti del tempo delle repubbliche marinare. Leggiamo, piuttosto, qualche passaggio relativo alla bellezza del paesaggio marino:

Next day at eight o'clock in the morning, I went to sea in a six-oared barge. The day was mild and rather cloudy; the sea perfectly smooth, of a dark blue colour, and the view of the coast sublime; the lofty mountains seemed to rise out of the bosom of the waves, covered with verdure to the very summit, except some rocky pinnacles that served to vary the landscape. Half way down their sides I discerned many villages feathered thicker and thicker as the eye descends, till near the bottom the surface is quite covered with white houses and orange-groves; on the boldest and most towering points, convents and churches are placed [...]. The shore is rocky and bold [...] with dark caves, paths, and buildings hanging in a tremendous manner over the brow; while beneath lies a noble expanse of sea enlivened by crowds of light skiffs skudding across its surface²⁷.

Lasciamo questo dono che Dio volle regalare a questa terra e inoltriamoci nel profondo interno della Campania.

²⁷ «L'indomani alle otto del mattino, andai per mare con una barca a sei remi. Il tempo era mite e piuttosto nuvoloso, il mare perfettamente calmo e di un colore blu scuro: la vista della costa sublime, le alte montagne sembravano venir fuori dalle onde, coperte di verde alla sommità eccetto alcuni pinnacoli rocciosi che avevano la funzione di diversificare il paesaggio. Giù a metà strada dal lato delle rocce scorsi molti villaggi; sparsi sempre più folti come l'occhio discende, quasi vicino al fondo la superficie è abbastanza ricoperta da case bianche e aranceti; sui punti più spogli e più torreggianti sono posti conventi e chiese [...]. La spiaggia è rocciosa e spoglia [...] con cavità cupe, sentieri e costruzioni sospese in un modo pauroso sull'orlo, mentre sotto giace la nobile distesa sul mare, ravvivato dalle moltitudini di scialuppe leggere che navigano attraverso la sua superficie». Cfr. H. SWINBURNE, *Travels in the Two Sicilies in the years 1777, 1778, 1779 and 1780*, III [2nd ed.], London, T. Cadell and P. Elmsly, 1790, pp. 218-219.

Montevergine e l'acquedotto del Serino

Al nostro *petit tour* manca ancora la città di Avellino, terra di montagna e soggetta spesso al tremore dell'Appennino che l'attraversa. Una storia, quella dell'Irpinia, che registra terremoti che hanno distrutto gran parte degli edifici storici e dei monumenti di questa parte della Campania. Ne possiamo, però, ammirare una bellezza diversa, non meno magica per certi versi: quella del suo paesaggio rupestre che fa da contraltare alla dolcezza climatica delle zone costiere.

Per visitare Avellino, e soprattutto Montevergine, ci farà da guida Octavian Blewitt: un letterato inglese che girò l'Italia, compreso il suo Mezzogiorno, tra il 1837 e il 1839. Scrisse due libri dopo il suo viaggio, pubblicati nella serie *Murray's Handbooks for Travellers*. In quello dedicato al nostro Sud²⁸, l'autore ci ha lasciato una delle pochissime testimonianze di viaggiatori stranieri dedicata alla città irpina. Provenendo da Napoli, nel descrivere l'ultimo tratto di strada per raggiungere «il sito dell'antica Abellinum» descrive un viale rettilineo costeggiato da filari di pioppi. Ricorda che l'attuale città è sede vescovile e fa subito riferimento al santuario di Montevergine, fondato da Guglielmo da Vercelli.



Fig. 71 - A. Vianelli, *Processione di San Michele Arcangelo a Monte Sant'Angelo*, 1837, collezione privata

Egli scrive:

A picturesque road, practicable in a carriage as far as Mercogliano, leads to the Sanctuary of Monte Veryine, through groves of chesnut trees. During the festa of the Madonna, which is celebrated on the day of Pentecost, every road leading to Avellino is crowded with pilgrims. The road from Naples is almost impassable from the crowds of visitors, dressed in holiday costume, who for three days give themselves up entirely to the enjoyment of the excursion. Their carts and carriages are decorated with flowers and boughs of trees, to which are suspended images and pictures of the Madonna of Monte Vergine. The hats of the peasantry are also adorned with wreaths of flowers, and the tarantella and national songs are not wanting to give greater gaiety

28 Cfr. O. BLEWITT, *Handbook for Travellers in Central Italy, including the Papal States, Rome, and the Cities of Etruria. Continuation of the Handbook of North Italy*, London, John Murray, 1843.

to the scene.

The monastery was once famous for its archives, but most of them have been dispersed. The Ospizio at Mercogliano is the chief residence of the monks, as the severe climate of the monastery only allows them to remain there eight days at a time. At Mercogliano horses can be procured for the ascent to the monastery, which is 3 miles up the mountain. The view from the summit in fine weather will compensate for the labour of ascending it. The church of the monastery contains the miraculous image of the Virgin, which has acquired such great celebrity in Southern Italy; it was presented by Catherine of Valois, who sent to Constantinople for it. She is buried in the church, together with her son Louis of Taranto, the second husband of Queen Joanna I. Their effigies, in the costume of the 14th century are placed on a Roman sarcophagus²⁹.

Alla luce di quanto sinora osservato a proposito degli scritti dei viaggiatori che ci hanno accompagnato, ci sembra interessante notare che: a differenza della dimensione “nazionale” del Bel paese indicata nei titoli delle opere scritte dai viaggiatori francesi e inglesi del Settecento, in quella del medico e geografo di Plymouth spicca la distinzione tra un volume dedicato all'Italia del nord e del centro e uno dedicato a quella del sud³⁰. Una nuova dimensione, più analitica e puntuale, per i viaggiatori inglesi desiderosi di visitare l'Italia? Certamente; ma anche la concreta consapevolezza delle profonde differenze geografiche e storiche che caratterizzano una penisola dalla forma stretta e lunga di uno stivale.

Sostando ancora in terra irpina, concluderemo il nostro piccolo viaggio in Campania ricordando l'antico acquedotto del Serino, le cui sorgenti nascono dal massiccio del Terminio-Tuoro.

29 «Una strada pittoresca, percorribile in carrozza fino a Mercogliano, conduce al Santuario di Montevergine, attraverso boschetti di castagni. Durante la festa della Madonna, che si celebra il giorno di Pentecoste, ogni strada che porta ad Avellino è affollata di pellegrini. La strada da Napoli è quasi impraticabile per la folla di visitatori, vestiti in costume festivo, che per tre giorni si dedicano interamente al piacere dell'escursione. I loro carri e le loro carrozze sono adornati con corone di fiori e rami d'albero, ai quali sono appese immagini e quadri della Madonna di Montevergine. Anche i cappelli dei contadini sono adornati con corone di fiori, e non mancano tarantelle e canti nazionali per dare maggiore allegria alla scena. Un tempo il monastero era famoso per i suoi archivi, ma la maggior parte di essa è andata dispersa. L'Ospizio di Mercogliano è la principale residenza dei monaci, perché il clima rigido del monastero permette loro di rimanervi solo otto giorni alla volta. A Mercogliano è possibile procurarsi dei cavalli per raggiungere il monastero che si trova a 3 miglia di altezza. La vista dalla cima, in caso di bel tempo, compensa la fatica dell'ascesa. La chiesa del monastero contiene l'immagine miracolosa della Vergine, che ha acquistato una grande celebrità nell'Italia meridionale; fu donata da Caterina di Valois, che la mandò a prendere a Costantinopoli. È sepolta nella chiesa insieme al figlio Luigi di Taranto secondo marito della regina Giovanna I. Le loro effigi, in costume del XIV secolo, sono poste su un sarcofago romano». Ivi, p. 468, trad. a cura di chi scrive. L'autore fa riferimento al monumento funebre di Caterina II di Valois, moglie di Filippo d'Angiò, e dei figli Luigi e Maria.

30 Cfr. O. BLEWITT, *Handbook for Travellers in Central Italy* ..., cit.



Fig. 72 - *Acquedotto del Serino*

Una tipologia di monumento che ci conferma l'importanza dell'antica Roma per il paesaggio storico di questa regione. Esso fu infatti progettato al tempo di Augusto, configurando un'imponente rete idrica che, durante il suo percorso, riforniva città e centri minori. Percorriamo, a volo d'uccello, la storia di tale approvvigionamento che, dopo molti secoli di inattività, rinacque il 10 maggio 1885: anno dell'inaugurazione dell'attuale acquedotto di Napoli. Il racconto bimillenario di questo acquedotto ha appassionato storici, archeologi e ingegneri idraulici. Costruito inizialmente in un periodo che va dal 30 a.C. al 20 d.C., tale acquedotto serviva città, ville e alcuni complessi termali, fino a raggiungere le vasche terminali della *Piscina Mirabilis*, capace di 12.600 metri cubi e al servizio del porto militare di Miseno. Parliamo di una grandissima cisterna romana di acqua potabile-seconda solo alla Cisterna Basilica di Istanbul-che aveva la funzione di rifornire le navi ormeggiate del più importante porto romano. Era scavata in tufo, ad 8 metri sul livello del mare, con una pianta rettangolare: alta 15 metri, lunga 70 e larga 25. Era coperta con volte a botte sorrette da 48 pilastri cruciformi disposti su 4 file. Le sorgenti del Serino alimentavano due acquedotti romani: il primo forniva le acque verso le cittadine della piana campana, sino a Pozzuoli, Bacoli e Cuma. Il secondo, anch'esso di età romana, riversava le sorgenti verso Benevento. Nel 1885, utilizzando le stesse acque fu portato a compimento l'odierno acquedotto, denominato Serino, che ingloba le sorgenti dell'Acquaro-Pelosi e dell'Urciuoli, conducendole verso il capoluogo della regione. Un' interessantissima storia, intrecciata di archeologia, arte e tecnologia, ci racconta che, dopo secoli di abbandono, su incarico del viceré don Pedro de Toledo, l'architetto napoletano Pietrantonio Lettieri, nel 1549, studiò la configurazione della costruzione di epoca romana, della quale sono testimonianza le tre arcate denominate oggi "Ponti rossi".



Fig. 73 - G. Sommer, *I Ponti Rossi*, Napoli

Dopo quattro anni di studi e ricerche si abbandonò il progetto di ripristinare l'antica struttura di epoca classica: sia per la morte del viceré sia per i costi eccessivi di ripristino. Dunque, sin quasi alla fine del XIX secolo, l'unico acquedotto che forniva Napoli era quello sotterraneo "della Bolla" che aveva origine alle falde del Monte Somma³¹. Giungeva nel sottosuolo della città di Napoli dal lato dell'attuale chiesa di Santa Caterina a Formiello, nella zona di Castelcapuano, e le sue acque si riversavano in una rete di cunicoli e cisterne scavate nel tufo a una profondità compresa fra i 24 e i 35 metri. Tali passaggi erano collegati alla superficie attraverso più di 5.000 pozzi, posti lungo le strade, all'interno di giardini e cortili di palazzi e abitazioni³². Un incredibile sistema di tradizione antichissima, mantenuta nel tempo dai cosiddetti "pozzeri", odierna attrazione turistica della Napoli sotterranea: fra le tante da scoprire e visitare. E, finalmente, considerata l'insufficienza e la scarsa freschezza delle acque della "Bolla", nel 1860, all'indomani dell'Unità d'Italia, l'architetto Felice Abbate fu incaricato dal sindaco di Napoli di riprendere l'antico progetto del viceré spagnolo, nel tentativo di ripristinare l'antico acquedotto del Serino.

Il nostro *petit tour* finisce qui: abbiamo attraversato su un "tappeto volante" - dal quale siamo scesi solo per qualche brevissima sosta - una terra che confina con il Lazio, il Molise, la Puglia, la Basilicata: altre "isole" di cultura e storia che, insieme con le altre regioni italiane, costituiscono uno Stato unitario, ma sono caratterizzate da peculiarità che traggono origine da molto lontano.

31 Cfr. G.M. MONTUONO, *L'acquedotto romano del Serino e la città di Napoli*, in *L'acqua e l'architettura. Acquedotti e fontane nel regno di Napoli*, a cura di F. STARACE, Lecce, Del Grifo, 2002, pp. 75-107.

32 Cfr. S. DEL PRETE-R. VARRIALE, *Breve rassegna sui principali acquedotti ipogei della Campania*, in «Opera Ipogea. Storia, cultura, civiltà, ambiente», 1 (2007), pp. 75-84.

Il Lapis Pollae e la via Annia Popilia del Sud. Il Vallo di Diano tra storia e morfologia

Amalia Franciosi

Introduzione

Nell'ambito delle linee tematiche e metodologiche che ispirano il progetto generale della collana Storie Regionali e quello in particolare dedicato alla Storia della Campania, propongo questo mio contributo, nell'ottica di una differenziazione identitaria del territorio regionale, focalizzando l'attenzione, in linea con gli obiettivi della Convenzione europea del paesaggio, su aspetti storico-istituzionali strettamente legati alla geografia locale, e all'identità culturale di un'area strategica della Regione: il Vallo di Diano. Il percorso proposto rappresenta un prototipo di lettura della trasformazione del territorio della Campania a partire dal periodo della repubblica romana. La complessità storica e morfologica della valle del Tanagro, come per buona parte del territorio campano, passa inevitabilmente per le trasformazioni e sistemazioni del paesaggio di età romana. Tale complessità, in relazione all'area geografica indagata, si lega indissolubilmente alla storia di quello straordinario monumento epigrafico noto con il nome di elogio di Polla e dell'antica strada consolare per le Calabrie cui la lapide fa riferimento, nell'elencare le imprese dell'elogiato. L'indagine parte da una rassegna storiografica sull'identità del magistrato romano, autore della riqualificazione e valorizzazione dell'area, la cui storia ci rivela un paesaggio da sempre acquitrinoso e insidioso, così descritto dalle testimonianze delle fonti antiche fino ad arrivare a quelle di epoca borbonica e perfino nei racconti dei viaggiatori del Grand Tour. In questo contesto si colloca la storia della via Annia Popilia del sud, che congiungeva *Capua* a *Regium*, strada, dunque, di importanza strategica fondamentale fin dall'epoca della romanizzazione dell'area, in prossimità della quale l'elogiato si vanta di aver costruito un foro e pubblici edifici, riportati alla luce dagli scavi archeologici. La ricerca è stata occasione preziosa per ripensare in chiave problematica al supposto rapporto tra l'operazione di politica agraria riportata nell'elogio e il contemporaneo attuarsi sul territorio campano del programma di riforma di Tiberio Gracco e per mettere a fuoco le conoscenze relative all'impegno politico del governo romano nella stessa area geografica. Elementi questi ultimi già tempo addietro analizzati nell'ambito di un progetto di ricerca di rilevante interesse nazionale dedicato al processo di privatizzazione dell'*ager publicus* in generale e in

particolare ai riflessi della normativa agraria sull'*ager Campanus*, e sui quali, rinnovando l'approfondimento, giungo oggi a diverse conclusioni, rileggendo le fonti alla luce di una nuova visuale prospettica.

L'epigrafe e la *via ab Regio ad Capuam*

L'epigrafe di Polla¹, conosciuta anche come *Elogium*, compariva già in raccolte manoscritte di iscrizioni latine della seconda metà del XV secolo.² Nel 1603, fu pubblicata nella grande raccolta epigrafica del Gruter³, catalizzando da allora l'attenzione di archeologi, storici e giuristi. Si tratta di una lapide rettangolare in travertino, alta 71 cm e larga 75, di colore giallino, in buono stato di conservazione, attualmente incastonata in un'edicola borbonica in pietra calcarea, situata, in località S. Pietro di Polla, in prossimità di una struttura abitativa rustica nota con il nome di Taverna del Passo, risalente al XVI secolo e restaurata più volte in epoche successive. L'epigrafe fu qui situata nel 1934, quando l'Ente per le Antichità della Provincia di Salerno la estrasse dalla facciata dell'edificio per darle maggiore visibilità, collocandola, in ricordo della costruzione della *via Capua-Regium*, non lontano dal luogo in cui era stata ritrovata⁴.



Fig. 1 - Edicola borbonica con il Lapis Pollae

*Abbreviazioni delle raccolte e opere epigrafiche citate: *CIL.* = *Corpus Inscriptionum Latinarum* (Th. Mommsen edidit, Berlin, Georg Reimer, 1863-1936); *ILS.* (*Inscriptiones Latinae Selectae*, H. Dessau edidit, Berlin, Weidmann, 1856-1931); *ILLRP.* = *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae* (a cura di A. Degrassi, Firenze, La Nuova Italia, 1957-1963). *DE.* = *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane* (a cura di E. De Ruggiero, Roma, Pasqualucci, 1895-1956) *AE.* = *Année Épigraphique* «Revue des publications épigraphiques relatives à l'Antiquité romaine» (créée en 1888 par R. Cagnat, Paris, Les Presses Universitaires de France, 1888-1964).

1 *CIL.* I, 551; *CIL.*, I², 638; *CIL.*, X, 6950; *ILS.*, 23; *ILLRP.* I, 454. *AE.*, 1956, 00149; H. Solin, *Zu lucanischen Inschriften*, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica, 1981, p. 15.

2 V. BRACCO, *L'Elogium di Polla*, in «Rendiconti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Napoli» XXIX (1954), p. 5.

3 J. GRUTER, *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani*, II, Heidelberg, Officina Commeliniana, 1603, p. CL. 6-7.

4 V. BRACCO, *L'Elogium di Polla ...*, cit. pp. 5 s.; si veda anche M. CANCRO, *Terre Lucane. Frammenti di storia e di civiltà lucana osservati nel più ampio quadro storico meridionale e nazionale*, Romagnano al Monte, BookSprint, 2016, p. 43.

Il testo:

VIAM°FECEI°AB°REGIO°AD°CAPVAM°ET
IN°EA°VIA°PONTEIS°OMNEIS°MILIARIOS
TABELARIOSQVE°POSEIVEI°HINCE°SVNT
NOVCERIAM°MEILIA°LI°CAPVAM°XXCII□I□
MYRANVM°LXXIII°COSENTIAM°CXXIII
VALENTIAM°CLXXX□AD°FRETVM°AD
STATVAM°CCXXXI□°REGIVM°CCXXXVI
SVMA°AF°CAPVA°REGIVM°MEILIA°CCC
ET°EIDEM°PRAETOR°IN XXI□
SICILIA°FVGITEIVOS°ITALICORVM
CONQVAEISIVEI°REDIDEIQVE
HOMINES°DCCCCXVII°EIDEMQVE
PRIMVS°FECEI°VT°DE°AGRO°POPILICO
ARATORIBVS°CEDERENT°PAASTORES
FORVM°AEDISQVE°POPILICAS°HEIC°FECEI

«Costruii la via da Reggio a Capua e vi posi tutti i ponti, i miliarii e i tabellarii. Da qui a Nocera (la strada misura) cinquantuno miglia, a Capua ottantadue, a Morano⁵ settantaquattro, a Cosenza centoventitré, a Vibo Valentia centottanta, allo stretto presso la statua duecentotrentuno, a Reggio duecentotrentasei. In totale la distanza da Capua a Reggio è di trecentoventuno miglia. E inoltre, in qualità di pretore in Sicilia, catturai e riconsegnai novecentodiciassette schiavi fuggitivi degli Italici e, ancora, per primo feci in modo che i pastori cedessero terra pubblica ai coltivatori e qui costruii un foro ed edifici pubblici.»

I bordi non rifiniti lasciano presumere che la lapide fosse inquadrata in un monumento⁶. La natura dell'epigrafe è particolarmente complessa, in quanto essa pre-

⁵ Oggi Morano Calabro.

⁶ Probabilmente la base di una statua, non ritrovata, raffigurante il magistrato onorato, sulla quale dovevano essere incisi anche il nome dell'onorato e la carica ricoperta, che non si evincono dal testo dell'epigrafe.

senta in parte i caratteri di un tabellario⁷, e in parte quelli di un elogio⁸.

Attraverso l'analisi paleografica si è stabilito che l'iscrizione è databile non oltre il II sec. a.C., l'età delle lotte politiche e sociali dopo la guerra annibalica fino ai Gracchi⁹. Essa fu scolpita in tutte le sue parti dallo stesso laboratorio, anche se non necessariamente dalla stessa mano¹⁰.

Il testo dell'*elogium* vero e proprio¹¹ presenta notevoli incertezze, scheggiature, spazi lasciati vuoti ed erasioni, nonché un'anomala aggiunta alla linea 9¹².

7 Secondo la definizione di Degrassi i *tabellarii* erano una sorta di pietre miliari che riassumevano le distanze del luogo in cui sorgevano dai principali centri urbani, posti lungo il percorso di una strada pubblica, ad orientare il cammino dei viaggiatori. I *miliarii*, o pietre miliari, invece di solito riportavano unicamente la distanza in miglia dal punto di partenza della strada o anche dalla città più vicina. *ILLRP*. I, 6,454 nt. 3.

8 La redazione in prima persona lo ha reso unico rispetto agli altri *elogia* conosciuti, normalmente redatti in terza persona, almeno fino alla scoperta di quello di M. ACILIO Glabrione che presenta la stessa caratteristica. R.U. INGLIERI, *Elogium di M. Acilio Glabrione, vincitore di Antioco il grande alle Termopili*, in «Notizie degli Scavi di Antichità della Regia Accademia dei Lincei», serie 8, VI (1952), pp. 20 ss.; *ILLRP*. I, 5. 321. Qualcuno lo ha qualificato anche come *index rerum a se gestarum*, vale a dire come resoconto dell'attività compiuta da un magistrato all'atto dell'uscita di carica G.I. LUZZATTO, *Nota minima sul cosiddetto Elogium di Polla*, in *Studi in onore di Emilio Betti*, III, Milano, Giuffrè, 1962, p. 368.

9 G. SUSINI, *Le lapis de Polla*, in *Epigraphica Dilapidata*, Faenza, Fratelli Lega, 1997, pp. 399 ss.

10 V. BRACCO, *L'Elogium di Polla...*, cit., p. 6 notava tra gli arcaismi del linguaggio, che consentono la datazione dell'epigrafe al II secolo a.C., la presenza del dittongo *ou* in *Nouceriam*, il cui uso dirada sempre più alla fine del II secolo e scompare completamente nella *Lex Cornelia* dell'81 a.C.; la presenza della consonante semplice, piuttosto che geminata, in *suma*; l'alternanza tra la forma latina *ab*, alla linea 1 e quella dialettale, influenzata dalla fonetica osca, *af*, alla linea 8, nonché *poplico* in luogo di *publico*, di cui costituisce la forma arcaica. Tra gli arcaismi troviamo anche l'uso del dittongo *ei* in luogo di *i* lunga e alcune forme verbali come *poseivei* (in luogo di *posui*). *Muranum*, senza dittongo, rappresenta invece una forma più evoluta. (Fig. 3)

11 L'iscrizione, infatti, sembra essere composta da due diversi testi: un *elogium* vero e proprio, costituito dal testo delle prime tre linee e delle linee dalla 9 in poi e una *tabula miliaria*, inserita nel corpo dell'elogio, alle linee 4-8. (Fig. 3)

12 Sembra, infatti, che alcune cifre siano state cancellate: alla linea 6, dopo la parola *Valentiam*, potrebbero essere stati coperti alcuni numeri (*X* oppure *II*) e alla linea successiva, dopo la parola *statuam*, potrebbe essere stato eliminato un altro numero (forse *II*). (Fig. 4). Dal numero aggiunto alla linea 9, sembra esserne stato cancellato un altro (che potrebbe essere *II*). La somma delle miglia che dividono *Capua* da Reggio dovrebbe essere, secondo le misure fornite dall'epigrafe, di 318 (cioè in quanto in quanto dal luogo di collocazione della lapide, *Capua* dista 82 miglia e Reggio 236) mentre quella riportata dall'iscrizione è di 321, con uno scarto di tre miglia. Alla linea 8, prima di *suma*, vi è uno spazio vuoto che lascia presumere non fosse ancora certa la distanza da Reggio; è anche probabile che, alla linea 4, dopo *Capuam*, l'ultima cifra si sia cancellata. Questo potrebbe spiegare la somma finale di 321 miglia. (Fig. 3)



Fig. 2 - *Particolare dell'elogium: linee 6-9*

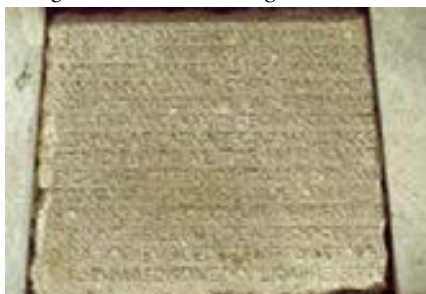


Fig. 3 - *Lapide di Polla*



Fig. 4 - *Particolare dell'elogium: linee 3-9*

Le insicurezze del lapicida lasciano pensare che l'ordine di procedere all'iscrizione fu dato dal committente quando i lavori di costruzione della strada non erano ancora terminati, con fretta e quindi, con tutta probabilità, da un magistrato uscente, preoccupato di includere nell'elogio l'opera di costruzione della strada ivi contemplata (la via *ab Regio ad Capuam*), iniziata ma probabilmente non ancora terminata.

Il testo indica la strada in direzione Reggio-Capua, per cui è presumibile che i lavori di costruzione fossero iniziati a partire dallo stretto di Messina per proseguire verso nord, fino a raccordarsi alla via Appia presso *Capua*.

Quanto invece alle distanze riportate, il *tabellarius* prende dapprima in considerazione le stazioni situate a nord di Polla (*Nouceria*, la più vicina, distante cinquantuno miglia, e *Capua*, la più lontana, distante ottantadue o, forse, ottantatré miglia), delle cui distanze il lapicida sembra essere abbastanza certo, e successivamente enumera, sempre in ordine di prossimità, le stazioni situate a sud di Polla (*Muranum*, distante settantaquattro miglia, *Cosentia*, centoventitré miglia, *Valentia* circa

centottanta miglia e infine *Regium*, distante duecentotrentasei o duecentotrentotto miglia, se consideriamo l'integrazione), sulle cui distanze invece presenta maggiore insicurezza.

Questo lascerebbe pensare che i lavori di sistemazione della via da *Capua* a Polla, all'epoca della redazione dell'epigrafe, fossero pressoché terminati, mentre il tratto meridionale della strada, almeno a partire da *Valentia*, probabilmente era ancora incompleto.

L'ultima linea si riferisce al luogo (*heic*) in cui sorgeva l'epigrafe, e quindi a Polla¹³, dove probabilmente era collocata una statua sulla cui base essa era posta. La parte costituita dalla *tabula miliaria* e l'ultima linea sarebbero state redatte in un secondo momento rispetto al resto del documento. Il testo dell'*elogium* invece si presenta più sicuro. Per tale motivo, in passato, si è ipotizzato, che esso fosse stato redatto in più copie, dislocate lungo la stessa via (*Capua-Regium*) in corrispondenza dei *tabellarii* (richiamati nel testo dell'elogio) e con l'aggiunta di notizie riguardanti la storia locale come, nel caso di Polla, la costruzione di un *forum*¹⁴. Se ne dedusse l'esistenza di *tabellarii* nel numero di otto, situati in ciascun luogo tra quelli enumerati dalla lapide di Polla, in sostituzione dei *miliarii* che invece erano probabilmente trecentotredici (uno per ogni miglio, eccetto gli otto sostituiti dai *tabellarii*), dei quali uno solo ci sarebbe pervenuto¹⁵. L'iscrizione, in effetti, fa riferimento a una statua (probabilmente quella del magistrato onorato¹⁶) nel fornire la distanza dallo stretto di Messina.

Problemi di attribuzione dell'*elogium*

Per quanto attiene all'identificazione dell'elogiato nel corso del tempo sono state formulate diverse ipotesi.

Verso la fine del XVI secolo l'umanista romano Celso Cittadini attribuì la paternità dell'*elogium* a M. Aquilio Gallo¹⁷, console nel 101 a.C.¹⁸, che l'anno successivo da

13 G. SUSINI, *Le lapis de Polla...*, cit., p. 402. Qui le lettere sono più piccole, più strette e leggermente differenti, la qual cosa si potrebbe spiegare supponendo che il lapicida fosse stato costretto a restringerle, nell'incertezza del testo dell'ultima linea. Si può ipotizzare che, a causa dell'aggiunta anomala della linea 9, fosse rimasto poco spazio, sicché il lapicida avrebbe scolpito lettere di dimensioni inferiori, probabilmente cominciando l'ultima linea da destra, per essere sicuro di includere tutte le parole necessarie, riservandosi di eliminarne o abbreviarne, qualcuna meno significativa: questa ipotesi è confortata dal vuoto davanti alla parola *forum*, difficilmente spiegabile in altro modo.

14 Vedi V. BRACCO, *Il tabellarius di Polla*, in *Epigraphica*, 47 (1985), p. 95; nonché lo stesso G. SUSINI, *Le lapis de Polla...*, cit., pp. 403 ss.

15 V. BRACCO, *Il tabellarius...*, cit., pp. 94 s.

16 V. BRACCO, *L'Elogium di Polla...*, cit., pp. 5 ss.

17 *CIL*. X, 6950 in nota.

18 T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, New York, American Philological Association, 1951, p. 570.

proconsole in Sicilia sedò, effettivamente, una rivolta di schiavi¹⁹. Secondo tale identificazione, l'episodio degli schiavi fuggitivi si riferirebbe a fermenti di ribellione non sopita, dopo la repressione della rivolta di Euno in Sicilia, da parte di P. Rupilio, collega nel consolato di P. Popilio Lenate, nel 132 a.C.

Queste conclusioni portarono a individuare l'antica via *Capua-Regium* con il nome di *Aquilina*²⁰. Senonché a questa interpretazione ostano ben due considerazioni: anzitutto l'*elogium* precisa che l'impresa fu compiuta dall'onorato in veste di pretore e non di console; in secondo luogo, appare scarsamente plausibile che Aquilio Gallo potesse vantare un primato nelle assegnazioni di *ager publicus* ad agricoltori, dopo circa un trentennio dall'inizio delle riforme graccane, che certamente avevano avuto un forte impatto sul territorio.

Con la pubblicazione dell'epigrafe nel primo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*²¹, prese il sopravvento l'opinione, tuttora quasi incontrastata, di Mommsen, basata su un dato fondamentale fornito dalla Tabula Peutingeriana²², la quale colloca lungo la via *Capua-Regium*, tra le stazioni di *Acerronia* (l'odierna Auletta) e *Cosilianum* (l'attuale Sala Consilina), un *Forum Popilii* (Fig. 8), identificato dallo storico tedesco con quello citato dall'elogio, traendo la conclusione che il committente dell'epigrafe fosse P. Popilio Lenate, console nel 132 a.C. I *fora*²³, infatti, prendevano solitamente nome dal loro fondatore²⁴.

Altre due importanti opere geografiche di età medioevale, la *Geografia* di Guidone da Ravenna²⁵ e la *Cosmografia* del Geografo Ravennate²⁶ collocano nel Vallo di Diano, tra *Acerronia* e il *Vico Mendileio* (l'attuale Lagonegro), un *Forum Populi*

19 Diod. 36.10. 1. Liv. per. 69. Cfr. Th. MOMMSEN, *Storia di Roma Antica*, II, Roma, Sansoni, 1960, pp. 812 ss.

20 Cfr. F. CURCIO RUBERTINI, *Storia della Lucania* I, Sala Consilina, Androsio, 1897, pp. 49 s.

21 *CIL*. I, 551; *CIL*. I², 637 = V, 8007; *CIL*. I², 638 in nota.

22 La Tabula Peutingeriana, detta così dal nome dell'umanista tedesco Konrad Peutinger, che nel XVI secolo la ereditò, è la copia risalente al periodo tra il XII e il XIII secolo, di un'antica mappa delle vie romane in età imperiale. Attualmente l'originale è conservato alla Hofbibliothek di Vienna. Cfr. E. DESJARDINS, *La Table de Peutinger*, Paris, Librairie Hachette, 1873, p. 230 e segm. V e VI; K. MILLER, *Itineraria Romana: römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana dargestellt*, Stuttgart, Strecker und Schröder, 1916, p. 368.

23 I *fora* sono strutture insediative, presenti in Italia soprattutto in zone rurali già dall'età repubblicana, ma anche dopo, in cui avevano sede i mercati e le attività giurisdizionali: spesso costituivano veri e propri distretti amministrativi. V. sul punto T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Città e Impero. Un seminario sul pluralismo cittadino nell'impero romano*, Napoli, Jovene, 1999, p. 11. Cfr. F. LA GRECA, *I beneficiari della legge agraria di Tiberio Gracco e le assegnazioni in Lucania*, in «Rassegna Storica Salernitana», XLVI (2006), p. 34.

24 Fest. 74 Lindsay= 84 Müller.

25 J. SCHNETZ, *Itineraria Romana*, II. *Ravennatis Anonymi Cosmographia Et Guidonis Geographica Ravennatis*, Lipsiae, Teubner, 1940, p. 123.

26 Ivi, pp.1 ss.

o *Popillii*; la qual cosa confermerebbe l'avvenuta costruzione del foro di Polla (nonché della via *Capua-Regium*) da parte di un *Popilio*, facilmente identificabile con P. *Popilio Lenate*, che dai *Fasti consulares* risulta console nel 132 a.C. in coppia con P. *Rupilio*²⁷.

Il problema maggiormente dibattuto in dottrina è dato dal coordinamento del vanto contenuto nell'epigrafe relativo al primato nella messa a coltura di *ager publicus* prima destinato a pascolo, con l'applicazione della *lex Sempronia agraria*, dell'anno precedente²⁸.

Mommsen²⁹ e De Ruggiero³⁰ supposero che, dopo la morte di Tiberio Gracco, l'applicazione della legge fosse stata demandata ai consoli, in virtù della *summa iurisdictio in agro publico*³¹, e in aiuto della commissione triumvirale. L'affermazione di priorità contenuta nell'elogio avrebbe avuto pertanto un sapore polemico e provocatorio³².

27 *CIL*. I, p. 532.

28 La pretura dell'onorato risale invece al 135 a.C. (anno della prima rivolta di schiavi in Sicilia, capeggiata dal siriano Euno). T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates...*, cit., p. 489.

29 *CIL*. I, p. 532.

30 *DE*. I, p. 357 voce «*Ager*».

31 I consoli avrebbero potuto assegnare dei lotti di *ager pascuus* concedendoli ad agricoltori e incaricare lungo la strada i concessionari frontisti (*viasii vicani*) di occuparsi della manutenzione del tratto adiacente di strada allora in costruzione. In tal caso però non si sarebbe trattato dell'attuazione della *lex Sempronia agraria* ma di un'azione distinta, collegata alla costruzione della via militare e forse addirittura in contrasto con la riforma in vigore. Cfr. A. MARZULLO, *L'elogium di Polla, la via Popilia e l'applicazione della lex Sempronia agraria del 133 a.C.*, in «Rassegna Storica Salernitana», I (1937), pp. 25-57.

32 L'ostilità di *Popilio Lenate* nei confronti dei Gracchi indusse Caio, il più giovane dei fratelli, durante il tribunato nel 123 a.C., a proporre l'esilio di *Popilio Lenate* per l'uccisione di Tiberio, rendendo retroattiva la nuova *lex de provocatione* (Plut. *Ti. Gr.* 16.1; A. BERGER, voce «*Lex Sempronia de provocatione*», in *Encyclopedic Dictionary of Roman Law* *Encyclopedic Dictionary of Roman Law*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1953, p. 559). L'aspra inchiesta condotta dal console contro i seguaci di Tiberio (Cic. *Lael.* 37; Plut. *Ti. Gr.* 20; Val. Max. 4.7.1; Vell. Pat. 2.7.) aveva provocato gli esiti fatali dello scontro. Secondo l'interpretazione degli autori citati, ai motivi di astio si sarebbe aggiunto l'episodio della distribuzione agli agricoltori di *ager publicus* già occupato dai pastori, probabilmente effettuata in modo almeno parzialmente discordante dalla *lex Sempronia* (Val. Max. 7.2.6.) e in violazione dei poteri triumvirali. La legge di Tiberio Gracco avrebbe disposto l'assegnazione di lotti, formati dai terreni tolti a chi ne possedesse oltre i limiti stabiliti, ai cittadini romani, con esclusione dei *socii italici* Cic. *de rep.* 3.29.41. Cfr. G. CARDINALI, *Studi gracchani*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1965, p. 167; J. CARCOPINO, *Autour des Gracques. Études critiques*, Paris, Les Belles Lettres, 1967 (2^a ed.), pp. 83 ss. In difesa di questi ultimi, Scipione Emiliano nel 129 a.C., avrebbe sottratto i poteri ai *triumviri agris dandis adsignandis et iudicandis*, demandandoli ai consoli (App. *b.c.* 19.78-79.) Pertanto, le assegnazioni di terra di cui parla l'elogio avrebbero avuto come beneficiari proprio quei soggetti che la legge aveva voluto escludere (A. Marzullo, *L'elogium di Polla, la via Popilia...*, cit., pp. 25-57.). Ma v. contra F. La GRECA, *I beneficiari della legge agraria...*, cit., pp. 11 ss. Cfr. F. T. HINRINCHS, *Die Lex Agraria des Jahres 111 v. Chr.*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte» LXXXIII (1966), pp. 252 ss.; G. DULCKEIT-F. SCHWARZ-W.

A conferma della tesi di Mommsen, Marzullo riportava il ritrovamento nella zona lungo il Tanagro di tre termini graccani, del 131 a.C., anno in cui, subito dopo il consolato di Popilio, fu triumviro Caio Gracco³³. Il vanto dell'onorato (*primus feci ut de agro poplico aratoribus cederent paastores*) sarebbe da interpretarsi come rivendicazione dell'attività di assegnazione delle terre che Popilio aveva iniziato nel 132 a.C., durante la costruzione della strada, poi sovrastata da quella della commissione triumvirale del 131 a.C., in applicazione della *lex Sempronia*. Significativo a tal proposito il rinvenimento nei pressi di Polla di un termine analogo a quelli graccani³⁴ ma privo di iscrizioni³⁵.

Il collegamento del primato vantato dall'elogiato con le riforme agrarie non è univocamente accolto in dottrina. Vi è chi, come Burdese³⁶, ha attribuito il vanto all'attività svolta da Popilio Lenate come pretore in Sicilia, lontano dunque dal luogo di ritrovamento dell'epigrafe, collegandolo al fenomeno del banditismo servile, di cui abbiamo notizia da Diodoro Siculo³⁷. Ed è questa l'ipotesi che attualmente mi pare

WALDSTEIN, *Römische Rechtsgeschichte. Ein Studienbuch*, München, Beck, 1995, pp. 122 ss.; A. LINTOTT, *Judicial Reform and Land Reform in the Roman Republic. A New Edition, with Translation and Commentary, of the Laws from Urbino*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp. 48 ss.

33 A. MARZULLO, *L'elogium di Polla...*, cit., pp. 25-57.

34 V. BRACCO, *Polla. Termine graccano* in «Notizie degli Scavi di Antichità della Regia Accademia dei Lincei», serie 8, VII (1953), pp. 337 s. Di recente la valle del Tanagro ha restituito ancora un altro termine graccano. Cfr. Id., *Altro termine graccano dalla Valle del Tanagro*, in «Epigraphica», LXXII (2010), pp. 425-428.

35 Si tratta di un esemplare dei cosiddetti termini muti ai quali fanno cenno i Gromatici (Hyg. *const. limit.* 136. 14 Thulin = 171.16 Lachmann). Essi indicavano le centurie e i lotti (*acceptae*) assegnati ad ogni agricoltore all'interno di ciascuna centuria (Hyg. *const. limit.* 167. 2 Thulin = 204. 4 Lachmann). I termini restituiti dalla valle del Tanagro costituiscono prova dell'applicazione, quanto meno in sede ricognitiva, della *lex Sempronia* nel territorio lungo il fiume, corrispondente all'attuale Vallo di Diano. In linea con l'idea di Mommsen si mostra anche Panebianco V. PANEBIANCO, *Il lapis Pollae e le partizioni di ager publicus nel II secolo a.C., nel territorio dell'antica Lucania*, in «Rassegna Storica Salernitana», XXIV-XXV (1963-64) pp. 9 s. che tuttavia accentua il contrasto dell'attività vantata dal console Popilio Lenate con quella, contemporanea, della commissione graccana. Altri, come L. ZANCAN, *Ager Publicus: Ricerche di Storia e di Diritto Romano*, Padova, CEDAM, 1935, pp. 105 s. e P. TERRUZZI, *Studi sulla legislazione agraria*, in «Archivio Giuridico», XCVII (1927), pp. 10 s., supponevano che la *lex Sempronia agraria* avesse previsto spartizioni di *ager scripturarius* (DE. I, p. 359, voce «ager scripturarius»). Si veda anche la *lex agraria* del 111 a.C. in *Fontes Iuris Romani Antejustiniani*, Pars Prima. *Leges*, editi notisque illustravit S. RICCOBONO, Firenze, Barbèra, 1940, pp. 102 ss.; App. *b. c.* 1.7.24; Cic. *Verr.* 2.70.169; 3.71.167; *pro leg. Man.* 6.15; *ad Att.* 5. 15. Varro *r. r.* 2. 1.16; Plin. *n. h.* 18.11; 19. 39), delle quali sarebbe stato incaricato il console Popilio Lenate, allo scopo di spostare lo svantaggio creato dalla riforma dal ceto senatorio, formato da latifondisti possessori di *ager publicus*, a quello equestre, formato invece da grandi proprietari di bestiame. L'opinione è contestata da A. BURDESE, *Studi sull'ager publicus*, Torino, Giappichelli, pp. 102 ss.

36 A. BURDESE, *Studi sull'ager...*, cit., p.102.

37 Diod. *bibl. hist.* 34. 2. 27.

più plausibile, anche alla luce di un'esegesi delle ultime linee che ritengo filologicamente esatta³⁸.

È rimasta, invece, isolata la tesi di Nissen³⁹, che attribuiva la costruzione della strada, e quindi l'*elogium*, a M. Popilio Lenate, censore nel 159 a.C., partendo dal presupposto che nei tempi più antichi la costruzione delle strade, in Italia, era affidata ai censori. Senonché è a qualche decennio più tardi che risale l'opera di costruzione di grandi arterie consolari, quali la via conosciuta con il nome di Annia Popilia (*Aquileia-Ariminum*⁴⁰) del 132 a.C., che, come vedremo, è attribuita allo stesso Popilio Lenate⁴¹, nonché la via Postumia, da Cremona ad Aquileia, costruita nel 148 a.C. dal console S. Postumio Albino⁴², e la via Emilia del 187 a.C., costruita dal console M. Emilio Lepido da Rimini a Piacenza⁴³.

Estremamente interessante è l'ipotesi del Bracco, secondo la quale la paternità dell'*elogium* di Polla sarebbe invece di un Annio: essa si fonda su un passo delle *Historiae* di Sallustio⁴⁴ che narra della marcia di Spartaco⁴⁵ in Lucania nel corso della

38 V. *infra* nel testo.

39 H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, II, Berlin, Weidmann, 1902, pp. 900 ss.

40 L'attuale Rimini.

41 E.T. SALMON, voce «*Via Popilia*», in *Dizionario di Antichità Classiche di Oxford*, II, a cura di M. Carpitella, Roma-Milano-Alba, San Paolo Edizioni, 1995, p. 2204. Da ultima A. DONATI, *Verso il Nord Est*, in *I miliari lungo le strade dell'Impero*. Atti del convegno. Isola della Scala 28 novembre 2009, Cierre, Sommacampagna, 2011, pp. 29 ss.

42 E.T. SALMON, voce «*Via Postumia*», in *Dizionario di Antichità Classiche di Oxford*, II, a cura di M. CARPITELLA, Roma-Milano-Alba, San Paolo Edizioni, 1995, p. 2204.

43 E.T. SALMON, voce «*Via Aemilia*», in *Dizionario di Antichità Classiche di Oxford*, II, a cura di M. CARPITELLA, Roma-Milano-Alba, San Paolo Edizioni, 1995, p. 2203. H. NISSEN, *Italische Landeskunde...*, cit., 900 ss. ritenne che i caratteri dell'iscrizione di Polla fossero più arcaici rispetto a quelli del cosiddetto miliario di Adria, in cui è riportato come costruttore della strada tra Aquileia e Rimini il console Popilio Lenate. Per questo motivo la costruzione della via *Capua-Regium* sarebbe da attribuire a un'epoca precedente. Senonché, sia l'episodio relativo alla cattura degli schiavi sia quello delle assegnazioni di *ager publicus* sembrano precorrere un po' i tempi di sviluppo di certi fenomeni, come la riforma agraria e i movimenti servili, databili qualche decennio più tardi. Sulla base dell'opinione del Mommsen, G.P. VERBRUGGHE, *The elogium from Polla and the first slave war*, in «*Classical Philology*», LXVIII (1973) pp. 25 ss. identificava l'elogiato con un membro della commissione triumvirale: il vanto contenuto nell'elogio di Polla in relazione alle assegnazioni di *ager publicus* si sarebbe riferito proprio all'applicazione della *lex Sempronia agraria* del 133 a.C. e l'elogiato poteva identificarsi anche con un console che avrebbe agito in aiuto, o in luogo, della commissione istituita *ad hoc*: CIL. I² 638. Vedi anche DE. I, p. 357, voce «*Ager*». Secondo il Mommsen e il De Ruggiero dopo la morte di Tiberio Gracco l'applicazione della legge agraria sarebbe stata affidata ai consoli, in virtù della *summa iurisdictio in agro publico*, in aiuto della commissione triumvirale. Ma vedremo più avanti perché l'ipotesi non sia facilmente condivisibile.

44 Sall. *Hist.* 3.98.15-18: *et propere nactus idoneum ex captivis ducem Picentinis, deinde Eburinis iugis occultus ad Naris Lucanas atque inde prima luce pervenit ad Anni forum ignaris cultoribus*. Cfr. F. LA GRECA, *I beneficiari della legge agraria...*, cit., p. 39.

45 Vedi L. PARETI, *Storia di Roma*, III, Torino, UTET, 1953, pp. 687 ss.

guerra servile del 73-71 a.C., il quale fa riferimento, tra l'altro, ad un *forum Anni*, e sembrerebbe confermata dal contenuto di due epigrafi del Foro Romano⁴⁶, che contemplano tra le grandi vie del meridione una via Annia.

La marcia di Spartaco inizia dall'*ager Picentinus*, continua rimontando gli *iuga Eburina*, che corrispondono, come ubicazione, all'odierna Serre, e, attraverso le *Nares Lucanae*, fino a raggiungere il *forum Anni*. La Tabula Peutingeriana colloca le *Nares Lucanae* dopo la stazione *ad Silarum* (oggi Eboli Ponte Sele) a distanza di circa nove miglia, e quindi nel luogo oggi chiamato valico dello Scorzo (nell'agro di *Volcei*, l'attuale Buccino), come confermato dall'epigrafe del 323 a.C. ivi ritrovata, che contempla un *pagus Naranus* (il quale prendeva nome proprio dalla sua collocazione sulle *Nares*). Ma poiché nell'arco di una sola notte, Spartaco dalle *Nares Lucanae*, all'alba, raggiunse il *forum Anni*, come attestato da Sallustio, è chiaro che il foro non doveva essere molto lontano dalle *Nares*. Pertanto, potrebbe essere proprio questo il foro contemplato dall'elogio, all'imbocco del Vallo di Diano. Senonché la Tabula Peutingeriana situa tra *Acerronia* e *Cosilianum* un *forum Popili*, in un luogo che sembra coincidere con quello in cui Sallustio colloca il *forum Anni*.

Le notizie non sono tra loro inconciliabili: nulla vieta, infatti, di considerare che in zona sorgessero due *fora* non eccessivamente distanti, così come non è da escludere a priori l'ipotesi di un mutamento di denominazione dell'unico foro, ricordato da Sallustio come Annio e dalla *Tabula* di Peutinger come Popilio.

La prima delle due epigrafi del Foro Romano che contemplano una via Annia del sud, risale al III sec. d.C. e riporta una dedica a Caracalla da parte dei funzionari del *cursus publicus* di tre vie: l'Appia, la Traiana⁴⁷ e l'Annia⁴⁸. Quest'ultima non poteva essere la via Annia dell'Etruria⁴⁹, sia perché non avrebbe senso l'aver accostato a due strade meridionali, una strada così lontana, sia perché, mentre l'Appia e la Traiana si presentavano tra le maggiori direttrici del traffico stradale verso il sud, la via Annia dell'Etruria aveva un percorso breve e importanza meramente locale.

Per questo motivo Bracco la identificò con la via *Capua-Regium*: la terza grande

46 *CIL*. VI, 31338a; 31370.

47 La via Traiana costituiva una variante dell'Appia che collegava Benevento a Brindisi.

48 V. BRACCO, *L'Elogium di Polla...*, cit., pp. 14 s.

49 H. NISSEN, *Italische Landeskunde...*, II, cit., p. 361. Si trattava di una deviazione della via Cassia che univa Nepi con la via Amerina verso Amelia, passando per Falerii in Etruria. Secondo l'opinione di A. FERRUA, *La via Romana delle Calabrie Annia e non Popilia?* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXIV (1955), n. 3, pp. 237 ss. non sarebbe certo che le due epigrafi del Foro Romano, risalenti ad età imperiale (III secolo d.C.), si riferiscano ad una via del sud. Infatti, una delle due (*CIL*. VI, 31370), accanto alle vie Appia, Traiana ed Annia, nomina una *Aurelia Nova*. Questa fu identificata con la strada a nord di Roma, che iniziando dal ponte Neroniano e attraversando il Vaticano, si riconnetteva all'Aurelia a poche miglia da Roma. Anche a nord di Roma, come a sud, accanto alle vie Annia e Aurelia vi era una via Traiana (*CIL*. III, 6183 e 7394; V, 877; IX, 5833).

via del Meridione. L'altra epigrafe⁵⁰ ricorda le vie Appia, Annia e Traiana, accostandovi un'*Aurelia Nova*, che venne individuata come la strada costiera tra *Salernum* e *Paestum*. Ora, poiché l'Itinerario antonino⁵¹, nel collegare Roma allo stretto di Messina, pone dopo le stazioni dell'Appia quelle della via *Capua-Regium*, a indicare che ne rappresentasse il prolungamento, è altamente probabile che la deduzione di Bracco sia corretta⁵².

Sallustio scrisse le *Historiae* una ventina d'anni più tardi rispetto al *bellum Spartacium*, mentre l'archetipo della Tabula Peutingeriana risale all'inizio del IV sec. d.C. I dati forniti da quest'ultima e dalle altre opere cartografiche citate⁵³, derivanti probabilmente dallo stesso archetipo, potrebbero, riportare toponimie successive e registrare parziali mutamenti del percorso, per cui le notizie forniteci da Sallustio sono davvero preziose.

Sappiamo quindi che l'epigrafe di Polla risale al II sec. a.C., e che, verosimilmente, il committente era un console. Partendo da queste notizie più sicure, Bracco ritenne possibile identificare l'elogiato con T. Annio Rufo, console nel 128 a.C., oppure con T. Annio Lusco, console nel 153 a.C.

Tuttavia, il vanto "*eidemque primus feci ut de agro poplico aratoribus cederent paastores*", qualora riferito al territorio di Polla, risulta difficilmente conciliabile con l'applicazione della riforma agraria di Tiberio Gracco, ampiamente comprovata dal ritrovamento di diversi cippi graccani, proprio nella valle del Tanagro⁵⁴. Escluso T. Annio Rufo, per la suddetta difficoltà, la scelta dell'autore ricadde su T. Annio Lu-

50 V. BRACCO, *L'Elogium di Polla...*, cit., p. 16 s.

51 L'Itinerario antonino (*Antonini Itinerarium*) è un documento di età diocleziana, il cui prototipo è di epoca precedente, risalendo probabilmente a Caracalla. Esso registra tutte le stazioni con le relative distanze lungo le vie dell'Impero. L'originale pervenuto si trova oggi nella Biblioteca di Palazzo Venezia a Roma. La prima edizione fu quella di P. WESSELING del 1735 (*Vetera romanorum Itineraria sive Antonini Augusti Itinerarium*, curante P. Wesseling, Amstelaedami, J. Wetsenium & G. Smith, 1735, p. 108 ss.) Cfr. O. CUNTZ, *Itineraria Romana*, I. *Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense*, Lipsiae, Teubner, 1929, p. 15.

52 V. BRACCO, *L'Elogium di Polla...*, cit., p. 17. La seconda epigrafe del Foro fa menzione di *ramuli* che si dipartivano dalle tre strade in precedenza menzionate. Dalla via *Capua-Regium* si distaccavano alcune diramazioni: una, prima del foro, raggiungeva *Volcei* (Buccino); una seconda si separava dal percorso principale proprio all'altezza del foro e proseguiva fino a *Tegianum* (Teggiano); una ancora più a sud ripiegava su *Atina* (Atena Lucana) e un'ultima arrivava fino a *Cosilianum* (Sala Consilina). Questi indizi sembrano indicare concordemente quale costruttore del foro e della via, citati nell'elogio, un Annio.

53 La *Cosmografia* dell'Anonimo Ravennate, che fu compilata a cavallo tra il VII e l'VIII sec. d.C. e la *Geografia* di Guidone, che risale al XII sec. d.C. Vedi J. SCHNETZ, *Itineraria...*, II, cit., pp. 1 ss., 113 ss.

54 E. GUARIGLIA-V. Panebianco, *Termini Graccani rinvenuti nell'Antica Lucania*, in «Rassegna Storica Salernitana», I (1937), pp. 68 ss.; V. BRACCO, *Polla. Termine graccano...*, cit., pp. 337 s.; A. MARZULLO, *L'Elogium di Polla...*, cit., pp. 25-57.; V. BRACCO, *Altro termine graccano...*, cit., pp. 423-428.

sco, console nel 153 a.C.⁵⁵.

Secondo l'ipotesi di Bracco, dalla costruzione del foro e della strada alla redazione dell'epigrafe sarebbero trascorsi alcuni anni.

Abbiamo, però, già osservato che, con tutta probabilità, la lapide fu incisa in modo frettoloso e in seguito modificata, per ovviare a un'incertezza dovuta, forse, al fatto che i lavori non erano ancora conclusi.

È certamente valutabile anche l'ipotesi che le correzioni siano successive causate da aggiustamenti del percorso dovuti a collassi dell'impianto stradale nel contesto di terreni acquitrinosi, quali quelli della valle del Tanagro. Ma, poiché le maggiori incertezze si registrano in relazione alle località più lontane da Polla, la prima ipotesi sembrerebbe la più plausibile⁵⁶.

A conforto dell'identificazione sostenuta da Bracco, intervenne, nel 1953, la scoperta di un cippo miliare di epoca romana⁵⁷, in agro di S. Onofrio, provincia di Catanzaro, vicino Vibo Valentia, sul quale si legge l'iscrizione: *CCLX/ ANNIUS. T. F/ PR*. Il luogo di ritrovamento è vicino alla cosiddetta Via Grande, che Luigi Pitimada⁵⁸ presuppose ricalcare il tracciato dell'antica via *Capua-Regium*. La lapide di Polla indica tra *Valentia* e *Capua* una distanza di 262 (o forse 264) miglia romane che coincide pressappoco con quella di 260 miglia indicata dal cippo di Vibo Valentia.

Bracco, in un primo momento, interpretò la scoperta come una conferma della propria ipotesi, supponendo che T. Annio Lusco avesse iniziato la costruzione della strada, al ritorno dalla sua impresa come pretore in Sicilia, cominciando i lavori da

55 Bracco non era convinto dell'identificazione dell'elogiato con Popilio Lenate sul presupposto dell'avversione di quest'ultimo per la riforma agraria di Tiberio. Ma per gli stessi motivi si potrebbe definire improbabile l'identificazione con Annio Lusco, con l'aggravante storica della cronologia del suo consolato (Liv. *per.* 58; Plut. *Ti. Gr.* 14.5; Fest. 416 Lindsay = 314 Müller.). Di diverso avviso F. LA GRECA, *I beneficiari della legge agraria...*, cit., pp. 35 ss. che accetta l'identificazione dell'elogiato con Annio Lusco. Il Bracco supponeva che l'azione vantata nell'*elogium* avesse avuto una portata molto modesta, essendo consistita soltanto nella trasformazione dell'*ager scripturarius* in *ager vectigalis*, con lo scopo di incentivare l'agricoltura, senza toccare i privilegi dei grandi latifondisti. Cfr. *DE*. I, p. 359, voce «*Ager privatus vectigalisque*».

56 Un ulteriore ostacolo all'ipotesi sostenuta da Bracco è rappresentato dal fatto che l'azione è espressamente riferita all'epoca in cui l'elogiato si trovava in Sicilia in qualità di pretore. La pretura di Annio Lusco è certamente anteriore al consolato e andrebbe collocata (nella vigenza della *lex Villia annalis* del 180 a.C.) non oltre i due anni prima del suo consolato, mentre la prima guerra servile risale all'anno 135 a.C. Lo studioso osservava che l'episodio avrebbe potuto riferirsi non necessariamente alla guerra servile ma ad accadimenti precedenti, come, ad esempio, fughe di schiavi e razzie per le campagne che, nei decenni anteriori, avrebbero richiesto interventi come quello descritto dall'elogio.

57 L. PITIMADA, *S. Onofrio (Catanzaro). Rinvenimento di cippo miliare*, in «Notizie degli Scavi di Antichità della Regia Accademia dei Lincei», serie 8, VII (1953), p. 343; *ILLRP*. I, 6.454.

58 L. PITIMADA, *S. Onofrio (Catanzaro)...*, cit., pp. 343 s.

sud, come precisato dalla prima linea dell'elogio. Ma in seguito ebbe un parziale ripensamento⁵⁹. Considerando la natura di *tabellarius* della lapide, ritenne che la carica riportata sulla base dell'epigrafe potesse essere non quella consolare ma quella di pretore. Questo avrebbe agevolmente spiegato il fatto che l'unico cippo miliare ritrovato sulla via *Capua-Regium* recasse il nome di un pretore piuttosto che quello di un console. Ma come spiegare, in questo caso, la necessità di precisare la carica rivestita nel frangente dell'episodio della cattura di schiavi in Sicilia?

La scoperta del cippo di Vibo Valentia accrebbe il numero delle ipotesi sull'identità dell'elogiato.

Fu Pitimada⁶⁰ ad individuare la paternità del cippo in T. Annio Rufo, console del 128 a.C., datandolo anteriormente sia al suo consolato, data la specificazione della carica pretorile, sia alla sistemazione definitiva della via *Capua-Regium*, da parte di Popilio Lenate.

Anche Degrassi⁶¹ formulò un'ipotesi del tutto plausibile. Egli, condividendo l'opinione del Mommsen che identificava l'onorato con Popilio Lenate, attribuì il miliario di Vibo Valentia a T. Annio Rufo, che rivestì la pretura nel 131 a.C. L'apparente incongruenza veniva meno ipotizzando che Popilio Lenate non fosse riuscito a terminare, nell'anno del suo consolato, il 132 a.C., la costruzione della strada, per cui molti tratti di essa erano rimasti incompleti.

L'incertezza della lapide, maggiormente evidente in relazione alle distanze relative ai luoghi che si trovano più a sud di Polla, indurrebbe a pensare, che i lavori di sistemazione fossero stati ultimati dapprima nel tratto più a nord, e che forse proprio nei pressi della zona in cui Popilio Lenate aveva impiegato maggiori forze nella costruzione del *forum* e delle *aedis poplicas*, si fossero arrestati, a causa dell'uscita di carica del console.

Tuttavia, il tracciato fondamentale della strada era stato completato. Bracco suppose che la sua costruzione fosse cominciata a partire da Reggio, mentre, al contrario, la sistemazione definitiva, avrebbe avuto inizio da Capua, presso cui essa si univa all'Appia, collegando Roma con il sud⁶². In quest'ottica, la scelta del console sarebbe stata pratica oltre che logica, iniziando l'organizzazione definitiva a partire dal luogo in cui erano terminati i grossi lavori di costruzione e dalla città più im-

59 V. BRACCO, *Il Tabellarius...*, cit., p. 96.

60 L. PITIMADA, *S. Onofrio (Catanzaro)...*, cit., p. 344.

61 A. DEGRASSI, *Un nuovo miliario calabro della via Popilia e la via Annia del Veneto*, in «Philologus», XCIX (1955), p. 259, ora anche in *Scritti Vari di Antichità*, II, Padova, Roma, 1962, p. 1029. Con ulteriori confronti e riflessioni, la tesi di Degrassi è supportata da A. DONATI, *T. Annius T. f.*, in «Epigraphica», LXXI (2009), pp. 73-83; EAD., *Verso il Nord Est...*, cit. pp. 30 s.V. *infra* nel testo. Diversamente, a favore della tesi di Bracco, G. UGGIERI, *La nuova Via Annia da Roma ad Aquileia (153 a.C.)*, in «Journal of Ancient Topography», XXII (2012), pp. 137 ss.

62 V. BRACCO, *Una nuova scoperta, quindi un'aggiunta*, in «Rendiconti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Napoli», XXIX (1954), pp. 36 s.

portante e più vicina a Roma. È plausibile che l'anno successivo il senato abbia incaricato di completare la sistemazione della strada proprio il pretore T. Annio Rufo. A sostegno di questa ipotesi Degrassi propose una parziale rilettura delle linee 2 e 3 dell'elogio: *et in ea via ponteis omneis miliarios tabellariosque poseivei*. L'indefinito *omneis* venne riferito soltanto a *ponteis*. L'elogiato avrebbe costruito, lungo la strada, tutti i ponti ma posto solo alcuni dei *miliarii* e *tabellarii*. Resterebbe, così, aperta la possibilità che, all'epoca dell'incisione della lapide, i lavori di sistemazione della strada non fossero stati completati⁶³.

L'ipotesi di Degrassi ha il merito di chiarire tanto il senso dell'iscrizione di S. Onofrio, quanto la testimonianza di Sallustio circa l'esistenza di un *forum Annii*, nel Vallo di Diano⁶⁴.

Il cippo di S. Onofrio, a differenza degli altri tipi di pietre miliari, non riporta l'iscrizione sul fusto della colonna, bensì sul piano superiore, analogamente ai termini graccani, che, con tutta probabilità erano noti al pretore T. Annio Rufo mentre procedeva alle iscrizioni sui cippi da lui posti lungo la via *Capua-Regium*. I lavori di ultimazione della strada si sarebbero svolti quindi in concomitanza con quelli dei triumviri⁶⁵.

63 A. DEGRASSI, *Un nuovo miliario calabro...*, cit., p. 1029.

64 Ulteriore prova a supporto dell'ipotesi delineata è costituita dalla ripetizione di un analogo caso anche in relazione alla via Popilia del nord. La scoperta presso Adria di un miliario recante la scritta *P. Popillius C. f. co(n)s(ul)/LXXXI* (CIL. I² 637), indusse Mommsen (CIL. V, 939) e H. NISSEN, *Italische Landeskunde...*, cit., p. 212 a supporre che questa strada fosse la litoranea che partiva da Rimini (*Ariminum*) e giungeva ad Aquileia, passando per Ravenna ed Adria. P. FRACCARO in M. BARATTA-P. FRACCARO-L. VISINTIN, *Grande Atlante geografico-storico-fisico politico-economico*, Novara, DeAgostini, 1938 (4^a ed.), tavv. IX-X reputò, invece, che si trattasse di una strada che si dipartiva dalla via *Aemilia* presso il *Forum Popillii* (l'attuale Forlimpopoli). In ogni caso essa passava per Adria. Vi era però anche una via Annia del nord, che Mommsen (CIL. V, 935) identificò con quella che da Aquileia conduceva a *Virunum*, nel Norico (territorio comprendente parte della Baviera), ma che secondo G. BRUSIN, *Sul percorso della via Annia tra il Piave e la Livenza e presso Torviscosa*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CVIII (1949-1950), p. 126 congiungeva *Aquileia* a *Concordia* (tra le regioni oggi costituite dal Veneto e la Venezia Giulia); A. DEGRASSI, *Un nuovo miliario calabro...*, cit., p. 1029 suppose che essa arrivasse a Padova e che si ricongiungesse alla Popilia. È quindi possibile che anche al nord dell'Italia, un Annio avesse terminato l'opera iniziata da Popilio Lenate, costruendo il tratto finale della grande direttrice che, attraverso la via Flaminia (Roma-Rimini) e le vie Popilia ed Annia (Rimini-Aquileia), univa Roma ad *Aquileia*, nel Veneto. Questo Annio non potrebbe essere che T. Annio Rufo, pretore nel 131 a.C., al quale era stato affidato anche l'incarico di terminare l'organizzazione della strada del sud che, congiungendosi all'Appia presso Capua, metteva in comunicazione Roma con lo stretto di Messina. L'ipotesi è abbracciata anche da A. DONATI, *T. Annius T. f. ...*, cit., pp. 73-83; EAD., *Verso il Nord Est ...*, cit. pp. 30 s. Cfr. M. MACCAGNANI, *La via Popilia-Annia*, in *Opere di assetto territoriale ed urbano. Atlante tematico di topografia antica*, III, a cura di L. QUILICI-S. QUILICI GIGLI, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1995, pp. 69 ss.

65 A questo proposito appare poco convincente e insufficientemente documentata l'ipotesi, tra le più recenti, di F. CANALI DE ROSSI, *Due note di epigrafia repubblicana*, in *Acta I. XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae* (Barcelona 3-8 Septembris

Il luogo del foro e la via *Capua-Regium* (*Annia* o *Popilia*?)

Il ritrovamento del miliario di Vibo Valentia⁶⁶ rimise in discussione il tema della denominazione della via *Capua-Regium*. Esso, insieme alle due citate epigrafi del Foro Romano⁶⁷ e il passo di Sallustio⁶⁸ di cui sopra, conferma l'esistenza di un'importante via del Sud, chiamata *Annia*, che Bracco⁶⁹ identificava proprio con la via *Capua-Regium*.

Nel cippo di S. Onofrio, Degrassi⁷⁰ trovò conferma della sua ipotesi, secondo cui l'opera di sistemazione delle due vie, la *Popilia* del nord e quella del sud, sarebbe stata messa a punto da T. Annio Rufo, pretore nel 131 e console nel 128 a.C., senza per questo negarne il merito della costruzione a P. Popilio Lenate.

Non è da escludere l'ipotesi di una duplicità dei tracciati, formulata sulla base di una discordanza esistente tra le tappe riportate dalla *Tabula Peutingeriana*⁷¹ e quelle riportate dall'*Itinerario antonino*, che sembra indicare l'esistenza di due percorsi: uno sovrapponibile a quello della *Tabula*⁷² e l'altro, coincidente con la *Venusia-Grumentum*⁷³, che passava per *Potentia*, e sulla quale, secondo Ruoff-Väänänen⁷⁴, sarebbero da collocare le stazioni *Nares Lucanae* ed *Acerronia*. Quest'ultima corrisponderebbe alla strada percorsa in breve tempo da Spartaco per raggiungere il *Forum Anni*⁷⁵.

2002), ediderunt M. MAYER I OLIVÉ-G. BARATTA-A. GUZMÁN ALMAGRO, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2007, pp. 231 ss., che identifica l'elogiato con Pompeo Magno, spostando in avanti di circa mezzo secolo la cronologia degli eventi.

66 *ILLRP*. I, 6.454a; v. anche L. PITIMADA, S. Onofrio (*Catanzaro*)..., cit., p. 343.

67 *CIL*. VI, 31338a; 31370.

68 Sall. *hist.* 3.98.15-18.

69 V. BRACCO, *L'Elogium di Polla*..., cit., pp. 5 ss.; ID., *Il luogo di Forum Anni*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXXIV (1955-56), pp. 151 ss.; ID., *Ancora sull'Elogium di Polla*, in «Rendiconti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Napoli», XXXV (1960), pp. 149 ss.; ID., *La Valle del Tanagro durante l'età romana*, in «Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei», serie 8, X (1962), fasc. 6, pp. 427 ss.; ID., *Della via Popilia (che non fu mai Popilia)*, in *Studi Lucani e Meridionali*, II, a cura di P. BORRARO, Galatina, Congedo, 1978, pp. 9 ss.; ID., *Il Tabellarius di Polla*..., cit., pp. 93 ss.

70 A. DEGRASSI, *Un nuovo miliario calabro*..., cit., pp. 1027 ss.

71 *Nuceria-Salerno-Icentia-Silarum-Nares Lucanas-Acerronia-Forum Popili-Cosilianum*.

72 *Nuceria-In medio Salerno-ad Tanarum-ad Calorem-In Marcelliana-Caesariana-Nerulo*.

73 *Venusium civitas-Potentia-Grumento-Nerulo*.

74 E. RUOFF-VÄÄNÄNEN, *The roads leading to Regium*, in «Arctos» IX (1975), pp. 91 ss.

75 G. RADKE, voce «*Viae publicae romanae*», in «Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft», Suppl. XIII (1971), pp. 1509 ss.; ID., *Die Erschliessung Italiens durch die römischen Strassen*, in «Gymnasium» LXXI (1964), pp. 231 ss. supponeva l'esistenza di una via più breve che giungeva solo fino a *Metaurus*, da attribuirsi ad Annio Lusco, console nel 153 a.C., sulla quale collocare il *Forum Anni*, e di una più lunga che raggiungeva il luogo ad *Columnam*, da attribuire a Popilio Lenate. L'attribuzione ad Annio Lusco di questo tratto più breve resta, tuttavia, una supposizione, non sufficientemente supportata dalle fonti.

Secondo una diversa ipotesi⁷⁶, il tracciato che la Tabula Peutingeriana segna da *Acerronia* a *Forum Popili* avrebbe rappresentato un percorso alternativo, che aggirava il Vallo di Diano e riprendeva il percorso principale (*Capua-Regium*) a *Cosilianum*. La ragione di questo tracciato secondario, che descriveva un percorso più ampio, sarebbe da individuare nell'inagibilità di quello principale, lungo la valle del Tanagro, a causa dei frequenti impaludamenti di cui abbiamo testimonianza in alcune fonti letterarie⁷⁷ e ai quali la zona fu soggetta fino alla bonifica e alla regimazione del fiume voluta dai Borbone⁷⁸.

Le difficoltà dovute alle paludi probabilmente potevano aver indotto ad aggirare il Vallo attraverso il più lungo percorso della via Annia⁷⁹. E non si può escludere che in età imperiale l'unica via ormai agibile per la Calabria fosse comunemente denominata Annia⁸⁰.

Per Marzullo⁸¹, invece, questo percorso secondario seguiva il tracciato che dal Tanagro univa la via Popilia a Paestum, girando a sud-est del Monte Albarno. Secondo l'autore in un primo tempo, questo tratto si ricollegava al percorso principale proprio nei pressi di S. Pietro di Polla, ma successivamente, a causa degli acquitrini,

76 F. CANTARELLI, *La via Regio-Capuum: problemi storici e topografici*, in «L'Universo», LX (1980), p. 960.

77 Lucil. frg. 107 Krenkel (=109 Marx) : *praeterea omne iter est hoc labosum atque lutosum*; Cic., Att. 3. 2: *iter esse molestum scio sed tota calamitas omnis molestias habet. plura scribere non possum; ita sum animo perculso et abiecto*.

78 Attestazioni del perdurare dello stato acquitrinoso di quei luoghi sono in G. M. GALANTI, *Testamento forense*, II, Venezia, Graziosi, 1806, p. 259; R. CIASCA, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1928, pp. 66, 73 s. Ivi è fatto espresso riferimento all'inizio delle operazioni di bonifica nella valle del Tanagro, nel 1786, proprio presso il Fossato del Maltempo di Polla, poi proseguita per opera di Ferdinando IV nel 1793 (N. VIVENZIO, *Lettere Scientifiche di vario argomento*, Napoli, Angelo Trani, 1796, lett. XI, pp. 155-164; C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio ai doni che la natura ha largamente concesso al Regno delle due Sicilie*, I, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1833, p. 210) e riprese dal governo francese intorno al 1811 (Ivi, p. 96). «Nel 1830 fu eseguito l'inalveamento per dare corso più stabile e più regolare al tronco del Tanagro fra il ponte di Polla e quello dei Cappuccini per la lunghezza di km 15 e mezzo circa.» (Ivi, p. 108, cfr. anche p. 154). «La strada della Calabria fino a Tiriolo e l'altra da Cassano a Cotrone erano ultimate per modo di dire, perché il primo tratto, quello da Eboli ad Agropoli, era continuamente interrotto e minacciato dalle acque e la malaria pestilenziale vi faceva il deserto, e numerosissimi torrenti del versante ionico e di quello tirrenico non avevano affatto ponti, o ne avevano solo in legno, che una piena rompeva ed asportava facilmente» (Ivi, p. 112). Risale al 1818 il progetto dell'ingegnere salernitano Nicola Scodes per la bonifica del Vallo di Diano, che prevedeva il ribassamento del fondo del Fossato del Maltempo e il rinforzo degli argini (Ivi, p. 118; ASNA, *Ponti e Strade*, fasc. 329, ins. 267, p. cc. 5.6).

79 Lungo la direttiva *Acerronia-Potentia-Cosilianum-Vicomendicoles-Nerulos*. Cfr. K. MILLER, *Römische Reisewege...*, cit., p. 368.

80 F. T. HINRICHSS, *Nochmals zur Inschrift von Polla*, in «Historia» XVIII (1969), fasc. 2, pp. 251 ss. L'autore accetta l'idea che la via fosse denominata Annia ma la ritiene costruita fondamentalmente da Popilio Lenate.

81 A. MARZULLO, *L'elogium di Polla...*, cit., pp. 32 ss.

avrebbe seguito l'arco descritto dalle alture ad occidente, evitando così il *forum Popilii*, che pertanto non è nominato dall'Itinerario antonino.

Entrambe le ipotesi sono plausibili qualora si accetti la conclusione che Popilio ne fu il costruttore e un Annio ne fu il restauratore o, più probabilmente, colui che portò a conclusione i lavori lasciati incompleti dal console. Resta l'incertezza, in assenza di fonti, sulla cronologia del restauro.

Esaminando comparativamente le fonti che fanno riferimento al luogo del foro, notiamo che le tappe del percorso descritto da Sallustio⁸² per l'anno 73 a.C. sono le seguenti: *Ager Picentinus-Iuga Eburina-Nares Lucanae-Forum Anni* (da nord verso sud); l'Itinerario antonino presenta, invece, due tracciati⁸³: la grande arteria *Mediolanum-Riminum-Aequum Tuticum-Venusia-Grumentum-Nerulum*⁸⁴ e la via *Capua-Regium*⁸⁵ che contempla invece le stazioni: *Nuceria-In Medio Salerno-ad Tanarum-ad Calorem-in Marcelliana-Caesariana-Nerulo*, senza alcun riferimento al foro. Secondo l'interpretazione di Ruoff-Väänänen le *Nares Lucanae* e *Acerronia* sulla Tabula Peutingeriana non apparterebbero al tracciato della via *Capua-Regium*, ma ad un altro che si ricongiunge con la *Venusia-Grumentum*, a nord-est di Polla: il *forum Popilii* si sarebbe trovato al termine di un segmento che nasce da *Acerronia*, non in linea con il tracciato *Capua-Regium*, pertanto non coinciderebbe con l'attuale Polla⁸⁶.

In seguito, Floriana Cantarelli⁸⁷ ha osservato che la Tabula Peutingeriana riporta un tracciato unico lungo la via *Capua-Regium* fino alla stazione *ad Silarum* (Sele), e un secondo a cui il primo si ricongiunge a nord di *Potentia*. Le stazioni del primo tracciato includono il *Forum Popili* (*Nuceria-Salerno-Icentia-Silarum-Nares Lucanas-Acerronia-Forum Popili-Cosilianum*).

In età bizantina, l'Anonimo Ravennate⁸⁸ indicava ancora un altro percorso, le cui stazioni sono: *ad Silarum-Nares Lucanae-Acerronia-Forum Popili-Vicus Mendiculeius-Nerulum*. Pertanto, le *Nares Lucanae*, *Acerronia* e il *Forum Popilii*, sono situati sicuramente lungo l'antica via *Capua-Regium*.

82 Sall. *hist.* 3.98.15-18.

83 L'ipotesi era già stata avanzata da G. RADKE, voce «*Viae publicae Romanae*» ..., cit., pp. 1509 ss. Questi colloca il *Forum Anni* tra Castelluccio Cosentino e Auletta, vicino al Tanagro, identificandolo con il *pagus Forensis* dell'epigrafe di *Volcei*, nel punto mediano del tracciato tra Roma e *Metaurus*, a 219 miglia di distanza da ciascuna delle due città; il *Forum Popili* della Tabula Peutingeriana si identificherebbe invece con la *statio ad Calorem* dell'altro tracciato, quello che congiunge Roma a Reggio, a 231 miglia dall'una e dall'altra città.

84 E. RUOFF-VÄÄNÄNEN, *The roads leading to Regium...*, cit., pp. 91 ss. Cfr. O. CUNTZ, *Itineraria...*, cit., pp. 98 ss.

85 O. CUNTZ, *Itineraria...*, cit., 107 ss.

86 E. RUOFF-VÄÄNÄNEN, *The roads leading to Regium...*, cit., pp. 91 ss.

87 F. CANTARELLI, *La via Regio-Capuum...*, cit., p. 960.

88 J. SCHNETZ, *Itineraria...*, cit., p. 34

La Tabula Peutingeriana riporta tra le *Nares Lucanae* e il *Forum Popilii* la distanza di quattordici miglia, che condurrebbero esattamente all'imbocco del Vallo di Diano, dove, almeno fino al 73 a.C., era situato il *Forum Anni*, secondo la testimonianza di Sallustio, e dove l'*elogium* ricorda l'esistenza di un foro (*Forum aedisque poplicas heic fecer*).

Bracco⁸⁹ esclude la presenza di due *fora* a distanza di poche miglia, entrambi all'imbocco del Vallo di Diano, dato che non lo avrebbe consentito la morfologia del territorio, irregolare, montuoso e paludoso, inadatto ad accogliere un secondo foro. Rilevò inoltre che, se ci fossero stati due *fora*, la Tabula Peutingeriana li avrebbe registrati entrambi, mentre è riportato solo un *Forum Popili*. Suppose, così, che in occasione della ricostruzione del foro, a cavallo tra il I e il II secolo d.C., potesse essersi verificato un mutamento onomastico da Annio in Popilio⁹⁰.

Un foro era con tutta probabilità situato nel territorio tra *Atina* e *Volcei* (città aventi dignità di *municipia*)⁹¹, come sembra potersi dedurre dalla c.d. epigrafe di *Volcei*⁹², un'iscrizione del IV secolo d.C., in cui è attestata l'esistenza di un *pagus forensis*.

Il *forum Popillii* sorse probabilmente nel luogo in cui oggi è situato il Borgo S. Pietro, non lontano dal luogo di ritrovamento del *lapis Pollae*. La zona si presenta notevolmente interessante per i ritrovamenti archeologici e in particolar modo per la necropoli, situata sulla vicina collina del Tempio, dove nel 1907, durante gli scavi per il rinvenimento di un fantomatico tempio di Apollo, riaffiorò un grande sepolcro circolare di età imperiale (I sec. d.C.) (Fig. 5), accompagnato da un'epigrafe di dedica⁹³ da parte di *Insteia Polla*, sacerdotessa di *Iulia Augusta* in *Volcei* ed *Atina*, a suo marito *C. Utianus, IIIIvir iure dicundo*⁹⁴ in *Volcei*, in onore del quale i *decurio-*

89 V. BRACCO, *L'Elogium di Polla...*, cit., pp. 18 ss.

90 A indizio di questa ipotesi Bracco riportava che un *Popilius Pedit Apronianus* è attestato quale *curator viarum* (*Aureliae Veteris et Novae, Corneliae et Triumphalis*) nel 191 d.C. e un gentilizio *Apronius* compare tra le iscrizioni del foro. V. BRACCO, *Della via Popilia...*, cit. 9 ss.; su questa linea sembra porsi anche U. SOLDOVIERI, *Di un nuovo miliario da San Pietro di Polla (SA)*, in «Archeologia Classica», LXVIII (2017), p. 617 nt. 6.; si veda anche A. RUSSI, *Spartaco e M. Licinio Crasso nella Lucania e nel Bruzio*, in *Studi in onore di Albino Garzetti*, a cura di C. STELLA-A. VALVO, Brescia, Ateneo di Brescia, 1996, p. 355 ss.

91 F. LA GRECA, *I beneficiari della legge agraria...*, cit., pp. 33 ss.

92 *CIL*. X, 407.

93 Per maggior chiarezza è utile riportarne il testo: *C(aio) Utiano C(ai) f(ilio) Pom(ptina tribu) Rufo Latiniano, IIIIvir(o) i(ure) d(icundo) iter(um), Insteia M(arci) f(ilia) Polla, sacerdos Iuliae Augustae Volceis et Atinae, optimo et indulgentissimo viro, qui eam, pupillam annorum VII in domum receptam, per annos LV cum summo honore uxorem habuit; hunc decuriones Volceiani in pensum publicum funerandum et statuam equestri honorandum censuerunt.* «A Gaio Uziano figlio di Gaio Rufo Latiniano della tribù Pomptina, quattuorviro *iure dicundo* per la seconda volta, Insteia Polla figlia di Marco, sacerdotessa di Giulia Augusta in *Volcei* e *Atina*, del quale uomo nobile e cortese, accolta in casa ancora bambina di sette anni, per cinquantacinque anni fu moglie molto onorata; per lui i decurioni di *Volcei* decretarono a pubbliche spese i funerali ed una statua equestre in suo onore».

94 *Duoviri o quattuorviri iure dicundo* erano magistrati locali in distretti non compresi

nes⁹⁵ del luogo, come si legge nell'epigrafe, decretarono i funerali a pubbliche spese e fecero erigere una statua equestre.



Fig. 5 – Il mausoleo di Gaio Uziano



Fig. 6 -Epigrafe dedicatoria di Insteia Polla

Ma è anche probabile che effettivamente, in quei luoghi, sorgessero due *fora* non troppo distanti tra loro. Panebianco⁹⁶ sostenne che il *pagus forensis* attestato dall'epigrafe di *Volcei* non fosse il *forum Popilii* dell'*elogium*, ma un secondo foro, probabilmente il *forum Anni*.

Plinio il Vecchio⁹⁷ attesta che il fiume Tanagro nei pressi di Polla non scorreva nel territorio di *Volcei* ma *in campo Atinate*, e dunque in altro distretto territoriale, anche se contiguo. La notizia sembra essere confermata dal fatto che l'epigrafe dedicatoria di *Insteia Polla* specifica la provenienza dei *decuriones* da *Volcei* (Fig. 6): ciò avvalorava l'idea che il mausoleo di Gaio Uziano (Fig. 5) non appartenesse al distretto amministrativo di *Volcei*, ma a quello di *Atina*. Questi dati avvalorano l'ipotesi che esistesse un secondo foro, situato a poca distanza ma in agro di *Volcei*, che è pos-

in una prefettura, dotati di autonomia amministrativa e giurisdizionale. T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Città e Impero...*, cit., p. 69.

95 *Decuriones* erano detti i membri del senato locale nei centri dotati di autonomia amministrativa. T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Città e Impero ...*, cit. 68.

96 V. PANEBIANCO, *Il Lapis Pollae ...*, cit., pp. 6 s.

97 Plin. *n. h.* 3.103.

sibile identificare con il *Forum Anni* di Sallustio⁹⁸.

Wiseman⁹⁹ ritenne che T. Annio Rufo tra la sua pretura e il suo consolato (131-128 a.C.), in virtù anche di una proroga del suo *imperium* per la costruzione della strada, avesse compiuto tutte le imprese contemplate dall'*elogium*, attraverso una lineare elencazione senza soluzione di continuità¹⁰⁰.

È comunque verosimile l'esistenza di due *fora* nella zona del Tanagro, probabilmente databili a pochi anni di distanza, il *forum Popilii*, attribuibile a Popilio Lenate, costruito sulla via *Capua-Regium*, e il *forum Anni*, già esistente in età repubblicana¹⁰¹. Quanto al problema della denominazione della strada si può ipotizzare che, indicata inizialmente come Popilia, essa sia stata denominata Annia, in seguito alla costruzione, da parte di T. Annio Rufo, di un ramo secondario che avrebbe aggirato il tratto

98 Secondo Bracco, l'indicazione di Plinio avrebbe carattere meramente topografico e non amministrativo. Il foro poteva, pertanto, dipendere amministrativamente da *Volcei*, pur trovandosi in campo *Atinati*. Vedi V. BRACCO, *Il luogo di Forum Anni* cit. 156.; ID., *Polla. Linee di una storia*, Salerno, Boccia, 1999 (2^a ed.), 530 s. e nt. 48. Cfr. A. DEGRASSI, *Un nuovo miliario calabro...*, cit., pp. 1027 ss.; F. T. HINRINCHS, *Nochmals zur Inschrift von Polla...*, cit., pp. 251 ss.; H. NISSEN, *Italische Landeskunde...*, cit., p. 901.

99 T. P. WISEMAN, *Viae Anniae again*, in «Papers of the British School at Rome», XXXVII (1969), pp. 82 ss.

100 Il *forum Popilii*, secondo Wiseman, sorgeva effettivamente sulla via *Capua-Regium*, ma senza alcun rapporto con la costruzione della strada stessa. L'ipotesi, sebbene lineare, non convince, in quanto non sufficientemente supportata da fonti. Le imprese ricordate dall'epigrafe sono attribuite a T. Annio Rufo: questi nel 131 a.C., da pretore, avrebbe catturato e restituito i ribelli ai loro padroni (si ipotizza dunque un nuovo tentativo di insurrezione a guerra ultimata) e sarebbe poi stato incaricato dal senato di costruire la strada a partire da sud (si tratterebbe pertanto di una via pretoria e non consolare). Lungo il tracciato avrebbe stanziato dei *viasii vicani* grazie al suo *imperium* e all'autorità conferitagli dal senato. Nel frattempo, la commissione gracciana lavorava in Campania e in Lucania fino a raggiungere, alla fine dell'anno, il Vallo di Diano. Quando i lavori di costruzione della strada raggiungevano Vibo Valentia, T. Annio era ancora nell'anno della sua pretura, il che giustificerebbe l'indicazione *pr(aetor)* sul miliario ivi ritrovato. Tra il 130 e il 129 il senato gli avrebbe prorogato l'incarico per la costruzione della strada e i lavori sarebbero pertanto proseguiti. Nel 128 come console avrebbe terminato la via, costruito il foro nel Vallo di Diano, in una zona già delimitata con termini gracciani, e, con l'elogio, avrebbe vantato un primato sui lavori della commissione triumvirale.

101 La ripresa degli scavi nella zona ha portato all'individuazione, poco a sud di Polla, di un'area compatibile con il foro contemplato dall'elogio. G. TOCCO SCIARELLI, *L'attività archeologica della soprintendenza delle province di Salerno, Avellino e Benevento nel 2003-2004*, in *Tramonto della Magna Grecia*, Atti del quarantaquattresimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 24-28 settembre 2004), Taranto, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, 2005, pp. 569 ss.; A. ROSSI, voce «*Valle del Tanagro*», in «Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche», XXI (2012), p. 487. Da segnalare tra i ritrovamenti recenti presso S. Pietro di Polla anche quello di strutture residenziali compatibili con una villa aristocratica attribuita agli *Insteii*. Cfr. A. CAMPANELLI, *Attività della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta*, in *Da Italia a Italia. Le radici di un'identità*, Atti del cinquantunesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 29 settembre-2 ottobre 2011), Taranto, Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, 2014, p. 533.

acquitrinoso. Si tratta di un'ipotesi che concilierebbe la duplicità di denominazioni relative alla strada per le Calabrie¹⁰². Data, infatti, la natura paludosa della zona, attestata dalle fonti antiche, ma confermata anche per l'epoca borbonica e oltre¹⁰³,

102 Vedi l'ampia documentazione riportata da V. BRACCO, *L'Elogium di Polla...*, cit., pp. 1 ss.

103 Lucil. frg. 107 Krenkel (=109 Marx); Cic., *Att.* 3. 2. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, IV, Napoli, presso Vincenzo Manfredi, 1802, p. 210, voce «*Diano*»: «Si vuole che nell'antichità si fosse tentato l'asciugamento del Vallo di Diano, che chiamavano Campo Atinate. Nella fine del secolo scorso, e nel principio del cadente, si tentò pure una tal'opera, e sempre invano, non ostante, che adoperati si fossero valenti architetti, per ritrovare i mezzi, onde la detta pianura liberata si fosse da detti allagamenti, e ristagni di acque. Ella era però serbata al nostro provvidentissimo Sovrano FERDINANDO IV di condurla a fine per sollievo di quelle popolazioni, avendone dato l'incarico all'ingegnere Carlo Pollio, che vi è felicemente riuscito in un'opera molto gloriosa ed utile, e per tanto tempo invano desiderata.»; *Dizionario geografico-storico-statistico de Comuni del Regno delle Due Sicilie*, di A. MOLTEDO, Napoli, Stabilimento tipografico del cav. Gaetano Nobile, 1858, p. 153 voce «*Diano*»: «...il fiume Tanagro, detto altrimenti Negro, introducendovisi dalla parte orientale verso Casalnuovo, dopo un tortuoso corso resta impedito dalle montagne occidentali. Per forza di natura queste acque si avevano aperto un camino sotterraneo, per alcuni meati del monte della Polla chiamati crive ... ma quelle crive ...cagionavano allagamenti...che rimanendovi talvolta per otto mesi all'anno divenivano stagni producenti gravissimi danni ai seminati, ed aere malsano... Un tal prosciugamento vuolsi tentato e non riuscito nell'antichità, e fu poi eseguito per opera del paterno Sovrano Ferdinando IV Borbone, sotto la direzione dell'architetto Carlo Pollio»; *Atti del Real Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli*, XI, Napoli, Stabilimento tipografico del Reale Istituto d'Incoraggiamento, 1863, p. 52; Sulla bonifica del Vallo di Diano cfr. ancora P. BEVILACQUA, *Tra natura e storia: ambiente, economia, risorse in Italia*, Roma, Donzelletti, 2000 (2^a ed.), pp. 113 ss., 138 ss., con la letteratura ivi citata. V. pure G. SETTEMBRINO-M. STRAZZA, *Viaggiatori in Basilicata (1777-1880)*, Potenza, Consiglio Regionale della Basilicata, 2004, p. 21 ss.; 45, ss. 68 ss., 75 ss., 114ss., 142 ss.: durante il viaggio in Italia, Dominique Vivant Denon, al seguito del conte di Clermont d'Amboise, ambasciatore di Ferdinando IV di Borbone, tra l'aprile ed il dicembre del 1778, attraversava alcuni tratti dell'antica via Popilia tra Campania e Basilicata, ma in prossimità di Lagonegro abbandonò il percorso interno, probabilmente inagibile, per deviare su quello costiero; tra il 1818 e il 1832 Richard Keppel, barone di Craven viaggiò nel sud d'Italia, attraversando l'Appia (in definitiva era così chiamato, impropriamente, il tratto della via Popilia che rappresentava il prolungamento dell'Appia dopo Capua, procedendo verso sud), il cui percorso era descritto come assai impervio, nel tratto tra Campania e Basilicata; il nobile scozzese Clauford Tait Ramage, accompagnò in un viaggio d'istruzione i figli di sir Henry Lushington, secondo la moda del «*Grand Tour*», che si era diffusa tra i giovani aristocratici inglesi fin dai primi decenni del XVIII sec.: egli descrive come pericoloso, probabilmente più per il fenomeno del banditismo che per le condizioni del percorso, il passaggio attraverso l'interno della Lucania e il ricongiungimento, presso Melfi, con l'Appia (ossia la Annia Popilia), che definisce «un semplice sentiero». E ancora passarono per il Vallo di Diano diversi viaggiatori: il tedesco Wolfgang Sartorius Von Waltershausen, nel 1835, che ne descrisse la natura lacustre; il pittore inglese Edward Lear nel 1847; il medico amburghese Karl Wilhelm Schnars, nel 1857; l'ingegnere londinese Robert Mallet, attratto in Italia nello stesso anno dalla notizia di un terremoto nel Regno delle Due Sicilie. A.J. STRUTT, *A Pedestrian Tour in Calabria and Sicily*, London, T.C. Newby, 1842, p. 78 attesta che la strada percorsa a partire da Lauria verso nord, durante il suo viaggio in sud Italia nel 1841, era denominata in vari modi: Strada Nuova, Strada Regia, Strada Consolare, ed era

non si può escludere un intervento teso a modificare il tracciato della strada, che nel tratto originario era soggetto a cedimenti e collassi.

Ai Romani, infatti, è attribuito dai moderni il primo tentativo di bonifica del Vallo di Diano¹⁰⁴, il quale presentava caratteristiche paludose a causa dell'insufficienza degli inghiottitoi naturali che non riuscivano a far defluire le acque del Tanagro, bloccate verso nord da un arco di alture¹⁰⁵. Secondo la testimonianza di Plinio il Vecchio il fiume era soggetto a sparizione carsica nei pressi di Atina e riemergeva a distanza di venti miglia¹⁰⁶. Secondo i moderni il percorso sotterraneo era assai più breve, di circa due miglia: partendo dall'inghiottitoio di Polla, riaffluiva nella Grotta di Pertosa¹⁰⁷.

In ogni caso l'inghiottitoio non era sufficiente ad evitare la formazione di acquitrini, già attestati dalle fonti antiche, che descrivono fangoso il tratto di strada nei pressi delle *Nares Lucanae*: «*praeterea omne iter est hoc labosum atque lutosum*»¹⁰⁸; «*iter esse molestum scio sed tota calamitas omnis molestias habet*»¹⁰⁹.

La strada infatti doveva essere a fondo battuto e ricoperto con ghiaia (*glarea strata*), ma non pavimentata, come ampiamente testimoniato dai tratti di essa at-

stata sicuramente restaurata perché fu un sollievo raggiungerla. Si suppone che il tracciato borbonico seguisse approssimativamente quello romano. Cfr. ancora U. SOLDOVIERI, *Di un nuovo miliario da San Pietro di Polla (SA)* ..., cit., p. 621 nt. 14. Degna di nota l'iniziativa del Lions Clubs International, Distretto 108YA, unitamente a CNR IBAM, che ha sviluppato un interessantissimo e meritorio progetto interdisciplinare ai fini della valorizzazione della via Annia-Popilia e dei territori da essa attraversati, confluito nella pubblicazione del volume *La Via ab Regio ad Capuam. Un itinerario culturale come motore dello sviluppo economico e turistico del territorio*, a cura di L. CARUSO-M. LAZZARI, Lagonegro, Zaccara, 2015. In particolare, si segnalano i seguenti contributi: R.A. GENOVESE, *Conoscenza, tutela e valorizzazione della Via ab Regio ad Capuam e dei territori attraversati in Campania*, pp. 21-38; A. CAPANO, *La Via Annia/Popilia e la viabilità preromana e romana ad essa connessa nell'area degli Alburni e del Vallo di Diano*, pp. 95-118; M. LAZZARI, *Censimento e schedatura dei Beni Culturali materiali e immateriali lungo la Via ab Regio ad Capuam: criteri, metodi e primi risultati*, pp. 225-238.

104 H. NISSEN, *Italische Landeskunde*..., cit., p. 903; A. MARZULLO, *L'elogium di Polla*..., cit., pp. 18 ss.

105 G. ALBI ROSA, *L'osservatore degli Alburni sulla Valle di Diano*, Napoli, Zambrano, 1840, p. 6; V. SPINAZZOLA, *Di un monumento funerario scoperto in Polla e del Forum Popilii di Lucania*, in «Notizie degli Scavi di Antichità della Regia Accademia dei Lincei», serie 5, VII (1910), p. 83; G. DE LORENZO, *Laghi*, in *Geologia dell'Italia meridionale*, Napoli, E.P.S.A. Editrice politecnica, 1937, pp. 174 ss.; A. GRECO PONTRANDOLFO-E. GRECO, *L'agro Picentino e la Lucania occidentale*, in *Società romana e produzione schiavistica*, I. *L'Italia: insediamenti e strutture economiche*, a cura di A. GIARDINA-A. SCHIAVONE, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 137.

106 Plin. n. h. 2.103.225: *in Atinate campo fluuius mersus post XX m.p. exit*.

107 F. CURCIO RUBERTINI, *Storia della Lucania*..., cit., pp. 381 ss.; A. MARZULLO, *L'elogium di Polla*..., cit., p. 19; A. FERRUA, *La via romana per le Calabrie*..., cit., p. 242.

108 Lucil. frg. 107 Krenkel (=109 Marx): «inoltre, ogni strada è faticosa e fangosa».

109 Cic., Att. 3. 2: «So che il viaggio è gravoso ma l'intera calamità (che mi è piovuta addosso) è piena di ogni tipo di molestia».

tualmente scoperti¹¹⁰ (Fig. 7).



Fig. 7 – Tratto sterrato della via Capua-Regium

Pertanto, secondo ricostruzioni di età moderna, già in epoca romana¹¹¹ fu necessario aprire un inghiottitoio artificiale a sud di Polla, e si ipotizzava che il primo tentativo potesse essere coevo alla costruzione della strada, nell'intento di assicurare la stabilità del terreno. Il canale romano, che sorgeva prima della gola di Campestri-
no, tra Polla e Pertosa, fu detto *foxatum* ed era con tutta probabilità sovrastato da un ponte, detto ponte romano prima dell'intervento di Carlo Pollio, sotto il regno di Ferdinando IV di Borbone¹¹².

Resta tuttavia, difficile immaginare un intervento di bonifica coevo alla costruzione della strada, che sarebbe certamente rientrato tra i motivi di vanto nell'elogio. Al contrario, l'ipotesi della duplicità dei tracciati, rilevata dal confronto tra quello

110 D. STERPOS, *La strada romana in Italia*, Roma, Società Autostrade, 1969, pp. 9 ss.; G. RADKE, voce «*Viae publicae Romanae*» ..., cit., pp. 47 ss.

111 *CIL*. X, 69: *Pontem et foxatum Roma P. fecit*. Tuttavia, gli indizi sono malsicuri, basandosi su una iscrizione apocrifia, come notava G. RACCIOPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, I, Roma, Loescher, 1901 (2^a ed.), p. 450 e sulle relazioni degli ingegneri dei Regi Lagni che nel XVIII secolo praticarono il taglio nella roccia presso Maltempo, dopo Polla, allo scopo di far defluire le acque, trovandosi di fronte a un intervento artificiale di epoca precedente. Cfr. *Atti della bonifica del Vallo di Diano*, in ASSA, fasc. *Atti di ricognizione fatte dalla R. giunta dei Lagni nel fossato delle terre di Polla* (1697) p. 416 e fasc. *Reale ordine per l'Università della città di Sala* (1784) p. 127.

112 G. ALBI ROSA, *L'osservatore degli Alburni...*, cit., pp. 6 ss.; F. CURCIO RUBERTINI, *Storia della Lucania...*, cit., p. 382.

ripotato dall'Itinerario antonino con quello alternativo indicato dalla Tabula Peutingeriana, è verosimile. Le difficoltà causate dall'inagibilità del percorso principale che attraversava il *Forum Popilii* potevano aver consigliato l'aggiramento del Vallo attraverso il più lungo percorso lungo le tappe *Acerronia -Potentia-Cosilianum-Vicomendicoleo-Nerulos*.

Ma, allo stato delle fonti, non possiamo attribuire con certezza all'età imperiale il tentativo di porre rimedio all'inagibilità del tratto stradale, potendosi anche supporre che, a causa della criticità morfologica del Vallo di Diano, il senato avesse incaricato Annio Rufo di costruire il tratto secondario, durante la sua pretura, nel 131 a.C., all'atto del completare la sistemazione della strada lasciata incompiuta da Popilio Lenate.

L'ipotesi resterebbe in linea con il rinvenimento del cippo miliare di Vibo Valentia, trovando indirettamente conferma in un interessante intervento a convegno del 2009¹¹³, sebbene relativo a un'altra via Annia-Popilia: quella del nord, da Rimini ad Aquileia. Di questa strada gli *Itinerari* e le fonti letterarie non menzionano il nome. La designazione Popilia è derivata dal ritrovamento, lungo la strada, del cosiddetto miliario di Adria¹¹⁴, che riporta il nome del console del 132 a.C. P. Popilio Lenate. La denominazione della stessa come *via Annia* deriva, invece, dal ritrovamento di due iscrizioni dell'età del Principato¹¹⁵, che così indicano il tratto di strada tra Padova e Aquileia, in prosecuzione della via Popilia. Il recente rinvenimento di un cippo miliario a Codigoro¹¹⁶, poco a sud di Adria, che reca il nome del console *T. Annius T. f.*, ha riaperto la discussione sull'attribuzione della *via Annia* del nord al console del 153 a.C. (*T. Annius Luscus*) oppure a quello del 128 a.C. (*T. Annius Rufus*)¹¹⁷.

Angela Donati ha rilevato similitudini sia nella struttura monumentale che in quella testuale tra il cippo di Codigoro e quello di Vibo Valentia, che, ricordiamo, reca anch'esso il nome di un pretore *T. Annius T. f.*: queste analogie hanno indotto la compianta studiosa a ipotizzare che in entrambi i casi il magistrato sia identificabile con *T. Annius Rufus*, pretore nel 131 e console nel 128 a.C., la cui attività può essere facilmente collegata a quella del console dell'anno 132 a.C. Popilio Lenate, attestata con certezza dal miliario di Adria¹¹⁸.

113 A. DONATI, *Verso il Nordest...*, cit., pp. 29 ss.

114 *CIL*. I², 637; V, 8007; *ILS*, 5807; *ILLRP*, 453.

115 *CIL*. V, 1008; *ILS*. 5375; *CIL*. V, 7992 e 7992a; *ILS*. 5860.

116 A. DONATI, *T. Annius T.*..., cit., pp. 73-83.

117 G. ROSADA, *Per discutere infine di un'antica strada*, in *...viam Anniam influentibus palustribus aquis eververatam... Tradizione, mito, storia e kathastrophé di una strada romana*, a cura di G. ROSADA-M. FRASSINE-A.R. GHIOTTO, Canova, Treviso, 2010, pp. 129 ss.; E. ZERBINATI, *Foto aeree e voli in Polesine: 25 anni di ricerche e studi (1984-2009)*, in «Wangadicia», VI/VIII (2007/2009), pp. 33 ss.

118 Le similitudini sono confermate, in particolare, da G. UGGIERI, *La nuova Via Annia da Roma ad Aquileia...*, cit., p. 138, che le evidenzia soprattutto nel testo, in riferimento alle erasioni e correzioni presenti in entrambi.

Tutto ciò considerato, non si può che concludere per l'assoluta credibilità dell'attribuzione a Popilio Lenate¹¹⁹ sia del *lapis Pollae* che dell'attività di costruzione delle due strade, la Popilia del nord e quella del sud, proseguita, molto probabilmente, negli anni successivi da T. Annio Rufo.

Il supposto rapporto dell'*elogium* con la riforma graccana e l'assegnazione delle terre

Ulteriore questione dirimente nell'ambito dei problemi di attribuzione è il supposto rapporto tra la riforma agraria proposta da Tiberio Gracco nel 133 a.C.¹²⁰ e il vanto contenuto nell'elogio, alle linee 12-14: *eidemque primus feci ut de agro poplico aratoribus cederent paastores*. (Fig. 3)

L'autore dell'elogio si vanta di aver fatto in modo che i pastori cedessero ai coltivatori, nello sfruttamento dell'*ager publicus*. La circostanza è apparsa non conciliarsi con l'avversione di Annio Lusco¹²¹ e Popilio Lenate¹²² al programma graccano.

Dopo la morte di Tiberio Gracco, P. Licinio Crasso, suocero di Caio¹²³, lo sostituì nel triumvirato: i numerosi cippi terminali a noi giunti testimoniano che i lavori della commissione non si arrestarono nel 133 a.C. Molti dei termini graccani sono stati ritrovati in prossimità dell'area geografica di cui ci stiamo occupando. Tre provengono dal territorio tra *Aeclanum* (Grotte presso Mirabella) e *Compsa* (Conza) nell'attuale Campania (ma anticamente rientrante in *Apulia*). Altri due sono stati ritrovati in territorio campano: uno a S. Angelo in Formis, nell'agro di S. Maria Capua Vetere, e uno a Capo di Conca, nel territorio dell'antica *Suessula* (Arienzo).

Ancora altri provengono dalla *Lucania*: uno da Sala Consilina, uno da Sicignano degli Alburni e uno da Atena Lucana¹²⁴. A questi il Marzullo ne aggiunse uno muto trovato proprio a sud di Polla¹²⁵. I cippi campani e quelli lucani possono datarsi

119 A. DONATI, *Verso il Nordest...*, cit., p. 31. A sostegno del contemporaneo impegno dei due magistrati sulla via del nord e su quella del sud, la studiosa rilevava che entrambi i cippi miliari riportano correzioni per difetto delle distanze, che segnalano un ridimensionamento del percorso originario, cioè un intervento correttivo di Annio Rufo sul progetto originario di Popilio Lenate.

120 Plut. *Ti. Gr.* 8.10; 11.1; Cic. *de rep.* 1.19.31.

121 In relazione al quale il problema sembrerebbe superato alla luce di quanto poco sopra detto.

122 Cic. *Lael.* 11.37; *de leg.* 3.2.26; Plut. *C. Gr.* 4.2; Vell. *Pat.* 2.7.4; Val. *Max.* 4.7.1; Diod. *Sic.* 26-27; 34-35.

123 Plut. *C. Gr.* 21.2.

124 *CIL*. I² 640-641-642-643-644-645. Per quello di Sicignano e per quello muto vedi A. Marzullo, *L'elogium di Polla...*, cit., pp. 14 ss. F. BERNABEI, *Note intorno al termine graccano scoperto in Atena*, in «Notizie degli Scavi di Antichità della Regia Accademia dei Lincei», serie 5, V (1897), pp. 120-128.

125 A. MARZULLO, *L'elogium di Polla...*, cit., p. 16 nt. 1; V. Bracco, *Polla-Termine graccano...*, cit., pp. 337 s.

con sicurezza al 132 a.C. giacché riportano i nomi dei triumviri *agris iudicandis adsignandis C. Sempronius Gracchus, Ap. Claudius Pulcher, P. Licinius Crassus*¹²⁶. Essi erano collocati agli angoli delle centurie per segnarne i confini¹²⁷. Ad essi il Bracco ne ha aggiunto uno nuovo, restituito in epoca più recente dalla valle del Tanagro¹²⁸.

I *limites* principali della centuriazione erano costituiti da strade (*kardines* e *decimani*) preesistenti o create contestualmente alla centuriazione¹²⁹; l'indicazione gromatica del termine di Sicignano [DXIII(KI)] attesta che la centuria aveva il suo angolo esterno all'incontro tra il tredicesimo decumano e il primo cardine, mentre la sua posizione lascia immaginare che il sistema di centuriazione utilizzato fosse quello a orientamento rovesciato attestato da Frontino e da Igino¹³⁰ per l'*ager Campanus*, per cui il cardine andava da est a ovest e il decumano da nord a sud¹³¹.

Qui il decumano massimo¹³² era segnato da una grande via: la *Capua-Regium*,

126 J. CARCOPINO, *Autour des Gracques...*, cit., pp. 125 ss.; 182 ss.; 200 ss.; 235 ss.; D. J. GARGOLA, *Lands, Laws and Gods: Magistrates and Ceremony in the Regulation of Public Lands in Republican Rome*, Chapel Hill- London, University of North Carolina Press, 1995, 158 ss.

127 Vedi DE. I, p. 367 s., voce «*Agrimensura*»; G. BRANCA, voce «*Ager privatus*», in «*Novissimo Digesto Italiano*», I (1957), pp. 411 s.; E. FABRICIUS, voce «*Limitatio*», in «*Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*», XIII (1926), n. 1, pp. 672 ss.; M. WEBER, *Storia agraria romana*, Milano, Il Saggiatore, 1967, 14 ss.; B. BRUGI, *Le dottrine giuridiche degli agrimensori romani*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1938 (ristampa anastatica 1968), pp. 1 ss.; 165 ss.; 220 ss.; 230 ss.; C.J. FORDYCE-O.A.W. DILKE, voce «*Gromatici*», in *Dizionario di Antichità Classiche di Oxford*, I, a cura di M. CARPITELLA, Roma-Milano-Alba, San Paolo Edizioni, 1995, p. 1077; G.D.B. JONES, voce «*Centuriazione*», in *Dizionario di Antichità Classiche di Oxford*, I, a cura di M. CARPITELLA, Roma-Milano-Alba, San Paolo Edizioni, 1995, p. 426; M.C. PANERAI, *Gli agrimensori romani: tecnici e giudici*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, a cura di S. SETTIS, Modena, Panini, 1993, pp. 109 ss.; EAD., *Gli agrimensori romani: studi e competenze*, in *Misurare la terra...*, cit., pp. 112 ss.; F. CASTAGNOLI, *Sulle più antiche divisioni agrarie romane*, in «*Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei*» XXXIX (1984), pp. 241 ss.; O.A.W. DILKE, *Les Arpenteurs de la Rome antique* Sophia-Antipolis, Éditions APDCA, 1995, pp. 1 ss. Hygin. *de lim. const.* 204 Lach. = 167 Th.

128 V. BRACCO, *Altro termine graccano...*, cit., pp. 423-428.

129 Hygin. *de lim. const.* 168 s. Lach. = 134 Th.. *Liber coloniarum* I, 228 ss. Lach. Vedi F. CASTAGNOLI, *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1958, p. 25.; E. REGOLI, *Centuriazione e strade*, in *Misurare la terra...*, cit., p. 106; F. CASTAGNOLI, *Sulle più antiche divisioni agrarie romane...*, cit., p. 253.

130 Front. *de limit.* 29 Lach. = 12 Th.; Hygin. *de lim. const.* 170 Lach. = 135 Th.

131 L'inversione dell'orientamento dei *limites* doveva verosimilmente essere occasionata dall'esigenza di un adattamento della centuriazione alla morfologia dei luoghi. A tal proposito vedi E. REGOLI, *Centuriazione e condizionamenti ambientali...*, cit., pp. 98 ss.; F. CASTAGNOLI, *Sulle più antiche divisioni agrarie romane...*, cit., p. 253. Sul punto v. part. G. FRANCIOSI, *La limitatio nell'ager Campanus*, in *La romanizzazione della Campania antica*, a cura di G. FRANCIOSI, Napoli, Jovene, 2002, pp. 1 ss. Le fonti gromatiche attestano la presenza di *limites* con andamento invertito anche altrove: *Liber coloniarum* 1 209 s. Lach.

132 Decumano in base al sistema ad orientamento rovesciato sopra descritto.

la cui costruzione fu concomitante alle assegnazioni gracchane¹³³. Questa circostanza ha indotto a ipotizzare che il primato vantato nell'elogio avesse una relazione con l'applicazione della *lex Sempronia agraria*.

Così, ad esempio, come già visto in precedenza, si suppose¹³⁴ che Popilio Lenate nel 132 a.C. avesse volontariamente eluso le disposizioni della legge Sempronia, avvalendosi dei suoi poteri consolari per concedere piccoli lotti di *ager pascuus* ad agricoltori¹³⁵, incaricandoli di provvedere, in compenso, alla manutenzione della via militare in costruzione. Poco tempo dopo i triumviri avrebbero sovrapposto la propria opera a quella del console, confermando la legittimità delle assegnazioni che rispettassero i limiti legali e collocando i cippi terminali a noi pervenuti¹³⁶. Ciò avrebbe indotto Popilio Lenate, rientrato dall'esilio nel 120 a.C.¹³⁷, a rivendicare l'azione con un autoelogio, collocato proprio nel luogo in cui altre opere (il foro, la via, le *aedes poplicae*) ricordavano il suo impegno nel territorio.

Ma a questa ricostruzione ostano diversi rilievi: in primo luogo la cronologia ipotizzata strida con il dato della redazione frettolosa dell'epigrafe, cui si è fatto riferimento¹³⁸.

Come abbiamo osservato, le incertezze relative alle distanze, lasciano presumere che l'epigrafe fosse stata redatta prima dell'ultimazione dei lavori di sistemazione della via *Capua-Regium*, per ordine di un magistrato che, essendo in procinto di uscire di carica, aveva premura di inserire nel proprio elogio anche l'impresa della costruzione di una strada strategicamente importante; in secondo luogo il tenore del periodo "*eidemque primus feci ut de agro poplico aratoribus cederent paastores*" sembra porsi sintatticamente in continuità con quello precedente e riferirsi, quindi, all'elogiato nella medesima carica di *praetor (eidemque)* in Sicilia, motivo per cui sembra plausibile l'ipotesi che l'*ager publicus*, al quale si fa riferimento, sia, in effetti, quello siciliano¹³⁹.

Poco credibili anche le teorie che individuano un rapporto di continuità tra le

133 A. MARZULLO, *L'elogium di Polla...*, cit., p. 14.

134 V. PANEBIANCO, *Il lapis Pollae...*, cit., pp. 9 s.

135 M. WEBER, *Storia agraria romana...*, cit., p. 85 ss.

136 O. SACCHI, *Regime della terra e imposizione fondiaria nell'età dei Gracchi. Testo e commento storico-giuridico della legge agraria del 111 a.C.*, Napoli, Jovene, 2006, pp. 41 ss., 239 ss.; F. LA GRECA, *I beneficiari della legge agraria...*, cit., p. 21 s.

137 Caio Gracco fece approvare nel 123 a.C. una nuova legge *de provocatione* che, applicata retroattivamente, avrebbe costretto all'esilio il console del 133 a.C., Popilio Lenate, responsabile della cruenta fine del fratello Tiberio. Diod. Sic. 34-35. 26-27; Cic. *de leg.* 3. 2. 26, L. PERELLI, *I Gracchi*, Roma, Salerno Editrice, 1993, pp. 158 ss.; *Sulle riforme gracchane v. da ultimo M. PASQUINI, I Gracchi. L'età delle riforme*, San Lazzaro di Savena, Area 51, 2019, *passim*.

138 Sul punto vedi l'analisi di G. SUSINI, *Le lapis de Polla...*, cit., pp. 399 ss.

139 Vedi oltre nel testo.

opere elencate dall'*elogium* e l'attività triumvirale¹⁴⁰.

Neppure può sostenersi che il vanto in oggetto si riferisca ai primi regolamenti giurisdizionali delle controversie nascenti dall'applicazione della riforma di Tiberio Gracco¹⁴¹, di fronte al comprovato potere giurisdizionale della commissione triumvirale¹⁴².

Vi è anche chi ha negato del tutto l'esistenza di un rapporto dell'*elogium* di Polla con la riforma agraria di Tiberio Gracco.

140 L. PARETI, *Storia di Roma...*, cit., p. 328; *CIL*. I² 638; A. DEGRASSI, *Un nuovo miliario calabro...*, cit., p. 1033. Ma è, in particolare, da respingere l'identificazione dell'elogiato con un membro della stessa commissione triumvirale graccana, sostenuta da G. P. VERBRUGGHE, *The elogium from Polla...*, cit., p. 25 ss. Difficilmente il membro di una magistratura collegiale avrebbe vantato come proprio ed esclusivo il lavoro di un'intera commissione. Per sostenere questa ipotesi Verbrugge chiama in causa la teoria della rotazione annuale dei triumviri alla presidenza della commissione, elaborata da J. CARCOPINO, *Autour des Gracques...*, cit., pp. 162; 182; 239 ss. Nell'anno 132 a.C. l'onorato si sarebbe trovato a dirigere i lavori della commissione, e in questa veste avrebbe potuto inserire tra i propri meriti l'impresa descritta nell'elogio. Poiché nell'anno 132 a.C. nessuno dei fratelli, Caio e Tiberio, aveva ricoperto la pretura, né tantomeno il consolato, la scelta ricadde su Appio Claudio Pulcro. A questa interpretazione è anche di ostacolo la mancanza di fonti che attestino l'esistenza di un foro intitolato, sulla via *Capua-Regium*, a riprova dell'identificazione dell'elogiato con Appio Claudio Pulcro. La Tabula Peutingeriana, nonché le due opere cartografiche dell'Anonimo Ravennate e di Guidone da Ravenna contemplano l'esistenza di un *Forum Populi* nel Vallo di Diano, ma non fanno alcun riferimento ad un *Forum Appi* (o *Claudii*). (Cfr. É. DESJARDINS, *La Table de Peutinger...*, cit., p. 230 e segments V e VI; K. Miller, *Römische Reisewege...*, cit., p. 368; J. SCHNETZ, *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica...*, cit., p. 123). Lo stesso può dirsi in relazione a Publio Licinio Crasso che, per volontà del senato, aveva sostituito Tiberio nella carica di triumviro, dopo la sua morte. Licinio Crasso fu console l'anno successivo quando non avrebbe avuto alcun senso rivendicare un primato del genere, e non vi è traccia di un foro a lui intitolato nella zona di cui si tratta (T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates...*, cit., pp. 495; 500; 503). Né, d'altra parte, è attestata alcuna pretura di Appio Claudio Pulcro o di Publio Licinio Crasso in Sicilia. È, inoltre, ampiamente condivisibile il rilievo di F. CANTARELLI, *La via Regio-Capuum...*, cit., pp. 251 ss., secondo il quale sfugge la motivazione per cui l'elogio specifichi che l'episodio del recupero dei fuggitivi era avvenuto nel corso della pretura dell'elogiato, mentre tralasci di precisare la carica di triumviro in relazione al primato rivendicato, come coerenza richiederebbe. Contro l'interpretazione di Verbrugge anche F. DE MARTINO, *Gromatici e questioni graccane*, in *Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino*, VII, Napoli, Jovene, 1984, p. 3139 nt. 59.

141 G. HARDY, *Roman Laws and Charters*, Oxford, Clarendon Press, 1912, pp. 38 ss.

142 I triumviri sono definiti sui cippi terminali graccani ritrovati *agris iudicandis adsignandis* (o *adtribuendis*) e alla linea 15 della legge agraria epigrafica del 111 a.C. *agris dandis adsignandis*. Liv. per. 80 attribuisce la previsione dei poteri giudiziari ad una legge successiva. Macr. 3.14.6 riferisce di un discorso di Scipione Africano Emiliano contro una riforma giudiziaria di Tiberio Gracco. Solo nel 129 a.C. Scipione Emiliano avrebbe presentato in Senato una proposta di legge attraverso la quale attribuiva la *iurisdictio* in materia di assegnazione delle terre ai consoli, togliendola ai triumviri, tacciando la *lex Sempronia* di illegittimità in quanto contrastante con i trattati tra Roma e le comunità alleate: Cic. de rep. 3.29.41; App. b. c. 1. 19. Sul punto vedi l'analisi di F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, II, Napoli, Jovene, 1973, p. 482; F. LA GRECA, *I beneficiari della legge agraria...*, cit., p. 32.

Per esempio, Spinazzola ritenne che, dopo il prosciugamento dell'antico lago pleistocenico da cui ebbe origine il Vallo di Diano e l'incanalamento delle acque, che a lungo avevano reso paludosi quei luoghi, i Romani fossero intervenuti per rendere coltivabile la terra già adibita a pascolo. A nuovi assegnatari, secondo il nostro *elogium*, il magistrato (identificato con Popilio Lenate) fece sì che i pastori lasciassero una parte della terra pubblica, perché fosse messa a coltura¹⁴³. Ai fini di una pacifica convivenza tra *aratores* e *pastores*, furono costruiti un foro e degli edifici pubblici, perché potessero raccogliersi presso un aggregato cittadino e la zona potesse svilupparsi con una propria nuova economia, essendo ormai ben collegata anche all'*Urbe*, tramite la nuova strada (*Capua-Regium*)¹⁴⁴.

Numerosi sono i tentativi di spiegare la natura giuridica del provvedimento van-tato, dei quali molti fuorviati proprio dal supposto stretto rapporto con l'applicazione della *lex Sempronia agraria*¹⁴⁵.

Tempo addietro, pur respingendo il collegamento diretto con la riforma agraria del 133 a.C., mi lasciai persuadere dall'idea che il vanto riportato dall'epigrafe di Polla (*primus feci ut de agro poplico aratoribus cederent paastores*) fosse collegato con l'assegnazione di *ager publicus* ai *viasii vicani*, cioè agli abitanti delle campagne limitrofe¹⁴⁶, incaricati dal console di provvedere alla manutenzione dei tratti adiacenti della strada in costruzione, supponendo che il teatro di tali attività potesse essere la via Reggio-Capua, all'altezza del foro di Polla¹⁴⁷.

Oggi, riconsiderando il problema, sono orientata a rivalutare l'ipotesi di Burdese, secondo cui l'attività ricordata dall'iscrizione di Polla potrebbe riferirsi, piuttosto alla Sicilia ed essere, quindi, attrinuita al magistrato mentre era pretore nell'isola¹⁴⁸.

143 V. SPINAZZOLA, *Di un monumento funerario...*, cit., p. 84 s.; Cfr. CURCIO RUBERTINI, *Storia della Lucania* ..., cit., p. 381 s., il quale pure riferisce il vanto alla soluzione di una contesa tra coltivatori e pastori, ma identifica il suo autore con M. Aquilio Gallo.

144 Anche V. BRACCO, *L'elogium di Polla* ..., cit., pp. 14 ss. sostenne che la fondazione del foro era strettamente collegata sia alla costruzione della strada che al provvedimento del magistrato, in vista di un incremento dell'agricoltura nell'*ager Lucanus*. L'autore escludeva ogni rapporto con la riforma agraria di Tiberio Gracco, in quanto individuava l'onorato in Tito Annio Lusco, il cui consolato è anteriore di circa un ventennio. T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates...*, cit., p.452.

145 Per una disamina delle quali rinvio a A. FRANCIOSI, *La romanizzazione del Vallo di Diano in età graccana e l'Elogio di Polla*, in *La romanizzazione della Campania antica*, a cura di G. FRANCIOSI, Napoli, Jovene, 2002, pp. 209 ss.

146 O. SACCHI, *Regime della terra* ..., cit., 239 ss.

147 A. FRANCIOSI, *La romanizzazione...*, cit., p. 214. Cfr. M. WEBER, *Storia agraria romana...*, cit., 99 ss. In questo senso A. MARZULLO, *L'elogium di Polla...*, cit., pp. 26 ss. e A. BURDESE, *Studi sull'ager...*, cit., p. 102 nt. 84.

148 A. BURDESE, *Studi sull'ager...*, cit., pp. 99 ss.; contra V. BRACCO, *Ancora sull'elogium...*, cit. pp. 149 ss. Cfr. anche G.I. LUZZATTO, *Nota minima sul cosiddetto Elogium di Polla...*, cit., p. 393, secondo il quale, a parte l'assenza di documentazione relativa ad assegnazioni di terre in Sicilia, collegate o meno con la riforma, all'interpretazione di Burdese sono di ostacolo due considerazioni. In primo luogo, data la reazione violenta ed ostile del senato

Infatti, Popilio fu pretore in quella provincia intorno al 135 a.C.¹⁴⁹, anno in cui avevano inizio le repressioni contro le ribellioni degli schiavi¹⁵⁰.

Il primato vantato potrebbe essere stato formulato nei riguardi dell'attività del suo collega nel consolato del 132 a.C., Rupilio, che in quegli anni cercò di dare un nuovo assetto alla Sicilia¹⁵¹, spezzando il latifondo attraverso un programma che forse si ispirava a quello graccano¹⁵², nell'intento di trasformare gradualmente i pascoli in unità agricole, allo scopo di migliorare le condizioni economiche di schiavi e proletari¹⁵³.

all'iniziativa graccana, è difficile pensare a una deduzione di colonie e a un'assegnazione di terre in una provincia così vicina come la Sicilia. Sarebbe stato forte il timore del senato che, attraverso una tale iniziativa, il magistrato potesse crearsi una clientela personale nell'isola (vedi, ad esempio, la reazione contro il progetto di legge agraria di P. Servilio Rullo: Cic. *de lege agr.* 1.2.4 ss.). Ma l'attività a cui si riferisce il vanto potrebbe essere di natura assai diversa. Cfr. *infra* nel testo e nt. 186.

149 T.R.S. BROUGHTON, *The magistrates...*, cit., p. 489. La datazione è probabile data la vigenza della *lex Villia annalis*, plebiscito votato nel 180 a.C., secondo il quale non poteva essere eletto ad una magistratura patrizia (esclusa la censura) chi ne avesse ricoperto un'altra nel biennio precedente. Cfr. A. BERGER, voce «*Lex Villia*», in *Encyclopedic Dictionary of Roman Law...*, cit., p. 561; G. LONGO, voce «*Lex Villia annalis*», in «*Novissimo Digesto Italiano*», IX (1963), p. 824; G. ROTONDI, *Leges publicae populi romani*, Milano, Società Editrice Libreria, 1912, p. 278. A. GUARINO, *Storia del Diritto Romano*, Napoli, Jovene, 1998 (12^a ed.), p. 235; F. VALLOCCHIA, *Qualche riflessione sul plebiscito del tribuno della plebe Villio nel 180 a.C. (la cd. lex Villia annalis)*, in in «*Diritto@Storia. Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana*», VI (2007) <https://www.dirittoestoria.it/10/Tradizione-Romana/Vallocchia-Lex-Villia-annalis.htm>. Il 135 a.C. è l'anno in cui scoppia la prima rivolta di schiavi in Sicilia, capeggiata dal siriano Euno, il che concorda con le linee 9-12 dell'*elogium*: «*Et eidem praetor in Sicilia fugiteivos italicorum conquaeisivei redideique homines DCCCCXVII*».

150 Diod. Sic. 34.2.27 ss. Qui, secondo la ricostruzione dell'autore, gli schiavi adibiti alla pastorizia, oppressi dai grandi latifondisti italici, proprietari di bestiame, formavano bande armate e compivano razzie in cerca di sopravvivenza. Per far fronte al problema il pretore avrebbe proceduto ad assegnazioni di *ager publicus* siciliano, precedentemente adibito a pascolo, a scopo di agricoltura. A. BURDESE, *Studi sull'ager publicus...*, cit., pp. 99 ss.

151 Diod. Sic. 34.2.23.

152 O quanto meno ne aveva un'analoga matrice ideologica su cui v. F. LA GRECA, *I beneficiari della legge agraria...*, cit., pp. 19 ss.; O. SACCHI, *Il mito del pius agricola e riflessi del conflitto agrario dell'epoca catoniana nella terminologia dei giuristi mediotardo repubblicani*, in «*Revue internationale des droits de l'antiquité*», XLIX (2002), pp. 241 ss.; M. SORDI, *I maestri greci di Tiberio Gracco e la polemica antigraccana*, in *Scritti di Storia Romana*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 371 ss.

153 Cic. *Verr.* 2.2.16.39-40; Val. Max. 6.9.8. Per un'ipotesi sulla portata della *Lex Rupilia* v. J. CARCOPINO, *La Sicilie agricole au dernier siècle de la république romaine*, in «*Vierteljahrshefte für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*», IV (1906), pp. 128 ss. Vedi anche G. ROTONDI, *Leges publicae populi romani...*, cit., p. 489; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana...*, cit., p. 333 s.; H. SCULLARD, voce «*Lex Rupilia de iure Siculorum*» e voce «*Lex Rupilia de re frumentaria*», in *Dizionario di Antichità Classiche di Oxford*, II, a cura di M. CARPITELLA, Roma-Milano-Alba, San Paolo Edizioni, 1995, p. 1202; M. MAZZA, *Terra e lavoratori nella Sicilia tardo repubblicana. Genesi di un modo di produzione, in Società romana e produzione schiavistica. I. L'Italia: insediamenti e forme economiche*, a cura

Ma, al di là delle ricostruzioni influenzate dal supposto rapporto con la *lex Sempronia agraria*, è del tutto plausibile che il pretore fosse investito della soluzione di una controversia tra coltivatori e allevatori, in merito al diritto di occupare una porzione di *ager publicus*, pronunciandosi a favore dei primi¹⁵⁴.

Gli indizi forniti dall'*elogium* suggeriscono di identificare il committente dell'epigrafe con Popilio Lenate. Il lungo abbandono delle terre nell'Italia meridionale e in Sicilia, la critica situazione protrattasi per gli anni successivi, il momento favorevole, dopo il quietarsi delle guerre di espansione, indussero il senato romano ad interessarsi dell'assetto di territori ormai da tempo conquistati e a decidere, in primo luogo, della costruzione di una strada con finalità non solo politico-militari, ma anche sociali ed economiche, come dimostra l'impegno del magistrato nella costruzione delle *aedes poplicae* e del foro¹⁵⁵.

L'impresa fu portata a termine con tutta probabilità dal console del 132 a.C., Popilio Lenate. Quest'ultimo rivestì la pretura in Sicilia nel 135 a.C., trovandosi a fronteggiare un tentativo di insubordinazione da parte di un migliaio di servi fuggiaschi¹⁵⁶. Allo stesso periodo corrisponde forse il primo tentativo di bonifica del Vallo

di A. GIARDINA-A. SCHIAVONE, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 40.

154 A. BIGNARDI, «*Controversie agrorum*» e *arbitrati internazionali. Alle origini dell'interdetto uti possidetis*, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 67 ss. Da notare che il verbo *cedo* utilizzato per descrivere gli effetti del provvedimento (con tutta probabilità un interdetto), ricorda la *cessio in iure* operata nei processi di tipo vindicatorio ed è probabilmente utilizzato per trasfondere un concetto analogo all'*addictio*, in una controversia di tipo possessorio. Si tratta quindi di un'attività legata alla competenza giurisdizionale del pretore, piuttosto che di *adsignatio*, atto, all'epoca, di competenza dei triumviri graccani. Del resto, la pretura in Sicilia di Popilio Lenate si colloca nel 135 a.C., due anni prima rispetto all'entrata in vigore della *lex Sempronia agraria*, che avrebbe sospeso le normali competenze giurisdizionali in materia. Infatti, già G.I. LUZZATTO, *Nota minima sull'elogium di Polla...*, cit., p. 392, esprimeva dubbi sulla possibilità che Popilio Lenate avesse collocato un elogio contenente tale vanto in quella zona e proprio negli anni dell'applicazione della *lex Sempronia agraria*. Una simile eventualità sarebbe stata mal tollerata dai triumviri data l'ingerenza del console, in compiti che, per legge, erano riservati alla commissione. Dal canto suo Popilio se ne sarebbe ben guardato per il timore di essere smentito nel suo primato, proprio sul territorio in cui la commissione operava in quello stesso contesto temporale.

155 T. P. WISEMAN, *Viae Anniae again...*, cit., pp. 21 ss. Poco convincenti, le argomentazioni di F. CANALI DE ROSSI, *Due note di epigrafia repubblicana...*, cit., p. 234 che identifica i fuggitivi dell'elogio con schiavi arruolati nell'esercito mariano e restituiti ai legittimi proprietari italici da Pompeo. Oltre ad alcuni rilievi già mossi nei confronti di ricostruzioni più risalenti, circa la inesistenza di un *forum* intitolato a un magistrato diverso da un Annio o da un Popilio (in questo caso a Pompeo) lungo la strada, e in particolare nelle adiacenze di Polla, è da considerare poco probabile anche la tarda cronologia di un primato come quello vantato alle linee 12, 13 e 14 dell'elogio (*eidemque primus feci ut de agro poplico aratoribus cederent paastores*).

156 Pochi anni dopo il suo collega nel consolato, Publio Rupilio, repressé definitivamente la prima rivolta servile di Sicilia E. CIACERI, *Esame critico della storia delle guerre servili in Sicilia*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», IV (1907), n. 2., pp. 207 ss.; L. PARETI, *Storia di Roma...*, cit., p. 298; Th. MOMMSEN, *Storia di Roma...*, cit. 773 ss.; G.P. VERBRUGGHE, *The elogium from Polla...*, cit., pp. 27 ss.; F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana...*,

di Diano¹⁵⁷. La commissione graccana si trovò, poco dopo, ad operare in *Campania* e in *Lucania*, come attestato dai cippi ritrovati.

L'imponenza dell'opera, la simultanea costruzione della via Popilia del nord, l'elevazione dei ponti, la collocazione dei miliarii e dei tabellari, l'impianto del foro nella zona di Polla e la misurazione delle distanze non lasciarono, forse, al magistrato la possibilità di terminare i lavori nel tratto meridionale della via *Capua-Regium*, entro l'anno del suo consolato. Pertanto, è possibile che il senato decidesse di affidare il compito al pretore dell'anno successivo, T. Annio Rufo, della cui opera resta testimonianza nel cippo di Vibo Valentia, ritrovato lungo il tracciato della strada antica¹⁵⁸. Prima di uscire di carica Popilio Lenate si preoccupò, quindi, di collocare, nella zona in cui aveva maggiormente profuso il suo impegno, un autoelogio, collegato al testo di un *tabellarius* (probabilmente inserito sulla base di una statua raffigurante il magistrato) che, redatto frettolosamente e forse nell'incertezza su alcune distanze, non ancora misurate definitivamente, appare poco sicuro rispetto al testo celebrativo precedentemente preparato.



Fig. 8 – Particolare della Tabua Peutingeriana il forum Popili

cit., pp. 452 ss.; A. FRASCHETTI, *Per una prosopografia dello sfruttamento. Romani e Italici in Sicilia, 212-44 a.C.*, in *Società romana e produzione schiavistica*, I. *L'Italia: insediamenti e strutture economiche*, a cura di A. GIARDINA-A. SCHIAVONE, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 57 ss.; T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic...*, cit., p. 489. Diod. Sic. 34-35.2.20-21; Flor. 2.7; Liv. per. 59; Oros. 5.6.4; 5.9.7; Strabo 6.272; Val. Max. 2.7.3; 6.9.8. Sulla guerra servile di Sicilia vedi anche M. CAPOZZA, *Le rivolte servili di Sicilia nel quadro della politica agraria romana*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXV (1956-57), pp. 79 ss.; M.I. FINLEY, *Storia della Sicilia antica*, Bari, Laterza, 1970, pp. 177 ss.; G. FRANCIOSI, voce «Schiavitù» in «Enciclopedia del diritto», XLI (1989), pp. 625 s.

157 Relativamente pochi gli studi in materia, per l'Italia meridionale, tra i quali per tutti si segnalano: H. SOLIN, *Lucani e romani nella valle del Tanagro*, in *Les bourgeoisies municipales italiennes aux II e I siècle a.C.*, in *Actes du Colloque International du CNRS n. 609* (7- 10 décembre 1981), Napoli, Centre Jean Bérarde Institut Français de Naples, 1983, pp. 411 ss.; M. PAGANO, *Note sulla bonifica romana in Campania*, in *Interventi di bonifica nell'Italia romana. Atlante tematico di Topografia Antica*, IV, a cura di L. QUILICI-S. QUILICI Gigli, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1995, pp. 211 ss.; *Uomo acqua e paesaggio. Atti dell'incontro di studi sul tema "Irregimentazione delle acque e trasformazione del paesaggio antico"*, Santa Maria Capua Vetere 22-23 novembre 1996, a cura di S. QUILICI GIGLI, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1997.

158 L. PITIMADA, *S. Onofrio (Catanzaro)...*, cit., pp. 343 ss.; A. DEGRASSI, *Un nuovo miliario calabro...*, cit., p. 1029; *ILLRP* I, 6.454.

Le forme della protoindustria e dell'industria come beni culturali: il passaggio dalla cultura materiale alla cultura immateriale

Giuseppe Cirillo

Introduzione. La storia delle regioni per i beni culturali, le origini

Il progetto sulla Campania per la collana del Ministero della Cultura risponde a tre motivazioni principali. La prima individua ed interpreta, per la prima volta in Italia, su grande scala ed in modo articolato, la *Convenzione europea del paesaggio*, Firenze 20 ottobre 2000, la *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, Parigi 17 ottobre 2003; ed il *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* (emanato dal Ministero dei Beni Culturali, con Decreto Legislativo 22 gennaio 2004 n. 41).

Inoltre, l'opera editoriale della Campania per i Beni Culturali mira ad approfondire il concetto di "paesaggio culturale", che riprende la definizione della menzionata Convenzione Europea sul Paesaggio («paesaggio culturale e naturale»), alla quale rimanda il Codice dei Beni Culturali e Paesaggistici, definendo l'insieme dei beni culturali e beni paesaggistici come «patrimonio culturale»¹.

Contestualizzeremo questi nuovi approcci culturali nella storia della Campania. Si considereranno, lungo un percorso tra età moderna ed età contemporanea, l'intreccio tra cultura materiale e immateriale, tra paesaggio, regime delle acque, forme protoindustriali e poi industriali, trasformazioni nelle abitudini alimentari dalla "dieta mediterranea" antica alla "dieta mediterranea" moderna.

Pertanto, si esamineranno i seguenti punti:

- a) Vettori materiali: paesaggio, insediamenti, protoindustria.
- b) La crisi del Seicento, i nuovi mercati. Verso nuove forme di protoindustria.
- c) Dalle protoindustrie alla protoindustria: i pastifici.
- d) I vettori immateriali: dai pastifici alla dieta mediterranea
- e) Conclusioni. L'identità italiana. Pasta e pomodoro.

¹ *Convenzione europea del paesaggio*, Firenze, 20 ottobre 2000.

Vettori materiali. Le trasformazioni paesaggistiche ed insediative, i sistemi delle acque, la protoindustria

Due fattori concomitanti incidono sui vettori materiali delle trasformazioni paesaggistiche insediative della Campania, una regione storica, più che geografica, che finirà per raggruppare tre province tra loro molto diverse (Terra di Lavoro, Principato Citra e Principato Ultra), la capitale del Regno con i suoi casali e poi, dopo l'Unità d'Italia, la provincia di Benevento: la crescita demografica di Napoli, che diventa una delle prime capitali europee; la nascita di una protoindustria, collocata lungo i diversi bacini idrici della regione, che modifica sistema delle acque e paesaggio².

Sotto il primo profilo, la crescita di Napoli, legata strettamente alla politica aragonese e poi asburgica, va a modificare le funzioni, la forma *urbis*, le strutture demografiche ed economiche, il paesaggio e le strutture territoriali del territorio campano.

Si tratta prima di tutto di un processo istituzionale che coinvolge le funzioni geopolitiche della capitale, dei territori e dei centri del Regno che vengono gerarchizzati in rapporto a Napoli; un rapporto che determina anche una nuova allocazione delle risorse economiche, territoriali ed idriche.

Giuseppe Galasso, in più occasioni, ha sottolineato l'importanza di questo processo, che porta alla crescita demografica, urbanistica ed al potenziamento delle funzioni della capitale³.

Rifornimenti alimentari per la capitale-grano, carne, frutta, formaggi, vino-ispirano le principali politiche dell'annona napoletana e dei governi vicereali. Si trasforma il paesaggio a cominciare dalle aree più vicine alla capitale: una rete di masserie

2 Una puntualizzazione sulle fonti principali per la ricostruzione della protoindustria feudale del Regno di Napoli è ricostruita in un apposito capitolo concernenti le fonti, prevalentemente archivi privati feudali o altri documenti provenienti da archivi ecclesiastici o tribunali regi, dove si dà conto della specifica documentazione. Cfr. G. CIRILLO, *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, Roma, MIBAC Direzione Generale per gli Archivi, 2012, pp. 41-72. Questo volume ripubblicato nella collana *Alle origini di Minerva trionfante* del MIBAC, in una prima versione era dato alle stampe, nel 2002, come *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, tomi I-II, Avellino-Roma, Elio Sellino Editore, 2002. Importante il secondo tomo sulle fonti della proto-industria di questa prima edizione. Per le fonti che permettono una ricostruzione delle produzioni proto-industriali nelle principali città del Regno, cfr. ID., *Protoindustrie mediterranee: città e verlagssystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, MIBAC Direzione Generale per gli Archivi, 2012. Vedi anche ID., *Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed "Europa latina"*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, I.1, a cura di G. CIRILLO-A. MUSI, Roma-Salerno, MIBAC Direzione generale per gli Archivi, 2008, pp. 19-78.

3 G. GALASSO, *Il Regno di Napoli: Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, Torino, UTET, 2005, p. 416; ID., *Storia del Regno di Napoli*, III. *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, Torino, UTET, 2008. Per le fonti sulle corporazioni del Regno di Napoli, cfr. G. RESCIGNO, *Lo "Stato dell'Arte" Le corporazioni nel Regno di Napoli dal XV al XVIII secolo*, Roma, MIBACT, Direzione Generale per gli Archivi, 2016.

cerealicole che producono per la capitale poste in Terra di Lavoro, agrumeti, frutteti e impianti a giardino mediterraneo lungo le Costiere Amalfitane e Sorrentine, produzioni di latticini e provole nella zona dei Mazzoni di Aversa e nella Piana del Sele; canapa per fabbricare funi per la flotta spagnola napoletana, prodotta nel casertano, lungo quelli che saranno poi chiamati "regi lagni"⁴.

Il processo è più ampio, si modificano le vocazioni paesaggistiche ed economiche di intere aree del Regno a partire dalla Capitanata, di altre aree della Puglia, chiamate a svolgere, oltre che mansioni militari, compiti di approvvigionamento della città di Napoli⁵.

Dunque, Napoli non può essere alimentata solo dalle risorse del territorio delle province campane. Soprattutto il rifornimento dei cereali richiede il monitoraggio continuo della strada per le Puglie che diventerà la strada del grano verso la capitale e di assoggettare agli interessi della politica governativa le città che controllano il rifornimento del grano ad iniziare da Ariano Irpino ed Avellino⁶.

Altro problema: la molitura del grano. Napoli non aveva acqua per poter azionare mulini sufficienti per la sfarinatura dei grani. Per cui, nella capitale giungeva solo farina macinata in luoghi non distanti. Così, l'annona della capitale aveva creato una fitta rete fra città interne (Ariano, Avellino, Nocera) e costiere (Minori, Amalfi, Gragnano, Torre Annunziata), dove i cereali venivano immagazzinati in «fosse per conservar grano» e poi macinati grazie alla presenza di una consistente rete di mulini, precettati dall'annona napoletana. In questo modo l'annona aveva stipulato tutta una serie di contratti con città, baroni, enti ecclesiastici. Un sistema che spesso risultava molto dannoso per la crescita dei territori periferici. Il caso più emblematico, messo in rilievo dalle battaglie fisiocratiche degli illuministi-ed in particolare da Giuseppe Maria Galanti-riguarda il fiume Sarno. Il fiume era stato sbarrato nei pressi di Scafati per la costruzione di importanti mulini che macinavano grano per Napoli, attraverso un accordo tra l'annona ed il barone locale. Queste dighe sul Sarno, però, producevano l'eccessivo abbassamento delle acque e il proliferare della malaria. La floridezza ed il sostentamento della capitale determinavano migliaia di individui morti annualmente fra i centri dell'Agro Nocerino Sarnese⁷.

Questo sistema protoindustriale venne poi, a partire dagli inizi del Seicento, affiancato da un nuovo sistema legato ad altre forme di protoindustria, diverse da quella molitoria.

4 G. CIRILLO, *Modelli mediterranei di protoindustria...*, cit., pp. 50 ss.

5 G. GALASSO, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994; ID., *Il Regno di Napoli, I, Il Mezzogiorno angioino ed aragonese (1266-1494)*, Torino, UTET, 1992; Vedi anche AA. Vv., *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, a cura di A. MUSI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994.

6 G. CIRILLO, *Protoindustrie mediterranee...*, cit., pp. 56 ss.

7 ID., *Verso la trama sottile...*, cit.; G. M. GALANTI, *Descrizione del Contado di Molise*, a cura di F. BARRA, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1987.

Queste forme produttive, in Campania e nel Mezzogiorno, nascono, nel Seicento, in seguito al processo che è stato definito della regionalizzazione dell'economia italiana⁸.

Ampia la discussione della storiografia su questo punto. La crisi produce grandi trasformazioni economiche nelle principali città e stati regionali dell'Italia centro-settentrionale. Sella, Rapp, Ciriaco, Panciera riconoscono, almeno per il secondo Seicento, un certo dinamismo territoriale. La rilevanza assunta da un lato dalle colture specializzate, riso e granturco, dall'altra, le opere di bonifica, le trasformazioni intervenute nella gelsicoltura nell'area della mezzadria, la crescita del settore serico e laniero, non solo delle grandi città come Genova, Firenze, Venezia, Milano, ma anche di molte città intermedie di queste stesse regioni⁹. Poi la originale tesi proposta da Malanima sul processo di regionalizzazione dell'economia italiana subentrata con la crisi del XVII secolo¹⁰. Prendendo le distanze dal concetto di crisi del Seicento, lo storico toscano muove l'ipotesi che non si è di fronte ad una crisi assoluta ma solo relativa. Uno dei casi macroscopici – l'autore estenderà poi questa tesi anche alle principali città del Centro-Nord – concerne Firenze. La tesi dello

8 G. CIRILLO, *La trama sottile...*, cit.; Id., *Modelli mediterranei di protoindustria...*, cit., pp. 19-78; F.F. MENDELS, *Proto-industrialization: the first phase of the industrialization process*, in «Journal of Economic History», XXXII (1972), n. 1, pp. 241-261; P. DEYON, *L'enjeu des discussions autour du concept de protohistoire*, in «Revue du Nord», LXI (1971), n. 240, pp. 13-14; P. DEYON-F.F. MENDELS, *Programme de la section A2 du VIIIe Congrès international d'histoire économique: la proto-industrialisation, théorie et réalité*, (Budapest, 1982), in «Revue du Nord», CCXLVIII (1981), p. 11-19. Vedi pure P. KRIEDTE-H. MEDICK-J. SCHLUMBOHM, *Industrialisierung vor der industrialisierung. Gewerbliche Warenproduktion auf dem Land in der Formationsperiode des Kapitalismus*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1978 (trad. it., *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna, il Mulino, 1984). Per i rilievi in merito alle teorie di questi ultimi cfr. P. JEANNIN-A. BICCI, *Il concetto di protoindustrializzazione e la sua utilizzazione per la storia dell'industria in Europa dalla fine del Medioevo*, in «Quaderni Storici», XXII (1987), n. 1, pp. 276-277; F.F. MENDELS-M. BOCCONCELLI, *I rapporti tra artigianato e rivoluzione industriale nelle Fiandre*, in «Quaderni Storici», XX (1985), n. 59, pp. 343-372; W. MAGER, *Proto-industrialization and proto-industry: the uses and drawbacks of two concepts*, in «Continuity and Change», VIII (1993), n. 2, pp. 181-215.

9 Cfr. D. SELLA, *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2000; Id., *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, il Mulino, 1982; R.T. RAPP, *Industry and economic decline in seventeenth century Venice*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1976; S. CIRIACONO, *Economie urbane e industria rurale nell'Italia del Cinque e Seicento: riconversione o stagnazione?*, in «Rivista Storica Italiana», CXIII (2001), n. 1, pp. 5-35; Id., *L'economia regionale veneta in epoca moderna. Note a margine del caso bergamasco*, in *Venezia e la Terraferma. Economia e società. Quaderni di studi, fonti e bibliografia*, Bergamo, Assessorato alla Cultura, 1989; vedi anche Id., *Venezia e il Veneto nella transizione all'industrializzazione. A proposito della protoindustria di Franklin Mendels*, in *Venise et la Vénétie dans la transition vers l'industrialisation. A propos des théories de Franklin Mendels*, in R. LEBOUTTE (éd.), *Etudes en mémoire de Franklin Mendels*, Genève, Droz, 1996, pp. 291-318.

10 P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, il Mulino, 1982; Id., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, B. Mondadori, 1997.

storico toscano si può riassumere nel fatto che proprio nel profondo Seicento, nel periodo ritenuto della massima decadenza, quando le città del Nord perdono il primato economico europeo a causa della crisi delle manifatture laniere e della caduta di altri comparti della protoindustria, si ha il potenziamento del comparto serico. Le materie prime e le derrate agricole, così importanti per le città del Centro-Nord, non proverranno più dai mercati delle regioni meridionali; come anche i capitali e le merci delle prime regioni confluiranno solo marginalmente nel Regno di Napoli. Questa tesi, così affascinante, relegava però il Mezzogiorno al ruolo di mero mercato coloniale dei paesi del Nord Europa¹¹.

Quello che emergeva dalle fonti archivistiche del baronaggio, che investe nella protoindustria del Mezzogiorno, era che gli spazi a livello produttivo e commerciale di alcuni settori produttivi delle città del Nord Italia venivano occupati da centri del Regno di Napoli.

Vi era, però, un secondo elemento in Campania e nel Mezzogiorno, rispetto alle città del Nord: la produzione non era accentrata nelle città ma alcune fasi decentrate nelle campagne o in piccoli casali.

Diventava, così, importante contestualizzare per le province campane, la categoria di “protoindustria”, che aveva suscitato una vasta eco in Europa e in Italia. Nella formulazione di Mendels la “protoindustrializzazione” costituiva la fase di espansione delle industrie rurali, vere forme di industria a domicilio, nelle quali la lavorazione dei prodotti manifatturieri viene portata avanti senza l’uso di tecnologie avanzate e senza concentrazione di manodopera nelle fabbriche cittadine¹². Diversamente dall’industrializzazione propriamente detta, fondata su grandi fabbriche urbane, dove è impiegato un proletariato che si è definitivamente slegato dalla terra, la protoindustrializzazione si caratterizza per un’attività di fabbricazione rurale, domestica, stagionale¹³. Lo storico aveva posto in rilievo alcuni fattori che caratterizzavano le aree protoindustriali: la crescita demografica; la disgregazione della famiglia tradizionale (con il passaggio dalla famiglia allargata alla famiglia semplice); l’accumulazione di capitale; la liberazione di forza lavoro dall’agricoltura verso i settori protoindustriali; la nascita della pluriattività; la crescente commercializzazione dei prodotti agricoli e manifatturieri; il passaggio di regioni sempre più numerose da un sistema di autosufficienza ad un capitalismo mercantile; la nascita di uno spirito industriale¹⁴. Rispetto a questa visione – che poi viene criticata da diversi studiosi, tanto che Mendels sarà costretto ad apportare dei correttivi alle sue tesi iniziali¹⁵ –,

11 ID., *La fine del primato...*, cit., pp. 62 ss.

12 F.F. MENDELS, *Proto-industrialization ...*, cit., pp. 241-261; ID., *Aux origines de la protoindustrialisation*, in «Bulletin du Centre d’histoire économique et sociale de la région lyonnaise», 1978, n. 2, pp. 1-27.

13 ID., *Proto-industrialization...*, cit., p. 270

14 ID., *I rapporti tra artigianato e rivoluzione...*, cit., pp. 343-72.

15 Per Coleman gli effetti indotti dell’industrializzazione non sono né uniformi né

per gli storici del gruppo di Gottinga la categoria della protoindustria assume una valenza molto più complessa. È la sistemazione teorica, da parte di storici marxisti, della transizione dal feudalesimo al capitalismo. Le manifatture sono nate solo laddove i vincoli del sistema feudale si sono allentati per la penetrazione dei rapporti di mercato nel mondo rurale. Inoltre, lo sviluppo urbano, la mobilità sociale, hanno indotto il baronaggio a considerare vantaggioso l'abbandono del vecchio sistema d'appropriazione del pluslavoro e dunque a farsi partecipe di queste trasformazioni¹⁶. Sono mutati i rapporti di riappropriazione feudale, il capitale mercantile ha favorito una nuova divisione del lavoro e la produzione si è spostata dalla città alla campagna. Sempre per questi studiosi, la protoindustria è caratterizzata soprattutto da un'estensione quantitativa e non qualitativa della produzione, e le sue potenzialità costituiscono, allo stesso tempo, anche palesi vincoli allo sviluppo illimitato proprio del capitalismo¹⁷.

Molte di queste tesi si potevano applicare al feudo dei territori campani. In questa regione, la protoindustria cresce poi all'ombra della feudalità e della Chiesa¹⁸. In molte aree sono alcune famiglie feudali, come i Doria di Melfi, i Piccolomini ed i Bonito di Amalfi, i principi Caracciolo di Avellino, i Carafa di Maddaloni, i Gaetani di Piedimonte, i Boncompagni di Sora che, a partire dai primi decenni del Seicento, favoriscono alcune innovazioni, soprattutto attraverso l'introduzione di maestranze genovesi. Si tratta di tecnici idraulici e artigiani del ferro che sono attratti nel Regno e che intervengono nei principali bacini idrografici meridionali favorendo la nascita di grandi impianti protoindustriali (Valle dell'Irno, Valle del Liri, lungo i fiumi Sabato, Calore, Fenestrelle e Picentino, lungo i piccoli torrenti della Costiera Amalfitana: dalla Valle dei Mulini, al Regina Maior e Regina Minor)¹⁹. La tecnologia genovese permette la modernizzazione degli impianti idrici, la sistemazione degli alvei, il dragaggio e livellamento dei corsi d'acqua, la costruzione di decine, centinaia di vasche comunicanti nelle zone dove sono costruiti i mulini. Ogni bacino idrografico vede poi moltiplicati gli opifici dalla parte più a monte alla parte più a valle. La stessa acqua che precedentemente azionava pochi mulini ora ne rifornisce decine. Nei

automatici. Così come non è automatico il legame tra protoindustrializzazione, agricoltura di esportazione, accumulazione di capitali, formazione della manodopera operaia. Di fronte ai rilievi mossi, Mendels presenta, negli anni successivi, delle variazioni al modello precedentemente elaborato di protoindustria. Cfr. F.F. MENDELS, *Proto-industrialization: theory and reality; general report*, in Eighth International Economic history Congress, "A"-Themes, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1982, pp. 69-107. Importante anche la successiva puntualizzazione in Id., *Des industries rurales à la proto-industrialisation: historique d'un changement de perspective*, «Annales ESC», XXXIX (1984), n. 5, pp. 977-1008.

16 F.F. MENDELS, *Proto-industrialization ...*, cit., pp. 69 ss.

17 P. KRIEDTE-H. MEDICK-J. SCHLUMBOHM, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione...*, cit.; W. MAGER, *Protoindustrialization ...*, cit., pp. 181-215.

18 G. CIRILLO, *Verso la trama sottile ...*, cit., pp. 33 ss.

19 Id., *Protoindustrie mediterranee: città e verlagssystem ...*, cit., pp. 75 ss.

bacini idrografici più importanti delle province campane si giunge ad un sistema di «pluriproduzione», con la presenza di diversi mulini (che azionano ferriere, ramiere, gualchiere, cartiere o la produzione di paste alimentari). In altri bacini più piccoli si costruiscono solo mulini per la produzione di carta e di paste alimentari. La modernizzazione ha però un costo. La feudalità ed altri enti ecclesiastici (titolari degli usi proibitivi sulle acque) nell'intraprendere queste iniziative devono sostenere duri conflitti con le comunità o con altri baroni interessati allo sfruttamento dell'energia idraulica: i Caracciolo, per l'utilizzazione delle acque dell'Irno, si devono ad esempio misurare con le resistenze opposte dalla Mensa Arcivescovile di Salerno e dalle comunità dello Stato di Sanseverino; la Mensa Arcivescovile di Salerno, per le acque dello stesso fiume, con Montecorvino; i Doria di Melfi, signori di Giffoni, aprono lunghi contenziosi con Montecorvino per l'uso dei mulini costruiti sul Picentino; i Carafa di Maddaloni si scontrano con la comunità di Cerreto Sannita. Alla fine, il baronaggio e il patriziato urbano, impegnati in queste iniziative, hanno tuttavia quasi sempre la meglio²⁰. Nei principali bacini idrografici della Campania, in alcune aree del Sannio e dell'Abruzzo nascono, sempre all'ombra del baronaggio o della Chiesa, diversi poli protoindustriali. Il processo finale vede la creazione di diversi indotti: lavorazione di materie prime regionali, manodopera specializzata, nascita di corporazioni, un ceto mercantile su base cittadina, mercati di vendita delle merci regionali ed extraregionali.

Inoltre, è importante la geografia degli impianti della protoindustria. In Campania e nel Mezzogiorno, la localizzazione di questa produzione è collocata in aree appenniniche, che propendono generalmente verso il mare, soprattutto verso il Tirreno, e che intersecano alcuni fondamentali bacini idrografici ed alcune pianure costiere legate all'allevamento transumante. Un sistema che, secondo Braudel, vede le montagne appenniniche diventare un enorme serbatoio umano, una "fabbrica di uomini", espulsi a vantaggio della pianura e delle città proto-industriali²¹.

Sono soprattutto tre elementi – l'abbondanza di corsi d'acqua e quindi la rilevante disponibilità di energia idraulica, la grande quantità di materia prima, una robusta presenza di uomini e di insediamenti urbani – quelli che permettono, nel Seicento, la nascita di alcuni poli protoindustriali in Campania.

L'aumento della produzione comporta un aumento degli impianti e dell'energia idraulica; la si può ottenere attraverso un ciclo di produzione completo dei mulini lungo tutti i mesi dell'anno. Per fare ciò bisogna investire altri capitali nella sistemazione dei bacini idrografici, livellando i letti dei fiumi in modo da diminuire

20 ID., *Verso la trama sottile...*, cit., pp. 102 ss.

21 F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 2010; G. CIRILLO, *Il vello d'oro, Modelli mediterranei di civiltà pastorale*, Roma-Bari, Lacaita, 2001; Vedi anche *L'Italia del secondo Settecento nelle relazioni segrete di William Hamilton, Horace Mann e John Murray*, a cura di G. PAGANO DE DIVITIIS-V. GIURA, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997.

la pendenza e quindi la velocità dell'acqua, per aumentare il numero degli opifici lungo l'indotto. Tra fine Settecento e Decennio francese i tre bacini idrografici che sono stati maggiormente modificati dalle maestranze – sulle tre aree protoindustriali più importanti del Mezzogiorno: l'area tra la Valle dell'Irno, l'Agro Nocerino e la Costiera Amalfitana; i centri della Costiera Sorrentina da Gragnano a Castellammare a Torre Annunziata; all'area della Maiella nell'Abruzzo chietino – sono quello del Liri, dell'Irno e della Valle dei Mulini nell'area dei Lattari che sovrastano Gragnano. I soli Caracciolo di Avellino, dopo aver livellato ed arginato i corsi idrici dell'Irno, del Sabato e del Finestre, costruiscono impianti lungo un percorso di ben 13 km²².

Nella prima metà dell'Ottocento nasce una nuova protoindustria. Solo una parte di questa usufruisce degli incoraggiamenti statali, grazie soprattutto alla possibilità di utilizzare già esistenti indotti idrici e saperi tecnologici. È il modello francese a fungere da volano. Nelle ricerche che si sono svolte sulle fonti cartografiche della protoindustria, emerge come uno dei fili rossi, per cogliere le caratteristiche del settore, sia costituito, tra primo e secondo Ottocento, dalle innovazioni tecnologiche delle macchine idrauliche e soprattutto dalle novità che investono l'indotto dei bacini idrografici. Le decine di relazioni tecniche in merito partono dalle recenti acquisizioni scientifiche. Studi che danno conto da una parte della nuova tecnica della costruzione di dighe per livellare l'indotto idrico, dall'altra di quella impiegata per aumentare l'altezza della caduta dell'acqua. Le iniziative perseguite dagli imprenditori svizzeri in Campania, i cotonifici meridionali, il gruppo delle cartiere della valle di Sora, i pastifici della Costiera amalfitana o di Gragnano, trovano un terreno già fertilizzato nella stratificazione di questi antichi saperi tecnologici.

Il risultato finale, che accomuna i casi dell'Italia, della Francia e della Spagna, è che buona parte dell'energia elettrica, anche nel periodo contemporaneo, viene ricavata dall'accoppiamento complessivo della turbina con il generatore²³. Insomma, il passaggio dalla protoindustria all'industria nell'Europa Mediterranea va letto proprio nella continuità di scelte energetiche basate sull'energia idraulica.

L'affermazione di forme di protoindustria, influenza gli spazi urbani in modo diverso. Dei percorsi di funzionamento rilevati per il Mezzogiorno solo uno è simile a quello richiamato dai teorici della protoindustria. La localizzazione di alcune fasi della produzione – l'attenzione degli studiosi che seguono il modello di Mendels è spostata solo sui poli manifatturieri – verso l'hinterland rurale riguarda i casi di Sa-

22 Cfr. *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno dal Rinascimento all'Unità*, Atti del Convegno di studi (Avellino, 24-25 marzo 1995), a cura di F. BARRA, Annali (1993-1996), Avellino, Edizioni del Centro di Ricerca G. Dorso, 2000. G. CIRILLO, *Verso la trama sottile...*, cit., pp. 115 ss.

23 Su questi punti restano fondamentali le osservazioni di F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 84 ss. Vedi anche P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Roma, Donzelli, 1993, pp. 30 ss.

lerno, Cava de' Tirreni, Mercato Sanseverino, Giffoni²⁴. In questi luoghi subentrano le iniziative dei mercanti imprenditori, spesso proprietari della bottega, che assoldano su base familiare manodopera decentrata nei casali cittadini, per provvedere alle fasi della filatura e della tessitura²⁵; i pannilana sono poi assemblati nelle botteghe, localizzate nei quartieri cittadini, e azzimati e tinti nelle gualchiere e tintorie feudali o ecclesiastiche. In questo caso, in termini di organizzazione dello spazio urbano, il sistema delle botteghe non modifica più di tanto la forma *urbis*, che invece è influenzata soprattutto dagli spazi pubblici di pertinenza dello Stato, dalla politica dell'apparato ecclesiastico e del patriziato urbano²⁶.

Una seconda tipologia di protoindustria è invece quella che, ad esempio, riguarda Avellino. Nei primi decenni del Settecento, la politica di protoindustrializzazione voluta dal principe Caracciolo fece sì che un terzo della popolazione (circa 7.000 anime nel 1730), fosse localizzata in alcuni quartieri protoindustriali, di recente formazione, alla periferia della città (Fontana delle Cannelle, Azzimeria, Tofara, Neviera, Refugio e Ferrera, Pianodardine), quartieri composti da famiglie esperte nella lavorazione della lana, della carta e del ferro, che provengono da altri poli protoindustriali del Mezzogiorno (Costiera Amalfitana, Giffoni, Valle dell'Irno, Valle del Liri), artigiani giunti nella città irpina a partire dagli ultimi due decenni del Seicento. In questo caso non si tratta di «casali protoindustriali» ma di veri «quartieri protoindustriali». Per gli opifici lanieri, per le cartiere e le ferriere dei Caracciolo non si può assolutamente parlare esclusivamente di industria a domicilio; sono presenti, almeno a partire dai primi decenni del Settecento, vere proto-fabbriche, collocate vicino ai quartieri operai, dove si accentrano diverse fasi della produzione. Il solo lanificio e azzimeria del principe Caracciolo assorbe circa 400 unità lavorative²⁷. L'altra grande proto-fabbrica feudale nel Mezzogiorno, costruita nei primi decenni del Settecento, è quella del lanificio del Carnello, nella Valle del Liri, dove lavorano oltre 500 unità produttive, tra donne addette alla filatura e diversi tipi di artigiani (produce circa 2.000 pezze di lana annue)²⁸. In questo caso la proto-fabbrica non è collegata ad adiacenti quartieri operai e la manodopera proviene dai piccoli casali protoindustriali circostanti.

La terza forma di protoindustria concerne i centri di Scala, Ravello, Amalfi, Atrani, dove gli spazi della produzione riguardano solo alcuni singoli rioni interni agli abitati; non si tratta di nuovi e periferici quartieri protoindustriali, come nel caso di Avellino, ma di quartieri del vecchio nucleo storico delle città. Per Amalfi è la zona alta della Valle dei Mulini e soprattutto dei piccoli casali «*de corpore*» di Agerola,

24 G. CIRILLO, *Verso la trama sottile...*, cit., pp. 161 ss.

25 Ivi, pp. 63 ss.

26 Ivi, pp. 188 e ss. e pp. 192 e ss.

27 Ivi, pp. 120 ss.

28 Ivi, pp. 181 ss.

Lona e Pastena; per Scala si tratta del quartiere del «Pontone». Questa strutturazione non è solo il frutto della mancanza di spazio, quindi dell'impossibilità di altre forme di organizzazione del sistema produttivo, ma anche della localizzazione topografica dell'energia idrica e quindi della localizzazione dei mulini (per gualchiere, cartiere e paste alimentari).

Nei poli manifatturieri del Mezzogiorno i redditi medi dei lavoratori e delle diverse maestranze non sono affatto miseri; solo nelle aree marginali, che producono per un sistema di autosufficienza e non per il mercato, si hanno bassi salari e bassi redditi. Non sempre è applicabile il concetto di pluriattività.

La manodopera impiegata in diversi settori protoindustriali non è reclutata solo per cicli stagionali, ma anche in rapporto alla domanda del mercato. Il rilievo principale che si può muovere, sempre rispetto alle ipotesi storiografiche classiche richiamate, è che ci si trova di fronte diversi «regolatori» che influenzano la demografia della protoindustria. Gli studi demografici condotti su diversi sistemi protoindustriali europei considerano la famiglia protoindustriale come un nucleo agricolo. Solo un piccolo surplus lavorativo viene poi impiegato nelle attività manifatturiere, per cui i redditi provenienti dal settore protoindustriale sono una piccola parte rispetto a quelli complessivi. Stando così le cose, la “gemmazione” delle famiglie – cioè la formazione di nuove componenti autonome, provenienti dal precedente nucleo familiare – si deve rapportare soprattutto ai redditi agricoli, o quanto meno ad una somma di proventi: agricoli e protoindustriali. Dunque, si è in presenza di un “regolatore demografico” che controlla le aspettative al matrimonio di tipo tradizionale e che nelle economie agricole si basa sull'età media alla morte del padre. Un meccanismo simile è valido, per il Mezzogiorno, solo per i centri protoindustriali meno specializzati. In altri poli con una maggiore specializzazione protoindustriale – Costiera Amalfitana, Valle dell'Irno, Valle del Liri, del Picentino – sia legati ad un sistema di «pluriproduzione» sia a sistemi di maggiore produzione protoindustriale, il regolatore demografico deriva invece esclusivamente dai capitali e dai redditi protoindustriali, come dimostrano i casi esaminati delle comunità di Minori, di Atrani e di Scala rispettivamente per le cartiere e pastifici e per il settore laniero.²⁹ La nuova famiglia si forma nei momenti in cui il *trend* positivo del mercato permette una maggiore produzione quantitativa (più membri della famiglia) e qualitativa (un elevato numero di ore a persona). Paradigmatico il caso di proprietari di botteghe delle città della Valle dell'Irno. Si crea una nuova famiglia quando vi è la possibilità di raddoppiare il capitale per aprire un altro laboratorio. Ancora più significativo il caso dei fabbricanti di paste e di carta di Minori. Nelle famiglie dei pastai di questo centro (il principale produttore di pasta del Mezzogiorno fino agli ultimi decenni del Settecento) si sposa più di un fratello quando il capitale accumulato è tale da poter permettere l'acquisizione di una propria quota di mulino o di pastifi-

29 G. CIRILLO, *Protoindustrie mediterranee: città e verlagssystem...*, cit., pp. 87 ss.

cio. Nonostante l'affrancazione dalla patria potestà, anche dopo il matrimonio e la formazione di nuove famiglie, continuerà il gioco di squadra. Le strategie familiari continueranno a ruotare intorno a logiche di lignaggio. Una vasta manodopera artigianale, con la presenza di famiglie nucleari, si è riscontrata nei grandi centri protoindustriali (su un'indagine condotta sulle fonti parrocchiali dei principali centri produttivi) solo nel caso di Avellino. Ma qui si è visto che si tratta di famiglie di nuova immigrazione. In tutti gli altri casi, quelle che a prima vista possono sembrare aggregati domestici nucleari, sono invece grandi famiglie allargate. I «casali» o i «quartieri» dei centri protoindustriali sono grandi «quartieri di lignaggio». Quartieri caratterizzati: dalla vicinanza delle case appartenenti allo stesso ceppo, spesso disposte sul territorio in una sequenza continua, con case a schiera, che non presentano interruzioni; dalla residenza di tipo patri-virilocale, per cui i figli maschi succedono al padre nella casa di famiglia e le donne vanno a risiedere nella dimora del loro sposo; in nuove abitazioni adiacenti eventualmente alcuni fratelli formano una nuova famiglia (residenza neolocale)³⁰. Sono famiglie appartenenti allo stesso lignaggio, unite, anzi consolidate, dalla specializzazione nelle diverse sfere produttive. Nuclei domestici dove segreto di mestiere e solidarietà di lignaggio sono utilizzati, come è dimostrato dai forti legami endogamici, per portare avanti strategie solidaristiche. Famiglie e lignaggi che danno vita, all'occorrenza, a particolari corporazioni. Lungi da essere in presenza di un sistema di divisione del lavoro, all'interno delle botteghe, tra maestranze e garzoni, qui la manodopera è reclutata fra fratelli, cugini ed altri consanguinei non sposati.

Giunge il definitivo crollo, di fronte alla rivoluzione industriale, di buona parte dei comparti della protoindustria del Mezzogiorno. Uno dopo l'altro crollano il settore laniero, del ferro, della carta. Si attua, anche per il Mezzogiorno, quel fenomeno rilevato dalla storiografia per altre aree europee, che porta ad un processo di deindustrializzazione. Deindustrializzazione o conversione da alcuni settori ad altri della protoindustria?

Poi, nella lettura storiografica che è stata fornita, tutta industria protetta e poi industria di Stato tra Otto e Novecento. Una lettura che nelle pagine seguenti si vuole mettere in discussione.

Infatti, i due quesiti che hanno costituito il filo rosso di questo saggio: l'esperienza della protoindustria meridionale fallisce completamente portando ad un processo di deindustrializzazione o si tratta di riconversione delle precedenti forme protoindustriali nel settore dei pastifici? Queste forme di conversione dei mulini per la produzione di pasta e poi fra fine Ottocento e Novecento dei pastifici veri e propri, daranno vita a vere forme di produzione industriale, o le caratteristiche saranno sempre quelle della protoindustria (conduzione familiare, famiglia tradizionale, piccoli opifici, poca energia idrica e poi idroelettrica).

30 Ivi, pp. 87 ss.

Tra Seicento e Settecento. La creazione dei mercati per i prodotti della protoindustria Napoletana

L'appuntamento con la crisi del Seicento determina tre processi concomitanti in cui sono coinvolti la Campania ed il Regno di Napoli: la politica di Madrid, di garantire i rifornimenti, attraverso l'assicurazione della molitura del grano, alla grande capitale partenopea; le trasformazioni nella produzione delle città del Nord che dismettono la fabbricazione di alcuni tipi di merci connotate da un basso valore aggiunto; il circuito di integrazione economica che si innesta tra gli stati italiani che gravitano sugli Asburgo.

Sulla crescita di Napoli esiste una vasta letteratura. Studi classici di Luigi De Rosa, Paolo Macry e Franca Assante hanno messo a fuoco il complesso sistema dell'annona, del commercio del grano, dei contratti alla voce, delle assicurazioni marittime (parti integranti del sistema) funzionali al rifornimento alimentare di Napoli³¹.

Sulla stretta relazione tra la rinuncia alla produzione di alcuni settori protoindustriali delle città del Nord e la nascita di diverse forme produttive nel Mezzogiorno conviene soffermarsi maggiormente.

Si richiamavano gli studi di Paolo Malanima in merito alla Toscana e poi agli stati regionali italiani. La fine del primato dell'economia italiana (o la sua perdita) non sarebbe stata per lo storico toscano così catastrofica. Secondo queste prospettive, anche se entrava in crisi il circuito di una economia unitaria italiana e subentrava un processo opposto di regionalizzazione dell'economia, non tutte le aree italiane subivano le stesse conseguenze di arretramento. Si rompeva, però, il processo di integrazione commerciale: merci contro materie prime e derrate agricole. Dopo la grande peste le due economie dell'Italia del Centro-Nord e del Mezzogiorno si scollano e le città del Centro-Nord, soprattutto Firenze, abbandonano alcuni settori produttivi-prevalentemente il laniero-e si specializzano nel campo dei setifici; successivamente si aprono ad altri mercati per la fornitura di derrate agricole e di materie prime. In questo quadro appena tracciato, appare troppo semplicistico, però, il passaggio successivo: ritenere l'intera economia del Regno di Napoli e del Regno di Sicilia e di altri territori italiani in balia delle economie nordiche³².

La tesi del Malanima, che ribalta il concetto di crisi assoluta ed introduce la categoria di crisi relativa, spiegata con una diversa allocazione di risorse, non tiene conto assolutamente della nuova geopolitica degli Asburgo. Inoltre, studi recenti sul Regno di Napoli, indicano come la perdita di scambi con Firenze, con altre città

31 Cfr. P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli, Guida, 1974, pp. 67-68; L. DE ROSA, *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra Cinque e Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1999; F. ASSANTE, *Il mercato delle assicurazioni marittime a Napoli nel Settecento*, Napoli, Giannini, 1972.

32 P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina...*, cit.; ID., *La fine del primato ...*, cit.

toscane, con le città della Repubblica veneta, sia parzialmente recuperato-almeno dopo la peste del 1656-nei rapporti con Genova, Livorno, Roma, Civitavecchia, con le città siciliane, perfino con circuiti che coinvolgono la Sardegna³³.

Così, l'economia del Regno di Napoli, subisce, un sostanziale mutamento a partire dagli inizi del Seicento. Un primo punto: è importante, come si rilevava, il contesto nel quale fioriscono in Campania e nel Napoletano forme di protoindustria che sono dismesse o ridimensionate in altre città del Nord. Influiscono alcuni fattori: il crollo della domanda e la dismissione delle manifatture laniere delle città del Nord Italia; la presenza di una rilevante materia prima, a basso costo, nel Regno di Napoli e nello Stato della Chiesa che dà la possibilità di impiantare opifici ben collocati rispetto ai mercati di approvvigionamento³⁴. Non siamo in presenza di nessun tipo di politica mercantilistica statale, ma solo dell'iniziativa di alcune grandi famiglie della feudalità.

Perché il baronaggio investe nel settore protoindustriale? I prodotti dei settori della protoindustria trovano collocazione solo sul mercato interno o si apre loro un mercato più ampio?

I prezzi di questi prodotti-pane e pasta per le città e per altre merci artigianali esportate-non sono mai completamente determinati dalla legge del mercato ma rispondono a continue emergenze, commerciali e militari, che gonfiano la domanda ed i prezzi.

Sono le aree feudali con la loro produzione a rispondere a questa domanda. Importanti le intuizioni economiche di Enrico Stumpo. Lo storico del Piemonte, in alcuni studi, prendendo le distanze dalla categoria della "rifeudalizzazione" del Seicento, coglieva anche i diversi valori insiti nel feudo: non solo economici, ma anche simbolici (lo *status* nobiliare che proviene dal

feudo) e politici³⁵.

Contestualizzando al Regno di Napoli, a partire dalla ripresa del secondo Seicento non solo aumenta la produzione di derrate agricole e di materie prime nelle aree feudali, ma aumenta anche la loro commercializzazione all'interno dei circuiti commerciali in particolare dell'Italia spagnola³⁶. L'elemento più rilevante di trasfor-

33 Su questo punto cfr. G. CIRILLO, *Modelli mediterranei di protoindustria...*, cit., pp. 19 e ss.

34 A. MUSI, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli (L'identità di Clio)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996, pp. 12 ss.

35 Le tesi dello storico sono riassunte in E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, in «Memorie della Accademia Lunigianense di Scienze Giovanni Capellini», Classe Scienze storiche e morali, LXXVIII (2008), pp. 49-66.

36 Ad esempio, cfr. E. GRENDI, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna, il Mulino, 1987. Cfr. F. BARRA, *Per una storia della siderurgia meridionale di antico regime*, in *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno dal Rinascimento all'Unità*, Atti del Convegno di studi (Avellino, 24-25 marzo 1995), a cura di Id., ... cit., pp. 39-87. Cfr. L. SALVI, *Interventi genovesi nell'economia meridionale del*

mazione si ha all'interno dell'economia feudale. Rilevante la scelta di alcune grandi famiglie feudali che puntano sulla protoindustria a discapito del comparto agricolo. Ma vi sono anche strategie economiche che si pongono agli antipodi. La grande nobiltà romana, quella siciliana, o anche la grande feudalità genovese che è subentrata nel Regno di Napoli, tendono a privilegiare la produzione di enormi quantità di cereali o di materie prime (lana) che cercano poi di indirizzare verso le città capitali o verso Genova. La gran parte dell'economia del feudo oscilla fra queste due posizioni. Produzione di derrate agricole e di merci protoindustriali, magari senza elevato valore aggiunto, ma comunque destinate alla commercializzazione.

Mentre i traffici commerciali sono favoriti dalle politiche economiche della Spagna-altra questione-che è attenta all'esportazione di prodotti agricoli e di materie prime per i *reinos* e i territori che orbitano intorno alla Monarchia Asburgica, non altrettanto si può dire per quanto concerne i prodotti della protoindustria. In nessun caso si assiste ad efficaci politiche mercantilistiche. Anzi, per un paradosso lo Stato, lungi dal praticare qualsiasi forma di incoraggiamento o protezione, tassa le materie prime e le merci esportate.

Diverse fonti individuano, a partire dal XVII secolo, una integrazione economica fra il Regno di Napoli, diversi altri *reinos* asburgici italiani ed altri territori e città che gravitano intorno al sistema di potere spagnolo in Italia. Il nuovo sistema geopolitico nell'Italia spagnola del Seicento crea una fitta rete di circuiti economici. È una nuova integrazione-e non semplicemente una regionalizzazione dell'economia-che, con nuovi inclusi e nuovi esclusi, si sostituisce a quella cinquecentesca. Come si integrano i flussi fra le aree spagnole italiane? In primo luogo, sono importanti le nuove direttrici commerciali. Poco significativi, in questo contesto, i flussi adriatici legati ai porti pugliesi e collegati alle esportazioni verso la Francia ed altri paesi nordici. Il circuito più importante, come si rileva dalle fonti richiamate della fiera di Salerno o della Dogana di Vietri, collega i porti del Regno di Napoli, soprattutto tirrenici, con Messina, Malta, Livorno, Civitavecchia, Genova. In genere, rotte commerciali triangolari o quadrangolari. I gozzi, e gli altri natanti, sono di diversa origine: di alcune città meridionali (con una concentrazione del naviglio fra i casali di Cava de' Tirreni, la Costiera Amalfitana, la Costiera Sorrentina ed il Napoletano), ma anche siciliane, genovesi ed in alcuni casi di Livorno. Un primo flusso collega i porti del Regno di Napoli con Messina e Genova: al mercato siciliano sono diretti pannilana, prodotti dell'artigianato del legno e della carta; a Messina sono imbarcate tonnine, stracci di lino per la fabbricazione di carta. La parte rilevante dei carichi concerne il grano e la seta, che prendono la via di Napoli, di Genova e di altre città italiane³⁷. A partire però dagli inizi del Seicento, il grano siciliano non può essere facilmente commercializzato-per i vincoli doganali-direttamente nel Regno di Napoli,

Seicento, in *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno...*, cit., pp. 89-97.

37 G. CIRILLO, *Protoindustrie mediterranee: città e verlagssystem...*, cit., pp. 42 ss.

pertanto le tartane della Costiera Amalfitana e Sorrentina, o genovesi, insieme con carichi di tonnine, trasportano cereali a Genova, a Malta, a Civitavecchia, a Livorno. In ognuno di questi porti caricano grandi quantità di stracci di lino ed altri prodotti industriali (allume, coloranti) che giungono soprattutto nei porti di Vietri e Cetara. La fiera di S. Matteo di Salerno, di metà settembre, funge poi da centro di raccordo e smistamento di questi prodotti. Un diverso circuito commerciale prevede l'immissione di prodotti alimentari a Malta, oppure carta e paste alimentari (che in genere viaggiano sempre insieme) nei porti di Livorno e Civitavecchia. Altri prodotti importanti commercializzati nei territori asburgici italiani, oltre la seta ed i prodotti protoindustriali ed artigianali, sono l'olio e la lana. Anche la Sardegna partecipa a questi scambi ed immette nei territori italiani degli stessi domini asburgici cereali ed altre materie prime. Altri flussi collegano il Regno di Napoli allo Stato della Chiesa: notevoli quantità di pannilana sono esportate dai poli manifatturieri di Terra di Lavoro verso lo Stato della Chiesa. Questo almeno fino alla fine del Seicento, quando Benedetto XIII introduce forme di mercantilismo, osteggiando tale esportazione³⁸.

Nei domini asburgici italiani i flussi economici non sono regolati dalla semplice legge di mercato. L'integrazione commerciale è soggetta anche a continue emergenze che, spesso, sfociano in una economia di guerra. Così, le continue congiunture, che si trasformano in una costante politica di governo, indirizzano i flussi verso alcune città capitali: Napoli, Palermo, Messina, ma anche verso altri centri collegati direttamente al sistema annonario di Genova e Roma. Oltre che materie prime, destinate alle manifatture, parliamo di derrate di prima necessità, soprattutto cereali, indirizzati all'approvvigionamento annonario. Si aggiunga poi la particolare posizione dei Regni di Napoli e di Sicilia, posti in aree di "frontiera", bastioni contro l'Islam, e la rilevante attenzione prestata alle roccaforti militari soprattutto a Malta, che ha bisogno, come le grandi città capitali, di ogni tipo di rifornimento. Più noto è il ruolo dei genovesi nei circuiti finanziari dell'Italia spagnola, presenti come sono nella gestione delle finanze di tutti i regni asburgici italiani, i quali gestiscono in periferia le finanze feudali e spesso anche quelle cittadine. Inoltre, sono interessati a molti flussi commerciali di prodotti agricoli e materie prime con il Regno di Napoli e di Sicilia. Molte famiglie di genovesi che operano nel settore finanziario o che prestano servizi militari alla Spagna danno vita all'acquisizione di importanti complessi feudali, soprattutto nel Regno di Napoli e di Sicilia. La loro gestione dei feudi è più moderna rispetto al baronaggio napoletano. Spesso, nel Regno di Napoli, la nuova feudalità genovese cerca di indirizzare la produzione verso flussi commerciali diretti verso la madrepatria. I genovesi si raggruppano in colonie; ognuna di queste, forma nelle singole capitali dei *reinos* una particolare "nazione" che gode di privilegi di cittadinanza ed influenza direttamente le autorità spagnole e le corti vicereali³⁹.

38 G. CIRILLO, *Verso la trama sottile...*, cit., pp. 115 ss.

39 Su questo punto, cfr. G. BRANCACCIO, "Nazione genovese". *Consoli e colonia nella Napoli*

Altro elemento rilevante: il ruolo della tecnologia genovese-soprattutto quella della lavorazione del ferro-nella modernizzazione degli impianti protoindustriali, soprattutto nel Regno di Napoli.

Una parte rilevante di questi traffici, tra Genova, la Sicilia e il Regno di Napoli, si continuano a praticare con navi genovesi; i gozzi napoletani affiancano solamente il naviglio genovese. Dunque una piccola flotta mercantile, esigua nel Seicento, più consistente nel Settecento, che viene utilizzata, all'interno di questo sistema di integrazione economica, soprattutto di fronte ai diversi tipi di congiunture.

Specificamente, per il Regno di Napoli, la nascita e l'affermazione di un'economia zootecnica e l'abbondante quantità di materia prima a prezzi molto convenienti, costituisce l'elemento determinante che permette, nell'età moderna, il consolidamento della protoindustria. Lo Stato concede esenzioni e privilegi; la feudalità attira maestranze straniere, i capitali, modifica le vocazioni originarie del territorio a fini industriali. Spesso è il baronaggio stesso a sostituirsi allo Stato nel promuovere iniziative protoindustriali. Si tratta di una protoindustria con caratteristiche regionali diverse sia dal modello descritto dal Mendels e dal gruppo di Gottinga sia da quella prettamente "urbana" individuata dal Cafagna e più recentemente dal Poni e dal Malanima per l'Italia settentrionale; più che di manifatture rurali, che pure sono presenti, si tratta di opifici collocati in aree caratterizzate da una fitta rete di città medie. Centri manifatturieri non piccoli per dimensione ma non paragonabili, sia come capacità produttiva sia come consistenza urbana e demografica, alle grandi città dell'Italia centro settentrionale. Il fatto che si consolidassero manifatture, produttrici di merci con un basso valore aggiunto (lana, carta, paste alimentari) e non seriche (dal Regno si esportava il prodotto semilavorato) è un'altra particolarità del Mezzogiorno.

Le età della protoindustria. Dalle protoindustrie ai pastifici

Il dibattito concentrato sull'alternativa tra grande industria ed industrie rurali decentrate o ai loro eventuali collegamenti strutturali porta alla sterilità delle ricerche. Proprio tenendo conto di ciò storici come Chassagne o Terrier hanno proposto un modello più articolato di questa tipologia produttiva, partendo dall'idea dell'esistenza di una seconda protoindustrializzazione perfettamente funzionale all'emergere dell'industrializzazione vera e propria⁴⁰. In questo modo, si è aperta la via ad

moderna, prefazione di A. Musi, Napoli, Guida, 2001; A. Musi, *Da élite internazionale a élite locale: i mercanti genovesi nel Regno di Napoli e il caso di Cornelio Spinola*, in *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Atti del Convegno Internazionale di studi (Fisciano 23-24 ottobre 2002), a cura di M. MAFRICI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 41-65.

40 S. CHASSAGNE, *Le rôle des marchands-fabricants dans la transition entre proto-industrie et industrie cotonnière dans la France du Nord-Ouest (1780-1840)*, in «Annales de Bretagne et

un'estensione e ad una diversificazione del modello protoindustriale per periodi, per settori, per aree geografiche. Tutto ciò ha permesso di arricchire il "panorama" delle vie nazionali o regionali alla protoindustrializzazione in Europa.

Suggestiva soprattutto, contestualizzando il discorso alla esperienza della Campania, la tesi di Terrier.

Terrier, in una monografia, verifica il modello di protoindustria di Mendels sulle aree francesi di Cambrésis e di Saint-Quentino in un arco di tempo che va dal 1730 al 1880⁴¹.

L'autore distingue due periodi nella storia della protoindustrializzazione dei territori regionali esaminati: una prima fase caratterizzata dalla «mulquinerie» della tela di lino, poi, dopo la Rivoluzione, il periodo della tessitura di lana, di cotone e «des garziers et des tullistes»⁴². Lo studio prende le mosse dal grande incremento dell'industria delle tele di lino durante il regno di Luigi XV. Dopo la rivoluzione la seconda fase: dal lino si passa al cotone, alla lana e sono introdotte filande meccanizzate. Si affermano almeno quattro tipi di produzione tessile: il primo tipo continua ad associare la filanda manuale e la tessitura a domicilio; il secondo è connotato dalla presenza di produttori-commercianti che acquistano il filo di cotone o di lana e lo distribuiscono ai tessitori a domicilio; il terzo è quello che vede protagonista un produttore-commerciante che utilizza le filande meccaniche ma che ancora si serve della tessitura manuale; il quarto, infine, vede l'utilizzazione da parte dello stesso industriale della filanda e tessitura meccanica e dei lavoratori rurali a domicilio. Con il sopraggiungere delle prime forme di deindustrializzazione molte categorie di tessitori, garzoni ed altri tipi di maestranze vedono decurtati i redditi; ceduti i piccoli patrimoni fondiari inizia l'emigrazione verso la città dove intanto è in atto un processo opposto di concentrazione industriale con un accentramento della produzione *intra-muros*. L'estrema dispersione della produzione ora rappresenta un grave handicap, una causa di ritardo tecnologico e di consistenti perdite imprenditoriali⁴³. Specificamente, poi, il libro di Terrier individua alcuni fili rossi comuni alle aree protoindustriali europee. La protoindustrializzazione non determina sempre l'approdo all'industrializzazione ma porta spesso alla deindustrializzazione. Quello che è rilevante, la vera eredità della protoindustria, è il tipo di continuità culturale. Dove la protoindustria si consolida nel lungo periodo, come in diverse aree della Francia, il sistema familiare di produzione diventa anche un sistema sociale; un sistema di valori che contrasta con la diffusione di ideologie socialiste.

Contestualizzando le suggestioni di Terrier alla protoindustria della Campania, si

des pays de l'Ouest», 97 (1990), n. 3, pp. 291-306; D. TERRIER, *Les deux âges de la proto-industrie. Les tisserands du Cambrésis et du Saint-Quentino, 1730-1880*, Paris, Editions de l'Ecole des hautes études en sciences sociales, 1996.

41 D. TERRIER, *Les deux âges de la proto-industrie...*, cit.

42 *Ibidem*

43 *Ibidem*

può proporre anche qui la tesi delle diverse età della protoindustria.

La prima età è connotata, nei primi decenni del Seicento, dalla sistemazione dei sistemi idrici e dalla produzione di ferro e lana, operata grazie alle maestranze genovesi, milanesi e toscane. La seconda età (nel '700) è caratterizzata dalla produzione di carta proveniente dalle pezze di lino e dalla pasta.

La terza età è quella della grande esplosione dei pastifici moderni, dalla fine dell'Ottocento in poi, connotati anche dal passaggio dall'energia idraulica a quella idroelettrica.

In pochi casi vi sono forme di deindustrializzazione, subentrate alla rivoluzione industriale che mette fuori gioco prima la produzione di ferro e di lana, poi quella della carta, ma-con pochi bacini idrofisici-si attua un processo di utilizzazione dei mulini che privilegia la sfarinatura del grano ed i pastifici.

Non si assiste quindi ad un vasto processo di deindustrializzazione delle maestranze delle aree di questi bacini idrografici, la loro esperienza nella conduzione dei mulini verrà impiegata nel campo della sfarinatura dei grani.

Prendiamo in esame il contesto la seconda età della protoindustria della Campania, connotata dalla produzione di carta e di pasta.

Mentre nel primo Settecento la crisi della produzione di ferro e di lana è alle porte, con i nuovi prodotti europei scaturiti dalla rivoluzione industriale: ferro migliore e a buon mercato, lana merinos di buona qualità a prezzi accessibili, prodotti di cotone a bassissimo prezzo. La carta di stracci di lino manterrà la produzione fino alla fine dell'Ottocento quando subentra quella della cellulosa (grazie all'abbondanza di alberi ed alle grandi segherie, alimentate dalla corrente idroelettrica).

Per la pasta va fatto un discorso più articolato.

L'esperienza protoindustriale, per il Mezzogiorno, si gioca sulla storia di tre aree urbane. La prima concerne i Comuni della Valle dell'Irno, dell'area tra Avellino ed Atripalda, della Costa Amalfitana, del Picentino, di alcune zone dell'Agro-Nocerino; una seconda comprende i centri a ridosso della Costiera Sorrentina, soprattutto con il protagonismo di Torre Annunziata, Gragnano, Castellammare (completano il quadro, in quanto strettamente collegate con i due reticolati protoindustriali, le aree di Piedimonte, di Cerreto e Cusano, di Sora e Isola Liri); una terza area è collocata nell'Abruzzo chietino, nell'area della Maiella: ne fanno parte le comunità di Vallata di Palena, Taranta, Fara S. Martino, Lama, Torricella, Gesso. Molto accumuna l'esperienza di queste aree: la possibilità di attingere la materia prima a basso costo, la facilità di immissione dei prodotti finiti sul mercato, la disponibilità di importanti impianti idraulici, il supporto dell'iniziativa feudale, la tecnologia portata dai tecnici genovesi che modernizzano, a partire dagli inizi del Seicento, gli impianti. Chiaramente, questo processo non è automatico. Il settore tessile continua, nell'Ottocento, ad essere florido. Non sono solo le iniziative degli svizzeri nella Valle dell'Irno. Alcuni lanifici giungono in eredità dall'età moderna, altri, accanto a diversi cotonifici,

nascono *ex novo* nell'Ottocento. Amplierei la mappa della geografia della protoindustria, come detto, a tutta quell'area collegata, a diversi livelli, alla sfarinatura dei grani diretti all'annona napoletana. Area molto vasta che abbraccia i principali fiumi campani, dal Sarno all'Irno, dal Picentino al Sabato, dal Fenestrelle al Calore.

La preistoria della diffusione della pasta, pur essendo molto antica, si gioca a partire dagli ultimi decenni del Settecento.

Vi è un equivoco sulle cause della reale diffusione della pasta come componente essenziale della dieta mediterranea. A partire da quando, si chiedeva Emilio Sereni, i napoletani da mangiafoglie si trasformano in mangiamaccheroni?

Riprenderemo in seguito la tesi di Sereni. Intanto le fonti di archivio sui centri della Costiera Amalfitana degli ultimi decenni del Settecento vedono un consistente aumento dei pastifici e della produzione di pasta. È il periodo di grandi mercanti e produttori di pasta come i Russo o Di Florio che producono pasta e imbarcano grandi carichi verso Livorno, Civitavecchia, Roma, Genova⁴⁴.

Dalle fonti fiscali della Camera della Sommaria sappiamo che l'esportazione di semola o di pasta equivale ad 1/5 circa di quella che si consuma sul mercato interno, esclusi i rifornimenti verso l'annona napoletana.

È da notare il fatto che il fisco introduca la tassazione sulla semola e sulla pasta esportata solo a partire dalla metà degli anni Settanta del Settecento. Importante il registro delle regie tratte – esportate fuori Regno – della semola e delle paste lavorate del Portolano di Salerno (ufficio appartenente alla famiglia Ruggi).

Quasi tutta l'esportazione di semola e di pasta avviene dai porti della Costiera Amalfitana e Sorrentina che ricadono sotto l'esportazione del portolano di Salerno. Così, è compilato un volume con le tratte esportate, anno per anno e porto per porto, dal 1775 al 1808 dagli esponenti dai portolani di Salerno⁴⁵.

Negli anni '70 del Settecento sono i centri della Costiera Amalfitana che producono buona parte della semola e della pasta del Regno, sia di quella destinata al mercato della capitale sia di quella che viene esportata. Le esportazioni di paste alimentari dei centri protoindustriali sono già ampiamente presenti nei registri doganali delle esportazioni in diverse aree italiane e mediterranee. Il problema è stimare approssimativamente la produzione di semola e di pasta per il mercato interno del Regno e il rapporto tra questa e quella destinata all'esportazione.

Esaminiamo i dati sulla produzione dell'ultimo trentennio del Settecento e di parte del Decennio francese dei pastifici meridionali, annualmente revisionati dagli ufficiali della Camera della Sommaria.

44 G. CIRILLO, *Protoindustrie mediterranee: città e verlagssystem...*, cit., pp. 45 ss.

45 Incartamento che fornisce i dati delle esportazioni per oltre un terzo di secolo (dal 1775, data di creazione di questo particolare ramo dell'amministrazione regia, al 1808, quando l'ufficio viene richiamato allo Stato dai Napoleonidi), non solo dei centri salernitani, ma anche dell'area napoletana di Torre Annunziata, Gragnano e Castellammare. Cfr. il paragrafo sulle fonti.

La prima osservazione concerne il fatto che le serie fornite dal portolano di Principato Citra sono sottostimate in quanto una parte del prodotto è esportato di contrabbando. Il portolano tende a contrastare tali pratiche in quanto introita il 9% delle entrate fiscali per le esportazioni di semola e di paste lavorate (la cui tassazione ammonta a 50 grana a cantaro). Una seconda osservazione concerne il fatto che vi è solo una lieve traccia di queste esportazioni extra Regno fino alla metà degli anni '60 del Settecento. Si può ipotizzare che, fino a questa data, le esportazioni seguono ancora flussi tutti italiani, come dimostrano, in quegli anni, le voci degli scambi commerciali del Regno di Napoli con l'Inghilterra e la Francia. Le esportazioni inglesi nel Regno di Napoli nel 1764 sono pari a 455.798 sterline e la voce principale interessa l'esportazione di pannilana⁴⁶. Più articolati gli scambi di questi prodotti con la Francia. Secondo Ruggero Romano, il commercio tra la Francia e il Regno di Napoli vede l'esportazione di grandi quantità di seta, lana, olio, droghe, grano ed altre provviste alimentari, contro merci e semilavorati. Il dato di Romano è riscontrato anche nelle relazioni commerciali fornite dai consoli francesi in quegli stessi anni⁴⁷. Compaiono appena, in quest'ultimo caso, le esportazioni di paste alimentari. Questi dati forniscono altri elementi in merito all'esportazione di pasta, riportando la produzione di tutti i principali centri protoindustriali meridionali (Minori, Maiori ed Amalfi per il Principato Citra, Gragnano, Castellammare e Torre Annunziata per le aree del Napoletano).

Veniamo ad un secondo punto. Quando l'area napoletana di Gragnano, Castellammare e Torre Annunziata si impone, a livello produttivo, rispetto ai pastifici della Costa di Amalfi? Fra i dati forniti dal portolano di Salerno si può ricavare, per alcuni anni, la produzione di pasta interna dei singoli centri salernitani e napoletani.

Fino alla fine degli anni '70 del Settecento vi è la netta preminenza dei pastifici amalfitani (soprattutto di Minori) rispetto a quelli napoletani. Poi, già alla fine dello stesso secolo, il sorpasso ed il grande protagonismo di Torre Annunziata e di Gragnano⁴⁸. Questa ripartizione interna della mappa dei pastifici – che comprende buona parte della produzione delle paste alimentari in Campania e del Regno – resta valida fino alla seconda metà dell'Ottocento. Recenti studi hanno rilevato come, alla metà dell'Ottocento, gli stabilimenti campani fossero circa un centinaio e l'esportazione delle paste lavorate avesse raggiunto i principali porti mondiali. Questo almeno fino a quando la tassa del macinato non colpisce pesantemente la produzione dei due distretti produttori di pasta⁴⁹.

46 Cfr. G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Venezia, Marsilio, 1990.

47 R. ROMANO, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique au XVIIIe siècle*, Paris, Armand Colin, 1951

48 Vedi la tabella p. 203 in G. CIRILLO, *Protoindustrie mediterranee: città e verlagssystem...*, cit., pp. 132 ss

49 Su questo, cfr. G. CIRILLO, *Modelli mediterranei di protoindustria...*, cit., pp. 19 ss.

Richiamavamo il fatto che tutto il sistema della protoindustria, fra cui anche il settore della pasta, avesse dovuto fare i conti con l'annona napoletana che di fatto, nell'età moderna, monopolizza una parte consistente dei mulini feudali di molte aree delle province campane. Con diversi accordi intrapresi con la feudalità locale l'annona di Napoli fa macinare il grano, la cui farina è destinata alla capitale. Altro problema che limita la produzione dei pastifici è costituito dalla cattiva qualità del grano pugliese che giunge sulla Costiera Sorrentina ed Amalfitana: di qui il ricorso al grano di contrabbando abruzzese e molisano e poi, nella prima metà dell'Ottocento, al grano della Crimea⁵⁰.

Già il fatto che nel 1775 fosse creato questo specifico ufficio la dice lunga sulla nuova tendenza della produzione dei pastifici meridionali. Interessante il triennio che va dal 1776 al 1778. La pasta esportata aumenta da 7.109 a 22.062 cantaia. Ciò vuol dire che, seguendo le indicazioni della Camera della Sommaria, se queste quantità esportate equivalgono al 20% della pasta e semola lavorata, la produzione complessiva di quella commercializzata varia dalle 35.000 alle 110.000 cantaia annue. Poi dal 1779 al 1784 la produzione si riduce e nell'ultimo anno si ritorna appena a quella del 1776. Perché questo crollo? Non è un problema che ha a che fare solo con il mercato europeo: influisce soprattutto la nuova politica annonaria statale rivolta verso la capitale. Molta pasta, come vedremo, viene utilizzata dall'annona della capitale.

Poi, a partire dalla metà degli anni '80 del Settecento, l'esportazione riprende vigore mantenendosi su medie che superano le 8.000 cantaia annue (unica eccezione l'anno 1793, quando la produzione crolla ad appena 5.988 cantaia, a causa dei timori subentrati per le cattive relazioni con la Francia), fino ai primi anni dell'Ottocento. Poi, gli avvenimenti politici che sconvolgono il Regno, alla fine del XVIII secolo, e che fanno crollare nuovamente queste esportazioni (con le eccezioni del 1804 e del 1805, quando si superano abbondantemente le 12.000 e le 11.000 cantaia del prodotto esportato)⁵¹. Le esportazioni rimarranno basse anche negli anni successivi al 1808 a causa all'applicazione delle misure del blocco continentale. I dati complessivi sulle esportazioni extra Regno di paste lavorate, durante l'Ottocento borbonico, non sono molti e, oltretutto, sembrano sottostimati. Nel 1832, ad esempio, si esportano dai porti del Regno delle Due Sicilie paste lavorate pari ad un valore di 20.400 ducati (2.550 cantaia)⁵². Molto attivi risultano soprattutto i pastai

50 G. CIRILLO, *Protoindustrie mediterranee: città e verlagssystem...*, cit., pp. 197 ss.

51 Ivi, pp. 202-203.

52 Importanti soprattutto gli atti provenienti dal Tribunale di Commercio di Principato Citra. Quest'istituto non fornisce dati quantitativi sulla produzione di paste e di semola, in quanto ha la funzione di intervenire e sanare i contenziosi nati a livello commerciale, tuttavia, offre un campione di alcune centinaia di atti – dal 1828 al 1865 – dai quali si possono trarre diversi elementi interessanti in merito alla produzione del settore. Nei contenziosi, presenti negli incartamenti, sono coinvolti i più grandi opifici di pasta del Regno. Emerge come, nella prima metà dell'Ottocento commercianti e fabbricanti di pasta

amalfitani, che spesso si associano allo scopo di incettare grosse forniture di grano duro siciliano o abruzzese-molisano. Compaiono così – in diversi contratti di società per la fornitura di paste lavorate o di acquisto di grano – i principali industriali e commercianti amalfitani: Andrea Camera, Giuseppe e Gaetano Farace, Andrea Pappalardo, Pietrantonio Apicella, Vincenzo Amatruda, Vincenzo, Francesco e Gaetano Damato, Luigi e Francesco Lembo, Bonaventura Palumbo, soprattutto Andrea Camera ed i fratelli Gambardella⁵³. Cominciano ad essere presenti sulla scena anche i pastai salernitani (Vitantonio Pastore, Saverio Pironti, Antonio Ansalone, i fratelli Galderisi, Giuseppe Coppola) e di Nocera (soprattutto i fratelli Spera)⁵⁴.

I vettori immateriali. La dieta mediterranea ed i napoletani “da mangiafoglie a mangiamaccheroni”

È stato Emilio Sereni ad individuare per primo come il consumo di pasta a Napoli fosse un fenomeno soprattutto settecentesco.

Ad ogni modo, la produzione di pasta lavorata di Minori delle Costiere Amalfitana e Sorrentina diventa, alla fine del Settecento, molto importante per Napoli ed altre città italiane. Si tratta solo della modificazione della dieta mediterranea? Le cause del processo possono essere anche l'effetto di un disegno più ambizioso, figlio delle politiche statali che vedono nell'aumento della produzione di pasta un modo per sfuggire alle ultime crisi alimentari settecentesche? Partiamo dal primo punto. Importante il classico studio di Emilio Sereni (*I napoletani da mangiafoglie a mangiamaccheroni*) che, come è noto, prendendo spunto da uno studio di Benedetto Croce, fa il punto sulle modificazioni della dieta mediterranea nella città di Napoli e nel Mezzogiorno⁵⁵. Nel Seicento il consumo di pasta, nella capitale e nel Mezzogiorno, è alquanto basso, ma proprio in questo secolo, secondo Sereni, si modificano le abitudini alimentari. La dieta di questi cittadini è associata alle verdure; i napoletani sono mangiafoglie, in quanto una delle pietanze più consumate è la minestra a base di verdure, come broccoli e cavoli. Sono pietanze che sono cucinate in diversi modi e, in particolare, usate per la preparazione del famoso «pignatto maretato», ossia verdure a foglia larga unite a diversi tipi di carne, tra cui principalmente quella di maiale. Le verdure, aggiunge ancora il Sereni, da sole non sono in grado di fornire

di Minori, di Atrani e soprattutto di Amalfi continuano a giocare un importante ruolo. Fra le figure più importanti di produttori attivi sul mercato emergono: Alfonso Lembo di Minori, Francesco Guadagno di Maiori, Gabriele Consiglio e Giacomo De Cesare di Vietri. ASSa, Tribunale di Commercio di Principato Citra, bb. 1-2 (gennaio 1828-dicembre 1829); 15; 50- 54 (gennaio 1864-dicembre 1865).

53 ASSa, Tribunale di Commercio di Principato Citra, b. 54.

54 ASSa, Tribunale di Commercio di Principato Citra, bb. 50-54 (gennaio 1864-dicembre 1865).

55 E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi*, Torino, Einaudi, 1981.

l'apporto necessario di carboidrati, per cui sono sempre accompagnate dal pane. Il rapporto tra verdure e pane rimane invariato nel tempo. Nel Seicento, però, sempre secondo Sereni, accanto al pane comincia a diventare importante l'integrazione della pasta. La pasta si afferma anche perché, come il pane, riesce ad assicurare l'indispensabile apporto di glucidi e di proteine necessari ad una dieta equilibrata. Ma, ovviamente, il pane resta ancora il principale alimento nutrizionale consumato: la pasta, a livello quantitativo, non lo supererà mai nella dieta alimentare. Per Sereni, il consumo di massa della pasta è da mettere in rapporto all'aumento della domanda – derivante dalla crescita demografica – e quindi alla possibilità di fornire un'adequata risposta, attraverso una maggiore e diversificata produzione. Si gettano così le premesse per la creazione di un'industria alimentare⁵⁶.

Rispetto alle tesi di Sereni, questa nuova tendenza del consumo di pasta da parte della popolazione meridionale può essere ulteriormente periodizzata. Nel Mezzogiorno il problema dei raccolti e dei rifornimenti dei cereali costituisce una delle emergenze quotidiane. Annona della capitale, annone cittadine, dogane statali e feudali, cattivi raccolti che fanno lievitare il prezzo del grano, pongono il problema di come integrare le solite scorte alimentari cerealicole con nuovi prodotti che possano, da una parte, surrogare il pane e, dall'altra, aumentare in modo più duraturo il tempo della conservazione. Si trattava di creare un nuovo prodotto, meno deperibile rispetto al grano, almeno per un periodo di tempo medio, o comunque sufficiente per superare le periodiche congiunture climatiche legate al cosiddetto ciclo breve dei raccolti dei cereali⁵⁷. Lo scarto nella grande produzione e consumo di pasta è costituito dalle nuove politiche statali che subentrano in Italia dopo la carestia del 1764.

In merito, ha scritto Franco Venturi, indirizzando la riflessione del pensiero riformatore relativamente alla modernizzazione del sistema del commercio interno e dei rifornimenti alle grandi città. Dopo questa crisi si scardina, nei diversi Stati preunitari italiani, il sistema delle annone, dei passi, delle dogane interne, di altri balzelli che impediscono il libero commercio⁵⁸. Questa politica di apertura dei rifornimenti annonari giunge a compimento, nel Regno di Napoli, a partire dagli anni '80 del Settecento. Da questo momento in poi si assiste a provvedimenti che portano ad una liberalizzazione degli scambi sul mercato interno. Importanti le iniziative che permettono di affiancare al grano le quantità di pasta ad uso dell'annona della capitale e poi, nel 1795, la definitiva liberalizzazione dell'immissione di farina, semola e

56 Su questi temi, cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo...*, cit., pp. 88 e ss. Cfr. anche M. ORSINI NATALE, *Francesca e Nunziata*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1996.

57 I dati provengono dal Fondo Agricoltura, Industria e Commercio, custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli, fasci nn. 240, 246, 484. Sono riportati da G. DE CRESCENZO, *Le industrie del Regno di Napoli*, Napoli, Grimaldi & C. editori, 2003, p. 3.

58 F. VENTURI, *1764: Napoli nell'anno della fame*, in «Rivista Storica italiana», LXXXV (1973) pp. 394-472.

pasta nella città di Napoli⁵⁹.

La svolta, oltre all'avvento del liberismo in materia di commercio dei grani e sulle quantità crescenti di conservazione di pasta, rispetto al grano, avviene nelle grandi città. A partire dagli anni '70 si impone un diverso modo di conservazione delle scorte: per 2/3 si continuano ad immagazzinare cereali, per il restante terzo si ricorre alla pasta. Da questo momento in poi, anche il flusso commerciale diventa più sostenuto. Le grandi città italiane – a cominciare da Roma, Firenze e quelle siciliane – ricorrono sempre più spesso alle forniture di pasta in previsione di carestie cerealicole. È questo il momento d'oro della produzione di pasta da parte dei centri della Costiera Amalfitana.

In conclusione, quando e perché la produzione dei centri amalfitani viene soppiantata da quella di Gragnano e di Torre Annunziata? Nella prima metà dell'Ottocento, come vedremo, non vi è scarto definitivo a livello di primato di produzione tra Minori, Gragnano o Torre Annunziata. Basta scorrere le pagine del bel romanzo dell'Orsini Natale, *Francesca e Nunziata*, dove si ritrovano tutte le caratteristiche principali dei buoni pastifici: l'acqua di prima qualità per gli impasti, l'acqua per l'energia idrica dei mulini, saperi tecnologici legati alle maestranze, l'afflusso di buone qualità di grani, la vicinanza a porti efficienti. Poi, cosa non da poco, l'intuizione imprenditoriale da parte dei protagonisti del romanzo, provenienti dalla Costiera Amalfitana, che – pur modernizzandosi già a partire dal corso del primo Ottocento – rimarranno sempre a conduzione familiare⁶⁰.

Sempre tra Settecento e primo Ottocento ci si scontra con due problemi non facilmente risolvibili: la quantità e soprattutto la qualità dei grani. È il momento buono dell'immissione dei grani provenienti dalla Crimea. L'altro problema – che in questo stesso arco di tempo non permette ancora l'affermazione nei pastifici di un vero e proprio ciclo industriale – consiste nella carenza di energia idraulica, che spesso penalizza gli opifici costringendoli all'inattività per diversi periodi dell'anno. Questo quadro caratterizzerà la produzione di pasta per buona parte dell'Ottocento.

Pasta, pomodoro e pizza napoletana. L'identità della Campania e dell'Italia fuori d'Italia

Il romanzo storico della Natale Orsini è dedicato alla proliferazione dei pastifici della Costiera Sorrentina, tra fine Settecento e Ottocento. È la storia, al femminile, di due generazioni di proprietarie di pastifici.

Alcuni elementi importanti emergono dal romanzo. Il laboratorio dove si lavorava la pasta è staccato completamente dal mulino vero e proprio. Questa è, per

59 Cfr. P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli...*, cit., p. 476. 12 Cfr. *Specchio della marineria mercantile de' reali domini di quà del Faro al 1° luglio 1833*, in «Annali civili del Regno delle Due Sicilie» (gennaio-febbraio 1834), t.f.t. 13, Napoli 1834, s.p.

60 M. ORSINI NATALE, *Francesca e Nunziata...*, cit.

esempio, l'organizzazione prevalente ancora per tutto il Settecento che emerge dalla documentazione archivistica.

Nelle fonti notarili dei centri della Costiera Amalfitana i laboratori che lavorano la semola sono concentrati nel centro urbano e alquanto distanti dai mulini. Invece nei locali adibiti a laboratorio, utilizzati anche per la vendita al minuto, sono poste le macchine semplici e semi-complesse. Le prime, ormai in disuso nel Settecento nei medi e grandi pastifici dei centri campani, prevedono un ciclo di preparazione di pasta a mano (il matterello, il ferro da pasta, i bussoli per pasta, la rotella o sperone, il ferro da maccheroni, la molletta per pasta). La filiera della pasta fatta a mano contraddistingue la lavorazione familiare di questo prodotto, che comunque trova la sua collocazione a livello di mercato. I pastifici veri e propri, dove lavorano diversi giornalieri, nel Settecento – quando la produzione di Gragnano e Torre Annunziata è ancora limitata – sono una quarantina solo nella Costiera Amalfitana, dei quali oltre la metà è collocata a Minori⁶¹.

I processi tecnologici che caratterizzano la produzione della pasta alla fine dell'età moderna, descritti dalla storiografia, si possono ricavare anche da tutta una serie di documentazioni archivistiche.

I momenti più importanti, dal punto di vista delle trasformazioni tecnologiche, sono descritti, come detto, nel romanzo dell'Orsini Natale.

Una delle fasi più delicate dell'inizio del processo produttivo è la scelta del grano adatto alla produzione della pasta. Così donna Francesca, il personaggio principale del romanzo, controlla personalmente le impurità del grano, le quantità di mondaglie; i chicchi di grano duro vengono pesati, masticati e schiacciati per saggiarne la resistenza, le scanalature interne, le macchie, la presenza di muffe e funghi. Poi l'ultima prova: il gradimento del prodotto da parte delle «zoccole personali di donna Francesca»⁶².

Il problema della qualità del grano per la produzione di pasta inizia già a partire dalle politiche annonarie degli anni Settanta del Settecento. Il grano pugliese è di bassissima qualità e non è adatto per i pastifici. Inizia la fortuna del grano prodotto in Abruzzo e nel Basso Molise che arriva ai pastifici delle Costiere Amalfitana e Sorrentina sui gozzi di capitani campani dai porti di Termoli e Campomarino. Il barone Japoce di Campobasso, negli anni Ottanta del Settecento, si era arricchito con questo commercio⁶³. Chi fotografa queste trasformazioni dell'avanzata della

61 S. DE MAJO, *I pastifici di Gragnano e Torre Annunziata* nei secoli XIX e XX, in *Comunità d'impresa. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di F. AMATORI-A. COLLI, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 183-217.

62 M. ORSINI NATALE, *Francesca e Nunziata...*, cit., p. 176.

63 Su questi temi, cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà materiale...*, cit., pp. 88 ss.; M. ORSINI NATALE, *Francesca e Nunziata...*, cit.; *Atti del Comitato dell'Inchiesta Industriale (1870-1874). Deposizioni scritte*, I, S. Giovanni Persiceto, 1984, Provincia di Salerno. Dott. Gaetano Amato di Maiori, pp. 67-68.

granicoltura nel Basso Molise è Giuseppe Maria Galanti nella sua *Descrizione del Contado di Molise*⁶⁴. Il grano della Crimea, giungerà nel Mezzogiorno solo nella prima metà dell'Ottocento.

La domanda di pasta da parte di Napoli e di altre città italiane, dopo gli anni Settanta del Settecento fa sì che nei principali pastifici dei Russo, dei Manso e dei di Florio, a Minori ed Amalfi siano introdotti nuovi «ingegni» che hanno lo scopo di aumentare la produzione: la gramola ed il torchio. Con il primo congegno (la gramola a stanga), la battitura dell'impasto viene effettuata da una lunga pertica, una macchina rudimentale di invenzione napoletana.

Il palo montato sull'ingegno non aveva solo movimento verticale di saliscendi per i colpi, ma anche di scorrimento orizzontale, così da poter raggiungere tutto l'arco della sottostante superficie di legno sulla quale si poneva l'impasto. La pertica sporgeva al limite del tavolato per quasi due metri, ed era su quel tratto che si sarebbero seduti gli uomini per darle la mossa, sia di battitura che di rotazione [...]. L'asta nel suo punto centrale venne imbracata con un fascio di funi, tutte raccordate in alto alla punta di un palo, un faggio forte e flessibile che, infisso nella parete sporgeva come una canna da pesca nelle mani di un uomo [...] questa legatura avrebbe reso il gragnolare dei colpi molto elastico⁶⁵.

La funzione di questa macchina consiste nel provocare una forte pressione sull'impasto al fine di renderlo una massa elastica. La fase successiva della lavorazione consiste nell'utilizzazione del torchio orizzontale – il torchio con la pressatura in discesa verticale per la fabbricazione di pasta lunga, formato vermicello, è introdotto solo nella prima metà dell'Ottocento –, formato da un cilindro contenente un pistone spinto da un asse con una vite. Il pistone spinge l'impasto del cilindro facendolo fuoriuscire attraverso i fori della trafila, che chiude l'estremità del cilindro stesso.

Si ottengono, così, diversi tipi di pasta fresca e, al termine del ciclo lavorativo, il prodotto è messo ad asciugare all'aria aperta, su dei pali o delle canne, sulle stuoie, sui cartoni, a seconda che si tratti di pasta lunga o corta. Ogni magazzino è dotato di un apposito locale, detto "spandituro", dove viene ultimato il processo di preparazione del prodotto fino all'asciugatura ed alla confezione in apposite ceste.

I grandi pastifici, in piena fase protoindustriale, spandono invece la pasta all'esterno per accelerare i tempi di asciugatura; in genere vi è una figura specifica che controlla questa fase del ciclo produttivo della pasta, il chiamatore, che avvisa, per farla riporre nello "spandituro" in caso di perturbazioni atmosferiche.

Nella fase preindustriale i pastifici oltre all'energia idrica ed ai mulini a portata di mano dovevano essere collocati anche in zone esposte al vento per accelerare l'a-

64 G.M. GALANTI, *Descrizione del Contado di Molise* ..., cit.,

65 *Atti del Comitato dell'Inchiesta Industriale (1870-1874). Deposizioni scritte*, I, S. GIOVANNI PERSICETO, 1984, Provincia di Salerno. Dott. Gaetano Amato di Maiori, pp. 40-41.

sciugatura della pasta.

Il valore aggiunto, a livello tecnologico, nei grandi pastifici di Torre Annunziata e di Gragnano, subentra alla fine dell'Ottocento. I setacci "alla marsigliese" sostituiscono i setacci manuali. Con la nuova macchina, attraverso uno scuotimento meccanico azionato da un solo manovratore, si stratifica la semola e solo quella pura attraversa i fori di seta del setaccio.

Infine, con l'avvento dell'energia idroelettrica, interviene una serie continua di innovazioni tecnologiche. Sono queste che vanno a sostituire l'esperienza acquisita sul campo da maestranze ed imprenditori: l'introduzione delle presse idrauliche della Pattinson o le impastatrici meccaniche a "palmole", che sostituiscono la forza fisica degli operai; la gramola "a coltello" che rimpiazza la gramola "a stanga". Ormai l'industrializzazione è alle porte e la lunga esperienza assimilata attraverso generazioni di maestranze è sostituita dalle macchine.

I problemi non mancano. La lenta trasformazione dei pastifici all'interno di veri e propri cicli industriali è impedita da una troppo lenta costruzione delle centrali idroelettriche.

Negli anni '70 dell'Ottocento le relazioni presentate in seno all'inchiesta industriale italiana fanno il punto sul settore dei pastifici della Costiera e della Campania. Anche se è iniziata la nuova localizzazione degli opifici verso Gragnano, Torre Annunziata, ancora si stima che nei soli centri della Costa Amalfitana si producano 50.000 quintali di pasta. Circa 47.000 quintali (le paste di 2^a, 3^a, 4^a qualità) sono destinati al mercato interno, mentre 3.000 quintali sono esportati verso l'estero, soprattutto nelle Americhe.

Nell'inchiesta emergono tutti gli elementi richiamati in precedenza sulla superiorità della pasta delle Coste Amalfitane e Sorrentine: perfetta confezione delle paste; acqua ed aria perfetta; utilizzazione, per la produzione delle paste, dei grani nazionali, rispetto a quelli di Targarok o di Odessa. Non mancano alcuni problemi che rallentano la produzione: i danni prodotti dalla tassa per il macinato e la mancanza di qualsiasi spinta legata all'utilizzazione della flotta a vapore e delle strade ferrate⁶⁶.

Sempre nell'Inchiesta industriale emerge come in Campania, compaiono decine di piccoli pastifici (di cui alcuni molto consistenti): tre a Salerno-due di Domenico Scaramella, e il terzo della famiglia Rinaldo -, 5 a Nocera Inferiore, 2 a Minori e Maiori, 1 a Scafati, 1 a Sanseverino⁶⁷; ben 60 mulini e pastifici a Torre Annunziata occupano 3.500 operai. La produzione di pasta diventa importante nell'area beneventana ed in quella abruzzese. Nel primo caso, ad esempio, nel 1869 la neonata provincia di Benevento (78 Comuni) conta 264 mulini di medie dimensioni, fra i quali però almeno sei più grandi fungono da pastifici. Sono soprattutto i mulini della città, che usufruiscono delle acque del Sabato e del Calore, ad essere compe-

⁶⁶ Ivi, pp. 67-68.

⁶⁷ Ivi, pp. 68-69.

titivi. Mulini dove viene macinato il grano che la città di Napoli compra in Puglia ed in Valfortore⁶⁸.

Nel secondo caso, se si esaminano i dati dell'Inchiesta industriale emerge come, negli ultimi decenni dell'Ottocento, in Abruzzo siano in funzione circa 160 pastifici di piccole e medie dimensioni. Le trasformazioni tecnologiche più importanti, anche in questo caso, si registrano in provincia di Chieti, nell'area della Maiella, nell'antico distretto laniero di Palena e Fara S. Martino. A partire da fine Ottocento anche in quest'area si è avuta una riconversione dei mulini in pastifici.

In Campania lo scarto tra le due Costiere è consistente. L'elettrificazione dell'area tra Castellammare, Torre Annunziata, Gragnano ha fornito la possibilità di produrre a ciclo continuo e procedere ad una modernizzazione tecnologica dei pastifici. È la morte annunciata dei comparti protoindustriali di Minori e della Costiera Amalfitana, dove l'energia elettrica arriverà molto più tardi.

La Natale Orsini, nel suo romanzo, vede come protagonista per buona parte dell'Ottocento, Francesca il cui pastificio esporta vari tipi di pasta a Napoli ed in Italia. La protagonista della generazione successiva è Nunziata che conduce un pastificio molto più grande e che ormai esporta pasta per le Americhe del Nord e del Sud, in eleganti confezioni di cartone. I nuovi gusti alimentari, pasta e conserva pomodoro, seguono gli emigrati e si impongono sul mercato mondiale.

Indagare sulla sola produzione di pasta non basta per spiegare il processo economico che si mette in moto e soprattutto non dà conto della rivoluzione antropologica che subentra con la dieta mediterranea moderna.

Il percorso settecentesco che individua Emilio Sereni dei napoletani che diventano mangiamaccheroni non determina un radicale cambiamento dei gusti alimentari. Ancora nel Settecento, anche se si produce più pasta per problemi di tipo annonario, questa è un surrogato del pane ed il suo uso è praticamente nullo fuori dalla città di Napoli.

Di qui alcuni quesiti: a partire da quale momento la pasta diventa uno degli elementi principali nella dieta mediterranea? Da quando la pasta si associa al consumo di conserva di pomodoro? La conserva di pomodoro permette la nascita di altri tipi di surrogati del pane, oltre alla pasta? Si creano circoli virtuosi che uniscono nuovi consumi alimentari ai prodotti agricoli? Vi è una rivoluzione antropologica che coinvolge con nuovi gusti alimentari la cultura immateriale?

Per il primo punto, la risposta è che vi è un anno zero nella creazione di nuovi gusti alimentari, il 1882; a partire da questo anno si modifica la dieta alimentare di intere regioni italiane. È l'anno nel quale l'imprenditore piemontese Francesco Cirio giunge in Campania e comincia a sperimentare, nell'Agro Nocerino, nuovi semi di pomodori. Dei veri e propri ibridi che non hanno ottenuto il successo sperato in Piemonte:

⁶⁸ *Ibidem*

Francesco Cirio, che impiantò il primo stabilimento conserviero, a Torino, nel 1879, si avvide come la lontananza dai luoghi di produzione rendesse poco conveniente l'industria e difficile il suo progresso. Alla sua mente geniale apparve subito che il Salernitano offrisse largo campo di lavoro e fu a Salerno che, nel 1882, egli aprì il primo stabilimento di pomodoro nel Mezzogiorno d'Italia⁶⁹.

L'importanza di questo nuovo settore introduce il secondo punto: l'accoppiata tra la pasta e la salsa o la conserva dei pomodori modifica i gusti alimentari di una parte della popolazione italiana. Ancora una volta le fonti indicano in Francesco Cirio l'artefice della diffusione dei nuovi gusti alimentari. È l'imprenditore che si adopera per pubblicizzare i semi di pomodori su vaste aree campane e meridionali.

Il Cirio tenne un poco, per dir così "cattedra" di agraria, insegnando, per mezzo dei suoi incaricati, quello che occorreva per la nuova coltura industriale, fornendo, nei primi tempi, i semi di pomodoro San Marzano, detto così per la speciale selezione fattane in quell'agro. Per difficoltà di carattere transitorio, lo stabilimento di Cirio a Salerno fu trasferito successivamente a Castellammare, ma la produzione del pomodoro salernitano continuò ad alimentare il nuovo tipo d'industria, diffusosi ed affermatosi rapidamente⁷⁰. È il boom dei pastifici campani che diventano centinaia, ma è anche la grande crescita delle industrie conserviere di Cirio.

I dati delle statistiche industriali sono eloquenti a questo proposito.

Già nel 1890 l'importo di tutto il prodotto di conserve e pelati esportato dall'Italia è pari a 431.900 lire. A questa data sono state enormemente ampliate le zone di coltivazione: dall'Agro Nocerino-Sarnese e dall'Agro Orientale di Salerno, il pomodoro si impone negli Agri di Battipaglia, Montecorvino e Pontecagnano⁷¹. Poi, negli anni successivi, la coltura raggiunge la Puglia e la Sicilia. Nel 1915 si producono 15.000 quintali di pelati e di conserve e nei distretti industriali campani si contano decine di fabbriche di conserva, fra cui emergono quelle di Cirio di Castellammare, Pontecagnano, Sarno, Pagani⁷².

Intanto i flussi migratori esportano la dieta mediterranea prima nelle Americhe e poi in molte altre aree geografiche. È questa la novità, un modello di sviluppo che incide sull'alimentazione e che modifica la stessa dieta mediterranea; una novità che finisce per diventare importantissima antropologicamente tanto da caratterizzare lo stereotipo dell'Italia fuori d'Italia.

In merito al terzo quesito l'utilizzazione su vasta scala della conserva di pomo-

69 *L'economia della provincia di Salerno nell'opera della Camera di Commercio (1862-1962)*, a cura di G. SANTORO, Salerno, Camera di Commercio Industria e Artigianato di Salerno, 1966, p. 72.

70 Ivi, p. 73.

71 *La provincia di Salerno vista dalla R. Società Economica. Strade, agricoltura, soc. urbana e industrie edilizie; commercio e credito; comunicazioni, istruzione e cultura; assistenza pubblica*, Salerno, Jovane, 1935, p. 210.

72 *Ibidem*

doro permette ben presto la creazione di altri surrogati alla pasta accoppiata con la pasta e conserva di pomodoro. Il periodo umbertino coincide con l'invenzione della pizza margherita. Al lievito di pane, si accoppiava la conserva di pomodoro e la mozzarella. Si creava con gli stessi ingredienti una importante variante alla pasta.

Quella che diventava importante era, però, la rivoluzione antropologica che modificava i gusti alimentari della popolazione. Ben presto i semi di pomodoro che il Cirio aveva regalato a migliaia di proprietari e contadini produssero l'uso della conserva fatta in casa.

Nasce così la dieta mediterranea moderna con la rivoluzione della pasta e salsa consumata a livello di alimentazione di base per buona parte della settimana.

L'emigrazione napoletana e meridionale farà il resto. Pasta, pizza e pomodoro caratterizzeranno il topos dell'italiano all'estero.

Fili spezzati. Una prospettiva antropologica sulla memoria orale negli ex-operai delle Manifatture Cotoniere Meridionali (MCM-Nocera Inferiore)

Fulvia D'Aloisio

Introduzione

Le memorie orali del lavoro, oggetto di questo scritto, si rivolgono all'esperienza lavorativa entro un gruppo di ex-operai delle Manifatture Cotoniere Meridionali (MCM), in particolare dello stabilimento di Nocera Inferiore, comune in provincia di Salerno, parte dell'area denominata Agro Nocerino-Sarnese.¹ La memoria di cui qui si parla, sollecitata e raccolta attraverso la metodologia etnografica, ruota attorno ad una grande fabbrica e alla sua dismissione, una fabbrica che ha avuto un ruolo molto importante nell'intera Campania, sin dalla sua fondazione, agli inizi dell'800. Come ricostruisce lo storico Di Falco, la manifattura del cotone, sviluppatasi in prossimità dei fiumi Irno e Sarno, ebbe origine dalla delocalizzazione delle attività manifatturiere da parte di un gruppo di imprenditori svizzeri, in risposta al blocco napoleonico apposto contro gli inglesi, che impediva alle industrie elvetiche di approvvigionarsi delle materie prime provenienti dalle Americhe². La vocazione alla coltivazione del cotone, già presente nell'area, fu incentivata dal blocco nel corso dell'800, andando a costituire un'attività che per circa un secolo ha connotato l'economia della provincia interna salernitana. In realtà lo stabilimento di Nocera, di proprietà di Alfonso Escher e dedito alla filatura, fu il più tardivo, essendo stato fondato nel 1879, nella cornice della complessiva tenuta dimostrata dagli imprenditori

1 L'Agro nocerino-sarnese occupa un'area di circa 158 mila KM quadrati, nella valle del Fiume Sarno, tra Napoli e Salerno, con circa 300.000 abitanti. Esso comprende 14 piccoli comuni, ovvero Angri, Bracigliano, Castel San Giorgio, Corbara, Sant'Egidio del Monte Albino, Pagani, Nocera Inferiore, Nocera Superiore, Roccapiemonte, Siano, San Valentino Torio, San Marzano sul Sarno, Sarno, Scafati (fonte: Portale dell'Agro Nocerino-Sarnese https://it.wikipedia.org/wiki/Portale:Agro_nocerino-sarnese).

2 A. DI FALCO, *Alle origini delle Manifatture Cotoniere Meridionali: gli anni della fondazione, in L'Italia a cento anni dalla Grande Guerra. Miti, interpretazioni, politiche industriali*, a cura di G. Cirillo, Roma, MIBACT Direzione Generale per gli Archivi, 2017, pp. 233-260; A. VERRILLO-G. DI MAURO, *La tela degli Svizzeri. I Wenner e l'avventura del tessile a Nocera. Ascesa e declino di un distretto industriale*, Sarno, Edizioni dell'Ippogrifo, 2018.

presenti nell'area, all'insegna dei grandi cambiamenti dello scenario post-unitario. Difatti la scelta della sede di Nocera, come rileva Dentoni Litta, fu legata ai cambiamenti tecnologici, resisi necessari quando l'energia prodotta dall'Irno cominciava a rivelarsi insufficiente e chiedeva di ricorrere alla forza vapore³. A quel punto la posizione della Valle dell'Irno, sfavorevole per la distanza che rendeva elevati i costi di trasporto delle merci, rese invece favorevole l'area di Nocera, che si trovava sulla linea ferroviaria per Napoli e al contempo disponeva dell'energia necessaria al funzionamento delle nuove macchine a vapore. Nell'anno successivo alla fondazione, in seguito all'incendio della filanda di Pellezzano, lo stabilimento di Nocera fu ingrandito con una nuova filanda, arrivando a contenere ben 53.616 fusi⁴. Nel 1918 esso entrava a far parte, assieme ad un nutrito gruppo di vecchi stabilimenti, della Società Anonima Manifatture Cotoniere Meridionali, uno dei maggiori gruppi cotonieri italiani, sotto la proprietà di un gruppo finanziario capeggiato dalla Banca Italiana di Sconto.⁵

La memoria del lavoro di cui qui si discute, ricostruita attraverso un network etnografico di ricerca sul campo nell'area in questione, si riferisce ad una fase temporalmente distante nella vita dei soggetti protagonisti della ricerca, in quanto evoca un periodo di lavoro-gli anni 70 ed 80-che, pur nella varietà della durata dell'esperienza lavorativa di ciascuno dei protagonisti, concerne comunque il declino dello stabilimento, conclusosi con la chiusura avvenuta nel 1992. Questa particolare memoria del lavoro, per come è stato possibile raggiungerla e raccoglierla, si riferisce dunque ad una lunga fase di incertezza, iniziata in realtà sin dal secondo dopoguerra, che si indirizza progressivamente all'avvento della dismissione. Tale lunga fase è stata costellata da periodi di lotte e rivendicazioni, prima nei confronti dell'IRI e poi dell'ENI, organismi delle partecipazioni statali che si sono succeduti nella proprietà dello stabilimento, a partire dagli anni 60. Confronti e scontri con le istituzioni locali e soprattutto nazionali hanno caratterizzato gli anni in questione, senza che essi, nel loro complesso, abbiano condotto alla salvaguardia e al mantenimento della produzione manifatturiera di cotone nel locale stabilimento nocerino, come pure in quelli collegati di Angri e di Fratte (Salerno).

Una premessa necessaria consiste innanzitutto nella breve messa a fuoco del ruolo che l'antropologia si propone di svolgere, nel concorrere – dalla sua prospettiva

3 R. DENTONI LITTA, *Le Manifatture Cotoniere Meridionali. Le fonti documentarie nell'Archivio di Stato di Salerno*, in *L'Italia a cento anni dalla Grande Guerra. Miti, Interpretazioni, politiche industriali*, a cura di G. CIRILLO, Roma, MIBACT Direzione Generale per gli Archivi, 2017, pp. 333-350.

4 S. DE MAJO, *L'industria tessile dalla venuta degli Svizzeri alla nascita delle MCM (1824-1919)*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. LEONE-G. VITOLO, Salerno, Pietro Laveglia Editore, 1982, pp. 633-662.

5 Come riportato da De Majo, nel costituito gruppo delle MCM entravano a far parte gli stabilimenti stanziati a Fratte, Pellezzano, Angri, Nocera, Scafati, oltre ad alcune nuove acquisizioni in località quali Napoli, Spoleto e Piedimonte d'Alife: Ivi, p. 661.

– alla ricostruzione di parti di una memoria collettiva, che è essenzialmente una memoria del lavoro, al contempo proponendo una riflessione su di essa e provando a riproporre i punti di vista dei protagonisti di queste fasi, come parte integrante attiva della complessa vicenda attraversata dallo stabilimento.

L'indagine antropologica sulla memoria del lavoro, dunque, deve essere inquadrata, da un lato, entro il necessario riferimento ad una prospettiva teorica e agli obiettivi disciplinari che la orientano, guardando al contempo al contributo che l'analisi antropologica può essere in grado di fornire, non tanto in funzione della ricostruzione degli eventi, ma piuttosto verso l'interpretazione di quegli stessi eventi così come vista – e rivista a distanza di tempo – dai protagonisti. Dall'altro lato, poi, la ricostruzione di frammenti di memoria collettiva va inquadrata dal punto vista metodologico, questione che richiede l'esplicitazione di come la memoria è oggetto di approccio, quindi come viene per così dire raggiunta, raccolta e infine riproposta entro una lettura di tipo antropologico. Il discorso va rivolto qui al lavoro sul campo, alle specificità della metodologia etnografica e, al contempo, al “luogo” stesso dell'attività di ricerca, ciò che definiamo come campo. Gli strumenti dell'etnografia, i network, il dialogo di campo, l'osservazione, la descrizione dei rapporti stabiliti nel contesto e, al contempo, il contesto stesso di quei rapporti, le griglie metodologiche prescelte, l'individuazione degli interlocutori, le loro modalità di partecipazione (o di rifiuto a partecipare), sono tutti aspetti che vanno brevemente delineati, per situare e poi interpretare in termini antropologici i racconti e i ricordi, o per meglio dire le forme di rappresentazione dei ricordi, riemerse e configurate entro la cornice del dialogo etnografico.

In prima istanza, dunque, sono necessarie alcune riflessioni sulla categoria di memoria e sul suo uso antropologico, quale premessa per l'analisi e l'interpretazione dei frammenti di memoria operaia qui riproposti e analizzati.

Fonti orali e memoria del lavoro nella prospettiva antropologica

La memoria collettiva, intesa come memoria conservata, tramandata e riprodotta in varie forme, caratterizza tutti i gruppi umani come elemento indissolubile della loro identità. Essa entra nelle pratiche e nelle rappresentazioni di gruppi e società, con funzione di tramandare eventi, inquadrati entro sistemi di valori, talvolta configurati come veri e propri insegnamenti, in maniera consapevole e con intenti di conservazione. Al contempo, al di là delle forme consapevoli, la memoria collettiva assume anche le forme di una sedimentazione irriflessa, ovvero non sempre e non solo volontariamente orientata verso scopi predefiniti e consapevoli, ma comunque agente nelle coscienze individuali e soggiacente alle pratiche collettive.

Secondo la visione di Halbwachs, uno dei primi studiosi ad occuparsi di memoria nella sua forma sociale, memoria individuale e memoria collettiva si intrecciano secondo nessi indissolubili, ma non per questo le due forme di memoria possono

essere considerate come meccanicamente integrate l'una nell'altra e dunque come un tutt'uno⁶. Nella visione dell'autore, seppure i ricordi individuali fruiscono dei ricordi collettivi e si rafforzano attraverso di essi, tuttavia la memoria collettiva non si limita ad avvolgere i ricordi individuali, ma «si evolve secondo leggi proprie, e se alcuni ricordi individuali a volte vi entrano subiscono delle modificazioni legate al fatto che si ritrovano collocati in un insieme che non corrisponde più ad una coscienza individuale»⁷. L'autore rigetta pure una netta assimilazione della memoria collettiva con la nozione di memoria storica, che le riduca entrambe ad una secca cronologia di eventi, come tale esterna e per tanto ininfluyente sulla memoria individuale, intesa questa come interna, ancora una volta distinta da quella esterna. Pensare a quest'ultima come a una irrinunciabile cronologia degli avvenimenti, condivisa e tramandata nel gruppo sociale ma sostanzialmente estranea alla memoria individuale rappresenta a suo avviso un erroneo riduzionismo, che in realtà ci condurrebbe di fronte a nuova irrisolvibile distinzione artificiosa: «Ma si possono davvero distinguere da una parte una memoria senza quadri sociali, o che non disporrebbe per classificare i suoi ricordi che delle parole del linguaggio e di qualche nozione derivata dalla vita pratica, e dall'altra parte un quadro storico o collettivo, senza memoria, cioè che non sarebbe affatto costruito, ricostruito e conservato nelle memorie degli individui?»⁸.

Appare evidente, dunque, che nella prospettiva proposta da Halbwachs, a sua volta ispirata alla nozione durkeimiana di coscienza collettiva⁹, la memoria è intesa come mera costruzione sociale del ricordo, una costruzione a cui concorre – come nella prospettiva durkeimiana – il gruppo sociale inteso nella sua interezza, cioè come un'entità che è molto più che la somma dei suoi componenti¹⁰. È infatti nella dinamica relazionale del presente che si articolano le forze e i processi in grado di operare una certa ricostruzione del passato, in stretto legame con i cambiamenti sociali ma anche con la composizione degli interessi in gioco, come pure ha rimarcato Jedlowski¹¹.

Nella prospettiva antropologica, la memoria è allora intesa sempre come memoria collettiva, e inoltre essa non rappresenta un bagaglio del passato in sé, ma è sempre orientata al presente, nel senso che l'analisi è sempre rivolta al ruolo che la coscienza del proprio passato gioca nei processi di formazione e di rappresentazione dell'identità attuale del gruppo. In altri termini il focus di analisi dell'antropologia

6 M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 2001 (ed. or. Paris, Presses Universitaire de France, 1968).

7 Ivi, p. 124.

8 Ivi, p. 133.

9 É. DURKHEIM, *De la division du travail social: Étude sur L'organisation des Sociétés supérieures*, Paris, Félix Alcan, 1893.

10 M. HALBWACHS, *La memoria collettiva* ..., cit.

11 P. JEDLOWSKI, *Memoria storica*, in *Parole del XXI secolo*, Roma, Treccani, 2020.

è centrato sull'uso che i soggetti sociali fanno del passato, e su come esso è come operato e vissuto nel presente, con il chiaro obiettivo di comprendere aspetti e funzioni sia esplicite che implicite, rielaborate e rifunzionalizzate nel quadro di un presente che, in varie forme, è chiamato a fare i conti con quel passato. I frammenti di memoria, dunque, possono occorrere – e di fatto si prestano – a varie forme di rielaborazione nel presente culturale, e in tale forma vanno a permeare il presente, qualificandolo sia nelle modalità della valorizzazione e riqualificazione come pure nelle eventuali forme di “dimenticanza”, obsolescenza, rimozione e/o cancellazione.

Da un punto di vista più strettamente analitico, può essere utile fare ricorso a un'efficace distinzione delle forme di memoria, fornita da Joel Candau, in grado di costituire una pista per l'esplorazione con metodo antropologico, volta a cogliere come la memoria agisca e si manifesti, divenendo poi accessibile da parte degli studiosi stessi, nella forma del racconto. Secondo Candau, possiamo delineare, in termini euristici, tre livelli distinguibili nelle loro caratteristiche e funzioni: una memoria di basso livello, definibile anche protomemoria, una memoria di alto livello, o memoria propriamente detta, infine una metamemoria¹². La prima rappresenta una sorta di memoria incorporata, che si esprime nel modo di comportarsi, di sentire, di parlare, esplicandosi in una memoria procedurale che governa tutti quei comportamenti acquisiti nella socializzazione. Tale memoria può essere facilmente accostata alla nozione di *habitus* di Bourdieu, che insiste sulla forza della socializzazione nel determinare quei «sistemi durevoli e trasponibili di schemi di percezione, di valutazione e di azione prodotti dal sociale che si istituisce nei corpi», sistemi durevoli intesi dall'autore come in perenne relazione con i “campi” in quanto «sistemi di relazioni oggettive che sono il prodotto dell'istituzione del sociale nelle cose e nei meccanismi»¹³. Il secondo tipo di memoria individuata da Candau, quella di alto livello o memoria propriamente detta, si contraddistingue per la capacità di richiamare e riattivare, in forma deliberata o involontaria, una serie di ricordi autobiografici, parte integrante di una memoria enciclopedica. Da ultimo, la metamemoria fa invece riferimento specificamente alla rappresentazione che ognuno si fa della propria memoria, e al contempo al modo in cui ne dice, in diretta attinenza alla costruzione esplicita dell'identità¹⁴. In questa definizione possiamo sentire il peso della capacità introspettiva di monitorare la propria memoria, che le neuroscienze riconoscono come specifica funzione umana, mentre nel caso dell'antropologia l'attenzione è sul nesso specifico che questo tipo di memoria intrattiene, ancora una volta, con i significati e valori attarverso cui è rappresentata e con il contesto del presente. L'indicazione che ne discende è che bisogna tenere in conto sia la cornice valoriale che

12 J. CANDAU, *La memoria e l'identità*, Napoli, Ipermedium Libri, 2002, p. 26 (ed. or. Paris, Presses Universitaire de France, 1998).

13 P. BOURDIEU, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, p. 94 (ed. or. Paris, Seuil, 1992).

14 J. CANDAU, *La memoria e l'identità ...*, cit., p. 26-27.

orienta il rapporto col passato, sia le nuove, mutevoli funzioni che la memoria può assumere in rapporto al presente.

Come rilevato da D'Agostino, l'antropologia ha rivolto per lungo tempo la sua principale attenzione alle prime due forme di memoria individuate da Candau, quella di basso e di alto livello, intese «nel senso delle regolarità del comportamento di cui l'antropologo indaga il senso di coerenza per gli attori sociali»¹⁵. Tuttavia, le narrazioni biografiche, raccolte nella cornice delle relazioni di campo, consentono di accedere ed esplicitare soprattutto le forme della metamemoria, ovvero le cornici cognitive e di valori entro cui la memoria è scandagliata e ricostruita. Anche qui, si sottintende che tali cornici siano socialmente prodotte e condivise. Richiamandoci ancora ad Halbwachs, egli ribadisce infatti la necessità di uscire da una memoria intesa come funzione meramente psicologica – e dunque individuale – ribadendo la centralità della funzione sociale della memoria, che si esprime anche in specifiche forme di istituzionalizzazione, secondo linee e forme condivise e valorizzate dall'insieme dei membri del gruppo¹⁶.

Le rievocazioni della memoria operate in Antropologia, attraverso la metodologia etnografica, hanno spesso assunto la forma di vere e proprie storie di vita, che vanno a costituire un filone di genere della scrittura etnografica.¹⁷ Entro un dibattito focalizzato sulla forma specifica delle storie di vita e sul loro uso, che non viene affrontato qui, è utile fare riferimento alla prospettiva di Maurizio Catani, che nel suo celebre lavoro *Tante Suzane*¹⁸ propende per la definizione di storie di vita sociale, richiamandosi anch'egli ad una nozione di memoria nella sua forma prettamente sociale, come illustrato sopra. In più, egli rimarca come nel racconto autobiografico i soggetti divengano autori consapevoli del contesto di valori e della cornice interpretativa, che essi stessi selezionano e forniscono all'interlocutore nel rappresentare e nell'interpretare la propria vicenda.

15 G. D'AGOSTINO, *Altre storie. Memorie dell'Italia in Eritrea*, Bologna, Archetipolibri, 2012, p.3.

16 M. HALBWACHS, *La memoria collettiva ...*, cit.; P. Jedlowski, *Memoria storica ...*, cit.

17 Si fa riferimento qui all'uso delle storie di vita in vari contesti di ricerca, entro cui la narrazione biografica va a costituire fulcro dell'analisi antropologica, sempre intesa come specchio e sintesi di contesti socio-culturali, in cui le vicende individuali sono imprescindibili da vicende collettive: cfr. O. LEWIS, *La vida. Una famiglia portoricana nella cultura della povertà*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1972 (ed. or. San Jaun-New York, Random House, 1966), M. CATANI-S. MAZÉ, *Tante Susanne, una histoire de vie sociale*, Paris, Méridiens, 1982; V. CRAPANZANO, *Tuhami. Ritratto di un uomo del Marocco*, Roma, Meltemi, 1995 (ed. or. Chicago, University of Chicago Press, 1980), M. GRIAULE, *Dio d'Acqua. Incontri con Ogotemmeli*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002 (ed. or. Paris, éditions du Chêne, 1948), C. GALLINI, *Intervista a Maria*, Palermo, Sellerio, 1981, F. CUTURI, *Juan Olivares. Un pescatore scrittore del Messico indigeno*, Roma, Meltemi, 2003, G. PIZZA, *La vergine e il ragno. Etnografia della possessione Europea*, Chieti, Rivista Abruzzese, 2012, F. D'ALOISIO, *Vita di fabbrica. Decollo e crisi della Fiat Sata di Melfi nel racconto di Cristina*, Milano, FrancoAngeli, 2014.

18 M. CATANI-S. MAZÉ, *Tante Susanne ...*, cit.

Un'ultima considerazione riguarda l'utilizzo delle fonti orali, che pur costituendo la cifra costitutiva della ricerca antropologica, è ampiamente condiviso anche dalla ricerca storica, nello specifico su industria e lavoro, a partire dai noti studi di Alessandro Portelli sugli operai delle acciaierie ternane¹⁹. L'uso delle fonti orali, sia nella storia orale e sia nell'antropologia, comporta com'è noto molteplici problemi epistemologici, euristici ed anche deontologici, questi ultimi condivisi con profonda consapevolezza da entrambe le discipline. Come afferma Portelli:

Lavorare con le fonti orali, insomma, significa convivere con l'ambivalenza: muoversi nello spazio indeterminato tra distanza e adesione alle fonti, tra l'approccio asettico documentario e la coscienza di trattare materiali "inquinati" al momento della loro formazione, tra la natura personale e provvisoria dei racconti orali e la loro pubblica formalizzazione scritta, tra l'appropriazione del linguaggio da parte del ricercatore e l'ambizione delle fonti di ritenere la proprietà dei significati ricevendo da lui la sanzione culturale della proprietà di linguaggio²⁰.

Non vi è dubbio che l'antropologia partecipi alla stessa ambivalenza efficacemente descritta da Portelli, ancor più nel passaggio alla trascrizione selettiva, operata nell'interpretazione antropologica. Se una specificità metodologica l'antropologia può di suo manifestare, essa riguarda unicamente l'inclusione e la messa a tema di quello stesso livello di "inquinamento" dettato dalla pratica etnografica, dall'incontro con le alterità, da ciò che de Martino definiva incontro etnografico²¹. È infatti nella delicata co-costruzione delle relazioni di campo, dei network che coinvolgono etnografi e loro interlocutori che si struttura la conoscenza antropologica ed anche la coscienza dell'antropologo dei suoi propri limiti, senza mai dimenticare il carattere dialogico – ma non per questo paritario – delle testimonianze raccolte. Parimenti, la scelta – solo in parte deliberata e consapevole – dei network di interlocutori, che vengono percorsi, è certo decisa a monte coerentemente con gli obiettivi della ricerca, ma incontra poi il ruolo che gli interlocutori rivestono nel partecipare al racconto (secondo quali forme e con quale intenzionalità), o anche nel rifuggire dal racconto, rifiutando i contatti e le richieste che l'antropologo pone nel corso del suo lavoro.

19 A. PORTELLI, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino, Einaudi 1997; ID., *Acciai speciali. Terni, la Thyssen Krupp, la globalizzazione*, Roma, Donzelli 2008; ID., *La città dell'acciaio. Due secoli di storia operaia*, Roma, Donzelli, 2017.

20 A. PORTELLI, *La città dell'acciaio...* cit, p. 7.

21 E. DE MARTINO, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. GALLINI-M. MASSENZIO, Torino, Einaudi, 2002 (ed. or. Torino 1977) p. 389 ss.

Network etnografico tra gli ex-operai dello stabilimento MCM di Nocera Inferiore

La memoria operaia degli ex-lavoratori di MCM, sollecitata e raccolta attraverso relazioni etnografiche e interviste in profondità, si struttura a partire da un blocco tematico centrale, quello del lavoro in MCM. Il periodo a cui i lavoratori fanno riferimento, in prevalenza gli anni 70 e 80, può definirsi a posteriori come un lungo declino. Esso è stato segnato da alterni momenti, da lotte che hanno coinvolto più stabilimenti cotonieri, come quello di Poggioreale, Fratte, Angri e, nel caso di Nocera, hanno visto protagonista l'intera città, chiamata a spalleggiare e sostenere un'attività produttiva che ha avuto un ruolo centrale nell'economia cittadina.

La ricerca etnografica ha profondamente ripensato, dopo la svolta cosiddetta post-modernista, i presupposti euristici dei metodi, degli accessi al campo e la stessa configurazione del campo etnografico. Anch'essa figlia del positivismo di fine 800, che ha segnato gli assetti della nascita delle scienze umane e sociali, l'etnografia ha perseguito a lungo il mito dell'oggettività, fondato sulla raccolta, catalogazione e restituzione di "dati", individuati entro un mitizzato contesto-il campo-ritenuto quale contenitore e al contempo banco di prova delle attività di investigazione scientifica, proprie dell'antropologia. I più noti classici, lungo la storia della disciplina, contengono preziose introduzioni, che si adoperano nel definire le affinate capacità dell'antropologo di maneggiare "oggetti" di ricerca umani, relazioni sociali, istituzioni, credenze e forme rituali, raccolte con la specifica propensione ad oggettivare, quindi allontanare qualunque interferenza soggettiva o personale che potesse inficiare la ricostruzione di mondi e forme di vita, per lo più esotici ed "altri" da noi. A partire dalla pubblicazione, negli Stati Uniti, dei diari di campo di Malinowski (1967)²², si è soliti far partire un ripensamento della concezione e della pratica etnografica, poi rafforzato dalla svolta interpretativa²³ e successivamente da quella cosiddetta post-modernista²⁴. Quest'ultima ha ragionato sulla necessità che l'etnografia facesse i conti con i limiti spaziali e temporali del campo etnografico, nella sua perimetrazione definita, abbandonando al contempo ogni visione olistica delle "culture" studiate ed ogni pretesa di oggettivazione asettica di quanto raccolto sul campo, poi restituito nella forma scritta delle monografie antropologiche.

Queste breve digressione accenna soltanto, nello spazio di questo scritto, ad una trasformazione epistemologica ha che attraversato svariati decenni e che per certi versi può dirsi non ancora conclusa, se non per l'acquisita consapevolezza della ne-

22 B. MALINOWSKI, *A Diary in the Strict Sense of the Term*, London, Routledge and Kegan Paul Ltd, 1967.

23 C. GEERTZ, *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1988 (ed. or. New York, Basic Book, 1973).

24 *Writing Culture. Poetics and Politics of Ethnography*, edited by J. CLIFFORD- G. E. MARCUS, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1986.

cessità di un'aprioristica autoriflessività del ricercatore, che diviene poi costitutiva della pratica di campo e consustanziale al tipo di risultati perseguiti e raggiunti.²⁵ A partire soprattutto dalla riflessione francese di Bourdieu²⁶, ma in realtà già svariati decenni prima, con la teorizzazione dell'etnocentrismo critico da parte di Ernesto de Martino, la prospettiva antropologica ha riportato sulla scena etnografica, e quindi al cuore della riflessione che la accompagna, quella "duplice tematizzazione del proprio e dell'alieno" che secondo l'antropologo, studioso del magismo, costituisce al contempo premessa ineludibile ma anche fine ultimo dell'analisi antropologica²⁷. Prospettando un'antropologia che va ben oltre la ricerca nei contesti esotici, de Martino ha perseguito e praticato un'antropologia del noi – endotica, con un termine più recente – a partire dalla quale la prospettiva scientifica occidentale, figlia dell'illuminismo e del razionalismo, ha potuto mettere in causa sé stessa come ineludibile termine di un confronto critico ed autocritico, che coinvolge entrambi i termini della relazione conoscitiva di ricerca, strutturatasi sul campo.

Oggi l'etnografia che pratichiamo ha assunto in maniera manifesta l'assetto di un dialogo a più voci, cui partecipano quelle stesse fonti orali – gli interlocutori di campo²⁸ – che per lungo tempo l'antropologia ha ipostatizzato, nella fase classica degli studi, considerandoli come soggetti cui si potesse "dare voce". Le crescenti caratteristiche delle società globalizzate richiedono infatti che la prospettiva antropologica si rapporti alla crescente mobilità e velocità dei fenomeni studiati, all'impossibilità di localizzazione precisa dei fenomeni nel quadro di una pur sempre ristretta (ancora una volta temporale e spaziale) prospettiva etnografica²⁹, alla conseguente necessità di etnografie multi-situate e di prospettive aperte a cogliere le molteplici dimensioni processuali di ogni oggetto studiato³⁰. La prospettiva dialogica e interlocutoria ha

25 Le riflessioni sulla metodologia etnografica alla luce delle nuove spinte contemporanee si sono moltiplicate, anche in Italia. Si rimanda qui a L. PIASERE, *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Roma, Laterza, 2002; C. GALLINI-G. SATTA, a cura di, *Incontri etnografici. Processi cognitivi e relazionali nella ricerca sul campo*, Roma, Meltemi, 2007; *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, a cura di C. PENNACINI, Roma, Carocci 2010; R. MALIGHETTI-A. MOLINARI, *Il metodo e l'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2016.

26 P. BOURDIEU, *Risposte...*, cit.; ID., *Il mestiere di scienziato. Corso al Collège de France, 2000-2001*, Milano, Feltrinelli, 2003 (ed. or. Paris, Raison d'Agir, 2001).

27 E. DE MARTINO, *La fine del mondo...*, cit., p.389 ss.

28 *Etnografia e culture. Antropologi, informatori e politiche dell'identità*, a cura di U. FABIETTI, Roma, Carocci, 1998.

29 V. MATERA, *La scrittura etnografica. Esperienza e rappresentazione nella produzione di conoscenze antropologiche*, Milano, Eleuthera, 2015.

30 *Writing Culture...*, cit; G.E. MARCUS-M.M.J. FISCHER, *Anthropology as Cultural Critique*, Chicago, University of Chicago Press, 1986; C. Geertz, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna, il Mulino, 1999 (ed. or. 1995); U. HANNERZ, *Il mondo dell'antropologia*, Bologna, il Mulino, 2012 (ed. or. London, Pluto Press, 2010).

dunque preso il sopravvento e sostituito qualunque pretesa oggettivante, mentre la consapevolezza del carattere parziale e contingente di quanto documentato e raccolto spinge ad una nuova cautela interpretativa.

La costruzione di un network etnografico di ex-operai di MCM ha avuto inizio nel settembre del 2022, a partire dai primi contatti presi nella Biblioteca Comunale R. Pucci di Nocera, la cui direttrice si era resa disponibile a contattare per me una persona.³¹ Nel nostro primo incontro, l'ex-operaio, che convenzionalmente chiamiamo Orazio, mi dette appuntamento in biblioteca e si presentò con sua moglie, una simpatica signora, che mi guardai bene dall'escludere dalla nostra prima conversazione. Per la necessità di audio-registrare e avere dunque una traccia compiuta anche solo di questo primo colloquio, chiesi a Orazio di lasciare la biblioteca, al corso Vittorio Emanuele di Nocera, e di raggiungere la vicina piazza Giovanni Amendola per sederci più comodamente allo storico caffè della piazza, il Caffè Ideale, che già nella facciata e negli arredi evocava un tempo passato e un'affascinante ambiente dall'aria di altri tempi. Orazio aveva 77 anni al momento del nostro primo incontro, era stato assunto in MCM nel 1969, dopo che aveva avuto notizia da sua suocera del fatto che la fabbrica cercava nuovo personale e, a questo scopo, aveva organizzato dei corsi di formazione. Si iscrisse al corso e fu assunto, prima in cardatura e poi, dopo qualche anno, passò al ruolo di manutentore, sfruttando il suo diploma di perito tecnico industriale.

Al di là degli accenti retorici che la narrazione del “primo incontro” entro il campo di ricerca può assumere, secondo un tratto tipico di molta letteratura antropologica, non c'è dubbio che a partire dai primi incontri si strutturino le linee e i percorsi che si intraprendono in seguito, essendo quelli dell'etnografia sempre campioni a valanga, nella terminologia più propria delle scienze che di campionamenti si servono. Nel caso dell'etnografia, è più congruo parlare di reti di relazioni di campo, che attraverso contatti progressivi concorrono a ritagliare e propriamente a costruire il campo etnografico, sulla base di un procedimento che esclude ormai l'idea di una realtà ontologica, precostituita in sé. È oggi chiara, infatti, la consapevolezza che il campo non è sempre e solo definito dalle intenzioni o capacità del ricercatore stesso, ma è piuttosto il risultato di una co-costruzione, entro cui il ricercatore viene a sua volta collocato dai soggetti e dalle reti di interlocutori, che preesistono e agiscono indipendentemente dal ricercatore stesso³².

Tornando quindi all'incontro con Orazio, questa prima conversazione al Caffè Ideale si configurò subito come possibilità di identificazione di reti e persone che avevano lavorato in MCM, dal momento che egli interrompeva spesso la nostra

31 Si ringrazia l'allora Direttrice (nel 2022) dott.ssa Nicla Iacovino per la sua disponibilità alla collaborazione e per l'accoglienza, e con lei lo staff dei dipendenti tutti.

32 M. KILANI, *Antropologia. Dal locale al globale*, Roma, Dedalo, 2011 (ed. or. Paris, Armand Colin, 2009).

conversazione, segnalando di quando in quando diversi passanti, quali suoi ex-colleghi. Più di ogni altra cosa, mi colpì la sua segnalazione relativa ad un tavolino a poca distanza da noi, entro il gazebo esterno del Caffè Ideale, dove sedeva, secondo quanto da lui indicato, un ex-sindacalista di MCM. Dopo pochi minuti, mentre proseguivamo la nostra conversazione, il sindacalista si alzò, con il suo giornale, e si recò alla cassa per pagare il suo caffè. A costo di sembrare scorretta, ho chiesto a Orazio il permesso di alzarmi, raggiungendo alla cassa il sindacalista e presentandomi a lui frettolosamente, allo scopo di ottenerne i recapiti. Come sempre accade nei luoghi di lavoro, i sindacalisti sono per gli antropologi interlocutori cosiddetti privilegiati, e difatti Roberto, ex rappresentante di fabbrica dei lavoratori (RSU) per la CGIL, si è rivelato una chiave d'accesso insostituibile ed un interlocutore prezioso, ai fini dello svolgimento della ricerca. Dopo una prima breve perplessità, legata alla mia improvvisa comparsa, alla cassa del bar, Roberto iniziò dal pomeriggio stesso ad inviarmi, via mail, documenti e informazioni, per poi assumere, subito dopo, il ruolo di nodo di contatto con i suoi ex-colleghi, operai iscritti al sindacato, e di reperimento di coloro che sono divenuti a loro volta miei interlocutori.

Per tornare brevemente alla prima giornata, un importante passaggio della prima conversazione con Orazio rese palese un ulteriore aspetto, che spesso investe la ricerca su questioni di impresa e lavoro. Tra le persone da lui avvistate, nel quadro della piazza di Nocera divenuta una sorta di teatro delle sue molte conoscenze legate ad MCM, proprio alla fine della nostra conversazione mi segnalò un ex-quadro, nello specifico un caporeparto, e rimarcò che sarebbe stato interessante per me parlarci, aggiungendo subito dopo: «Chissà però se vuole parlarti». Insistii perché me lo presentasse, spiegai brevemente chi fossi e quali fossero gli obiettivi della ricerca, ma da parte sua si configurò la repentina giustificazione del fatto che, di lì a pochi giorni, sarebbe partito per raggiungere con sua moglie il figlio a Milano, dove si sarebbe fermato alcuni mesi per fornire aiuto nella gestione genitoriale dei nipotini, a fronte delle occupazioni lavorative di figlio e nuora. Nelle settimane successive, nelle mie visite a Nocera e nelle soste in piazza, al Caffè Ideale, mi è capitato più volte di veder passeggiare il caporeparto, e di comprendere quindi che il viaggio a Milano era probabilmente una scusa, per evitare di incontrarmi e di parlare delle vicende di MCM. Tale resistenza a dialogare con studiosi, da parte di impiegati, quadri e manager, non è un fatto nuovo nella ricerca sociale, e d'altro canto, anche nel caso degli operai che hanno preso parte alla ricerca e che mi hanno dedicato tempo, i colloqui non sono mai stati semplici e scontati, lasciando intravedere una memoria spesso problematica e a tratti propriamente dolorosa, tutti aspetti sui cui dovremo tornare. È capitato di frequente che Roberto, che si è adoperato per aiutarmi a reperire i suoi ex-colleghi, mi abbia riferito sconsolato di diversi dinieghi, spiegandomi che molti degli ex-lavoratori non avevano affatto voglia di ricordare e di parlare di quel periodo. Altri, ripescati nella memoria delle sue conoscenze in azienda, risultavano

deceduti, soprattutto le donne.

Le interviste hanno riguardato un gruppo di ex-operai nocerini, tutti ormai pensionati, assunti in MCM tra la fine degli anni 60 e i primi anni 80, che vivono a Nocera o nei paesi limitrofi, in qualche caso trasferitisi oggi altrove. Sono tutti uomini, mentre non è stato possibile reperire donne operaie o impiegate in manifattura, data anche la progressiva mascolinizzazione della classe operaia, proceduta di pari passo alle trasformazioni del processo produttivo e all'incremento delle tecnologie, cui ha fatto seguito una trasformazione di genere dei suoi lavoratori.³³ Inoltre, i lavoratori contattati erano in prevalenza iscritti alla CGIL, quindi sindacalizzati e per questo legati a Roberto, a tutti gli effetti un leader sindacale storico dei lavoratori dello stabilimento di Nocera, mentre è stato molto difficile reperire lavoratori al di fuori della rete sindacale. Una prima considerazione analitico-interpretativa deve riguardare questi aspetti: non è casuale che la piazza di Nocera si sia dispiegata, di fronte all'attenzione selettiva del mio primo interlocutore, come vero e proprio teatro di un nugolo di ex-lavoratori di MCM. Al contrario, questa circostanza ci restituisce subito il senso del legame di questa fabbrica con la città e con la popolazione locale. Oltre a ciò, nemmeno è casuale che l'adesione al sindacato possa funzionare da collante, ancora oggi a distanza di anni, per un gruppo di lavoratori che è andato a costituire il network della ricerca sul campo, entro il quale ho potuto rievocare e ricostruire frammenti di memorie lavorative. L'appartenenza sindacale, oltre a testimoniare la coesione tra i lavoratori contattati, ha funzionato anche da elemento motivazionale, per così dire, che ha spinto i lavoratori intervistati, ex-colleghi di Roberto, a divenire protagonisti di queste testimonianze, ad accettare la richiesta di essere intervistati e a prestarsi così ad un faticoso viaggio nella memoria. Il recupero di eventi e ricordi, la loro riproposizione in vista degli interrogativi di questa ricerca, i momenti delle narrazioni, appassionate e spesso malinconiche, ci riconducono quindi ad eventi, a commenti ed interpretazioni, a profonde emozioni, il cui tentativo di analisi è rappresentato nei paragrafi successivi.

Lavorare in MCM. Percorsi lavorativi di prolungata precarietà

I lavoratori intervistati sono stati in prevalenza assunti, come si è detto, tra la fine degli anni 60 e gli anni 70, giungendo fino ai primi anni 80. Sono tutti entrati in un'azienda già in crisi, in una crisi lunga e perdurante, connotata da mutamenti e passaggi di mano della società.³⁴ Taluni ex-operai hanno attraversato almeno

³³ Sulla base del processo di sostituzione progressiva delle lavoratrici con lavoratori di sesso maschile, si comprende come le operaie siano oggi necessariamente più vecchie e, in prevalenza, morte oppure in condizioni di grandi anziane, per cui le poche individuate si sono rivelate impossibilitate a comunicare con chi scrive.

³⁴ Stando alla ricostruzione dello storico Gin, la proprietà svizzera delle MCM si conclude definitivamente nel 1918, a seguito della profonda incidenza che il primo conflitto mondiale

due decenni di questa crisi, senza concludere con questo la loro carriera lavorativa. Per i lavoratori di MCM vi sono stati infatti incentivi di buonuscita, forme di prepensionamento, mentre i più giovani sono stati accompagnati in percorsi di ricollocamento, dunque verso nuove e diverse occupazioni. I tre stabilimenti che componevano MCM hanno chiuso in successione, iniziando da Angri, seguito poi da Nocera e da Fratte (Salerno). Lo stabilimento nocerino ha chiuso nel 1992, ma fino al 1998 sono proseguite forme di sostegno e di ricollocazione per i lavoratori che sono giunti fino alla dismissione. Altri sono usciti prima, trovando autonomamente altre occupazioni. Questo è accaduto perché, come si è detto, lo stabilimento attraversava un'intensa crisi già negli anni 50 e ancor più nei decenni successivi, e pertanto procedeva attraverso periodi di lotte, scioperi, seguiti da passaggi di mano, scelte politiche cariche di ambiguità, promesse disattese. In particolare, gli anni di cui i lavoratori parlano, gli anni 70 ed 80, corrispondono ad un periodo controverso di gestione da parte delle cosiddette partecipazioni statali, che hanno segnato interventi di massiccio investimento pubblico, ma con esiti a dir poco contraddittori e alla fine propriamente fallimentari.

A partire dal 1960 era subentrata infatti la proprietà dell'IRI, che rilevò la maggioranza delle azioni dal Banco di Napoli e segnò con questo, come fa notare Lucia, l'ingresso definitivo delle Cotoniere nell'alveo della economia pubblica³⁵. Poco più di un decennio dopo, nel 1972, subentrò invece l'ENI, che investì una cospicua somma nell'azienda, con un piano di ristrutturazione e contrazione della manodopera, cui si accompagnavano grandi propositi di ripresa, che furono totalmente disattesi.³⁶ Nel 1987 arrivò poi da parte del Ministero delle Partecipazioni Statali la

ebbe negli assetti industriali italiani, favorendo enormemente alcuni settori, creandone di nuovi e gettando in profonda crisi quei settori meno connessi all'industria bellica. In quell'anno la proprietà Wenner fu duramente scalzata dall'attacco finanziario della Banca Italiana di Sconto, e nacquero le Manifatture Cotoniere Meridionali, segnandone la definitiva "nazionalizzazione": E. GIN, *Per una storia dell'industria tessile salernitana: la Schlaepfer-Wenner dal 1906 al 1916, dalle carte delle Manifatture Cotoniere Meridionali*, in *L'Italia a cento anni dalla Grande Guerra. Miti, interpretazioni, politiche industriali*, a cura di G. CIRILLO, Roma, MIBACT Direzione Generale per gli Archivi, 2017, pp. 270 ss. Si chiude quindi il lungo periodo delle proprietà svizzere, che pure aveva visto agli inizi del 900 una fase espansiva, con l'aumento della produzione della materia prima nelle colonie africane della Gran Bretagna, della Germania e dell'Italia, per poi passare alla crisi legata al primo conflitto mondiale. Lo storico Gin fa notare anche la difficoltà delle fonti relative all'azienda, fatto che produce a suo avviso conclusioni provvisorie (Ivi, p. 265).

35 P. LUCIA, *Nel labirinto della storia perduta*, Napoli, Guida Editore, 2006, 144 ss.

36 Ivi, pp. 173 ss. Come fa notare Lucia, l'ENI investì 50 miliardi nel Gruppo, lanciando il piano Lanerossi, dal nome del più grande complesso pubblico del tessile. Tale piano prevedeva una contrazione di 4000 addetti a livello nazionale, di cui 400 nell'area di Salerno. L'accordo decadde nel 1975, mentre nel 1973 erano state avviate trattative con Bassetti che nel 1974 condussero all'accordo per la Bassetti S.p.A., con un investimento previsto di 23,4 miliardi di lire, poi passati a 39,9. Anche questo piano, da realizzarsi entro il 1976, che prevedeva un ampliamento delle capacità produttive ed un indirizzo verso tessuti "alti" e biancheria, non vide mai la luce. Nel passaggio ad ENI gli stabilimenti di Nocera, Angri

proposta di privatizzazione del settore, approvata dal Comitato Interministeriale sul Coordinamento della Politica Industriale (CIPI), a patto che ci fosse da parte delle imprese subentranti un consistente impegno in termini industriali e finanziari. In questa fase, che taluni dei lavoratori intervistati ricordano, ebbe inizio uno spaccettamento dell'azienda, che venne venduta a diversi imprenditori privati, provenienti da settori merceologici differenti e con progetti imprenditoriali spesso poco chiari.

Per queste ragioni, nei lavoratori intervistati emerge la costante consapevolezza del futuro incerto, nell'arco delle loro carriere lavorative, e periodicamente il timore di una più o meno imminente chiusura dello stabilimento, che li rendeva partecipi di cicliche battaglie, ma spesso anche orientati a guardarsi attorno verso nuovi lavori, preoccupati per sé e per le loro famiglie e per certi versi rattristati. In alcuni casi inclusi in questo gruppo di interviste, essi sono di fatto passati, ad un certo punto della loro carriera, ad altre e diverse occupazioni lavorative, senza attendere la dismissione. Altri invece hanno trascorso un ventennio lavorativo in MCM; qualcuno meno (dieci anni), due di essi invece, assunti più tardi, cioè negli anni 80, sono arrivati alla fine ed hanno vissuto in prima persona la chiusura dello stabilimento e la ricollocazione lavorativa. Tra questi anche il leader sindacale dell'azienda, Roberto, assunto nel 1975, che ha una lucida memoria delle battaglie sindacali, e con essa, anche una profonda vena di sofferenza. L'esperienza in MCM non può quindi dirsi, per questi lavoratori, connotativa dell'intero ciclo lavorativo, piuttosto essa ha rappresentato una più o meno lunga fase, sempre molto pregnante, però, sotto il profilo dell'impegno assunto, sia nel lavoro e sia a livello sindacale, partecipando prima alla definizione e alla conquista di diritti sul lavoro e poi alla difesa vera e propria di un futuro per lo stabilimento, come si dirà più avanti. Da questo punto di vista, le lotte condotte non possono dirsi che totalmente fallimentari, dal momento che la vicenda si conclude nel 1992 con la chiusura dello stabilimento. Nella cognizione dei protagonisti, però, ad onta del fallimento, le lotte sono testimonianza di altri principi e valori, che oltrepassano la dismissione e si inseriscono a pieno titolo come elemento connotativo delle loro identità lavorative.

La storia lavorativa, ed anche l'identità che ne consegue, per i lavoratori di MCM è dunque densa di contraddizioni, che come tali richiedono di essere evidenziate. Di certo per i più vecchi assunti, quelli degli anni 60, entrati molto giovani, è presente l'idea che l'assunzione alle MCM rappresentasse un traguardo, una svolta, in termini di stabilità e qualità del lavoro conquistato:

Essere alle cotoniere era una specie di traguardo, potevi essere anche operaio di un'altra ditta, essere operaio alle ditte di pomodoro, si lavorava due mesi, tre mesi, però riuscivi a stare bene il resto dell'anno. Invece lavorare alle MCM, che era un com-

e Fratte contavano circa 2600 operai, mentre il piano di ristrutturazione prevedeva una riduzione (nel 1974 erano scesi a 2300): V. CIOFFI, *Nascita e declino delle MCM. Il caso di Angri*, Tesi di Laurea non pubblicata, Università degli Studi di Salerno, A.A. 1997/1998.).

plesso enorme per gli occhi di allora, era quasi aver fatto un salto di qualità. “Eh ma tu stajè Ècotoniere”, sei entrato in un posto che nessuno ti toglierà mai. (Luciano, 62 anni, diplomato, assunto nel 1976).

Così si esprime Luciano, 62 anni al momento dell'intervista, diplomato, rimasto nello stabilimento fino alla chiusura. Questa sua considerazione relativa al valore dell'assunzione alle MCM non si lega solo al fatto che, nel suo caso, egli è rimasto alle cotoniere fino alla fine dello stabilimento, assegnando poi la sua sorte alla ricollocazione stabilita a monte, da azienda e sindacato. Piuttosto egli si riferisce a due fattori di grande rilevanza. Innanzitutto il ruolo che la grande, storica azienda manifatturiera assumeva nel confronto con la restante industria della zona, principalmente quella conserviera alimentare, ma anche le altre piccole e medie imprese presenti nell'area. La prima, infatti, risultava fortemente legata alla stagionalità, con le conseguenti caratteristiche temporanee del lavoro, mentre nelle altre, come pure si evince dal racconto di un lavoratore, vigevano ancora stili di conduzione padronale, autoritari e iniqui, privi di qualunque rispetto dei diritti basilari del lavoro. Vinicio, dopo una prima assunzione durata solo 4 mesi, perché aveva ceduto il posto al fratello disoccupato e giudicava per sé poco idoneo il lavoro operaio, è tornato poi in MCM nel 1974, e quando gli chiedo conto di questo suo ritorno, risponde:

Per la sicurezza del posto di lavoro, avevo all'epoca già tre bambini, allora lavorando saltuariamente, poi sai mai come l'andazzo, qua ti pagavano, non ti pagavano, pagavano poco (...). C'era una brutta abitudine padronale, che non volevano pagare, ti facevano lavorare ma non ti volevano pagare. Lo spirito rivoluzionario ce l'ho in corpo, e se non mi paghi non vengo a lavorare. Se tu non mi vuoi pagare una settimana, due settimane, tre settimane, come fai a pagarmi due, tre mesi?

(Vinicio, 79 anni, licenza media, assunto prima del 1962 poi definitivamente nel 1974).

Appare evidente quale fosse l'andazzo di una cittadina meridionale, a Nocera e nelle aree limitrofe, dove evidentemente tardavano ad essere rispettati diritti già conquistati altrove, nella penisola, come appunto quello ad una paga regolare. Il secondo cruciale motivo che rendeva MCM una collocazione appetibile è da ricercarsi nel fatto che, negli anni di cui parlano i nostri ex-lavoratori, l'azienda era già sotto il controllo del Ministero delle Partecipazioni Statali, e questo forniva in un certo senso l'aura della certezza di un lavoro ascrivibile al settore pubblico, che tanta rilevanza ha avuto nella storia dell'Italia tutta e soprattutto nel Mezzogiorno.³⁷ Infine, aleggia

³⁷ Lo storico P. GINSBORG fa notare che negli anni 80 il settore dei servizi-sia pubblici e sia privati-rappresentava in Italia il 51,6 % del valore aggiunto e il 48,3 per cento degli occupati: P. GINSBORG, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Torino, Einaudi, 1998, p. 14. Nel caso delle partecipazioni statali, e dell'industria cotoniera sotto il suo controllo, parliamo ovviamente di settore secondario, che però, nel quadro delle

legittimamente su MCM anche la dimensione delle assunzioni politico-clientelari, cui gli operai fanno spesso esplicito riferimento. Se da un lato tali assunzioni evocavano gli snodi problematici cruciali della storia economica post-bellica dell'industria italiana, dall'altra garantivano però, dal punto di vista degli stessi lavoratori protagonisti, un accesso per certi versi facilitato ed anche una sorta di tutela, tipica della protezione esercitata dalla relazione clientelare patrono/cliente, tutela che anzi ne costituisce un contenuto centrale³⁸. Al di là di questo cruciale aspetto, tuttavia, è necessario dare il giusto rilievo all'impegno profuso nel lavoro, al legame che questi lavoratori hanno stabilito, pur nelle difficili condizioni, con i propri ruoli e le proprie mansioni, lavorando nelle aree che componevano lo stabilimento, ovvero quella dell'apertura delle balle di cotone³⁹, della cardatura, della filatura e da ultimo della roccatura.

Innanzitutto, per i più vecchi assunti, il senso di appartenenza alla collettività di fabbrica, quando non proprio alla classe (come vedremo di seguito), è molto importante e riveste un ruolo centrale nell'identità lavorativa. Lo spiega con chiarezza Orazio, entrato nel 1969 in filatura, poi passato ai banchi di preparazione della filatura:

All'interno dello stabilimento era una famiglia, nel vero senso della parola. Ci si aiutava uno con l'altro, anche nei momenti peggiori, qualsiasi cosa capitava all'interno dello stabilimento ci si aiutava uno con l'altro. Ed era veramente una famiglia, una grande famiglia. Almeno ai tempi... adesso non so! Sì, c'erano le varie conflittualità, tra le persone, qualche invidia c'era, indubbiamente, però ci si aiutava. Sì, sì. Anche perché là se succedeva un guaio, era un guaio grosso. Specialmente in caso di incendi. Perché negli stabilimenti di filatura capitava molto spesso l'incendio. E noi eravamo già pronti, avevamo già le competenze per spegnere gli incendi. Anche perché il filato veniva sperso nell'aria, e quindi quella polvere si accumulava, al minimo accenno di fuoco ci si procurava l'estintore.

(Orazio, 77 anni, licenza media, assunto nel 1969 ed uscito nel 1988).

Coesione lavorativa, reciproco supporto e soprattutto stretta collaborazione davanti ai rischi sono caratteristiche che i più anziani lavoratori ricordano con chiarezza. Oltre a ciò, la fabbrica ha occupato un ruolo importantissimo per i salari di migliaia di lavoratori, per molti è divenuto connotativo della storia familiare, quando

partecipazioni statali, si presta a rappresentare, nella percezione collettiva, tutti i caratteri di tutela ascrivibili al "posto statale".

38 P. ALLUM, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi, 1975; A. SIGNORELLI, *Chi può e chi aspetta. Giovani e clientelismo in un'area interna del Mezzogiorno*, Napoli, Liguori, 1983; D. ZINN, *La raccomandazione. Clientelismo vecchio e nuovo*, Roma-Bari, Donzelli, 2001.

39 L'apertura delle balle di cotone veniva denominata "sballo" del cotone, implicava lavoro manuale, era caratterizzata da un'elevata polverizzazione e creava caos e scarsa visibilità.

più di una generazione ha trovato in essa occupazione, come spiega chiaramente un operaio, il cui padre e il cui nonno sono stati operai di MCM:

R. Perciò io quando ho fatto il primo vagito, in tutto quello che mi hanno messo addosso, è stato comprato con i soldi del lavoro delle MCM.

D. E anche col cotone delle MCM?

R. Sì, anche col cotone, perchè lei deve sapere che all'epoca le balle di cotone erano avvolte da una tela che gli operai potevano portare via. Allora quella tela, a casa dei lavoratori, diventavano gli stracci, gli stracci per la cucina, gli stracci per lavare per terra, eccetera eccetera. Poi sono cresciuto con il latte che dava l'MCM a mio padre, per la cosiddetta disintossicazione delle polveri: davano il latte, il pezzo di marmellata, all'epoca era quella solida, le scatolette di tonno, la scatoletta di carne. Ed io sono nato, come si può capire, cioè praticamente nel mio primo vagito ho avuto a che fare con l'MCM.

(Vittorio, 64 anni, licenza media, assunto nel 1977).

Oltre al lavoro, al salario, si aggiungono piccoli oggetti che entrano a far parte della domesticità degli operai, come appunto spiega Vittorio: anche gli indumenti e la biancheria di cotone, acquistati agli spacci degli opifici di tessitura e di confezionamento, che avevano prezzi agevolati per i dipendenti MCM. Stando ai racconti, il ciclo lavorativo iniziava il lunedì mattina e si chiudeva la domenica pomeriggio, con le pulizie dello stabilimento, effettuate a turno dagli stessi operai della manifattura. Nei cunicoli sottostanti lo stabilimento si accumulavano infatti i resti della lavorazione, il cosiddetto sfridido, e questa operazione, effettuata anche su base volontaria, consentiva ai lavoratori coinvolti di guadagnare un extra rispetto al salario. I cunicoli erano bassi, bui e soffocanti, e gli operai ricordano bene la fatica effettuata in queste operazioni, nel quadro complessivo di uno stabilimento che, nella sua prima sede di via Napoli a Nocera, era caratterizzato da un ambiente malsano e a tratti persino pericoloso, dato l'elevato rischio di incendi, come ci ha ricordato appunto Orazio. Egli si è adoperato a fornirmi una dettagliata spiegazione del processo produttivo, così come appariva ai suoi occhi, preoccupato del fatto che l'antropologa dovesse capire bene come si svolgeva il lavoro all'interno della fabbrica.

Il cotone è una pianta erbacea che produce, in sostanza, alla fine della sua fioritura, un batuffolo, le fibre di cotone. È come un batuffolo, viene raccolto e per spedirlo, per mandarlo da una parte all'altra del mondo vien pressato, in sostanza, perché se no... ci vorrebbero dei contenitori enormi! E quindi viene pressato, a notevole pressione, e viene fatto... le balle. Le famose balle di cotone. E queste balle di cotone giungevano a noi dall'India, dalle Americhe, le più preziose venivano dall'Egitto, il famoso karnak, che era il cotone più pregiato. Perché pregiato? Perché era il cotone con le fibre più lunghe, e quindi più resistente. Giungevano qua in forma di balle, le quali venivano aperte, sballate, diciamo... Da questo deriva il famoso sballare... Le

balle di cotone erano raccolte e pressate, incatenate con dei nastri di ferro. Quindi, da questo... venivano sballate e venivano aperte, con dei macchinari, venivano fatte a fiocchi di cotone, in sostanza. Poi venivano lavorate sulle cardatrici, le quali pulivano il cotone da quelle che potevano essere i residui di terra, di fogliame, una specie di ripulitura, e quindi venivano cardate, in sostanza. La cardatura che faceva... eliminava le fibre più corte ed usciva dalla cardatura... diciamo un nastro, un nastro che poi veniva filato. Attraverso gli stiratoi. Gli stiratoi non facevano altro che mettere le fibre una accanto all'altra, stenderle, una di fianco all'altra, e poi venivano passati attraverso i banchi di preparazione, veniva fatto lo stoppino, il famoso stoppino, il quale poi veniva – attraverso i banchi – veniva portato in filatura e veniva filato. Su delle rocche. La filatura, poi, là gli veniva dato un titolo, il titolo del cotone. In sostanza non era altro che il rapporto tra la lunghezza e la grandezza del filo.

D. Perché, poi, più largo o più stretto, variava l'uso che se ne poteva fare?

R. Appunto, poi variava la qualità, in sostanza, in base alla lunghezza delle fibre. Noi lavoravamo soprattutto cotone americano, facevamo una buona produzione.

(Orazio, 77 anni, licenza media, assunto nel 1969 ed uscito nel 1988).

Il ciclo lavorativo si articolava dunque, nella prima fase, nell'apertura delle balle, nella cardatura, nella successiva preparazione, poi nella filatura e infine nella roccatura. Qui il filo veniva trasferito dai rocchetti piccoli a rocchetti grandi, del peso che andava dai 3 ai 5 chilogrammi circa. In questa forma, il filo passava poi nello stabilimento di Angri, dove andava sui filatoi e venivano filati i tessuti (le cosiddette pezze), che infine passavano nello stabilimento di Salerno (Fratte), dove avveniva il bagno, ovvero i filati venivano colorati o stampati (la coloritura o lo stampaggio). Nello stabilimento nuovo e ultimo di Nocera, dopo lo spostamento a Fosso Imperatore (1985), i macchinari divennero più sofisticati, la roccatura era stata automatizzata attraverso macchine a laser, che però risultavano essere molto delicate, e spesso potevano incepparsi per i motivi più svariati. In quest'ultima fase del nuovo stabilimento, il cosiddetto sfriddo (materiale non più sfruttabile per la filatura), sempre accumulato nei cunicoli sottostanti la fabbrica, veniva però raccolto e riciclato, per essere destinato ad un'azienda di Barani (denominata Sorrentino), che convertiva questo materiale di risulta in cotone idrofilo o garze. La carenza di taluni servizi di base, come la mensa, viene ricordata da tutti i lavoratori, come pure il carattere malsano e nocivo degli ambienti di lavoro:

Noi, quando arrivavamo a casa, dall'ombelico usciva il cotone, addirittura, per quanto riguarda la polvere che inalavamo. Ma mica ci davano le mascherine, no, assolutamente, non esisteva proprio. Infatti loro davano la busta di latte giornaliera, per disintossicarti, insieme alla busta con due panini, due scatolette di carne, o di tonno, insieme alla busta dell'acqua, questo rispetto a quelli che non mangiavano nella mensa, oppure quando si faceva il turno di notte la mensa non c'era. Stava solo per quelli che facevano la mattina, il turno centrale, e il pomeriggio.

(Filippo, 69 anni, diploma di qualifica tecnica, assunto nel 1985).

Le difficoltà nell'ambiente di lavoro emergono con chiarezza nei racconti, la polvere addosso rendeva talvolta i lavoratori irriconoscibili, l'aria condizionata aveva poco ricambio e facilmente si otturava, la necessità di tenere il cotone a temperatura costante rendeva gli ambienti troppo caldi in estate, il turno di notte era particolarmente faticoso, il rumore dei macchinari assordante e stressante. Tuttavia, l'aspetto più significativo del lavoro in MCM, che direttamente ricalca nell'esperienza dei lavoratori la parabola storica della fabbrica e le scelte di politica industriale operate a livello governativo, riguarda la cognizione stessa che i lavoratori maturavano molto presto, nel loro percorso lavorativo, ovvero quella di una condizione perdurante di incertezza sul futuro e di sostanziale precarietà. La ritroviamo con lucida consapevolezza entro la memoria operaia:

Perché devo dire la verità. Era una fabbrica nata un po'.... Questo mo è un mio giudizio personale, diciamo che era una fabbrica che non è andata mai come doveva andare, perché dopo pochi anni, 76, io nell'84 sono andato via, verso gli anni 80 già si parlava di cassa integrazione, iniziarono le prime avvisaglie che la cosa andava male, eppure noi eravamo la migliore stoffa... I famosi tre cerchi, eravamo il miglior filato d'Italia, si può dire. Poi cominciarono un po' ad abbandonarci, l'ENI la mise quasi in vendita, e noi, per la verità, mi dispiace dirlo, per noi ogni tanto era una salvezza quella superstrada, quell'autostrada che stava vicino lì, perché certe volte saltavamo lì sopra e bloccavamo un po' lì. In effetti ne abbiamo fatte di manifestazioni! Veramente ne abbiamo fatte tante.

(Antonio, 69 anni, terza media, assunto nel 1975, uscito nel 1984).

Analogamente, col senno di poi, facendo una valutazione complessiva della sua esperienza lavorativa, un altro operaio afferma:

Anche precedentemente, la continuità lavorativa è rara. Se io facessi l'estratto conto dell'INPS è raro trovare in MCM cinquantadue settimane di lavoro. Sono sempre intercalate con periodi di cassa integrazione, a rotazione, non a rotazione... Noi abbiamo vissuto nella fabbrica sempre con la preoccupazione di non sapere se arrivavamo o meno! Esclusi i primi due, tre anni dall'assunzione, dove tutto sembrava rose e fiori, invece dietro c'era un gigante dai piedi d'argilla.

(Vinicio, 64 anni, licenza media, assunto nel 1977).

Il senso di precarietà dei lavoratori MCM merita una riflessione a sé stante, perché, ad onta dell'attaccamento al lavoro, alla mansione, alla stessa idea iniziale di sicurezza dell'azienda, per cui come si è visto si era spinti a fare domanda, il soggiacente senso di precarietà ha accompagnato questi lavoratori per anni, sicuramente a fasi alterne e con variegate modalità, come pure uno di essi ci spiega di seguito. È

opportuno soffermarci sulla nozione di precarietà lavorativa, così come configurata nella prospettiva teorica e nella ricerca antropologica recente, che ha dedicato a questo tema un crescente spazio⁴⁰. Sharryn Kashmir ne analizza la definizione, ricostruendo la sua comparsa nella ricerca del XXI secolo, strettamente connessa alla trasformazione cosiddetta neo-liberista dell'economia, articolatasi negli ultimi quarant'anni⁴¹. La sua definizione e la conseguente analisi, dunque, risulta chiaramente riferita ad una nuova forma di precarietà, associata alla crescente distribuzione su scala globale delle produzioni (di beni e servizi) e del lavoro, con conseguenze di precarizzazione spesso profonde nelle vite dei lavoratori/lavoratrici. Nelle parole di Kashmir: «Precarietà si riferisce al fatto che molta della popolazione mondiale perde un lavoro stabile e redditi costanti. Lavoro informale, temporaneo o contingente è la modalità predominante di sussistenza nel mondo contemporaneo, in cui la raccolta di rifiuti, lo svolgimento di lavoro a giornata, la vendita di piccole merci e l'approvvigionamento di "calessi" in base ai compiti attraverso piattaforme digitali esemplificano alcune delle molte forme di precarietà».⁴²

Tali definizioni fanno esplicito riferimento a vecchi e nuovi lavori, permanenti o generatisi nell'attuale era del capitalismo globale, su cui taluni studi si sono concentrati. Nel caso italiano, la recente precarietà lavorativa è stata ampiamente esplorata come problematicamente connessa alle precedenti debolezze dell'economia e del sistema del lavoro italiano⁴³, oppure in relazione agli esiti della crisi finanziaria del 2007/08 nei distretti industriali italiani⁴⁴, o anche in taluni ambiti produttivi come la moda⁴⁵, infine nella grande industria dislocata nel Mezzogiorno, terreno di ricerca di chi scrive⁴⁶. Tuttavia, se la recente precarizzazione di molti lavoratori ha caratteri specifici, direttamente collegati alla fase dell'economia in atto, cosiddetta neoliberalista, c'è una dimensione

40 G. STANDING, *Precari. La nuova classe esplosiva*, Bologna, il Mulino, 2012 (ed. or. London-New York, Bloomsbury Academic, 2011); Sh. KASMIR-A. CARBONELLA, *Blood and Fire. Toward a Global Anthropology of Labor*, New York-Oxford, Berghahn, 2014.

41 Sh. KASMIR, *Precarity*, in *The Open Encyclopedia of Anthropology*, Stein, 2018, <https://www.anthroencyclopedia.com/entry/precarity> (consultato il 18 settembre 2022).

42 *Ibidem*, traduzione dell'autrice.

43 L. GALLINO, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi, 2003; ID., *Italia in frantumi*, Roma-Bari, Laterza, 2006; ID., *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Roma-Bari, Laterza, 2007; ID., *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

44 F. D'ALOISIO-S. GHEZZI (a cura di), *Antropologia della crisi. Prospettive etnografiche sulle trasformazioni del lavoro e dell'impresa in Italia*, Torino, Harmattan, 2016.

45 D. BUBBICO-V. REDINI-D. SACCHETTO, *I cieli e i gironi del lusso. Processi lavorativi e di valorizzazione nelle reti della moda*, Milano, Guerini, 2017.

46 F. D'ALOISIO, *Donne in tuta amaranto. Trasformazioni del lavoro e mutamento culturale alla FIAT-SATA di Melfi*, Guerini, Milano, 2003; Ead., *Vita di fabbrica ...*, cit.; EAD., *Work Inequalities between Global Transformations and Local Embedment. The Case of FIAT-Chrysler and the New Course at Melfi's Factory*, in «Antropologia», III, 2016, n. 1, pp. 53-68.

teorica della definizione di precarietà fornita da Kashmir che ci permette di gettare un ponte sull'analisi della particolare forma di precarietà dei lavoratori protagonisti di MCM, storicamente antecedente alla fase neoliberista contemporanea. Nel caso di MCM si delinea infatti un'esperienza di precarietà più antica, sorta già negli anni 50 con le prime crisi dello stabilimento e prolungata almeno fino alla chiusura, quindi strutturata secondo una contraddittoria forma di precarietà reiterata e stabilizzata. Kashmir, dal canto suo, dopo aver ribadito il carattere nuovo e del tutto contemporaneo della precarietà analizzata in studi recenti, ci ricorda anche che, nel caso degli operai statunitensi della Ford⁴⁷, a suo avviso, la precarietà lavorativa produce un particolare effetto sociale ed esistenziale, ovvero «altera i rapporti di classe e trasforma l'identità collettiva e politica»⁴⁸. Su questo punto dobbiamo allora soffermarci, nel paragrafo successivo. Qui restiamo alla contraddittoria mescolanza tra condizione di insicurezza e protezione, nell'esperienza di MCM.

Accanto alla precarietà sperimentata con l'andamento della fabbrica, possiamo intravedere anche come si strutturi contraddittoriamente, per i nostri interlocutori, una parallela passiva rassicurazione legata alla protezione statale, a sua volta pur sempre accompagnata, per i lavoratori più attivi nel sindacato, dalle frequenti e reiterate lotte. Ritroviamo infatti un continuo altalenare della condizione lavorativa tra la consapevolezza che la produzione non aveva adeguati livelli di competitività né di produttività e, al contempo, la certezza che lo Stato avrebbe sopperito a questo e supportato la produzione. Dal canto suo il sindacato-la CGIL in testa, avendo la maggioranza in stabilimento-continuava a lottare e a proporre soluzioni anche dal punto di vista degli assetti dello stabilimento. Gli operai protagonisti dei racconti, soprattutto coloro che sono entrati più tardi, riferiscono con una certa lucidità di aver avuto contezza del fatto che si trattasse di un'impresa in scadenza:

Quando sono entrato, infatti, avevano detto che questa azienda sarebbe durata 10 anni, questo era il futuro che aveva già quella azienda, perché già stavano chiudendo Napoli, stavano per chiudere Nocera... la vecchia, via Napoli, perché noi nella nostra azienda, vennero le ditte dei macchinari a sistemare le macchine, e poi i nostri meccanici andarono a fare i corsi in Germania, perché la maggior parte erano tedeschi i macchinari, anche gli elettricisti, elettrotecnici, addirittura, loro vennero qua e montarono le macchine che dovevano rispettare certe distanze. Durarono sì e no 4 anni, chiusero Nocera vecchia e furono spostati a Fosso Imperatore. Ovviamente, furono messi, ripitturati, immatricolati eccetera eccetera, tutto nuovo, e furono immessi in mezzo ai macchinari che già stavano prima. (...) Quelli là che ormai avevano lavorato da parecchio furono smontati ..., i nuovi stavano installati a Fosso Imperatore,

47 Sh. KASHMIR, *Corporation, Self, and Enterprise at the Saturn Automobile Plant*, in «Anthropology of Work Review», XXII, 2001, n. 4, pp. 8-12.

48 ID., *Precarity* ..., cit., p. 1

portarono questi vecchi, furono ripitturati, rifatti e furono re-immessi nella distanza che dovevano tenere tra l'uno e l'altro, furono messi loro in mezzo ... Non vorrei dire qualcosa che non ... Il problema è questo, che là non si sa se poi questi macchinari, che furono smontati, furono comprati ... senza comprarli ... nuovi! Noi ovviamente queste carte non le potevamo vedere”.

(Filippo, 69 anni, assunto nel 1985, giunto alla dismissione).

Nelle parole di Filippo, come di altri operai, si ritrova dunque anche la grande perplessità per un altro momento cruciale, nella storia delle MCM e in particolare dello stabilimento di Nocera, ovvero la costruzione di un nuovo stabilimento in località Fosso Imperatore, con il conseguente spostamento della filatura dalla sede di Via Napoli nella nuova sede, nel 1986. In quell'anno, come rileva Lucia, sembra giocarsi l'ultimo atto di un piano di risanamento aziendale che non aveva dato i suoi frutti, e la nuova filatura avrebbe dovuto garantire un rinnovamento tecnologico e una razionalizzazione del processo produttivo, con nuovi filatoi open-end, in grado di incrementare quattro volte la vecchia produzione⁴⁹. Il nuovo stabilimento prevedeva, come parte della razionalizzazione produttiva, una conseguente riduzione di manodopera.

Gli ex-operai ricordano la promessa di un nuovo, più efficiente stabilimento, con macchine nuove e tecnologicamente più avanzate, ma erano al contempo consapevoli che quello che veniva presentato come un ammodernamento, di fatto rischiava di comportare una serie di licenziamenti. Nuove tensioni sindacali e faticosi spostamenti delle attrezzature e della produzione avevano dunque luogo nella cornice di uno stabilimento dove i lavoratori venivano trasferiti entro un cantiere ancora aperto. In questa fase aleggiava tra gli operai il dubbio che la ristrutturazione fosse stata solo parziale, che alcuni vecchi macchinari fossero stati ripristinati con semplici operazioni di maquillage, e che in sostanza il nuovo stabilimento non fosse che un'ulteriore operazione per drenare risorse pubbliche, senza con queste garantire reali cambiamenti dell'assetto produttivo. Il sindacato, dal canto suo, aveva condotto battaglie e trattative per le condizioni del nuovo stabilimento, mentre continuava a rivendicare soluzioni più incisive. Al di là di accuse più o meno velate circa comportamenti truffaldini della dirigenza, che emergono nei discorsi anche se con la chiara affermazione di non averne prova, resta evidente tuttavia il sospetto di una gestione comunque raffazzonata, priva di un progetto complessivo, volta a tamponare il lento declino, ma del tutto inefficace rispetto ai contemporanei mutamenti delle esigenze produttive del cotone e dei mercati internazionali del prodotto, di cui pure i lavoratori avevano un certo sentore. Oltre a ciò, le strategie si mostravano del tutto inefficaci anche di fronte al diverso andamento politico, contraddistinto dagli anni 80 dal mutare di segno della centralità delle partecipazioni statali, dall'interesse crescentemente rivolto verso le aree produttive del Nord Italia, come pure verso i

⁴⁹ P. LUCIA, *Nel labirinto* ..., cit., p.220 ss.

settori produttivi, ritenuti più strategici, dell'energia e della metalmeccanica⁵⁰. Col mutamento quindi dello scenario politico, o forse proprio a causa delle scelte da questo operate, ivi incluse le scelte politico-clientelari legate più al bacino elettorale dell'area che, ancora una volta, a un vero e proprio piano industriale, ci accingiamo ad analizzare, per quanto possibile, altri due aspetti centrali dell'esperienza dei lavoratori, così come riproposti dalle loro memorie: le lotte sindacali, condotte a più riprese con forza e intensità, e al contempo il lento e inesorabile declino della produzione e della vita dello stabilimento.

Le lotte e la parabola dello stabilimento. Tra coscienza di classe e cesura della dismissione

Nei passaggi di mano che le hanno caratterizzate, prima all'IRI, nel 1960, e poi all'ENI, nel 1972, le fabbriche MCM hanno attraversato molteplici momenti di lotta⁵¹. La memoria di queste lotte emerge costantemente entro le interviste, anche se in frammenti, che gli interlocutori non riescono sempre a ricollocare entro una precisa datazione cronologica. Anche questa importante parte di ricordi presenta aspetti diversi e a tratti contraddittori.

Il leader sindacale dello stabilimento di Nocera, che è anche la persona che ha svolto il ruolo di chiave di accesso al campo di ricerca, mi ha fornito un lungo racconto delle lotte effettuate, volte a contrastare i continui rischi che la fabbrica incontrava lungo la sua storia più recente: rischi di riduzione della manodopera, ambigui processi di ristrutturazione associati a tagli del personale, poi le faticose contrattazioni in vista dei passaggi dall'IRI all'ENI, il problematico passaggio dello stabilimento nocerino di via Napoli alla nuova sede di Fosso Imperatore, fino ad arrivare al lungo processo della paventata dismissione, poi divenuta certezza. La memoria di Roberto si è pertanto configurata come incentrata sulle lotte, di cui i ricordi non mancano di rimarcare l'alta partecipazione, la coesione dei lavoratori, taluni importanti episodi di sostegno da parte della città.

Più ancora, egli si rende interprete e portavoce di una stagione di lotte avvenuta già negli anni 50, antecedente dunque all'esperienza sua e degli altri lavoratori ascoltati. Nel suo racconto, le lotte che ha concorso ad organizzare e dirigere si collocano dunque in un necessario collegamento, un vero e proprio continuum con la fase a lui precedente e con lotte a cui non ha direttamente partecipato.

Stando alla ricostruzione di Fernando Argentino e Piero Lucia⁵², nel settembre

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ F. ARGENTINO-P. LUCIA, *L'onda. Lotte sindacali nel salernitano dal secondo dopoguerra ai giorni nostri*, Salerno, Francesco D'Amato Editore, 2023.

⁵² Fernando Argentino e Piero Lucia sono stati dirigenti della CGIL di Nocera; Argentino è stato segretario regionale campano dei lavoratori tessili nel 1980 e poi segretario della CGIL di Salerno nel 1988.

e nel dicembre del 1952 la provincia di Salerno, già colpita da licenziamenti l'anno precedente, vide aggiungersi aggiungere altri 242 licenziati negli stabilimenti di Fratte, Angri e Nocera, mentre veniva prospettata la necessità imminente di ulteriori 1000 licenziamenti circa⁵³. Nell'aprile 1955, veniva invece organizzato a Napoli un grande convegno su MCM, ad opera del Comitato Nazionale per la Rinascita del Mezzogiorno, in anni in cui il governo si orientava sempre più, secondo i sindacati, a favore dei grandi gruppi cotonieri del Nord Italia e, a fronte della complessiva crisi industriale, tutti i partiti e i sindacati di Salerno si schierarono in sostegno di MCM. In questa occasione, la fabbrica di Nocera, sempre la più attiva nelle lotte, venne occupata per 23 giorni.⁵⁴

Oltre che nel racconto di Roberto, in molti degli ex-operai emerge la memoria di questa lunga occupazione, anche se nessuno di essi è in grado di datarla con esattezza. Gli accenti mitici, che tale racconto diffuso e consolidato presenta, lo svincolano infatti dalla concreta datazione storica e ne conservano invece i temi portanti: il lungo blocco lavorativo, gli operai asserragliati all'interno, la popolazione cittadina che portava cibo e acqua, attraverso i cancelli, ai lavoratori che occupavano, e, immagine più pregnante di tutte, il passaggio dei figli piccoli al di là dei muri di cinta, affinché le madri operaie, impegnate anch'esse nell'occupazione, potessero allattarli. Questo racconto mi è stato riferito più volte, con qualche dettaglio in più o in meno, ma con la stessa forza e ammirazione, con l'afflato con cui si consegna ad una "estranea" una memoria collettiva importante, come tale condivisa e custodita, nonché tramandata, quale emblema del legame forte tra la città e la sua fabbrica. Spicca pure il ruolo delle donne, capaci di esporsi a grandi sacrifici, che in questo caso coinvolgono anche i figli, pur di conservare il posto di lavoro.

Rispetto alle lotte condotte, negli anni dell'ENI cui gli operai intervistati fanno riferimento, troviamo una partecipazione sentita e dovuta, avvertita come un dovere che attiene alla militanza sindacale, dal momento che, come si è detto, il gruppo di ex-lavoratori protagonisti delle interviste è costituito da persone che hanno praticato l'azione sindacale (la maggior parte sono stati rappresentanti sindacali – RSU, come definiti in gergo). Tale militanza sindacale, inoltre, si accompagnava in modo pressoché automatico all'iscrizione al PCI, "il partito", come molti di loro lo chiamano, senza altra qualificazione. Scioperi vissuti, dunque, con convinzione e partecipazione, ma non senza grandi perplessità rispetto agli esiti e alle soluzioni raggiunte:

Occupammo Fratte, facemmo l'occupazione di Fratte, perchè licenziarono – mi sem-

⁵³ Ivi, p. 24.

⁵⁴ Come riportano Argentino e Lucia, in quell'occasione si distinsero, tra gli altri, due operai, Alfonso Dragone e Mario Siano, che vennero successivamente chiamati alla Direzione della Federazione Comunista Salernitana, nel quadro di uno legame stretto tra partito comunista, sindacato CGIL e azione operaia, che caratterizzava quegli anni: F. ARGENTINO-P. LUCIA, *L'onda...*, cit.

bra – quattro, cinque persone. Una cosa che a me non è mai piaciuta, allora mi pare anche che detti le dimissioni, e poi, magari, e poi Roberto (leader sindacale aziendale: N.d.R.) mi convinse. A volte è come se l'azienda, per farti ingoiare certe cose, ti licenzia 5 persone, perché 5 padri di famiglia, 5 famiglie, e allora a volte pare come se fosse stato sempre un trabocchetto, dice io ti licenzio, e poi dopo...”
(Giulio, 76 anni, licenza media, assunto nel 1980).

In effetti, ne abbiamo fatte di manifestazioni, veramente ne abbiamo fatte tante! Oggi non esiste più, questi scioperi di una volta... Noi andammo, facemmo 15 pulman e andammo a Roma, al palazzo dell'ENI. E qui devo riconoscere, effettivamente, il valore delle donne. Anche grazie a loro, il loro temperamento, la loro caparbia, noi occupammo il palazzo dell'ENI, e rimanemmo lì due, tre giorni, mi ricordo, tant'è vero che gli impiegati che lavoravano all'ENI ci dettero del loro, i famosi buoni pasto, per farci mangiare alla mensa lì, e fecero anche una sottoscrizione, per aiutare anche le donne, a cambiarsi... e fu un'esperienza che, veramente, che io non dimentico mai. Questa cosa dell'occupazione dell'ENI non la dimenticherò mai.
(Antonio, 69 anni, licenza media, assunto nel 1975).

Faccio un esempio: noi una volta abbiamo fatto uno sciopero e siamo andati a Nocera e abbiamo occupato il Comune. Tutta la gente che stava in fila all'anagrafe, che dovevano fare le loro cose, quando hanno visto che erano l'MCM che occupava il Comune, e chiedeva ai dipendenti del comune di fermarsi, questi non è che s'hanno incazzati... Hanno accettato la cosa di quieto vivere. Va bè torno tra un'ora, torno tra due ore.”
(Michele, 71 anni, licenza media, assunto nel 1979).

I brani qui riportati illustrano varie forme di solidarietà con i lavoratori in sciopero, sia a livello locale e sia a livello nazionale. Certamente gli scioperi incontravano anche, all'opposto, resistenze o disinteresse in una parte dei lavoratori, soprattutto a causa delle perdite di salario che essi comportavano. Tali riduzioni risultavano particolarmente onerose per gli operai con figli, i quali si dovevano confrontare con i costi della vita quotidiana, con l'intensificazione reiterata degli scioperi in concomitanza dei molti momenti di crisi dell'azienda, ma anche con la richiesta, operata dai leader, di estendere spesso gli scioperi in stretta solidarietà con le vicende più direttamente legate agli altri stabilimenti di Angri e di Fratte, oltre che con le vicende più ampie dei lavoratori su scala nazionale.

Entro la vicenda sindacale dell'impresa, spicca necessariamente, nel ricordo operaio, la figura di Roberto, vero leader carismatico e guida politica dei lavoratori locali. Rispetto alla lunga sequela di trattative e lotte, rispetto alle comprensibili fasi di disaffezione progressiva dei lavoratori, a mano a mano che si procedeva attraverso scenari nebulosi circa il destino degli stabilimenti, Roberto ha sempre svolto un ruolo di esortazione, di collante, ma anche di fidato referente per cercare di compren-

dere gli eventi in corso, per poi agire sindacalmente rispetto ad essi. Così si esprime un lavoratore sul suo conto:

C'era un consiglio di fabbrica, di 21 persone, dove – devo dire la verità-Roberto era il numero uno. Se non c'era Roberto, le cose non andavano come dovevano andare, il rapporto con l'azienda... vuoi la sua esperienza, vuoi altre cose, però Roberto... non è una sviolinata, però è la pura verità. Roberto era il numero uno. Tant'è vero che io lo dico con tutti, che lui è il mio mentore sindacale, è stato lui che mi ha indirizzato al sindacato. (Antonio, 69 anni, licenza media, assunto nel 1975).

Lui era uno che ce l'aveva nel sangue la lotta dei lavoratori, la sinistra, il partito comunista...

Era uno che quando diceva qualcosa... l'ha detto Roberto De Vita!⁵⁵

Al di là della celebrazione della persona, egli sicuramente ricopre nei ricordi degli operai ascoltati un ruolo privilegiato, inattaccabile pure a fronte di tante delusioni e del complessivo fallimento dell'impegno profuso per salvare lo stabilimento. Protagonista di una leadership carismatica, nella militanza prestata per consolidare sia l'impegno sindacale e sia, come si è detto, l'adesione al PCI, la sua figura ci conduce verso un altro aspetto cruciale, che vale la pena affrontare qui. Si tratta del fatto che, molto al di là degli esiti delle rivendicazioni e delle lotte, nella memoria dei lavoratori la militanza sindacale e le battaglie condotte assumono significato e valore ad un altro livello, che è quello della identità collettiva di lavoratori e, ancor più, di una identità che si rivela tanto più efficace quanto più il declino dello stabilimento avanzava e il destino appariva segnato. Luciano, uno dei lavoratori che mi ha raccontato delle ripetute iniziative di sciopero, come pure dei blocchi autostradali a sostegno delle loro rivendicazioni, ad un certo punto ha confrontato l'epoca degli scioperi, che egli aveva vissuto negli anni 70, con la fase attuale, in cui, a suo avviso, gli scioperi sono caduti nel totale oblio. Sconfortato, ha allora commentato: «Poi allora c'era la classe operaia...» Una definizione così pregnante, in termini antropologici, ha richiesto di essere approfondita. In essa possiamo infatti rinvenire tanto il significato e valore attribuito dai lavoratori a sé stessi, quanto il ruolo sociale che la comunità locale nel suo complesso riconosceva loro, ed è per questo che gli ho chiesto di spiegarmi cosa fosse per lui la classe operaia. Luciano, con nettezza, così mi risponde:

Per me la classe operaia... allora non c'erano tutti i fraintendimenti che ci sono ades-

⁵⁵ Per il leader sindacale, come pure per tutti gli operai intervistati, si utilizzano qui nomi fittizi, ai fini di preservare la privacy. Ringrazio Roberto e con lui tutti gli operai che mi hanno dedicato tempo e che si sono prestati a rivangare le loro memorie del lavoro.

so: io facevo parte di un recinto e quello era il mio recinto. Poi questo recinto hanno fatto finta che non c'era e ci hanno... come dire?... illusi che il recinto non c'era. Ma il recinto c'era ed era anche più alto di quello che avevamo prima. Io avevo – e ho ancora – questa concezione: che ognuno di noi ha un recinto. Se ti vuoi far rispettare, se ti vuoi... non dico imporre, perché pure è una brutta parola, se vuoi arrivare, ecco, a dei compromessi, tu come parte di quel recinto ti devi mostrare. Il giorno che ti fanno credere che quel recinto non esiste, vuol dire che hanno dato... come se ognuno di noi si sentisse libero, e quindi può fare tutti gli accordi, tutte le sotto-missioni... come dire... è tutto lecito! E invece non può essere così. È tutto lecito perché non è lecito per te, è lecito a chi conviene. Invece avendo una visione non dico unica, perché poi ognuno è un corpo a sé, però sapere dei propri limiti secondo me fa bene. Che questi limiti ci siano e siano visibili, o meglio che uno ha capito che ci sono dei limiti, e non che ti fanno credere “no, tu limiti non ne hai”. No, limiti ce li ho, perché vedo giorno per giorno che i limiti ci sono e non sono stati tolti. Sembra che siano stati tolti, ma non sono stati tolti, o se sono stati tolti sono stati spostati. O sono stati cambiati, li hanno messi, ma sono più invisibili, che non possono essere toccati. Però ci stanno, e ti marchiano. Questa è la mia visione.
(Luciano, 62 anni, diplomato, assunto nel 1976).

Nelle parole di questo lavoratore, appare evidente che il lavoro in MCM, per quanto caratterizzato da una produttività altalenante, dal ricorso alla cassa integrazione e dall'incertezza sul futuro, ha avuto un effetto cruciale nel determinare l'autocoscienza di questi lavoratori, almeno di quelli costantemente impegnati nella militanza e nelle azioni sindacali. Per costoro, ancora una volta i soli che sia stato possibile reperire ed ascoltare nelle interviste, potremmo dire con certezza che il lavoro in MCM ha avuto la capacità di renderli nel loro insieme, non tanto e non solo classe in sé ma soprattutto classe per sé, consentendo loro di sviluppare una coscienza di classe⁵⁶. In altri termini, appellandoci ad una lettura marxiana classica, questi lavoratori dimostrano una consapevolezza condivisa della loro comune condizione, un orizzonte comune di riconoscimento e attribuzione di significato agli accadimenti di MCM, oltre a condividere un apparato comune di strumenti e strategie di resistenza e di lotte, entro un destino avvertito come comune. In questo modo essi hanno fronteggiato gli eventi, sopportato le sconfitte, iniziato e intrapreso il lungo e difficile percorso della dismissione.

Quando ho chiesto se, a fronte delle strategie sindacali di accompagnamento ad una ricollocazione lavorativa, ci sono state forme di sofferenza, così si esprime un lavoratore:

Molto, molto, perché quando vedete che pian piano si assottiglia la linea di produzione, è come un po'... per chi suona la campana: oggi non è suonata per te, ma

⁵⁶ K. MARX, *Miseria della filosofia*, Roma, Editori Riuniti, 2019 (ed. or. Paris, Bruxelles, Frank-Vogler, 1947).

non è domani, sarà dopodomani, suona per te. È indubbio che tu non hai causato l'uscita dei tuoi colleghi, perché parecchi hanno voluto anticiparsi. Chi è andato in pensione, chi ha preferito la cassa integrazione, perché ecco, appunto, magari con la cassa integrazione, un lavoro extra che faceva, non avevano problemi. Io poiché sono entrato che ero un ragazzo, non avevo qualcosa a cui affidarmi, e quindi fino all'ultimo ho cercato di lavorare all'interno dell'azienda, insieme ad altri, che abbiamo cercato di dare fino all'ultimo un contributo (...). Dolore molto, sì, a parte che hai una famiglia, hai due bambini, pensi: quanto può durare questa situazione? Questo fatto poi di stare fissi a cassa integrazione era snervante. Quando hai lavorato per un periodo, questo fatto di stare 10 giorni, 15 giorni, ci sta. Quando poi diventano mesi, diventano anni, nonostante hanno cercato – perdoni la parola – di farci stare vivi, mettendoci a fare dei lavori per il comune... come LSU, a misurare i garage, a misurare gli appartamenti, per vedere se la gente pagava la giusta quota sulla TARI, le insegne pubblicitarie... Erano tutte squadre fatte da personale MCM... (Luigi, 75 anni, diploma di perito meccanico, assunto nel 1980).

Gli elementi della sofferenza degli operai, negli ultimi anni, hanno avuto inizio dalla lunga cassa integrazione, quando la condizione lavorativa è divenuta particolarmente alienante, il salario si restringeva, le ristrettezze economiche nella vita quotidiana facevano sentire il loro peso e il futuro della ricollocazione aveva contorni incerti. Certamente la coscienza di classe, l'orizzonte delle lotte e delle rivendicazioni si prestano ad una lettura demartiniana, che consente di considerarle come vero e proprio orizzonte del riscatto: tale orizzonte ha consentito ai protagonisti di superare un sé angosciante, di superare l'incapacità di agire sugli eventi nella storia – i tratti della crisi della presenza, nella teoria dell'autore – e di andare oltre la datità della situazione, superando l'impasse che si trovano a fronteggiare. In tal modo, secondo De Martino, diviene possibile resistere e scongiurare il rischio massimo di soccombere agli eventi del mondo, che, proprio come mostrano gli operai di cui si parla, in quella fase non si trovano nelle condizioni di esercitare un'azione culturale nella storia⁵⁷.

Il passaggio della riconversione lavorativa, per coloro che lo hanno vissuto, non più giovani, costretti a brusche ridefinizioni delle loro abilità e mansioni, ha avuto anch'esso il suo peso nel segnare la fine della lunga fase occupazionale in MCM. Per questi lavoratori, consegnati ad una perdurante precarietà e poi avviati al declino e alla riconversione lavorativa, ben si attaglia la definizione di lavoratori liminali, per usare la felice espressione coniata da Spyridakis per i lavoratori della Grecia dopo la crisi globale del 2007/2008, cui è seguita la fase delle durissime misure economiche restrittive imposte dall'Europa⁵⁸. A questo proposito, l'autore considera i lavoratori

57 E. DE MARTINO, *La terra del rimorso*, Milano, Il Saggiatore, 1961; ID., *La fine del mondo...*, cit., p. 653 ss.

58 M. SPIRIDAKIS, *The Liminal Worker. An Ethnography of Work, Unemployment and Precariousness in Contemporary Greece*, London-New York, Routledge, 2013.

greci dei campi di ricerca da lui indagati (lavoratori del tabacco, della cantieristica e impiegati di banca) come protagonisti di una rottura rispetto ad un passato di sicurezza lavorativa, che si indirizza invece verso una indefinita flessibilità, che interessa il loro lavoro e loro vite. Questo accade, ovviamente, nel quadro della specificità della crisi greca, come pure nella crescente flessibilizzazione del lavoro che ha investito l'Europa dopo l'ultima crisi finanziaria, che ha visto complessivamente decrescere il lavoro stabile garantito a fronte di lavori temporanei e a più bassa remunerazione. Nella fase storica rievocata dai lavoratori di MCM, siamo invece davanti agli esiti di una politica industriale che, nel secondo dopoguerra, appare contraddittoriamente rivolta a interventi contingenti, per un settore come la manifattura del cotone, a fronte di altri settori, oggetto di precipuo interesse, come l'industria energetica o la grande industria meccanica. Di certo, alla scala globale, la disincentivazione della produzione cotoniera va anche collocata nel quadro dei cambiamenti globali della produzione cotoniera, di cui si dirà più avanti.

R. Quello era... ormai là non arrivava niente più...

D. Ma non si lavorava?

R. No, si lavorava, si faceva produzione, veniva smistata, andava ad Angri questa produzione, là qualcuno sui telai bestemmiava un poco..., e pure c'erano difficoltà che noi avevamo dagli altri reparti, che arrivavano a noi... Quante volte ci stavano queste imprecisioni che venivano date dalla mancanza di manutenzione delle macchine. La manutenzione, non era che non tenevano il meccanico che veniva, no! È che ci volevano i pezzi di ricambio, che non arrivavano più. Poi, essendo una scatola chiusa, dovevamo lavorare con un certo grado di umidità all'interno... tutto sballato! Eravamo arrivati a un punto che le macchine non ce la facevamo a correggergli appresso perché si spezzavano i fili in continuazione, e il robot che li legava dopo tre interventi si bloccava e non andava avanti. E quindi noi a correre, a cercare di rimettere a posto... Insomma, gli ultimi anni sono stati quelli proprio brutti, brutti, brutti, brutti, dove noi... il lavoro ci ha sfiancato, proprio!

(Filippo, 69 anni, diploma di qualifica tecnica, assunto nel 1985).

In queste frasi, che descrivono l'andamento della produzione in un periodo che, come sappiamo, non è stato affatto breve, troviamo chiaramente la rappresentazione del processo produttivo, del lavoro di fabbrica, degli stessi obiettivi della produzione sottoposti nell'insieme ad un progressivo declino. Siamo di fronte ad una consapevolezza diffusa della vacuità della produzione, quasi la cronaca di una dismissione annunciata, in cui non arrivavano più tecnici a riparare le macchine, gli errori erano trascurati o tamponati con provvedimenti più o meno contingenti e estemporanei, i fili si spezzavano in continuazione, segno preciso di una efficienza della produzione di cui nessuno si dava più seriamente preoccupazione. Non è difficile immaginare

le ricadute di un siffatto modo di lavorare sui lavoratori, ormai demotivati, scontenti, preoccupati per il loro futuro, alcuni di essi già attrezzati con più o meno piccoli lavoretti integrativi dei salari, ampiamente assottigliati dal reiterato ricorso alla cassa integrazione. A questo punto, proviamo a ad entrare un po' nel vivo gli esiti della dismissione, attesa da tempo e soltanto procrastinata, per così dire, dalle ultime scelte politiche degli anni 90, come l'ingresso di investitori nel processo di dismissione, che si accingevano ad acquistare parti del processo, oppure macchinari, consentendo così la ricollocazione di gruppi di lavoratori ora nell'una ora nell'altra impresa, partecipe dello smembramento di MCM:

La fine dello stabilimento era scritta già dagli anni precedenti. Il problema vero è un altro: se le scelte fatte a livello sindacale, che praticamente andavano contro la cosiddetta privatizzazione siano state scelte oculate o meno. Perché alla fine lo stabilimento è stato smembrato, parte è stato venduto a un tizio di Salerno, che poi ha costruito un centro commerciale... la storia era scritta. Il problema è che noi stavamo anche nella fase in cui l'economia e il mondo si stava trasformando, Stava nascendo la globalizzazione, fare i filati in Italia costava tantissimo... [...]. Noi pensavamo: se ci vendono, siamo fritti!

(Antonio, 69 anni, licenza media, assunto nel 1975).

Come è evidente dalle parole di questo lavoratore, nei dipendenti non era assente la consapevolezza delle dinamiche di scala globale a cui la produzione di filati e tessuti in cotone era oramai sottoposta. Gli scenari si stavano radicalmente trasformando, e quelle che oggi possiamo definire le catene globali di valore della produzione cotoniera stavano modificando radicalmente le geografie del lavoro, anch'esse su scala globale. Come rileva efficacemente lo storico Beckert nell'epilogo del suo lavoro dedicato alla globalizzazione del cotone, attraverso il progressivo spostamento del baricentro della produzione e della commercializzazione cotoniera dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti verso le terre asiatiche, avvenuto nel corso del 900, assistiamo oggi ad una diversa allocazione globale di quello che l'autore chiama l'impero del cotone⁵⁹. Gli esiti di questi processi hanno condotto la produzione della materia prima ad essere sempre più concentrata in Cina e in India, quella del tessuto in Cina, Turchia o Pakistan e, da ultimo, la fabbricazione dei prodotti realizzata in paesi quali Bangladesh o Vietnam, mentre i residui coltivatori degli Stati Uniti, concentrati in Arizona e Texas, sopravvivono ad un cotone ormai non competitivo, grazie ai sussidi del governo federale⁶⁰. Curiosa sorte, non così dissimile da quella dei lavoratori di MCM. Tra processi globali, di cui gli operai potevano recepire solo un vago sentore, e politiche volte a sostenere in forma assistenziale il lavoro, più che a incentivare e ammodernare il comparto produttivo, gli operai MCM possono essere ragione-

59 S. BECKERT, *L'impero del cotone. Una storia globale*, Torino, Einaudi, 2014, p.456 ss.

60 *Ibidem*.

volmente visti come lavoratori liminali, consegnati a un progressivo ma costante indebolimento delle loro mansioni, al depotenziamento delle linee di produzione, alla rotazione lavorativa compensata dalla cassa integrazione, relegati ai margini di una produzione in Italia ormai morente. L'epilogo di MCM, connotato dalla lenta ricollocazione lavorativa, ha solo mitigato l'esito conclusivo, la dismissione, che ha avuto effetti traumatici, declinati sicuramente in modo diverso per diverse categorie di lavoratori, con diverse sfumature drammatiche, ma di certo con un grande rammarico, individuale e collettivo. È sempre un lavoratore a darci conto delle diverse modalità di affrontare la dismissione:

Io ho fatto un ragionamento su che tipo di stratificazione operaia c'era in quell'azienda. Allora: c'erano gli operai della vecchia fabbrica di Nocera, che erano gli operai, diciamo, puri, quelli che il loro stipendio, la loro vita era legata al lavoro in fabbrica. Non avevano, o se avevano in minima parte, altre entrate. Nel senso che il loro reddito era da operai. Mentre all'interno dello stabilimento di Fosso c'erano diversi strati: c'era l'operaio contadino, l'operaio che aveva la famiglia abbiente, l'operaio che aveva un altro tipo di lavoro, che comportava il fatto che anche nella vita all'interno dello stabilimento, si vedevano delle stratificazioni diverse, dei rapporti diversi, anche nelle lotte. C'erano gli operai puri che partecipavano, anche quelli che erano contadini, ma quelli che avevano altre attività, erano i primi che erano restii alle cose, quelli che nei periodi di crisi accettavano più ben volentieri la cassa integrazione, mentre gli altri, giustamente, avevano dei problemi- (...). Il ragionamento è sempre quello. La preoccupazione per il futuro cresceva o diminuiva a seconda del tipo di lavoratore. Il lavoratore operaio puro, che viveva con lo stipendio delle cotoniere, ma certamente quello era più preoccupato, quello che si poneva la domanda: come andremo a finire. Però non è che anche l'operaio puro, non aveva la sensazione... ma neanche noi del sindacato avevamo il polso della situazione. Era difficile... all'epoca, finché non c'è stato l'accordo IRI sulle relazioni sindacali, era molto difficile avere dati economici della fabbrica, ma anche del gruppo. Dopo l'accordo IRI iniziammo ad avere informazioni e dati sull'andamento della fabbrica.
(Luciano, 62 anni, diplomato, assunto nel 1976).

Nella lucida analisi effettuata da Luciano si comprende bene come la preoccupazione per il futuro crescesse per coloro che non avevano già in atto altri e diversi percorsi lavorativi, e che quindi non avevano forme di reddito provenienti da altri cespiti, o da più o meno piccole ricchezze familiari. Comunque, al di là della lenta e progressiva ricollocazione lavorativa, c'è un ulteriore dato pure rilevante, nell'esperienza del declino e della dismissione. Si tratta della valenza complessiva del lavorare in MCM, ovvero dell'identità dei lavoratori così come percepita dall'esterno, nei contesti di appartenenza, a Nocera, ad Angri e più in generale nelle aree del salernitano, dove l'immagine dei lavoratori, in questo lungo periodo della dismissione, sembra essere cambiata progressivamente di segno. Se agli albori della fabbrica,

come visto più sopra, i lavoratori nocerini erano considerati come coloro che erano approdati alla stabilità lavorativa, divenendo maestranze di una produzione importante, utile e di rispetto, se la lotta politica ha concorso a dotarli di una identità di classe, negli ultimi anni della lunga fase di declino ha cominciato a diffondersi una certa idea che si trattasse di un lavoro minore, e dunque di una classe di lavoratori non più a tutto tondo. Sono stati infatti taluni lavoratori a ricordare come, nel senso comune, crescesse via via la convinzione diffusa che «lì dentro non si fa nulla». A confermare questa considerazione diffusa sono state poi le lunghe pause lavorative durante la produzione, quando il prodotto rallentava o mancava, e le soste obbligate dei lavoratori, a braccia conserte o a fumare, erano visibili dai condomini vicini alla fabbrica, come pure il fatto stesso che molti lavoratori in cassa integrazione si adoperassero, comprensibilmente, per integrare i loro salari andando contemporaneamente a lavorare altrove. Oltre alla diminuzione del lavoro col decrescere della produzione, alla riduzione del salario nella sua interezza, gli operai dunque si sono ritrovati trovati di fronte ad un ulteriore deprivazione, quella della loro stessa identità di lavoratori. A tratti considerati compartecipi del declino dello stabilimento, a tratti parte integrante – come sindacato – di quelle scelte sbagliate che non avevano salvato lo stabilimento, hanno subito dunque un ulteriore spoliazione, oltre a quella del lavoro e del salario. In questo possiamo vedere tristemente realizzato quello specifico aspetto della precarietà lavorativa ed esistenziale che Kashmir descrive nella sua definizione contemporanea. È qui che vediamo in atto, in altri termini, quell'alterazione dei rapporti di classe e quelle trasformazioni dell'identità collettiva e politica, che l'autrice stessa descrive come un'ulteriore, terribile faccia della precarietà⁶¹. La lunga precarizzazione dei lavoratori MCM, la costrizione a cercare lavori e salari prima integrativi, poi sostitutivi, il ruolo di ammortizzatore sociale svolto a lungo dalle partecipazioni statali, volte a protrarre un sostegno salariale più che a rilanciare la produzione, hanno avuto come effetto di minare e incrinare l'identità lavorativa degli operai MCM, come pure la loro identità di classe (classe in sé), costruita e rafforzata nelle loro battaglie sindacali. In questo, dunque, rinveniamo la pesante contraddizione tra l'importanza della dimensione della rivendicazione, per alcuni protratta anche nei nuovi contesti lavorativi, e la costrizione a fare i conti, alla fine della storia di MCM, con quella che per loro non può che configurarsi come una pesante sconfitta. Con tutto questo il gruppo degli ex- lavoratori, ricostruito come network nel campo etnografico, ha dovuto duramente fare i conti nella fase storica della dismissione, e ancora oggi, nella rievocazione indotta dalla ricerca e nelle loro rappresentazioni, emergono con chiarezza non solo le comprensibili forme di sofferenza, ma anche le sensazioni di una storia insoluta e di un futuro interrotto.

61 SH. KASMIR, *Precarity* ..., cit.

Conclusioni. Quale posto per la memoria delle Manifatture Cotoniere Meridionali?

L'interlocutore privilegiato di questa ricerca, il leader sindacale che chiamiamo Roberto, in una giornata di novembre del 2022 in cui ero a Nocera e dovevamo incontrare un suo ex-collega, mi ha accompagnata nella locale sede CGIL, scelta per l'incontro e, con la sua solita curiosità, mi ha interrogata su risvolti ed esiti del mio lavoro di ricerca. Stavamo commentando l'imminente uscita del volume di Fernando Argentino sulle lotte sindacali, l'importanza di una storia delle lotte, ed egli ha tenuto a ribadire però con forza come il mio lavoro, a suo avviso, fosse del tutto diverso: «Tu stai facendo un'altra cosa. Tu stai raccontando le nostre emozioni. E questo nei libri di storia e sindacali non c'è». Non ho inteso subito il senso della sua frase, ho provato a rispondere con delle goffe precisazioni di tipo metodologico, quasi stessi parlando con dei colleghi, piuttosto che con i protagonisti di una terribile vicenda di dismissione, coloro che ne hanno pagato tutto il prezzo, materiale e morale. Comprendo meglio oggi il senso di quella frase, dopo l'analisi dei testi delle interviste, la lettura e lo studio ulteriore, la ricomposizione e l'uso dei frammenti delle loro memorie entro la cornice di questo scritto, secondo un percorso individuato tra etnografia e riflessione antropologica. Quell'importante intermezzo, temporale e cognitivo, che separa il campo dall'analisi e dalla scrittura, è oggetto su cui si molto è molto ragionato in antropologia⁶². In questo intervallo, criticamente riflessivo, intervengono fattori di distanziamento dagli interlocutori e da quanto si è raccolto nel lavoro sul campo, mentre si struttura un'analisi ora simboleggiata dalla rilettura di un testo sulle spalle degli originari scrittori⁶³, ora resa in metafore come quella di immaginazione antropologica, per qualcuno addirittura un'opera simile ad una scultura, per certi versi fortuita⁶⁴.

Non credo di essere riuscita appieno ad assolvere al delicato compito che Roberto mi ha assegnato, ovvero quello di dare conto non solo di un livello emozionale, ma forse del senso esistenziale che questa vicenda ha scolpito nelle vite dei protagonisti, nei lunghi anni delle lotte e delle disillusioni. Le emozioni si sono poi necessariamente riprodotte al momento delle rievocazioni sollecitate dalle interviste, sempre dense di commozione, di amarezza e talvolta di nostalgia. Certo è che quella che definiamo memoria delle MCM, ovvero di una fabbrica, di una produzione cotoniera e della sua dismissione è essenzialmente memoria dei suoi lavoratori, raccolta dal loro punto di vista "emico", come si è soliti dire in antropologia sulla base di una

62 V. MATERA, *La scrittura etnografica. Esperienza e rappresentazione nella produzione di conoscenze antropologiche*, Elèuthera, Milano, 2015; ID., *Antropologia contemporanea. La diversità culturale in un mondo globale*, Bari-Roma, Laterza, 2017.

63 C. GEERTZ, *Interpretazione di culture ...*, cit.

64 M. HERZFELD, *Serendipitous Sculpture: Ethnography Does and Ethnography goes*, in «Anthropology and Humanism», XXXIX (2014), n. 1, pp. 3-9.

vecchia terminologia⁶⁵. Tale memoria, dal punto di vista antropologico, si struttura nell'oggi e fa i conti con i significati e i valori che i protagonisti prescelgono oggi, per darne conto e rappresentarla. Tuttavia, la memoria assume senso anche attraverso il modo in cui tutti noi diamo valore (o non diamo valore) ad essa nel presente.

Nelle lunghe conversazioni intrattenute con i lavoratori, l'ultimo punto della cosiddetta traccia di intervista toccava proprio la questione del "che fare", e tutti gli interlocutori hanno espresso l'idea che, di questi ricordi, qualcosa "si dovrebbe pur fare". Vincenzo, alla fine dell'intervista, così si è espresso:

R Questa chiacchierata che ci siamo fatti stamattina per me è stata molto importante.

D. Perché?

R. E perché, un poco abbiamo rispolverato i vecchi ricordi, un poco nostalgico, anche un poco di commozione ci sta dentro...

D. Mi sembra giusto, è stata la tua vita, le tue battaglie... fai commuovere anche me.

R... Ricordi, cose che non possono venire più.

D. Secondo te non dovremmo raccontarli, dirlo ai giovani?

R. Sì, certo dovremmo dire ai giovani, come no, io dico di sì. Come esperienza sì, come esperienza storica sì. Se fai un periodo su questo...

D. Sì, certo che lo faccio, con le vostre parole, con i vostri racconti. Questo te lo prometto.

Ho avuto più volte la percezione di un senso diffuso di rifiuto di riparlare delle Manifatture, nei molti dinieghi che sia Roberto sia io abbiamo ricevuto, contattando gli ex-operai. Coloro che hanno accettato di parlare, invece, hanno percorso ricordi, come si è detto, per certi versi dolorosi. A fianco alla spoliazione di ruoli ed identità operaie, quelle stesse identità costruite nella filatura di Nocera a costo delle dure e malsane condizioni di lavoro, sembra si sia andata ad aggiungere anche una sorta di rimozione collettiva verso una vicenda che, a conti fatti, si configura come una grande sconfitta. Una sconfitta che ha vanificato, come un colpo di spugna, tutti gli sforzi e le forme di opposizione messe in atto dal sindacato e dai lavoratori, oltre che quasi due secoli di storia di una produzione e dei suoi lavoratori.

Nel quadro delle lotte, i lavoratori e le lavoratrici sono riusciti, come abbiamo visto, a costruire comunque una identità lavorativa e politica, che per alcuni ha significato continuare con l'impegno di rivendicazione e tutela dei diritti anche nei nuovi luoghi di lavoro, a seguito della dismissione, ed attualmente anche nel sindacato pensionati, come è il caso di Roberto e di alcuni suoi "compagni", come essi si

65 Coniati dal linguista Kennet Pike nel 1954, i termini di «emico» e di «etico», in analogia con fonemico e fonetico, indicando, in sintesi, due prospettive rivolte, rispettivamente, alle strutture oggettive del sociale nel loro funzionamento reale (etico), e all'inverso ai significati e agli scopi soggettivi degli attori (emico): M. HARRIS, *L'evoluzione del pensiero antropologico. Una storia della teoria della cultura*, Bologna, il Mulino, 1971 (ed. or. New York, T.Y. Crowell, 1968).

definivano all'epoca e come taluni si sono definiti anche nel corso delle interviste: simbolo preciso, questo modo di appellarsi, dell'identità di classe di cui qui si è discusso. Tuttavia oggi la memoria delle Manifatture Cotoniere Meridionali sembra essere, per certi versi, una memoria scomoda, pesante, la memoria di una dura sconfitta e di un profondo tradimento, dei lavoratori e del Mezzogiorno, da parte della politica, delle istituzioni e per alcuni anche dello stesso sindacato. L'esperienza della dismissione, come in parte abbiamo visto, ha sfumature variabili da soggetto a soggetto, a seconda del diverso impegno profuso nel lavoro e nelle lotte, a seconda delle opportunità alternative di cui ciascuno disponeva, a seconda della condizione economica complessiva di partenza. Tale stratificazione sociale, con corrispondenti accenti valoriali ed emotivi di fronte all'evento dismissione, non è nuova nella vicenda delle dismissioni, come ha ben illustrato lo studio antropologico condotto sul caso dello stabilimento FIAT di Termini Imerese e della sua dismissione⁶⁶, dove pure tutti i canali relazionali sono stati attivati, secondo le disponibilità di ciascuno, per superare la disoccupazione. Nel caso della Pirelli-Bicocca, studiato invece da Rimoldi, la categoria di generazione effimera, coniata dall'autore per gli ex-lavoratori, rende molto efficacemente il bilancio esistenziale e anche la condizione presente di chi ha attraversato la dismissione⁶⁷. Anche un recente studio sulla disoccupazione a Torino, città attraversata dall'inesorabile depotenziamento industriale della FIAT, condotto da Capello, rende conto ancora una volta di disposizioni differenti, ma anche di un sostanziale senso di spoliazione e di incapacità di reagire, a fronte di variazioni di portata globale entro cui i lavoratori sono di fatto privi di strumenti di reazione e di intervento⁶⁸.

Per gli ex-lavoratori di MCM, taluni chiari accenti li accomunano tristemente ai casi descritti, in quanto protagonisti di eventi di dismissione industriale, e tuttavia essi appaiono anche condannati all'oblio, alla scomparsa di qualunque visibilità sociale della loro esperienza lavorativa e dei suoi esiti. Più ancora, appare invisibile la loro stessa memoria che, a livello collettivo, si configura quasi come una memoria che non vale la pena ricordare, e questo sembra essere l'ulteriore dimensione che i lavoratori si trovano a fronteggiare, tanto per coloro che hanno accettato di ripescare e rievocare i ricordi, quanto per coloro che, altrettanto comprensibilmente, non hanno avuto alcuna voglia di farlo. Non è negli intenti di questo scritto ragionare sulle possibili forme di conservazione, riproposizione e finanche di collocazione pubblica, per così dire, dei frammenti di queste dolorose memorie di lavoro. Appare però doverosa l'intenzione di affrontare anche questo lato della questione. Abbiamo

66 T. INDIA, *Antropologia della deindustrializzazione. Il caso della FIAT di Termini Imerese*, Firenze, Editpress, 2017.

67 L. RIMOLDI, *Lavorare alla Pirelli-Bicocca. Antropologia delle memorie operaie*, Bologna, Archetipolibri, 2017.

68 C. CAPELLO, *Ai margini del lavoro. Un'Antropologia della disoccupazione a Torino*, Verona, Ombre corte, 2020.

sorriso tutti, Roberto, Orazio, sua moglie ed io, una mattina al Caffè Ideale, nella piazza di Nocera, mentre discutevamo dei ricordi di quegli anni, nel pensare a come avremmo potuto ritessere, al meglio degli intenti di ciascuno di noi, quei pesanti ricordi. Le metafore della filatura, tessitura, e persino della imbozzimatura⁶⁹ ci sono apparse, in quella circostanza, appropriate, per quanto scontate. Il posto che questa memoria può e forse deve meritare resta un quesito aperto, che i risultati contingenti e parziali di questa ricerca possono soltanto contribuire per una parte a sollevare. Il quesito deve poi interrogare nuovamente gli studiosi, ma più ancora gli amministratori, locali e nazionali, ciascuno per la parte che rispettivamente compete. Per quanto attiene ai lavoratori incontrati, che qui si è tentato di rappresentare, ormai pensionati e non più giovani, essi si sono dimostrati ancora una volta disponibili a fare la loro parte, ritessendo dolorosamente quei fili spezzati della memoria.

69 L'imbozzimatura è il processo con cui i fili venivano messi a bagno entro grandi vasche contenenti una miscela chimica di fecola di patate e amidi, poi riscaldata ad alta temperatura (120 gradi), con lo scopo di dare ai fili elasticità e al contempo resistenza. Solo dopo questo processo i fili venivano passati al telaio per dar vita alle stoffe, costituendo una tappa indispensabile perchè senza imbozzimatura i fili non avrebbero retto alla veloce meccanica dei telai e si sarebbero spezzati.

Cibo, pratiche alimentari e Dieta Mediterranea: prospettive antropologiche

Eugenio Zito

Introduzione

Gli studi antropologici hanno ampiamente riconosciuto nell'alimentazione umana un "fatto sociale totale"¹, andando così, nella sua analisi e interpretazione, ben oltre la naturalità di un processo fisiologico e nutrizionale connesso alla sopravvivenza della specie. Infatti, in quanto realtà antropo-poietiche², le pratiche alimentari costituiscono un ambito in cui la socialità è pienamente costitutiva e non solo accessoria³. Eppure, nel corso del Novecento, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, si sono avviati tutta una serie di complessi processi, tutt'ora in corso, che in modi diversi hanno depotenziato tale rilevante valenza sociale. Da un lato, l'ingente industrializzazione del comparto alimentare e le strategie produttive dell'agro-business connesse a un'economia consumistica hanno reso il cibo un dato di cui non si conoscono più chiaramente origini e storia⁴, generando e/o mantenendo, inoltre, non poche ingiustizie socio-ambientali. Dall'altro, la progressiva affermazione di un sapere scientifico-nutrizionale globale e l'ascesa della "salute" a significante egemonico dell'atto alimentare hanno reso questa pratica privata, individuale e distinta dal tessuto comunitario, sia in senso simbolico che materiale⁵. In particolare, proprio l'imporsi di un sapere biomedico *standard* e *global* sul cibo, che di fatto tende a "separarlo" dalle comunità e dai complessi significati simbolici, religiosi e sociali locali, e la sua prospettiva salutare scientifico-nutrizionale⁶, forti di un approccio *evidence-based*, hanno avuto un grosso impatto sulla vita quotidiana delle

1 M. MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi, 2002 (ed. or. 1923-1924).

2 F. REMOTTI, *Fare umanità. I drammi dell'antropo-poiesi*, Bari-Roma, Laterza, 2013.

3 Cfr. E. ANDERSON, *Everyone Eats. Understanding Food and Culture*, New York, New York University Press, 2005; M. MONTANARI, *Il cibo come cultura*, Bari-Roma, Laterza, 2004.

4 Cfr. D. SCHLOSBERG, *Theorising environmental justice: The expanding sphere of a discourse*, in «Environmental Politics», XXII (2013), n. 1, pp. 37-55.

5 Cfr. J. COVENEY, *Food, Morals and Meaning. The Pleasure and Anxiety of Eating*, London, Routledge, 2006.

6 Cfr. G. RANISIO, *Diete alimentari e stili di vita: saperi e pratiche culturali tra generi e generazioni*, in «Studi etno-antropologici e sociologici», XLIX (2021), pp. 98-108.

persone, entrando in alcuni casi e contesti in conflitto con rappresentazioni culturali e pratiche sociali di gestione alimentare prevalenti e di senso comune⁷.

Se alimentarsi non è dunque solo un bisogno istintuale legato alla sopravvivenza biologica, tale pratica, nella sua materialità, costituisce allora una necessità indispensabile per la costruzione dell'identità sociale e culturale delle comunità, rappresentando anche un possibile punto di partenza per comprendere queste ultime⁸. Raccolta, conservazione, coltivazione, preparazione e consumo del cibo sono infatti attività di base di tutte le società umane e l'atto di nutrirsi è sostanzialmente sempre carico di complessi significati culturali, sociali e simbolici su cui l'antropologia culturale ha focalizzato nel tempo il suo sguardo critico. Come più avanti si vedrà, il consumo del cibo è anche occasione per costruire e comunicare regole sociali, gerarchie e legami, oltre a connettersi strettamente, da un lato con dimensioni economiche e materiali, dall'altro con il territorio. Inoltre, ogni cultura regola l'alimentazione fissando una serie di norme più o meno esplicite e rigide in merito a cibi ammissibili o vietati, metodi di preparazione, contesti e persone con cui consumarli. Tra i fattori culturali che più influenzano il modo di alimentarsi c'è sicuramente quello riconducibile all'ambito della religione. Peraltro, si può più in generale affermare che «anche la storia è cibo»⁹, dato che l'evoluzione storica stessa è stata evoluzione alimentare. Infatti, gli esseri umani hanno modificato la selezione naturale «addomesticando» specie vegetali e animali, essendo passati dall'essere stati raccoglitori e cacciatori ad agricoltori e allevatori¹⁰. Infine l'organizzazione alimentare ha una precisa relazione con la dimensione del potere, tant'è che l'ordinamento di rango stabilisce le regole dell'accesso al cibo anche in molte altre specie animali¹¹.

A partire dalla riconosciuta importanza delle dimensioni sociali e culturali delle pratiche alimentari, in questo capitolo, dopo aver ricostruito alcune prospettive antropologiche sul cibo e aver discusso l'impatto che sulle pratiche alimentari stesse ha avuto lo sviluppo dell'industria in Occidente nella seconda metà del Novecento, con la progressiva conseguente nascita di nuovi modelli di consumo e con uno specifico riferimento allo stile alimentare nel mondo operaio, ci si focalizza sugli studi avviati da Ansel Keys e Margaret Haney in Campania negli anni Cinquanta del Novecento

7 Cfr. E. ZITO, «Une éducation thérapeutique très difficile». *Ammalarsi di diabete in Marocco, tra prescrizioni sanitarie, cibo e cultura*, in «DADA. Rivista di Antropologia post-globale», Speciale Antropologia del cibo, (2020), n. 1, pp. 281-311; ID., «C'est une maladie qui vient de Dieu»: *dā'al-sukarī. Pluralismo medico e credenze religiose in Marocco*, in «EtnoAntropologia», VIII (2020), n. 1, pp. 171-200; ID., *Ammalarsi di diabete in Marocco: credenze religiose, pluralismo medico e crisi pandemica*, in «AM-Antropologia Medica. Rivista della Società italiana di antropologia medica», LV (2023), pp. 63-91.

8 M. MONTANARI, *Il cibo ...*, cit.

9 A. GUIGONI, *Antropologia del mangiare e del bere*, Campospinoso (PV), Edizioni Altravista, 2009, p. 19.

10 A. SIGNORELLI, *Antropologia culturale*, 2ª ed., Milano, McGraw-Hill, 2011.

11 A. GUIGONI, *Antropologia del mangiare...* cit.

relativi alla “scoperta” della Dieta Mediterranea, poi dichiarata dall’UNESCO Patrimonio Culturale Immateriale dell’Umanità nel 2010¹².

Alimentazione: specchio della società e della cultura

Andando a ritroso nella letteratura antropologica Mauss¹³, oltre a fornirci l’interessante prospettiva sul “fatto sociale totale” pienamente applicabile al tema delle pratiche alimentari cui si è fatto cenno in apertura, ci offre un ulteriore utile contributo alla questione nel suo *Saggio sul dono* (1923-24). Qui parla dell’obbligo della reciprocità, la convenzione collettiva e sociale relativa alla formula del dare-ricevere-restituire, ribadendo quanto anche il cibo, essendo entità culturale, si presti a questo processo, divenendo un forte collante sociale sulla base di una molteplicità di rapporti incentrati sulla bilateralità. Secondo l’autore uno degli ambiti in cui l’assunto della reciprocità appare particolarmente evidente è proprio quello relativo all’ospitalità alimentare, quando si offre pasto e accoglienza all’interno di un circuito sociale sorretto appunto dalla formula del dare-ricevere-restituire.

Gli studi di Lévi Strauss¹⁴, secondo un approccio strutturalista, sono ancora più orientati alla ricerca di una specifica dimensione culturale del cibo, considerando la cucina un canale privilegiato per la comprensione delle culture. In particolare, per lo studioso, la cottura dei cibi grazie al fuoco è il vero atto di civiltà per cui gli esseri umani si distinguono dagli animali, segnando, questa pratica, simbolicamente, il passaggio tra natura e cultura/società¹⁵. In questo modo Lévi-Strauss pone l’accento su una serie di dicotomie che regolano la percezione del cibo quale elaborato culturale in tempi e luoghi diversi come crudo/cotto, buono/cattivo, salutare/tossico, bollito/affumicato e così via.

Proprio dalla capacità umana, e quindi culturale, di manipolazione della natura emergono interessanti ulteriori considerazioni sulla relazione uomo-cibo. In quest’ottica Goody¹⁶ rivolge l’attenzione alle cause per le quali i significati del cibo hanno assunto determinate forme nelle società moderne. Egli scopre, così, che una pluralità di fattori incidono sulle modalità espressive nel processo di alimentazione,

12 E. MORO, *La dieta mediterranea. Mito e storia di uno stile di vita*, Bologna, il Mulino, 2021; EAD., *Nascita di un nome. Esercizi di memoria sul patrimonio immateriale della dieta mediterranea*, in «Archivio antropologico mediterraneo», XXI, (2018), n. 20 (1), pp. 2-16.

13 M. MAUSS, *Saggio sul dono* ..., cit.

14 C. LÉVI-STRAUSS, *Le cru et le cuit*, Paris, Plon, 1964.

15 In particolare, questi delinea il famoso triangolo culinario in cui propone una rappresentazione grafica degli stati principali degli alimenti: al vertice è presente il crudo, ovvero l’alimento al suo stato naturale; c’è poi il cotto, determinato dall’intervento umano, quindi elaborato e prodotto mediante una manipolazione secondo precise indicazioni culturali; infine c’è il putrido, al quale il cibo perviene naturalmente (C. LÉVI-STRAUSS, *Anthropologie structurale*, Paris, Plon, 1958).

16 J. GOODY, *Cooking, Cuisine and Class: A Study in Comparative Sociology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.

riflettendo sui cambiamenti post rivoluzione industriale che hanno favorito processi di omogeneizzazione nella dieta alimentare a livello globale. L'antropologo britannico sviluppa un'interessante riflessione sulle ripercussioni che questa "modernità alimentare" ha prodotto sulle caratteristiche della "cucina domestica", spiegando come una società a tradizione orale resti indietro rispetto alla "cucina professionale" evidente in quelle realtà dove le ricette sono trasmesse con la scrittura e si utilizzano tecniche più sviluppate di raffinazione degli ingredienti. In questo modo la grande cucina diventa l'espressione delle élite urbane e il risultato della competitività sociale¹⁷.

Harris¹⁸, da un'altra prospettiva, tenta invece di dimostrare come alla base delle scelte alimentari della gente vi sarebbero, però, prevalentemente delle motivazioni di tipo pratico-utilitariste. Le ragioni economiche supererebbero così quelle culturali e simboliche, perché le scelte degli attori sociali, in termini di preferenze alimentari, terrebbero soprattutto conto sia dei benefici nutritivi che di quelli ambientali e soprattutto monetari.

A proposito di interpretazione dei fenomeni concernenti l'alimentazione nelle società contemporanee Poulain¹⁹ propone la strada della ri-localizzazione per contrastare gli effetti omogeneizzanti della globalizzazione. Anche per questo autore il processo di industrializzazione ha avuto una forte incidenza sull'organizzazione alimentare nella vita quotidiana, soprattutto per quanto riguarda forme e tempi del pasto e le trasformazioni del mondo contemporaneo hanno inciso significativamente sul modo di pensare le questioni alimentari nella direzione del legame tra cibo e salute. Poulain²⁰ chiarisce anche che, a seguito dell'erosione dei modelli normativi, il consumatore contemporaneo ha sempre più difficoltà ad assumere decisioni, dato che l'appropriazione di un modello alimentare non contribuisce più a definire il codice simbolico e rappresentativo di un sistema di valori. Anzi, quest'aspetto è sempre più intaccato dalla prospettiva nutrizionistica attuale, dove i regimi dimagranti sostengono estetica e salute, piuttosto che locali dimensioni identitarie e culturali dell'alimentazione.

L'atto del mangiare è investito, perciò, sempre più di significati che vanno oltre le mere questioni fisiologiche per legarsi a un discorso più ontologico che coinvolge la soggettività. Dal momento che assumere determinati alimenti significa anche farli diventare parte di se stessi, ove non si sa cosa si sta mangiando ad essere messa in dubbio è, prima che la salute, la soggettività e il posto che si occupa in un preciso sistema culturale e sociale. In merito a quest'ultimo Douglas sottolinea come per

¹⁷ *Ibidem*

¹⁸ M. HARRIS, *Buono da mangiare. Enigmi del gusto e consuetudini alimentari*, Torino, Einaudi, 2015 (ed. or. New York, Simon and Shuster, 1985).

¹⁹ J.-P. POULAIN, *Alimentazione, cultura e società*, Bologna, il Mulino, 2008.

²⁰ *Ibidem*.

l'uomo: «il corpo sociale determina il modo in cui viene percepito il corpo fisico. L'esperienza fisica del corpo, che è sempre condizionata dalle categorie sociali attraverso cui si realizza, sostiene una visione particolare della società: esiste un continuo scambio di significati fra i due tipi di esperienza corporale e ognuna rinforza le categorie dell'altra»²¹. Da questo punto di vista la distinzione tra quello che può essere mangiato e non è una modalità, presente in ogni cultura, attraverso cui si orienta una determinata percezione del corpo sociale e tale dinamica indirizza anche quella del corpo fisico in un'influenza reciproca²². Il processo alimentare è come un rito in cui è possibile individuare le categorie culturali di una società, dal momento che: «il menù giornaliero, che differenzia le categorie degli uomini in rapporto alla loro dieta, è la forma acquisita in superficie da teorie profonde sulla vita e la morte, la salute e la malattia»²³. In questo modo, per ogni cultura²⁴ e per ogni epoca, si osservano diversi tabù alimentari, alcuni dei quali connessi a specifiche influenze religiose che proibiscono il consumo di particolari alimenti in precisi momenti dell'anno, come per esempio la quaresima per i cattolici e il *ramadan* per i musulmani. Il cibo mostra così la sua natura di *medium*, perché rappresenta un codice comunicativo che trasmette informazioni su genere, età, status, appartenenze religiose, etniche e culturali: un mezzo di comunicazione con un importante ruolo sociale attraverso cui gli individui esprimono sé stessi differenziandosi da chi non ha le stesse abitudini alimentari²⁵.

In questa prospettiva, oltre alla portata culturale del cibo che si esprime attraverso le dimensioni di religiosità, convivialità e identità²⁶, è fondamentale poter riflettere anche su ansie e preoccupazioni che ruotano intorno al cibo nella società contemporanea. In proposito Pollan²⁷ ci ricorda che, rispetto a un'esigenza di innovazione e diversificazione delle proprie abitudini alimentari, gli esseri umani avvertono contemporaneamente anche il bisogno di procedere con cautela rispetto ai

21 M. DOUGLAS, *Questioni di gusto. Stili di pensiero tra volgarità e raffinatezza*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 91.

22 EAD., *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, il Mulino, 2014 (ed. or. London, Routledge and Kegan Paul, 1966).

23 EAD., *Questioni di gusto ...*, cit., p. 91.

24 Ogni cultura, attraverso regole più o meno esplicite e rigide, pone le basi per distinguere i cibi commestibili da quelli che non lo sono, stabilisce tecniche e tempi di preparazione, nonché luoghi, contesti e persone con cui il cibo può o deve essere consumato, favorendo una precisa articolazione degli alimenti raggruppati a seconda delle loro proprietà e caratteristiche, che possono addirittura diventare esplicitamente terapeutici entro prospettive di medicina tradizionale in taluni contesti.

25 M. DOUGLAS, *Food as a System of Communication*, in EAD., *In the Active Voice*, Boston, Routledge and Kegan Paul, 1982, pp. 82-124; EAD., *Food in the Social Order: Studies of Food and Festivities in Three American Communities*, New York, Russell Sage Foundation, 1984.

26 Cfr. M. MONTANARI, *Il cibo ...*, cit.

27 M. POLLAN, *Il dilemma dell'onnivoro*, tr. It. di L. Cavalleri, Milano, Adelphi, 2006.

cibi nuovi, ritenuti potenzialmente pericolosi perché sconosciuti. Il popolare *slogan* “diventiamo quel che mangiamo”, ispirato al pensiero del filosofo Ludwig Feuerbach, comunica la convinzione che la costruzione della persona passi anche attraverso il cibo che si consuma poiché “l'uomo è ciò che mangia”.

Interessante è poi la lettura offerta da Bourdieu²⁸ in merito al fatto che il cibo fornisce importanti indicazioni sull'evolversi delle disuguaglianze culturali e sull'affermarsi di differenti gusti alimentari e stili di consumo. In questo senso, poiché la storia personale e sociale di appartenenza sedimenta nel corpo grazie a processi di interiorizzazione/esteriorizzazione, così anche la categoria relativa al gusto dipende dalle disposizioni dell'*habitus* e dell'*ethos* che insieme formano l'*hexis*, una serie di attitudini profondamente interiorizzate e permanenti. In altre parole, il gusto discende dall'*habitus*, un modello culturale non-cosciente che conferisce struttura all'insieme delle scelte effettuate dal soggetto, appreso per inculturazione, per mezzo del quale ogni gruppo sociale si distingue negli stili di vita, in considerazione dell'idea che si ha del corpo e degli effetti su salute e bellezza²⁹.

Anche Seppilli³⁰ sottolinea come, all'interno di ogni società e in relazione a ogni epoca storica, il cibo venga investito di valori e significati extra-nutrizionali alle cui basi agiscono complessi e contraddittori processi sociali, culturali ed economici. Tali processi fanno sì che spesso gli alimenti, in base ad alcune loro caratteristiche come sapore, odore, costo, provenienza e disponibilità sul mercato, assumano significati «che si proiettano sulle persone o sui gruppi sociali che ne fanno uso, denotando raffinatezza o volgarità, scarsa vitalità o esuberanza, anti-conformismo, ricchezza, esotismo, creatività o piatta ripetitività»³¹.

In questo modo, cruciale diventa poi la questione della condivisione del cibo nella misura in cui, a questo gesto, è riconosciuta universalmente la capacità di consolidare legami e rapporti interpersonali, veicolando amicizie e affetti, o, al contrario, quando non consentiti, produrre distacco sociale. Ancora, diventa oggetto di studio il tempo sociale che riguarda tanto la durata del pasto, quanto la circostanza in cui viene consumato, come ad esempio un preciso giorno festivo o un momento solenne della vita sociale. Non meno importanti sono anche i contesti sociali e i luoghi in cui la pietanza viene preparata e fruita, dato che attraverso i cibi si esprime la connessione profonda che si ha con la propria città e il territorio. Questo aspetto è ben spiegato da Teti per il quale: «Il cibo evoca, e in qualche modo presentifica un luogo antropologico, fatto di parole, memorie, ricordi, storie, persone, relazioni. Attraver-

28 P. BOURDIEU, *La distinzione: critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino, 2001 (ed. or. Paris, Les Éditions de Minuit, 1979).

29 *Ibidem*.

30 T. SEPPILLI, *Per un'antropologia dell'alimentazione. Determinazioni, funzioni e significati psico-culturali della risposta sociale a un bisogno biologico*, in *Antropologia dell'alimentazione*, a cura di M. TURCI, in «La ricerca folklorica», XXX (1991), pp. 7-14.

31 Ivi, p.11.

so il mangiare si snoda, si consuma, si risolve, talvolta si rafforza, la nostalgia del luogo di provenienza. Si misura il tipo di legame che con esso si continua ad avere»³². La connessione cibo-territorio spiega, inoltre, il bisogno culturale che l'uomo ha del cibo, esigenza evidente laddove è forte il richiamo alla memoria, alla tradizione e/o a una identità culturale recisa, come può capitare in un'esperienza di migrazione. Tale correlazione simbolica può essere tanto forte da arrivare a compenetrarsi con la sfera delle appartenenze etniche. Il risultato è quello che egli stesso chiama "gastrocentrismi"³³, per indicare la modalità mediante cui ogni cultura celebra la propria unicità ponendo le basi per un profondo processo di differenziazione sociale.

Diventa infine utile riflettere su quanto nella contemporaneità il cibo sia diventato sempre più un surrogato di interessi commerciali, dove, paradossalmente, ad essere soddisfatta è la logica dell'abbondanza e dei costi più bassi, con il risultato di peggiorare non solo la salute degli esseri umani, ma anche quella degli animali, oltre che aumentare il tasso d'inquinamento ambientale. Fondamentale appare quindi la possibilità di riconquistare il valore sociale del pasto, capire la provenienza e le modalità di preparazione degli alimenti, per rilevare la qualità degli ingredienti e riscoprirne il senso del gusto. In quest'ottica ancora attuali sono gli studi avviati dai Keys a Napoli negli anni Cinquanta del Novecento su quella che è stata poi definita Dieta Mediterranea³⁴, attraverso cui viene rivalutato il mito del benessere alimentare entro tale pratica sociale, promuovendo i concetti di abbondanza frugale e di alimentazione a basso contenuto di colesterolo tipici delle popolazioni mediterranee. Di tali temi si discuterà in modo più approfondito nei successivi paragrafi, dopo alcune ulteriori riflessioni sul rapporto tra cibo, sviluppo industriale e nuovi modelli di consumo nel secondo dopoguerra, anche con riferimento al mondo operaio in Italia.

L'industria alimentare moderna e la nascita di modelli di consumo e stili di vita nuovi

Ritornando a una dimensione diacronica, un dato storico certamente importante da considerare per riflettere sul tema delle profonde trasformazioni delle pratiche alimentari è il *boom* economico che ha determinato, dopo la Seconda Guerra Mondiale, in Italia e in quasi tutto l'Occidente, la fine della precarietà alimentare. Infatti, proprio in questo periodo nasce l'industria alimentare moderna e, grazie a uno straordinario sviluppo della tecnologia in generale, si registra un importante progresso sia economico che sociale, con un significativo miglioramento di infra-

32 V. TETI, *Il colore del cibo: geografia, mito e realtà dell'alimentazione mediterranea*, Roma, Meltemi, 1999, p. 83.

33 *Ibidem*.

34 E. MORO, *La dieta mediterranea ...*, cit.; EAD., *Nascita di un nome ...*, cit.

strutture, trasporti urbani ed extra urbani e più in generale della logistica³⁵. Sul piano dell'industria alimentare migliorano le conoscenze relative alla gestione degli allevamenti animali e le tecniche di preparazione e conservazione degli alimenti. Più in generale, dopo le ristrettezze della guerra, nel mondo occidentale si assiste a una serie di fenomeni che fondano la moderna società dei consumi quali l'aumentata mobilità territoriale e l'intensa urbanizzazione, l'accresciuta mobilità sociale con la nascita della classe media, la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa. Con l'avvento della televisione, in particolare, intere fasce della popolazione possono accedere a nuovi modelli di consumo proposti dalla moderna industria pubblicitaria rispetto al *business* alimentare, con relative dinamiche di consenso ed omogeneizzazione culturale. In questo modo, importanza del *packaging*, adeguato rapporto qualità/prezzo, capacità di cogliere stili di vita e modalità di consumo mediamente diffusi, proiettano il cibo nella nuova dimensione della velocità. Sicuramente, a partire dalla seconda metà del Novecento, e poi sempre più negli ultimi anni anche con la diffusione del digitale attraverso *internet* e i *social media*, questa dimensione ha condizionato in modo rilevante la vita sociale delle persone, incidendo su modalità e tempi di consumo del cibo. Questa velocizzazione, inoltre, inizialmente ha risposto perfettamente alle richieste di un consumatore condizionato dalle prospettive di sviluppo economico e tecnologico, ma poco attento ai risvolti dell'alimentazione sulla salute. È di quest'epoca, gli anni Cinquanta del Novecento, la nascita dei popolari *fast-food* negli Stati Uniti. Infatti, seppure in forma pionieristica, nel 1955 Ray Kroc fonda il famosissimo *Mc Donald's*, simbolo per eccellenza di velocità e flessibilità nella globalizzazione dei costumi alimentari, ma anche bersaglio di molte critiche. Il cibo offerto dai *fast-food* ha rappresentato nel tempo un serio problema per la tradizione delle culture culinarie popolari, perché il suo *target* di riferimento, dati i prezzi molto contenuti, è stato proprio quello di persone depositarie delle ricette tipiche che si sarebbero così perse³⁶. Sotto queste spinte si struttura sempre più un modo di vivere la relazione con il cibo, regolata da precisi fattori quali industrializzazione, sviluppo crescente della grande distribuzione, notevole massificazione, preferenza per i prodotti surgelati e per un cibo sempre meno concepito come momento di convivialità, ma in linea con le nuove esigenze di vita e lavoro più individualistiche. Le abitudini alimentari diventano meccaniche risposte agli stimoli pubblicitari, riflesso di uno stile di vita sempre più frenetico che struttura il contesto sociale. Qualcosa inizia a cambiare però nella seconda metà degli anni Ottanta, un decennio di benessere, grazie all'ascesa del neo-liberismo e alla progressiva distensione tra

35 Lo sviluppo industriale e la nascita di tecnologie sempre più innovative permettono, tra l'altro, anche la diffusione massiccia dell'automobile che modifica in modo rilevante lo stile di vita medio complessivo delle persone.

36 Cfr. A. GUIGONI, *Il messaggio è nel piatto: antropologia dell'alimentazione*, in *Nello stato delle cose. La luce era buona. Antropologie*, a cura di C. AVITABILE-C. BAGAGLIA-S. DE BENEDITTIS, Perugia, Gramma, 2003, pp. 12-16.

Stati Uniti e Unione Sovietica che culmina con la caduta del muro di Berlino e dei regimi comunisti. Comincia così gradualmente ad emergere, in controtendenza, a partire proprio dalla seconda metà degli anni Ottanta, anche uno stile di vita fondato sullo *slow-food* che segna, in qualche modo, un ritorno alla tradizione³⁷. Questo movimento, in netto contrasto con quello del *fast-food*, rivaluta infatti l'importanza delle tradizioni agricole ed enogastronomiche, della dimensione del piacere nel consumo e nella condivisione del pasto, garantita soprattutto da un ritmo più lento. Tale movimento si accompagna, negli anni Novanta, a una crescente curiosità per le abitudini e gli stili alimentari delle altre popolazioni nel mondo, grazie ai fenomeni della globalizzazione e del turismo di massa che incentivano i processi migratori e l'esperienza di scoperta dell'alterità attraverso la diffusione dei viaggi. Il discorso sul cibo e sulla sua qualità inizia a interessare sempre di più e i Paesi dell'Europa mediterranea, in particolare, incominciano ad avvertire l'esigenza di recuperare la propria peculiare tradizione alimentare, culturale e sociale. La quantità consumata inizia a prevalere meno rispetto alla ricerca di una maggiore qualità e varietà nelle scelte alimentari, soprattutto per contrastare il consumo massiccio di un unico alimento prevalentemente a base di carne. Questo modello risponde, d'altra parte, alla necessità di far fronte a un aumento dell'assunzione di cibo-spazzatura come massima espressione dell'omologazione prodotta dalla globalizzazione. Il *junk-food* e molti dei prodotti offerti dai *fast-food* diventano causa del propagarsi di malattie legate a disturbi alimentari e della stessa tendenza della popolazione mondiale all'obesità³⁸ e al diabete³⁹, generando per contrasto, lì dove possibile per ragioni culturali, materiali ed economiche, l'opportunità di ripensare il discorso sull'alimentazione e sulla sua tradizione.

Pratiche alimentari nel mondo operaio dell'Italia della seconda metà del Novecento

Volendo ritornare, rispetto a questo ampio e veloce excursus, alla seconda metà del Novecento, è utile ribadire che, a partire da quell'epoca, l'Italia ha in particolare vissuto un radicale cambiamento economico, sociale e culturale che, come prima si diceva, ha di fatto depotenziato in modo significativo la valenza sociale del cibo in vario modo. Così, saperi orali e gestuali da un lato e tecniche produttive tradizionali dall'altro hanno dato luogo a nuove forme di umanità, strettamente connesse ai ritmi dell'industria di stampo fordista⁴⁰. Le grandi fabbriche, certamente prevalenti

37 C. PEANO-F. SOTTILE, *Agricoltura slow*, Bra, Slow Food, 2017.

38 Cfr. G. VIGARELLO, *Les métamorphoses du gras. Histoire de l'obésité*, Paris, Seuil, 2010.

39 Cfr. E. ZITO, *Vivere (con) il diabete. Uno sguardo antropologico su corpo, malattia e processi di cura*, Milano, Ledizioni, 2016.

40 P. GRIMALDI, *Cibo e rito. Il gesto e la parola nell'alimentazione tradizionale*, Nota di C. Petrini, Prefazione di A. BUTTITA, Palermo, Sellerio, 2012.

nel Nord Italia, ma non esclusivamente, come nel caso di Manifatture Cotoniere Meridionali in Campania (MCM) operative già nell'Ottocento⁴¹, hanno richiesto, al fine di garantire i sempre più crescenti ritmi della produzione industriale, braccia contadine, il che ha poi giustificato una significativa emigrazione dai territori rurali del Paese verso quelli urbani, con un ingente flusso dal Mezzogiorno verso le grandi città del Settentrione, e non solo. In questo modo le campagne si sono svuotate con una veloce trasformazione del mondo contadino che, a seguito di tali movimenti, di fatto si è urbanizzato facendosi operaio⁴². Questo processo di cambiamento sociale così rapido e profondo ha comportato trasformazioni radicali riguardanti, tra l'alto, in connessione con il mutamento sostanziale dello stile di vita, le pratiche gastronomiche specifiche della cucina popolare. I "nuovi" operai, non soltanto uomini ma anche donne⁴³, non hanno più potuto fare affidamento su un'economia di sussistenza quale era quella che aveva caratterizzato la loro vita nelle campagne con i suoi tempi certamente più dilatati e strettamente connessi alla dimensione della stagionalità. Porporato e Fassino⁴⁴, attraverso una serie di interviste condotte con il metodo dell'etnografia focalizzata, hanno, per esempio, messo in evidenza modalità e strategie di sussistenza con cui intere generazioni di operai al Settentrione si sono nutrite, a testimonianza di tale profondo mutamento culturale e antropologico che l'Italia ha vissuto nella seconda metà del Novecento, certamente non solo al Nord. In questa prospettiva di profonda trasformazione sociale e culturale, come sostiene Grimaldi «i tempi e gli spazi che definivano il mangiare quotidiano, costitutivi di riproduttivi ritmi di vita lenti e affettivi, condivisi nell'ambito della famiglia estesa, vengono drasticamente abbandonati per un ossimorico, solitario pasto collettivo,

41 Cfr. S. DE MAJO, *L'industria tessile dalla venuta degli Svizzeri alla nascita delle MCM (1824-1919)*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. LEONE-G. VITOLO, Salerno, Pietro Laveglia Editore, 1982, pp. 633-662; R. DENTONI LITTA, *Le Manifatture Cotoniere Meridionali. Le fonti documentarie nell'Archivio di Stato di Salerno*, in *L'Italia a cento anni dalla Grande Guerra. Miti, interpretazioni, politiche industriali*, a cura di G. CIRILLO, Roma, MIBACT- Direzione Generale per gli Archivi, 2017, pp. 333-350; A. DI FALCO, *Alle origini delle Manifatture Cotoniere Meridionali: gli anni della fondazione*, in *L'Italia a cento anni dalla Grande Guerra. Miti, interpretazioni, politiche industriali*, a cura di G. CIRILLO, Roma, MIBACT-Direzione Generale per gli Archivi, 2017, pp. 233-260; A. VERRILLO-G. DI MAURO, *La tela degli Svizzeri. I Wenner e l'avventura del tessile a Nocera. Ascesa e declino di un distretto industriale*, Sarno, Edizioni dell'Ippogrifo, 2018.

42 Cfr. *Tra fabbrica e società: mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di S. MUSSO, Milano, Feltrinelli, 1997; V. TETI, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Presentazione di P. MATVEJEVIC, Roma, Donzelli, 2004; G.L. BRAVO, *Italiani all'alba del nuovo millennio*, Milano, FrancoAngeli, 2013; T. INDIA, *Il cibo della contestazione. Il caso della Fiat di Termini-Imerese*, in «La ricerca folklorica», LXVII/LXVIII (2013), pp. 245-257; F. D'ALOISIO, *infra*.

43 Cfr. F. D'ALOISIO, *Donne in tuta amaranto. Trasformazioni del lavoro e mutamento culturale alla FIAT-SATA di Melfi*, Milano, Guerini, 2003; Ead., *infra*.

44 D. PORPORATO-G. FASSINO, *Operai, fabbriche e cibo. Storie di gastronomie precarie*, in «Comparative Studies in Modernism», X (Spring 2017), pp. 51-67.

consumato sul posto di lavoro, in un non interrotto dialogo con la macchina»⁴⁵. I ritmi della vita in fabbrica comportano, dunque, l'adozione di nuovi modelli alimentari come quelli connessi, per esempio, alla pratica del cibo portato da casa utilizzando appositi contenitori metallici e poi riscaldato sfruttando la stessa energia delle macchine, per arrivare infine, solo nei primi anni Settanta, al progressivamente sempre più diffuso concetto di mensa aziendale. I contadini e le contadine divenuti operai hanno vissuto sulla propria pelle, nella seconda metà del Novecento, un cambiamento epocale che, tra l'altro, ha inciso profondamente su abitudini e pratiche alimentari dell'intero nucleo familiare di appartenenza. Infatti, nelle fabbriche, fino alla creazione delle prime mense aziendali, gli operai, per soddisfare le proprie esigenze alimentari quotidiane durante la giornata lavorativa, portavano da casa recipienti che nel tempo sono diventati tutt'uno con l'immagine e la condizione operaia stessa, come per esempio il *barachin*⁴⁶ del contesto piemontese, contenitore portavivande pratico e resistente, prima in alluminio, poi dagli anni Cinquanta in acciaio inossidabile per reggere di più all'usura, trasportato sul posto di lavoro in una borsa insieme con un pezzo di pane, talvolta un frutto e un fiaschetto di vino, oltre alle posate avvolte in un tovagliolo. Al momento della pausa annunciata da una campanella gli operai più fortunati, e questo dipendeva dai contesti di lavoro, dopo essersi lavati le mani, consumavano il cibo appena riscaldato, contenuto in tali contenitori, poggiati su tavoli in appositi locali, altri invece lo facevano in mezzo alle macchine⁴⁷. Inoltre, lo scarso tempo della pausa, che di norma non superava i trenta minuti, obbligava alla velocità e produceva un mancato piacere di gustare il cibo, non potendo gli operai, spesso, nemmeno stare a tavola. Il contenuto del portavivande era ovviamente un chiaro indicatore del livello economico dell'operaio, tant'è che alcuni si nutrivano con pietanze estremamente semplici e povere come pane e pomodori, mentre altri avevano a disposizione primi piatti meglio conditi, in alcuni casi con l'aggiunta di carne e verdure⁴⁸. Più in generale il cibo presente nel contenitore portato a lavoro era quello della famiglia, preparato da madri e mogli, nel caso di operai uomini, con ciò che avanzava dal pranzo o dalla cena. D'Aloisio⁴⁹, lavorando in prospettiva antropologica sulle memorie, riporta addirittura l'interes-

45 P. GRIMALDI, *Il cibo operaio: un progetto gastronomico*, in *Fame di lavoro. Storie di gastronomia operaia* (catalogo della mostra, Torino, Palazzo Lascaris, 26 maggio-22 luglio 2016), a cura di G. FASSINO-D. PORPORATO, Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 2016, pp.7-8.

46 D. PORPORATO-G. FASSINO, *Operai, fabbriche e cibo...*cit., p. 53.

47 G. BIGATTI-S. ZANISI (a cura di), *Pausa pranzo. Cibo e lavoro nell'Italia delle fabbriche*, Sesto San Giovanni, Fondazione Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea, 2015.

48 *Fame di lavoro. Storie di gastronomia operaia*, a cura di G. FASSINO-D. PORPORATO, (catalogo della mostra, Torino, Palazzo Lascaris, 26 maggio-22 luglio 2016), Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 2016; D. PORPORATO-G. FASSINO, *Operai, fabbriche e cibo...*, cit.

49 F. D'ALOISIO, *infra*.

sante caso di operaie dello stabilimento di MCM di Nocera Inferiore nella provincia di Salerno, le quali, durante uno sciopero nel 1955, continuarono ad allattare i propri bambini, che dai familiari venivano quotidianamente passati loro sopra i cancelli della fabbrica, essendo le stesse impossibilitate a tornare a casa per l'occupazione in atto durante la protesta. Ad essere passati sui cancelli erano, dunque, non solamente cibo e bevande necessari al sostentamento di tutte le operaie e gli operai asserragliati in fabbrica, ma anche i bambini piccoli, così da consentire alle madri di assolvere a un'importante pratica di cura per la sopravvivenza della loro prole, senza per questo rinunciare alla scelta di scioperare occupando la fabbrica stessa.

A proposito ancora di proteste e cibo, sempre con riferimento a un contesto operaio nel Mezzogiorno d'Italia, India⁵⁰, poi, riporta l'interessante caso dello stabilimento Fiat di Termini Imerese in provincia di Palermo, dove il cibo stesso diventa mezzo di contestazione dei tempi e dei ritmi della produzione, al punto che per gli operai siciliani la cucina "illegale" di piatti della tradizione culinaria locale a lavoro costituisce, per più generazioni a partire dal 1970, un modo per negoziare e frenare il potere della fabbrica e al contempo affermare la propria identità individuale e collettiva, dando voce al bisogno profondo di stare al mondo oltre l'ambito lavorativo.

Infine anche il vino nel mondo operaio era parte integrante e insostituibile del regime alimentare quotidiano a lavoro⁵¹. Così come nel mondo contadino, da cui poi molti operai stessi provenivano, in fabbrica era diffusa la pratica di accompagnare il pasto con il vino che non aveva solo una funzione meramente dissetante, ma soprattutto nutritiva. Sorcinelli⁵² spiega che nella società italiana di Ottocento e Novecento il vino veniva considerato un ottimo rimedio per alcune malattie, un'utile bevanda nella convalescenza e inoltre consentiva di mangiare di meno e lavorare di più, costituendo anche una preziosa fonte energetica, oltre al fatto che, a differenza del pasto monoporzione che si portava al lavoro, il vino poteva facilmente essere condiviso con gli altri operai rinforzando così i rapporti di colleganza. Ovviamente il consumo del vino nelle fabbriche a partire dalla seconda metà del Novecento ha subito una graduale decrescita in concomitanza con il variare dei gusti e degli stili alimentari che caratterizzarono via via la società italiana e che portarono sempre più a una sua sostituzione con acqua e bevande analcoliche, anche poi in connessione con lo sviluppo delle mense aziendali.

È inoltre utile sottolineare, come fanno notare Porporato e Fassino⁵³, che la pratica di portare al lavoro il proprio pasto preparato a casa e collocato in un apposito

50 T. INDIA, *Il cibo della contestazione...*, cit.

51 D. PORPORATO-G. FASSINO, *Operai, fabbriche e cibo...*, cit.

52 P. SORCINELLI, *Per una storia sociale dell'alimentazione. Dalla polenta ai crackers*, in *Storia d'Italia. Annali 13. L'Alimentazione*, a cura di A. CAPATTI-A. DE BERNARDI-A. VARNI, Torino, Einaudi, 1998, pp. 451-493; Id., *Gli italiani e il cibo. Dalla polenta ai crackers*, Milano, Mondadori, 1999.

53 D. PORPORATO-G. FASSINO, *Operai, fabbriche e cibo...*, cit.

contenitore, tipica dell'epoca che ha preceduto le mense aziendali, si è in qualche misura riproposta negli ultimi anni in vari contesti, pur attraverso una serie di importanti trasformazioni, in parte per la necessità di contenere in tempi di crisi i costi del cibo fuori casa, ma anche per un'esigenza di sicurezza rispetto alla scelta/volontà di mangiare in un certo modo. «La necessità spasmodica di controllare la qualità di cosa si mangia favorisce oggi il consumo di pasti cucinati in proprio tra le mura domestiche, di cui il consumatore stesso è garante del contenuto»⁵⁴. L'uomo post-moderno, *homo dieteticus*⁵⁵, infatti, tende a ricercare cibi privi di grassi, zuccheri, calorie, uova, glutine, olio di palma e così via, espressione di un'alimentazione sì più rassicurante, ma al contempo privativa, in funzione del valore globale del benessere fisico e della salute.

In conclusione è interessante notare che mentre nella seconda metà del Novecento si osservano i profondi cambiamenti alimentari e nello stile di vita prima descritti con riferimento alle trasformazioni del mondo contadino che diventa in parte operaio, dall'altro lato in Campania si assiste alla “scoperta/invenzione” (e celebrazione) della Dieta Mediterranea⁵⁶, che pure ancora caratterizzava una certa abbondante frugalità del pasto operaio, come evidenziato in quegli stessi anni dalle ricerche nutrizionali dei Keys svolte in Campania, ma non solo, per altro anche proprio su campioni di operai⁵⁷.

La “scoperta” della Dieta Mediterranea in Campania

Ansel Keys (1904-2004), medico fisiologo tra i più importanti del Novecento, professore di igiene fisiologica e salute pubblica all'Università del Minnesota, ideatore della “razione k”, kit di sopravvivenza giornaliera per l'esercito americano, è colui che ha coniato, con la moglie Margaret, l'espressione Dieta Mediterranea⁵⁸. Non si tratta in realtà di un'“invenzione” vera e propria, perché tale espressione rimanda a quello stile di vita molto stratificato, complesso e centrato sulla socialità, che nel Mediterraneo si è sviluppato nei millenni e di cui vi sono tracce nell'Antica Grecia

54 Ivi, p. 62.

55 M. NIOLA, *Homo dieteticus. Viaggio nelle tribù alimentari*, Bologna, il Mulino, 2015.

56 A. KEYS-M. KEYS, *Eat Well and Stay Well*, Garden City, N.Y., Doubleday, 1959; ID., *The benevolent bean*, Garden City, N.Y., Doubleday, 1967; ID., *How to Eat Well and Stay Well. The Mediterranean Way*, Garden City, N.Y., Doubleday, 1975; A. KEYS, *Adventures of a Medical Scientist: Sixty Years of Research in Thirteen Countries*, Memphis, Crown, 1999.

57 E. MORO, *La dieta mediterranea...*, cit.

58 Per approfondimenti ulteriori in merito alla storia e all'attualità della Dieta Mediterranea si rimanda più in generale ai già citati lavori di Elisabetta Moro e al *MedEatResearch*, Centro di Ricerche Sociali sulla Dieta Mediterranea dell'Università degli Studi di Napoli Suor Orsola Benincasa, diretto da quest'ultima insieme con Marino Niola e fondato nel 2012 con l'obiettivo di valorizzare e promuovere il patrimonio alimentare del Mezzogiorno d'Italia.

e in Magna Grecia, basato fondamentalmente su un regime alimentare povero di grassi animali e riconducibile alla triade mediterranea di grano, olio e vino⁵⁹. Questa dieta però, non si limita a tale regime alimentare, ma rimanda più complessivamente a una modalità specifica di vivere la vita quotidiana e sociale, ricco sedimento di usanze e dimensioni del territorio, di divieti religiosi ed etici, trovando in essa espressione antiche tradizioni culturali e una lunga storia di convivialità che la rendono importante espressione di cultura, poi dichiarata dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità. Infatti, quello della Dieta Mediterranea non è solo un modello fatto di stagionalità, tipicità e biodiversità, ma un vero e proprio stile di vita che assicura benessere e aumenta il tasso di felicità⁶⁰. Verdura, olio extravergine d'oliva, frutta, legumi, pasta e pane, insieme a molto movimento e aria pulita, costituiscono la formula eco-alimentare che ha trasformato alcuni paesi costieri della provincia di Salerno, quali Pioppi, Acciaroli, San Mauro, Castellabate, Agnone, Velia, in un *case study* internazionale nella seconda metà del Novecento⁶¹.

La storia di questa “scoperta” comincia a Napoli con Ancel Keys che, arrivato qui con la moglie Margaret negli anni del secondo dopoguerra in un contesto generale di severe difficoltà economiche e di limitazioni delle risorse a causa delle conseguenze del conflitto da poco chiuso, si accorse paradossalmente che la durata media della vita in Campania superava del 15% quella statunitense e le morti per infarto erano rarissime. La sorpresa aumentò quando successivamente si spinse verso la costa cilentana “dove il tempo sembrava essersi fermato” e dove si convinse che il modo di vivere e mangiare di quel popolo di contadini e pescatori fosse speciale⁶². Così negli anni, a partire dalle numerose ricerche svolte, oltre una serie rilevante di contributi scientifici in senso stretto, i Keys pubblicarono, in particolare tra il 1959 e il 1975, tre libri divulgativi che hanno avuto un grande successo⁶³.

Entrando più nel dettaglio della storia, la genesi della “scoperta” della Dieta Mediterranea risale precisamente a quando Keys⁶⁴, che già da un po' stava riflettendo sul binomio⁶⁵ malattie coronariche e regimi alimentari, durante il suo primo viaggio

59 E. ASCIONE-E. BERNARDI-S. CHIESA-G. PULINA, *Il Mediterraneo, tempio della dieta. Storia, tradizione, e aspetti nutrizionali della Dieta Mediterranea*, Milano, FrancoAngeli, 2020.

60 E. MORO-M. NIOLA, *Andare per i luoghi della dieta mediterranea*, Bologna, il Mulino, 2017.

61 M. NIOLA, *Prefazione*, in E. MORO, *La dieta mediterranea. Mito e storia di uno stile di vita*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 7-11.

62 E. MORO, *La dieta mediterranea...*, cit.

63 A. KEYS-M. KEYS, *Eat Well...*, cit.; ID., *The benevolent...*, cit.; ID., *How to Eat Well...*, cit.

64 A. KEYS, *The cholesterol problem*, in «Voeding», 13 (1952), pp. 539-555.

65 L'intuizione relativa all'associazione tra coronopatie e livelli di colesterolo nel sangue era stata già formulata da alcuni pionieri quali Cornelis De Langen (1887-1967), medico olandese che nell'Indonesia degli anni Venti-Trenta riscontrò nella popolazione locale dedita a una dieta in prevalenza vegetariana una colesterolemia molto più bassa dei connazionali,

in Italia nel 1951 incontrò con la moglie a Roma, al primo congresso sulla nutrizione umana organizzato dalla *Food and agriculture organization* delle Nazioni Unite, Gino Bergami, professore di fisiologia dell'Istituto di medicina dell'Università di Napoli. In tale occasione questi gli disse che le malattie cardiache, principale causa della morte dei maschi americani, non erano invece un grande problema a Napoli, invitandolo successivamente a venire in città per verificarlo egli stesso. Come sottolinea Moro, questo episodio raccontato dallo stesso scienziato americano costituisce «la traccia primaria di un'eziologia della Dieta Mediterranea che è al tempo stesso scientifica e mitologica [...] momento originario di una riflessione sperimentale sulla salute e sulla sicurezza alimentari nel Meridione d'Italia. Lo *start-up* di un lungo processo storico-scientifico e medico-culturale che ha condotto alla genesi e allo sviluppo della categoria di "dieta mediterranea"»⁶⁶. Sempre Moro, citando l'autobiografia di Keys⁶⁷, sottolinea acutamente come sia stato lo scienziato stesso, tra l'altro, a dare al suo lavoro un senso medico-antropologico «sostenendo che l'oggetto del suo racconto consiste nel rapporto tra salute e malattia in diverse popolazioni e culture»⁶⁸.

Ritornando alla conversazione avuta a Roma con Bergami nel 1951 e al suo successivo invito ai Keys a venire a Napoli, questi lo colsero con immediato entusiasmo e soggiornarono in città un mese circa, nel 1952, con l'obiettivo, attraverso la collaborazione con Bergami stesso, di analizzare campioni di sangue di maschi adulti sia di ceto operaio sia della classe media, per capire meglio la questione dei livelli di colesterolo e dei fattori che li determinavano in quel contesto. Intanto, durante la permanenza, attraverso un'ispezione nei reparti del Policlinico partenopeo, si resero subito conto che i pazienti ricoverati con patologie cardiovascolari erano effettivamente molto pochi. Tale tipologia di pazienti era invece più presente nelle cliniche private della città, dove si facevano curare le persone appartenenti ai ceti più elevati. I primi volontari esaminati furono dipendenti del comune, pompieri e vigili, dalle cui analisi ematiche emersero livelli di colesterolo assolutamente ridotti rispetto ai coetanei americani, dato che orientò sempre più i Keys ad indagare il colesterolo quale principale fattore causale di patologie cardiovascolari, per focalizzare di conseguenza la propria attenzione sui regimi alimentari come terapia mirata alla

ma anche il suo allievo Isidore Snapper (1889-1973), il quale notò nella popolazione cinese degli anni Trenta la rarità dell'infarto al miocardio rispetto agli europei che al tempo vivevano in Cina, collegandola anche in questo caso a una prevalenza del regime alimentare vegetariano nei nativi. Infine, con riferimento al contesto europeo, lo svedese Haqvin Malmros (1895-1995) mise in relazione la bassa mortalità per infarto in Svezia nel periodo della Seconda Guerra Mondiale con le ristrettezze economiche e alimentari del momento.

66 E. MORO, *La dieta mediterranea...*, cit., p. 20.

67 A. KEYS, *Adventures of a medical scientist...*, cit.

68 E. MORO, *La dieta mediterranea...*, cit., p. 21.

prevenzione di tali disturbi⁶⁹. I Keys, durante tale primo soggiorno a Napoli, non effettuano una vera e propria ricerca sulle abitudini alimentari del loro campione, scoprendo tuttavia, più in generale, che gli operai mangiavano pochissima carne (di solito una piccola porzione solo la domenica) e pochi latticini (prodotti al tempo scarsamente disponibili in certi ceti sociali), avendo invece un'abitudine alimentare quotidiana basata prevalentemente sul consumo di pasta, legumi, verdura e spesso un frutto di stagione. Questi dati, anche se non sistematici, li indussero a ritenere che la gente comune mangiasse carne solo in modo saltuario, per evidenti ragioni oltre che culturali anche economiche, legate agli elevati costi e alla relativa scarsa disponibilità di quest'ultima negli anni del secondo dopoguerra, e quasi mai consumasse burro e latte, suggerendo così l'idea, poi confermata, di una stretta relazione tra malattie cardiovascolari, dieta e colesterolo, individuando nella carne e nei derivati del latte una fonte significativa di colesterolo, causa principale del danneggiamento, per ostruzione, dei vasi sanguigni. A seguito delle loro osservazioni i Keys si convinsero che i napoletani poveri mangiassero in maniera più sana degli americani ricchi. Lasciata Napoli, rifletterono sulla necessità e utilità di estendere gli studi comparativi ad altri Paesi del bacino del Mediterraneo, come per esempio la Spagna, ove ebbero la possibilità di andare grazie a una collaborazione, come avvenuto a Napoli, con un'università locale, quella di Madrid. Qui ottennero risultati abbastanza analoghi: le classi meno abbienti della capitale spagnola seguivano anche loro, per ragioni di possibilità economiche e per abitudini culturali, un regime alimentare sostanzialmente povero di grassi animali, restando quindi più in salute⁷⁰. Pertanto, allo scopo di approfondire meglio l'ipotesi che sempre più si delineava in merito all'esistenza di una relazione significativa tra dieta, colesterolo e sviluppo delle coronopatie, nel 1954 ritornarono a Napoli dove esaminarono questa volta un campione più grande, di 356 soggetti, di cui 150 pompieri, 138 operai dell'acciaieria Ilva di Bagnoli, 68 impiegati con uno stile di vita sedentario a cui affiancarono 46 banchieri e manager con un regime alimentare più ricco della media cittadina⁷¹. Infine venne analizzato anche il regime alimentare di 54 poliziotti di Bologna, città caratterizzata da un'alimentazione media con un tasso di grassi e proteine animali molto superiore a quello di Napoli e dell'Italia in generale. Contemporaneamente vennero studiati 205 colletti bianchi di Minneapolis e della vicina St. Paul negli Stati Uniti nella fascia di età 40-49 anni. I risultati confermarono l'ipotesi formulata pochi anni prima in base alla quale esisterebbe una correlazione significativa tra dieta e malattie del cuore, con l'aggiunta di un'importante nuova annotazione relativa al fatto che attività fisica e dispendio energetico non sarebbero però in grado di influenzare

69 E. MORO, *La dieta mediterranea...*, cit.

70 *Ibidem*.

71 A. KEYS, *Diet and the epidemiology of coronary heart disease*, in «Journal of the American Medical Association», 164 (1957), pp. 1912-1919; ID., *Adventures of a medical scientist...*, cit.; A. KEYS-M. KEYS, *Eat Well...*, cit.; ID., *How to Eat Well...*, cit.

in modo rilevante il tasso di colesterolo nel sangue. A Napoli, per esempio, venne fuori che gli operai delle acciaierie, nonostante il maggiore impegno fisico e relativo dispendio energetico collegati a quel tipo di specifica *performance* lavorativa, mostravano, però, grosso modo, gli stessi livelli di colesterolo di pompieri e impiegati. Il regime alimentare povero di grassi presente in tutte e tre le categorie di lavoratori avrebbe costituito in questo studio il fattore decisivo in grado di incidere sulla loro salute cardiovascolare. Da queste risultanze nacque l'idea che estendere questo modello di alimentazione (povera di grassi), frugale ma abbondante, nei contesti dove invece tali problematiche erano molto diffuse, potesse diventare un utile ed efficace strumento di prevenzione e controllo delle malattie cardiovascolari. Keys individuò negli operai meridionali e in generale nelle persone delle classi meno abbienti, se non povere, che consumavano per lo più pane nero e verdure in grande quantità insieme a legumi⁷² almeno tre volte a settimana invece della carne e dei latticini (all'epoca usati pochissimo, non come oggi), senza mai ricorrere al burro, il modello di una più corretta alimentazione. Ovviamente, per quanto detto prima, lavoratori bolognesi e napoletani facoltosi, pure inclusi nello studio del 1954, consumando in maggiore quantità i cibi incriminati, correvano un rischio più grande di attacchi cardiaci, in modo più simile a quello dei coetanei inglesi e statunitensi, mostrando come nel contesto mediterraneo dell'Italia del tempo la ricchezza a tavola costituisse, paradossalmente, un fattore di maggiore rischio rispetto alla povertà.

Il *Seven countries study* e *The Mediterranean way*

Nel corso degli anni Sessanta del Novecento Napoli, divenuta oramai una grande metropoli, subì un forte cambiamento a causa del *boom* economico dell'epoca, per cui da luogo di pratiche alimentari medie frugali e mediterranee, si trasformò in una città sempre più omologata alle altre. Così i Keys decisero di proseguire verso la costiera cilentana nel Sud della Campania colpiti, anche in questo caso, dalla longevità media della popolazione locale. Secondo stime ufficiali i cilentani vivevano dagli otto ai dieci anni in più che nel resto d'Italia, stime che sarebbero ancora in parte confermate. Gli stessi Keys da quel momento si stabilirono a Pioppi, frazione del comune di Pollica, dove acquistarono un terreno e trascorsero gran parte del resto della propria vita. Spostandosi continuamente tra questo luogo e il Minnesota proseguirono le loro ricerche e al tempo stesso aderirono al modello mediterraneo che ha consentito a entrambi di allungare la loro vita, essendo arrivati Ancel a 101

⁷² A proposito di legumi i Keys fanno in particolare riferimento al grande consumo a Napoli e in Campania dei fagioli, definendo la pasta e fagioli come uno dei piatti preferiti soprattutto dalla gente comune che al tempo si nutriva di tale pietanza con elevata frequenza, godendo degli effetti salutari del regime alimentare da essi rappresentato. Non a caso uno dei libri divulgativi da loro scritti ha nel titolo proprio l'espressione "*benevolent bean*", cioè il fagiolo benevolo (A. KEYS-M. KEYS, *The benevolent...*, cit.).

anni e sua moglie a 96, per altro molto ben vissuti fino alla fine⁷³. Dalle ricerche qui condotte emerse ancora che le classi operaie e i ceti sociali meno abbienti presentavano livelli molto bassi di colesterolo nel sangue e quindi minori problematiche a carico del sistema cardiocircolatorio. Anche in questo caso le classi meno agiate, di fatto, non potevano permettersi un'alimentazione ricca di carne e quindi di grassi animali e di dolci, all'epoca alimenti costosi e meno alla portata di tutti e che invece minacciavano la salute dell'americano medio.

Quello dei Keys, avviato a Napoli e poi proseguito in Cilento ma non solo, costituisce indubbiamente uno studio fondamentale perché ha scientificamente provato che la Dieta Mediterranea è sia in particolare uno stile alimentare sobrio e moderato che si basa sulla frugalità dei pasti, sia più in generale uno stile di vita salutare, costruito su un favorevole rapporto tra dispendio energetico e qualità dell'apporto nutritivo dei cibi assunti. Non a caso essi stessi decisero di voler fare dello stile di vita mediterraneo una pratica di vita e di conoscenza da diffondere nel mondo, scrivendo i libri divulgativi prima citati allo scopo di promuovere una nuova mentalità alimentare e dimostrare come, in materia di salute, cultura e conoscenza siano più decisive di genetica ed ereditarietà⁷⁴. Inoltre i Keys promossero il *Seven countries study*, un grande e più strutturato studio comparativo sui regimi alimentari di quattordici campioni di soggetti con età compresa tra 40 e 59 anni, per un totale di 12000 casi in sette Paesi di tre diversi continenti (Finlandia, Giappone, Grecia, Italia, Olanda, Stati Uniti e Jugoslavia). Dai dati raccolti si evince che, nelle popolazioni mediterranee che si cibano in prevalenza di pasta, pesce, prodotti ortofrutticoli e che utilizzano esclusivamente olio extravergine di oliva come condimento, il rischio di mortalità per cardiopatia è molto più basso rispetto a quello di soggetti che vivono in Paesi ove il regime alimentare include molti grassi saturi quali quelli contenuti in burro, strutto, latte e carni rosse che, attraverso l'accumulo di colesterolo nel sangue, conducono a malattie coronariche⁷⁵. Il *Seven countries studies* costituisce una vera e propria pietra miliare nella ricerca epidemiologica su vasta scala relativamente al tema del rapporto tra fisiologia umana, nutrizione, culture alimentari e ha diverse rilevanti implicazioni medico-antropologiche. Di fatto i ricercatori di questa équipe internazionale iniziano ad occuparsi sistematicamente di culture alimentari, studiando in parallelo abitudini nutrizionali e condizioni di salute per evidenziare le correlazioni statistiche più significative tra gli elementi in questione, con un'indagi-

73 E. MORO, *La dieta mediterranea...*, cit.

74 Ivi, p. 38.

75 A. KEYS, *Coronary heart disease in seven countries*, in «Circulation», 41 (1970), suppl.1, pp.1-211; ID., *Seven Countries: A Multivariate Analysis of Death and Coronary Heart Disease*, Cambridge, MA and London, Harvard University Press, 1980; ID., *From Naples to seven countries: A sentimental journey*, in «Progress in Biochemical Pharmacology», 19 (1983), pp. 1-30; ID., *Adventures of a Medical Scientist...*, cit.

ne molto ampia da un punto di vista geografico e temporale per i Paesi coinvolti e per la durata complessiva. È interessante ricordare che l'idea di questo grande studio nasce proprio a Napoli nel 1954, in occasione di un convegno organizzato da Gino Bergami e da Ancel Keys al Policlinico, cui presero parte i maggiori studiosi internazionali di quell'epoca nel campo delle malattie cardiovascolari, dal cui confronto emersero nuove prospettive. Venne così messa a punto una metodologia di ricerca che prevedeva di partire innanzitutto con uno studio pilota, avviato nel 1957, in un piccolo centro del Sud Italia in cui la vita fosse più regolare e la popolazione certamente più omogenea. Fu così individuato il paese di Nicotera in Calabria dove si notò che, come per gli operai napoletani e i contadini cilentani, anche lì non si moriva quasi mai a causa di problematiche del cuore, con una popolazione maschile in buona salute e che si nutriva con regolarità di legumi, cereali, verdure, oli vegetali, frutta, concedendosi solo nei giorni di festa una piccola quantità di carne, soprattutto di maiale e agnello. Per altro, minimo comun denominatore del Mediterraneo rurale apparve essere ai ricercatori dell'epoca proprio la scarsa presenza, se non, in alcuni contesti, mancanza quasi assoluta, di macellerie.

Come scrive Moro: «L'esito più immediatamente riconoscibile del *Seven countries study* sono le linee guida sulla nutrizione dettate dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), che risentono largamente dell'influenza di questo studio periodizzante»⁷⁶. Più in generale le scoperte raggiunte distrussero molti luoghi comuni riguardo il cibo, come per esempio quelli su vitamine, latte e uova, relativamente ai quali ci si rese conto dell'importanza per la salute di poterli assumere con moderazione insieme alla necessità di ridurre i grassi saturi che occupavano grande spazio nella dieta americana⁷⁷. I Keys, con l'equipe del *Seven countries study*, ritennero che il modello culturale della Dieta Mediterranea potesse essere esportato nel mondo anglo-americano per promuovere una politica di salute pubblica, alla portata di tutti i ceti, con lo scopo principale di prevenire l'annoso ambito delle malattie cardiovascolari. Proprio per consentire un'identificazione immediata di questo stile di vita nel 1975 coniarono il termine Dieta Mediterranea nel loro best seller *How to Eat Well and Stay Well. The Mediterranean Way*, inaugurando l'uso di un'espressione riferita a una realtà che sarebbe stata successivamente riconosciuta dall'UNESCO come Patrimonio dell'Umanità⁷⁸.

Dieta Mediterranea e riconoscimento UNESCO

Il Comitato Intergovernativo della Convenzione UNESCO sul Patrimonio Culturale Immateriale ha approvato l'iscrizione della Dieta Mediterranea nella Lista del

⁷⁶ E. MORO, *La dieta mediterranea...*, cit., p.35.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ *Ibidem*.

Patrimonio Culturale Immateriale il 16 novembre 2010, riconoscendo⁷⁹ specificamente con tale definizione tutte quelle pratiche tradizionali, conoscenze e abilità, passate attraverso le generazioni, in molti Paesi mediterranei e che hanno fornito alle comunità un significativo senso di appartenenza e di continuità⁸⁰. In particolare il riconoscimento del 2010 ha accolto la candidatura transnazionale di Italia, Spagna, Grecia e Marocco, che nel 2013 è stata estesa anche a Cipro, Croazia e Portogallo.

The Mediterranean Diet – from the Greek word *diata*, lifestyle – is a social practice based on the set of skills, knowledge, practices and traditions ranging from the landscape to the cuisine, which in the Mediterranean basin concern the crops, harvesting, fishing, conservation, processing, preparation and, particularly, consumption. This set, recreated within and by the communities identified in the territories of the four States Parties, is unavoidably linked to a seasonal calendar marked by nature and religious or ritual meanings. The Mediterranean Diet as a unique lifestyle, determined by the climate and by the Mediterranean area, is also manifested through related festivals and celebrations. These events become the receptacle of gestures of mutual recognition, hospitality, neighbourliness, conviviality, intergenerational transmission and intercultural dialogue. This is how among these communities in particular, and the Mediterranean people in general, there is a feeling of rebuilding identity, of belonging, and of continuity, allowing them to recognise this element as an essential part of their shared intangible cultural heritage⁸¹.

Tale definizione generale viene in seguito ampliata in molti suoi aspetti relativi alla funzione sociale positiva di questo bene comune, consistente nel contributo al rafforzamento dei legami sociali, alla conservazione del paesaggio e al tempo stesso al mantenimento di una condizione diffusa di benessere fisico ed emotivo attraverso lo sviluppo della creatività. Vivere alla maniera mediterranea significa trovare in queste pratiche gli strumenti e l'occasione per un continuo scambio fra diverse culture e tra le generazioni⁸². Tuttavia, il percorso per riconoscerne l'importanza non è stato semplice. Nel 2008, quando per la prima volta, sostenuta da Spagna, Italia, Grecia e Marocco, ne viene inviata la candidatura all'UNESCO, la valutazione degli esperti risulta negativa per diverse ragioni. Innanzitutto perché questo stile di vita non caratterizza la totalità delle quattro nazioni richiedenti, poi perché formulata

79 Come Moro più in dettaglio chiarisce si tratta di «Un riconoscimento internazionale prestigioso che ha un risvolto antropologico particolarmente rilevante, visto che a essere stata patrimonializzata non è la piramide alimentare in sé, con la sua proporzione aurea tra proteine, carboidrati e grassi, né i singoli prodotti agricoli, come olio, grano e uva, e ancor meno le ricette, più o meno tradizionali, o i piatti cosiddetti identitari come pasta e pizza. Oggetto di patrimonializzazione sono piuttosto le pratiche, le poetiche, le retoriche, nonché le politiche sociali che trasformano il cibo in operatore simbolico, fattore comunitario e marcatore identitario» (Ivi, p. 35).

80 E. MORO, *Nascita di un nome...*, cit.

81 Sito UNESCO, Nomination file 2010-n.00394, punto D, pp. 4-5.

82 E. MORO, *La dieta mediterranea...*, cit.

dai ministeri dei quattro Paesi attraverso un processo inverso rispetto all'idea che avrebbe dovuto prevedere, invece, una precisa partecipazione dal basso verso l'alto, con il diretto coinvolgimento delle comunità locali. Inoltre, l'espressione Dieta Mediterranea, così come era stata usata, si limitava a fattori nutrizionali e produzioni alimentari tipiche, riducendone gli aspetti antropologico-culturali. Gli esperti chiamati a intervenire affermano che le pratiche culinarie sono invece parte integrante del patrimonio culturale, chiarendo che il cibo è legato alle tradizioni e alle espressioni orali, alle arti dello spettacolo, ai riti e alle feste, alla conoscenza della natura e alle pratiche ad essa correlate ed ancora all'artigianato tradizionale. Nonostante il primo tentativo fallito, il Ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali italiano riarticola la candidatura secondo una nuova strategia culturale questa volta vincente, indicata dagli stessi tecnici dell'UNESCO, guardando alla Dieta Mediterranea non più come un semplice inventario di prodotti tipici, ma una pratica sociale. Viene scelto il Parco Nazionale del Cilento come comunità prototipo poiché lì nasce la versione moderna della Dieta Mediterranea, grazie ai molti studiosi stranieri e italiani che a partire dai Keys hanno riconosciuto e dimostrato la salubrità e l'alto valore culturale delle pratiche alimentari locali. La Spagna opta per le città di Soria e Lèon, la Grecia per la comunità di Koroni nella regione della Messenia, il Marocco sceglie la cittadina di Chefchaouen nella regione di Tangeri-Tétouan. Poi, nell'ottava sessione del comitato intergovernativo per la salvaguardia del patrimonio culturale intangibile dell'UNESCO, svolta a Baku nel 2013, dopo l'ufficiale riconoscimento ottenuto già nel 2010 da Italia, Spagna, Grecia e Marocco, vengono inserite come comunità prototipo anche il villaggio di Agros a Cipro, le isole dalmate di Brac e Hvar in Croazia e la città di Tavira in Portogallo⁸³.

Con la definizione di Dieta Mediterranea in quanto Patrimonio Culturale Immateriale dell'UNESCO le viene quindi riconosciuta una vera e propria funzione sociale che consiste nel mantenimento della coesione della comunità. La Dieta Mediterranea non solo conserva i rapporti sociali, ma favorisce inoltre il benessere psicofisico degli individui che prendono parte al mantenimento di tale tradizione e fanno parte della comunità, preservando il territorio interessato che risulta di fondamentale importanza in quanto produce i frutti che veicolano valori, norme, usanze. Si giunge così alla conclusione che il semplice atto del mangiare nel suo avere luogo è piuttosto sinonimo di un'identità, di una cultura, di un complesso di tradizioni che si intrecciano, parte radicale del vivere sociale. È inevitabile, a questo punto, fare i conti con l'elemento chiave della Dieta Mediterranea in quanto modello nutrizionale e con il fatto che il suo essere dichiarato come estremamente salubre riguardi non solo l'uomo, ma anche l'ambiente in termini di sostenibilità. Essa implica infatti anche il rispetto per il territorio e la biodiversità e garantisce la conservazione e lo sviluppo delle attività tradizionali e dei mestieri collegati alla pesca e all'agricoltura

83 *Ibidem*; EAD., *Nascita di un nome...*, cit.

nelle comunità del Mediterraneo⁸⁴.

Olio d'oliva, verdure, formaggi, legumi, cereali, pasta, pesce, poca carne e per lo più bianca, frutta fresca o secca sono dunque gli ingredienti principali di tale patrimonio culturale, che però non si limita a questi e che assume sfumature e declinazioni diverse nelle varie comunità del bacino del Mediterraneo⁸⁵. Dal greco infatti, come già specificato, dieta è definita come *diaita*, letteralmente “stile di vita”, in riferimento al fatto che si è di fronte a un vero e proprio complesso di pratiche quotidiane, sociali e culturali. La cultura del Mediterraneo è infatti ancora oggi fortemente legata al piacere familiare e comunitario di stare a tavola, anche per celebrare specifiche festività. I membri di un gruppo sociale, di differente età e genere⁸⁶, si riuniscono per consumare un pasto in compagnia e così rinforzano e/o ridefiniscono le relazioni sociali tramite una serie di norme del gruppo stesso, sulla base di elementi comuni quali lingua, cultura, valori.

Inoltre, attraverso un approccio sostenibile, la Dieta Mediterranea mostra in che modo preservare le ricchezze del territorio alle generazioni future, che potrebbero trarne vantaggio anche in termini di salvaguardia del patrimonio e dei valori tramandati nella comunità. Nel tempo, con lo sviluppo industriale, come si è visto, è sicuramente diminuita sempre più, in senso quantitativo e qualitativo, l'abitudine di riunirsi a tavola, dove invece viene insegnata la corretta educazione alimentare alle generazioni più giovani e il senso di una pratica nutrizionale sana. La commensalità, insita nella Dieta Mediterranea⁸⁷ come bene patrimonializzato, risponde però a un ingente bisogno dell'individuo di comunicare, soddisfacendo così quelle necessità primarie innate di aggregazione e convivenza sociale, con un rafforzamento del ruolo collettivo dell'identità di gruppo. Infine, rispetto alla famiglia e alla comunità, da secoli le donne hanno, in particolare, giocato un ruolo fondamentale nella trasmissione delle conoscenze della Dieta Mediterranea, in quanto hanno sempre avuto cura, attraverso e nonostante alcuni stereotipi di genere, dei familiari e dei conoscenti, preparando sia il cibo quotidiano sia quello festivo e tramandando i loro

84 Cfr. E. ASCIONE-E. BERNARDI-S. CHIESA-G. PULINA, *Il Mediterraneo...*, cit.

85 E. MORO-M. NIOLA, *Andare per...*, cit.

86 Cfr. G. RANISIO, *Diete alimentari e stili di vita...*, cit.

87 Come si è visto la Dieta Mediterranea, etichetta nuova per una tradizione antica, è molto più di un elenco di alimenti o una tabella nutrizionale, perché stile di vita che comprende competenze, conoscenze, rituali, simboli e tradizioni concernenti coltivazione, raccolta, pesca, allevamento, conservazione, cucina, condivisione e consumo di cibo. Inoltre, mangiare insieme rappresenta la base dell'identità culturale delle comunità nel bacino Mediterraneo, dove i valori dell'ospitalità, del vicinato, del dialogo interculturale e della creatività si coniugano con il rispetto del territorio e della biodiversità. In questo senso tale patrimonio culturale svolge un ruolo vitale nei riti, festival, celebrazioni, riunendo persone di tutte le età e classi sociali. Il riferimento è a una vita comunitaria ampia che valorizza anche l'artigianato e le vocazioni locali, come la produzione di contenitori per la conservazione e il consumo di cibo e le manifatture artistiche che ruotano intorno alle pratiche alimentari.

segreti culinari. Infine, se è vero che i grandi cambiamenti sociali e climatici in atto rappresentano una significativa sfida per l'umanità, la Dieta Mediterranea costituisce allora un valido modello che parte dal locale per agire su scala globale a partire dall'educazione e dalle nuove generazioni, utile per affrontare il futuro prossimo con esplicito riferimento anche agli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'*Agenda ONU 2030*. In questo senso la Dieta Mediterranea, la cui rilevanza è testimoniata non solo dal sostegno dell'UNESCO, ma anche da quelli di FAO e OMS, in quanto filosofia di vita che nasce dal passato, può costituire una preziosa e valida opportunità verso un futuro più sano e inclusivo, in quanto al contempo strumento per un'agricoltura sostenibile ed elemento fondamentale per uno stile di vita in grado di prevenire l'epidemia di obesità, diabete e malattie cardio-cerebro-vascolari che affliggono il mondo contemporaneo.

La pratica immateriale: santi, culti e devozioni nell'età moderna

Giulio Sodano

Regione e particolarismo

È difficile determinare quali possano essere gli elementi costitutivi della identità campana, a causa dell'eterogeneità del territorio e della scarsa possibilità di individuare, come ebbe già a notare Galasso, i suoi confini naturali¹. La regione, peraltro, ha risentito di una frattura tra zona costiera e area montuosa, una divisione non solo geografica, ma anche storica e delle mentalità delle popolazioni, di cui fu precocemente consapevole la stessa Chiesa nella propria organizzazione diocesana. Nemmeno nell'epoca dell'Unità italiana geografia religiosa e geografia politico-amministrativa della Campania hanno coinciso². Va d'altra parte tenuto conto che gli spazi della devozionalità, dei riti e delle pratiche del vissuto religioso, difficilmente possono essere contenuti all'interno della geografia istituzionale delle diocesi, dei confini parrocchiali, delle province amministrative degli ordini religiosi. I fedeli quando vanno a tributare la propria devozione o a cercare una grazia si muovono come vogliono, senza tener conto di frontiere artificiali.

Certamente una connotazione identitaria delle tre province storiche della odierna Campania (Terra di Lavoro, Principato Ulteriore e Principato Citeriore) è la prossimità alla grande capitale, e, dunque, il peso di Napoli esercitato sull'intera regione, che fu enorme dal punto di vista economico – un vasto mercato da rifornire per i generi di necessità –, dal punto di vista culturale – la sede della grande università del Regno, nella quale i ceti professionali e dirigenti studiarono –, dal punto di vista politico-militare – il territorio circostante da strutturare a difesa della capitale. Tutto ciò si tradusse anche dal punto di vista religioso in una massiccia influenza, che la capitale esercitò nel corso dei secoli dell'età moderna. A Napoli presero a risiedere i nuovi ordini religiosi, frutto della Controriforma. Da lì quindi si dipartì il

1 G. GALASSO, *Motivi, permanenze e sviluppi della storia regionale in Campania*, in *L'altra Europa: per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Mondadori, 1982, pp. 337-372.

2 L. BARLETTA, *La Chiesa in Campania*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La Campania*, a cura di P. MACRY-P. VILLANI, Torino, Einaudi, 1990, p. 904.

processo di diffusione delle nuove case religiose, nonché l'azione delle missioni, soprattutto quelle gesuite, che cercarono di diffondere l'uniformità del cattolicesimo tridentino. Allo sviluppo dei riti penitenziali che, come si dirà, sono molto presenti nella tradizione devozionale della Campania, ha contribuito certamente lo stile della predicazione barocca che poneva al centro la paura della morte, delle pene dell'inferno, della punizione divina, esaltando il momento penitenziale come via di salvezza. I nuovi ordini tridentini alla ricerca di spazi nella realtà rurale della regione non trovarono però il deserto: ordini religiosi dalla più antica fondazione, i carmelitani, i domenicani, le diverse famiglie francescane, erano presenti sul territorio e in alcuni casi le devozioni dei moderni conflissero con queglii degli antichi nel contendersi gli spazi della devozione pubblica.

Ma pur non disconoscendo il ruolo della capitale, non tutto ciò che caratterizzò una così ampia e plurima area può essere ricondotto a un'esclusiva influenza napoletana e anche dal punto di vista devozionale alcuni luoghi comuni vanno dissolti. Non è esistita, ad esempio, un'incombente presenza di san Gennaro. Il protettore di Napoli restò ampiamente confinato nel tracciato cittadino della capitale, con un'affermazione, peraltro, anche abbastanza tarda, soprattutto d'epoca moderna, quando la fortuna del santo esplose con gli eventi dell'eruzione del Vesuvio del 1631. In quell'occasione il culto del martire si diffuse tra i centri vesuviani colpiti dal catastrofico evento, ma non andò oltre³. La sua fortuna, in realtà, fu assai più recente, determinata dai flussi migratori napoletani nelle diverse parti del mondo. Un altro nome assai diffuso nella onomastica meridionale, Gaetano, in realtà è quasi esclusivamente legato alla fortuna napoletana dei chierici regolari teatini e agli eventi della peste del 1656, in un ambito che resta confinato, anche in questo caso, al circuito urbano napoletano e con una certa fortuna nei casali napoletani, a seguito della protezione dell'epidemia. Ben più diffuse sono invece alcune intitolazioni mariane, come, ad esempio, quella del Carmelo o quella dell'Ave Gratia Plena, che dalla capitale si diffondevano nei centri minori della regione. Grande successo con l'età moderna ebbe poi la devozione del Rosario, che dopo le prime fortune quattrocentesche, esplose successivamente alla battaglia di Lepanto, con la costituzione ad opera dei domenicani, di una capillare rete di confraternite che diffusero la devozione per la Vergine del Rosario e la modalità della recitazione "a chori"⁴. Le ricerche

3 Cfr. G. RUGGIERO, *Santi protettori nell'eruzione del Vesuvio del 1631: da Napoli a Nocera de' Pagani*, in «Campania Sacra», XLIX, (2018), n. 1-2, pp. 59-96.

4 Per la devozione al Rosario d'obbligo il rimando è al saggio di M. ROSA, *Pietà mariana e devozione del Rosario nell'Italia del Cinque e Seicento*, in *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari, De Donato, 1976, pp. 217-243. Sulla fondazione delle confraternite domenicane dedicate al Rosario si veda L.G. ESPOSITO, *Le Confraternite del rosario in Campania nell'età moderna*, in «Campania Sacra» XIX, (1988), n. 1, pp. 86-122. Per quanto riguarda l'espansione delle intitolazioni del Rosario e del Carmelo dalla capitale ai casali tra fine XVI e inizio XVII secolo si veda C. RUSSO, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli*, Napoli, Guida, 1994, pp. 415 e ss.

che negli ultimi decenni sono maturate nella storiografia del Mezzogiorno d'Italia hanno, in realtà, evidenziato il protagonismo della provincia del Regno e una capacità di creare forme autonome di identità. Anche nelle province esistevano accademie, seminari, *studia* presso istituzioni conventuali, scuole private. Ciò è ancora più vero per l'aspetto religioso, dove fedeli del popolo ed élite locali ebbero modo di sviluppare forme di vissuto religioso dal sapore locale. Semmai una ricerca ancora tutta da fare è quella relativa alle devozioni religiose che il flusso di immigranti dalle campagne del Regno introdussero nella capitale. Furono tutti degli sradicati che si adattarono alla religiosità cittadina, o invece la influenzarono, così come fecero per tanti altri aspetti dell'identità napoletana⁵?

La fede della maggioranza dei credenti, del Mezzogiorno d'Italia, urbanizzati o ruralizzati che fossero, si è lungamente espressa attraverso riti e pratiche che hanno indicato la completa sovrapposizione tra sacro e santo⁶. Ciò ha significato che la vita religiosa si è espressa ampiamente attraverso il culto per i santi e per la Vergine, intorno ai quali si sono andate dispiegando le celebrazioni, le feste, le processioni che hanno tanto segnato il meridione italiano, in generale, e la Campania, in particolare. È soprattutto in questa direzione che vanno, quindi, ricercate forme di vissuto religioso che hanno dato vita ad un patrimonio immateriale di pratiche religiose diffuse più o meno a livello regionale. Va tuttavia tenuto conto anche di un'altra rilevante peculiarità della religiosità meridionale relativa al culto dei santi: la territorialità. Il santo è soprattutto il santo della tradizione e del territorio, di un paese, di un casale, addirittura di un rione⁷. L'articolazione geografica del culto dei santi è quindi parcellizzata, frutto di una stratificazione che col tempo si è assai arricchita e tutt'altro che semplificata, nonostante lo sforzo ecclesiastico controriformistico di introduzione di una maggiore uniformità delle pratiche devozionali. Non è possibile quindi riscontrare egemonie devozionali e la struttura ecclesiastica, nonostante i suoi indiscutibili sforzi, non riesce a determinare una uniformità nel corso dell'età moderna. Anzi, fu proprio nel Tardo antico e nel corso del Medioevo, in quella che viene detta con troppa semplificazione l'età del particolarismo, che in realtà esistevano considerevoli poli devozionali nella Campania, come quello, ad esempio, di San Felice a Cimitile. Nel Medioevo erano sorti i grandi spazi monastici, con maestosi edifici che si imposero sullo spazio naturale circostante (le certose di San Lorenzo a Padula, di San Martino a Napoli, di san Giacomo a Capri). Alcune diocesi e alcune istituzioni monastiche furono in grado di dar vita a fortune devozionali, come

5 Sui numerosi mutamenti, anche nella fisiognomica delle persone, subiti dalla capitale tra il XVI e il XVII secolo, a seguito del grande afflusso di immigrati dalle campagne, si veda G. GALASSO, *Napoli capitale: Identità politica e identità cittadina: Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa Napoli, 1998.

6 Su questo indiscutibile è il contributo di G. GALASSO, *Santi e santità*, in *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Mondadori, 1982, p. 68.

7 Su questo carattere insiste Galasso. Cfr. Ivi, p. 80.

sul piano campano quella dei martiri capuani o dei culti orientaleggianti legati al monachesimo basiliano, o, ad opera della Chiesa napoletana, quella per i santi del Calendario marmoreo⁸. In alcuni casi, come quello capuano, l'antico patrimonio diocesano di una antica santità nel corso dell'età moderna si cercò di continuare a coltivare anche attraverso la pubblicazione di raccolte di vite dei santi⁹. Tuttavia, tra Trecento e Quattrocento si assiste comunque all'eclisse delle grandi abbazie benedettine e all'affermazione dei processi di latinizzazione dei culti, il sorgere delle fortune di molteplici conventi dei mendicanti sia maschili che femminili, a cui si aggiunsero, con il Cinque e il Seicento, in un clima di accentuata concorrenza, le chiese, le case e i collegi degli ordini tridentini.

Madonne

Sono esistiti luoghi o edifici sacri in grado di determinare una vasta convergenza attrattiva di fedeli tale da costituire un patrimonio rituale non meramente locale? In realtà il tratto unificante la regione è soprattutto la devozione alla Vergine, ma neanche in questo caso ci troviamo di fronte ad un culto omogeneo. Galasso ha sottolineato la ricca pluralità di connotazioni per indicare la madre di Cristo (Vergine, Maria, Madonna, accompagnate ad indicazioni di luogo, oppure a elementi della natura come la luce, l'acqua, la neve o altro), che, però, non è espressione di una pluralità di figure. Il culto della Vergine resta unitario e la sua pluralità di aggettivazioni è stato un modo attraverso il quale la figura della madre del Cristo si è resa familiare¹⁰.

Pur con questa pluralità e questa frammentazione, è indiscutibile che intorno a determinati luoghi sacralizzati si sono andati coagulando e sedimentando riti, pratiche religiose e feste che riescono a superare la celebrazione puramente locale, attraendo fedeli di un più ampio raggio, dando vita a tradizioni che hanno saputo sfidare il tempo. I santuari che accolsero folle di fedeli furono, naturalmente, quelli che esercitarono una grande attrattiva per la forza taumaturgica. Alla loro origine, soprattutto medievale, c'era stata una reliquia di un santo. Più ci inoltriamo nell'età moderna, più la fortuna è dei santuari mariani, grazie soprattutto a eventi straordinari, quali un'apparizione della Vergine o un'*inventio* di un'immagine, per lo più in circostanze che la tradizione tramanda come prodigiose. Spesso erano, in verità, le ristrutturazioni di antichi luoghi di culto imposte dalle nuove regole tridentine a determinare la riscoperta di immagini dimenticate o nascoste.

Nell'area campana ebbe grande successo il tema iconografico della Madonna delle Grazie col Purgatorio, cominciato a diffondersi negli ultimi decenni del XV

8 Cfr. Ivi, p. 92.

9 È il caso della pubblicazione delle vite dei santi capuani di M. MONACO, *Sanctuarium Capuanum*, Napoli, presso Ottavio Beltrano, 1630.

10 Ivi, p. 85.

secolo per affermarsi massicciamente tra il secondo e il terzo decennio del XVI secolo, a seguito del susseguirsi di eventi calamitosi naturali che funestarono la regione, ma anche per l'intensificazione della predicazione itinerante volta alla propaganda per le indulgenze per la fabbrica di san Pietro. Diffusa soprattutto dai francescani, la devozione da Napoli raggiunse la penisola sorrentina e il Cilento, ma già dagli anni Ottanta dello stesso secolo l'immagine della Madonna che allattava le anime del Purgatorio rimase confinata nelle aree rurali, e mentre nei centri più di rilievo trionfava il tema della Madonna del Rosario e del Carmelo, si sviluppava una specifica devozione per il Purgatorio¹¹.

Un'ampia pluralità di poli mariani punteggia la regione, come testimonia l'opera settecentesca di Serafino Montuoro, *Lo zodiaco di Maria*¹². Alcuni hanno avuto una lunga e consolidata tradizione per il potere taumaturgico dell'immagine mariana creando bacini di utenza e flussi devozionali che hanno travalicato l'ambito locale per raggiungere livelli extraregionali, come nel caso dei santuari di Pompei e Montevergine. Santuari cilentani presentano aree di interscambio con la Lucania e la Calabria, come la Madonna di Viggiano o di Sirino, mentre la parte settentrionale dell'antica provincia di Terra di Lavoro attrae il Lazio meridionale, con la Madonna dei Lattani¹³.

Va poi notato, senza eccessivamente categorizzare, che i santuari di origine più antica sono collocati in ambiti assai appartati, di non immediato accesso: in montagna, ad alta quota o mezza costa, in grotte o affranti rocciosi. Culti e devozioni del medioevo sono sorti in luoghi topici dal rilevante valore paesaggistico, creando un binomio stretto tra paesaggio naturale e paesaggio culturale. Si pensi a questo proposito all'abbazia di Cava de' Tirreni fondata all'inizio dell'XI secolo, alle cui origini c'era la vita eremitica presso la grotta Arsicia alle falde del monte Finestra, o l'ubicazione del santuario di Montevergine. I santuari di origine più recente, come ad esempio quelli della Madonna dell'Arco o di Pompei, sono sorti in luoghi più facilmente accessibili, vicini alla grande capitale che ha costituito il serbatoio devozionale più ampio. Le grandi abbazie medievali, come quella di Padula, sono rimaste a dominare il paesaggio, ma in un isolamento che denota anche il venir meno dell'attrattiva devozionale.

Come si è già accennato, tra i più rilevanti santuari regionali è da annoverare quello detto della Madonna di Montevergine, situato su un pianoro del Monte Partenio dominante la città di Avellino e la vallata del Sabato. In realtà il polo era nato per la venerazione del fondatore del sito, Guglielmo da Vercelli, che intorno

11 P. SCARAMELLA, *Le Madonne del Purgatorio. Iconografia e religione in Campania tra rinascimento e controriforma*, Genova, Marietti, 1991, pp. 106-107.

12 S. MONTORIO, *Zodiaco di Maria ovvero Le dodici provincie del Regno di Napoli, come tanti segni, illustrate...*, Napoli, per Paolo Severini, 1715.

13 L. MAZZACANE, *Il sistema delle feste*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La Campania*, a cura di P. MACRY-P. VILLANI, Torino, Einaudi, 1990, p. 893.

all'inizio del XII secolo si era ritirato presso il monte Partenio, fondando un ordine dedito all'ascesi. Assistiamo, quindi a un processo per il quale il culto per un santo medievale arretra rispetto all'imporsi della memoria del luogo come santuario mariano. L'origine dell'immagine, detta Mamma Schiavona per il suo colore scuro tipico delle icone orientali, è stata molto discussa ed in realtà è ben più recente di quanto la pia tradizione abbia tramandato facendola risalire alla mano di san Luca. I tratti dell'immagine mariana evocano, tuttavia, una tradizione del culto mariano meridionale: quello delle Madonne nere che richiamavano le icone dai tratti orientali e dal colore della pelle olivastro, segno della presenza di popolazioni greco-bizantine in fuga dall'Oriente che ha peculiarmente caratterizzato i riti religiosi del Mezzogiorno¹⁴.

La tradizione devozionale della Madonna di Montevergine è tipica delle *inventioes* delle immagini mariane: dipinta dalla mano di san Luca che avrebbe ritratto la Vergine ancora vivente, la figura, già venerata nel mondo orientale, sarebbe giunta nel regno al seguito di Baldovino II. Il mulo che la trasportava a Napoli, miracolosamente, secondo un tipico topos, ostinatamente si avviò verso il monastero, per lì fermarsi¹⁵. Serafino Montorio assicurò che la Madonna era assai portentosa, come attestava alla sua epoca l'enorme numero di ex-voto, oggetti devozionali che, d'altra parte, caratterizzano il monastero anche ai nostri giorni. "Mamma schiavona" veniva celebrata nelle feste mariane dell'anno, ma fu solo nel 1742 che si affermò la pratica di una grande processione dell'immagine, ottenendo dalla Sacra Congregazione dei Riti di spostare le celebrazioni per la nascita di Maria dall'8 settembre al primo giorno del mese. In tempi assai più recenti si è affermata la pratica nella festività della Candelora della visita alla Madonna delle comunità LGBT, che si ritengono particolarmente protette dalla madre di Dio. Difficile determinare da quando si sia affermata questa usanza devozionale, che appare nata per l'iniziativa di figure del tutto popolari dei "femminielli" napoletani¹⁶. Si insiste nelle pagine *social* odierne che questa venerazione sia nata a seguito di un miracolo della Madonna di Montevergine che avrebbe liberato due omosessuali da una terribile pena a cui erano stati sottoposti. Tuttavia, del miracolo non si riscontra traccia nei volumi del Costo, del Mastrullo, del Montorio, testi generosi nel narrare, per contro, i prodigi più

14 Galasso ha sottolineato come sia stato soprattutto tra il VII e il XII secolo che si forgiò il riferimento culturale delle abitudini religiose del Mezzogiorno d'Italia. In quei secoli si giunse alla fusione di elementi culturali latini, greci, e islamici, dando luogo a una specificità dell'area, unica per tale sintesi nell'occidente cristiano. Dal punto di vista religioso i secoli successivi, soprattutto con l'età della Controriforma, furono segnati da processi di latinizzazione, che però non riuscirono ad annientare del tutto quel carattere così specifico, come risulta evidente dalla fortuna delle Madonne nere. In proposito si rinvia al saggio G. GALASSO, *Santi e santità ...*, cit., pp. 64-81.

15 S. MONTORIO, *Zodiaco ...*, cit., p. 321.

16 Candelora 2023 Santuario di Montevergine "Juta dei Femminielli". Un rito antico per Mamma Schiavona (youtube.com) ultima consultazione 26/04/2024.

diversificati dell'immagine mariana¹⁷. Va tuttavia detto che proprio dalla comunità LGBT nella giornata della Candelora sono messe in atto le tradizionali pratiche religiose che avevano luogo intorno al culto della Madonna del Monte Partenio e che costituiscono la struttura dei riti religiosi assai diffusi nella regione. La potente taumaturgia della Vergine ha imposto la pratica dell'ascensione al santuario per la richiesta di grazie. L'arrivo alle pendici del Monte avveniva per lo più in carrette che erano addobbate con fiori e pennacchi dai colori vivaci, con le immagini di "mamma schiavona" applicata ai carri o sugli animali da traino. Il rito di settembre attraeva numerosi fedeli, provenienti soprattutto dal salernitano. Tommaso Costo attesta che, a fine Cinquecento, era grande il concorso di popolo, che ascendeva al monte anche a piedi nudi. Gli ultimi ventitré scalini della gradinata del santuario dovevano essere ascesi in ginocchio, e si era soliti perfino strascinare la lingua per terra fino all'altare. Le consuetudini si accompagnavano a un ferreo divieto che si voleva fosse imposto dalla Vergine: al pellegrino era interdetto portare su per il Monte Partenio carni, uova o latticini e addirittura le candele fatte col grasso animale¹⁸. Sia nello *Zodiaco* che nel cinquecentesco volume del Costo furono pubblicati i numerosi miracoli inversi, cioè di punizione per coloro che avevano contravvenuto all'interdizione.

Secondo uno schema che ritorna ampiamente nei riti campani, il pellegrinaggio prevedeva che al momento penitenziale seguisse quello gioioso. Nel pomeriggio i pellegrini davano inizio a danze al suono delle tammore, come oggi risulta proprio in occasione della festa della Candelora. La cantata più diffusa è *'a ffigliola*, e si prevedeva una gara tra cantautori improvvisati a suon di rime e note musicali sulla narrazione dei miracoli operati dalla Madonna. Per il rientro a casa aveva luogo la cosiddetta "arretanata", una sfida tra i carri più veloci sulla via del ritorno.

Ci siamo attardati nella descrizione della ritualità di Montevergine poiché in essa ricorrono i più tipici aspetti rituali campani: momenti penitenziali con la mortificazione del corpo e dei sensi a cui fa seguito l'esplosione della gioiosità, con strumenti dalla forte ritmica come le tammore, mentre i corpi, dopo il momento mortificante dell'ascesa a piedi nudi, o in ginocchio, o con la lingua per terra, possono dar sfogo a manifestazioni sonore e vocali briose e librarsi nelle danze. Va detto che le autorità diocesane soprattutto nell'epoca post-tridentina erano particolarmente sensibili al problema del controllo delle feste legate a questo tipo di cerimonie. Nei sinodi diocesani campani si insiste nel condannare il protagonismo dei fedeli, tanto nelle forme eccessivamente penitenziali quanto nelle esplosioni di gioia, richiamando invece l'uso di costumi modesti e ubbidienti¹⁹. Frequenti sono state le disposizioni

17 Per il Mastrullo si veda A. MASTRULLO, *Monte Vergine Sacro*, Napoli, Per Antonio di Fulco, 1663.

18 Concordano nel divieto tanto Serafino Montorio, che T. COSTO, *Dell'Istoria dell'origine del Sagratissimo luogo di Montevergine*, Venezia, Barezzo Barezzi, 1591, p. 46.

19 Cfr. L. BARLETTA, *Cristiani o pagani*, in *Competitività territoriale. La Campania, Storia religiosa*, a cura di E. GIUSTINO, Napoli, Guida, 2006, pp. 127-129.

dei vescovi a vegliare perché non ci fossero contaminazioni tra le modalità delle feste profane e quelle delle feste religiose. Si trattava di ordinanze la cui applicazione restava comunque assai blanda: le autorità alla fine indulgevano, anche perché i detentori dei santuari, per lo più ordini religiosi, traevano non poche risorse dalle elemosine e dalle indulgenze. A fortemente diminuire, se non proprio scomparire, fu l'abitudine di trascorrere la notte nei luoghi sacri alla vigilia della festa. A imporre con forza la repressione di questa pratica probabilmente fu che essa evocasse l'antica *incubatio*. Nel sinodo di Amalfi del 1594 fu stigmatizzato che alcuni fedeli dormissero nella chiesa alla vigilia della festa per il patrono s. Andrea, spesso dando luogo durante la notte a balli e banchetti²⁰.

L'altro grande centro devozionale campano dedicato a Maria è la Madonna dell'Arco nei pressi di Sant'Anastasia. In questo caso l'origine del santuario è tutta d'età moderna e, come si è detto, la collocazione, in un luogo per nulla impervio, è tale da renderlo facilmente raggiungibile da Napoli. L'*inventio* racconta di un'antica immagine dipinta sotto l'arco di un acquedotto romano, che avrebbe sanguinato dopo essere stata colpita da una palla, a cui fece seguito, tempo dopo, un intervento divino volto a punire una blasfemia che aveva osato offendere la Vergine. Entrambi gli episodi erano collocati nel corso del Cinquecento, quando, come si è detto, esplose la devozione mariana²¹. Nel caso del santuario di Sant'Anastasia, la devozione popolare crebbe nel clima miracolistico che caratterizzò la fine del secolo. Il successo fu tale da permettere di raccogliere in tempi rapidissimi con le donazioni un'ingente ricchezza, che già agli inizi del Seicento ammontava a oltre 200.000 ducati²².

La grande fortuna devozionale del santuario innescò un tipico conflitto per il controllo di un nuovo luogo prodigioso, che oppose autorità locali e curia napoletana, fino all'affidamento della cappella ai Domenicani, i quali diedero inizio alla costituzione nel 1593 della grande basilica²³. Il caso della Madonna dell'Arco evidenzia come i nuovi luoghi di culto, caratterizzati da un'epifania miracolistica, sollevassero veri e propri scontri tra le diverse componenti ecclesiastiche e autorità locali o potentati locali laici, proprio perché la devozione alimentava flussi rilevanti di capitali, che i nuovi poli sottraevano agli antichi. Ma era in gioco anche la volontà

20 Si veda M. MIELE, *Direttive dei vescovi campani sulle feste al femminile in età moderna*, in «Campania Sacra», LI, (2020), n. 1-2, pp. 99-101. Per altri casi si veda dello stesso autore *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2001, p. 491.

21 Sulla crescita delle titolazioni mariane nella diocesi di Napoli nel corso del XVI secolo, fino al punto di superare quelle dedicate ai santi agli inizi del XVII secolo, si veda C. RUSSO, *Chiesa e comunità ...*, cit., p. 478.

22 A. FINO, *Chiesa e società nelle diocesi di Terra di Lavoro a sud del Volturno in età posttridentina (1585-1630)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXXV (1981), p. 406.

23 Sul conflitto scoppiato per il controllo della Madonna dell'Arco si veda P. SCARAMELLA, *Le Madonne ...*, cit., pp. 172-175.

delle più alte gerarchie ecclesiastiche di governare i fenomeni miracolistici: sebbene non si mettesse mai in discussione il potere prodigioso delle immagini, le gerarchie si attivavano per la sottrazione dei poli religiosi a tendenze autonomistiche, affidandoli a componenti ecclesiastiche che potessero contenere il protagonismo dei laici, che tuttavia riusciva comunque a manifestarsi attraverso i riti e le feste.

Il serbatoio devozionale del santuario di Sant'Anastasia, ieri come oggi, è nella vasta e densamente abitata area della zona vesuviana, ma forte è stata altresì l'adesione degli ambienti popolari napoletani. Anche in questo caso è da notare come la devozione per la Madonna dell'Arco abbia preso un carattere fortemente strutturato per gruppi più che individuale. Peculiarità della devozione è l'aver dato vita a numerose associazioni di *fujenti*. Vestiti di bianco, con una fascia azzurra che cinge i fianchi, i figli della Madonna dalle settimane successive all'Epifania fino alla domenica di Pasqua percorrono i quartieri cittadini napoletani e i rioni dei paesi dell'area nolana e vesuviana per raccogliere elemosine, accompagnati da una propria banda musicale. Per incitare le persone a lanciare elemosine dai balconi, i *fujenti* emettono sonore grida, invocando il nome della Madonna dell'Arco. Le elemosine si dicono finalizzate alla grande celebrazione del Lunedì in Albis, quando le associazioni raggiungono a piedi – a volte scalzi – il santuario, accompagnati dalla “paranza”, la macchina da festa con l'immagine della Madonna nello stendardo e al seguito la banda musicale, coprendo l'ultimo tratto di corsa. Parte dei cortei si mette in viaggio per Sant'Anastasia da un luogo tipico della devozionalità napoletana, la chiesa della Madonna del Carmine, teatro di avvenimenti religiosi e politici della capitale del Regno. Ancora oggi la partecipazione di devoti è assai larga, fino a diverse decine di migliaia di pellegrini che raggiungono il santuario per rivolgere la loro supplica alla Vergine. Il giorno della celebrazione, il lunedì di Pasqua, ha valenze assai simboliche in quanto segna l'inizio del ciclo festivo estivo nel quale appare assai evidente la commistione tra il momento liturgico mattutino e quello festivo con musica e balli il pomeriggio. Numerosi sono gli esempi che in proposito si possono elencare: la Madonna delle Galline di Pagani, la Madonna di Parete, la Vergine di Bagni a Scafati, la Madonna di Castello a Somma Vesuviana, Madonna di Villa Literno e quella di Novi Velia²⁴.

Pur non giungendo alla fama dei santuari di Montevergine e di Sant'Anastasia, ampia è stata altresì la venerazione per la Madonna delle galline sita a Pagani, nella provincia di Salerno. Si tratta di una riproduzione dell'immagine della Madonna del Carmine. L'intitolazione mariana, assai particolare, deve la sua origine all'*inventio*. Esistono diverse versioni: da un lato quella più comunemente diffusa narra del ritrovamento dell'immagine grazie ad alcune galline che razzolavano; dall'altro, quella che si riscontra nel testo del Montorio, narra una serie di eventi miracolosi, a cui poi si sarebbero aggiunti prodigi che vedevano soprattutto al centro le galline

²⁴ Quanto notato P. APOLITO, *Come la devozione cambia*, in *Cultura popolare a Napoli nel Novecento*, a cura di A. SIGNORELLI, Napoli, Edizioni del Millennio, 2002, p. 155.

donate alla chiesa²⁵. Anche per la Madonna delle galline si riscontra una vivace attività festiva, che dura dalla settimana post pasquale al lunedì successivo. Il momento culmine è nella Domenica in Albis quando una statua della Vergine (non l'immagine) è portata in processione. È proprio nel corso di questa cerimonia che i fedeli donano alla Vergine galline, o colombi o tacchini, accompagnati a torte rustiche a base di uova e salame, mentre gli angoli del paese sono addobbati con coperte di raso e merletti che incastonano stampe dell'immagine della Madonna delle galline. Uno dei momenti culminanti della processione è il passaggio presso la casa dei Redentoristi di Pagani, quando secondo una tradizione che si fa risalire all'iniziativa personale di sant'Alfonso de' Liguori, i padri donano alla Vergine una coppia di galline e vengono ricambiati con due colombe²⁶. Proprio questa tradizione invita a non interpretare le processioni come fenomeni di protagonismo esclusivamente laicale – in altri tempi si direbbe espressione della “religiosità popolare” –, ma piuttosto a vedere l'interazione tra clero e fedeli. La spiritualità del fondatore dei Redentoristi ha peraltro fortemente influenzato il vissuto religioso del Mezzogiorno, plasmando le devozioni popolari per giungere a una riuscita sintesi di un modello devozionale uniforme, che felicemente è stata definita «nazional-popolare»²⁷.

Anche i riti per la Madonna di Pagani si accompagnano a un'intensa attività musicale, tanto che l'Istituto Centrale per la DemoEtnoAntropologia ha riconosciuto l'evento quale *Patrimonio immateriale d'Italia*. Al centro della festa è la “tammurriata”, una forsennata musica che dal Venerdì in Albis accompagna le cerimonie e si conclude all'alba del lunedì successivo, quando i danzatori depongono ai piedi della Madonna le tammorre utilizzate durante la festa²⁸.

Si sono espone alcune delle principali feste devozionali mariane la cui lista può essere accresciuta con altri casi. Alla Madonna dell'Arco, di Pagani e di Montevergine, possono essere assimilate le feste per la Madonna di Materdomini di Nocera Superiore, la Madonna di Bagna a Scafati, Madonna del Castello a Somma Vesuviana, e la Madonna dell'Avvocata a Monte Falerzio di Maiori, quest'ultima celebrata nel lunedì dopo Pentecoste e che attrae la popolazione della costiera amalfitana che ascende numerosa al monte. I caratteri comuni vedono il sovrapporsi o il succedersi del momento penitenziale alla festa, al centro della quale c'è la “paranza”, gruppo di fedeli organizzati che si recano in pellegrinaggio portando strumenti per i loro canti e balli. La musica è espressa o con la banda che suona soprattutto gli strumenti a fiato, o con i tipici strumenti a percussione campani: lo scetavajasse, il putipu, la tammorra, il tricchaballacche, le castagnette. Spesso protagoniste sono le don-

25 S. MONTORIO, *Zodiaco* ..., cit., pp. 277-281.

26 Per l'organizzazione della processione si veda Festa della Madonna del Carmine (Pagani)-Cathopedia, l'enciclopedia cattolica. Ultimo collegamento 26/04/2024.

27 G. GALASSO, *Santi e santità* ..., cit., p. 109.

28 Madonna del Carmine detta delle Galline a Pagani (beniculturali.it). Ultimo collegamento 26/04/2024.

ne suonatrici del tamburello e danzatrici, che si accompagnano con le castagnette, mentre il canto tradizionale è quello *‘a ffigliola*, melodia tradizionale con il coro dei presenti²⁹.

Se quelli esposti sono i principali poli devozionali campani nati a seguito della crescita del culto per la Vergine nell'età moderna, tra i più recenti e fortunati luoghi devozionali mariani vi è il santuario di Pompei, di origine ottocentesca, uno dei luoghi di culto tra i più visitati d'Italia. La sua genesi, oltre che tarda, ha anche caratteri anomali rispetto ai luoghi di culto mariani precedentemente descritti. Sebbene l'immagine della Vergine del Rosario sia considerata una portentosa dispensatrice di grazie come dimostrano gli innumerevoli ex-voto che sono raccolti all'interno della sacrestia, il santuario non nacque a seguito di un evento taumaturgico o di una *inventio*, ma dalla spinta di Bartolo Longo, personalità lontanissima da esibire forme di santità tipiche del Mezzogiorno, ma espressione piuttosto «del santo della nuova assistenza sociale»³⁰. Bartolo Longo diede impulso alla fondazione di un maestoso santuario mariano che nelle sue intenzioni doveva essere lontano dal miracolismo chiasoso e festaiolo tipico del Mezzogiorno³¹. Pur nella folla dei pellegrini che si accalca nel polo devozionale, le celebrazioni mariane si caratterizzano effettivamente per un più raccolto momento di preghiera che connota in particolare la recita della supplica il sette di ottobre, né la partecipazione dei pellegrini è organizzata secondo l'usanza della paranza, ma piuttosto attraverso viaggi organizzati dalle parrocchie.

Santi

I santuari mariani hanno, quindi, avuto una grande espansione specialmente nell'epoca moderna, in alcuni casi facendo concorrenza e soppiantando più antichi luoghi di culto per i santi, soprattutto quelli dell'antico martirologio. La capacità di attrazione della devozione dei fedeli da parte del culto della Vergine, e in particolare dei grandi santuari mariani, non deve comunque far ritenere l'assenza in Campania di grandi riti e feste religiose intorno al culto dei santi. Anzitutto Vergine o santi e sante sono tutti accomunati dalla forza taumaturgica che resta la molla fondamentale della devozione delle masse dei fedeli. Ciò detto, i culti per i santi sono piuttosto molto frammentati e localistici, non attraggono grandi masse di fedeli, ma comunque sono assai radicati a livello locale, dando frequentemente luogo a riti e celebrazioni devozionali che si conservano e vengono gelosamente trasmessi nel corso del tempo, o che sono stati in grado di rinnovarsi adeguandosi ai tempi del consumismo odierno. Va sottolineata la minore presenza femminile della santa, che però non è

29 Si veda in proposito *La cultura musicale degli Italiani*, a cura di A. ESTERO, Milano, Guerini, 2021.

30 G. GALASSO, *Santi e santità ...*, cit., p. 111.

31 Quanto notato da G. DE ROSA, *I poveri: veri protagonisti nella cittadina mariana*, in «Il Rosario e la nuova Pompei», febbraio 1998, p. 6.

assente e comunque fortemente compensata dal culto per la Vergine.

La devozione per il santo si è spesso sovrapposta ed è coincisa in Campania (e nel Mezzogiorno) con la devozione per il santo patrono. I patronati della regione hanno visto il prevalere di san Nicola e san Michele soprattutto nell'area salernitana, mentre nell'avellinese e nel beneventano le figure più ricorrenti sono state san Rocco e san Giovanni Battista³². Altresì diffuso è il patronato per sant'Antonio da Padova, con grande fortuna nell'onomastica regionale. Mentre i primi due evocano una fortuna antica (san Michele legato alle tradizioni longobarde, san Nicola ai culti orientali diffusi dai monaci basiliani), quella di Rocco e Antonio è più medievale, evocando le epidemie della peste e la diffusione francescana³³. Nell'area cilentana, grazie ai monaci basiliani si erano diffusi i culti per i santi orientali come Cosma e Damiano, san Trifone, santa Barbara e san Pantaleone³⁴. Sul piano campano, è forte la coincidenza tra topografia e l'onomastica di antichi martiri: San Prisco e San Tammaro nella diocesi casertana, ma anche Sant'Agnello nella costiera sorrentina. Questi santi patroni, presenti lungo le coste e nell'aree interne immediatamente adiacenti, rimandano a santi d'origine africana, le cui agiografie evocano la fuga di vescovi dall'Africa invasa dai Vandali e al loro miracoloso arrivo sulle coste campane, accompagnati da reliquie di antichi martiri africani d'epoca diocleziana³⁵. Se queste sono alcune delle tendenze generali, in realtà il sistema patronale locale è assai polverizzato, evidenziando, come si è detto all'inizio, la spiccata territorializzazione del santo, l'esigenza di avere un taumaturgo molto personale e vicino, a cui rivolgersi con grande familiarità.

Persistente è stata, dunque, la fortuna soprattutto dei santi martiri delle origini o dell'epoca medievale, mentre i nuovi santi della Controriforma, sponsorizzati dai moderni ordini religiosi, con grande fatica si sono inseriti nei calendari liturgici delle chiese locali in qualità di compatroni dalle fortune effimere. Sono questi i casi gesuitici e teatini di Ignazio di Loyola, Francesco Saverio e Andrea Avellino. Quest'ultimo ebbe un enorme successo devozionale nella prima metà del XVII secolo, ma poi il culto progressivamente deflù fin quasi a non lasciare traccia nei tempi a noi più vicini. Quando infatti si è passati alla drastica riduzione delle festività patronali, di fatto, a prevalere sono ritornati ad essere i riti esclusivamente per gli antichi santi martiri. In alcuni casi, per quanto rari, la fortuna dei santi martiri ebbe un improvviso rilancio proprio nell'età moderna, come per esempio è il caso di san Pantaleone

32 L. MAZZACANE, *La festa ...*, cit., 895.

33 G. GALASSO, *Santi e Santità ...*, cit., pp. 89-90.

34 C. MUZZI-M. SANNIA, *San Pantaleone a Montaurò e nel mondo*, Torino, Cerabona Editore, 1997.

35 Per i santi martiri dell'area aversana si rinvia G. SODANO, *Le Terre di Capua nell'età moderna tra identità, storie locali e storie di santi*, in *Lungo l'Appia. Scritti su Capua antica e dintorni*, a cura di R. CIOFFI-M.L. CHIRICO-S. QUILICI GIGLI-G. PIGNATELLI, Napoli, Giannini Editore, 2009, pp. 133-140.

nel Vallo di Diano, la cui fortuna crebbe enormemente agli inizi del Settecento, grazie alla donazione di una reliquia del sangue del santo. Controriformistici furono invece i tentativi di introduzione di nuove figure legate soprattutto alla Sacra Famiglia, con sant'Anna e san Giuseppe. Forse proprio perché tali culti si sono legati a quello più radicato di Maria, hanno avuto una maggiore capacità di penetrazione e di resistenza, sebbene la fortuna della madre della Vergine nel casertano, ad esempio, sia stata soprattutto novecentesca³⁶. La sua fortuna è attestata tanto dalla onomastica femminile, quanto da celebri festeggiamenti come quelli nella costiera sorrentina o a Ischia, oggi attrazione per i turisti grazie a fuochi pirotecnici particolarmente spettacolari.

La diffusione dei santi controriformistici fu possibile nel corso del XVII secolo poiché numerosi centri campani moltiplicarono i propri patroni, inoltrando le richieste alla Sacra Congregazione dei Riti incoraggiati dai nuovi ordini religiosi. Furono soprattutto i flagelli naturali come terremoti, eruzioni, o carestie a offrire l'occasione di introdurre i nuovi santi della Controriforma nel pantheon locale³⁷. Anche in questo caso si può notare il forte attivismo laicale. Nella promozione di un nuovo patrono indiscutibilmente giocavano logiche fazionarie di prestigio: settori sociali della città cercavano di imporre un loro campione che li rappresentasse e che desse loro prestigio. Spesso erano le élite che avevano frequentato i nuovi collegi della Compagnia di Gesù o che avevano stretto rapporti devozionali con i teatini, oppure che invece restavano solidamente legati ai più antichi ordini dei domenicani, dei francescani e dei carmelitani. Ma al di là delle diverse influenze, ciò che emerge con forza è che nel pieno di gravi crisi le autorità cittadine del momento sentissero come un proprio "dovere amministrativo" organizzare il ricorso all'aiuto celeste, con la promozione di un culto e delle pratiche religiose. La buona amministrazione e il prestigio sociale connesso si affermavano, quindi, anche grazie alla capacità al momento opportuno di proporre protettori idonei a sedare le crisi. Si pensi al caso di Capua su cui recentemente si è scritto: il patrimonio dei santi patroni venerati nella città subì un incremento tra XVI e XVIII secolo, in linea con quanto accadeva in gran parte del Mezzogiorno contemporaneo³⁸. In questo contesto sono inserite le vicende dell'elezione a protettori di san Sebastiano, di sant'Ignazio di Loyola, di san Francesco Saverio, di sant'Andrea Avellino e di san Tommaso d'Aquino a seguito di grandi calamità come la peste del 1527 o il devastante terremoto del 1627. Erano

36 G. CAPASSO, *Il culto di Sant'Anna a Caserta*, in «Quaderni della Biblioteca del Seminario di Caserta», 1995, n. 1, pp. 45-57.

37 Si veda J.M. SALLMANN, *Il santo patrono cittadino nel '600 nel regno di Napoli e in Sicilia*, in *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, II, a cura di G. GALASSO-C. RUSSO, Napoli, Guida, 1982, p. 201.

38 Cfr. G. NETTI, *Miracoli mariani e santi protettori in Terra di Lavoro*, in *Mezzogiorno prodigioso. Ricerche sul miracolo nel Meridione d'Italia dell'età moderna*, a cura di G. SODANO, Palermo, Quaderni di Mediterranea, 2023, pp. 133-184.

soprattutto i ceti più influenti presenti nei consigli delle Università a spingere per le elezioni di nuovi patroni: ma poteva anche verificarsi che lo sponsor potesse essere il potere baronale nel caso di centri infeudati. Nel 1636 fu il duca di Caivano a favorire la richiesta di un nuovo patrono³⁹. In ogni caso l'iniziativa di una proclamazione di un nuovo patrono, la richiesta presso la Congregazione dei Riti, l'organizzazione di celebrazioni occasionali o periodiche sono attività che presuppongono comunità dalla vita sociale complessa. Non è un caso quindi che le elezioni a santi patroni nel corso del Seicento videro in prima linea Terra di Lavoro (17 casi) e Terra d'Otranto (26 casi), cioè le due province a maggiore presenza urbana⁴⁰.

Alla elezione di un nuovo patrono seguiva il tentativo di rendere stabile la sua devozione: gli Eletti di Capua dopo l'elezione di Andrea Avellino, ogni anno, in occasione della celebrazione della memoria del santo, si recavano presso l'altare a lui dedicato nella chiesa di Sant'Eligio, portando processionalmente in dono un calice e un bacile in argento e quattro grandi torce. Ai santi patroni erano attribuiti onori liturgici. L'ottenere dalla Sacra Congregazione dei Riti un ufficio proprio distinto da quello ordinario del giorno era motivo di grande prestigio. Il patrono principale dei centri aveva diritto a un ufficio di doppio rito, con l'ufficio del giorno (*feria*) e quello proprio del santo, a cui faceva seguito l'ottonario. Con i riordinamenti di Urbano VIII la festa del patrono era infatti di precetto⁴¹. Gli onori liturgici andavano quindi attribuiti all'immagine. Se nel caso della Vergine è soprattutto l'immagine dipinta a essere venerata, nel caso dei santi è il busto. Come nella cappella napoletana del Tesoro di San Gennaro si moltiplicarono i busti bronzei dei compatroni, così avvenne nei centri campani che potevano permetterselo: è il caso della Cappella del Tesoro della ricca cattedrale di Capua, dove come a Napoli sono esposti i busti bronzei dei numerosi patroni cittadini, portati poi in processione in occasione delle feste religiose. Le città più modeste rinunciavano alla manifattura bronzea, optando per materiali più poveri: dal rarissimo pregevole marmo, alla più frequente manifattura lignea, fino alla più semplice cartapesta.

La celebrazione per il patrono significa soprattutto dar luogo a una solenne processione, con la quale il busto del santo è fatto uscire dalla chiesa e portato in giro per le principali vie del centro per poi rientrare nella chiesa. La processione per il santo patrono era e ancora oggi è un atto che manifesta la coesione religiosa e civile della comunità.

Le feste campane per i patroni hanno carattere assai simile a quelle per la Vergine, con la presenza, semmai, di una pluralità di santi. A Salerno, in occasione dei festeggiamenti in onore dell'apostolo Matteo, il 21 settembre il simulacro d'argento del patrono viene preceduto dalle statue dei santi martiri salernitani san Gaio, sant'An-

39 J.M. SALLMANN, *Il santo patrono cittadino* ..., cit., p. 204.

40 Ivi, p. 193.

41 Ivi, pp. 202-203.

thes e san Fortunato, Gregorio VII e san Giuseppe. Anche in questo caso le statue vengono montate sulle “paranze” adornate da fiori e fatte “ballare” nei punti più di rilievo della città, fino alla conclusione della processione che prevede una corsa dei busti sullo scalone del duomo. La corsa della “paranza” è prevista anche ad Amalfi per i festeggiamenti di sant’Andrea apostolo, lungo la scalinata del duomo. Particolarmente significativa è la processione a Vallo di Diano per i riti di Pantaleone, il cui busto è accompagnato da numerose altre figure venerate nella cattedrale, segno di una complessa stratificazione di figure antiche e più moderne: si parte da Teresa di Lisieux (raro caso al femminile in una massiccia prevalenza di santi al maschile), seguita da Luigi Gonzaga, Vincenzo Ferreri e Domenico, sant’Aniello e sant’Antonio abate e poi sant’Antonio di Padova, a cui seguono santi dei più moderni ordini religiosi (Francesco Saverio, Gaetano da Thiene, Filippo Neri). Seguono poi le figura dei martiri Elpidio, Toribio, Cataldo, Nicola di Mira e sant’Agostino, a cui si accompagna sant’Alfonso de’ Liguori. Chiudono poi la processione le statue degli arcangeli Michele e Raffaele. Quello di Vallo è significativamente un compendio del santorale meridionale.

Una festa rituale rilevante per partecipazione di fedeli legata al culto di un santo è quella dei gigli di Nola. Fiumi di inchiostro sono stati spesi per la descrizione del rito, dei gigli, delle danze, dei ritmi che caratterizzano quell’evento, divenuto peraltro patrimonio mondiale dell’UNESCO. Va tuttavia tenuto presente proprio questa peculiarità della stretta associazione tra la ritualità dei gigli e la devozione a san Paolino. Al centro delle celebrazioni dei fedeli resta la persistenza della devozione per le reliquie di san Paolino e san Cipriano. I riti, com’è noto, hanno luogo la domenica successiva alla festività del santo, che cade il 22 di giugno. Anche in questo caso è possibile notare una prima parte rituale più propriamente religiosa, con la presentazione nella mattina dei gigli sul sagrato della cattedrale e la loro benedizione per mano vescovile, azione che tiene quindi ben salda la connessione al religioso dell’evento. Fa seguito quindi il giro dei gigli per la cittadina: si tratta di una marcia che assomma la parte penitenziale, assunta dallo sforzo fisico di coloro che portano il pesante giglio, a quella più giocosa, legata alle sonorità e ai balli. Ogni singola “macchina” ha, infatti, al suo seguito la banda musicale che in certi momenti dà il segnale perché il giglio “balli”, momento esultante per gli spettatori, ma anche di sforzo e sofferenza fisica ed espiazione dei peccati per la “paranza” del giglio. La festa dei gigli nelle domeniche successive è celebrata in altri centri del nolano, giungendo fino alla prossimità della capitale, dove nell’antico casale di Barra, oggi periferia di Napoli, ha luogo la locale sfilata di gigli.

Le numerose repliche della festa dei gigli nel nolano possono indicare quanta importanza abbiano avuto le feste patronali nei centri minori della Campania. Uno dei caratteri della religiosità meridionale è da ravvisare nel forte spirito pubblico con il quale la fede venne vissuta, una dimensione senz’altro lontana dalle forme

più private che caratterizzarono la religiosità tanto dei paesi protestanti, quanto di quelli cattolici di altre latitudini. Nonostante questo quadro vada sfumato alla luce di più recenti ricerche⁴², è indiscutibile la rilevante forma pubblica che prendevano determinate cerimonie come le processioni, nelle quali un posto di rilievo avevano i rappresentanti dei ceti locali privilegiati o le autorità locali. Né tutto ciò va confinato all'aspetto puramente festivo: nel corso dell'età moderna erano le comunità, i ceti dirigenti dell'amministrazione delle Università a occuparsi di chiamare per i momenti topici dell'anno liturgico, Quaresima e Avvento ma anche la festa patronale, un predicatore straordinario. Ancora nel Settecento l'89.5% delle università di Terra di Lavoro pagava un predicatore straordinario⁴³.

Confraternite

La devozione per i santi patroni dal sapore antico e per quelli frutto dei processi di tridentinizzazione si esprimeva anche attraverso le intitolazioni delle confraternite.

La storiografia è stata unanime nel riconoscere che il fenomeno delle confraternite nel Mezzogiorno d'Italia è stato tardo rispetto al resto della penisola, ma particolarmente duraturo. Tale persistenza non va considerata come espressione di un mondo impermeabile alla modernità, piuttosto è una delle forme attraverso le quali furono vissute esigenze di socialità, di carità privata, di modi con i quali sopperire alle carenze dello Stato nel campo assistenziale. L'area mediterranea (Spagna e soprattutto Mezzogiorno d'Italia) si è, infatti, caratterizzata per una vivace socialità non solo attraverso associazioni di varia natura, quali logge massoniche, accademie, attività filantropiche, ma anche con il persistere di un accentuato associazionismo confraternale. D'altra parte, gli studi di Ph. Ariés e poi di M. Agulhon hanno già da tempo superato una visione strettamente devozionale delle associazioni laicali religiose, evidenziandone invece la forte spinta alla sociabilità⁴⁴.

Nella Campania il fenomeno delle confraternite è stato diffusissimo. Si pensi che nella sola Salerno, a metà Settecento, su una popolazione di circa 17.000 abitanti si contavano ben 27 sodalizi, e nella vicina Solofra con 6.300 abitanti esistevano 14 confraternite. Le confraternite svolgevano per i propri iscritti servizi religiosi, tra cui spiccavano la sepoltura e le messe a suffragio. Esprimevano altresì l'esigenza di differenziazione sociale nella vita religiosa, là dove la Chiesa postridentina aveva cercato, almeno nelle sue intenzioni, di uniformare attraverso le parrocchie le pratiche

⁴² Si veda in proposito G. SODANO, *Miracoli e devozioni nel Mezzogiorno moderno tra tradizione e innovazione storiografica*, in *Mezzogiorno prodigioso ...*, cit., pp. 3-33.

⁴³ E. NOVI CHAVARRIA, *Il governo delle anime: azione pastorale, predicazione e missioni nel Mezzogiorno d'Italia. Secoli XVI-XVIII*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2001, p. 35.

⁴⁴ Tradizionali riferimenti M. AGULHON, *Pénitents et francs-maçons de l'ancienne Provence*, Paris, Fayard, 1968; Ph. ARIÉS, *L'uomo e la morte dal medioevo a oggi*, Milano, Mondadori, 1992.

del popolo dei fedeli. La fitta rete delle associazioni religiose, che caratterizzarono finanche la topografia cittadina con i nomi di vie, con l'edificazione di piccole cappelle e di edicole votive, nasceva da eterogenei gruppi sociali, che non trovavano, infatti, nelle parrocchie un'adeguata risposta alle proprie esigenze religiose, nonché di distinzione sociale. Nate inizialmente soprattutto all'interno delle parrocchie, nel corso del Sei e Settecento si moltiplicarono le confraternite che fondavano sedi autonome, contribuendo anch'essa alla sacralizzazione degli spazi cittadini⁴⁵.

Ma quali erano le figure devozionali alle quali venivano intitolate le confraternite campane? L'imponente ricerca compiuta da Carla Russo sulle istituzioni religiose nei casali napoletani aveva evidenziato che alla fine del XVI secolo esisteva una massiccia prevalenza di confraternite dedicate al SS. Sacramento e al Rosario⁴⁶. Nel caso del Rosario è da sottolineare che la grande diffusione segnala anche un cambiamento di rilievo nella sua natura devozionale: come si è accennato, nel corso del Cinquecento grazie ai Domenicani da pratica individuale si era trasformata in pratica collettiva⁴⁷. Tutto ciò comportò anche un rilancio "materiale" della devozione, con la diffusione delle coroncine in materiali di diversa natura, umile o preziosa, ma da portare con sé come difesa divina dai demoni⁴⁸. Successivamente, sullo stesso territorio, le due intitolazioni, pur aumentando in valori assoluti, vedevano un calo in percentuale. Le nuove intestazioni che si imponevano tra Sei e Settecento erano soprattutto mariane, con un ridotto numero di richiami a Cristo, alla Trinità e allo Spirito Santo⁴⁹.

Nei centri urbani campani più articolati è facile riscontrare la presenza di più antiche confraternite di mestiere, dedicate a un pantheon più variegato. Si pensi al caso aversano dove tra Cinque e Settecento le confraternite di mestiere erano intitolate a una pluralità di santi soprattutto antichi (san Michele per i sarti, san Giuseppe per i falegnami, i santi Crispino e Crispiano per i calzalai, santa Caterina per l'arte dei funari e sant'Eligio per gli orefici)⁵⁰. L'accesso a queste confraternite era chiaramente chiuso, riservato ai soli artigiani⁵¹. Le confraternite di mestiere avevano, con tutta evidenza, una più spiccata vocazione alle forme di assistenza corporativa, prestando

45 Carla Russo segnalava che a partire dalla seconda metà del XVII secolo si moltiplicano le associazioni laiche esterne alla parrocchia: C. Russo, *Chiesa e comunità ...*, cit., p. 316.

46 Ivi, p. 301.

47 Cfr. M. ROSA, *Pietà mariana ...*, cit., p. 227.

48 Ivi, p. 230.

49 C. RUSSO, *Chiesa e comunità ...*, cit., p. 302.

50 In proposito si rinvia a G. SODANO, *Religious Sociability in Early Modern Terra di Lavoro*, in *Confraternities in Southern Italy: Art, Politics, and Religion (1100-1800)*, edited by S. MARINO-D. D'ANDREA, Toronto, Toronto Centre for Renaissance and Reformation Studies, 2022, pp. 303-324.

51 N. RONGA, *Dai Luoghi pii alla pubblica assistenza in Terra di Lavoro: una ricerca sulle confraternite della diocesi di Aversa nel primo periodo borbonico e nel Decennio francese*, Napoli, Mysself, 2013, pp. 85-92.

aiuto materiale per i parenti degli iscritti (maritaggi e assistenza alle vedove).

Nei centri minori invece appaiono confraternite dal carattere più accentuatamente devozionali. A San Cipriano nel tardo Settecento sono presenti quella del Rosario, della Santa Croce e dell'Ave Grazia Plena; a San Marcellino quella di Santa Maria delle Grazie e un'altra dedicata al Rosario, tutte dedite esclusivamente a pratiche religiose e senza distinzioni sociali nell'accesso. Proprio la diffusione delle confraternite del Rosario ad opera dei Domenicani di cui si è accennato all'inizio, segnala proprio il declino dell'associazionismo corporativo a favore invece dell'organizzazione religiosa intercetuale.

Soprattutto nell'epoca della Controriforma, a seguito della propaganda dei nuovi ordini religiosi, presero piede attraverso le confraternite pratiche devozionali e religiose che vedevano coinvolte masse di fedeli. Alcune di esse ebbero uno spiccato carattere cristologico: il SS. Sacramento e il più recente Sacro Cuore. Le Quarantore, con l'esposizione alla venerazione dei fedeli del SS. Sacramento, fu una pratica particolarmente raccomandata dai vescovi ai parroci nei sinodi successivi a Trento. Nel 1568 il cappuccino Mattia Bellintani introdusse la pratica prima a Cava de' Tirreni e a Nola, e successivamente a Napoli. Da allora i cappuccini furono soliti organizzare processioni per il SS. Sacramento durante la Quaresima. Il rito fu ripreso massicciamente dai gesuiti, che erano soliti praticarlo negli ultimi tre giorni di carnevale, nel tentativo di sottrarre i fedeli alla festa⁵². Le Quarantore con l'esposizione del SS. Sacramento, così come la festa del Corpus Domini, possono essere considerate tipiche dello spirito controriformista in materia devozionale, con il tentativo di polarizzare la vita religiosa intorno a pratiche caratterizzate da una maggiore uniformità.

Il santorale delle confraternite coincide quindi ampiamente con quello dei patroni, tra santi antichi e medievali, con il grande successo mariano dell'età moderna e con l'innesto di alcune devozioni postridentine. Se spesso si è evidenziato il ruolo delle confraternite nell'assistenza religiosa o materiale per i parenti degli iscritti, non sempre si è fatta adeguata attenzione all'attività dell'organizzazione delle festività religiose. La festa di paese ha costituito uno dei momenti più qualificanti dell'identità storico-antropologica delle popolazioni del Mezzogiorno d'Italia⁵³. Le celebrazioni per i santi patroni hanno lungamente caratterizzato le comunità locali meridionali, così come i riti della Settimana Santa con il momento culminante del venerdì, che ancora oggi costituiscono motivo di orgoglio per alcune comunità. La festa dell'Assunta, legata al successivo giorno dedicato a san Rocco, era una delle più rilevanti

52 Si veda E. NOVI CHAVARRIA, *Il governo delle anime ...*, cit., p. 71; C. CARGNONI, *Le Quarantore ieri e oggi, Viaggio nella storia della predicazione cattolica, della devozione popolare e della spiritualità cappuccina*, Roma, Conferenza italiana superiori cappuccini, 1986; S. USSIA, *La festa delle Quarantore nel trado barocco napoletano*, in «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», XVIII, 1982, n. 2, pp. 253-265.

53 A questo proposito si veda G. GALASSO, *La festa*, in *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia ...*, cit., pp. 129-150.

dell'anno, un momento di pausa nel mese di agosto dagli intensi lavori tra i campi di una società profondamente ancora rurale. La processione del Corpus Domini ha rappresentato lungamente nei centri meridionali un momento di particolare consacrazione dei ceti dirigenti locali, che in quel giorno trovavano l'occasione di una rilevante esibizione. La forma della festa che nel meridione è prevalsa è stata soprattutto di rappresentazione, più che nella forma catartica. Proprio perciò assumeva massimo rilievo il momento spettacolare e narrativo, con i balli e le danze, i carri sfilanti assolutamente centrali⁵⁴. Tutto ciò nasceva dall'organizzazione delle confraternite devozionali, che, per quanto possano apparire di scarso rilievo con funzioni minori, hanno avuto in realtà, una capacità penetrativa nel vissuto religioso e performativa della forma identitaria anche dei piccoli centri provinciali del Mezzogiorno d'Italia. La organizzazione delle feste da parte delle confraternite costituiva anche uno dei momenti di più intensa dialettica tra le autorità ecclesiastiche e le associazioni laiche, con lo scoppio di conflitti sulle modalità di conduzione delle celebrazioni, tra confratelli, parroci e vescovi⁵⁵.

Il ruolo delle confraternite appare inoltre in un altro rito pubblico e devozionale campano, l'ultimo a cui vogliamo accennare brevemente: un ulteriore tassello delle pratiche devozionali campane va ravvisato nei numerosi riti penitenziari che hanno luogo nel corso della Settimana Santa. I casi sono molteplici e vanno ricordate quanto meno le processioni più complesse del Venerdì Santo di Sessa Aurunca, di Acerra e di Procida, di Capri così come quelle di Nocera Ticinese del Sabato Santo. Sono processioni che vedono al centro il Cristo e il dolore della Vergine, accompagnati dai componenti delle confraternite cittadine, spesso incappucciati, come accade a Sorrento. Il rito penitenziale più noto della regione certamente è quello di Guardia Sanframondi, di origine tardo medievale, ma che nel corso del Seicento ebbe una regolazione sulla base di un accordo tra le autorità cittadine e i padri filippini. La cerimonia è celebrata ogni sette anni, il lunedì successivo alla festa dell'Assunta, in onore della quale hanno luogo i riti, che prevedono una spiccata esaltazione delle virtù penitenziali, con la partecipazione anonima dei flagellanti, i quali, non riconoscibili per il cappuccio, seguendo la Madonna si colpiscono a sangue con una spugnetta a disco con 33 punte.

Spesso si è sottolineato come l'immagine del Cristo sia poco presente nel santorale meridionale. In realtà è proprio attraverso la celebrazione della Passione che emerge con tutta forza la devozione per il Cristo sofferente, a cui ispirarsi per l'espiazione dei propri peccati.

A proposito dei riti penitenziali con effusioni del sangue così presenti nel Mezzogiorno d'Italia, è da rigettare la linea interpretativa che da Foucault a Lombardi

⁵⁴ Ivi, p. 140.

⁵⁵ Su numerosi episodi conflittuali nel XVII e XVIII secolo, si veda C. Russo, *Chiesa e Comunità ...*, cit., pp. 317-320.

Satriani ha attribuito alle liturgie del sangue un significato di rappresentazione di alternativa al potere. La storiografia socio-religiosa ha invece sottolineato come l'orizzonte del rito sia tutto all'interno dei riferimenti religiosi cristiani con la rappresentazione del mistero della passione⁵⁶.

Considerazioni

Anche in Campania, se non soprattutto in Campania, la relazione tra sacro e santo è stata assai forte. I processi di scristianizzazione nel Mezzogiorno soprattutto nella provincia sono un fenomeno recente, mentre fino a qualche decennio fa la partecipazione ai riti della cristianità (tanto ordinari, quanto straordinari) è stata molto elevata, rasentando l'unanimità tanto nelle campagne quanto nelle città. Il pellegrinaggio a "paranza", l'organizzazione della festività per il santo patrono cittadino, le celebrazioni per il santo della confraternita, rivelano una socialità come carattere della vita religiosa dell'intera regione, una tendenza all'associazionismo per le pratiche straordinarie, una vitalità dei gruppi laicali⁵⁷. La religiosità viene vissuta ancora oggi nei piccoli e medi centri della regione attraverso manifestazioni pubbliche che vedono l'esibizione delle autorità cittadine, come un tempo si esibivano invece le élite locali mettendosi a capo delle processioni. Il miracolo di san Gennaro a Napoli avviene sotto l'occhio del sindaco, tra i primi a baciare la teca del sangue del martire.

Le pratiche devozionali per i santi passano quindi attraverso soprattutto riti pubblici, che alternano atti penitenziali a momenti festosi. Penitenza e gioia costituiscono un connubio impossibile da sciogliere anche negli stessi riti del Venerdì Santo. Tutto ciò non deve però indurre a pensare che la festa disperda il senso rituale e religioso, il tributo alla Vergine o al santo. La memoria di canti e balli si accompagna saldamente alla memoria di preghiere e litanie specificamente scritte per la figura che si celebra, prontamente intonate dai fedeli con sicurezza ai momenti opportuni. Né è da ritenere che la festa religiosa si presti alla nota "inversione dei ruoli": le celebrazioni liturgiche hanno ben stabilito quali fossero i ruoli e l'unica inversione che la festa campana segnala è semmai la pausa da un regime alimentare nel passato assai povero: un giorno "grasso" tra i tanti magri, aspetto che oggi difficilmente, per le differenti condizioni economiche dal dopoguerra, siamo in grado di cogliere.

Percezioni sonore e percezioni visive non esauriscono il coinvolgimento dei sensi dei fedeli in relazione al culto dei santi, ma occorre tenere anche presente il coinvolgimento del gusto. Va detto che la festività rompeva regimi alimentari che per la grande maggioranza della popolazione era al limite della sussistenza. Almeno per un giorno ci si lasciava alle spalle un regime alimentare assai povero per poter gustare

56 Si veda in proposito E. NOVI CHAVARRIA, *Il governo delle anime ...*, cit., p. 58.

57 È stato un carattere assai perdurante nel tempo, riscontrato, ad esempio, da Alba Lazzaretto ancora in occasione dell'anno santo a Roma del 1975. Si veda. A. LAZZARETTO, *Aspetti e momenti del pellegrinaggio per l'Italia centro-meridionale*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», XII (1983), n. 24, pp. 40-41.

cibi inconsueti. Si è accennato all'abitudine di Pagani di celebrare la Madonna delle Galline con torte salate. A Salerno per San Matteo veniva e viene servita la "meveza mbuttunata", la milza imbottita, il piatto tipico della festa. Per i riti del Venerdì Santo di Sessa Aurunca molto diffusa era la tradizione di aprire la casa (specialmente quelle con i balconi che davano sulla processione) ai visitatori, offrendo loro diverse pietanze a base di baccalà. Si potrebbero enumerare decine e decine di pietanze che specificamente facevano parte del sapore della festa, sapori che purtroppo rischiano oggi di perdersi tra gli altri cibi abbondantemente presenti in occasioni festive, frutto della massificazione del cibo più che della conservazione di antiche tradizioni, così come gli antichi canti rischiano di essere sostituiti dalla musica di qualche cantante pop al tramonto, chiamato ad animare la festa di piazza, come un tempo era assoldato il predicatore atto ad impressionare adeguatamente gli astanti.

Note musicali, percussioni di tammore, rombo di mortaretti e fuochi d'artificio, sussurro di preghiere e litanie, odori di incenso che precede l'uscita della statua dalla chiesa e poi profumo di cibo appena sfornato e che solo in quell'occasione veniva assaggiato: tutto ciò dava luogo alla festa devota, sotto gli occhi tuttavia vigili delle autorità religiose che criticavano, indulgevano e condividevano. Lungi dal pensare che tutto ciò costituisse il serbatoio di valori di una "civiltà contadina" opposta all'avanzamento delle forme della religiosità dei dotti⁵⁸, o che la vita religiosa possa essere ricondotta esclusivamente a pura materialità⁵⁹, quelle descritte sono le forme che ampiamente dominarono il mondo religioso mediterraneo, in cui pregare ballare e cantare sono stati modalità di una stessa pratica, che ha creato un patrimonio che va conosciuto e, possibilmente, tutelato senza pregiudizi.

58 Sul valore della "civiltà contadina" ha scritto rilevanti parole G. GALASSO, *La civiltà contadina e la prospettiva storico-antropologica*, in *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Mondadori, 1982, pp. 431-452.

59 Si veda in proposito la discussione storiografica esposta in G. SODANO, *Miracoli e devozioni ...*, cit., pp. 3-33.

Ripensando alla storia del teatro e dello spettacolo

Francesco Cotticelli

Incastonato fra gli edifici di un centro storico fascinoso e inquietante come pochi al mondo, il teatro romano dell'Anticaglia è una splendida traccia di *Neapolis* in un'epoca di particolare fulgore. È un gioiello nascosto fra le stratificazioni di secoli di sviluppo urbano, fra suolo e sottosuolo, una meraviglia che si scopre come all'improvviso nei percorsi accidentati dei visitatori, ma forse è anche una stupenda metafora di quello che il teatro ha rappresentato e rappresenta per l'intero territorio: una presenza ineliminabile, quasi occulta, un fondamento che nessuna evoluzione, nessun ripensamento degli spazi, della socialità, delle istituzioni ha mai potuto aggirare né tanto meno sradicare, e anzi si è imposto come modello della cultura e della convivenza fino a farsi letteralmente assorbire da quel fitto reticolato di vicoli, case, cortili che accoglie e confonde ancor oggi. Insieme con l'Odeion e l'area di Posillipo intorno alla villa di Publio Vedio Pollione costituisce il segno tuttora visibile del rilievo che la scena ha nella storia della *Campania felix*, come d'altronde affiora nelle testimonianze della *fabula Atellana* e delle maschere italiche, che hanno suggerito forme di continuità sommersa con i tipi comici elaborati in piena età moderna, o come rivelano le cronache di Tacito e Svetonio sui trascorsi attoriali dell'imperatore Nerone, il successo dei *Ludi Augustales* e i lampi poetici di Stazio e Silio Italico, a suggello dell'immagine oraziana dell'*Otiosa Neapolis*, del suo ruolo di mediazione fra mondi differenti e della sua ineffabile eccentricità, allora come ora¹.

Se lo sguardo si dilata oltre i confini della capitale greco-romana, dall'avamposto di Minturno all'antica Suessa, da Pietravairano a Benevento, da Ercolano a Pompei a Velia, è tutto un pullulare di luoghi deputati che definiscono una civiltà dello

1 Ai contributi ormai classici di M. NAPOLI, *Topografia e archeologia*, in *Storia di Napoli*, I, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1967, pp. 373-507 e di F. SBORDONE, *Gli spettacoli di Napoli antica*, ivi, pp. 561-592, si vedano oggi I. BALDASSARRE-D. GIAMPAOLA-F. LONGOBARDO-A. LUPIA-G. FERULANO-R. EINAUDI-F. ZELI, *Il Teatro di Neapolis. Scavo e recupero urbano*, Chiusi, Edizioni Lui, 2010 e B. DI PALMA-F. DE SILVA, *Progetto di valorizzazione del Teatro romano di Neapolis*, in *Attualità delle aree archeologiche. Esperienze e proposte*, a cura di A. CENTRONI-M.G. FILETICI, Roma, Gangemi, 2015, pp. 273-279. I testi fanno riferimento alle testimonianze classiche, quali l'*Epistula ad Lucilium* 76, 4 di Seneca, gli *Annales* di Tacito, (XV, 33), le *Silvae* di Stazio (III 5, 91 e IV 8, 45-56), la *Vita Neronis* di Svetonio, i *Punicorum libri* di Silio Italico (XII, 27). L'espressione *otiosa Neapolis* è in Orazio, *Epodi*, V, 43. Ringrazio l'amico e collega Rodolfo Brancato per la generosa consulenza.

spettacolo diffusa e fiorente²: una ricchezza travolta dalla *damnatio memoriae* alto-medioevale, che forse ha ragione degli spazi e degli edifici, dei testi comici e tragici, ma non arriva a erodere o a cancellare i saperi di un'arte che resiste tramandandosi nei silenzi della storia e lascia solo tracce intermittenti. Il lungo silenzio evoca temi e questioni di storiografia teatrale che sembrano illuminanti per le vicissitudini della regione: alla materialità degli edifici, alla concretezza dei testi manoscritti e a stampa si contrappone l'evanescenza dell'affabulazione, del gesto, del movimento, del dinamismo individuale e collettivo, che è un bene non meno prezioso e significativo degli altri ad onta della sua non-persistenza, e nel tempo acquisisce addirittura carattere prioritario pur se di difficile quantificazione e valutazione. In un Medioevo che abbandona qualsiasi nozione di spettacolo classico e prova, lentamente, a elaborare una propria idea di *performance*, che fatica a riappropriarsi del concetto di rappresentazione e sollecita un'intelligenza creativa in chi guarda e ascolta, è lecito ipotizzare – in una dimensione come sommersa – la tortuosa sopravvivenza di talenti isolati, «bagattellieri e saltimbanchi»³, e l'affiorare di occasioni che solo di rado possono sfidare l'oblio. «È da supporre»⁴ per dirla con Croce, come è da supporre – a giudicare dalle ascendenze remote dei culti religiosi – che tutta la Campania non sia rimasta estranea alle pratiche devozionali e ai drammi liturgici che scandirono la vita delle comunità nell'Europa intera. La ripresa di manifestazioni di carattere profano è attestata da segnali sporadici, tra questi quel *Jeu de Robin et Marion* di Adam de la Halle⁵, poeta e musicista di Arras, «uno dei primi ad emergere dal consueto anonimato»⁶: eseguito a Napoli sul finire del XIII secolo, davanti alla corte angioina, è un esempio straordinario di *pastourelle* e di intrattenimento fra colto e popolare che lascia trapelare un tessuto produttivo e ricettivo che avrebbe dato i suoi frutti. Il contrasto fra un cavaliere e una pastorella, che rimane fedele al suo pastore Robert e

2 Per un orientamento U. PAPPALARDO-D. BORRELLI, *Teatri antichi greci e romani*, Venezia, L'Arsenale, 2007.

3 N. CILENTO, *La cultura e gli inizi dello studio*, in *Storia di Napoli*, II, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1969, pp. 521-640: 623. Bagattellieri e saltimbanchi sarebbero anche responsabili di aver tenuto in vita «le forme del teatro popolare derivato dai drammi liturgici» (*ibidem*), prima dell'affermazione di contenuti diversi.

4 «[...] è da supporre che anche per le vie di Napoli, come per tutta Europa, s'aggrassero nel medio evo quegli istrioni, giocolatori, buffoni, dalla testa e dal mento raso, dalle ignobili calzature planipediche, dalle vesti multicolori; misteriosa gente, il cui unico archivio, come dice il du Ménil, sono le censure e le scomuniche degli scrittori ecclesiastici e dei Concilii. È da supporre anche che, in occasione di feste religiose, nelle chiese, nei conventi, sulle pubbliche piazze di Napoli, si recitassero, in certo modo, quei drammi liturgici e sacri, quelle laudi, quei misteri, dei quali c'è memoria per molte altre città d'Italia. Ma detto: è da supporre, è detto tutto, e s'è detto, in verità, molto poco»: B. CROCE, *I teatri di Napoli. Sec. XV-XVIII*, Napoli, Pierro, 1891, p. 2.

5 Tra gli studi e le edizioni più recenti A. DE LA HALLE, *Le jeu de Robin et Marion. Ipotesi per una regia*, a cura di M. DI VINCENZO, Roma, Bulzoni, 2023.

6 Ivi, p. 28.

resiste alle insidie dell'uomo, si pone alle origini di una lunga tradizione poetica non priva di spunti di osservazione sociale e di infinite variazioni che investono generi, musiche e linguaggi. Che sia la «voce nuova d'amore e di poesia» con cui «Napoli esce fuori dal suo Medio Evo»⁷ non è dato saperlo, ma è certo la pietra miliare di un'esperienza della scena di respiro europeo che si apre a suggestioni profane.

«Coll'Arrivo de' nobili Catalani, ed Aragonesi nelle nostre contrade crebbe vie più fra noi per l'emulazione l'ardore per gli esercizj militari e la frequenza delle giostre»⁸: già sul finire del Settecento è Pietro Napoli Signorelli a porre l'accento sulla spettacolarità diffusa e allargata fra Quattro e Cinquecento come chiave di lettura del clima che si instaura nella città e nella regione nell'ambito della nuova dominazione. Se i tornei, le musiche e i balli avevano già allietato il periodo angioino, un ampio tratto del XV secolo è segnato dall'inizio dei «primi informi spettacoli drammatici»⁹, anche se «il resto dell'Italia ci prevenne in questo genere»¹⁰. La nuova corte è chiamata a impadronirsi presto dei linguaggi simbolici e allegorici con cui una serie di eventi occasionali celebrano il potere, nelle forme di progetti dinastici o di accordi politici: dal trionfo di Alfonso del 1443¹¹ alle recite conviviali affidate a poeti, musicisti e cantori (è la stagione di Cariteo, Rustico Romano, Serafino Aquilano, Sannazaro¹²) o ai festeggiamenti di imponenti sposalizi (tra cui le nozze del duca Alfonso di Calabria con Ippolita Maria Sforza nel 1465¹³), per non parlare di misteri e sacre rappresentazioni di antichissima ascendenza, lo spettacolo, sia pure in una sua funzionalità per dir così esterna – di supporto alla comunicazione dei potentati su scala internazionale – e integrato in una molteplicità di offerte, recupera un suo prestigio e spessore, secondo quanto si verifica nell'Italia intera dietro gli indirizzi delle signorie più influenti e sulla scia dei più agguerriti studi umanistici¹⁴.

7 N. CILENTO, *La cultura e gli inizi dello studio ...*, cit., p. 623.

8 P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della coltura nelle Due Sicilie, o sia Storia ragionata della loro legislazione e polizia, delle lettere, del commercio, delle arti, e degli spettacoli dalle colonie straniere insino a noi*, Napoli, Vincenzo Flauto, tomi I–V, 1784–1786, III (1784), p. 359.

9 Ivi, p. 185.

10 Ivi, p. 186.

11 Cfr. G. ALISIO-S. BERTELLI-A. PINELLI, *Arte e politica tra Napoli e Firenze. Un cassone per il trionfo d'Alfonso d'Aragona*, Modena, Panini, 2006.

12 Cfr. C. A. ADDESSO, *Teatro e festività nella Napoli aragonese*, Firenze, Olschki, 2012, in particolare pp. 75-140.

13 Cfr. Ivi, pp. 51-60.

14 B. CROCE, *I teatri di Napoli...*, cit., pp. 43-47. Si vedano per la questione almeno L. ZORZI, *Il teatro e la città. Saggi sulla scena italiana*, Torino, Einaudi, 1977 (e Imola, Cue Press, 2023); M. PIERI, *La nascita del teatro moderno in Italia tra XV e XVI secolo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989 (e Imola, Cue Press, 2022); EAD, *L'esperienza del Teatro. Tessere cinquecentesche*, Milano-Udine, Mimesis, 2023; G. PADOAN, *L'avventura della commedia rinascimentale*, Padova-Milano, Piccin Nuova Libreria-Vallardi, 1996; F. BORTOLETTI, *Egloga e spettacolo nel primo Rinascimento. Da Firenze alle corti*, Roma, Bulzoni, 2008; S. FERRONE-L. ZORZI-G. INNAMORATI, *Il teatro del Cinquecento. I luoghi, i testi, gli attori*,

Al di là delle feconde e persistenti contrapposizioni fra letteratura e scena, gli ommeri e farse costituiscono un impianto drammaturgico e registico *ante litteram* non sempre destinato a rimanere, a lasciare nella scrittura il ricordo delle circostanze che lo hanno ispirato e prodotto¹⁵, per scelta deliberata dell'*entourage* politico-organizzativo, quando non per la rapida perdita di quelle cifre interpretative necessarie alla decodifica di un complesso apparato di segni che tuttora marca sensibilmente la distanza fra le poche schegge superstiti e l'esegesi moderna. Se suscitano ancora particolare interesse le pagine dell'erudito settecentesco su questo momento della cultura meridionale *sub specie theatri*, è perché la condizione di peculiare fluidità che connota lo sperimentalismo del teatro principesco a cavallo fra Quattro e Cinquecento apre il campo a una riflessione insistita sull'anomalia, se non sul ritardo di Napoli e del Mezzogiorno rispetto alla riscoperta e all'imitazione delle fonti classiche (Plauto e Terenzio *in primis*), all'approccio teoretico e allo sviluppo di quella 'commedia in lingua' che mette a frutto anche la tradizione novellistica romanza nella definizione di una nuova, moderna serialità. Al «genio rappresentativo»¹⁶ che Giulio Pomponio Lieto avrebbe «incaminato pel buon sentiero»¹⁷, ma a Roma, fa riscontro una «buffoneria scenica»¹⁸ lontana da una «scuola erudita»¹⁹, quella impersonata da Pietro Antonio Caracciolo e dalle sue farse, in cui gli aspetti encomiastici non disdegnano di accompagnarsi a quadri di vita reale, con effetti comici sorprendenti. Siamo forse di fronte al primo esempio di quella teoria di attori-autori che sarebbero stati la cifra distintiva di una lunghissima *maniera* teatrale, e insieme il primo caso in cui la strumentalità della scrittura ai codici tutti della recitazione, dalla voce alla mimica alla gestualità alla prossemica, avrebbe reso da un lato più problematica la conservazione dei testi stessi, dall'altro avrebbe conferito un carattere di ulteriore immaterialità all'esperienza della scena. La condanna a una grandezza latente, per dirla con le parole di Italo Svevo, è questione di grande attualità, ancora oggi.

In verità, il panorama cinquecentesco – a fronte delle traversie politico-istituzionali del Regno – risulta alquanto frastagliato e mosso, atipico nel confronto con le aree centro-settentrionali, ma non completamente isolato²⁰, e decisamente articola-

Perugia, Morlacchi, 2008.

15 Si veda almeno N. DE BLASI, *Intrattenimento letterario e generi conviviali (farsa, intramessa, gliommero) nella Napoli aragonese*, in *Passare il tempo. La letteratura del gioco e dell'intrattenimento dal XII al XVI secolo*, Atti del convegno internazionale di Pienza (10-14 settembre 1991), Roma, Salerno, 1993, pp. 129-159.

16 P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della coltura nelle Due Sicilie ...*, cit., III (1784), p. 363.

17 *Ibidem*.

18 *Ivi*, p. 364.

19 *Ibidem*.

20 Restano ancora illuminanti le parole di Achille Mango: «Il vizio più appariscente pare a me sia stato considerare e valutare il poco conosciuto avulso da un contesto drammaturgico per quanto possibile nazionale, quasi fosse concepibile supporre fatti letterari e di spettacolo a Napoli in forme e misure assolutamente indipendenti da quanto avveniva in altre parti

to e vivace. Si nota la consuetudine dell'ambiente aristocratico con la commedia, in cui si segnala il Principe di Salerno Ferrante Sanseverino, responsabile di allestimenti memorabili nel suo palazzo, cui partecipano gentiluomini napoletani appassionati di cose teatrali in ossequio alle migliori tradizioni principesche²¹; l'esercizio della declamazione e della recitazione si diffonde nelle accademie e nei collegi; la *Propalladia* di Bartolomé Torres Naharro documenta l'incipiente familiarità con la cultura spagnola che a lungo sarebbe rimasta presenza ineludibile nel tessuto cittadino e regnicolo²²; il mondo delle farse cavaiole e di Vincenzo Braca²³ declina con accenti nuovi temi e motivi di satira e di osservazione realistica, ora riecheggiando, ora distanziandosi fieramente dai precedenti quattrocenteschi per una diversa concessione alla letterarietà, per il piacere di reminiscenze popolari che – come si è argomentato – riattivano un sostrato secolare di umori, tipizzazioni, antagonismi socio-economici e geografici, e ancora per un gusto della descrizione e dell'ironia che guarda «intorno a sé quella umanità che i tempi calamitosi, le guerre, le miserie, le nuove correnti di pensiero e religiose, l'apertura di mercati più vasti e lontani avviano sulla strada della completa trasformazione»²⁴. La minore incisività del filone erudito non impedisce una forma di espansione delle pratiche teatrali in linea con gli orientamenti della temperie tardo-rinascimentale, ed è peraltro largamente compensata da due indiscussi monumenti dell'ultimo scorcio del XVI secolo.

Risale al 1582 quell'assoluto gioiello che è *Il Candelaio* di Giordano Bruno²⁵, unica commedia del grande filosofo e geniale, irriverente compendio dei percorsi tematici dominanti nella giustapposizione fra «l'amor di Bonifacio, l'alchimia di Bar-

e centri della nostra società. Al contrario, i punti di contatto fra le diverse culture italiane durante il Rinascimento erano numerosi e continui, e in campo teatrale facilmente documentati dagli spostamenti di intere compagnie di comici da una città all'altra e dalle rappresentazioni non occasionali dei testi più importanti presso corti svariate, nei palazzi principeschi, nelle piazze» (A. MANGO, *Introduzione a Farse cavaiole*, a cura di ID., 2 tomi, Roma, Bulzoni, 1973, I, p. 1).

21 B. CROCE, *I teatri di Napoli ...*, cit., pp. 43-47. Ma si veda anche G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, Torino, U.T.E.T., 1992.

22 Cfr. ora *In onore di Pallade. La Propalladia di Torres Naharro per Ferrante d'Avalos e Vittoria Colonna*, a cura di E. SÁNCHEZ GARCÍA-R. MONDOLA, Napoli, Tullio Pironti editore, 2021.

23 Cfr. A. MANGO, *Farse cavaiole ...*, cit.

24 A. MANGO, *Introduzione a Farse cavaiole ...*, cit., pp. 25-26.

25 Per la commedia, nella ricca bibliografia, segnaliamo S. FERRONE, *Il «Candelaio»: scienza e letteratura*, in «Italianistica», II (1973), n. 3, pp. 518-543; P. SABBATINO, *Il «teatro del mondo». La scena di Napoli e la scena della coscienza nel «Candelaio»*, in ID., *Giordano Bruno e la «mutazione» del Rinascimento*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 15-81; C. PESCA-CUPOLO, *Oltre la scena comica: la dimensione teatrale bruniana e l'ambientazione napoletana del Candelaio*, in «Italice», II (1973), n. 3, pp. 1-17; F. DIVENUTO, *I luoghi del «Candelaio» di Giordano Bruno*, in «Napoli Nobilissima», quinta serie, IX (gennaio-aprile 2008) I-II, pp. 35-50; A. FABRIS, *Il Candelaio ovvero Napoli come topografia del desiderio*, in «Scaffale Aperto», 13 (2022), pp. 89-119.

tolomeo e la pedanteria di Manfurio»²⁶ e «un confuso tratto di marioli, stratagemmi di barri, imprese di furfanti; oltre, dolci disgusti, piaceri amari, determinazion folle, fede fallite, zoppe speranze e caritadi scarse»²⁷; è del 1589 invece l'*Olimpia*, la prima delle quattordici commedie di Giovan Battista Della Porta²⁸ (cui si devono anche tre tragedie, tra 1591 e 1614), ritenuta esemplare di quelle composizioni «gravi, e artificiose»²⁹ insidiate dalle «zannesche, e disoneste, che si fanno all'improvviso»³⁰. In entrambi i casi il teatro è parte di un'attività intellettuale varia, qualificata e oggetto di attenzioni polemiche e censorie che illuminano, per contrasto, il peso e l'influenza internazionale degli autori.

È un repertorio – e s'intenda il termine già in tutta la sua valenza tecnica – che si pone al vertice della lunga durata della commedia rinascimentale ed è già oltre, per la capacità di ravvivare attraverso il dialogo con gli scenari urbani in trasformazione gli schemi collaudati desunti dall'intreccio delle fonti latine con i più recenti meccanismi della burla e della beffa. Sembra inaugurare il *topos* dell'altro scrittoio, l'idea di «scherzi de' [...] studi più gravi»³¹ che quasi dovrebbero passare inosservati, laddove quelle *nugae* sono il risvolto di un impegno critico e creativo che affida al *medium* teatro, problematicamente riscoperto durante tutto il secolo, il compito di dare vividità e movimento a una visione del mondo che informa di sé anche i trattati filosofici. Della Porta è una personalità poliedrica, ma la sua formazione teatrale non è solo libresca: si nutre – come accade spesso – della diretta osservazione della scena nel corso delle sue peregrinazioni, e non può intendersi senza immaginare sullo sfondo quel brulicante mondo di *practitioners* che è ormai realtà diffusa, e problematica, nell'Europa intera. Saltimbanchi (come quelli che fanno capolino già

26 Si cita dall'edizione che riporta quella realizzata da Vincenzo Spanpanato per Laterza nel 1909 in *Il teatro italiano. II. La commedia del Cinquecento*, tomo terzo, a cura di G. DAVICO Bonino, Torino, Einaudi, 1978, pp. 133-292: 141 (*Argomento ed ordine della comedia*).

27 Ivi, p. 155 (*Prologo*).

28 Il *Teatro* di Giovan Battista Della Porta è riproposto nell'edizione nazionale a cura di Raffaele Sirri: tomo I, *Tragedie*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000; tomi II-IV *Commedie*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002-2003. Una ricchissima bibliografia sull'autore a cura di Alfonso Paoletta è reperibile sul sito del Centro Studi Giovan Battista Della Porta: cfr. <https://centrostudigbdellaporta.altervista.org/wp-content/uploads/2024/03/BIBLIOGRAFIA-DELLA-PORTA-marzo-24.pdf> (ultima consultazione 6 maggio 2024). Recentissimo il secondo volume della rivista «Studi dellaportiani. Rivista interdisciplinare» (II, 2023) su *Il teatro di Della Porta da Napoli all'Europa*, a cura di F. COTTICELLI, <https://centrostudigbdellaporta.altervista.org/wp-content/uploads/2024/02/Studi-dellaportiani.-Rivista-interdisciplinare-II-2023-1.pdf> (ultima consultazione 6 maggio 2024).

29 *L'Olimpia*, in G.B. DELLA PORTA, *Teatro*, II, a cura di R. Sirri, cit., p. 3 (dalla *lettera* di Pompeo Barbarito).

30 *Ibidem*.

31 Dal *Prologo* de *La Carbonaria*, in G.B. DELLA PORTA, *Teatro*, II, a cura di R. Sirri, cit., pp. 451-452: 452. È un concetto che ritorna nella dedica di Antonio Rossetti a Carlo Saracini nell'edizione del 1616 de *La Tabernaria*, per cui cfr. G.B. DELLA PORTA, *Teatro*, IV, a cura di R. SIRRI, cit., pp. 269-270.

nelle farse cavaiole), bagattellieri, intrattenitori, «mestieri mostruosi»³², attori di vario livello ed estrazione popolano già da tempo le piazze della capitale e del contado, e le prime compagnie sono già largamente attive sul territorio, se nel 1585 a Napoli viene esteso il provvedimento madrileno di consentire le pubbliche rappresentazioni solo a patto che i recitanti versino il cinquanta per cento dei ricavi ad un ente assistenziale, la Real Casa Santa degli Incurabili, a sostegno delle opere di bene promosse dall'istituto e a espiazione di un'attività fondamentalmente peccaminosa ed eversiva³³. Lo *ius prohibendi* è un intervento fiscale di non poco conto, una strategia di controllo su un settore che appare in rapida espansione e privo di direttive, forse anche un deterrente ai fini del mantenimento dell'ordine e del decoro morale della popolazione (sono celebri le accuse dettagliate di Tomaso Garzoni, e di Ottonelli nel corso del XVII secolo³⁴), ma resta l'indizio più eloquente di una mercatura che si è imposta su vasta scala, e che reclama un'attenzione giuridica e organizzativa non più procrastinabile.

D'altro canto, Napoli è in prima linea anche sul fronte sperimentale delle stanze di commedia, strutture designate all'appalto di *troupes* locali o itineranti, che sorgono nell'area dei traffici portuali o a ridosso della cinta muraria, e sempre associandosi a contesti policromi e alle zone d'ombra dell'imprenditoria cittadina. Di alcune di queste sopravvivono notizie scarse, come per la stanza di Joanne Trappolino o quella della Porta della Calce; più fortunata l'esperienza di San Giorgio de' Genovesi, cui si legano i nomi di alcuni dei principali interpreti dell'epoca, Carlo Fredi, padovano che negli anni Novanta del Cinquecento sceglie di stabilirsi al Sud e tentare

32 Cfr. per l'espressione R. TESSARI, *Commedia dell'Arte: la Maschera e l'Ombra*, Milano, Mursia, 1981 e F. TAVIANI-M. SCHINO, *Il segreto della Commedia dell'Arte. La memoria delle compagnie italiane del XVI, XVII e XVIII secolo*, Firenze, La Casa Usher, 1986 (2ª ed.).

33 Cfr. B. CROCE, *I teatri di Napoli ...*, cit., pp. 56-57; L. BIANCONI-T. WALKER, *Production, Consumption and Political Function of Seventeenth-Century Opera*, «Early Music History», IV (October 1984), pp. 209-296 (in particolare le pp. 293-296, appendice V); F. COTTICELLI-P. MAIONE, *Le istituzioni musicali a Napoli durante il Viceregno Austriaco (1707-1734). Materiali inediti sulla Real Cappella ed il Teatro di San Bartolomeo*, Napoli, Luciano, 1993; ID., «Onesto divertimento, ed allegria de' popoli». *Materiali per una storia dello spettacolo a Napoli nel primo Settecento*, Milano, Ricordi, 1996, pp. 15-26 e 57-62; F. COTTICELLI, *Teatro e legislazione teatrale*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Settecento*, a cura di F. COTTICELLI-P. MAIONE, Napoli, Turchini edizioni, 2009, pp. 57-74; ID., *Percorsi teatrali nel Seicento a Napoli*, in *Storia della musica e dello spettacolo. Il Seicento*, I, a cura di F. COTTICELLI-P. MAIONE, 2 tomi, Napoli, Turchini edizioni, pp. 737-818: 747-751.

34 Cfr. almeno T. GARZONI, *Discorso CIII. De' comici e tragedi, così autori come recitatori, cioè degli istrioni*, in *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, I ed., Venezia, Somasco, 1585; edizione moderna a cura di P. CHERCHI-B. COLLINA, Torino, Einaudi, 1996, pp. 1181-1187; G.D. OTTONELLI, *Della Cristiana moderazione del theatro, libro, detto L'ammonitioni a' recitanti, Per avvisare ogni Christiano a moderarsi da gli eccessi nel recitare*, Firenze, Bonardi, 1652. Indispensabile il riferimento a F. TAVIANI, *La Commedia dell'Arte e la società barocca. La fascinazione del teatro*, Roma, Bulzoni, 1969.

l'avventura di una promettente "stabilità", Bartolomeo Zito, Ambrogio Buonomo³⁵. Attori, capocomici, impresari, in una parola esperti chiamati a esibirsi in palcoscenico e a governare il teatro dietro le quinte, preoccupandosi di cartelloni, di scritte, di amministrazione. Alle incertezze di una prima fase, che vede molte di queste sale chiudere i battenti dopo non molti anni di esercizio, per l'instabilità del sistema, per l'accentuata differenziazione degli investimenti che contraddistingue questo momento aurorale (e le metamorfosi dell'economia nella capitale e nel regno), subentra una feconda polarizzazione, fra il Teatro di San Bartolomeo, eretto per volontà dei Governatori della Casa Santa e destinato a contendersi con il Palazzo Vicereale i fasti dell'opera in musica (che con molta probabilità offusca una programmazione molto più eclettica)³⁶, e il Teatro de' Fiorentini, méta non esclusiva della *comedia española* e futuro regno della «commedeja pe mmuseca»³⁷. Carriere come quella del capuano Silvio Fiorillo, attore e autore che si fa portavoce di un *brand* napoletano soprattutto lavorando con le compagnie settentrionali, "lombarde", legando il suo nome al Capitan Matamoros e ai primi grandi successi della maschera di Pulcinella (che prende definitivamente corpo proprio a cavallo fra Cinque e Seicento) attestano la percezione del fenomeno teatrale napoletano su scala italiana ed europea³⁸, che trova già conferma nelle pagine dei *Frutti delle moderne comedie, et avisi a chi le recita* di Pier Maria Cecchini, fra l'altro attivo a Napoli nella stagione del 1618³⁹, e rivelano il delicato equilibrio di una piazza dotata di una sua autonomia e di una sua repu-

35 Per questi temi si rinvia, oltre che a B. CROCE, *I teatri di Napoli ...*, cit., e a U. PROTA-GIURLEO, *I teatri di Napoli nel '600. La commedia e le maschere*, Napoli, Fausto Fiorentino Editore, 1962, a T. MEGALE, *Tra mare e terra. Commedia dell'Arte nella Napoli spagnola (1575-1656)*, Roma, Bulzoni, 2017 e a F. COTTICELLI, *Percorsi teatrali nel Seicento a Napoli ...*, cit., anche per ulteriori riferimenti bibliografici.

36 Cfr. F. COTTICELLI-P. MAIONE, «*Onesto divertimento, ed allegria de' popoli*» ..., cit., pp. 57-94 e F. COTTICELLI, *Percorsi teatrali nel Seicento a Napoli ...*, cit., pp. 751-757. Si veda anche F. COTTICELLI-P. MAIONE, *Musica e teatro a Napoli nell'epoca di Carlo di Borbone*, negli atti del convegno *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli Spagna e America*, a cura di R. GIOFFI-L. MASCILLI MIGLIORINI-A. MUSI-A.M. RAO, Napoli, Art'em, 2018, pp. 269-279.

37 Cfr. F. COTTICELLI-P. MAIONE, «*Onesto divertimento, ed allegria de' popoli*» ..., cit., pp. 98-136 e F. COTTICELLI, *Percorsi teatrali nel Seicento a Napoli ...*, cit., pp. 760-762.

38 Per il caso di Silvio Fiorillo si vedano G. CHECCHI, *Silvio Fiorillo in arte Capitan Mattamoros*, Capua, Capuanova, 1986 e *Comici dell'arte. Corrispondenze* (G. B. Andreini-N. Barbieri-P. M. Cecchini-S. Fiorillo-T. Martinelli-F. Scala). Edizione diretta da S. FERRONE, I, a cura di C. BURATTELLI-D. LANDOLFI-A. ZINANNI, 2 voll., Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 1993, pp. 307-345 (a cura di D. LANDOLFI). Interessante la voce a lui dedicata di Siro Ferrone in A.M.At.I. (Archivio Multimediale degli Attori Italiani-<https://amati.fupress.net/Main.uri>), cui si rinvia per ulteriori indicazioni.

39 P. CECCHINI, *Frutti delle moderne comedie, et avisi a chi le recita. Di Piermaria Cecchini nobile Ferrarese tra Comici detto Frittellino [...]*, in Padova, appresso Guaresco Guareschi al Pozzo dipinto, 1628; sull'artista cfr. C. MOLINARI, *Pier Maria Cecchini: le commedie. Un commediante e il suo mestiere*, Ferrara, Bovolenta, 1983; *Comici dell'Arte. Corrispondenze ...*, I, cit., pp. 189-305, a cura di C. BURATTELLI e sempre della stessa studiosa la voce in A.M.At.I.

tazione, ma assolutamente non autoreferenziale, pur se già peculiare nel panorama continentale.

È una situazione in cui si riflette anche la crescita esponenziale, sregolata della città lungo tutto il Seicento, e che determina, fra l'altro, un netto cambiamento di prospettiva, nel senso che per molti versi la storia dello spettacolo dell'intera regione si assorbe ora e si concentra in uno spazio urbano immenso, non solo nelle sue proporzioni rispetto all'entroterra (in un marcato tropismo del mare), ma per la funzione che comincia ad acquisire nell'immaginario, non solo meridionale. È in questa temperie vivace e turbolenta che affonda le radici la distinzione fra il teatro che si vede a Napoli e il teatro che si fa a Napoli: due percorsi non omologabili, parzialmente sovrapponibili, che interferiscono fra di loro secondo dinamiche che variano nel tempo e che in fondo ancora oggi rendono così difficile il tratteggio di un'identità culturale, fra interazioni consapevoli, difese intelligenti – o ostinate – di stili (e di maniere) e opportune mescolanze. L'esplosione del professionismo teatrale a Napoli è di natura insieme imprenditoriale e artistica: crea figure che trapassano da un ruolo all'altro, come gli "aparatori" Gregorio e Gennaro Delle Chiavi, appaltatori e impresari di successo; avvia quel processo di formazione di famiglie d'arte che si evolve fino a Novecento inoltrato; definisce maschere che si impongono come modelli per generazioni e generazioni, il Coviello Ambrogio Buonomo, Andrea Calcese "Ciuccio", Domenico Antonio Parrino "Florindo", in quel ritmo di emulazione e distanziamento che trasmette saperi e tecniche in forma esoterica e silenziosa⁴⁰.

Queste tendenze finiscono con l'occultare la pur rilevante produzione di testi drammatici che costella l'intera stagione barocca, un campionario impressionante di lavori che seguono i generi più in voga⁴¹, si ispirano ai capolavori epici dell'epoca o trasfigurano eventi reali, come nel caso della rovinosa eruzione del Vesuvio del 1631⁴², o, sulla scia delle *comedias de santos* e delle antiche devozioni, ripropongono misteri, episodi della santità, avvalorando il principio del teatro come luogo della propaganda e del dibattito, e strumento di una più ampia divulgazione di temi,

40 Per questi e altri aspetti offrono una panoramica i due tomi di *Storia della musica e dello spettacolo. Il Seicento*, a cura di F. COTTICELLI-P. MAIONE, 2 tomi, Napoli, Turchini edizioni, 2019.

41 Si vedano almeno F.C. GRECO, *Per un censimento della produzione drammaturgica in area meridionale fra Cinquecento e Seicento*, in *La Commedia dell'Arte ed il teatro erudito*. vol. I di *La scrittura e il gesto. Itinerari del teatro napoletano dal Cinquecento ad oggi*, Catalogo della Mostra (Napoli, settembre-ottobre 1982), a cura di F. MANCINI-F.C. GRECO, Napoli, Guida, 1982, pp. 57-71 e M. BRINDICCI, *Libri in scena. Editoria e teatro a Napoli nel secolo XVII*, Napoli, Dante & Descartes, 2007.

42 Cfr. *Tre catastrofi. Eruzioni, rivolta e peste nella poesia del Seicento napoletano*, a cura di G. ALFANO-M. BARBATO-A. MAZZUCCHI, Napoli, Cronopio, 2000 (in particolare le pp. 33-91); F. COTTICELLI, *Les scènes du Vésuve à Naples entre le XVII et le XVIII siècle. Premières enquêtes* in *Le Vésuve en éruption. Savoirs, représentations, pratiques*, sous la direction de E. BECK SAIELLO-D. BERTRAND, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise Pascal, 2013, pp. 29-40.

sfidando insieme una certa precettistica di stampo aristotelico per affermare il rilievo della “perfetta tragedia cristiana” e documentando i fasti e le tensioni di una vita religiosa complessa, dove si avvicinano intenti politici e sfere d’influenza tra ordini e potentati⁴³. Ed è sempre a Napoli che trova la più ricca e controversa teorizzazione quel metodo dell’improvvisazione che, oltre a rilanciare l’*inventio* dell’attore come motore primo del gioco scenico, diventa cifra espressiva e specialità “italiana” nel contesto europeo, aprendo uno squarcio sull’officina del rappresentare che non smette di esercitare la sua fascinazione, soprattutto per gli echi e gli equivoci che avrebbe prodotto nella tradizione dialettale. Andrea Perrucci, avvocato della fedelissima città ma anche poeta, librettista, concertatore, attore dilettante, esplora nel suo trattato *Dell’arte rappresentativa premeditata, ed all’improvviso* (1699)⁴⁴ l’universo del teatro, analizzandone i codici, le strategie compositive, con particolare riferimento alle parti e ai ruoli, le tipologie di scrittura, le modalità comiche: l’auspicio è quello di riconoscere dignità autonoma a un sapere e a una professione assai esigente, diffusa ma socialmente ancora non accreditata come meriterebbe – e come egli teme possa non accadere mai. Tra i suoi altri scritti, oratori e drammi religiosi, traduzioni – per lo più andate perdute – degli amatissimi autori spagnoli (*in primis* Lope de Vega), uno splendido *Convitato di pietra*, e una miriade di testi strumentali, monologhi, “chiusette”, dialoghi, concetti, e probabilmente anche soggetti comici, canovacci ad uso di attori esperti, dilettanti o professionisti. Il teatro seicentesco a Napoli non è solo quel che è sopravvissuto nelle stampe: è davvero una dimensione composita, stratificata, dove coesistono offerte disparatissime. Ne è testimonianza quella ricchissima raccolta manoscritta di canovacci in due volumi che Annibale Sersale, secondo Conte di Casamarciano, allestisce proprio a cavallo fra i due secoli: da *La Trapolaria* collegata a Della Porta a *La dama creduta spirito folletto* ricavata da *La dama duende* di Calderón, dalla farsa de *Il cava denti* al *Nerone imperadore* che lascia pensare a un capolavoro come *L’incoronazione di Poppea* di Monteverdi,

43 Cfr. F.C. GRECO, *Drammaturgia della santità a Napoli in età barocca*, in *Scrivere di santi*. Atti del II convegno dell’Associazione Italiana per lo Studio della Santità, dei Culti e dell’Agiografia (Napoli, 22-25 ottobre 1997), a cura di G. LUONGO, Roma, Viella, 1998, pp. 227-245 e *Santi a teatro. Da un’idea di Franco Carmelo Greco*, a cura di T. FIORINO-V. PACELLI, Napoli, Electa, 2006.

44 Per Perrucci cfr. la voce a lui dedicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di F. COTTICELLI. Quanto al trattato, cfr. *Dell’arte rappresentativa premeditata, ed all’improvviso. Parti Due. Giovevole non solo a chi si diletta di Rappresentare; ma a’ Predicatori, Oratori, Accademici, e Curiosi del Dottor Andrea Perrucci [...]*, In Napoli 1699. Nella nuova Stampa di Michele Luigi Mutio. Una prima edizione moderna, non impeccabile, è a cura di A.G. BRAGAGLIA (Firenze, Sansoni, 1961). Per l’edizione bilingue italiano-inglese, cfr. A. PERRUCCI, *A Treatise on Acting, from Memory and by Improvisation* (1699) – *Dell’arte rappresentativa, premeditata ed all’improvviso*, Bilingual Edition in English and Italian, translated and edited by F. COTTICELLI, A. GOODRICH HECK, and T. F. HECK, Lanham, Md. & London, Scarecrow Press, 2008. Si veda anche F. COTTICELLI, *Il trattato Dell’Arte rappresentativa premeditata, ed all’improvviso. L’«impresa bellissima, e pericolosa» di Andrea Perrucci*, «Commedia dell’Arte. Annuario Internazionale» 4, pp. 47-91.

dal *Ricco epulone* all'*Arcadia incantata*, dai *Sette infanti del Ara* al *Barliario*, non v'è spunto o argomento che non sia comparso sulle scene, tra i palazzi dell'aristocrazia, le stanze permanenti e gli spazi provvisori dei larghi cittadini⁴⁵.

Fra i problemi che questi monumenti – in particolare il trattato perrucciano – sollevano, dal peso dell'autobiografia nella trasmissione dell'esperienza teatrale alle forme e alle ragioni della memoria di un'arte evanescente come poche, andrebbe anche considerato il livello di consapevolezza sull'importanza dello spettacolo come elemento identitario della città e della regione che è maturato dopo oltre un secolo di attività, sperimentazioni, riflessioni e sfide, ragionando su quanto un bene culturale immateriale così radicato sia letto come fattore distintivo di una storia, passata e presente e viceversa, ovvero quanto il territorio faccia leva sull'Arte come immagine emblematica della propria antichissima civiltà. Se in fondo si tende a ritenere il Settecento il *siglo de oro* del teatro e della musica a Napoli, non è perché in confronto alla stagione precedente più intense e frequenti risultano le occorrenze e le testimonianze, o meglio documentate, tanto da destare l'impressione di un racconto più dettagliato e compiuto, ma perché le arti della scena appaiono da subito oggetto di un'attenzione privilegiata, di un investimento senza pari sulla reputazione e sulla qualità di una nazione al cospetto di altre latitudini.

Basterebbe pensare al grandioso progetto di edificazione del San Carlo (1737), il teatro magnifico che il giovane sovrano Carlo di Borbone vuole nelle immediate adiacenze del Palazzo a esaltazione della ritrovata autonomia del Meridione d'Italia e della funzione di *instrumentum regni* dell'opera seria⁴⁶: una straordinaria proiezione dell'immagine che il nuovo potere intende dare di sé su scala europea, e al tempo stesso, il superamento di un regime giuridico e organizzativo imperniato sul *ius repraesentandi*, con l'esautorazione della Casa Santa degli Incurabili e l'avvio di un controllo univoco e diretto di Casa Reale sulle materie di spettacolo. Ma non meno rilevanti appaiono altri segnali: gli interventi delle autorità vicereali austriache, che

45 *Gibaldone de soggetti da recitarsi all'Impronto, alcuni proprij, e gli altri da diversi raccolti di Don Annibale Sersale, Conte di Casamarciano*, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», Napoli, ms. XI AA 41 e *Gibaldone comico di varij soggetti di comedie ed opere bellissime copiate da mé Antonino Passanti detto Oratio il Calabrese per comando dell'Eccellentissimo Signor Conte di Casamarciano = 1700*, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», Napoli, ms. XI AA 40. L'edizione critica moderna è *The Commedia dell'Arte in Naples. A Bilingual Edition of the 176 Casamarciano Scenarios = La Commedia dell'Arte a Napoli. Edizione bilingue dei 176 Scenari Casamarciano. Volume 1. English edition* (eds. T. F. HECK–A. GOODRICH HECK–F. COTTICELLI); 2. Edizione italiana. Introduzione, nota filologica, bibliografia e trascrizione di F. Cotticelli, Lanham, Md. & London, Scarecrow Press, 2001. Si veda anche F. COTTICELLI, *Percorsi teatrali nel Seicento a Napoli ...*, cit., pp. 792-805.

46 Sempre utili i volumi editi in occasione del duecentocinquantesimo anniversario del teatro: *Il Teatro di San Carlo 1737-1987*, 3 voll., a cura di B. CAGLI-F. MANCINI-A. ZINO, Napoli, Electa, 1987; *Il Teatro di San Carlo*, a cura di G.M. ROSCIONI, 2 voll., Napoli, Guida, 1987; *Il Teatro del Re. Il San Carlo da Napoli all'Europa*, a cura di G. CANTONE-F.C. GRECO, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1987; *Real Teatro di San Carlo*, a cura di C. DE SETA, Milano, Franco Maria Ricci, 1987.

per oltre un ventennio provano a impartire una nuova disciplina al settore e fronteggiano crisi finanziarie e calamità naturali, come il terremoto del 1732; il progressivo imporsi di un approccio “napoletano” alla scena, che sul finire del secolo culmina nella propensione per il comico, nella lettura parodistica, nella crucialità dell’attore-ruolo come elemento di spicco della rappresentazione; la diffusione di artisti e maestranze musicali nell’intero continente, che, se non definisce una “scuola”, resta comunque il dato connotativo di una specifica formazione⁴⁷. Su un altro piano, è da considerare l’ampio e incisivo impegno di storicizzazione di un intellettuale come Pietro Napoli Signorelli, che tra le *Vicende della coltura* e la *Storia critica de’ teatri antichi e moderni*⁴⁸ riconosce al teatro il valore di altissima testimonianza dei suoi tempi e ne restituisce i nessi con gli altri settori della vita politica, artistica, sociale, in una prospettiva diacronica e comparatistica.

D’altronde, il Settecento si apre all’insegna di svolte altamente significative, sullo sfondo di una crisi politico-istituzionale che investe tutta l’Europa e che per il Mezzogiorno si traduce nell’insediamento della monarchia asburgica al potere dal 1707 al 1734. Assurge alle cronache l’esperimento della «*commedeja pe museca*», in cui convergono istanze disparate, dalla riconversione degli attori-cantanti dell’Improvisa alla ricerca di un’alternativa al melodramma serio, dalle suggestioni riformistiche che aspirano a ristabilire confini netti fra comico e tragico agli spazi che la poesia in lingua ‘nazionale’ reclama in alternativa al toscano. La conquista del mercato è repentina: già dal 1709 il Teatro de’ Fiorentini fa posto stabilmente alle *chelle* scritte da alcune delle penne più interessanti dell’epoca e musicate da compositori di vaglia, mentre a partire dagli anni Venti il Teatro Nuovo sopra Toledo e il Teatro della Pace amplificano il successo di un genere destinato a grandi fortune al di là dei confini del regno⁴⁹. Il declino del San Bartolomeo, che affronta stagioni finanziaria-

47 Si veda la *Storia della musica e dello spettacolo. Il Settecento*, 2 voll., a cura di F. COTTICELLI-P. MAIONE, Napoli, Turchini, 2009.

48 Cfr. P. NAPOLI Signorelli, *Storia critica de’ teatri antichi e moderni Libri III*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1777; ristampata e ampliata in 6 voll., Napoli, Vincenzo Orsino, 1787–1790. L’edizione veneziana fermatasi al secondo volume apparve tra 1794 e 1795 nella Tipografia Pepoliana presso Antonio Curti q. Giacomo. L’ultima edizione in dieci volumi (l’ultimo in due tomi) appare presso Napoli, Vincenzo Orsino, dal 1810 al 1813; ID., *Vicende della coltura nelle Due Sicilie, o sia Storia ragionata della loro legislazione e polizia, delle lettere, del commercio, delle arti, e degli spettacoli dalle colonie straniere insino a noi*, Napoli, Vincenzo Flauto, tomi I – V, 1784–1786, e *Vicende della coltura nelle Due Sicilie. Dalla venuta delle colonie straniere sino a’ nostri giorni*, in Napoli, presso Vincenzo Orsini, 1810 – 1811. Per l’autore resta fondamentale C.G. MININNI, *Pietro Napoli Signorelli. Vita, opere, tempo, amici*, Città di Castello, Lapi, 1914; per ulteriori riferimenti bibliografici cfr. F. COTTICELLI, *Prolegomeni a Pietro Napoli Signorelli*, in *Denn Musik ist der größte Segen... Festschrift Helen Geyer zum 65. Geburtstag*, hrsg. von E. BOCK-M. PAUSEF, Sinzig (D), Studio Verlag, 2018, pp. 51-60.

49 Si vedano almeno P. MAIONE, «*Tanti diversi umori a contentar si suda*»: la *commedeja dibattuta nel primo Settecento*, in *Leonardo Vinci e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Reggio Calabria, 10-12 giugno 2002; 4-5 giugno 2004), a cura di

mente difficili ad onta dell'impegno di impresari come Del Po, Notarnicola, Barone, Carasale (che avrà un ruolo decisivo nella costruzione del San Carlo), si illumina di un debutto eccellente, quello del giovane Pietro Metastasio e della sua *Didone abbandonata* nel 1724, a suggello di una serie di componimenti d'occasione in cui già rifulge tutto il suo talento drammatico⁵⁰. *Angelica, Orti Esperidi*, commissionati dal viceré Marc'Antonio Borghese, *Endimione*, *Galatea* attestano fra l'altro il persistere di una splendida spettacolarità aristocratica⁵¹, se solo si pensa alle nozze del Duca d'Alvito nel Luglio del 1708 con l'*Acì, Galatea e Polifemo* di Händel⁵², agli eventi a Palazzo Caetani di Piedimonte in occasione delle nozze di Pasquale Caetani d'Aragona Conte di Alife e la Principessa Maria Maddalena de Croy de' duchi di Auré⁵³, o al matrimonio fra Don Ferdinando Colonna Principe di Stigliano e Donna Maria Luisa Caracciolo, Principessa di Santobuono nel palazzo a Toledo nel Giugno del 1723, con l'esecuzione dell'ultimo componimento del grande Alessandro Scarlatti, l'*Erminia* su soggetto tassiano⁵⁴.

Molto resta ancora da indagare sulle relazioni fra la capitale e l'ampia provincia, ma è da supporre che siano più fitte di quanto non risulti. Qualche esempio pare interessante: nel 1732 ad Aversa e ad Angri, rispettivamente con *Prizeta correvata* e *Li nnamorate correvate* si celebra il debutto di Pietro Trinchera come librettista, pri-

G. PITARRESI, Reggio Calabria, Iiriti Editore, 2005, pp. 407-439 e Id., *La scena napoletana e l'opera buffa (1707-1750)*, in *Storia della musica e dello spettacolo. Il Settecento ...*, I, cit., pp. 139-205.

50 Su Metastasio a Napoli cfr. almeno R. CANDIANI, *Pietro Metastasio. Da poeta di teatro a "virtuoso di poesia"*, Roma, Aracne, 1998; *Il giovane Metastasio-Der junge Metastasio*, a cura di F. COTTICELLI-R. EISENDLE, Wien, Hollitzer, 2021.

51 Cfr. R. CANDIANI, *Pietro Metastasio ...*, cit., pp. 29-89.

52 Lettera diretta a Vienna d'Austria al Sig. Silvio Stampiglia poeta di Sua Maestà Cesarea, e Cattolica Frà gl'Arcadi detto PALEMONE LICURIO, nella quale si dà ragguaglio delle Feste celebrate in Piedimonte d'Alife nelle Nozze seguite il dì 6 Dicembre 1711 Trà gli Eccellentissimi Signore Pascale Gaetano d'Aragona Conte d'Alife e Madama la Principessa Maria Madalena di Croy de' Duchi d'Aure, Napoli, da Michele Luigi Mutio, 26 Dicembre 1711; cfr. A. MAGAUDDA, *Aurora Sanseverino (1669-1726) e la sua attività di committente musicale nel Regno di Napoli con notizie inedite sulla napoletana congregazione dei sette Dolori*, in *Giacomo Francesco Milano e il ruolo dell'aristocrazia nel patrocinio delle attività musicali nel secolo XVIII*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Polistena-S. Giorgio Morgeto, 12-14 ottobre 1999), a cura di G. PITARRESI, Reggio Calabria, Laruffa editore, 2001, pp. 297-413; A. MAGAUDDA-D. COSTANTINI, *Musica e spettacolo nel Regno di Napoli attraverso lo spoglio della "Gazzetta" (1675-1768)*, Roma, ISMEZ, 2009.

53 Cfr. F. COTTICELLI-P. MAIONE, «Onesto divertimento, ed allegria de' popoli»..., cit., pp. 159-177.

54 Cfr. A. SCARLATTI, *Erminia*, Serenata, a cura di TH. GRIFFIN, Roma, Istituto Italiano per la storia della musica, 2010. Si vedano F. COTTICELLI, «Cacciarsi per tutto»: l'«invenzione viaggiante» e gli spazi del potere, in *Diplomacy and the Aristocracy as Patrons of Music and Theatre in the Europe of the Ancien Régime*, edited by I. YORDANOVA-F. COTTICELLI, Wien, Hollitzer Verlag, 2019, pp. 15-34.

ma della turbolenta carriera napoletana che lo vede anche nel ruolo di impresario⁵⁵ (circolava manoscritta la sua caustica, irriverente *Moneca Fauza* già dal 1726⁵⁶); dal contado nolano proviene una delle figure più singolari del panorama teatrale settecentesco, Domenico Barone, barone, poi marchese di Liveri, la cui fama di eccellente *metteur-en-scène* induce Carlo di Borbone a invitarlo a corte per l'allestimento de *La Contessa* nel 1735, dove ha inizio una storia fantastica⁵⁷. Liveri assume l'incarico di direttore del Teatro di Corte (in cui agisce anche l'Arlecchino Costantini), diventa ispettore de' Reali Teatri ed elabora una personalissima poetica che ne fa il punto di riferimento di una "avanguardia" teatrale europea, da Goldoni, che nel 1755 nella prefazione a *Il filosofo inglese* lo menziona come parametro delle «azioni duplicate, tripplicate e quadruplicate in scena»⁵⁸, a Diderot, che nel *Paradosso sull'attore* riferisce il racconto dell'ambasciatore napoletano a Parigi, Domenico Caracciolo, ammirato della perfezione delle sue messinscene ottenuta proprio attraverso le prove defatiganti cui sottopone attori e maestranze⁵⁹, a sostegno della tesi che estro ed emozione non garantiscono alcuna reale qualità agli allestimenti (quello della minuzia quasi esasperante dei "concerti" è un dato confermato anche da uno dei più prolifici drammaturghi della Napoli settecentesca, Francesco Cerlone⁶⁰). Certo, soprattutto Goldoni non manca di sottolineare la condizione privilegiata di chi, sostenuto dal re e dai fondi di Casa Reale, non è soggetto alle pressioni finanziarie e alla tempistica del teatro mercenario, ma l'eco di questo successo apparentemente

55 Cfr. <http://corago.unibo.it/libretto/DRT0034929> e le fonti in M. MARINO, *Le carte degli antichi banchi e il panorama musicale e teatrale della Napoli di primo Settecento: 1726-1736*, «Studi pergolesiani / Pergolesi Studies», IX (2015).

56 Per *La moneca fauza* cfr. l'edizione in F.C. GRECO, *Teatro napoletano del '700. Intellettuali e città tra scrittura e pratica della scena*, Napoli, Pironti, 1981, pp. 1-98 e sull'autore il recente G. CICALI, *Teatro ed eresia nel Settecento italiano*, Roma, Bulzoni, 2021.

57 Per Liveri si vedano almeno B. CROCE, *I teatri di Napoli ...*, cit., pp. 282-285, 316-319, 356-359, 389-424, 477-480; F. C. GRECO, *Ideologia e pratica della scena nel primo Settecento napoletano*, in «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies» Atti del Convegno Internazionale *Lo stato attuale degli studi su Pergolesi e il suo tempo* (Jesi 18-19 novembre 1983), I, a cura di F. DEGRADA, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1986, pp. 50-63; R. TURCHI, *La commedia italiana del Settecento*, Firenze, Sansoni, 1985, pp. 110-115; F. IANNICIELLO, *Marchese Domenico Luigi Barone. Commediografo alla Corte di Carlo III di Borbone*, Napoli, Istituto Grafico Editoriale Italiano, 2011; D. BARONE, Barone (poi Marchese) di Liveri, *Partenio*, a cura di F. COTTICELLI, Venezia-Santiago de Compostela, Lineadacqua edizioni, 2016.

58 C. GOLDONI, *Il filosofo inglese (1755)*, a cura di P. ROMAN, Venezia, Marsilio, 2000, p. 87.

59 Cfr. D. DIDEROT, *Paradosso sull'attore*, a cura di P. ALATRI, Roma, Editori Riuniti, 1993, pp. 128-130. L'identificazione risale a M. D. BUSNELLI, *Diderot et l'Italie. Reflets de vie et de culture dans le pensée de Diderot. Avec des documents inédits, et un essai bibliographique sur la fortune du grand encyclopédiste en Italie*, Paris, Librairie Ancienne Edouard Champion, 1925.

60 Tra i contributi più recenti sull'autore A. SCANNAPIECO, *Per una riconsiderazione storico-critica di Francesco Cerlone, "Molière napoletano"*, in *Antologia teatrale. Atto secondo*, a cura di A. LEZZA-F. CAIAZZO-E. FERRAUTO, Napoli, Liguori, 2021, pp. 67-89.

tutto interno alla capitale è sintomatico del rilievo che essa ha ormai acquisito nel campo della produzione e dell'organizzazione sullo scacchiere europeo.

Prescindendo dagli artisti che visitano Napoli o vi trovano importanti ingaggi, sono soprattutto musicisti come Jommelli, Cimarosa, Paisiello a farsi ambasciatori di uno stile e di una cultura capace di imporsi in ogni contesto pur mantenendo una sua aura, una sua riconoscibilità e una sua connotazione geo-storica. Figure ancora oggi esemplari di una *koiné* che il continente stenta a riproporre in un'epoca di maggiori coesioni politico-istituzionali, lasciano tracce indelebili nel corso di esistenze assai movimentate: Jommelli, nato ad Aversa, tra Roma, Venezia, Vienna, Stoccarda, un incarico a distanza con la corte portoghese, prima del rientro a Napoli dove il giovane Mozart ha modo di ascoltare la sua *Armida abbandonata*⁶¹; Cimarosa, anch'egli aversano, tra San Pietroburgo, Vienna (dove debutta il suo *Matrimonio segreto* che alimenta per lungo tratto una singolare mitopoiesi), Venezia – dove conclude i suoi giorni⁶²; Paisiello fra Vienna, Venezia, San Pietroburgo, Parigi, prediletto da Napoleone, e quindi da Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat a Napoli nel corso del decennio francese ai primi dell'Ottocento⁶³. Accanto a loro intellettuali come Saverio Mattei e Napoli Signorelli confermano il respiro delle riflessioni e delle ricerche che da Napoli si dipartono intorno a stili, repertori, funzioni dello spettacolo non solo musicale, mentre resta altissimo anche l'impegno didattico-pedagogico che trova eco prestigiosa in altre nazioni⁶⁴. Jommelli muore nel 1774; Cimarosa e Paisiello, come anche Napoli Signorelli, sono entrambi travolti – con esiti e implicazioni diverse – nelle vicende rivoluzionarie di fine secolo: il rapporto problematico con il regime borbonico è un tassello imprescindibile per cogliere le tensioni e le trasformazioni di anni che segnano una svolta drammatica e irreversibile per il regno, ma l'impatto sulla scena e i suoi rituali è forse più debole e controverso di quanto le traversie e le catastrofi private possano suggerire.

La metafora del teatro può cogliersi anche nello sberleffo crudele che la reazione riserva ad alcuni protagonisti della rivoluzione del 1799⁶⁵. È una pagina di storia davvero triste, che non a caso ha ispirato innumerevoli riletture e ha alimentato il mito dell'impossibile modernità di Napoli e del Meridione, dalla «tanta brutta

61 Cfr. *Le stagioni di Niccolò Jommelli*, a cura/edita da M.I. BIGGI-F. COTTICELLI-P. MAIONE-I. YORDANOVA, Napoli, Turchini edizioni, 2018.

62 Cfr. *Domenico Cimarosa: un "napoletano" in Europa*, a cura di M. COLUMBRO-P. MAIONE, 2 tomi, Lucca, LIM Edizioni, 2014.

63 Si veda la voce di LORENZO MATTEI dedicata a Paisiello nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 80 (2014) e https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-paisiello_%28Dizionario-Biografico%29/

64 Per Saverio Mattei si veda *Saverio Mattei: tradizione e invenzione*, a cura di M. MONTANILE-R. RICCO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016 e l'edizione dell'*Elogio del Jommelli*, a cura di L. TUFANO, Sorrento (Na), Franco Di Mauro editore, 2022. Per Napoli Signorelli cfr. nota 48.

65 Cfr. F.C. GRECO, *Teatro napoletano del '700 ...*, cit., in particolare pp. XXIX-XXX.

poesia e tanta abiezione umana»⁶⁶ rilevata da Benedetto Croce a chiusura del suo monumentale *I teatri di Napoli* alla solenne pensosità di un intellettuale contemporaneo come Gerardo Marotta⁶⁷, o ancora all'armonia perduta evocata dalla penna finissima di Raffaele La Capria⁶⁸. Tra dominio francese e restaurazione borbonica il mondo della scena vive un momento particolarmente convulso: se ne avvalora il potenziale educativo e formativo, in linea con il pensiero più illuminato del secolo appena trascorso; si interviene sull'impianto organizzativo e gestionale; si mantiene una certa fedeltà alle peculiarità simboliche di alcune esperienze, soprattutto quelle del melodramma. Considerando il dibattito intellettuale e la critica, si è parlato di un diffuso sentimento di rimpianto del primato perduto⁶⁹: il fatto che compaiano alcune testimonianze editoriali che sembrano idealmente celebrare la fine di un'epoca irripetibile (dalle opere di Giovan Battista Lorenzi al termine del primo decennio dell'Ottocento⁷⁰ all'*opera omnia* di Cerlone del 1825⁷¹, un classico ancora rappresentato sui palcoscenici cittadini) sembra sottolineare il senso di una frattura fra il fulgore di un recente passato e un presente irrimediabilmente lontano dai fasti di un'età dell'oro. In realtà, altri segnali – di lunga durata – lasciano pensare a una energia mai sopita: l'epoca dell'impresariato di un genio come Domenico Barbaja e l'arrivo di Gioachino Rossini⁷²; l'eleganza di un architetto e scenografo come Antonio Niccolini⁷³; la presenza di due campioni del melodramma ottocentesco come Vincenzo Bellini e Gaetano Donizetti⁷⁴; l'esperimento della Compagnia Reale del

66 B. CROCE, *I teatri di Napoli* ..., cit., p. 664.

67 Si rinvia alla testimonianza raccolta sul portale dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, da lui fondato e diretto: <https://www.iisf.it/index.php/istituto/gerardo-marotta.html>

68 Cfr. R. LA CAPRIA, *L'armonia perduta*, Milano, Mondadori, 1986.

69 Si veda T.R. TOSCANO, *Il rimpianto del primato perduto. Studi sul teatro a Napoli durante il Decennio francese (1806-1815)*, Roma, Bulzoni 1988.

70 *Opere teatrali di Giambattista Lorenzi napolitano. Accademico Filomate, tra' Costanti Eulisto, e tra gli Arcadi di Roma Alcesindo Misiaco*, Napoli, nella Stamperia Flautina, 1806-1813.

71 *Commedie di Francesco Cerlone napolitano*, Napoli, Francesco Masi, 1825-1829. Sulla questione cfr. F. COTTICELLI, *Considerazioni sul teatro a Napoli negli anni rossiniani*, in *Napoli e Rossini: di questa luce un raggio*, a cura di A. CAROCCIA-F. COTTICELLI-P. MAIONE, Napoli, Conservatorio di Musica "S. Pietro a Majella" di Napoli, 2020, pp. 51-62.

72 Cfr. *Napoli e Rossini* ..., cit. Per Barbaja si vedano P. MAIONE-F. SELLER, *I Reali Teatri di Napoli nella prima metà dell'Ottocento. Studi su Domenico Barbaja*, Bellona (CE), Santabarbara, 1995; P. EISENBEISS, *Bel Canto Bully: The Life and Times of the Legendary Opera Impresario Domenico Barbaja*, London, Haus Publishing, 2013 (e la traduzione italiana con il titolo *Domenico Barbaja. Il padrino del bel canto*, Torino, EDT, 2015)

73 Si veda ora *Antonio Niccolini scenografo dei Reali Teatri di Napoli*, a cura di P.L. CIAPPARELLI, Napoli, Art'em, 2023.

74 Per Bellini cfr. *Vincenzo Bellini nel secondo centenario della nascita*, Atti del Convegno internazionale (Catania, 8-11 novembre 2001), a cura di G. SEMINARA-A. TEDESCO, 2 voll., Firenze, Olschki, 2004. Per Donizetti, cfr. *Donizetti e i teatri di Napoli nell'Ottocento*, a cura

Teatro de' Fiorentini e l'attività di un capocomico come Salvatore Fabbrichesi⁷⁵; il lavoro di un artista come Adamo Alberti⁷⁶; la centralità di Napoli nel dibattito musicologico europeo, luogo di studio e di osservazione ma anche fucina di soluzioni didattico-pedagogiche, organizzative, istituzionali⁷⁷; la fioritura di una drammaturgia "nazionale" che non conosce cedimenti, ben oltre l'unificazione d'Italia, quando la perdita dell'autonomia politica non scalfisce il prestigio di una piazza ancora ambita e le capacità imprenditoriali che permetteranno a un fenomeno come la canzone napoletana di diventare un *brand* universale.

Forse la storiografia teatrale ottocentesca è ancora soggiogata dagli effetti dell'anatema crociano, e a una visione d'insieme che servirebbe a ragionare sulla vivacità di un affresco assai composito si contrappongono indagini parziali, attente a specifici settori, con una musicologia impegnata a sottolineare il respiro europeo della vicenda operistica partenopea anche laddove risulti di non immediata decifrazione, e una ricerca locale attenta alla glorificazione dei grandi interpreti, autoctoni e non. Un dato però è di sicuro rilevante: l'Ottocento – sulla scia dei fermenti dell'ultimo scorcio del secolo precedente – inaugura un'attitudine ancora oggi prevalente nella programmazione e nella fruizione del teatro. Non soltanto si inasprisce la percezione di un'alterità fra il teatro che si fa a Napoli e il teatro "napoletano" *stricto sensu*, quello che obbedisce a una serie di caratteristiche poetico-estetiche facilmente intuibili e difficilmente teorizzabili (tra cui la predilezione per il comico, il gusto della parodia e – soprattutto – il predominio della componente attoriale nel meccanismo della comunicazione scenica), ma anche l'interrompersi di quel flusso magmatico che contraddistingue la vicenda sei-settecentesca in favore dell'imporsi di una dialettica fra antico e moderno, tradizione e innovazione, linguaggi collaudati e audacia sperimentale, il profilarsi di una classicità "napoletana" (peraltro assai sfuggente), parametro di un esercizio quotidiano, capillare, a tratti vista come inarrivabile eccellenza, a tratti come costrizione soffocante. E, sempre, fattore di enorme dis-orientamento.

Al contrario, quel che andrebbe approfondito è proprio la convivenza, la sovrapposizione, l'intarsio fra percorsi apparentemente dotati di vita autonoma e invece imprescindibili per intendere la resistenza di un prestigio e il mito di una piazza difficile, esigente. Basta por mente alle pagine dedicate nei giornali di inizio secolo o al *Programma giornaliero dei teatri* che dal 1838 documenta l'offerta di spettacoli a

di F. MANCINI-S. RAGNI, Napoli, Electa, 1997.

75 Cfr. A. BENTOGGIO, *L'arte del capocomico: biografia critica di Salvatore Fabbrichesi (1772-1827)*, Roma, Bulzoni, 1994.

76 A. ALBERTI, *Quarant'anni di storia del Teatro de' Fiorentini in Napoli*, Napoli, de Angelis, 1878 e A. SCALERA, *Il Teatro dei Fiorentini dal 1800 al 1860*, Napoli, Melfi & Joele, 1909.

77 A titolo di esempio e per ulteriori riferimenti bibliografici si veda l'importante G. SIGISMONDO, *Apoteosi della musica del Regno di Napoli*, a cura di C. BACCIAGALUPPI-G. GIOVANI-R. MELLACE, con un saggio introduttivo di R. CAFIERO, Roma, Società Editrice di Musicologia, 2016.

Napoli e non solo⁷⁸. Spicca da un lato il rincorrersi di titoli nei cartelloni, a suggello di quella topografia della fruizione che è tratto saliente dell'attività di spettacolo nella capitale, dall'altro l'impressionante numero di luoghi adibiti alle rappresentazioni, alcuni effimeri, altri destinati a sopravvivere per poche stagioni, altri ancora radicati in precise aree urbane. Già sul finire del Settecento l'edificazione del Teatro del Fondo e del Teatro San Ferdinando aveva ampliato il numero delle sale sottolineando il peso dell'iniziativa centralistica nel sostegno al settore e accompagnando l'espansione della città verso Nord⁷⁹, ma il pullulare di centri che lungo tutto l'Ottocento e oltre caratterizzano quartieri antichi e di recente formazione restituisce il senso di un'imprenditoria vivace, di una stratificazione di linguaggi e di un'industria del divertimento che persistono ad onta degli stravolgimenti politici e istituzionali che scandiscono il secolo⁸⁰. È un fenomeno che a stento trova riscontro nei testi manoscritti e a stampa sopravvissuti, mentre rinvia alle tante figure coinvolte in una macchina organizzativa e gestionale complessa, impresari, capocomici, attori, drammaturghi, ballerini, coreografi, in una rete tentacolare che attraversa generi, spazi, tipologie di pubblico spesso senza soluzione di continuità. Si pensi alla saga dei Cammarano, dal Vincenzo "Giancola" a Filippo, che ravviva la scena dialettale con i rifacimenti goldoniani, fino al librettista Salvatore, collaboratore di Donizetti con *Lucia di Lammermoor* da Walter Scott e di Verdi con il *Trovatore* da García Gutiérrez⁸¹: è un filo rosso che collega il San Carlino ai raffronti con un campione della scrittura teatrale settecentesca, e parte dal rilancio di *pièces* fortunate della tradizione fino al palcoscenico dell'opera seria, in linea con le principali novità del tempo. A scorrere la programmazione delle sale napoletane (ma è l'epoca in cui le municipalità si provvedono dei loro teatri, in Campania e in tutta Italia) colpisce anche la lunga durata di soggetti che affondano le loro radici nel passato dell'Arte, lasciando intravedere un gioco di continuità e rotture che servirebbe a illuminare le trasformazioni ideologiche di un'epoca che oscilla a lungo fra slanci romantici e prospettive borghesi, ma conosce anche l'irriverenza e l'acutezza conoscitiva della parodia⁸².

78 Sulla pubblicazione cfr. *Napoli in scena. Documenti e immagini dalle raccolte teatrali della Biblioteca Nazionale di Napoli*, a cura di G. ALIFUOCO-F. COTTICELLI, Napoli, Art'em, 2022, pp. 48-50.

79 Cfr. F.C. GRECO, *Teatro napoletano del '700 ...*, cit., pp. LIV-LVII; P.L. CIAPPARELLI, *Due secoli di teatri in Campania (1694-1896)*, Napoli, Electa, 1999.

80 Per una panoramica del XIX secolo resta fondamentale F.C. GRECO, *La scena illustrata. Teatro, pittura e città a Napoli nell'Ottocento*, Napoli, Tullio Pironti editore, 1995. Utili riferimenti anche in *Napoli in scena ...*, cit., in particolare alle pp. 263-282 con un elenco dei teatri di Napoli a cura di Domenico Livigni.

81 Cfr. B. CROCE, *I teatri di Napoli ...*, cit., pp. 475-477; S. DI GIACOMO, *Cronaca del Teatro San Carlino*, Trani, Vecchi, 1895, pp. 183-185; V. VIVIANI, *Storia del teatro napoletano*, Napoli, Guida, 1992 (rist. dell'edizione originale del 1969), pp. 411-453 e *passim* (ma quest'ultimo volume resta fra i più imponenti contributi storiografici sulla scena a Napoli).

82 Cfr. F. COTTICELLI, *Considerazioni sul teatro a Napoli ...*, cit. e ID., *Napoli in scena. Ipotesi di un racconto*, in *Napoli in scena. Documenti e immagini ...*, cit., pp. 15-23.

Intorno alle declinazioni di Pulcinella e al suo superamento in direzione di un gusto borghese si delinea gran parte della produzione comica, quella che assurge a cifra distintiva di una “nazione” che, all’indomani dell’unificazione, si ritrova priva di un’autonomia politica ma ancora forte di una sua identità culturale e di un indiscusso legame con le tecniche e l’immaginario della scena. È merito anche di quelle famiglie d’arte di vecchia o nuova costituzione, che attraversano i decenni inseguendo gli umori delle platee, le suggestioni dell’attualità e un piglio creativo che ne fa l’oggetto dell’ammirazione anche di viaggiatori e grandi personalità del teatro di ogni provenienza. Esemplare è la figura di Antonio Petito, punta di diamante di un clan che annovera, tra gli altri, la madre Giuseppa d’Errico, una donna-manager di eccezione, il padre Salvatore, il fratello Davide⁸³. La sua morte in palcoscenico lo proietta nel mito, e fra gli astri del teatro di tutti i tempi, ma in realtà è il dinamismo delle sue scelte poetiche e rappresentative a farne un assoluto protagonista: parodie d’opera, interventi sulle questioni politiche e sociali del momento, incursioni metateatrali (favolosa la “rilettura” di un classico come *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico ispirata all’episodio dantesco nel 1866⁸⁴) sono gli strumenti prodigiosi di un attore-autore che amplifica con la sua fisicità il valore e l’incisività dei suoi messaggi, riscattando l’assenza di una vera e propria formazione di “scrittore” e rilanciando in fondo uno dei più grandi problemi nell’esegesi del teatro napoletano, il dislivello fra la memoria consegnata ai testi in tutte le loro forme e un sapere drammaturgico indiscutibile quanto inafferrabile. È invece “figlio di buona famiglia” e non proveniente dalle file dell’Arte Eduardo Scarpetta⁸⁵, che si giova proprio della sua attitudine alla scrittura per far breccia nel mondo dei comici: un uomo cui arride un successo strepitoso, fino alla battuta d’arresto determinata dalla causa contro d’Annunzio per la parodia de *La figlia di Iorio* già nei primi anni del Novecento, e che in fondo esibisce, con la sua famiglia allargata *ante litteram*, quasi un rovesciamento di quell’alterità sociale e morale da sempre imputata agli attori di professione. Ca-postipite di una stirpe di interpreti di razza, è testimone della parabola discendente

83 Per i Petito, oltre a V. VIVIANI, *Storia del teatro napoletano ...*, cit., pp. 483-534, si veda anche la scheda a lui dedicata in A.M.At.I. (Archivio Multimediale dell’Attore Italiano), a firma di A. SAPIENZA. Cfr. anche *Tutto Petito*, a cura di E. MASSARESE, Napoli, Luca Torre, 1978.

84 *Francesca da Rimini Tragedia a vapore stravesata da Pulicenella Cetrulo, D. Asdrubale Barilotto, D. Litterio Cutenella e Monzu’ Schiattamorton* debutta al Nuovo il 30 luglio 1866. Cfr. A. SAPIENZA, *Parodia e metateatro. Francesca da Rimini di Antonio Petito*, in «Misure critiche», nuova serie, II (2003), n. 1-2, pp. 45-59 e F. COTTICELLI, *Di Dante, Pellico e Francesca da Rimini. Qualche divagazione*, in «Dante e l’Arte», rivista digitale della Università Autònoma de Barcelona, I (2014), <http://revistes.uab.cat/dea/article/view/v1-cotticelli>.

85 Sempre importante l’autobiografia di E. SCARPETTA, *Cinquant’anni di palcoscenico*, Napoli, Gennarelli, 1922 (ristampata da Napoli, Pagano, 2002); si veda anche per ulteriori riferimenti bibliografici la scheda a lui dedicata in A.M.At.I. (Archivio Multimediale dell’Attore Italiano), a firma di I. INNAMORATI.

della “maniera” teatrale ottocentesca, allorché il proscioglimento dalle accuse di contraffazione mina il diritto della libera reinvenzione e interrompe definitivamente il circuito fra drammaturgia autoriale e strategie attoriali su cui si era retto il sistema degli “stravestimenti”, determinando l’inabissarsi della parodia in risorsa interna ad altri progetti (da Eduardo a Ruccello)⁸⁶.

Ma anche in questo frangente il rimpianto della gloria passata si intreccia e si dissolve in una capacità di reinvenzione che riesce a trasformare la nostalgia e il declassamento (da capitale a provincia, da punto di riferimento di un vasto territorio a periferia di un sistema paese frammentato e complesso) in elemento di rilancio. È che in fondo la città – nel vasto Meridione di cui da sempre è stata polo magnetico – pur mantenendo infiniti contatti con altre realtà, si è sempre posta come centro di sé stessa, soggetto e oggetto di contemplazione. Sintomatica è in tal senso la definitiva affermazione della canzone napoletana come genere capace di imporsi a livello universale, un esempio raro di contaminazione fra istanze del folklore (come quelle che legano la produzione alla secolare festa di Piedigrotta), sagacia imprenditoriale, abilità nell’imporre temi, immagini, mode, attraversamento del comico e del drammatico, passando dal vagheggiamento del paesaggio alla perlustrazione dei sentimenti, dalle allusioni piccanti e maliziose al commento della storia e della cronaca (come tutti i motivi che riecheggiano la triste avventura dell’emigrazione), modello suo malgrado di tutti i tentativi di emancipazione e di innovazione che costellano il secolo breve⁸⁷. E di un teatro napoletano oltremare e oltre Oceano si dovrebbe parlare, tenendo conto dei nuovi confini che le popolose “colonie” sull’altra sponda del Mediterraneo e dell’Atlantico garantiscono ad attori, cantanti, impresari, *performers*, in uno scambio intenso e problematico, fra nostalgia, piacere dell’avventura, sentimento della lontananza e progetti di integrazione in realtà multietniche e cosmopolite⁸⁸. Né meno significativa è l’attenzione riservata al nuovo *medium*, il cinema,

86 Sulla questione si veda F. DE CRISTOFARO, *Codici alla mano. I due Figli di Iorio in contenzioso estetico-giudiziario*, in «Between», II/3, Maggio 2012 (<https://ojs.unica.it/index.php/between/article/view/811>). Cfr. anche F. COTTICELLI, *Napoli in scena. Ipotesi di un racconto*, in *Napoli in scena. Documenti e immagini ...*, cit., pp. 15-23.

87 Sulla canzone napoletana, di intonazione diversa sono i saggi di E. DE MURA, *Enciclopedia della canzone napoletana*, Napoli, Casa Editrice Il Torchio, 3 voll., 1968-1969; R. DE SIMONE, *Storia della Canzone Napoletana*, Torino, Einaudi, 2017; P. SCIALÒ, *Storia della canzone napoletana*, I, 1824-1931, Vicenza, Neri Pozza, 2017; II, 1932-2003, Ivi, 2021; A. SCIOTTI, *Almanacco della Canzone napoletana*, 2 voll., Avellino, Bascetta, 2021.

88 È una storia ancora largamente da scrivere. Per un primo orientamento cfr. almeno E. ALEANDRI, *The Italian-American Immigrant Theatre of New York City*, Charleston, South Carolina, Arcadia Publishing, 1999; F. DURANTE, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti. 1880-1943*, 2 voll., Milano, Mondadori, 2001-2005; S. FRASCA, *Birds of passage. I musicisti napoletani a New York (1895-1940)*, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2010; G. MUSCIO, *Napoli / New York / Hollywood: la storia dell'emigrazione artistica italiana che ha cambiato il cinema americano e l'immagine degli italiani negli USA*, traduzione di D. MINUTOLO, Roma, Dino Audino, 2020; F. COTTICELLI-L. PALMA, *Storie di attori napoletani fra due mondi*, in *Migrazioni artistiche fra Europa e America*, a cura di G. CICALI,

che a Napoli trova ai suoi albori terreno particolarmente fertile per la elaborazione di un proprio linguaggio e un retroterra attoriale e narrativo di estremo interesse⁸⁹, mentre prosperano intrattenimenti solo apparentemente “minori” (il *café-chantant* fra i primi), anch’essi particolarmente incisivi nel definire tratti salienti (e stereotipi) della cultura locale⁹⁰.

Mai come nel corso del Novecento le dinamiche dello spettacolo sembrano ispirarsi a una netta dicotomia fra la prosecuzione di soluzioni canoniche, con la riproposta/fedeltà a un repertorio dalle radici ormai antichissime, e lo spirito di trasgressione, di oltranza, che identifica nella tradizione una forza d’attrito tale da assurgere – metaforicamente – a ostacolo prevalente nel cammino di modernizzazione della vecchia capitale e del suo territorio. Non mancano, al riguardo, interessanti tematizzazioni, i ‘graffi’ nella *Festa di Piedigrotta* di Raffaele Viviani⁹¹, che muove dalle file del varietà per imporre una sua originalissima poetica, in grado di trascendere ogni realismo in funzione di un’osservazione – lucidissima e accorata insieme – del reale, le elucubrazioni non sempre felici di Eduardo De Filippo alla fine degli anni Cinquanta (si pensi almeno a *Il figlio di Pulcinella*)⁹², l’analisi ambigua e pensosa di Giuseppe Patroni Griffi⁹³ (emblematica la vicenda tratteggiata in *In memoria di una signora amica* del 1963, che fa eco alla ‘provocazione’ del romanzo *Ferito a*

Roma, Bulzoni, 2024, pp. 203–221.

89 Cfr. almeno S. MASI-M. FRANCO, *Il mare, la luna, i coltelli: per una storia del cinema muto napoletano*, Napoli, Pironti, 1988; G. BRUNO, *Rovine con vista. Napoli e il cinema di Elvira Notari*, Roma, Quodlibet, 2023; A. MASECCHIA, *La scena cinematografica: crocevia e rilanci dello spettacolo partenopeo*, in *Napoli in scena. Documenti e immagini ...*, cit., pp. 241-249.

90 R. DE ANGELIS, *Café-chantant. Personaggi e interpreti*, a cura di S. DE MATTEIS, Firenze, La casa Usher, 1984; P. SOMMAIOLO, *Il café-chantant. Artisti e ribalte nella Napoli Belle Époque*, Napoli, Tempo Lungo, 1998; S. DE MATTEIS, *Il teatro delle varietà. Lo spettacolo popolare in Italia dal café chantant a Totò*, Firenze, La casa Usher, 2008.

91 Cfr. R. VIVIANI, *Teatro*, a cura di G. DAVICO BONINO-A. LEZZA-P. SCIALÒ, 5 voll., Napoli, Guida, 1987-1991; vol. VI a cura di A. LEZZA-P. SCIALÒ, introduzione di G. FOFI, Napoli, Guida, 1994. Il testo in questione è nel vol. III, 1988, alle pp. 201-265. Oltre alle ricche introduzioni curate da Antonia Lezza, nella bibliografia di Viviani segnaliamo almeno A. LEZZA-P. SCIALÒ, *Viviani. L'autore, l'interprete, il cantastorie urbano*, Napoli, Colonnese Editore, 2000; *Viviani. (Catalogo della mostra Viviani: Immagini di scena)*, a cura di M. ANDRIA, Napoli, Pironti, 2001; V. VENTURINI, *Raffaele Viviani. La compagnia, Napoli e l'Europa*, Roma, Bulzoni, 2008.

92 Per Eduardo è d’obbligo il riferimento all’edizione critica E. DE FILIPPO, *Teatro*, a cura di N. DE BLASI-P. QUARENGHI, vol. I-III, Milano, Mondadori, 2000-2007. Sul testo citato e il clima dell’epoca si veda A. SAPIENZA, *Il padrone del vapore. Teatro a Napoli ai tempi di Achille Lauro*, Napoli, Liguori, 2015.

93 Si vedano *Giuseppe Patroni Griffi e il suo teatro*, a cura di A. BENTOGGIO, Roma, Bulzoni, 1988; M. D’AMORA, *Gli amici dei miei amici sono miei amici. La letteratura e il teatro di Giuseppe Patroni Griffi*, Roma, Bulzoni, 2013; G. SCOGNAMIGLIO-P. SABBATINO, *Giuseppe Patroni Griffi: il pathos della bellezza*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013; *Napoli in scena. Documenti e immagini ...*, cit., pp. 168-187.

morte di La Capria di due anni prima), mentre tutta la scena degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta si pone sotto il segno di una rottura con il passato, rifacendosi a repertori stranieri, aprendosi alle tecniche e alle sperimentazioni del contemporaneo e rifiutando, con varia energia e consapevolezza critica, la 'tradizione' come rituale consolatorio borghese⁹⁴. Qualche segnale è più sottile, quasi sommerso: l'ingenerosa 'liquidazione' dell'attore "napoletano" ignorante che Eduardo affida alle pagine di un'intervista di *Actors on acting*, per aver assolto il suo compito e trasferito la sua 'naturalizza' agli attori italiani⁹⁵ (un'idea discutibile, che rinvia di riflesso alla teoria sul deprecabile attore 'funzionale' descritto da Meldolesi nel suo splendido *Fondamenti del teatro italiano. La generazione dei registi*⁹⁶ e, soprattutto, all'itinerario artistico e poetico di un grande uomo di spettacolo come Roberto De Simone, motivato anche dalla salvaguardia di un'antichissima e potentissima *langue* espressiva, avvilita da più parti dalla minaccia di estinzione – ammesso che questa non si sia già consumata⁹⁷); il percorso a ritroso verso una necessità del teatro che anima il teatro di Leo De Berardinis, attraversando cultura alta e cultura popolare alla scoperta di nessi di amara bellezza⁹⁸; l'utilizzo nostalgico di vecchie glorie del palcoscenico in progetti *revival* o in repertori assai distanti per intonazione e ispirazione, a riprova di una tenuta del mestiere che illumina di riflesso lo spreco di una formazione militante e antiaccademica che si è perpetrato in nome di un'emancipazione dai solchi tracciati dalla storia⁹⁹.

94 Cfr. almeno V. MONACO, *La contaminazione teatrale. Momenti di spettacolo napoletano dagli anni Cinquanta a oggi*, Roma, Patron, 1981; F. QUADRI, *Il teatro degli anni Settanta. Tradizione e ricerca*, Torino, Einaudi, 1982; *Il segno della voce. Attori e teatro a Napoli negli anni Ottanta*, introduzione di L. MANGO, Napoli, Electa, 1989; D. VISONE, *La nascita del Nuovo Teatro in Italia 1959–1967*, Corazzano (PI), Titivillus, 2010; M. PORZIO, *La resistenza teatrale, Il teatro di ricerca a Napoli dalle origini al terremoto*, Roma, Bulzoni, 2011; S. MARGIOTTA, *Il Nuovo Teatro in Italia 1968–1975*, Corazzano (PI), Titivillus, 2013; M. VALENTINO, *Il Nuovo Teatro in Italia 1976–1985*, introduzione di L. MANGO, Corazzano (PI), Titivillus, 2015; A. SAPIENZA, *Oltre il testo. La sperimentazione teatrale napoletana negli anni Sessanta e Settanta*, in «Forum Italicum», LVII (2018), n. 2, pp. 631–647.

95 Cfr. E. DE FILIPPO, *Sulla recitazione*, in *Eduardo nel mondo*, Roma, Bulzoni & Teatro Tenda editori, 1978, p. 81 («l'attore napoletano [...] possiede naturalezza, spontaneità, ritmo, creatività (e se è bravo, può improvvisare, cosa quasi impossibile a un attore in lingua); possiede un bagaglio tradizionale di convenzioni sceniche, sotterfugi, malizie, intendimenti che sono un patrimonio straordinariamente utile, se ad esso si accompagna la sensibilità. Il loro difetto è purtroppo l'ignoranza») e *Actors on acting: the theories, techniques, and practices of the world's great actors, told in their own words*, edited by T. COLE-H. KRICH CHINOY, New York, Crown Publishers, 1970.

96 Firenze, Sansoni, 1984 (e Roma, Bulzoni, 2008), in particolare pp. 23–54.

97 Si vedano i testi del drammaturgo e, inoltre, F. D'AMICO, *Roberto De Simone*, Roma, Curcio, 1980; *Roberto De Simone: conservatorio delle passioni*, a cura di F.C. GRECO, in «Drammaturgia», (1997) n. 4, pp. 76–92; *Fiabe, suoni e malie. Il teatro di Roberto De Simone*, a cura di C. MAZZITELLO, Rossano, Ferrari, 2009.

98 G. MANZELLA, *La bellezza amara. Il teatro di Leo De Berardinis*, Parma, Pratiche, 1993.

99 Si pensi in particolare agli spettacoli *È 'na sera 'e Maggio* di Antonio Calenda, con Pupella,

Il secolo breve è davvero il tempo dell'armonia perduta: quello in cui la stratificazione dei linguaggi, la pluralità delle soluzioni espressive, la prosecuzione di modalità classiche e le sperimentazioni più agguerrite coesistono e si fronteggiano costantemente, ma ciascun segmento di esperienza reclama quasi un interesse esclusivo, e tende a farsi cifra identitaria della cultura teatrale e spettacolare dell'intero territorio, forma autentica di "napoletanità" da contrapporre a ogni altra declinazione "deteriore" o scontata. Si impone così una serie di letture vulgate: il profilo melodico della canzone otto-novecentesca è inconciliabile con la ricerca di sonorità che si aprono agli influssi più disparati nella *new wave* che dagli anni Settanta contraddistingue il mondo musicale, in uno spartiacque che si fa da poetico generazionale; l'universo popolare e fieramente dialettale di Viviani ha un'autenticità che si confonde nelle dinamiche piccolo-borghesi di Eduardo, mentre appannaggio dei ceti più umili è la sceneggiata o ciò che ne resta nell'impatto con le riduzioni cinematografiche e nei profondi cambiamenti che segnano il secondo Dopoguerra; gruppi emergenti a partire dagli anni Sessanta e nuova drammaturgia, post-moderna e post-rappresentativa per vocazione, riprendendo suggestioni provenienti dalle avanguardie planetarie, si strutturano in antitesi al teatro ufficiale italiano e, soprattutto, alla resistenza di una scena comica tradizionale – spesso trascurando il dato di fatto che i propri elementi innovativi (o eversivi) si definiscono in rapporto alla sopravvivenza e alla tenacia di una civiltà attoriale *sui generis*¹⁰⁰.

Di sicuro, di fronte a un complessivo ridimensionamento dell'incidenza economica e alle vicissitudini politiche dagli anni Cinquanta ad oggi, in relazione allo spettacolo in tutte le sue manifestazioni Napoli e il suo territorio non smettono di rimanere un caso di risonanza internazionale, per i trascorsi secolari, ma anche per una disperata vitalità che riesce a far breccia nell'immaginario ora perlustrando sentieri inediti, ora sfruttando, manipolandoli, cliché antichi ma sempre funzionali alla narrazione di storie dal forte impatto sociale ed emotivo, come il disagio sociale, la violenta *Weltanschauung* della criminalità organizzata, l'amenità dei siti e la piacevolezza dei caratteri. Il cinema e la televisione degli ultimi decenni hanno contribuito a ravvivare l'idea di un luogo capace di trasformarsi in osservatorio privilegiato della contemporaneità, dalla media e lunga serialità a progetti dalla più marcata autoria-

Rosalia e Beniamino Maggio (debutto nel 1983), *Cinecittà* di Pier Benedetto Bertoli e Antonio Calenda (debutto nel 1985), con Pietro De Vico, Anna Campori, Rosalia Maggio, *Alta distensione* con De Vico e la Campori (1986), *Questa sera... Amleto*, di Mario Prosperi e Antonio Calenda (1986), *Aspettando Godot* di Samuel Beckett con Pietro De Vico (1987), che definiscono una linea poetica e una stagione che meriterebbe approfondimenti storico-critici in altra sede.

100 Sulle questioni sollevate mi permetto di rinviare, a titolo di apertura al ripensamento della stagione contemporanea, a un mio contributo, *Postilla sul secondo Novecento a Napoli. Discettando di libri su attori (e su un teatro che manca)*, negli atti del convegno *1861-1961. Un secolo di circuitazione teatrale in Italia: compagnie, spettacoli, piazze*, a cura di L. SPINELLI, presso Roma, Tab edizioni, 2024, pp. 389-408.

lità; nonostante l'atteggiamento francamente autolesionistico imperante per gran parte della seconda metà del Novecento, l'attore "napoletano" è ancora un modello per lo *show business*, né smettono di affermarsi personalità talora anche di altissimo talento; il frastagliato panorama musicale sembra far leva su pubblici e circuiti differenziati (come l'offerta teatrale, d'altra parte), né è lecito cogliere quanto spazio e quanta pressione si eserciti verso la contaminazione e un ascolto più diffuso. Raccontare la città di oggi non è impossibile, ma comporta una fortissima escursione tra progetti, figure, contesti distanti, le scelte culturali del San Carlo, il successo dei neomelodici, dei *rappers* e delle ultime avanguardie, le serie televisive e i film d'autore, l'imprenditoria – anche nelle sue forme *border line* – e le innumerevoli attività di promozione giovanile, la drammaturgia e la scrittura scenica, l'intenso vivaio di comici, tra omologazione nei giri nazionali e salvaguardia di un'identità espressiva, il lavoro del teatro nazionale, di quelli di rilevante interesse culturale e la specializzazione delle sale votate alla sperimentazione e ai linguaggi *off*, le stagioni ordinarie e le rassegne periodiche, la circolazione e la distribuzione, e – non meno rilevante – il dialogo serrato che tutto lo spettacolo mantiene con le altre arti (la letteratura in particolare) e l'attualità, stretto fra il desiderio e l'esigenza di dar voce a una terra straordinaria, di trascenderla o di distaccarsene – il che è pressoché impossibile, negli occhi dei fruitori, beninteso.

È che nella coesistenza di fenomeni assai disparati e tutti a loro modo radicati nel tessuto cittadino e regionale lo sforzo che sembra prevalere è quello di stabilire priorità, gerarchie, scale di valori, attribuendo meriti e demeriti, responsabilità e oneri, e di distribuire accenti che ipotizzano un futuro privilegiando un genere su altri, lamentando il pericolo di museificazione che proviene da una acritica prosecuzione sul patrimonio del passato, o rifugiandosi nella furia iconoclasta – altrettanto problematica. Se qualcosa invece può desumersi dallo sguardo retrospettivo alle remote origini di un'eccellenza di Napoli e della Campania è che, al netto di gusti ed efficienze progettuali, è cosa assai saggia imparare a governare la complessità, muoversi in questo reticolato di espressioni non alla ricerca di un ordine, ma alla ricerca di un senso, e di un potenziamento della qualità. Affrontare con intelligenza e lucidità l'universo dello spettacolo e coglierne il suo ruolo di immagine comunque vincente e di *business* dalle infinite ricadute, sul piano educativo e sociale. Perché *Neapolis* possa rimanere *otiosa*.

Le stagioni della musica: bagliori e echi

Paologiovanni Maione

O bello tiempo antico,
o canzune massicce,
o parole chiantute,
o conciette a doie sole,
o museca de truono,
mo tu non siente mai cosa de buono.
E dove so' sporchiate
chelle che componeva
Giallonardo dell'Arpa,
che ne ncacava Arfeo,
dove se conservava
doce comme a lo mele
la mammoria de Napole ientile?

(G. BASILE, *Le Muse Napolitane*, egloga IX)

Struggimento e malinconia costellano il lungo divenire dell'incessante avventura musicale della *Campania Felix*, la cifra sonora è un bordone che accompagna le mille stagioni di un territorio a forte vocazione armonica. Il suggello è inseguito con acribia nel corso dei millenni e costruito con minuziosa perizia da un'umanità sempre prodiga nel coltivare una materia tanto evanescente quanto "pericolosa". Il *topos* nostalgico di un passato irriproducibile segna il percorso dell'abbagliante storia della ubertosa terra, il mutare dei tempi è sempre foriero di un rimpianto ambiguo che guarda ai successi trascorsi anelando, all'istesso frangente, a un sovvertimento dei codificati parametri per indagare voracemente sui nuovi orizzonti da raggiungere.¹

La meta è pressoché invisibile, o di volta in volta rinviata, per poter dibattere e ricercare strenuamente intorno a un oggetto tanto connotativo per una società che fa dell'arte musicale un inespugnabile vessillo. La responsabilità di tramandare questa

¹ Suggestioni a tal proposito, seppur circoscritte a un lasso temporale ben definito, si traggono dalla lettura di M. RAK, *Napoli gentile: la letteratura in lingua napoletana nella cultura barocca, 1596-1632*, Bologna, il Mulino, 1994.

“eredità” è nelle mani di persone altamente consapevoli del ruolo che sono chiamate a sostenere. In effetti la costruzione di questo luogo “celeste”, caratterizzato da intermittenze per una storia “antica” talvolta avara di informazioni ma anche da una storiografia spesso svogliata nell’indagare o decifrare dei segnali capaci di mostrare un lavoro incessante e ricco di spunti per riposizionare il ruolo del territorio in un contesto più ampio, appare come un progetto che prende le mosse nel corso del sedicesimo secolo con la *fondazione*, casuale, di quelli che diverranno dei veri e propri avamposti della cultura musicale internazionale.²

Le terre “felici”, a vario modo, illuminano un percorso esemplare sebbene non sempre omogeneo eppur segnato da radiosi episodi atti a riscattare un apparente silenzio inquietante e rumorosissimo. Il mito della città musicalissima è edificato con solerzia e grande capacità persuasiva in età moderna lumeggiando un territorio “naturale” fascinosamente teatrale:

*Ut mihi non fortuito accidisse videatur, sed sapienter comparante Natura, ut horum locorum adspectus ad theatri formam hinc atque hinc continenti litorum et collium complexu porrigatur. Prochyte autem, atque Inarime Typhoeo nobilis, et Virgilio Homeroque memorata, aud lato intervallo dissitae latius a meridie ostium praebent: et Capreae, quae nobis fronte assurgunt, arcto freto a Minervae promontorio disjunctae, veluti orchestrae ac scenae locum suppeditant.*³

Alle veementi parole di Gravina – nell’immaginifico testo di Gennaro Parrino, dove si consuma una “conversazione” *impossibile* tra Gravina Caloprese Belvedere e Amenta – Caloprese risponde, ammirando il panorama, «*frater; atque ardore isto tuo ac dicendi impetu prope effecisti, ut me modo non apud Mergellinam in Pansuti villa, sed in theatro quodam esse crederem*».⁴

2 Il riferimento è alle istituzioni dedite alla formazione musicale e pertanto si rinvia, oltre alle miliaie scritte di S. DI GIACOMO, *Il Conservatorio di Sant’Onofrio a Capuana e quello di S. M. della Pietà dei Turchini*, Palermo, Sandron, 1924; ID., *Il Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo e quello di S. M. di Loreto*, Palermo, Sandron, 1928, ai recenti volumi – con ricca e aggiornata bibliografia – *La formazione musicale nel Meridione d’Italia tra Viceregno e Regno*, a cura di R. CAFIERO-P. MAIONE, Napoli, Turchini Edizioni, 2022 e *Dai Conservatori al Collegio. L’insegnamento della musica a Napoli fra Settecento e Ottocento*, a cura di R. CAFIERO, Lucca, LIM Editrice, 2023.

3 [A me pare non sia accaduto per caso, ma per saggia disposizione della Natura, che l’aspetto di questi luoghi si presenti in forma di teatro, da qui e da lì, per l’ininterrotto legame di litorali e colli. Poi Procida ed Inarime [Ischia], rinomata per Tifeo e menzionata da Virgilio ed Omero, non molto distanti come sono tra loro, offrono a mezzogiorno un’apertura più ampia: e Capri, che spunta di fronte a noi, disgiunta dal promontorio di Minerva per mezzo di un angusto stretto, predispone uno spazio come di orchestra e di scena]. G. PARRINO, *Colloquia. Nunc primum in unum collecta. Quibus accessere Belvederius sive Theatrum et Dialogi varii argumenti*, Napoli, Vincenzo Manfredi, 1759 (e poi 1769), p. 316. Per un’edizione moderna del trattato, da cui si cita anche la traduzione del passo, cfr. F.C. GRECO, *Belvedere o il teatro, in I percorsi della scena. Cultura e comunicazione del teatro nell’Europa del Settecento*, a cura di ID., Napoli, Luciano, 2001, pp. 479-561: 496-497.

4 *Ibidem*. [Fratello [...] con questo tuo ardore e slancio oratorio hai fatto quasi in modo che

E gli abitanti di questa *maraviglia*, a quest'altezza cronologica, erano ormai avvezzi a essere spettatori e attori della terra "gentile": la vagheggiata Partenope si lascia irretire e lusingare dalle tavole e spudoratamente su di esse si specchia in un gioco ammaliante fatto di dissolvenze da capogiro in un gioco fascinoso e rapinoso. Strade, monumenti, slarghi, taverne, panorami naturali s'impadroniscono del palcoscenico, un lento ma tenace assedio, inaugurato al tramonto del sedicesimo secolo, che porta alla conquista dell'agognato riconoscimento rappresentativo è realizzato magistralmente da un *entourage* di uomini di scena, espressione di un fermento culturale che orbitava intorno agli affari teatrali, pronti a mettere in atto la consacrazione della "fedelissima".

Tra Cinque e Seicento inizia a definirsi una cifra geografica e topografica, l'*opus* dellaportiana, ad esempio, si pone come nodale in certe scelte, la lussureggiante Partenope con tutti i suoi indimenticabili paesaggi – una sorta di guida alle bellezze costiere e urbane inizia a costituirsi disciplinatamente – e gli edifici leggendari costellano gli apparati scenografici.⁵ Napoli è "fissata" dai pittori della scena per avviare quel fitto dialogo con il teatro di cui diverrà favoloso mito; ricorrendo a Della Porta per attestare il fenomeno incontriamo Helionora, ne *La trappolaria*,⁶ che appare smarrita dinanzi all'affollata città – «cercando un huomo per Napoli mi par vanitate»⁷ – ma le coordinate toponomastiche le permettono di ricongiungersi all'anziano sposo – «mi scrisse che habitava alla strada Toledo vicino alla Carità»⁸ – mentre come punto di riferimento ne *La tabernaria*⁹ è l'antica e favoleggiata taverna del Cerriglio,¹⁰ tempio della culinaria cittadina oggetto di non pochi elogi che sfociano in luculliani cataloghi ad appannaggio, soprattutto, di affamatissimi servi la cui bulimia è senza rimedio. La vezzeggiata capitale, insieme alla mirabilia delle provincie, si moltiplica sul palcoscenico, il nostalgico canto per il paesaggio meridionale si materializza e ravviva divenendo rassicurante riferimento nell'immaginario collettivo: la "familiarità" del sito serve all'immediato riscontro visivo dello spettatore che «non

io credessi di essere, ora, non a Mergellina, nella villa di Pansuti, ma proprio in un teatro].

5 Cfr. P. MAIONE, «*Che riempia di Tragedie tutti i Theatri del Mondo*»: modelli dellaportiani nelle commedie per mmuseca, in «Studi dellaportiani», II (2023), pp. 229-245.

6 G.B. DELLA PORTA, *La trappolaria*, Napoli, Nella Stampa di Gio: Battista Gargano & di Lucretio Nucci, 1613.

7 Ivi, v.1.

8 *Ibidem*.

9 ID., *La tabernaria*, Ronciglio, Appresso Domenico Dominici, 1616.

10 Oltre a *La taverna del Cerriglio di Giambattista Della Porta*, a cura di E. CANDELA, Napoli, Morano, 1992, si vedano il "poema eroico" di G. C. CORTESE, *Lo Cerriglio 'ncantato*, Napoli, Per Camillo Cavallo, 1645 e i testi di V. D'AURIA, *La taverna del Cerriglio*, «Napoli Nobilissima», I (1892), pp. 170-173; B. CROCE, *Vita e costumi napoletani: un'osteria famosa di Napoli e una parola della lingua spagnuola*, «Napoli Nobilissima», XV (1906), pp. 159-160; G. PORCARO, *Taverne e locande della vecchia Napoli*, I-II, Napoli-Roma, Benincasa, 1970 e S. DI GIACOMO, *Taverne famose napoletane*, a cura di V. REGINA, Casalnuovo di Napoli, La penna d'oca, 1994.

ghiesse troppo lontano co lo cerviello»¹¹. «La nfrascata»¹², la «Marina de Napole»¹³, «una Massaria a Capo di Chino»¹⁴, «se fegne a Vietri»¹⁵, «se fegne a lo Casale de Chianura»¹⁶, «Vista de Casanova»¹⁷, il «Burgo de lo Rito»¹⁸, «vosco de l'Astrune»¹⁹, «le ssirve de Marano»²⁰, Mergellina²¹, Posillipo²², Vomero²³, Chiaia²⁴, Lavinaio²⁵, via Taverna Penta²⁶, sono tra gli scorci prescelti per le “mature” *commedeje pe mmuseca*, un genere coltivato e collaudato all'interno di esclusivi palazzi nobiliari sin dal tardo Seicento. Sono riproduzioni “fedeli” fatte di praticabili verisimiglianti ricche di espedienti scenotecnici non avulsi da macchine ed effetti sofisticati, l'organizzazione dello spazio è oculata e ricerca effetti sonori sorprendenti.

Fermammoce a st'arena
Viecchie mieje graziose, e ghiammo nterra.
Ogge che sto de vena
de passiare Napole no poco,
vogl'ì a bede no luoco, addo' s'è fatto
no teatro noviello
pe farece cantà Commeddie nove;
ntrezzarce abballa, ed aute belle prove.
[...] Io llà bogl'ire

11 G.P. DI DOMENICO-A. PISCOPO, *Lisa ponteghiosa*, Napoli, Francisco Ricciardo, 1719.

12 G. LATILLA-G. FEDERICO, *L'Ottavio*, Napoli, a spese di Nicola di Biase, 1719.

13 L. VINCI-B. SADDUMENE, *La moglie fedele*, Napoli, A spese de lo Mpresario, 1724.

14 A. AURISICCHIO-T. MARIANI, *Chi dell'altrui si veste presto si spoglia*, Napoli, A spese di Nicola di Biase, 1734.

15 L. VINCI-B. SADDUMENE, *Li zite ngalera*, Napoli, E se realano a la Lebraria de Ricciardo, 1722.

16 L. VINCI-F.A. TULLIO, *La festa de Bacco*, Napoli, se realano da Recciardo a Fontana Medina, 1722.

17 G. VENEZIANI-F.A. TULLIO, *Patrò Tonno d'Isca*, Napoli, Se venneno à Lebraria de Francisco Ricciardo, 1714.

18 N.N.-F.A. TULLIO, *Li vecchie coffejate*, Venezia (sic!), Se venneno a la Poteca de Ciccio Ricciardo, 1710.

19 P. AULETTA-B. SADDUMENE, *La Carlotta*, Napoli, A spese de lo Mpressario, 1726.

20 G.P. DI DOMENICO-A. PISCOPO, *Lisa ponteghiosa* ..., cit.

21 P. AULETTA-B. SADDUMENE, *La Carlotta* ..., cit.

22 N. PISANO-B. SADDUMENE, *La Rina*, Napoli, Se venneno alla Lebraria sotto alla Posta da Nicola de Bease, 1731.

23 P. PULLI-B. SADDUMENE, *Le zitelle de lo Vommaro*, Napoli, Se venneno sotto la Posta da de Biase, 1731.

24 P. PULLI-B. SADDUMENE, *La marina de Chiaja*, Napoli, Appresso D. Nicola Parrino, 1731.

25 C. RUBERTO-G. FEDERICO, *La zita*, Napoli, A spesa de Nicola de Beaso, 1731.

26 N. FAGO-F.A. TULLIO, *La Cianna*, Venezia (sic!), Pe l'Arede de Casparro Stuorto, 1711; il luogo, a ridosso di Toledo, esiste tuttora nella toponomastica.

pe gaudere, e sentire
la poesia de Napole, e la museca.²⁷

La «Serena de Napole, che bene pe mmare ncopp'a no Carro tirato da duje Cavalle Marine, accompagnata da quatto Uommene Marine» assiste, compiaciuta, al fervore teatrale della terra eletta che la vuole di volta in volta sirena, regina, divinità.²⁸ Le identità di Partenope, che tra storia leggenda mito, attraverso multiformi esperienze drammatiche, tra Sei e Settecento le scene sacre e profane «scritturano» l'eccentrica figura per concettosi dialoghi con i preclari eroi della santità, vigili sul buon governo della città, o per stipulare rinsaldare esaltare alleanze politiche sempre desiderose di consenso e tenaci conferme. Le celebrazioni civili trovano nell'allegorica immagine una fida e addomesticata voce dell'urbe pronta a glorificare il potere costituito e ad affidarsi fiduciosa alla sua tutela; ospite di prologhi serenate e cantate, presso teatri palazzi marine piazze, con il canto echeggia la sua antica natura di fascinatrice pronta però a offrire i suoi servigi, in un contegno altamente edificante e devoto, anche su quelle scene dove non ha altro compito che di sottomettersi fiduciosa e implorante alla somma volontà divina. In più occasioni è interlocutrice privilegiata dei patroni cittadini e in special modo di San Gennaro a cui affida i suoi affanni e le sue speranze, sicura di un patronato altissimo e munifico i cui segni sono copiosamente ravvisabili non solo nel prodigio ematico ma in quegli interventi opportuni per sedare le forze dell'incontenibile natura o per porre riparo a quelle avversità, tutte umane, che incombono sulla pace del territorio.²⁹

27 L. VINCI-B. SADDUMENE, *La moglie fedele ...*, cit.

28 Per il mito della sirena si rinvia a E. MORO, *La santa e la sirena. Sul mito di fondazione di Napoli*, Ischia, ImagAEnaria, 2005; EAD., *L'enigma delle sirene. Due corpi, un nome*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2009; EAD., *Sirene. La seduzione dall'antichità ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2019. Per la presenza della sirena Partenope in musica cfr. D. FABRIS, *La città della sirena. Le origini del mito musicale di Napoli nell'età spagnola*, in *Napoli viceregno spagnolo. Una capitale della cultura alle origini dell'Europa moderna (sec. XVII-XVIII)*, II, a cura di M. BOSSE-A. STOLL, Napoli, Vivarium Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2001, pp. 473-501; ID., *Partenope da Sirena a Regina. Il mito musicale di Napoli*, Barletta, Cafagna Editore, 2016.

29 A tal proposito si vedano R. FRANZESE, *Macchine e apparati luminosi per la festa di San Gennaro*, in *Seicento napoletano. Arte, costume e ambiente*, a cura di R. PANE, Milano, Edizioni di Comunità, 1984, pp.498-514; F. Coticelli-P. Maione, *Piramidi e misteri: sulle celebrazioni per il «Glorioso San Gennaro» tra Sei e Settecento, in Intersezioni di forme letterarie e artistiche*, a cura di E. SALA DI FELICE-L. SANNA-R. PUGGIONI, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 373-434, fig. 56-69; ID., *Tra storia e spettacolo: le celebrazioni per il «Glorioso San Gennaro» in età moderna*, in *Santi a teatro. Da un'idea di Franco Carmelo Greco*, a cura di T. FIORINO-V. PACELLI, Napoli, Electa, 2006, pp. 179-212; P. MAIONE, *Un armonioso trionfo: le cantate di Cimarosa per il «puro sangue» del martire Gennaro*, in *Domenico Cimarosa: un 'napoletano' in Europa*, I, *Gli studi*, a cura di P. MAIONE-M. COLUMBRO, Lucca, LIM Editrice, 2004, pp. 403-467; ID., *Devozione d'autore: Cimarosa e Paisiello all'invito patrono Gennaro*, in *Cantate per San Gennaro*, a cura di L. VALENTE, Napoli, Teatro di San Carlo, 2005, pp. 17-26; ID., «Dorma sicura l'Aquila Ibera»: allegorie ispaniche nelle cantate gennariane, in *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles (siglos XVI y XVII)*, dirigido por G. GALASSO-J.V. QUIRANTE-J.L. COLOMER, Madrid, CEEH Centro de Estudios Europa Hispánica, 2013, pp. 471-490

Le peregrinazioni sulle tavole effimere, in un variegato percorso performativo, culminano a fine Seicento con un grande progetto teatrale che la vede nelle vesti di fondatrice e regina della città al termine di un appassionato lavoro teso a ripercorrere le tappe dell'antichissima Partenope.³⁰

La letteratura su Napoli, aveva trovato notevole vigore, tra sedicesimo e diciassettesimo secolo, con eruditissime dissertazioni sulla nascita della città: il ricorso a disparate fonti antiche per stabilire il primato della fondazione aveva innescato un processo di puntuali ricognizioni finalizzate a smantellare il mito arcaico della sirena a vantaggio della più "credibile" figura regale, accantonando, seppur documentandole, tutte le altre varianti possibili.³¹

Un ruolo importante nel divenire di questa tradizione assume la trecentesca *Cronaca di Partenope* in cui si legge che Partenope «tal nome pigliò da una giovenetta non maritata e vergene [...] di una eccellente e grandissima bellezza, figliuola del Re di Sicilia, la quale venendo con gran moltitudine di navi a Baia, casualmente in quel medesimo luogo infermò e morì. E là fo seppellita, per la qual sepoltura li fo fatto lo templo e conseguentemente la città».³² Questa memoria presenta una serie di elementi determinanti nel costituirsi di una narrazione mitica sulla fondazione

e U. DI FURIA, *Gli altari effimeri per la festa della traslazione del sangue di S. Gennaro: nuovi documenti*, in «Quaderni dell'Archivio Storico del Banco di Napoli», Napoli, Istituto Banco di Napoli Fondazione, 2011-13 (2014), pp. 109-182. Si veda anche R. BORRELLI, *Cantate e Catafalchi*, Napoli, Francesco Giannini, 1906. Per un inquadramento del fenomeno si vedano F. MANCINI, *Scenografia napoletana dell'età barocca*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1964; ID., *Feste ed apparati civili e religiosi in Napoli. Dal Vicereame alla Capitale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1968 (rist. anastatica Ivi, 1997); ID., *Feste, apparati e spettacoli teatrali*, in *Storia di Napoli*, VIII, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1970, pp. 1157-1219; ID., *L'immaginario di regime. Apparati e scenografie alla Corte del Viceré*, in *Civiltà del Seicento a Napoli*. Catalogo della mostra, II, Napoli, Electa, 1984, pp. 27-35; *Settecento napoletano. Sulle ali dell'aquila imperiale (1707-1734)*, Catalogo della mostra (Vienna, 10 dicembre 1993-20 febbraio 1994; Napoli, 19 marzo-24 luglio 1994), a cura di W. PROHASKA-N. SPINOSA, Napoli, Electa, 1995, pp. 348-353 (cfr. in particolare il lavoro di J. GARMS, *Imperatore, Chiesa, Aristocrazia, Architettura. Vienna e Napoli: confronti e connessioni*, Ivi, pp. 93-107); S. TRAVI, *Dalla festa alla stampa. Le relazioni festive tra evento e interpretazione*. Tesi di Dottorato di Ricerca in Italianistica con particolare attenzione alla Letteratura Meridionale, Università di Napoli (VI ciclo), tutor prof. Franco Carmelo Greco; *Capolavori in festa. Effimero barocco a Largo di Palazzo (1683-1759)*, Catalogo della mostra, Napoli, Electa, 1997; F. COTTICELLI-P. MAIONE, «Onesto divertimento, ed allegria de' popoli». *Materiali per una storia dello spettacolo a Napoli nel primo Settecento*, Milano, Ricordi, 1996, pp. 32-56; P. MAIONE, *Le carte degli antichi banchi e il panorama musicale della Napoli di primo Settecento*, «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», IV (2000), pp. 1-129.

30 Cfr. L. MANCIA-S. STAMPIGLIA, *La Partenope*, Napoli, Per Dom. Ant. Parrino, e Michele Luigi Mutio, 1699. Per la complessa operazione messa a segno dal viceré cfr. J.M. DOMÍNGUEZ RODRÍGUEZ, *Roma, Nápoles, Madrid. Mecenaszo musical del duque de Medinaceli, 1687-1710*, Kassel, Edition Reichenberger, 2013, pp. 173-183.

31 Cfr. nota 28.

32 *Cronaca di Partenope*, a cura di A. ALTAMURA, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1974.

di una città; intorno a questo nucleo i letterati si interrogano e intessono una trama assai sofisticata che suggestiona la scrittura di Stampiglia che compie un'operazione assai complessa al termine del diciassettesimo secolo. Il librettista amplifica le posizioni degli storici facendosi testimone di quella nuova identità che vedeva nella regale fanciulla la figura predestinata a rappresentare la città a fronte della sirena che assume un ruolo allegorico adoperato per porre in scena di volta in volta il potere costituito, il regno, il monarca o la meraviglia dell'ambiente.

Non meno rocambolesche appaiono le vicissitudini della virginea principessa che trova riparo presso la rigogliosa costa campana, le peripezie narrate dalle fonti sono tra le più disparate – una delle varianti seicentesche, in cui emergono le ombre controriformistiche, la vuole in fuga per non cedere all'amore e restare fedele al suo voto di castità –, ma il fine dei trattatisti è comune ed è ravvisabile in maniera lapalissiana nella *Historia della città e regno di Napoli di Gio: Antonio Summonte* in cui le due nature, quella "storica" e quella "mitica", sono nettamente scisse: la principessa appare racchiusa nella sua dignità "reale" mentre la sirena è vagheggiata e idealizzata come allegoria.³³ Stampiglia si abbandona al fascino di questa epifania e sull'onda della ri-costruzione della storia cittadina in tutte le sue declinazioni trova in Partenope un'alleata adattissima alla sua ri-fondazione della scrittura drammatica per la scena musicale. La duplice ri-nascita parte proprio dall'autorevole *Historia* la cui vita editoriale è assai fortunata se ancora al tramonto del secolo vedeva la luce nel 1675 per i tipi di Antonio Bulifon e nel 1693, a spese di Giacomo Raillard, per quelli di «Novello de Bonis, stampatore arcivescovile» confermando in tal modo il notevole seguito che aveva incontrato sul mercato dopo la prima edizione uscita tra il 1601 e il 1643.

Partenope, sirena leggendaria o regina "documentata", resta vincolata all'ordito dei suoni per sua natura o per sua vocazione, di certo le evanescenti quanto accertate e discordanti fonti sulla fondazione non fanno che acuire il retaggio epico di un territorio "muliebre" irradiato da un tenace esercizio proiettato dal sedicesimo secolo a rinsaldare l'immagine dell'eccentrica figura generatrice. In questo caso la "resurrezione" dell'idolo rientra in un progetto culturale ben definito in un momento storico in cui vacillava l'identità politica del paese e andava ri-costruita una *gloria* e dignità destinata a perpetuarsi senza alcuna possibilità di tramonto. L'iconografia della proteiforme "entità" tra sirena-uccello che zampilla latte dalle rigogliose mammelle, con ai piedi un cordofono, e capace di sedare l'esuberante vulcano e la virginea regina in cui convergono modelli di una sacralità femminile antica rafforza la duttile immagine della fondatrice che irrompe sulle tavole armoniche con sicura perizia.

I "cantori" l'utilizzano come oggetto seriale da riprodurre in disparate declinazioni tutte apportatrici di messaggi eloquenti al cospetto dei sapienti fruitori. La ridda di recuperi della prisca "creatrice" crea nel tempo non poche suggestioni e certezze "scientifiche" tra archeologie consultate da saperi diversi con "certezze" inoppugnabili.

33 Cfr. G.A. SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli, Antonio Bulifon, 1675.

bili e documenti dalla fluida interpretazione che non fanno che infittire il mito della terra marina. Templi, sepolcri, idoli affollano una letteratura sempre foriera di ghiotte novità capaci di inusitate immagini opalescenti quanto dettagliate, la regione è comunque testimone di un'attività performativa rivelata da insediamenti di spazi destinati alle arti performative dalle molteplici funzioni in un'epopea magmatica fatta di esposizioni "spettacolari" quanto mai complesse da leggere. La funzione di questi baluardi, custodi di antichissime imprese, è pressoché variegata e narrano di storie intrise di suoni, codici forieri di dissimili sollecitazioni: disseminati in strategici percorsi – da Napoli a Pompei, da Minturno a Benevento, da Sessa Aurunca a Pietravairano, da Pietrabbondante a Sarno – esibiscono il ruolo assunto all'interno delle società che l'ha prodotti.

Greci, Romani, Sanniti lasciano un'impronta assai eloquente dell'entità affidata a questi edifici le cui vestigie restano spesso quali enigmatici spazi di "spettacolo" esibendo sporadiche memorie sul loro utilizzo, le rimembranze delle gare canore accolte a Pompei con l'esibizione straordinaria eppur "anonima" dell'imperatore Nerone s'intreccia a *performance* di artisti eclettici nonché a spettacoli di tutt'altra natura legati a "giochi" di forza e ad esercitazioni militari tutt'altro che "innocue" tese a esibire strategie guerriere e esemplari ostensioni di potere senza tralasciare "edificanti" esibizioni volte a una catechesi sofisticata quanto sfuggente.³⁴

L'apparente torpore della stagione oscura è segnato da condanne tonitruanti a tutte le manifestazioni spettacolari, bandite e rubricate insieme agli artefici di tali immoralità in un irriguardoso confino fatto di inquietanti scenari solforosi e affollato da reietti, un agglomerato di emarginati dalla dubbia identità fagocita le "arti" performative senza alcun apparente appello. Le seriali deplorazioni sancite dai padri della chiesa sono forse l'unica testimonianza di una sopravvivenza tutta da cercare nelle reprimende, testimoni sia di topoi, svogliati ritorni di occorrenze obliterate, che di segni eloquenti di pratiche mai sopite. La difficoltà diventa ancor più insormontabile rispetto alla trasmissione dei saperi spesso destinata all'oralità in un orizzonte senza codici espliciti, germinati poi per necessità di complicazioni comunicative determinate da sviluppi esuberanti di patrimoni da "rammentare" e da complicazioni costruttive di forme sempre più sofisticate e "cerebrali".

Il territorio scrutato lascia comunque alcune tracce indelebili in un sistema monastico ragguardevole per organigrammi e regolamenti messi a dimora, è tra le mura dei grandi ordini religiosi che si costruiscono le grandi pagine delle arti, ormai strumenti volti a una catechesi tutta da sperimentare e delineare in quel movimento, tutt'altro che oscuro, fautore di grandi soluzioni i cui esiti, con molta probabilità, avevano forti ricadute anche in un ambito il cui silenzio è sospetto. È la chiesa *trionfante* a soffocare gli empiti e a sommergere il mondo circostante in uno sforzo a dir poco flebile al cospetto di modalità che da sole sancivano la propria evanescenza, eppure quegli empiti non possono non essere considerati dai miseri relitti sopravvis-

34 Per un quadro generale di ciò si vedano L. ALLEGRI, *Teatro e spettacolo nel Medioevo*, Bari, Laterza, 2022 e *Atlante storico della musica nel Medioevo*, a cura di V. MINAZZI-C. RUINI, Milano, Jaca Book, 2011.

suti alle tante stagioni.

Le molte tradizioni musicali, fiorite imponenti, all'indomani di una liberalizzazione che sanciva una propaganda senza eguali, capace di annientare con minuziosa tenacia tutto ciò che esisteva e continuava ad esistere in sofferenza, rappresentavano le tante anime di un istesso sentire, prima tollerato e promosso, poi da regolamentare e unificare. In questo complesso processo, abbagliante appare il lavoro avviato in area beneventana dai solerti monaci forti di un ducato, quello Longobardo, capace di intuire la necessità di un centro atto a promuovere una liturgia e un canto su modelli preesistenti e in dialogo con un sistema in forte movimento.³⁵ La notazione cosiddetta beneventana s'attesta in quel vasto scenario dove altri grandi istituti agevolavano il divenire musicale producendo codici destinati a rendere intellegibile ciò che un tempo veniva tramandato oralmente, le "innovazioni" musicali rendevano urgente un sistema destinato a chiarire e indicare ciò che andava fatto.

La scrittura, e la tradizione del modello sorto nel convento Santa Sofia, era affidato a un sapere condiviso con altre case affiliate al loro "sentire", la migrazione degli strumenti allestiti avviene per strade "conosciute" sancendo patti di appartenenza, contaminazioni avvengono dal confronto senza perdere però di originalità sebbene ben presto vengano soppiantate dalla volontà pontificia tesa a unificare questo scenario liturgico "dissonante" per ottenere un linguaggio comune ma soprattutto un'unificazione sorvegliata delle tante identità. Il tramonto inizia all'epoca dell'abate Desiderio, monaco di Santa Sofia esponente di una famiglia di principi longobardi che più tardi divenne papa Vittore III, e come per gli altri riti esistenti sarà inesorabile ad eccezione dell'ambrosiano.

Gli scrivani del prolifico centro avevano organizzato una notazione neumatica originale atta ad esemplificare l'esecuzione dei brani, ragguagliando i cantori sulle modalità a cui attenersi senza dimenticare quei "gesti" creativi "improvvisi" frutto di *reservati* tirocini affidati al sapere della comunità. La complessità della prassi esecutiva di questo rito, come degli altri, sta nella decodificazione degli intricati segni, spesso solo parzialmente compresi. Di sicuro, dalla lettura dei codici e dalla comparazione con quelli stilati in altre aree geografiche, non può non notarsi l'autonomia stilistica rintracciabile in procedimenti distinti; anche i punti di contatto con il canto ambrosiano, ambedue declinano il bizantino, avallano la provenienza greca definendo mappe intricate segnate da passaggi e influenze stupefacenti. Strenuamente nel dodicesimo secolo ancora gli amanuensi provvedevano a trascrivere gli antichi codici ma la loro opera era sterile in un mondo ormai aperto a inusitate esperienze.

35 Si vedano almeno L. NARDINI, *Interlacing Traditions: Neo-Gregorian Chant Propers in Beneventan Manuscripts*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 2016; EAD., *Chants, Hypertext, and Prosulas: Re-texting the Proper of the Mass in Beneventan Manuscripts*, Oxford, Oxford University Press, 2021; Th.-F. KELLY, *Il canto beneventano. Edizione aggiornata*, Versione italiana e revisione a cura di A. DE LILLO, Lugano, Vox Antiqua, 2017; L. NARDINI.-P. SCARNECCHIA (a cura di), *Laus Musicae arte, scienza e prassi del canto liturgico e devozionale medievale*. Atti del Convegno (Benevento 23-25 maggio 2019), II, 2 voll., in «Vox antiqua» 14-15, Lugano, Quilisma, 2021.

Dissolve il tempo l'audace sopravvivenza e altrettanto fa una storia "minore", astiosa a rivelare i propri tesori.

È l'arrivo di Federico II a rimettere in sesto una realtà opaca puntando su un centro culturale di spicco con la fondazione dell'università e di una vita sociale degna di una regione strategica.³⁶ Saranno poi i d'Angiò a incidere particolarmente nell'attività spettacolare della città promuovendo un polo a forte vocazione culturale allineato alle temperie internazionali di marca francese, la diffusione degli stilemi nati sotto altri cieli non sminuisce la capacità di elaborazione e sperimentazione, se le fonti si rivelano ancora avere basta affidarsi a quei segnali eloquenti sopravvissuti per formulare ipotesi quanto mai attendibili sulla vivacità intorno alle arti.³⁷ Al di là delle ipotesi, e perché no certezze, su una scuola polifonica che cerca di sganciarsi dai modelli acclarati e dell'intraprendenza di assimilare materiali ascrivibili ad aure mediterranee non sempre conclamate ma assai ravvisabili all'udito, ravvisabili sin dall'avvento di Carlo d'Angiò, è l'incentivo dato da Roberto al mondo sonoro suggellato dalla dedica di Marchetto da Padova del *Pomerium artis musicae mansuratae*, musicista arruolato tra i cappellani del re angioino sin dal 1318,³⁸ o da Petrus de Sancto Dionysio, anch'egli alle sue dipendenze e autore del libro *Tractatus de musica risalente alla metà degli anni Venti del Trecento*,³⁹ altro testimone del dibattito che si consumava alla corte partenopea, in linea con ciò che avveniva altrove sempre

36 Per Federico II si rinvia a E. KANTOROWICZ, *Federico II Imperatore*, Milano, Garzanti, 2000. Per la musica al suo tempo cfr. G. MAGALETTA, *Musica e poesia alla corte di Federico II*, Foggia, Bastogi, 1989.

37 Per la musica alle corti angioine e durazzesche si vedano N. PIRROTTA, *Scuole polifoniche italiane durante il secolo XIV: di una pretesa scuola napoletana*, in «Collectanea Historiae Musicae», I (1953), pp. 11-18; Y. PLUMLEY, *An 'Episode in the South'? Ars subtilior and the Patronage of French Princes*, «Early Music History», XXII (2003), pp. 103-168; C. VIVARELLI, «Di una pretesa scuola napoletana». *Sowing the Seeds of the Ars Nova at the Court of Robert of Anjou*, in «The Journal of Musicology», XXIV (2007) n. 2, pp. 272-296; EAD., «Ars cantus mensurabilis mensurata per modos iuris». *Un trattato napoletano di Ars subtilior?*, in *L'Ars nova italiana del Trecento*, VII, «Dolci e nuove note», Atti del Quinto Convegno internazionale, in ricordo di Federico Ghisi 1901-1975, (Certaldo, 17-18 dicembre 2005), a cura di F. ZIMEI, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2009, pp. 103-142; J. STOESSEL, *The Angevin Struggle for the Kingdom of Naples (c. 1378-1411) and the Politics of Repertoire in Mod A: New Hypotheses*, in «Journal of Music research Online – A Journal of the Music Council of Australia», V (2014) pp. 1-28, <https://www.jmro.org.au/index.php/main/article/view/16>; G. D'AGOSTINO, *Music, Texts and Musical Images at the Court of Angevin Naples, Before and During the Schism*, in *The End of the Ars Nova in Italy. The San Lorenzo Palimpsest and Related Repertories*, Edited by A. CALVIA-S. CAMPAGNOLO-A. JANKE-M.S. LANNUTTI-J. NÁDAS, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2020, pp. 253-289. Inoltre, si rinvia alla *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Dal Trecento al Cinquecento*, a cura di P. MAIONE-M. MANGANI-F. ZIMEI, Napoli, Turchini Edizioni, in corso di stampa.

38 Per il trattato si veda Marchetto da Padova, *Lucidarium. Pomerium*, introduzione, traduzione e commento a cura di M. DELLA SCIUCCA-T. SUCATO-C. VIVARELLI, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2007.

39 Cfr. *Johannis de Muris Notitia artis musicae et Compendium musicae practicae; Petrus de Sancto Dionysio Tractatus de musica*, edidit U. MICHELS, Roma, American Institute of Musicology, 1972.

suggellato da erudite dissertazioni. Il diffuso libro *Ars nova* di Philippe de Vitry,⁴⁰ ideato nel ventennio del secolo, è erto a “icona” del pensiero musicale trecentesco e “reliquia” di un secolo erudito nonché testimone dell’incessante dialogo sulle sorti della musica che videro Roberto in prima linea, de Vitry omaggiò il re “meridionale”, conosciuto nel corso del soggiorno provenzale della casa napoletana, con un raro mottetto, *O canenda vulgo per computa | Rex quem metrorum | Rex regum*, dove il nome del destinatario è racchiuso nell’acrostico

*Rex quem metrorum depingit prima figura
Omne tenens in se quod dat natura beatis:
Basis iusticie, Troianus Iulus ausu,
Ecclesie tuctor Machabeus, Hector in arma,
Rura colens legum, scrutator theologie,
Temperie superans Augustum, Iulius hemo;
Virtutes cuius mores, genus actaque nati
Scribere non possem: possint super ethera scribi.*

Questo re dall’alta vocazione per il canto e per la “creazione” musicale, non va dimenticato il valore dell’arte vocale nell’identità dei condottieri celesti e mondani, non fa che avvalorare il compito della musica nel cerimoniale cortigiano e l’intraprendenza a cercare una forte identità nel contesto “universale”. Già Carlo d’Angiò aveva favorito lo sviluppo delle arti circondandosi anche di provetti compositori tra cui spicca Adam de la Halle in virtù dell’ardito manufatto rappresentativo sperimentato a Napoli de *Le jeu de Robin et Marion*,⁴¹ dopo il lungo peregrinare tra le schiere del mecenate in avventurosi viaggi d’armi nel bacino del Mediterraneo prima di approdare nella penisola.

L’ordito performativo, assai agile nella sua modularità, restituito da alcuni codici, ruota intorno all’innocuo corteggiamento della bella pastorella, desiderata dall’impavido Cavaliere e dall’ingenuo amante, all’insegna di quel genere fiorito nella letteratura trobadorica contraddistinto come *pastourelle* nella costruzione delle *jeu-parti*. La *pièce*, contraddistinta da sezioni cantate danzate parlate, appare come un contenitore capace di suggestionare l’ascoltatore per la sorprendente presenza di generi e stili che sembrano declinare tutte le forme del tempo. Senza alcun dubbio la sperimentazione, avvenuta all’ombra del Castel Nuovo tra il 1282 e il 1285, appare eccezionale sebbene possa forse rientrare in un’operazione che partiva da lontano e si concretizzava in queste latitudini diffondendosi, poi, in un’ampia area geografica subendo modifiche indicate dalle maestranze disponibili e dalle condizioni ricettive dei luoghi.

Al di là del dissesto di alcune retoriche sull’identità sprovveduta delle pastorelle,

40 Cfr. PH. DE VITRY, *Ars nova*, edited by G. REANEY-A. GILLES-J. MAILLARD, s.l., Hänssler Verlag, American Institute of Musicology, 1964.

41 Si rinvia ad A. DE LA HALLE, *Teatro. La commedia di Robin e Marion. La Pergola*, a cura di R. BRUSEGAN, Venezia, Marsilio, 2004 e *Musical Culture in the World of Adam De La Halle*, edited by J. SALTZSTEIN, Leida, Brill, 2019.

Marion è tutt'altro che disarmata al cospetto del mondo maschile, il lavoro di Adam de la Halle è ricco di suggerimenti sulla prassi esecutiva del tempo fornendo una serie di indicazioni strumentali e rivelando la possibile completezza degli esecutori nel destreggiarsi tra canto, recitazione, danza ed esecuzione strumentale, la duttilità di Robin trapela, ad esempio, dalle scene in cui è impegnato a danzare sia con fini fascinatori-seduttivi, basta rammentare il *tour du chapelet* al cospetto dell'amata contraddistinto anche da motteggiamenti delle movenze aristocratiche, che ludici, alla fine conduce il *treske* a cui intervengono tutti i pastori tenendosi per mano ed è poi impegnato con la *musette* rivelando anche la sua vocazione strumentale.

Al tramonto del Quattordicesimo secolo, alle discutibili condizioni politiche, che vedono il predominio di Carlo di Durazzo, fa da contraltare la costante presenza di musicisti impegnati, oltre che nella pratica, nella teorica sottolineando, ulteriormente, come questo territorio sia luogo di riflessione e dibattito. Filippo da Caserta con il *Tractatus de diversis figuris*⁴² e Nicola da Capua redattore del *Compendium Musicale*,⁴³ testimoniano la formazione e l'ambiente di provenienza attraverso la loro opera speculativa, non a caso nel successivo periodo aragonese brilla alla corte un artista come Johannes Tinctoris,⁴⁴ uomo dalle straordinarie capacità non solo artistiche ma anche diplomatiche, premuroso tutore di Beatrice, figlia di Ferrante d'Aragona e futura regina d'Ungheria, a cui dedica tre trattati *Complexus effectuum musices*, *De regulari valorum notarum* e *Terminorum musices definitorium* tutti scritti prima delle nozze con Mattia Corvino avvenute nel 1475 – Beatrice fu proclamata regina nel 1476 nello stesso anno in cui partì per la residenza matrimoniale.⁴⁵ «Enimvero ut guam gratissimum mihi est musicen, cui me ab ineunte aetate dedidi, studio tam illustris, tam prudentis tamque formosae dominae regis filiae gloriosissimam fore», sono queste le parole del celebre Tinctoris dedicate all'allieva documentando l'abilità della principessa nelle cose musicali e soprattutto la sapienza con cui era stata allevata, con molta probabilità il rapporto tra i due non si spezzò e di sovente la nobildonna è rammentata dal musicista. A Ferrante I porge invece gli scritti *Proportionale musices* (1476 ca.) e il *De arte contrapuncti* (1477), l'influenza del suo sapere “contaminò” Franchinus Gaffurius, che, giunto nel 1478, restò presso la Cappella Reale di Napoli per un paio di anni scrivendo il *Theoricum opus musicae disciplinae*

42 Cfr. F. DA CASERTA, *Tractatus de diversis figuris*, a cura di G. BRUNO-A. ZINNO, Avellino, Esarmonia, 2000.

43 In attesa dell'edizione moderna cfr. J. HERLINGER-L.P. CUMMINS, “*The Compendium musicale per presbyterum Nicolaum de Capua ordinatum*” a New Text, in «Il Saggiatore musicale», XV (2008), n. 1, pp. 5-32.

44 Per Tinctoris si rinvia a R. WOODLEY, *Johannes Tinctoris: a Review of the Documentary Biographical Evidence*, in «Journal of American Musicological Society», XXXIV (1981) n. 2, pp. 217-248 e ad A. W. ATLAS, *Music at the Aragonese court of Naples*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

45 Informazioni sui trattati di Tinctoris e la sua permanenza a Napoli sono offerte da G. D'AGOSTINO, *Note sulla carriera napoletana di Johannes Tinctoris*, «Studi musicali», XXVIII (1999), pp. 327-362.

(1480).⁴⁶ Le figure di Alfonso V e Ferrante I provvidero ad allestire un'invidiabile cappella musicale destinata a rappresentare il prestigio della casa aragonese, lo stesso Tintoris nel 1487 è inviato in Francia ad arruolare cantori periti:

Havendo nui bisogno per lo servitio del cultu divino in la nostra cappella de alcuni cantori della conditione a bucca vi havimo detto, et non trovandoli in queste nostre parti de qua, volimo che andate ultra monti in Pranza et in qualunque altra regione [...] il che a vui, per essere tanto intendente in tale arte de canti et per sapere quale sia lo desiderio nostro et de che ne aggravamo, serà facile.⁴⁷

Una compagine di oltre venti elementi è presente nell'*ensemble* a metà secolo sostenendo l'arduo compito di soddisfare i desiderata della corte e provvedendo ad amplificarne il prestigio attraverso un repertorio "riconoscibile" e autorevole degno delle grandi istituzioni universali, Luigi XI di Francia, sapendo:

que son deffuncte oncle de Sicille [Renato d'Angiò re di Napoli] avoit en sa chappelle de meilleurs chantres que l'on sceust trouver, il les envoya quérir et les retint à ses gages en leur baillant la charge de chanter celle messe de nouvel par luy fondée [...].⁴⁸

Ferrante, proseguendo sulla strada tracciata dal padre,

*Habebat enim (quod neminem latet) florentissimam cantorum frequentiam divinis obeundis caerimoniis ac laudibus assignatam et eam e Gallia, Britannia, Hispania Germanique lectissimam. Habebat Neapoli in eo sacello quod in arcis novae atrio conspicitur duo (licet dissimilia) dilcissimae tamen harmoniae organa, quibus non minus visendis quam audiendis propter operis praestantiam concentusque suavitatem vel severissimi cuiusque oculus aurisque poterat oblectari.*⁴⁹

Accanto alla letteratura canonica religiosa fiorisce, soprattutto per volontà di Ferrante, un ampio campionario di brani profani, dalla forte impronta autoctona, destinati prevalentemente alla pratica vocale improvvisativa con accompagnamento di strumento, a promuovere questo genere è Benedetto Gareth detto il Cariteo giunto nella città agli inizi della seconda metà del secolo che avvia una proficua stagione all'insegna della sperimentazione e procede verso quella letteratura monodica che troverà, in sede cinquecentesca, un crescente posto di rilievo in virtù anche di una emancipazione dalla pratica esclusivamente all'impronta.⁵⁰

46 Cfr. F. GAFFURIO, *Theoricum opus musicae disciplinae*, a cura di C. RUINI, Lucca, LIM Editrice, 1996.

47 *Regis Ferdinandi Primi Liber Instructionum*, a cura di L. VOLPICELLA, Napoli, Pierro, 1916.

48 Il testo è riportato in P. FABBRI-M.C. BERTIERI (a cura di), *Musica e Società. Dall'Alto Medioevo al 1640*, Milano, McGraw-Hill, 2012, p. 93.

49 Ivi, pp. 128-129.

50 Per Gareth si vedano, almeno, A. PARENTI, *Benet Garret detto il Cariteo. Profilo di un*

Tra reticenze, ipotesi, dati incerti, lacune documentarie, indifferenza, il paesaggio musicale di queste tarde età necessita di spavalderia e temerarietà facendo parlare le folgoranti informazioni, dirette e indirette, capaci di far trasparire un tessuto culturale allineato alle temperie europee nonché all'incessante dialogo sulle tematiche più aggiornate. I progressi tanto amplificati per territori esemplari, all'interno di una pigra storiografia, sarebbero maggiormente giustificati e "letti" con nuova lena se comparati a quelli raggiunti dagli altri centri dove la consapevolezza del divenire delle arti come *instrumentum regni* era oggetto di riflessione e di abile costruzione. Trionfi e cortei costellano le date straordinarie della corte, impegnata in strategiche parate dove nulla è lasciato al caso, dal più piccolo dettaglio esibito sui preziosi tessuti ricamati fino all'elefante-simulacro simbolo di regalità e magnanimità – si pensi al pachiderma-machina «che portava un castello di legno sopra, e dentro il castello certi Angioli che andavano sonando e cantando» esibito nel Trionfo del 1423⁵¹ –, eventi destinati all'immortalità in archi tutti da scrutare e "leggere" attraverso l'elogio esplicito e la simbologia "familiare", anche il mondo naturale è scelto con arguzia e non ha solo fini decorativi: fiori, piante, insetti, animali diventano codici eloquenti per avveduti "spettatori".⁵² La musica ha un ruolo capitale in tutte le manifestazioni della regalità e gli strumentisti arruolati a tal fine hanno la consapevolezza del proprio ruolo, queste ostensioni del corpo reale prevedono complesse organizzazioni e seguono un "cerimoniale" di volta in volta modificato per secondare le esigenze ma innanzitutto adeguarlo ai messaggi da promulgare, gli effimeri archi-"narranti" sono tappe imprescindibili per il "racconto" spettacolare scandito da momenti topici; gli *ingressi* del monarca, dispendiosi quanto mai, sono articolati secondo il seguente schema:

- entrata del Catafalco reale preceduto da trombetti e "menestrelli" della "alta";
- passaggio attraverso vari archi trionfali, al canto di "angeli" e di altri personaggi allegorici "discesi dal cielo";
- sfilata del corteo processionale comprendente anche chierici oranti e confraternite;
- rappresentazione di "intermezzi" scenico-musicali;
- festeggiamenti cittadini, con canti, balli e omaggi simbolici ("riverenze"), da parte del popolo nelle principali piazze della città.⁵³

poeta, Firenze, Olschki, 1993 e A. ASOR ROSA, *Gareth (o Garret), Benet (Cariteo, Chariteo)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII (1999), edizione on line: [https://www.treccani.it/enciclopedia/benet-gareth_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/benet-gareth_(Dizionario-Biografico)/)

51 Cfr. H. MAXWELL, «Uno elefante grandissimo con lo castello di sopra»: il trionfo aragonese del 1423, in «Archivio Storico Italiano», CL (1992), 3(553), pp. 847-875.

52 Un saggio illuminante sulla pratica dei trionfi è quello di G. D'AGOSTINO, *La musica nel Trionfo napoletano di Alfonso d'Aragona (febbraio 1443)*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503): Forme della legittimazione e sistemi di governo*, a cura di F. DELLE DONNE-A. IACONO, Napoli, FedOA-Federico II University Press, 2018, pp. 137-177. Si veda anche C.A. ADDESSO, *Teatro e festività nella Napoli aragonese*, Firenze, Olschki, 2012.

53 L'agile schema è tratto da Ivi, p. 154.

Del repertorio musicale adottato si sa ben poco così come sugli organici adoperati, le fonti non sempre sono generose, ma di sicuro l'attività è incessante e votata a compulsare tutte le frontiere performative come la danza, negli anni Sessanta la presenza di Guglielmo Ebreo da Pesaro segna non poco il divenire dell'arte coreutica da sempre vezzeggiata per l'alto portato della sociabilità e della rappresentanza.⁵⁴ Ed è proprio in questo ambito che maggiormente le riflessioni sugli esiti della musica trovano una loro dimensione sperimentale, votandosi alla scena e iniziando il proprio cammino verso esiti maggiori, gli stili e le forme trovano un contenitore ideale dove allestire un laboratorio privilegiato. Questo fenomeno, tanto bene testimoniato in ambito fiorentino – e non solo –,⁵⁵ ha un suo diritto di cittadinanza anche nel Meridione e l'opera rappresentativa di Jacopo Sannazaro accoglie momenti in cui l'elemento vocale, monodico e polifonico, accompagnato da strumenti, rivela il diffuso interesse per un prodotto in divenire.⁵⁶ In occasione della capitolazione di Granata nel gennaio del 1492 con il trionfo della Croce sulla Mezzaluna, Alfonso duca di Calabria promosse il 4 marzo un festeggiamento che prevedeva la messinscena della *farza* di Sannazaro *La presa di Granata*, una successione di tre monologhi, ad alto tasso politico-religioso ricco di echi retorici – diverse immagini sono seriali e provengono da una letteratura collaudata –, con momenti musicali e coreografici.⁵⁷ Al termine della tirata della Fede, ritornata nel tempio dal quale era sortita, «venne la Letitia vestita ornatamente con tre compagne, quali sonavano viola, cornamusa, flauto, et una ribecca; la Letitia che cantava, portava la viola accordando ogni cosa insieme soavemente» e a tale asserzione come non rammentare le istruzioni che darà Baldassar Castiglione nel *Cortegiano* quando scrive «ma sopra tutto parmi gratissimo il cantare alla viola per recitare; il che tanto di venustà ed efficacia aggiunge alle

54 Per Guglielmo Ebreo si rinvia, tra l'altro, a F.A. GALLO, *L'autobiografia artistica di Giovanni Ambrosio (Guglielmo Ebreo) da Pesaro*, in «Studi Musicali», XII (1983), pp. 189-202; *Mesura et arte del danzare: Guglielmo Ebreo da Pesaro e la danza nelle corti italiane del XV secolo*, a cura di P. CASTELLI-M. MINGARDI-M. PADOVAN, Pesaro, Pucelle, 1987; M. PADOVAN (a cura di), *Guglielmo Ebreo da Pesaro e la danza nelle corti italiane del XV secolo*, Ospedaletto, Pacini, 1990 e G. LACERENZA, *Sulla figura del maestro di danza Guglielmo Ebreo da Pesaro, alias Giovanni Ambrosio, e la sua permanenza alla corte di Ferrante d'Aragona*, in «Le usate leggiadrie». I cortei, le cerimonie, le feste e il costume nel Mediterraneo tra il XV e XVI secolo, Atti del convegno (Napoli, 14 /16 dicembre 2006), a cura di G.T. COLESANTI, Montella, Centro francescano di studi sul Mediterraneo, 2010, pp. 355-375. Per l'edizione del trattato si veda EBREO G. OF PESARO, *De pratica seu arte tripudii. On the Practice or Art of Dancing*, Edited by B. Sparti, Oxford, Clarendon Press, 1993.

55 Basta consultare G. ATTOLINI, *Teatro e spettacolo nel Rinascimento*, Bari, Laterza, 2007 (VI rist.).

56 Cfr. F. BARTOLETTI, *Arcadia, festa e performance alla corte dei re D'Aragona (1442-1503)*, in «The Italianist», XXXVI (2016), n. 1, pp. 1-28.

57 Cfr. C. NOCILLI, *La Presa di Granata e Il Trionfo de la Fama: danza, musica e politica nelle farse di Iacopo Sannazaro (1492)*, in *Il mito di Arcadia. Pastori e amori nelle arti del Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 14-15 marzo 2005), a cura di D. BOILLET-A. PONTREMOLI, Firenze, Olschki, 2007, pp. 167-188.

parole, che è gran maraviglia»?⁵⁸ La penisola era un cantiere inarrestabile dove le idee viaggiavano senza tregua se anche la conclusione della messinscena, dopo l'ultimo assolo declamato dalla Letitia, al cui commiato «gettò fiori e ramaglietti odoriferi, [...] cantando come prima»⁵⁹, prevede l'ingresso di suonatori di

trombette tutti vestiti riccamente ad una maniera. E appresso lo Pazzo, l'illustrissimo signore prencipe di Capua con l'altri in Mumia delicatamente vestiti ad una maniera del signor Re di Castiglia di color verde et bordiglio, ieppuni di seta carmosina, borrichi negri, dopoi le vesti alla franzese de damasco insino alli piedi d'oro battuto, et borrichi e verdi, et calze di grana riccamente con torcie in mano ballando; dopoi ciascuno prese una signora per la mano, et ballò la sua alta, et bassa, et con le torcie in mano se ne tornorno, et per quella sera così la Festa hebbe fine.⁶⁰

Il “muovere” alla danza nel finale, e in questa occasione è chiara l'allusione al ricorrente ballo della torcia – quasi sistematicamente presente nei festeggiamenti di corte e talvolta inserito in qualche dramma sino al tardo Seicento –⁶¹, è un'altra consuetudine che accompagnerà la drammaturgia cinquecentesca e oltre. Attrezzata e temeraria sarà l'aristocrazia meridionale nel promuovere le arti nei propri palazzi capitolini di rappresentanza e nei loro domini capace di definire un territorio-officina proiettato in incerti, ma forse presunti, trionfi.⁶² La perdita d'autonomia, quale satellite della corona ispanica, comporta non pochi precipizi identitari sebbene l'avvicendamento sul trono partenopeo di emissari sensibili alla cura dell'immagine del regno rappresentato e forniti di un egocentrismo, nel senso migliore della parola, porta a qualificare sempre più un cerimoniale sofisticato e un'attività vivace capace di irradiare il suo splendore anche al di fuori dei confini.⁶³ L'organismo musicale di palazzo, assai indaffarato tra funzioni religiose e mondane, si arricchisce nel corso del Cinque e Seicento diventando un'istituzione autorevole sovrintesa da maestri di Cappella di indiscusso talento come Diego Ortiz (1555-1570), Francisco Martinez

58 I. SANNAZARO, *La presa di Granata*, in *Il Teatro Italiano dei secoli XIII, XIV e XV*, a cura di F. TORRACA, Firenze, Sansoni, 1885, p. 319.

59 Ivi, p. 321.

60 Ivi, pp. 321-322.

61 Si vedano A. TORRE, *Danza, desiderio e tempo in Tasso*, in «Studi Tassiani», LXVII (2019), pp. 33-54 e B. MAURMAYR, *Sirene e Cigni coreutici. Il ballo nella Napoli seicentesca*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Seicento*, I, a cura di F. COTTICELLI-P. MAIONE, Napoli, Turchini Edizioni, 2019, pp. 853-882.

62 Per la committenza nobiliare seicentesca cfr. D.A. D'ALESSANDRO, *Mecenati e mecenatismo nella vita musicale napoletana del Seicento e condizione sociale del musicista. I casi di Giovanni Maria Trabaci e Francesco Provenzale*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Seicento ...*, cit., pp. 71-603.

63 Cfr. G. MUTO, *La Napoli spagnola*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Seicento ...*, cit., pp. 19-70. Per i cerimoniali di corte si consultino *Cerimoniale del viceregno spagnolo di Napoli 1503-1622*, a cura di A. ANTONELLI, Napoli, Art'ém, 2008 e *Cerimoniale del viceregno spagnolo e austriaco di Napoli 1650-1717*, a cura di A. ANTONELLI, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2012.

de Loscos (1570-1583), Bartolomeo Le Roy (1583-1598) e Jean de Macque (1599-1614) che garantiscono, tra l'altro, una fioritura musicale autorevolissima, contraddistinta anche dall'insegnamento, che porterà, dopo un lungo predominio di maestri d'oltralpe, il regnicolo Giovanni Maria Trabaci a ricoprire l'ambito ruolo.⁶⁴

In effetti a cavaliere tra i due secoli si sviluppa sempre più una "classe" di musicisti "napolitani" capaci di incidere sulla produzione del tempo avvantaggiati anche da una nobiltà sensibile a promuovere l'arte musicale e a sostenerne la sua evoluzione appoggiando fruttuose sperimentazioni ben presto accolte in ogni dove. Esemplare è il fenomeno della canzone villanesca, nata in ambito aristocratico nei primi decenni del Cinquecento, e destinata a trovare terreno fertile dappertutto nelle scritture più disparate: offrono il loro ingegno, al genere *autoctono*, musicisti di ogni latitudine; a Cimello, di Maio, da Nola, Lambardi fanno da contraltare di Lasso, Willaert, Marenzio, tutti capaci di infondere una propria originalità al genere non scevro, in certi casi, da chiare implicazioni performative⁶⁵. La stampa a Venezia, negli anni Quaranta del Sedicesimo secolo, delle *Canzoni villanesche de Don Ioan Dominico del Giovane de Nola* (1541) e delle *Canzone villanesche al modo napolitano a tre voci di Thomaso Cimello da Napoli* (1545) – ma forse già apparse precedentemente – segnano la ricezione del repertorio destinato a un'ampia diffusione e alla stilizzazione della struttura che perde certe "libertà" originarie.

La necessità di elaborare e sperimentare forme è palese nel macro-genere del *madrigale* capace di essere declinato in tanti modi assecondando volontà e gusti variegati, specchio di una società alla ricerca costante di una solida cifra di riconoscibilità. La "gara" intrapresa dalle radiose corti italiane, è foriera di "unicità" creative ed esecutive abbaglianti dietro cui si cela un fervido dibattito sulle possibili sorti di un'arte tanto affascinante e duttile a *rappresentare* il casato. L'operazione intentata dal *principe* dei musicisti, Carlo Gesualdo, ne è luminosa riprova, gli intenti del "sanguinario" dilettante si riversano nelle sue composizioni e in quelle da lui promosse in quell'esclusivo cenacolo affollato di rari ingegni come Scipione Stella, Pomponio Nenna, Rocco Rodio, Muzio Effrem, Stefano Felis, Scipione Dentice, Gian Leonardo Primavera.⁶⁶ Un tormentato genio i cui fantasmi alterano leggi e regole avan-

64 Per la Cappella Reale si vedano D.A. D'ALESSANDRO, *Mecenati e mecenatismo nella vita musicale napoletana* cit. e A. MAMMARELLA, "Per diletto e devozione": la musica sacra a Napoli nel Seicento, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Seicento ...*, cit., pp. 1003-1389, a questi saggi si rinvia anche per la ricca bibliografia. Per il Cinquecento cfr. *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Dal Trecento al Cinquecento ...*, cit.

65 Cfr. almeno D.G. CARDAMONE-C. CORSI, *The Canzone Villanesca and Comic Culture: The Genesis and Evolution of a Mixed Genre (1537-1557)*, in «Early Music History», XXV (2006), pp. 59-104 e C. CORSI, *Villanelle, arie, canzonette. Il repertorio della canzonetta e le sue funzioni sociali*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Seicento ...*, cit., pp. 1457-1477.

66 Sul nobile compositore la letteratura è vastissima e pertanto si rinvia, almeno, a G. WATKINS, *Gesualdo: The Man and His Music*, Preface by Igor Stravinsky, Oxford, Clarendon Press, 1991; *La musica del Principe. Studi e prospettive per Carlo Gesualdo*, a cura di L. CURINGA, Lucca, LIM Editrice, 2008; A. COGLIANO, *Carlo Gesualdo omicida fra storia e mito*, Napoli, LIM Editrice, 2006 e ID., *Carlo Gesualdo da Venosa. Per una biografia*, Irsina,

taggiando procedimenti inusitati di grande impatto sull'ascoltatore – ancora oggi riesce a “lacerare” il fruitore attraverso le ardite combinazioni allestite – prospettando nuove frontiere presto abbracciate dalla comunità dei musicisti, l'autorevolezza del principe musicista è riconosciuta senz'ombra di dubbio dagli artisti del tempo e basterebbe il sussiego di Monteverdi sul magistero del nobile.

Il ceto aristocratico grazie al mecenatismo stimola lo sviluppo della vita musicale napoletana; ad esempio Ferrante Sanseverino principe di Salerno promuove nel suo palazzo una serie di rappresentazioni teatrali a vocazione musicale, nel 1545 fa allestire la commedia *Gl'ingannati* con musica di Zoppino mentre l'anno successivo promuove la rappresentazione della commedia *Philenia* scritta da Antonio Mariconda con la musica di Vincenzo da Venafro, coadiuvato da Luigi Dentice. Nel marzo 1558 Maria del Vasto promuove l'esecuzione dell'*Alessandro* di Enea Silvio Piccolomini in onore della viceregina nel suo palazzo con la presenza di Scipione delle Palle e Gian Leonardo dell'Arpa. Il delle Palle è quello stesso ricordato da Giulio Caccini, nella prefazione «Ai Lettori» de *Le nuove musiche*, come maestro de «gli studi della musica da me fatti intorno alla nobile maniera di cantare»,⁶⁷ in quello stile appellato *recitar cantando* spostando l'asse creativo del nuovo modo di cantare in altre città quali Roma e Napoli, una simile informazione, lungi da avocare primati, rivela il fitto lavoro di ricerca avviato in più contesti finalizzato a inseguire desuete pratiche capaci di sollecitare gli *affetti*, la comparsa della cosiddetta “monodia” parte da lontano e trova l'interesse di una vasta genia di artisti solleciti ad affinare le modalità espressive della musica al servizio della parola. Questi *madrigali* – così vengono genericamente appellati – rivoluzionano la scena prestandosi a inauditi usi che portano alla confezione di *favole e istorie* in musica destinate a un successo universale che si irradia, ai nostri occhi, da Firenze per invadere l'intero continente a macchia d'olio.⁶⁸

È uno tsunami armonico fortemente connotato dalla pluralità dei *linguaggi* fondati sulle avanzate pratiche musicali, teatrali, architettoniche, poetiche, attoriche-canore di una nazione volitivamente votata alle arti della scena. Vessillo presto rapito da un territorio che andava lentamente predisponendo una sofisticata industria capace di monopolizzare, con arguzia sapienza e perspicacia, il vasto mondo divulgando un sistema abbagliante capace di soggiogare una comunità internazionale mietendo consenso e fanatismo.

Nella seconda metà del Cinquecento la volontà caritativa partenopea aveva visto sorgere un ingente numero di istituti destinati all'accoglienza degli ultimi della terra, una gioventù minata dall'indigenza foriera di esistenze ai confini della legalità e moralità, per indirizzarli verso una condizione di vita onesta segnata da un'operosità lavorativa accreditata atta a un'onorabilità civile a cui tutti dovrebbero aspirare. È da questo sentimento assistenziale, di dar riparo a orfani e creature abbandonate, che

Giuseppe Barile Editore, 2016.

67 G. CACCINI, *Le nuove musiche*, Firenze, Appresso i Marescotti, 1601, p. n.n.

68 Il fenomeno è illustrato da L. MATTEI, *Storia del melodramma. Da Euridice a Turandot*, Milano, Le Monnier, 2023, pp. 3-32 (si veda anche la bibliografia essenziale alle pp. 69-70).

prende l'avvio il prodigioso fenomeno dei conservatori musicali, nati inizialmente solo per accogliere e formare "artigiani" capaci di affrontare onestamente il quotidiano e poi votati esclusivamente a forgiare musicisti destinati a soddisfare la richiesta di un mercato fiorente. I quattro conservatori – Poveri di Gesù Cristo, Santa Maria della Pietà de' Turchini, Santa Maria di Loreto, Sant'Onofrio a Capuana –,⁶⁹ insieme ad altre realtà dalla minore attitudine all'insegnamento della musica, si rivelano delle indefesse fucine produttrici di maestranze professionalmente solide o di artisti eccellenti baciati dal genio.

È un esercito ben presto in movimento capace di soggiogare l'insaziabile richiesta del mercato nazionale e internazionale grazie alla solida preparazione acquisita capace di forgiarli alle più disparate esigenze musicali; non c'è forma o stile che i maestri allenati in queste palestre oliatissime non sappiano manipolare con maestria, dallo stile severo a quello alla moda si destreggiano senza timore alcuno disegnando cifre autentiche di riconoscibilità in un affollato mercato dove ognuno cercava una propria collocazione garante di guadagni e serenità. La ricerca di patronati eccellenti, fin dall'ingresso nelle laboriose scuole, era mallevadrice di carriere "lineari" all'ombra di stemmi/passe-partout capaci di segnare e indicare strade percorribili, lastricate di patti e ingerenze, all'insegna di scritture e "raccomandazioni" eccellenti. L'ombra lunga dei grandi casati permetteva ai propri protetti o famigli *escalation* straordinarie scandite da tappe favorite dai buoni uffici dei "colendissimi padroni" e, naturalmente, dall'agguerrita *scienza* degli "umilissimi servitori".

Missive e memoriali invadono palazzi e uffici con finalità lavorative tese alla contrattualizzazione di artisti "favoriti", l'Europa è invasa da suppliche e segnalazioni che rendono possibili carriere leggendarie, le intercessioni di assennati e rilevanti "servitori" toccano talvolta le giuste corde di illuminati "fattori" coronati facendo breccia per affari musicali di vaglia – un eccellente peroratore sarà nel corso del Settecento il gran poeta per musica Pietro Metastasio, al "centro" di traffici artistici blasonatissimi.⁷⁰

Da Napoli, alla fine del Seicento, inizia l'inarrestabile diaspora che porterà gli *artigiani* di canto, strumento e composizione in ogni parte, o sull'onda dell'abbagliante fama riconosciuta o alla ricerca di luoghi dove poter esibire, e mettere a frutto, il proprio "tenue" sapere. Le migrazioni tardo seicentesche, stellari e ordinarie, saranno la spia eloquente di un sistema che ha saputo mettere a regime uno stabilimento esemplare, certo nel corso del secolo non mancano viaggi sublimi ad appannaggio di celebri virtuosi e su tutti brilla il trionfale passaggio in Italia della sirena di Napoli

69 Vedi nota 2

70 Cfr. *Tutte le opere di Pietro Metastasio*, III-V, a cura di B. BRUNELLI, Mondadori, Milano, 1951. Si veda anche P. MAIONE, *Dalla specola dell'abate: i movimenti delle "stelle" sui palcoscenici d'Europa*, in *Incroci europei nell'epistolario di Metastasio*, a cura di L. BELTRAMI-M. NAVONE-D. TONGIORGI, Milano, LED, 2020, pp. 91-110 e P. MAIONE-F. COTTICELLI, «*A trionfar mi chiama*». *Artisti italiani nella Vienna di Metastasio*, in *La Vienna di Metastasio (1730-1782)*, a cura di L. BELTRAMI-F. COTTICELLI-M. NAVONE, Vienna, Hollitzer, in corso di stampa.

Andreana Basile, segno di un percorso formativo tenace e solido.⁷¹

Ma il secolo diciassettesimo, apparentemente “conosciuto”, racchiude anch'esso immagini perdute di un quotidiano variegato e complesso, con immensa difficoltà s'insegue qualcosa che continua a nascondersi nei recessi di una memoria documentaria schiva a essere violata, ogni certezza raggiunta s'infrange al cospetto di ulteriori tasselli che emergono e ridefiniscono uno scenario assai bizzarro, un paesaggio in continuo divenire che rende complessa la lettura di un'epoca fitta di contraddizioni e all'insegna di una molteplicità di fenomeni assai difficili da registrare e imbrigliare.⁷²

Le magioni religiose seguono le umane vicende e sono soggette a una mortificante e “terrena” gerarchia tra sedi “centrali” e “periferiche”, in una scala di “valore” tutto “visibile” e “udibile”, attraverso il maggiore e minore splendore degli arredi “figurativi” e dei servizi liturgici solenni, caratterizzati dall'intervento della musica, si consuma un'affascinante storia, “umanissima”, della chiesa. Segnali eloquenti che tracciano la geografia della fede cittadina fatta di traiettorie che s'intersecano e avviluppano senza sosta segnando le tappe dei devoti pellegrinaggi urbani. Di un coacervo di festività è composto il calendario religioso della capitale meridionale, date memorabili per un popolo fedele e scaramantico che ricorre sicuro all'intercessione dei santi riconoscendogli “specializzazioni” e “facoltà” ineguagliabili, i medici aurati assicurano una santità corporale probabilmente molto più richiesta di quella spirituale. Perorano una protezione prodigiosa e assicurano una venerazione esemplare, fatta di gesti plateali e “sacrifici” appariscenti, il tutto in sintonia con le possibilità del proprio rango e censo. Fantasmagorica è la vita religiosa capace di restituire uno specchio, alquanto fedele, del fenomeno segnato da un numero stratosferico di realtà dedite alle pratiche religiose, al fastoso circuito delle case “matri” fanno corona le tante istituzioni tutte impegnate in un cerimoniale attento e scrupoloso.

Va da sé che ognuno esibisce e organizza cerimonie calibrate sulla propria possibilità economica, si va dai grandi – e disciplinatissimi – servizi della Cappella reale, soggetti a un protocollo dettagliatissimo dove nessun “gesto” è lasciato al caso, alle piccole “cappelle” cittadine la cui consolazione è racchiusa in piccole “serenate” o

71 Sulla Basile si veda F. NOCERINO, *Il canzoniere di Adriana Basile. Nuove considerazioni su un inedito napoletano*, in *Musica. Storia, analisi e didattica*, a cura di A. CAROCCIA-F. DI LERNIA, Foggia, Quaderni del Conservatorio Umberto Giordano di Foggia-Claudio Grenzi Editore, 2014, pp. 119-129; «*Hay una flor que con el Alba nace*». *Il Canzoniere ms. XVII. 30 della Biblioteca Nazionale di Napoli*, edizione a cura di D. CASTALDO, Pisa, Edizioni ETS, 2019 e D.A. D'ALESSANDRO, *Mecenati e mecenatismo nella vita musicale napoletana ...*, cit., *passim*. Sulla cosiddetta diaspora cfr. *Italian Opera in central Europe 1614-1780*, I-III, edited by M. BUCCIARELLI-N. DUBOWY-R. STROHM, Berlin, Berliner Wissenschafts, 2006-2008; *Opera subjects and european relationships*, edited by N. DUBOWY-C. HERR-A. ZÓRAWSKA-WITKOWSKA, Berlin, Berlin Wissenschafts-Verlag, 2007 e *Europäische Musiker in Venedig, Rom und Neapel (1650-1750)*, edited by A.-M. GOULET-G. ZUR NIEDEN (Hg), in «*Analecta Musicologica*», LII (2015).

72 Grandi suggestioni si traggono dalla lettura della *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Seicento ...*, I-II, cit., due tomi che non solo tirano le fila di quanto si è detto sul periodo ma dissodano e mettono a punto diversi capitoli della complessa storia.

“trattenimenti” recati da circoscritte *flottole* composte dagli allievi dei conservatori cittadini, è questa una pratica che si attesta nella seconda metà del Seicento.

Organici dissimili caratterizzano le varie dimore celesti, *ensemble* sontuosi e “stabili”, in un’accezione di volta in volta da formulare per le diverse modalità con cui si legano all’istituzione che li promuove, amplificano le date festive, “ordinarie” ed “eccezionali”, sottostando a un’offerta che ne segna l’importanza attraverso il numero degli uffici e quello dei cantori e degli strumentisti coinvolti – esemplare, per ciò, risulta l’organizzazione musicale della Cappella del Tesoro di San Gennaro cadenzata da un numero considerevole di liturgie musicali calibrate in virtù di una maggiore o minore importanza della funzione.⁷³ Non va comunque esclusa la scelta operata dai responsabili degli enti nel numero dei leggi da coinvolgere e soprattutto nella disposizione dei “fuochi” sonori stabiliti in maniera strategica all’interno degli edifici in cui si promuovono le liturgie – è ancora la Cappella del Tesoro a offrire un esempio eloquente di tale prassi con i suoi quattro palchetti in cui si distribuiscono i due gruppi vocali, con il rispettivo continuo, che fanno ala all’altare maggiore e gli altrettanti, strumentali, posti ai lati della monumentale cancellata del Fanzago.

Le date memorabili sono tali anche per il coinvolgimento dei devoti in esercizi apparentemente poco edificanti, diversi culti prevedono una “rappresentazione” popolare dell’intestina lotta tra i cristiani e gli infedeli, costruzioni vaghissime sono erette negli slarghi antistanti i baluardi della fede per inscenare una “virulenta” battaglia, dall’esito predefinito, tra le due fazioni, interpretate dalla comunità locale, debitamente “travestita” e munita di munizioni, tutelata dagli organi ecclesiastici e governativi. «Los Maestros dela Capilla de S.ta M. la Grazia» fanno richiesta di “licenza” per “solennizzare” «la festa di detta Gloriosa Vergine SS.ma con fare anco una Invenzione di un Castello de Turchi con una Compagnia a Piedi, con tutti Comandanti» in virtù «che possano caminare per Napoli con detta Compagnia formata e che non siano molestati, conforme, è stato solito ogni anno farsi detta Invention [...]»⁷⁴ così come i governatori e gli abitanti del borgo di Loreto chiedono di poter «fare un Castello nella festività che si farà nell’Ultima domenica d’Agosto [...] in detta Chiesa de Loreto [...] con Compagnie di Turchi e Christiani per posserno quello combattere [e] darli licenza di andare armati di Spade, pugnali, et archibuggi per combattere»⁷⁵. In effetti i quartieri vivevano con trepidazione queste date che sovvertivano anche la feriale vista architettonica con una rilettura effimera delle strade implicate, ovviamente le stesse facciate e navate degli edifici sacri erano sottoposte a vaghissime “appareture” destinate a stupire gli estatici oranti, nel 1675, ad esempio, viene fatta una convenzione tra Gennaro delle Chiave e i preposti della chiesa di san Nicola alla Carità «per servizio della festività della padronanza del Glorioso San Nicolò» che si tiene a giugno che prevede «tutte le cimmase sopra il cornicione, con

73 Per la musica nella cappella di San Gennaro si rinvia a M. COLUMBRO-P. MAIONE, *La cappella musicale del Tesoro di San Gennaro di Napoli tra Sei e Settecento*, Napoli, Deputazione della Real Cappella del Tesoro di San Gennaro-Turchini Edizioni, 2008.

74 ASNA, Segreteria dei Viceré, *Viglietti originali*, fascio 522, s.d. luglio 1683.

75 Ivi, fascio 525, executado 13 agosto 1683.

giarre pottini e festoni, tabelloni di sopra la Cappella, levato l'affaciata dell'altare maggiore fare l'aggiunzione consimile per tutto il cornicione da dove si leva l'altare, con fare il disegno fatto dal beato Dionisio Lazano [Lazzaro]» e inoltre «fare fuori la porta della Chiesa una affacciata, conforme quella che tiene, di più habbia da fare li pilastri per insino alla porta della Chiesa di centrotaglio, il più bello, che sia. Di più al pontone [...] una porta maestosa a due facciate», simili “porte” si faranno anche al “pontone” della Dogana e «ai due vichi di mezzo»; poi dal “pontone” alla Dogana «da tutte due le parti [vi sarà] taffetà a due ordini, [...] il tutto da pittarsi per Domenico Viola»⁷⁶. Un mercato fiorento ruotava intorno all'almanacco festivo e la musica ha un ruolo determinante; la catechesi e la propaganda degli ordini era ordita con acume senza badare a spese, ovvero dando fondo a ciò che si aveva, e rivolgendosi alle “botteghe armoniche” più collaudate – anche queste annesse a circuiti circostanziati e determinati da patronati eccellenti. I “grandi” maestri di cappella gestivano un “esercito” di artisti afferenti al loro magistero e potere da indirizzare in quei luoghi “bisognevoli” di arredi sonori congrui, la richiesta altissima soddisfaceva probabilmente la pleora di cantori e strumentisti presenti sulla piazza e abilmente organizzati in corporazioni fondate sulla comunanza e la solidarietà.

Sempre sorprendente è il rapporto tra la società napoletana e le “scene” che ne rispecchiano gusti e tendenze, anche in questo caso il lavoro svolto ha ravvivato la lettura e rettificato alcuni vecchi luoghi comuni, ma le nuove osservazioni portano a ripensare al sistema teatrale. Già la pratica performativa privata e pubblica crea non poche difficoltà perché non è sempre facile registrare la frenetica attività svolta nei palazzi aristocratici o dei maggiorenti dove si consuma un acceso dibattito sulle sorti delle arti con vive ripercussioni sugli esiti pubblici che a quelle si rifanno rubricando correnti culturali e “pensieri” autorevoli di fenomeni ormai definiti attraverso lunghi rodaggi. L'esempio più misterioso è forse quello rappresentato dalla “confezione” della *commedeja pe museca* che secondo una testimonianza di Francesco Antonio Tullio affonderebbe le sue radici al tramonto del diciassettesimo secolo in un cantiere “drammatico” gelosamente allestito presso alcune dimore signorili: a tutt'oggi le fonti non “rispondono” e bisogna dunque affidarsi all'asserzione di un pioniere del genere e a quelle poche cantate in napoletano sopravvissute che sembrano degli esercizi di stile non prive di una accentuata scrittura “performativa”.⁷⁷

76 Ivi, Notai del secolo XVII, notaio Francesco Antonio de Ciutiis, scheda 495, protocollo 9, cc. 58r-59r, 5 marzo 1675.

77 Il fenomeno della *commedeja* è sondato da F. COTTICELLI-P. MAIONE, «Onesto divertimento, ed allegria de' popoli»..., cit.; P. MAIONE, «Tanti diversi umori a contentar si suda»: la *commedeja* dibattuta nel primo Settecento, in *Leonardo Vinci e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Reggio Calabria, 10-12 giugno 2002; 4-5 giugno 2004), a cura di G. PITARRESI, Reggio Calabria, Iriti Editore, 2005, pp. 407-439; Id., *La scena napoletana e l'opera buffa (1707-1750)*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Settecento*, a cura di F. COTTICELLI-P. MAIONE, Napoli, Turchini Edizioni, 2009, pp. 139-205; Id., *Le lingue della commedea: «na vezzarria; che non s'è bista à nesciuno autro state»*, in *L'idea di nazione nel Settecento*, a cura di B. ALFONZETTI-M. FORMICA, Roma, Edizione di Storia e Letteratura, 2013, pp. 179-195; Id., *Vokalität und schauspielerische Virtuosität: Comici im Neapel der ersten Hälfte des Settecento*, in S.M. WOYKE-K. LOSLEBEN-S. MÖSCH-A. Mungen,

La committenza privata, anch'essa all'insegna di una duplice natura, ordinaria e straordinaria, appare con poco vigore dalle fonti superstiti. Sono solo i casi eccezionali, restituiti alla memoria da relitti sopravvissuti ai naufragi della "storia", a prevalere sulla pratica quotidiana costellata da accademie conversazioni trattenimenti non sempre registrati dalle cronache se non in occasione di "incidenti" – ad esempio presenze straordinarie di ospiti illustri – che meritano di essere annotati. La musica inonda le stanze e le gallerie in uno spasmodico addestramento, fatto per passione o per assecondare i precetti formativi, condotto da maestri provetti, posti nel libro paga dell'ingarbugliata amministrazione dei signori ai quali legano la propria sorte e la propria fama.

Le interferenze tra le "tavole" e l'aristocrazia è un capitolo ancora *in progress*, sono spesso i contratti notarili a far emergere patti "segreti" e coinvolgimenti eccellenti destinati a determinare le sorti teatrali della città, senza tralasciare segnalazioni "esterne" – affidate a complessi rapporti "familiari" e diplomatici – e promozioni dei propri protetti. Dietro i "caratari" si cela un mondo fatto di idee e progetti che emergono, attualmente, solo in quei vistosi meccanismi che vedono in prima linea gli abitanti del Palazzo. Piani arditi vengono approntati per una drammaturgia "esemplare" che coniuga catechesi "governativa" e speculazione performativa mostrando, soprattutto dagli anni Settanta del secolo diciassettesimo, il proposito di incidere sempre più in un contesto internazionale avviando così quell'inarrestabile fenomeno destinato, per disparati fattori, a incidere sulla vita spettacolare europea nel corso del nuovo secolo. È la «commediante cantarinola armonica, puttana» Giulia de Caro, e il suo *entourage*, a ribaltare le sorti della scena nel corso del suo impresariato al Teatro di San Bartolomeo⁷⁸ – 1673-1675 –, aprendo ufficialmente le porte della sala a due figure "locali" di alto profilo quali Andrea Perrucci, come librettista e Francesco Provenziale per compositore nonché arruolando nel suo trionfale *tour* italiano per la messappunto della compagnia Pietro Andrea Ziani maestro di Cappella veneziano

Singstimmen: Ästhetik, Geschlecht, Vokalprofil, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2017, pp. 225-242; S. CAPONE, *L'opera comica napoletana (1709-1749). Teorie, autori, libretti, e documenti di un genere del teatro italiano*, Napoli, Liguori Editore, 2007. Sulle cantate in napoletano cfr. P. MAIONE, "Chisse so' li sospire": le cantate in napoletano, in *La cantata da camera intorno agli anni italiani di Händel*, Atti del convegno internazionale di studi (Roma, 12-14 ottobre 2007), a cura di T.M. Gialdroni, Roma, Accademia Nazionale di Santa Cecilia – Fondazione, 2009, pp. 45-84.

78 Per la storia del Teatro di San Bartolomeo cfr. B. CROCE, *I teatri di Napoli. Sec. XV-XVIII*, Napoli, Pierro, 1891; U. PROTA-GIURLEO, *Breve storia del Teatro di Corte e della musica a Napoli nei secoli XVII-XVIII*, in F. DE FILIPPIS-U. PROTA-GIURLEO, *Il Teatro di Corte del Palazzo Reale di Napoli*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1952, pp. 17-146; F. COTTICELLI-P. MAIONE, *Le istituzioni musicali a Napoli durante il Viceregno Austriaco (1707-1734). Materiali inediti sulla Real Cappella ed il Teatro di San Bartolomeo*, Napoli, Luciano Editore, 2012; ID., «Onesto divertimento, ed allegria de' popoli»..., cit., a cui si rinvia anche per la cronologia della sala alle pp. 323-360; ID., *La nascita dell'istituzione teatrale a Napoli: il Teatro di San Bartolomeo*, in *I percorsi della scena. Cultura e comunicazione del teatro nell'Europa del Settecento*, a cura di F.C. GRECO, Napoli, Luciano, 2001, pp. 373-478; F. COTTICELLI, *La fine della fascinazione. Il Teatro di San Bartolomeo durante il Viceregno austriaco*, «Rivista Italiana di Musicologia», XXXIII (1998), n. 1. pp. 77-88.

di grande fama che avrà anche l'onere di dirigere la Cappella Reale scalzando il vice maestro Provenzale alla morte di Filippo Coppola.⁷⁹ La macchina melodrammatica con Ciulla prenderà un'inedita fisionomia destinata a segnare le sorti dello spettacolo partenopeo: dopo il suo passaggio il teatro non fu più quello di prima!

Dalla ricezione dei modelli al di là del Garigliano alla loro metabolizzazione ed emulazione da parte delle argute maestranze locali il passo è pressoché breve, sebbene da qui all'emancipazione da certi dettami sia ancora più sorprendente attraverso un'operazione che vede sul campo compositori e drammaturghi propensi a rifondare e ridiscutere gli orizzonti del "palcoscenico" soddisfacendo da un lato le aspettative locali e dall'altro confrontandosi con le linee programmatiche "forestiere". Esemplari, attualmente, sono soprattutto le stagioni promosse dai "tre viceré melomani" – Gáspar Méndez de Haro y Guzmán, VII marchese del Carpio (1683-1687); Francisco de Benavides Dávila y Corella, IX conde de Santisteban del Puerto (1688-1696); Luis de la Cerda y Aragón, IX duca di Medinaceli (1696-1702) –⁸⁰ tratteggiate con oculatezza salvaguardando sì il portato "ideologico" ma favorendo soprattutto una "sperimentazione" mirabile, forti di maestranze sensibili e duttili nel recepire il *nuovo* "corso" avviato dai singoli emissari del trono ispanico.

La percezione di dover coinvolgere, in egual misura, i maggiori esponenti delle varie categorie che reggono le sorti della scena è segno supremo di un'architettura ardita dove tutti i "mastri", e i loro lavoranti, hanno un ruolo determinante nel divenire della magnifica e "difficilissima" impresa. L'analisi dei singoli aspetti non rende giustizia a un manufatto nato nella "coralità" di tutti coloro che sono investiti di un ruolo che determina scelte uniche e irripetibili, dove sono le leggi dell'arte performativa a dettare convenzioni e trasgressioni. I soggetti coinvolti, dall'estro degli scenografi – e dei loro aiutanti – alla scelta del soggetto – dettata dai requisiti e dalla predisposizione dei "recitanti" nonché dal progetto immaginato dal "committente" –, sono tutti chiamati a rendere eccezionale l'evento per il quale sono coinvolti.

Non v'è ostensione di "spettacolo" che non rechi con sé una storia avvincente spesso evaporata con il tempo ma non per questo irrilevante, la coscienza dello studioso trae linfa proprio nel considerare i variegati fattori che hanno reso possibile certi esiti, la reticente letteratura strumentale è testimone di un'attenzione particolare affinché si traccino le coordinate di un fenomeno eclettico che vede il coinvolgimento di diversi "attori" proiettati in un campo atto a soddisfare una pratica diffusa

79 La figura della De Caro è indagata da U. PROTA-GIURLEO, *I teatri di Napoli nel '600. La Commedia e le Maschere*, Napoli, Fausto Fiorentino, 1962, pp. 293-303; S. DI GIACOMO, *La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII*, s.l., Edizioni del delfino, 1968, pp. 147-153; P. MAIONE, *Giulia de Caro «seu Ciulla» da commediante a cantarina: osservazioni sulla condizione degli «armonici» nella seconda metà del Seicento*, in «Rivista italiana di musicologia», XXXII (1997), n. 1, pp. 61-80 e Id., *Giulia de Caro «Famosissima Armonica» e Il Bordello Sostenuto del Signor Don Antonio Muscettola*, Napoli, Luciano Editore, 1997.

80 Si vedano, ad esempio, L. DE FRUTOS, *El Templo de la Fama. Alegoría del Marqués del Carpio*, Madrid, Fundación Caja Madrid, Fundación Artes Hispánico, 2009 e J.M. DOMÍNGUEZ RODRÍGUEZ, *Roma, Nápoles, Madrid. Mecenazgo musical del duque de Medinaceli ...*, cit.

consumata in luoghi “tranquilli” dove scrittura ed esercizio trovano terreno fertile per inusitate scorribande anch’esse soggette a riflessioni su problemi di prassi esecutiva riconducibile a una trattatistica e manualistica – senza escludere le fonti indirette, foriere anche loro di preziose indicazioni – che lasciano una serie di indicazioni da considerare e “tradurre” tramite un dominio pressoché totale della materia.

Peculiarità locali e modelli extraregnicoli si fondono e dividono creando segmenti originali di “creatività” assoggettata a parametri in continuo divenire forgiati in quelle inarrestabili fucine di quei grandi artigiani del suono. Non è un caso, d’altronde, il rigoglioso fiorire di botteghe dedite alla costruzione degli strumenti tanto richiesti dal mercato, e anche in questo caso i protagonisti sono laboriosamente intenti a forgiare un manufatto eccellente e in continuo divenire destinato a ricadute anche internazionali che si attestano in special modo nel diciottesimo secolo. L’arrivo di Alessandro Scarlatti nei primi anni Ottanta del Seicento fortifica la macchina ormai collaudata e benché lo sconvolgimento delle gerarchie interne alla Cappella Reale, ascritte a un regolamento assai disciplinato, che porterà il palermitano ad assurgere alla carica più prestigiosa dell’istituzione di palazzo scalzando Provenzale da tempo in predicato per simile incarico, trova un’accoglienza pressoché plebiscitaria.⁸¹

La comunità partenopea non ha mai sofferto del complesso di inferiorità o di autoreferenzialità, da sempre viveva con ecumenicità qualsiasi sollecitazione esterna e da subito non ha mai vezzeggiato campanilisticamente i musicisti di “marca” locale, promuovendone solo, inizialmente, un rodaggio idoneo a saggiarne le capacità per poi concretizzarsi lontano dalla terra dei “natali” formativi. Una terra non matrigna ma prudentemente capace di permettere l’emancipazione dei propri “figli” nella consapevolezza del loro valore professionale, solo in un secondo momento li accoglierà, quando avranno raggiunto quella notorietà che li rendono degni di rientrare per calcare i palcoscenici più autorevoli. Da non sottovalutare che l’essere maestri napolitani è appellativo ambito dai promettenti musicisti e la filiazione alla Cappella Reale napoletana è una garanzia agli occhi del mondo, Johann Adolf Hasse nel corso del suo soggiorno partenopeo supplica per ben due volte la possibilità di entrare a far parte della prestigiosa compagine come “soprannumerario” senza stipendio e solo alla seconda perorazione ottiene il titolo che immediatamente spende in occasione di una sortita operistica veneziana.⁸²

Alessandro Scarlatti, insieme ai musicisti “locali”, dà vita a una stagione teatrale ineguagliabile, resa tale anche dall’avvicendamento di virtuosi di canto regnicoli e *forastieri* capaci di entrare in sintonia con le nuove urgenze della scena, sancendone

81 Su Scarlatti si rinvia a R. PAGANO, *Alessandro e Domenico Scarlatti. Due vite in una*, Lucca, LIM Editrice, 2015. Per le vicissitudini della Cappella Reale in questi anni cfr. D. FABRIS, *Music in Seventeenth-Century Naples. Francesco Provenzale (1624-1704)*, Aldershot, Ashgate, 2007 (rist. Abengdon-New York, Routledge, 2016) e P. MAIONE, *Il mondo musicale seicentesco e le sue istituzioni: la Cappella Reale di Napoli (1650-1700)*, in *Francesco Cavalli. La circolazione dell’opera veneziana nel Seicento/The circulation of the Venetian Opera in the 17th century*, a cura di/edited by D. FABRIS, Napoli, Turchini Edizioni, 2006, pp. 309-341.

82 Cfr. F. COTTICELLI-P. MAIONE, *Le istituzioni musicali a Napoli ...*, cit., p. 24.

“dogmi” e “leggi” riconosciuti in ogni dove. La grande sperimentazione attuata dagli anni Settanta del diciassettesimo secolo sarà inarrestabile e avrà come primo grande risultato il debutto del giovane Metastasio.⁸³ Intorno a questo talentuoso poeta, dalla blasonata formazione appresa tra Gravina e Caloprese, c'è una grande attenzione dell'aristocrazia che ne promuove i primi passi allestendo per lui un'officina *magica* affollata di giovani di buone speranze – Vinci, Porpora, Hasse, Farinelli – e acclamate stelle – Sarro, Grimaldi, Benti Bulgarelli – tutte proiettate nell'ardito progetto scenico del romano che seppe coniugare tradizione e modernità, e rubare la “sapienza” scenica dei grandi divi prestandosi a stigmatizzare un sistema capace di avere una ricaduta secolare – l'encomio di Leopardi o gli echi dei suoi versi nella librettistica ottocentesca (basterebbe il «Sediziose voci» della *Norma* di Romani e Bellini), sono un esempio lampante – all'insegna di un sussiego che nessuna critica scalfisce. La *Didone abbandonata* nel 1724 dal boccascena del San Bartolomeo si “abbatte” sul mondo della scena abbagliando gli spettatori per il raffinato gioco drammatico concepito e concertato con i divini Marianna Benti Bulgarelli, indiscussa musa per lui, e Nicola Grimaldi, intraprendente attore-cantante dalle risorse performative inesauribili.⁸⁴

È la nobiltà napoletana, intuitiva elegante dotta lungimirante, a favorire il fiorire di questo astro e non solo, a lei si deve la capacità di intuire le potenzialità di una pletora di artisti presi “in custodia” per lasciarli poi esprimere in giro per il mondo, le sale musicali erano ricche di strumenti e accoglievano musicisti di suono e voce nonché maestri per accademie in cui “dilettanti” – gli abitanti di questi palazzi erano tutti provvisti di blasonati insegnanti di musica che elargivano il loro ingegno agli allievi blasonati (la conoscenza della musica era obbligatoria e chiunque, talentuoso o poco dotato, sapeva della grande arte) – e “mercenari” si univano per dilettevoli ozi. Stupefacentemente tellurico per le sorti dello spettacolo a Napoli nel corso del viceregno austriaco (1707-1734), periodo all'insegna di grandi mutamenti in ambito artistico-organizzativo, è l'affermazione della *commedeja pe mmuseca* collaudata in dimore private dalla fine del Seicento, attraverso una serie di riflessioni sulle potenzialità di un teatro in “lingua nazionale” in musica, per poi approdare sulle tavole del Teatro dei Fiorentini nel 1709 con *Patrò Calienno de la costa* di Francesco Antonio Tullio musicato da Antonio Orefice. La *storia* della *commedeja* ha come obiettivo il rafforzamento dell'identità cittadina attraverso un progetto ardito che si configura lentamente nel corso del tempo tra esperimenti segnati da microdrammaturgie, ravvisabili in quello sparuto repertorio cantatistico in idioma locale, e anodine *performance* racchiuse in una attendibile testimonianza dell'accreditato librettista Tullio. Il relitto de *La Cilla* del 1707 appare dunque come il frutto maturo di un esercizio consumatosi nel corso del tempo inseguendo un orizzonte temerario, è un'officina

83 Cfr. R. CANDIANI, *Pietro Metastasio da poeta di teatro a 'virtuoso di poesia'*, Roma, Aracne, 1998.

84 Sulla stagione 1723-24 si veda R. CANDIANI-F. COTTICELLI-P. Maione, «*Tu mi scorgi al gran disegno*». *Metastasio concertatore del testo* in *Didone abbandonata*, in «*Parole del Metastasio*»: *opera and emotions in eighteenth-century Europe*, a cura di V. ANZANI-J.M. DOMÍNGUEZ RODRÍGUEZ, Lucca, LIM Editrice, in corso di stampa.

laboriosa a dar vita alle *chelle* fatta di riflessioni e tentativi che cercavano di collaudare un'esperienza cautamente ostesa.⁸⁵

A differenza di ciò che si crede, disparati sono, tra l'altro, i materiali e i modelli ai quali attingono ispirazione; nel corso degli anni con estrema *onestà* descrivono i debiti che contraggono con il grande patrimonio letterario e teatrale condividendo con lo spettatore il rutilante lavoro preparatorio sotteso alle loro creazioni. Il librettista Aniello Piscopo, ad esempio, nel 1719 nella prefazione alla *Lisa pontegliesa*, annota di considerare per il proprio atto creativo «tutti li Poviete Grieece, Latine, Toscuane, e d'aute Nazione [...] e fra l'aute lo Sannazzaro nuosto, che facette l'Arcadia, lo Tasso, che nce fece l'Aminta, lo Guarino, che nce fece sguigliare lo Pastorfido; e bà scorrenno».⁸⁶

I numi della drammaturgia e della letteratura – in special modo italiana, francese e spagnola – sono invocati a garanzia del manufatto e qualsiasi, apparente, incongruenza trova spiegazioni sondando il grande patrimonio di quei grandi del passato che tanto avevano contribuito a definire regole e strutture. Rincorrere le suggestioni alle quali si rifanno questi laboriosi artigiani della scena è cosa alquanto impervia, il gioco “pericolosissimo” e “bellissimo” non sempre è riportabile alla delineazione di uno “stemma” lineare, intricati sono i sentieri che conducono alla *commedeja*, che nasce con intenti sperimentali ad alto rischio coniugando fattori di varia natura che adombrano precetti ideologici di non poca rilevanza.

Alla letteratura e allo spettacolo premeditato, di parola e di musica, fanno da contraltare “monumenti” più defilati che vanno dai canovacci dei comici – relitti di un devastante naufragio “annunciato” vista la peculiarità del materiale –⁸⁷ alla teorica che ampi squarci sulle pratiche del tempo assicura alla posterità insieme a tante altre testimonianze ritrosamente nascoste in impensabili documenti la cui vocazione primaria distoglie, talvolta ma anche spesso, la curiosità dello studioso. L'antica tradizione della commedia, scevra da irrigidimenti “riformistici”, è ostinatamente declinata facendo tesoro dei maestri del passato passando in rassegna, all'occorrenza, una molteplicità di possibili istanze spettacolari, scorrendo con estrema disinvoltura

85 Vedi nota 78.

86 G.P. di DOMENICO-A. PISCOPO, *Lisa pontegliesa* ..., cit., *Prefazione*.

87 Gli intricati rapporti tra il nuovo genere e le collaudate tecniche performative emergono da F. COTTICELLI, *Dalla commedia improvvisa alla «commedeja pe mmuseca»*. *Riflessioni su «Il Flaminio» e «Lo frate 'nnamorato»*, in «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», IV (2000), *Atti del Convegno Internazionale Aspetti della vita, dell'opera e del contesto storico pergolesiani*, (Jesi 5-6 giugno 1999), a cura di F. DEGRADA, pp. 179-191; Id., *Neapolitan Theatres and Artists of the Early 18th Century: Domenico Antonio Di Fiore*, in B. MARSHALL (Hg.), *Theater am Hof und für das Volk. Beiträge zur vergleichenden Theater und Kulturgeschichte*. Festschrift für OTTO G. SCHINDLER, («Maske und Kothurn», 48. Jahrgang, Heft 1-4), pp. 391-397; V. GALLO, *Gennarantonio Federico e Placido Adriani: dall'opera buffa alla commedia dialettale*, in «Misure Critiche», XCIV-XCVI (apr.-dic. 1995), pp. 23-33; D. BRANDENBURG, *Pulcinella, der «Orpheus unter den Komikern»*. *Commedia dell'Arte und komische Einakter im Neapel des 18. Jahrhunderts*, in «Analecta Musicologica», XXX (1998), n. 2, pp. 501-521 e *Commedia dell'Arte e spettacolo in musica tra Sei e Settecento*, a cura di A. LATTANZI-P. MAIONE, Napoli, Editoriale Scientifica, 2003.

strutture che vanno dall'opera di antica fattura, dove la mescolanza tra comico e serio non incuteva alcun raccapriccio, alle più inaspettate scritture tese a marcare sentieri quanto più ardimentosi possibili sia sotto il profilo drammatico che musicale – si pensi a tal proposito al convergere indiscriminato delle forme vocali che vanno dall'ormai obliterata cavata seicentesca alla gettonata aria con il da capo talvolta destrutturata previo una segmentazione che la rende cornice di un dialogo recitativo.

Il genere ha una discreta ricezione nelle aree limitrofe e si attesta fuori dal regno dalla fine degli anni venti quando due spettacoli, di repertorio, vengono rappresentati a Roma: *Lo simmele* (rappresentato nel '24 per l'apertura del Teatro Nuovo sopra Toledo) con il titolo de *La somiglianza* e *Li zite ngalera* (andato in scena al Teatro dei Fiorentini nel '22 e poi ripresa dopo due anni al Teatro della Lava) come *La costanza* fanno da battistrada alla diffusione nazionale del nuovo genere comparando "accomodate" per esigenze della compagnia di canto, in gran parte mutata, e delle aspettative della piazza teatrale.⁸⁸ Sia ben chiaro che i ruoli in lingua napoletana non sono del tutto emendati, in italiano compaiono quei personaggi affidati a cantanti che non avevano una certa consuetudine con l'idioma partenopeo (non si dimentichi che il napoletano era una delle lingue della Commedia dell'Arte e pertanto era "familiare" a vaste platee).

L'obiettivo di Carlo di Borbone, e del suo *entourage*, di erigere un grande teatro nell'insula del palazzo reale suggellava il ruolo della sala spettacolare nell'economia propagandistica della corte e prende forma nella fabbrica del gran Teatro di San Carlo inaugurato il 4 novembre del 1737 con l'*Achille in Sciro* di Metastasio nella intonazione di Domenico Sarro,⁸⁹ sala destinata a riflettere gli umori, le storie, la politica, la cultura di una corona assai attenta a promuovere un'immagine adamantina capace di "parlare" con gli spettatori attraverso "simboli" decodificabili: si arriva a tale perizia che la scelta dei testi è sottoposta anche ai rapporti diplomatici che passano tra i gigli dorati e le realtà che avevano prodotto quelle "favole". Paradigmatica è la richiesta fatta da Maria Amalia e Carlo nel 1745, di redigere il cartellone della nuova stagione con nuovi testi per musica non redatti dal poeta cesareo.⁹⁰ L'insolito comando è forse dettato dalle nuove congiunture storiche. La massiccia presenza

88 Cfr. P. WEISS, *La diffusione del repertorio operistico nel Settecento: il caso dell'opera buffa*, in *Civiltà teatrale e Settecento emiliano*, a cura di S. DAVOLI, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 241-256 e F. COTTICELLI-P. MAIONE, «*Abilitarsi negli impieghi maggiori*»: il viaggio dei comici fra repertori e piazze, in A.-M. GOULET-G. ZUR NIEDEN (Hrsg), *Europäische Musiker in Venedig, Rom und Neapel (1650-1750)*, «*Analecta Musicologica*», LII (2015), pp. 326-346.

89 Per il Teatro di San Carlo si vedano almeno *Il Teatro di San Carlo 1737-1987*, a cura di B. CAGLI-F. MANCINI-A. ZIINO, I-III, Napoli, Electa, 1987; *Il Teatro di San Carlo*, I-II, Napoli, Guida, 1987; *Il Teatro del Re. Il San Carlo da Napoli all'Europa*, a cura di G. CANTONE-F.C. GRECO, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1987; P. MAIONE-F. SELLER, *Teatro di San Carlo di Napoli. Cronologia degli spettacoli (1851-1900)*, Cava de' Tirreni, Avagliano Editore, 1999; ID., *Teatro di San Carlo di Napoli. Cronologia degli spettacoli (1737-1799)*, Napoli, Altrastampa, 2005.

90 P. MAIONE, *La musica "viaggiante" nelle carte dei ministri napoletani a Dresda nel Settecento*, in «*Studi pergolesiani. Pergolesi Studies*», VIII (2012), pp. 101-170: 129-132.

di libretti metastasiani doveva risultare non proprio in linea con l'increscioso conflitto che vedeva rivali sul campo di battaglia i Borbone e gli Asburgo. Dalla scelta di neutralità al coinvolgimento sino alla discesa in campo nel corso della guerra di successione, si rende necessario, nel momento di maggior ardimento bellico, cercare di frenare la "propaganda" dell'aquila bicipite scegliendo massimamente i testi tra quelli concepiti dal poeta negli anni italiani – tra il '42 e il '45 al San Carlo si rappresentano *Alessandro nelle Indie*, *Artaserse*, *Didone abbandonata*, *Semiramide* – o per scene non viennesi – è il caso dell'*Antigono*.

Ancora *Didone* servirà a Paisiello, nel 1794, per commiserare la regina Maria Carolina in un frangente storico dolorosissimo – gli esiti della rivoluzione francese e la morte al patibolo della sorella Maria Antonietta, uniti a tanti altri accidenti da questi discesi recarono non poco turbamento alla figlia di Maria Teresa –: il compositore tarantino, insieme con Luigi Serio, provvede a confezionare uno spettacolo complesso ricco di riferimenti sullo stato della monarca creando rinvii dolenti tra scena e palco reale, elementi che di certo non sfuggirono all'attento e avveduto pubblico in quella sottile dissolvenza che vedeva Maria Carolina lumeggiata dalla regina di Cartagine.⁹¹

Ancora nell'Ottocento la sala di Medrano offre visibilità ai potenti del regno e nel 1809 è al centro di un evento ricco di suggestioni istruito da Gioacchino Murat, salito al trono dopo la breve permanenza di Giuseppe Bonaparte, intorno al mito di Tito Vespasiano "cantato" da Mozart ne *La clemenza di Tito*, il testo di Metastasio rivisto da Caterino Mazzolà in occasione dell'incoronazione di Leopoldo II a re di Boemia, secondando il gusto del tempo e le motivazioni politiche contingenti, è in quest'occasione ulteriormente accomodato così come la musica non è solo mozartiana ma presenta diverse pagine di Marco Antonio Portogallo (dall'opera *Tito Vespasiano*) e alcune di nuova fattura del "raffazzonatore" dell'opera Nicola Manfredi.⁹²

Una vetrina della corte dalle spalle solide pronta ad accogliere tutte le sollecitazioni del tempo condividendo mode e riflessioni, resta un faro internazionale grazie alla capacità imprenditoriale di figure che segnano la vita organizzativa ed economica dello spettacolo, e non invano passa la lunga gestione dei teatri reali, e non solo, di Domenico Barbaja, il cui potere imprenditoriale era vastissimo e quello musicale andava da Lisbona a San Pietroburgo, capace di far convergere a Napoli tutte quelle figure artistiche che costruiscono il grande repertorio primo ottocentesco.⁹³ Da

91 ID., *Napoli 1794: la crisi di fine secolo nella Didone di Paisiello*, in *Il melodramma di Pietro Metastasio la poesia la musica la messa in scena e l'opera italiana nel Settecento*, a cura di E. SALA DI FELICE-R. CAIRA LUMETTI, Roma, Aracne, 2001, pp. 537-568.

92 P. MAIONE, 1809: "Mozart" al Teatro San Carlo, in *Il Teatro del Re. Il San Carlo da Napoli all'Europa*, a cura di G. CANTONE-F.C. GRECO, cit., pp. 197-212 e ID., *La Clemenza di Tito: due apocrifi ottocenteschi per le scene napoletane*, «Mozart-Jahrbuch 1991», 1992, pp. 470-484.

93 La figura di Barbaja è "svelata" da P. MAIONE-F. SELLER, *L'ultima stagione napoletana di Domenico Barbaja (1836-1840): organizzazione e spettacolo*, in «Rivista Italiana di Musicologia», I-II (1993), pp. 257-325; ID., *Domenico Barbaja a Napoli (1809-1840):*

Mayr a Rossini, da Mercadante a Donizetti tutti sono coinvolti nell'impero spettacolare del milanese, testimone anche di due dolorosi eventi dalle forti ripercussioni simbolico-allegoriche avvenuti nel 1816 con l'incendio del San Carlo e la morte di Giovanni Paisiello. Riflessi suggestivi ricadono su questi *accadimenti* capaci di lumeggiare il tramonto di un'epoca e sottolineare il nuovo che avanza, nel 1815 giungeva a Napoli un "certo signor" Rossini capace di ribaltare e scompaginare un mondo ormai minato, eppure consapevole e già in costante movimento con ardite sperimentazioni, pronto a tirare le fila e suggerire uno stile e un'impalcatura formale destinati ad essere modello per gli autori coevi e per le generazioni successive.⁹⁴

È questo un secolo che vede proliferare nella Campania l'edificazione di teatri municipali atti a promuovere le nuove leve di interpreti e diffondere il repertorio trionfante sulle scene più autorevoli senza disprezzare i giovani maestri a cui offrono la possibilità di cimentarsi in inedite produzioni.⁹⁵ In effetti nelle aree periferiche la nobiltà locale aveva sempre incentivato un'attività spettacolare fruita prevalentemente da un ristretto *milieu* accolto nei fastosi possedimenti e promossa una discontinua attenzione per le funzioni liturgiche "ornate" di musica, a queste spesso provvedevano o gli allievi dei conservatori napoletani o le "botteghe" capeggiate da maestri capaci di offrire servizi in giro per il territorio. Su questo suggestivo fenomeno ancora molto andrebbe fatto per rivelare l'attività musicale delle aree limitrofe alla capitale.

Di sicuro un'importanza fondamentale assume il costituirsi di associazioni bandistiche, queste sì abbastanza attestate, il cui ruolo, per la prima formazione dei giovani e la riproduzione di musiche favorite, è tutt'altro che irrilevante tra Otto e Novecento.⁹⁶ Il secolo *romantico* determina nuovi cerimoniali celebrati presso i sa-

meccanismi di gestione teatrale, in Gioachino Rossini 1792-1992. *Il testo e la scena*, a cura di P. FABBRI, Pesaro, Fondazione Rossini, 1994, pp. 403-429; ID., *Gioco d'azzardo e teatro a Napoli dall'età napoleonica alla Restaurazione borbonica*, «Musica/Realtà», XLIV (1994), pp. 23-40; ID., *I Reali Teatri di Napoli nella prima metà dell'Ottocento. Studi su Domenico Barbaja*, Bellona, Santabarbara, 1995; ID., *Da Napoli a Vienna: Barbaja e l'esportazione di un nuovo modello impresariale*, in «Römische Historische Mitteilungen», XLIV (2002), pp. 493-508; P. EISENBEISS, *Domenico Barbaja: il padrino del belcanto*, Torino, EDT, 2015.

⁹⁴ La stagione napoletana rossiniana è ampiamente trattata da B. CAGLI, *Al gran sole di Rossini*, in *Il Teatro di San Carlo 1737-1987 ...*, II, cit., pp. 133-168; ID., *L'epoca di Rossini*, in *Il Teatro Mercadante: la storia, il restauro*, a cura di T.R. TOSCANO, Napoli, Electa Napoli, 1989, pp. 93-106; ID., *All'ombra dei gigli d'oro*, in *Rossini 1792-1992 Mostra storico-documentaria*, a cura di M. BUCARELLI, Perugia, Electa Editori Umbri, 1992, pp. 161-196; G. ROSSINI, *Lettere e documenti (dal 29 febbraio 1792 al 17 marzo 1822)*, I, a cura di B. CAGLI-S. RAGNI, Lucca, LIM Editrice, 1992; ID., *Lettere e documenti. Lettere ai genitori (18 febbraio 1812-22 giugno 1830)*, III, a cura di B. CAGLI-S. RAGNI, Pesaro, Fondazione G. Rossini, 2004; *Napoli e Rossini: di questa luce un raggio*, a cura di A. CAROCCIA-F. COTTICELLI-P. MAIONE, Napoli, Edizioni San Pietro a Majella, 2020; P. FABBRI, *Come un baleno rapido. Arte e vita di Rossini*, Lucca, LIM Editrice, 2022.

⁹⁵ Cfr. P.L. CIAPPARELLI, *Due secoli di teatri in Campania (1694-1896). Teorie, progetti e realizzazioni*, Napoli, Electa, 1999.

⁹⁶ Cfr. A. CARLINI, *Le bande musicali nell'Italia dell'Ottocento: il modello militare, i rapporti con il teatro e la cultura dell'orchestra negli organici strumentali*, Firenze, Olschki, 1995;

lotti “borghesi” capaci di sollecitare la scrittura di una letteratura musicale adeguata a un dilettantismo meno attrezzato di quello d'*ancien régime* e soprattutto fatta di trascrizioni, variazioni, parafrasi, riduzioni di brani d'opera. Erano luoghi di alta sociabilità che permettevano incontri e conversazioni spesso finalizzati a testare i giovani musicisti – uno degli *habitué* era, ad esempio, Giuseppe Martucci – o a essere spazi di incontro per “eterni” lacci amorosi – singolare è l'intensa attività del salotto Iezzi celermente conclusa con le nozze delle ragazze di casa: l'obiettivo era stato raggiunto!⁹⁷

La deriva causata dall'Unità frantuma l'organizzazione spettacolare determinando incertezza e perdita d'identità, già negli anni Cinquanta si percepiva la caduta del sistema e le crepe s'allargavano vistosamente con programmazioni meno fastose e soprattutto altalenanti, i trionfi di Barbaja saranno un ricordo così come il prestigio mai scalfito di un teatro sempre in prima linea e oggetto d'ammirazione universale, il nuovo corso è contraddistinto da alterne fortune sebbene non ceda mai alla bieca *routine* – ravvisabile solo in imbarazzanti ma assai fugaci periodi – e soprattutto non smetta assolutamente di guardare al di fuori dei propri confini e continui a mantenere una dignità e un prestigio racchiuso in simulacri indistruttibili come, tra l'altro, il conservatorio di musica.⁹⁸

Continua, talvolta con affanno, ad allinearsi ai rinnovamenti e agli umori sanciti sotto altri cieli e a riprendere coscienza, sull'onda di ciò che avveniva oltralpe con altro piglio, del glorioso passato musicale tentando in vari modi di riportare alla luce

Al...lumière marciando, Atti della Giornata di Studi sulle Bande Musicali (Allumiere, 14 giugno 2013), a cura di J. HERCZOG, Allumiere (Rm), Associazione Amici della Musica di Allumiere, Ibimus, 2015. Per il fenomeno in Campania utili informazioni vengono da M. CUCCO, *La Musica, la Banda, la festa, Storia ed immagini della Banda Musicale di Acerra*, Acerra, Tipografia La Nuovissima, 1991; S. ZAZZERA, *Raffaele Caravaglios, Profilo di un musicista*, Caserta, Spring Edizioni, 2003; G. MALZONE, *Castellabate: un paese, una banda musicale*, S. Maria di Castellabate, Tipolitografia Piccirillo Francesco, 2006; M. De CARO, *La musica bandistica a Bracigliano*, tesi di diploma accademico in Discipline musicali indirizzo interpretativo e compositivo in direzione d'orchestra di fiati, Conservatorio “C. G. da Venosa” di Potenza, relatore prof. Roberto Grisley, a.a. 2007/08; E. DONISI, *Istituti, Bande e Società Studi sulla musica a Benevento tra il 1561 ed il 1961*, Benevento, Edizioni Realtà Sannita, 2014; *Bande musicali in Abruzzo e al Centro-Sud. Storie, pratiche, ri-creazioni*, Atti della Giornata di Studi in memoria di Gianluca Tarquinio, Avezzano, 10-11 novembre, Anno VII, 2022, a cura di F. PICCONE, Avezzano, Edizioni Kirke, 2023.

97 Si vedano a tal proposito almeno A. TARALLO, *Circoli e associazioni musicali a Napoli nella seconda metà dell'Ottocento. Premesse per un'indagine su una fruizione alternativa*, in «Musical Realtà», XLIV (1994), pp. 121-134; P. MAIONE-F. SELLER, *L'attività musicale nella Napoli postunitaria tra società e accademie*, in *Accademie e Società Filarmoniche. Organizzazione, cultura e attività dei filarmonici nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di A. CARLINI, Trento, Società Filarmonica Trento, 1998, pp. 341-368 e Id., *Associazionismo musicale a Napoli: la Società Filarmonica*, in *Arte e cultura al tempo di Francesco De Sanctis*, a cura di A. CAROCCIA, Avellino, Conservatorio di Musica Domenico Cimarosa, 2019, pp. 113-134.

98 La condizione mutata trapela con evidenza dalla programmazione sancarlina e pertanto cfr. P. MAIONE-F. SELLER, *Teatro di San Carlo di Napoli. Cronologia degli spettacoli (1851-1900)*..., cit.

pagine dimenticate.⁹⁹ È questo un capitolo doloroso per la *Campania felix* sempre pronta a proclamare di istituire festival e centri di produzione e ricerca rapidamente vanificati dall'inanità di una politica poco attenta a coltivare e valorizzare questo immenso capitolo di storia meridionale. I tentativi dalla fine dell'Ottocento a tutt'oggi rivelano una scarsa attenzione a programmare qualcosa che abbia una seria ricaduta internazionale, tra mini rassegne improvvisate e festival elaborati svogliatamente si celebra l'inattendibilità di una classe politica insensibile, benché i ripetuti e retorici interessi, a riportare agli antichi fasti una regione che stenta a imporsi per la mancanza di una progettualità lungimirante e altisonante. Sono pochi i momenti di gloria e sono adducibili solo a singole figure o sparute associazioni che annaspano in un magma informe fatto di avventurieri e "orecchianti".

In effetti dall'Ottocento i segnali del disagio e delle strade da intraprendere si configurano nel genere comico da sempre spia eloquente degli umori cittadini e regnicoli. La calamità del ruolo perso e la nuova veste di città satellite porta sconquasso e smarrimento, sentimenti vivi, in questo repertorio, da tempi non sospetti; dagli anni Cinquanta si olia una macchina di straordinaria efficacia oleografica tesa a frastornare, con una girandola di gustosi bozzetti, l'ineluttabilità dei tempi che con rapidità chiude il sipario di una capitale al tramonto. Immagini forti si susseguono sulle tavole sceniche portando ancora una volta la città a rappresentarsi nei suoi aspetti più riconoscibili, un viaggio urbano si delinea attraverso le puntuali didascalie delle opere buffe estremamente circostanziate quasi a voler fissare realisticamente i luoghi che avevano segnato la fama della città-teatro.¹⁰⁰

L'efficacia e la perizia delle maestranze chiamate a "cantare" questa Napoli *felix* non mancano di architettare progetti sofisticati in cui si annodano esperienze drammatiche di lunga durata a espedienti allineati alle più progredite istanze dei palcoscenici incorniciando il tutto in una dimensione di spettacolo-*souvenir* destinato a moltiplicare la eco della Napoli musicalissima. È questo un espediente che avrà una forte ricaduta sia in senso positivo che negativo in quanto verranno accentuate an-

99 Alcune suggestioni sulla vita musicale a cavaliere tra Otto e Novecento sono offerte, ad esempio, da *Alessandro Longo: l'uomo, il suo tempo, la sua opera*, a cura di G. FEROLETO-A. PUGLIESE, Vibo Valentia, Istituto di bibliografia musicale calabrese, 2001; *Napoli musicalissima. Studi in onore di Renato Di Benedetto*, a cura di E. CARERI-P.P. DE MARTINO, Lucca, LIM Editrice, 2005; *Percorsi della musica a Napoli nel Novecento*, a cura di G. D'AGOSTINO, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005; *Mario Pilati e la musica del Novecento a Napoli tra le due guerre*, a cura di R. DI BENEDETTO, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2007; *Giuseppe Martucci e la caduta delle Alpi*, a cura di A. CAROCCIA-P. MAIONE-F. SELLER, Lucca, LIM Editrice, 2008; *Vico la Volpe e il pianoforte a Napoli nel primo Novecento*, a cura di P.P. DE MARTINO, Napoli, Morra, 2008; *Musica e musicisti a Napoli nel primo Novecento*, a cura di P.P. DE MARTINO-D. MARGONI TORTORA, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici-Conservatorio S. Pietro a Majella, 2012; *Paolo Serrao e la musica a Napoli nella seconda metà dell'Ottocento*, a cura di M. DISTILO-A. PUGLIESE-F.P. RUSSO, Vibo Valentia, Istituto di Bibliografia Musicale Calabrese, 2021 e P.P. DE MARTINO, *Quando a Napoli si cambiò musica. Studi e documenti sulla vita musicale napoletana fra Otto e Novecento*, Lucca, LIM Editrice, 2024.

100 Cfr. *La scena illustrata. Teatro, pittura e città a Napoli nell'Ottocento*, a cura di F.C. GRECO, Napoli, Pironti, 1995.

che quelle realtà discutibili di un quotidiano da combattere, tutto diventa scintillante anche ciò ch'è intollerabile lanciando così segnali contraddittori. Eppure, nessun denigratore di certi "buonismi" incongrui non potrà non restare rapito e affascinato dalla *verve* di questi prodotti e dal fascino di Napoli decantata con veemenza all'alzarsi del sipario sul *Pulcinella, e la sua famiglia* di Giovanni di Giurdignano per le musiche di Vincenzo Fioravanti nel 1850:

Lo sbocco in via Toledo dal canto de' Fiorentini, in prospetto varie botteghe. All'alzarsi della tela, i balconi, le finestre, e la strada saranno gremiti di gente. Un carro di maschere traverserà la scena, gittando e ricevendo confetti, e gazzettini di fiori – tutto indicherà il movimento, l'allegria, ed il subuglio che desta in Napoli, di Carnevale, un giorno di corso. Coro di maschere, di popolani di ogni sesso, e di ogni età [...].

Tutti
 Tu si', cianciosa Napole
 Lo rre de li paise!
 Pe te la gente mproseca
 Senza caccià tornise.
 Sguigliano nninche passe
 Guste, contiente, e spasse
 Si' puca d'oro, cuofano
 Si' de felicità!...
 Si' bella, anzi bellissima,
 Sempe non aje l'eguale;
 Cchiù bella si', cchiù sprenneia
 Venenno Carnevale.
 Juorne de sfizio e spante
 Notte de gioje, e ncante
 Ad ogni core, a ogne anema
 Tu allora fai provà:
 Folla, carrozze, Maschere,
 Confiette a battagliaiune,
 Allucche, tofa, ponìa
 Aggrisse de guagliune
 Chi votta, smeste, e afferra,
 Chi sciulia, chi va nterra,
 È n'allegria, che ntennere
 Pò sulo che nce sta!....¹⁰¹

Un repertorio di canti e balli si fissa in questo secolo – è il tempo della consacrazione della canzone napoletana avviata nella prima metà del secolo dall'astuta operazione di Cottrau e poi fortificata dal commercio sorto intorno alle *piedigrotte*

101 V. FIORAVANTI-G. DI GIURDIGNANO, *Pulcinella e la sua famiglia*, I.1, Napoli, dalla Tipografia Flautina, 1850.

–,¹⁰² e accattivante risulta l’“antologia” ideata da Marco D’Arienzo per Luigi Ricci nella straordinaria *Piedigrotta*,¹⁰³ anche per questa festa si ricorre all’allestimento di un documento che fissa modalità e tempi di qualcosa che lentamente sta scivolando dalle mani del “popolo” per essere raccolto – o “scippato”? – dall’industria musicale. Prima che la memoria evapori ecco che dal boccascena si offre un “documentario” – una sorta di *Carosello napoletano ante litteram* – destinato a fissare un cerimoniale ormai minato da più parti.

Un’infilata di pagine “memorabili” si consuma in una vorticosa azione che mostra scorci suggestivi della bella Partenope: l’alba su cui si apre il velario mostra una sonnacchiosa «Piazza della Carità. A destra, ai due capi della contrada, avanti, vico S. Liborio, e in fondo vico della Carità, presso cui una bottega di caffè. A sinistra, dopo gli archi del mercato, vico Corsea, presso cui è un portoncino apritoio con sopra un balconcino praticabile. In fondo strada Toledo».¹⁰⁴ Il silenzio è squarciato dal canto di Deucalione che da solo, «a passo lento dal vico s. Liborio», avanza intonando

Quanno la capo rociola,
Che vuo’, che vuoje dormì!
Arde lo lietto, spine
Se fanno le ccoscine,
Sbruffe comm’a no pazzo,
Te ncresce de sta sulo,
Fuoco è lo matarazzo,
Montagna è lo lenzuolo,
Te siente mancà ll’aria,
E parte de morì...
Quanno la capo rociola,
Che vuo’, che vuoje dormì!
Neh, ma peccché se rociola?
Neh, chi la votta, chi?
L’ammore, e la paura
Nfettano ochiù a la scura:
Chillo la capo stregna,
Qua limmo che se spremma;
Chella a sudà la mpegna,
Ntanto che tremma tremma:

102 Per Cottrau cfr. *Passatempi musicali. Guillaume Cottrau e la canzone napoletana di primo '800*, a cura di P. SCIALÒ-F. SELLER, Napoli, Guida, 2013 e *The Neapolitan Canzone in the Early Nineteenth Century as Cultivated in the Passatempi musicali of Guillaume Cottrau*, edited by P. SCIALÒ-F. SELLER-A.R. DELDONNA, Lanham, Lexington Books, 2015. Sulla canzone si vedano, almeno, R. DE SIMONE, *La canzone napoletana*, Torino, Einaudi, 2017 e P. Scialò, *Storia della canzone napoletana*, I-II, Vicenza, Neri Pozza, 2023.

103 L. RICCI-M. D’ARIENZO, *Piedigrotta*, Napoli, Tipografia Simoniana, 1852.

104 Ivi, I.1.

E sia pe ll'uno, o ll'auto,
Te siente nzallanì...
Quanno la capo rociola,
Che vuo', che vuoje dormì!¹⁰⁵

A questa pagina fa da contraltare la serenata della successiva scena portata da «Achille e Renzo con suonatori di chitarre e di flauti» che «Vengono dal vico s. Liborio, e vanno a suonare ed a cantare sotto il balconcino presso il vico della Corsea»:¹⁰⁶

ACHILLE
A la fenesta affaccete,
Palomma de sto core;
Viene, ca chiamma ammòre,
Ed aspettà non pò.

RENZO
Si te sentisse pognere
Comme mme pogne mpietto,
No quarto d'ora a llietto
Non ce starrisse, no.

ACHILLE
Ll'uocchie, simbÈ s'appanneno,
Scordarse a te non ponno;
Sempe mme viene nzuonno,
Sempe mme faje sperì.

RENZO
Ntra batticore e smanie
Passa lo juorno mio;
Né a llato a te pozz'io
Sti spaseme fenì.

ACHILLE – RENZO
Ah! suse, viene, e projeme
Na prova de lo bene;
Levame da ste ppene,
Dimme na vota sì.¹⁰⁷

Il sospirato cenno non si fa attendere allorquando compiacente «si apre il balconcino, e fansi vedere Stella e Lena mezzo vestite».¹⁰⁸ Rutilante è il terzo atto destinato

105 Ivi, I.2.

106 Ivi, I.3.

107 *Ibidem*.

108 *Ibidem*.

a rappresentare il momento *clou* della festa annunciato sin dalle prime indicazioni apposte nella didascalia:

Via che mena alla grotta di Pozzuoli. A destra una osteria: di fronte altra osteria con terrazzina praticabile. In fondo prospettiva della grotta. È notte, e splende in cielo la luna.

Dappertutto gruppi di fanciulli, di uomini, e di donne, in varie fogge, seduti, quali dormendo, quali mangiando, quali bevendo. Si ode da lontano ripetere – Portamence, ca sto golio – Poi dalle due osterie escono donne del popolo e della campagna, ed artigiani, tra quali Polifemo, Decaulione, Manicotto, Stella, Lena e Cardillo; ma Lena e Manicotto ballando con nacchere e tamburelli la tarantella napoletana. All'apparire di costoro si levano gli altri e fanno tutti cerchio a quei che ballano.¹⁰⁹

Una vorticoso tarantella avvia il grande affresco che attraverso canzoni corali e solistiche porta all'esposizione della "canzona nova" che vede il coinvolgimento di soli e coro:

TUTTI

Quanno è bennegna ammore abbampa e coce.

VOCI dalla loggia
E ncopp'a la collina.

TUTTI

Non c'è chi è bella chiù de Catarina.

ACHILLE dalla loggia
Lo juorno che vedette a Catarina
Era d'ottobre, e ghieva a vennegnare;
Lucea comm'a la stella matutina
Che ffa l'aucielle e l'uommene cantare...

Amore è fuoco doce
C'allumma, e coce coce;
Ma ntiempo de vennegna
Abbampa e scotta cchiù.
Cucuricù
Chichirichì
Core a ccore si non se stregna,
Mme faje morì speruto, ohje Catari'!

CORO

¹⁰⁹ Ivi, III.1.

Ammore è fuoco doce... ecc.

[...]

POLIFEMO

Tenea mez'accorciata la gonnella,
Le spalle erano quase a la scoperta;
E vedенno io na cosa accossì bella,
Restaje tutto ncantato e a bocca aperta...

Amore è fuoco doce

C'allumma, e coce coce;

Ma ntiempo de vennegna

Abbampa e scotta cchiù.

Cucuricù

Chichirichì

Core a ccore si non se stregna,
Mme faje morì speruto, ohje Catari'!

CORO

Amore è fuoco doce... ecc.

[...]

RENZO (dalla loggia.)

Essa purzì mme vedde, e groliosa
D'averme mpastorato comm'auciello,
Mme dette na pignella d'uva rosa
Guardannome co n'uocchio a zzennariello...

Amore è fuoco doce,

C'allumma, e coce coce;

Ma ntiempo de vennegna

Abbampa e scotta cchiù.

Cucuricù

Chichirichì

Core a ccore si non se stregna,
Mme faje morì speruto, ohje Catari'!

CORO

Amore è fuoco doce... ecc.

[...]

DEUCALIONE

A chill'uocchio non c'è core che reje;
Onn'io senza sapè zzò che faceva,

Mme la stregnette ntra le braccia meje
 Tanto ch'appena resciatà poteva...
 Amore è fuoco doce,
 C'allumma, e coce coce;
 Ma ntiempo de vennegna
 Abbampa e scotta cchiù.
 Cucuricù
 Chichirichì
 Core a ccore sì non se stregna,
 Mme faje morì speruto, ohje Catari'!

CORO
 Amore è fuoco doce... ecc.
 [...] ¹¹⁰

Ma il “pacchetto” turistico più allarmante, rispetto a un prodotto di grande vivacità, viene confezionato nel 1860 da Marco D'Arienzo e Nicola De Giosa nella loro *Napoli di Carnevale*, che ha un interessante fase di gestazione ma che mira ulteriormente a una stilizzazione edulcorata di un mondo che frana vorticosamente.¹¹¹ In effetti il genere inizia a mostrare lesioni irreparabili che vengono occultate con un'operazione di facciata talvolta disarmante. Come da antica tradizione si delinea una scenografia realistica – «Napoli | Piazzetta di Rua Catalana | A dritta il cominciamento della Via del Cerriglio al cui angolo il Caffè dell'Aurora Boreale con tavolino e panche in istrada.-A sinistra calata dell'Ospedaletto: intorno botteghe da calderai, fra cui una da calzolaio, con porta a vetri.-Sopra a tutte queste botteghe balconcini e finestre praticabili.-Nel fondo gradinata di S. Giuseppe, che lascia vedere la chiesa ed una parte della strada di tal nome» –¹¹² affollata da tutti quei cliché che nell'immaginario del tempo (e non solo) rappresentano la capitale ormai in fase di smantellamento:

Levandosi il sipario risuona un improvviso frastuono esterno che man mano avvicinati, proveniente dalla strada superiore alla gradinata.-I calderai alzandosi dalle panche dov'erano seduti a lavorare, Popolo uscendo dalle botteghe: e Febino dal Caffè vanno tutti ad accalcarsi sulla gradinata.-Intanto al suono di nacchere, tamburelli, pignatte ed altri strumenti popolari napoletani, traversa la strada superiore un carro di maschere con in mezzo quello di Carnevale, e intorno monelli gettando fiori, confetti, e intonando la vecchia Canzone popolare:

¹¹⁰ Ivi, III.5.

¹¹¹ Cfr. N. DE GIOSA-M. D'ARIENZO, *Napoli di Carnevale*, Napoli, s.e., 1860. Su quest'opera si rinvia al bel saggio di F.C. GRECO, *Storia e geografia d'una Napoli di Carnevale*, in *Il Teatro Bellini. 1864 / 1988*, a cura di M. VAJRO, Napoli, Araba Fenice-Associazione Amici del Bellini, 1988, pp. 60-84.

¹¹² Ivi, I.1.

CORO

Salute, Carnevale,
Salute e gloria a te!
Crepì chi ti vuol male,
Sei della gioia il re!
Di ceci e di lupini
Ti voglio satollar...
Con torsi sopraffini
Ti voglio coronar...
Vieni una volta all'anno –
Bisogna farti onor –
Pronti per te qui stanno
Strumenti, canti e fior. –
Salute, Carnevale,
Salute e gloria a te –
Crepì chi ti vuol male,
Sei della gioia il re!¹¹³

Il falso è servito in maniera sfacciata, l'idilliaca gioia "popolare" parla una lingua nazionale "straniera" che ancor più stridente apparirà nell'ultimo atto allorché la sala del Teatro di San Carlo fa da scena alla «gran festa da ballo»¹¹⁴ dove si consuma un inquietante episodio che vede irrompere «un elegante Pulcinella [...] con tamburello», preceduto da «maschere d'ambo i sessi, ballerine e tamburelli»,¹¹⁵ pienamente consapevole del tramonto inesorabile del suo regno che s'appropria dell'idioma italiano in una costruzione stucchevole lontana dalle tante esperienze fallimentari accumulate nei secoli con la bella lingua di Dante:

PULCINELLA

Il mondo è un palcoscenico
Di pupi seminato.
Dai fili ognuno sentesi
Di qua, di là tirato.
Su quello tutti corrono...
Sta il pubblico a guardar...
Ma resta il più difficile...
Non farsi mai rischiar!
Il mondo, amici, un albero
Può dirsi di cuccagna.
Chi meglio vi si arrampica
Bezzi ed onor guadagna

113 *Ibidem.*

114 Ivi, III.1.

115 Le citazioni provengono da Ivi, III.3.

E chi di su quell'albero
In basso sta a mirar
S'infischia delle chiacchiere
Di chi non può montar!

CORO

Evviva Pulcinella!

Ei parla verità. (si balla goffamente da qualcuno al suono dei tamburelli.)

PULCINELLA

Di matti ad una gabbia
Il mondo rassomiglia;
Chi va, chi vien, chi strepita...
Completo è il parapiglia.
E delle metamorfosi
Lo strano a vicendar
Torna propizio e comodo
A chi ti vuol gabbar!
Son frottole, son favole,
Che è tempo di progresso!
Il mondo, persuadiamoci,
Sempre sarà lo stesso.
Chi monta dunque l'albero,
Chi recitar più sa,
Chi meglio inganna il prossimo...
Grand'uom si griderà!!!

CORO

Evviva Pulcinella!

Ei parla verità. (Tutti ballando sempre, si disperdono pel teatro)¹¹⁶

Effettivamente «il mondo è un palcoscenico», e chi meglio del vecchio Pulcinella ne ha la contezza, lui che ha attraversato disparati periodi storici sopravvivendo impavidamente a cambiamenti epocali. Le stagioni cambiano e lui si adegua – cosciente della sua natura multiforme e sicuro dei tanti “cantori” che sempre

116 *Ibidem.*

gli restituiranno dignità e vita –, momentaneamente, alle esigenze di una scena comica che ha ormai esaurito il suo percorso ma consapevole di essere un protagonista la cui stagione non ha ancora raggiunto il capolinea come la sua città che è eternamente in scena.¹¹⁷

117 Sulla figura di Pulcinella cfr., almeno, A.G. BRAGAGLIA, *Pulcinella*, Firenze, Sansoni, 1982; R. DE MAIO, *Pulcinella: il filosofo che fu chiamato pazzo*, Firenze, Sansoni, 1989; *Pulcinella maschera del mondo. Pulcinella e le arti dal Cinquecento al Novecento*, a cura di F.C. GRECO, Napoli, Electa, 1990; D. SCAFOGLIO-L.M. LOMBARDI SATRIANI, *Pulcinella. Il mito e la storia*, Milano, Leonardo, 1992; P. MAIONE, *Pulcinella o della "libera" catechesi scenica*, in *Napoli Napoli. Di lava, porcellana e musica*, a cura di S. BELLENGER, Milano, Mondadori Electa, 2019, pp. 178-182. Per Pulcinella in musica si vedano P. MAIONE, *Pulcinella in musica nell'Ottocento napoletano*, in *Quante storie per Pulcinella / Combien d'histoires pour Polichinelle*, a cura di F.C. GRECO, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988, pp. 143-186; ID., *L'opera buffa con Pulcinella in età borbonica*, in *Pulcinella: una maschera tra gli specchi*, a cura di F.C. GRECO, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990, pp. 391-426 e D. BRANDENBURG, *Pulcinella, der "Orpheus unter den Komikern"* ..., cit.

Giulio Brevetti

1896-1930: Napoli capitale del Cinema

Sarà forse che è una città sempre in movimento, con una popolazione animata e animosa; sarà che già nel 1558 Giambattista della Porta prefigurò la camera oscura nel suo *Magiae naturalis sive de miraculis rerum naturalium*; sarà che il suo panorama col Golfo e il Vesuvio è talmente spettacolare da aver attratto nel corso dei secoli fiumi di artisti e di 'spettatori': sta di fatto che Napoli ha sempre avuto un legame speciale con l'arte cinematografica e che in qualche modo l'abbia anticipata. Certo è che, e non è forse un caso, la storia tra Napoli e il cinema è una storia di primati¹.

Già nel 1896 sarebbero infatti state effettuate le prime riprese da parte di operatori della Lumière: via Roma già Toledo affollata di passanti, i pescatori di Santa Lucia, il porto, via Marina, il lungomare.



Fig. 1 - Fotogramma tratto da uno dei primi filmati girati a Napoli dalla Lumière, 1896

¹ Sugli albori del cinema a Napoli e in Campania: V. PALIOTTI-E. GRANO, *Napoli nel Cinema*, Napoli, Azienda Autonoma Soggiorno Cura e Turismo, 1969; M. FRANCO-S. MASI, *Il mare, la luna, i coltelli. Per una storia del cinema muto napoletano*, Napoli, Tullio Pironti, 1988; *Naples et le cinéma*, sous la direction de A. APRÀ-J.A. GILI, Paris-Milano, Centre G. POMPIDOU-FABBRI, 1994; *Napoli una città nel cinema*, a cura di M.C. DE CRESCENZO-A. LUCADAMO-C. MASIELLO-A. MUTI, Napoli, Biblioteca Universitaria, 1995; P. FOGLIA-E. MAZZETTI-N. TRANFAGLIA, *Napoli Ciak. Le origini del cinema a Napoli*, Introduzione di E. MAZZETTI; Postfazione di V. CAPRARA, Napoli, Colonnese Editore, 1995; *L'alba del Cinema in Campania. Dalle origini alla Grande Guerra (1895-1918)*, a cura di P. IACCIO, Napoli, Liguori Editore, 2010; L. DI GIROLAMO, *Il cinema e la città. Identità, riscritture e sopravvivenze nel primo cinema napoletano*, Pisa, Edizioni ETS, 2014; A. MASECCHIA, *La scena cinematografica: crocevia e rilanci dello spettacolo partenopeo*, in *Napoli in scena. Documenti e immagini dalle raccolte teatrali della Biblioteca Nazionale di Napoli*, a cura di G. ALIFUOCO-F. COTTICELLI, Napoli, Art'em, 2022, pp. 241-249.

In breve a Napoli accorsero operatori stranieri e di altre città italiane a riprendere le bellezze e le tipicità locali, su richiesta di una committenza sempre più esigente, proprio come era avvenuto negli ultimi secoli ma con mezzi espressivi diversi: la pittura, l'incisione, la fotografia. Nonostante fosse l'ultimo arrivato, il cinematografo rispondeva sostanzialmente alle medesime leggi che avevano governato la produzione di immagini della città. Sono essenzialmente tre le tipologie di riprese di quei film 'dal vero', brevi filmati documentari che mostrano la realtà di un determinato contesto geografico e sociale: gli spazi cittadini, come le strade, le piazze, i giardini; le vedute naturalistiche, dedicate in special modo al Vesuvio e al mare, protagonista di numerosi filmati che testimoniano una vitalità delle attività ittiche e portuali andate poi affievolendosi nel tempo; e lo sguardo al popolo, agli umili, ai lavoratori del rame, ai venditori, agli scugnizzi, in scene perlopiù artefatte che restituiscono una popolazione incolta e selvaggia usa a mangiare gli spaghetti con le mani e a danzare la tarantella².

Napoli è dunque una delle città più riprese negli anni a cavallo tra XIX e XX secolo, ma è anche una delle più attive nella produzione e riproduzione di filmati³. Seppur vi siano versioni discordi in merito a chi spetti il primato cittadino delle proiezioni⁴, segno comunque di un fervore partenopeo attorno al mezzo cinematografico, certo è invece il luogo dove esse avvennero: la neonata Galleria Umberto I, moderno ed elegante salotto culturale della città dove operò Mario Recanati (1871-1939), da considerarsi a tutti gli effetti il padre dei cinematografari napoletani. Ebreo padovano sbarcato a Napoli dopo aver fatto fortuna in America, il brillante venticinquenne vi acquistò nel 1896 alcuni locali nei quali aprì dei negozi di grammofoni, fonografi e dischi. Già alla fine di quell'anno, ebbe modo di proiettarvi diversi filmati fatti spedire da Parigi e nei primi del 1897 aprì, sempre in Galleria, al numero 90, il primo cinematografo napoletano, la Sala Recanati, nel cui atrio furono sistemate tantissime lampadine colorate, distributori di caramelle e cioccolatini, e, sull'uscio, era possibile incontrare un imbonitore in tuba e livrea, col compito di incuriosire i passanti e invitarli dunque a entrare ad assistere a una proiezione. In quel 1897 Recanati provvide a diffondere il cinema in altri centri meridionali assoldando un gruppo di commessi viaggiatori.

2 Su questa prima forma di filmati, si rimanda a P. IACCIO, *Il documentario tra mito stereotipi e realtà*, in *L'alba del Cinema in Campania ...*, cit., pp. 3-98. Sui filmati 'dal vero', si segnalano poi i fondamentali volumi di A. BERNARDINI, *Cinema muto italiano. I film "dal vero" 1895-1914*, Gemona, La Cineteca del Friuli, 2002, e *Cinema muto italiano. I film "dal vero" di produzione estera 1895-1907*, Gemona, La Cineteca del Friuli, 2008.

3 Più approfonditamente su questo, G. FUSCO, *Dagli ambulanti alle sale fisse*, in *L'alba del Cinema in Campania ...*, cit., pp. 101-126.

4 Secondo Paliotti e Grano (1969), il primato spetterebbe a Recanati, mentre per molti altri, come Fusco (2010), i primi filmati sarebbero stati proiettati il 30 marzo 1896 nel Salone Margherita per volere degli impresari Marino e Corcione.

Altro pioniere di quegli anni fu il tarantino Menotti Cattaneo (1866-1937), documentato nel 1889, all'età di appena ventitré anni, «direttore e proprietario di un Museo Storico Meccanico Anatomico»⁵ in cera in un locale di piazza Cavour. Egli è il più celebre rappresentante della categoria degli esercenti ambulanti, avendo già nel 1899 proposto proiezioni nel suo baraccone di Foria, inaugurato nel 1901 un altro col nome di Sala Iride in via Alessandro Poerio, trasformato poi in un vero cinema nel 1906 frequentato soprattutto da classi più popolari rispetto a quelle usate a recarsi in Galleria, aperto infine diverse sale cinematografiche in altre città d'Italia. Per contrastare l'avanzata dei nuovi esercenti – si pensi che nel 1905 erano attive a Napoli già 24 sale –, Cattaneo strinse a Napoli un accordo con Recanati.

L'affermazione del nuovo mezzo si può dire sia stato anche un fenomeno generazionale. Quando si sono convertiti a esso, Recanati aveva venticinque anni e Cattaneo trentatré; entrambi, però, non erano napoletani di origine. È anche per tale motivo che il vero padre del cinema napoletano è da considerarsi, a tutti gli effetti, Roberto Troncone (1875-1947), un altro 'ragazzo' – lui sì partenopeo – e tra l'altro non in qualità di esercente bensì come regista e imprenditore. Ma, oltre alla giovanissima età e al fiuto imprenditoriale, a legare Troncone agli altri due personaggi è senz'altro la passione per il nuovo mezzo cinematografico, che nel suo caso divenne talmente totalizzante da fargli abbandonare la sicura carriera giuridica e coinvolgere anche i fratelli Guglielmo e Vincenzo. Proveniente infatti da una famiglia di noti avvocati e rimasto fulminato appena ventiduenne dall'incontro con una macchina Lumière con cui iniziò a riprendere familiari e scorci cittadini, Roberto filmò nel 1900 un *Ritorno delle carrozze da Montevergine*⁶, proposto poi ai fratelli Marino, impresari del Salone Margherita; girò poi nel 1905 *La camorra*, un film a soggetto adoperando attori del Teatro San Ferdinando che abitualmente rappresentavano storie di guappi. Nel 1906, anno in cui riprese una fortunata *Eruzione del Vesuvio*, fondò assieme ai fratelli in un villino di via Francesco Solimena, nel tranquillo e signorile quartiere del Vomero, una casa di produzione dotata di teatri di posa che dal 1909 prese il nome di Partenope Film, il cui più grande successo sarebbe stato il kolossal per quei tempi *Fenesta ca lucive*⁷ (1914), ispirata a una celebre canzone del repertorio napoletano. Troncone si sarebbe inoltre spesso avvalso dei soggetti e dei copioni scritti dal librettista leccese Anton Menotti Buja (1877-1940).

Giovanissimo fu anche Gustavo Lombardo (1885-1951) che fondò, neanche ventenne, una società di noleggio e di distribuzione di pellicole, e ad appena ventiquattro anni, nel 1909 la rivista cinematografica *Lux*. Divenuto in breve tempo un

5 G. FUSCO, *Dagli ambulanti alle sale fisse ...*, cit., p. 111, nota 49.

6 Sebbene Bernardini dichiara di essere a conoscenza certa di un filmato analogo datato 1906: A. BERNARDINI, *I film "dal vero" 1895-1914 ...*, cit., p. 79.

7 Sul film, si veda in particolare L. DI GIROLAMO, *Il cinema e la città ...*, cit., pp. 105-132.

leader nel settore della distribuzione, e non solo nel meridione, Gustavo fondò nel 1919 la Lombardo Film in via Cimarosa al Vomero, quartiere ormai eletto a piccola cittadella del cinema, trasferita in seguito a Roma dove nel 1928 prese il nome di Titanus, divenendo una delle case di produzione italiane più importanti, portata avanti poi dal figlio Goffredo (1920-2005). Sorsero in quel periodo altre case di produzione, tra cui: la Vesuvio Film di Gennaro Righelli (1886-1949), artefice tra l'altro di quel che è considerato tradizionalmente il primo film sonoro italiano, *La canzone dell'amore* (1930); la Napoli Film di Giuseppe Di Luggio e Guglielmo Torelli; e, soprattutto la Dora Film, in seguito Film Dora, composta da una folla di parenti capitanata dal produttore e operatore Nicola Notari (1875-1955) e da sua moglie, soggettista e regista, la salernitana Elvira Coda (1875-1946), grazie alla quale il cinema napoletano divenne anche un fenomeno femminile⁸.

Fattosi le ossa con la colorazione delle pellicole per conto di Troncone e Cattaneo, Notari fondò la propria casa cinematografica nel 1912 ma la sua fortuna fu dovuta alla presenza vulcanica della consorte, nota in famiglia con l'appellativo 'la marescialla' per il piglio col quale conduceva la casa di produzione e i set cinematografici. Elvira diresse infatti, dal coniuge assistita, numerosi lungometraggi, cortometraggi e documentari, in cui intrecciava sapientemente aspetti ed elementi della cultura napoletana attinti da diverse forme espressive, come il romanzo d'appendice, il teatro dialettale, le feste popolari, la sceneggiata, la musica, mostrando sempre una grande aderenza ai fatti di cronaca e alle ambientazioni e adoperando uno stile realistico – una delle caratteristiche del suo cinema, ad esempio, era l'utilizzo di attori non professionisti e di talenti giovanissimi, come il figlio Eduardo (1903-1986), protagonista di tante pellicole col nome d'arte di Gennariello – e un approccio molto in sintonia con il pubblico più popolare, anche all'estero, specialmente nelle comunità di emigrati che potevano ritrovare sul grande schermo lampi del proprio paese d'origine; si pensi soltanto al successo che riscosse tanto in Italia quanto negli Stati Uniti *È piccerella* (1922), tratto da una canzone scritta da Libero Bovio e di cui fortunatamente sono state preservate alcune copie.

8 Su Elvira Coda meglio nota come Notari, si ricordano E. TROIANELLI, *Elvira Notari pioniera del cinema napoletano (1875-1946)*, Roma, Euroma, 1989, e G. BRUNO, *Streetwalking on a Ruined Map. Cultural Theory and the City Films of Elvira Notari*, Princeton, Princeton University Press, 1993 (trad. it. *Rovine con vista. Alla ricerca del cinema perduto di Elvira Notari*, Milano, La Tartaruga, 1995).



Fig. 2 - Fotogramma tratto da *È piccerella* (Elvira Notari, 1922)

I film dei Notari sanciscono così i *topoi* del cinema di finzione napoletano tra anni Dieci e Venti: sartine, guappi, scugnizzi, carcerati, soldatini, amori contrastati, delitti passionali, vicoli, ‘bassi’, luoghi popolari, canzoni e panorami.

Il cinema divenne dunque un vero e proprio fenomeno di costume, oltre che una industria in continua crescita, e non poteva non finire sotto l’occhio indagatore di Matilde Serao (1856-1927), che con i suoi romanzi e le sue inchieste aveva fornito molto materiale agli sceneggiatori dei primi film napoletani. La grande giornalista e scrittrice fu curiosa del nuovo mezzo espressivo, per il quale redasse qualche sceneggiatura, pubblicò alcune recensioni delle più celebri pellicole del tempo, nonché un paio di articoli nei quali offriva riflessioni di carattere sociale: in *Cinematografeide!*, comparso il 30 marzo 1906 su *Il Giorno*, il quotidiano che aveva fondato due anni prima, colse la febbre che stava iniziando a diffondersi per le prime forme di rappresentazioni in movimento, sostanzialmente allora ancora legate ai filmati ‘dal vero’; un decennio dopo, in *Parla una Spettatrice*, presente sul numero del 15 giugno 1916 de *L’arte muta*, la rivista di Gustavo Lombardo, rifletteva sulla condizione di fruitrice di uno spettacolo cinematografico, confessando il piacere di ritrovarsi a palpitare assieme ad altre persone nel buio di una sala, condividendo dunque le emozioni del pubblico comune⁹.

Almeno un’altra grande figura femminile merita di essere citata nella produzione cinematografica a Napoli di quel periodo: Francesca Bertini (1892-1985), l’incarnazione più completa e paradigmatica della diva italiana dell’epoca del muto, seppur tale appellativo appaia fortemente riduttivo per descriverla. Figlia di un trovarobe napoletano e di un’attrice fiorentina, carattere incontenibile e dal piglio deciso, crebbe all’ombra del Vesuvio e lavorò molto giovane in teatro con Eduardo

⁹ Sul rapporto della scrittrice col grande schermo, P. BIANCHI, *La scrittura di Matilde Serao per il cinema*, in *Nuove letture per Matilde Serao*, a cura di N. CORCIONE, in «Critica letteraria», XLVII (2019), 4 n. 185, pp. 693-714.

Scarpetta. Dominò le produzioni italiane degli anni Dieci, interpretando eroine e personaggi romanzeschi, imponendo le proprie decisioni sul lato produttivo, registico, delle luci, dei costumi e delle acconciature, tanto da essere considerata una vera e propria autrice delle tante pellicole interpretate, molte delle quali con la regia di Gustavo Serena (1882-1970). L'opera più significativa è senz'altro *Assunta Spina* (1915), ispirata al dramma teatrale di Salvatore di Giacomo che vede una totale sovrapposizione tra il personaggio, l'attrice e la città di Napoli, ripresa sullo sfondo nell'anno dell'entrata dell'Italia nella Prima guerra mondiale.



Fig. 3 - Fotogramma tratto da *Assunta Spina* (Francesca Bertini, Gustavo Serena, 1915)

Se sullo schermo Bertini nei panni di Assunta incarna la sensuale popolana vittima della gelosia e della prepotenza maschili, nella vita rappresenta una figura di donna emancipata e indipendente, capace di sovrastare gli uomini, interpretando, fino alla fine dei suoi giorni, il ruolo della diva con ferocia dannunziana e una maniacale attenzione ai dettagli, e restando dunque sempre fedele a se stessa¹⁰.

E poi, qualcosa iniziò a cambiare¹¹. Nel corso degli anni Venti il cinema napoletano dovette fare i conti con una serie di mutamenti tecnici e sociali che lo misero a dura prova, a cominciare da una generale crisi che coinvolse l'intera industria cinematografica italiana, schiacciata da quella di altri paesi, in particolare quella americana. Le politiche imposte da Mussolini prevedevano agli inizi degli anni Trenta una drastica riduzione delle pellicole importate a favore della produzione nazionale e la nascita di Cinecittà tra il 1936 e il 1937 costituisce la risposta più evidente a questa crisi. L'ascesa del fascismo, inoltre, impose una radicale diminuzione delle varianti linguistiche regionali e delle ambientazioni popolari e crude che costituivano il tessuto di gran parte delle produzioni partenopee. Le ripercussioni sul sistema produttivo napoletano non tardarono ad arrivare: già nel 1926 Troncone mollò tutto e si ritirò, mentre i fratelli Vincenzo e Guglielmo proseguirono col giornalismo fotografico; nel 1930 la Dora Film chiuse le attività per i costi richiesti dal sonoro;

10 Si ricorda al riguardo l'autobiografia della diva: F. BERTINI, *Il resto non conta*, prefazione di A. PALAZZESCHI, Pisa, Giardini, 1969.

11 Sui mutamenti intercorsi dopo la Prima guerra mondiale, si ricorda *Napoli d'altri tempi. La Campania dal cinema muto a Paisà*, a cura di P. IACCIO, Napoli, Liguori Editore, 2014.

Lombardo nel corso degli anni Venti intensificò la sua presenza a Roma, dove vi si stabilì definitivamente nel 1933; e così progressivamente, anche le case minori furono ridotte al lumicino per l'azione di accentramento nella capitale delle produzioni. A partire dal periodo fascista fino sostanzialmente a oggi, persino quella forte presenza femminile che aveva caratterizzato i primi venticinque anni di vita del cinema napoletano con figure dai ruoli differenti come Matilde Serao, Elvira Coda e Francesca Bertini, non sarebbe stata più in seguito espressa con analoga efficacia.

1930-1967: tra palco e realtà

A dare linfa al cinema napoletano sonoro e fascistizzato sarebbe stato, ancora una volta, il teatro. Celebri protagonisti di quel mondo approdarono dinanzi alle cineprese, trasponendo per il grande schermo, seppur non sempre con ottimi risultati, opere che avevano già riscosso successo sulle tavole del palcoscenico. Raffaele Viviani (1888-1950), divo incontrastato della scena teatrale dialettale napoletana di quel periodo e già presente sullo schermo in alcune pellicole girate negli anni del muto, col sonoro ebbe non pochi problemi a causa della scelta di recitare in italiano, come testimoniano due opere girate nel 1932: *La tavola dei poveri*, diretta da uno dei nomi chiave della cinematografia fascista come Alessandro Blasetti (1900-1987), e *L'ultimo scugnizzo* di Gennaro Righelli. Viviani e il cinema proseguirono dunque su due strade separate.

Più fortuna ebbero certamente i fratelli De Filippo, Eduardo (1900-1984) e Pepino (1903-1981), che nei Trenta e nei Quaranta raccolsero molto successo anche al cinema, talora con trasposizioni di felici commedie scritte tanto dal primo, come *Quei due* (Gennaro Righelli, 1935) e *Non ti pago!* (Carlo Ludovico Bragaglia, 1942), quanto dal secondo, come *In campagna è caduta una stella* (Eduardo De Filippo, 1939); trasposizioni nelle quali tuttavia si avverte una differente efficacia comica rispetto al palcoscenico, dovuta in parte all'italianizzazione di testi e di battute come richiesto già a Viviani, in parte ai tempi cinematografici che velocizzavano quelli teatrali, e poi anche al protagonismo e alla forte competizione tra i due fratelli, che ruppero il loro sodalizio nel 1944. Talvolta, in alcuni di questi film compariva anche la sorella maggiore, Titina (1898-1963), che aveva esordito sul grande schermo in compagnia del padre, Eduardo Scarpetta¹² (1853-1925), nella prima trasposizione cinematografica di *Miseria e nobiltà* (Enrico Guazzoni, 1914), e che sarebbe stata, al di là di simpatiche partecipazioni per lo più in commedie, protagonista della versione cinematografica di *Filumena Marturano* (Eduardo De Filippo, 1951) per la regia del fratello che per lei aveva scritto il testo teatrale: una grande interpretazione

¹² Sul rapporto di Scarpetta e del figlio Vincenzo (1877-1952) con il cinema, si ricorda *Pionieri del Cinema Napoletano. Le sceneggiature di Vincenzo e i film perduti di Eduardo Scarpetta*, a cura di P. IACCIO-M.B. COZZI SCARPETTA, Napoli, Liguori Editore, 2016.

sebbene non paragonabile a quelle che regalava sul palcoscenico e inarrivabili per tempi, ritmo e intensità¹³.



Fig. 4 - Eduardo, Titina e Peppino De Filippo, 1935 (Archivio Luce)

Nei decenni a venire, Eduardo seguì a frequentare spesso il cinema, anche come regista, rimanendo comunque sempre un animale da teatro, e non a caso le prove audiovisive più memorabili le ha lasciate in una serie di registrazioni televisive per la RAI di sue commedie tra la metà degli anni Cinquanta e l'inizio degli Ottanta. Diverso fu il caso di Peppino, che riuscì sempre ad adattarsi al mezzo cinematografico, lavorando moltissimo soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta in film popolari e di cassetta, talvolta d'autore, e riscuotendo un enorme successo in televisione col personaggio di Pappagone a partire dal 1966.

Sempre dal palcoscenico, ma da quello del varietà, arrivava invece Antonio de Curtis (1898-1967) con la sua maschera Totò, straordinaria figurazione nata dall'incrocio di secoli di tradizione teatrale partenopea (le atellane, Pulcinella, Felice Sciosciammocca) con il mondo dei burattini e il personaggio di Charlot, temprata da anni di esibizioni a diretto contatto con gli spettatori e da una naturale e geniale capacità di improvvisazione¹⁴. Arrivato tardi al cinema, alla soglia dei quarant'anni, esordendovi in *Fermo con le mani* (Gero Zambuto, 1937), non smise praticamente più di frequentarlo, diradando la sua presenza in teatro; e quando nel 1957 dovette abbandonare le tavole del palcoscenico per problemi alla vista, vi si dedicò totalmente e da vero e proprio stakanovista, tanto che morì dopo aver appena iniziato le riprese de *Il padre di famiglia* (Nanni Loy, 1967). Totò ha dunque attraversato come una sorta di scheggia impazzita trent'anni di cinema italiano, dal periodo

13 Sui tre fratelli, si ricorda *I De Filippo. Il mestiere in scena*, Catalogo della mostra (Napoli, 28 ottobre 2018-24 marzo 2019), a cura di C. ROSI-T. DE FILIPPO-A. NICOSIA, Milano, Skira, 2019; sui film, il recente D. DENTA, *Il cinema dei fratelli De Filippo*, in «Lo Specchio Scuro», *Cinema italiano: altri sguardi*, 1 luglio 2023 <https://specchioscuro.it/il-cinema-dei-fratelli-de-filippo/> (consultato il 1/05/2024).

14 Su Totò si segnalano almeno G. FOFI-F. FALDINI, *Totò, l'uomo e la maschera*, Milano, Feltrinelli, 1977; O. CALDIRON, *Totò*, Roma, Gremese Editore, 2001; A. ANILE, *Totalmente Totò. Vita e opere di un comico assoluto*, Bologna, Edizioni Cineteca di Bologna, 2017.

fascista a quello degli albori della contestazione, inanellando una serie di successi costruiti in gran parte sulle sue gag e divenendo con la propria anarchica ironia la maschera napoletana del Novecento, capace di adattarsi a qualsiasi situazione e genere, restando sempre fedele a se stessa e al proprio spirito sovversivo e irriverente, e recitando solitamente in un italiano con cui giocava e che amava storpiare; e dunque solidarizzando con il pubblico più popolare uso quotidianamente agli strafalcioni e alle sgrammaticature, soprattutto a contatto con i neologismi, riuscendo pertanto a farsi amare in tutta la Penisola, in più di cento pellicole quasi tutte costruite esclusivamente sulla sua persona. Una creatura cinematografica che fu utilizzata, occasionalmente, anche nel cinema d'autore (Monicelli, Rossellini, De Sica, Lattuada, Pasolini, persino accanto a Welles come attore).

E dal teatro proveniva una schiera di attori e attrici napoletani che avrebbe costituito per decenni l'ossatura di tante pellicole italiane, nelle quali i cosiddetti caratteristi partenopei – tanto sullo schermo quanto nel doppiaggio – non solo furono ricorrenti ma addirittura insostituibili, solitamente come non protagonisti, come 'spalle', come contorno che dà colore, figure il più delle volte simpatiche e piene di calore. Si pensi soltanto, tra gli uomini: ad Agostino Salvietti (1882-1967); a Carlo Pisacane (1889-1974); ai fratelli de Rege, Guido (1891-1945) e Giorgio (1894-1948); a Pietro Carloni (1896-1968); a Enzo Petito (1897-1982); a Giuseppe Porrelli (1897-1982); a Enzo Turco (1902-1983); a Eduardo Passarelli (1903-1968); ai fratelli Taranto, Nino (1907-1986) e Carlo (1921-1986); ai fratelli Maggio, Beniamino (1907-1990) e Dante (1909-1992); a Peppino De Martino (1908-1970); a Franco Sportelli (1908-1970); a Ugo D'Alessio (1909-1979); a Pietro De Vico (1911-1999); a Gino Maringola (1917-2011); ai fratelli Giuffré, Aldo (1924-2010) e Carlo (1928-2018); a Giuseppe Anatrelli (1925-1981); a Carlo Croccolo (1927-2019); a Giacomo Furia (1925-2015); a Enzo Cannavale (1928-2011); a Gigi Reder (1928-1998); ad Antonio Casagrande (1931-2022); a Gennarino Palumbo (1931-1980). E, tra le donne, a: Tina Pica (1884-1968); a Tecla Scarano (1894-1978); a Vittoria Crispo (1900-1973); a Ester Carloni (1904-1996); alle sorelle Maggio, Pupella (1910-1999) e Rosalia (1921-1995); a Dolores Palumbo (1912-1984); alle sorelle Fumo, Nunzia (1913-1992) e Nuccia (1917-2005); a Rosita Pisano (1919-1975); a Linda Moretti (1921-2005); a Regina Bianchi (1921-2013); a Clara Bindi (1927); a Isa Danieli (1937); alle sorelle Pagano, Angela (1937-2024) e Marina (1939-1990); ad Angela Luce (1938).

La caduta del fascismo e la fine della Seconda guerra mondiale riportarono alla luce in tutta la sua tragicità la realtà sociale di Napoli: i bombardamenti, le rovine, la fame, il contrabbando, l'occupazione tedesca, la presenza delle truppe americane furono tutti elementi che segnarono indelebilmente la storia e la cultura napoletane, dramatizzandole ulteriormente. L'opera che indubbiamente meglio di altre registra quel tragico e fatidico frangente è l'episodio 'napoletano' di *Paisà* (Roberto

Rossellini, 1946), incentrato sulla breve amicizia tra un soldato americano di origine africana (Dots Johnson) e uno scugnizzo (Alfonso Bovino) che ha perso i genitori a causa delle bombe. Le vere macerie, fisiche e morali, della città sono le reali protagoniste di una vicenda in cui due umanità allo sbando e sradicate si incontrano per poco tempo, tentano di comunicare, di prevalere l'una sull'altra, di solidarizzare tra loro.



Fig. 5 - Fotogramma tratto da *Paisà* (Roberto Rossellini, 1946)

Se la lunga sequenza del loro buffo dialogo su un cumulo di macerie in via Marina rappresenta uno dei punti più alti del cinema neorealista e del suo autore, capace di far riflettere con estrema semplicità formale sui danni della guerra e sulla capacità di resistenza all'orrore, quella finale, con la fuga disperata del soldato dalla cava in cui il bambino vive con altri rifugiati e presso cui si era recato per recuperare gli stivali sottrattigli, rappresenta ancora un pugno nello stomaco per lo spettatore, consapevole di trovarsi dinanzi alla tragica realtà e non a uno scenario costruito e artefatto.

Napoli è dunque una delle città del Neorealismo, seppur non utilizzata come Roma o altri luoghi. Forse perché a prescindere da questo movimento etico ed estetico la sua identità e la sua storia sono intrinsecamente intrise di realismo e dunque di situazioni, personaggi e condizioni che non necessitano di uno sguardo nuovo e senza censure. D'altronde, gli altri film girati nella Napoli della ricostruzione risultano interessanti più per la loro valenza documentaria che per il loro effettivo valore estetico, maggiormente tesi a raccontare storie strappalacrime e di richiamo con la città ferita sullo sfondo, dunque a intrattenere piuttosto che a far riflettere: *Io t'ho incontrata a Napoli* (Pietro Francisci, 1946); *Monaca santa* (Guido Brignone, 1948); *Nennella* (Renato May, 1948); *Proibito rubare* (Luigi Comencini, 1948); *Monastero di Santa Chiara* (Mario Sequi, 1949). Fu soprattutto il produttore Roberto Amoruso (1911-1944) a sfruttare la formula del film melodrammatico intriso di atmosfere postbelliche, restaurando di fatto quel tipo di cinema popolare e fortemente identitario che il fascismo aveva censurato: *Madunnella* (Ernesto Grassi, 1947); *La figlia della Madonna* (Roberto Bianchi Montero, 1949); *Zappatore* (Rate Furlan,

1950); *Malavita* (Rate Furlan, 1949); *Città canora* (Mario Costa, 1952); *Siamo ricchi e poveri* (Siro Marcellini, Roberto Amoroso, 1954). Soltanto *Napoli milionaria* (Eduardo De Filippo, 1950), trasposizione dell'omonima commedia scritta dal suo autore nel 1945 e divenuta il manifesto della denuncia di quel che aveva comportato la guerra negli strati più umili della popolazione, rappresenta un tentativo di riflessione di quanto avvenuto negli ultimi anni e un'opera pienamente politica¹⁵.

Nella ricca produzione di inizi anni Cinquanta, il 1954 rappresenta una data significativa per il rapporto tra Napoli, la Campania e il cinema. Uscirono, a breve distanza una dall'altra, fra il settembre e il Natale di quell'anno, tre pellicole che tentano di restituire l'universo cittadino e la sua secolare cultura, destinate a forgiare l'immaginario partenopeo dei decenni a venire con le loro iconiche figure. Dal 7 settembre fu sugli schermi *Viaggio in Italia*, ancora di Rossellini, che riflette sulla presenza di una coppia di anglosassoni agiata e moderna nella Napoli di quel tempo, divisa tra salotti e ristoranti frequentati da ricchi e aristocratici, e una città affollata di uomini erotomani, donne incinte, miseria, devozione e superstizione¹⁶. Anche le visite a siti storici e archeologici che la protagonista Katherine (Ingrid Bergman) compie senza il cinico e disinteressato marito Alex (George Sanders), al Museo Archeologico Nazionale, a Cuma, alla Solfatara e al Cimitero delle Fontanelle, rimandano a un sostrato storico e culturale imperniato sulla sessualità e sul culto della morte che turba e affascina la donna; la visione, poi, tra gli scavi di Pompei, del rinvenimento di un calco di due amanti scoperti dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. e da allora cristallizzati in quella posa, sconvolgerà la donna tanto da portarla a una tesa resa dei conti col marito. Il sud e le sue suggestioni portano a galla le falle di un rapporto ormai giunto al capolinea, ma sono capaci anche di riunire i due coniugi durante la memorabile sequenza finale girata durante una processione religiosa a Maiori.

Poche settimane dopo l'uscita del film di Rossellini, agli inizi di ottobre di quell'anno, uscì nei cinema *Carosello napoletano*, la trasposizione per il grande schermo del fortunato spettacolo teatrale di Ettore Giannini che, attraverso le vicende e i racconti di un cantastorie dal nome comune e diffuso di Salvatore Esposito (Paolo Stoppa) – una sorta di rappresentazione del *genius loci* umanissimo e dignitoso, povero in canna e con famiglia numerosa, sempre uguale in ogni epoca – propone un'immersione nei suoni, nei colori e nelle atmosfere della cultura popolare napoletana: dalle scorribande saracene del Seicento alle invasioni straniere, dalle chiassose baruffe tra popolane alle contese tra guappi, dalla figura di Pulcinella impersonata sul palcoscenico da Antonio Petito al periodo della fotografia e del *café chantant*, sino al Dopoguerra¹⁷. Un *unicum* nel cinema italiano, un'opera caleidoscopica e

15 Sul film, si segnala C. MONTARIELLO, *La Napoli Milionaria! di Eduardo De Filippo. Dalla realtà all'arte senza soluzione di continuità*, Napoli, Liguori Editore, 2006.

16 Sul grande regista, si ricorda almeno G. RONDOLINO, *Roberto Rossellini*, Torino, UTET, 1989.

17 Sul film, si rimanda a *Spettabile pubblico. Carosello Napoletano di Ettore Giannini*, a cura

sinestetica, capace da un lato di toccare le corde emotive e i ricordi degli spettatori napoletani e dall'altro di offrire una sintesi visiva e sonora della storia della città a chi non la conosca. Trovata felicissima e indovinata, tra le tante, è quella di presentare quattro turisti – un tedesco, uno spagnolo, un francese, un inglese – conquistati agli inizi degli anni Cinquanta dalle bellezze locali e trasformati, con un rapido montaggio, nei singoli rappresentanti dei principali popoli che hanno conquistato e dominato la città nel corso del tempo, raffigurata sottoforma di una avvenente e sensuale donna (Nadia Gray). Se *Viaggio in Italia* costituisce una riflessione post neorealista sulla città del realismo, *Carosello napoletano* sancisce il legame della città con il teatro, riproponendo con le sue scenografie volutamente artefatte l'esperienza del palcoscenico.



Fig. 6 - Fotogramma tratto da *Carosello napoletano* (Ettore Giannini, 1954)

E poi, sotto Natale del '54, uscì nei cinema *L'oro di Napoli*, adattamento di alcune novelle tratte dall'omonima raccolta di Giuseppe Marotta pubblicata qualche anno prima¹⁸. Questo film costituì per il regista Vittorio De Sica (1901-1974) e lo sceneggiatore Cesare Zavattini (1902-1989) l'occasione per girare, dopo i capolavori neorealisti ambientati a Roma e a Milano, nella città dei ricordi e del cuore dell'autore ciociaro¹⁹. In sei episodi, ciascuno legato a un preciso contesto cittadino – la

di V. CAPRARA, Napoli, Alfredo Guida Editore, 1998.

18 Sul film e sui suoi luoghi, si rimanda a G. BREVETTI, *Gli spazi delle emozioni. I quartieri di Napoli nel cinema di Vittorio De Sica*, in *Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi*, a cura di E. NOVI CHAVARRIA-PH. MARTIN, Roma, Viella, 2021, pp. 421-451.

19 Sul grande attore e regista si ricordano *Vittorio De Sica*, a cura di O. CALDIRON, Roma,

Sanità, Materdei, il Lungomare, Piazza del Gesù Nuovo, Toledo, Vico Purgatorio ad Arco – sapientemente scelto per sottolineare anche dal punto di vista urbanistico e spaziale le condizioni esistenziali dei caratteri rappresentati, De Sica costruisce un inno nostalgico e mesto alla sua Napoli, scolpendo nel bianco e nero figure entrate nell’immaginario collettivo, moderne icone della napoletanità, come il pazzariello, la pizzaiola, il conte affetto da ludopatia, il saggio del vicolo.



Fig. 7- Locandina originale de *L'oro di Napoli* (Vittorio De Sica, 1954)

Il regista realizza così il film per eccellenza su Napoli, ancora oggi il massimo riferimento cinematografico per avvicinarsi alla città, ai suoi suoni, ai suoi riti, al suo rapporto con la teatralità, il cibo, la morte. Un’opera della memoria, in cui la presenza degli aspetti della modernità – le automobili, i vaghi riferimenti alla contemporaneità, la moda – paiono non intaccare il racconto di un popolo fermo nel tempo e immutabile. Il realismo che incontra il teatro.

Il resto è folklore. Già il colorito episodio *Adelina* tratto da *Ieri, oggi, domani* (Vittorio De Sica, 1963) e un discreto film come *Operazione San Gennaro* (Dino Risi, 1966) reiterano talvolta sguaiatamente gli stereotipi più retrivi sulla città e sui suoi abitanti. Napoli ritrova quella vocazione di città canora in cui a farla da padrone sono i panorami, le situazioni sentimentali e la musica. Un filo praticamente ininterrotto lega film come *Napoli verde e blu* (Armando Fizzarotti, 1935), *Naples au*

Bianco e Nero, 1975; F. PECORI, *Vittorio De Sica*, Firenze, La Nuova Italia, 1980; G. DE SANTI, *Vittorio De Sica*, Milano, Il Castoro, 2003; A. MASECCHIA, *Vittorio De Sica. Storia di un attore*, Torino, Kaplan, 2012; F. DE BERNARDINIS, *Vittorio De Sica. L'arte della scena*, Roma, Sabinæ, 2018.

baiser de feu (Augusto Genina, 1937), *Napoli d'altri tempi* (Amleto Palermi, 1938), a quelli prodotti tra gli anni Cinquanta e Sessanta: *Napoli piange e ride* (Flavio Calzavara, 1954); *Napoli, sole mio!* (Giorgio Simonelli, 1958); *Perfide ma... belle* (Giorgio Simonelli, 1958); *Napoli è tutta una canzone* (Ignazio Ferronetti, 1959); fino alla trilogia di Ettore Maria Fizzarotti con il divo dei musicarelli Gianni Morandi *In ginocchio da te* (1964), *Non son degno di te* (1965), *Se non avessi più te* (1965). Qualcosa sta cambiando nel rapporto tra Napoli e il cinema in seguito alla scomparsa della sua maschera più celebre: il 1967, anno della morte di Totò, può essere infatti considerato un punto di svolta nella produzione cinematografica e nel modo di raccontare visivamente la città.

1963-2023: il trionfo della realtà

Già da qualche anno, tuttavia, il grande schermo aveva mostrato interesse per la trasformazione ormai in atto. Sotto la spinta della ricostruzione postbellica, della politica laurina e della speculazione edilizia Napoli stava mutando irrimediabilmente il suo volto: il cinema, forse meglio di altre forme artistiche, ha raccontato tale cambiamento. Ancora De Sica con *Il giudizio universale* (1961) e, soprattutto, con *Matrimonio all'italiana* (1963), in cui dedica una esplicita e molto politica sequenza alla proliferazione di palazzi sulla collina del Vomero durante un dialogo sull'inesorabile trascorrere del tempo tra Domenico Soriano (Marcello Mastroianni) e Filumena Marturano (Sophia Loren). Ma soprattutto Francesco Rosi (1922-2015) con il proverbiale *Le mani sulla città* (1963), in cui la denuncia al corrotto sistema clientelare che vede complici la politica e l'imprenditoria locale costituisce il motore di un'opera che recupera l'estetica, la spinta morale e il respiro delle pellicole neorealiste, inaugurando di fatto una stagione di cinema politico che sarà vivo anche durante il decennio successivo²⁰.



Fig. 8 - Fotogramma tratto da *Le mani sulla città* (Francesco Rosi, 1963)

²⁰ Sulla carriera del regista, F. ROSI-G. TORNATORE, *Io lo chiamo cinematografico*, Milano, Mondadori, 2012.

Al centro dell'attenzione di due tra i massimi registi italiani del periodo e di generazioni diverse, il mutamento della città di Napoli e in special modo proprio di quel Vomero che era stato il quartiere del cinema a inizio secolo e che ora sta profondamente cambiando aspetto sotto i loro occhi.

Seppur molto diversi tra loro, *Matrimonio all'italiana* e *Le mani sulla città* segnano l'inizio di un nuovo sguardo nei confronti della città, ravvivando la fiamma di quel filone realistico che ha da sempre segnato la vita cinematografica partenopea: dai filmati 'dal vero' alle opere di Elvira Coda Notari, passando per il neorealismo rosselliniano e le pellicole del dopoguerra. Ora è dunque il turno di film che guardano alla Napoli della ricostruzione, del miracolo economico – si pensi all'apertura ancora di *Matrimonio all'italiana*, in cui si vede una città piena di automobili, come Piazza del Plebiscito ormai ridotta a parcheggio pubblico – e più in generale ai problemi che la assediano, amplificati dopo l'esperienza della Seconda guerra mondiale e la presenza degli americani. Una naturale vocazione alla denuncia presente anche in tanti film di genere che ancora oggi restituiscono una Napoli sempre più grigia e che avrebbe raggiunto i livelli più alti di intensità negli anni Settanta e Ottanta.

Una Napoli che cerca di fare i conti col passato e con l'esperienza bellica. In un più generale interesse della cinematografia per la ricostruzione del periodo dell'ultima guerra, culminato tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, *Le quattro giornate di Napoli* (Nanni Loy, 1962) si colloca come pellicola fondamentale tanto per rivivere gli eventi delle faticose giornate del settembre '43, quanto per cogliere il bisogno di affrontare quell'esperienza che oramai era maturato negli artisti e nel pubblico a distanza di quasi venti anni. Rivivono così sullo schermo gli episodi più agghiaccianti di quelle giornate, come il rastrellamento allo stadio Collana o la fucilazione del marinaio sulle scale dell'Università (seppur nella finzione scenica lo stadio era il Vestuti di Salerno e le scale quelle dell'Accademia di Belle Arti). E in questa prospettiva, si situano anche due pellicole – dirette, tra l'altro, da due donne – come *Pasqualino Settebellezze* (Lina Wertmüller, 1974), film in bilico tra dramma e grottesco dallo straordinario successo, e *La pelle* (Liliana Cavani, 1981), adattamento dall'omonimo romanzo di Curzio Malaparte che sfrutta la moda diffusasi negli anni Settanta di storie ambientate nel periodo bellico e intrise di perverso erotismo. Un'opera significativa in questo filone è *Nel regno di Napoli* (Werner Schroeter, 1978), che segue le vicende di due umili famiglie dal fascismo fino al boom economico, anticipando in parte quel che avrebbe proposto con grande successo il ciclo de *L'amica geniale* di Elena Ferrante e la serie televisiva da esso tratta.

Altri sottofiloni possono essere individuati nella produzione di film girati a Napoli tra gli anni Sessanta e la fine del secolo. Uno certamente riguarda il tema della malavita e della crescente resa dello Stato a essa soprattutto negli anni più bui: se *La sfida* (Francesco Rosi, 1958) e *Il re di Poggioreale* (Duilio Coletti, 1961) ne toccavano le radici mostrando ancora una sorta di genuinità del fenomeno, in quelli

successivi, per i quali i riferimenti sono perlopiù al cinema francese e a quello gangsteristico statunitense, emerge la brutalità inarrestabile come in: *Camorra* (Pasquale Squitieri, 1972); *Napoli violenta* (Umberto Lenzi, 1976); *Il camorrista* (Giuseppe Tornatore, 1986); *Un complicato intrigo di donne, vicoli e delitti* (Lina Wertmüller, 1986); *Pianese Nunzio, 14 anni a maggio* (Antonio Capuano, 1996). Legato a tale sottofilone è poi quello dedicato a raccontare la devianza minorile, raccogliendo dunque l'eredità del cinema neorealista che aveva eletto i bambini poveri ed emarginati a simbolo della tragedia della guerra: *Scugnizzi* (Nanni Loy, 1989); *Vito e gli altri* (Antonio Capuano, 1991); *Io speriamo che me la cavo* (Lina Wertmüller, 1992); *La guerra di Mario* (Antonio Capuano, 2005).

Guardando alcuni tra i film girati a Napoli tra gli anni Settanta e i primi Novanta, emerge il ritratto di una città piuttosto grigia, preda, oltre che della malavita, del traffico, come ad esempio in *Profumo di donna* (Dino Risi, 1974), e della piaga della mancanza del lavoro, acuita dal terremoto del 1980, come emerge in alcune commedie dai risvolti amari: *Ricomincio da tre* (Massimo Troisi, 1981); *Mi manda Picone* (Nanni Loy, 1983); *Così parlò Bellavista* (Luciano De Crescenzo, 1984). A dominare la scena tra fine Settanta e metà Novanta è stato certamente Massimo Troisi (1953-1994), proveniente dal teatro e poi dalla televisione come altri celebri comici della sua generazione, autore di un pugno di commedie romantiche nelle quali sottolineava le difficoltà di adattarsi al cambiamento della società e all'affermazione dell'indipendenza femminile, come già nel fortunato film d'esordio, in *Scusate il ritardo* (1983) e in *Pensavo fosse amore... invece era un calesse* (1991). Il suo posto è stato in seguito preso, seppur con notevoli differenze, da Vincenzo Salemme (1957), anche lui proveniente dal teatro e autore di piccole commedie di costume spesso tratte da suoi spettacoli teatrali (su tutte, l'esordio *L'amico del cuore*, 1997).

Gli anni Novanta si aprono con l'acuta e colta riflessione del *Diario napoletano* (1992) di Francesco Rosi, col quale il regista de *Le mani sulla città* tentava di ragionare in forma di reportage sui mutamenti e sulle condizioni decisamente peggiori in cui versava Napoli nel corso degli ultimi decenni, intervistando alcuni influenti nomi della cultura, docenti universitari, architetti e urbanisti. Su questa scia, il decennio vede protagonisti una serie di giovani registi, provenienti perlopiù dal teatro, che eleggono a protagonista delle proprie pellicole la città di Napoli: Antonio Capuano (1940), Mario Martone (1959), Pappi Corsicato (1960), Antonietta De Lillo (1960), Stefano Incerti (1965), tutti riuniti simbolicamente nel film a episodi *I vesuviani* (1997), opera collettiva con la quale tali autori offrivano visioni e considerazioni originali sul proprio tessuto sociale e culturale. Tra loro è senz'altro Mario Martone a rappresentare il nome più significativo e a mantenere in equilibrio il rapporto fra teatro, da cui proviene, e realtà²¹. Assieme a riflessioni su personaggi

21 Sul regista, si segnala *Mario Martone. Il cinema e i film*, a cura di P. ARMOCIDA-G.A. NAZZARO, Venezia, Marsilio, 2022.

del passato come Renato Caccioppoli (*Morte di un matematico napoletano*, 1992), i giovani del Risorgimento meridionale (*Noi credevamo*, 2010), Leopardi (*Il giovane favoloso*, 2014), Eduardo Scarpetta (*Qui rido io*, 2021), offre considerazioni sulla violenza insita nella città di Napoli e sull'istinto di fuggire di molti dei suoi protagonisti: *L'amore molesto* (1995); *Teatro di guerra* (1998); *Il sindaco del rione Sanità* (2019); *Nostalgia* (2022).



Fig. 9 - Fotogramma tratto da *L'amore molesto* (Mario Martone, 1995)

A imporsi con decisione nei primi anni del nuovo millennio sono poi due registi: il romano Matteo Garrone (1968) e il napoletano Paolo Sorrentino (1970). Il primo è il più insigne esponente contemporaneo di quel filone realistico che ha attraversato il cinema italiano e di cui la breve stagione neorealista rappresenta la punta più alta, nonché il fondamentale termine di paragone²². La forza espressiva di Garrone privilegia il martoriato territorio campano, e a Napoli sceglie di girare *Gomorra* (2008), rendendo Scampia, a lungo considerato territorio di degrado, dominato dal traffico di droga e dalle faide tra delinquenti, un allucinato set cinematografico per portare sullo schermo quello che la cronaca nera proponeva quotidianamente sui giornali.

Con altrettanto sguardo lucido il regista gira poi *Reality* (2012), in cui mostra il potere seduttivo della televisione e dei programmi di dubbio gusto sulla psiche e sull'immaginario dei più semplici e umili, come il pescivendolo protagonista del film (Aniello Arena).

22 Sul regista, si rimanda a *Matteo Garrone*, a cura di C. UVA, Venezia, Marsilio, 2020.



Fig. 10 - Locandina originale di *È stata la mano di Dio* (Paolo Sorrentino, 2021)

Il successo internazionale di Sorrentino è un dato piuttosto inedito per un regista napoletano, almeno dai tempi del muto²³. La sua è sostanzialmente una Napoli della memoria, come mostra il film d'esordio *L'uomo in più* (2001), ambientato nel 1980, per non parlare di *È stata la mano di Dio* (2021), rievocazione dei propri magici e sofferti anni Ottanta tra la gioia per l'arrivo in città di Diego Armando Maradona e il dolore conseguente l'improvvisa scomparsa dei genitori, per lenire il quale l'alter ego del regista, Fabietto (Filippo Scotti), decide di diventare un regista cinematografico per provare a ricreare una nuova realtà, spalleggiato dalla zia Patrizia (Luisa Ranieri), una sensuale e sofferta incarnazione tanto della visionarietà del cinema quanto della tormentata bellezza di Napoli²⁴ (fig. 10); al centro, quest'ultima, anche del suo ultimo film, significativamente chiamato *Parthenope* (2024). Non è forse un caso che Sorrentino sia nato proprio su quella collina del Vomero che il Domenico Soriano di Mastroianni indicava in *Matrimonio all'italiana* e che agli inizi del Novecento era stata la cittadella del cinema abitata dai pionieri di quella nuova arte.

²³ Sul regista, si ricorda *Vero, falso, reale. Il cinema di Paolo Sorrentino*, a cura di A. SAINATI, Pisa, Edizioni ETS, 2019.

²⁴ Sul film, si rimanda a G. BREVETTI, «La realtà è scadente». *La memoria, Napoli e il cinema (in margine a 'È stata la mano di Dio' di Paolo Sorrentino)*, in *Amori, passioni nostalgiche*, a cura di S. FORNARO, in «Archivi delle emozioni», II (2021), n. 2, pp. 109-126.

Il cinema e le province campane

Come per altre discipline artistiche, anche per il cinema il ruolo di Napoli è stato ed è tuttora cannibalizzante. E il discorso vale sia per le attività produttive sia per le ambientazioni. Napoli e la sua provincia sono divenute scenario per innumerevoli film a cui si aggiungono prodotti televisivi, come miniserie, sceneggiati, soap opera, e via discorrendo. Se gli immediati dintorni sono solitamente scenario di degrado e malavita, spingendosi più a sud il cinema ha trovato set da favola. Al di là di molti film girati negli scavi di Pompei, come *Viaggio in Italia* di Rossellini, è certamente la penisola sorrentina ad aver attratto per i suoi scenari.



Fig. 11 - Fotogramma tratto da *Viaggio in Italia* (Roberto Rossellini, 1954)

Il primo film italiano a colori, *Totò a colori* (Steno, 1952), fu brevemente girato a Vico Equense, e il primo film in Cinemascope, *Pane, amore e...* (Dino Risi, 1955), a Sorrento e nelle vicinanze.

Sono però le isole del golfo a godere di una vita cinematografica autonoma, slegata dal rapporto con Napoli. Percepita come luogo elegante e incantato, Capri ha rappresentato non soltanto lo sfondo di storie romantiche e glamour ma anche il ritrovo di persone eccentriche e alla moda, come gustosamente in evidenza in due pellicole di inizi anni Cinquanta con Totò come protagonista: *L'imperatore di Capri* (Luigi Comencini, 1949) e il già citato *Totò a colori* presentano ricchi e annoiati personaggi con bizzarri e snobistici modi di parlare, di atteggiarsi e di abbigliarsi, affascinati da altre culture e facili alla noia. In questa sorta di canzonatura sociale di un mondo che sarebbe stato definitivamente affossato alla fine del decennio da *La dolce vita* (Federico Fellini, 1960), la presenza di Totò si rivela, ancora una volta,

dissacratoria nei riguardi della tanto vagheggiata isola delle cronache dei rotocalchi. Ma la vocazione di luogo frequentato da comunità di estrosi e stravaganti è stata più recentemente sottolineata da Martone in *Capri-Revolution* (2018), nel quale si riflette sul rapporto tra alcuni artisti nordeuropei con la natura selvaggia dell'isola agli albori della Prima guerra mondiale. Anche Ischia e la più piccola Procida hanno avuto una lunga frequentazione col mondo di celluloidi tanto per film storici e di avventura quanto per commedie romantiche ambientate durante l'estate.

Non molto diversa la presenza salernitana al cinema²⁵. Nella provincia di cui era originaria Elvira Coda, a farla da padrone è senza dubbio la magica costiera amalfitana, set naturale per tante pellicole italiane e internazionali. È stato certamente Roberto Rossellini l'autore più innamorato di questi luoghi tanto da girarvi diverse opere. Maiori fu scelta per due episodi di *Paisà*, per l'episodio *Il Miracolo* del film *Amore* (1946) e *La macchina ammazzacattivi* (1952), e per la già citata sequenza finale di *Viaggio in Italia*. È nella natura selvaggia e nell'attaccamento alla vita dei suoi cittadini abbarbicati sui costoni a strapiombo, sospesi tra cielo e mare, la ragione di interesse da parte del regista che qui trova il luogo adatto per ambientare le sue storie. E ciclicamente nel corso dei decenni anche le altre perle della costiera sono state scelte come sfondo di tante pellicole, Amalfi e Positano su tutte. Meno fortuna cinematografica hanno avuto altre zone della provincia più grande della Campania, come la Piana del Sele, il Vallo di Diano e il Cilento.

Se di minore rilevanza è la presenza cinematografica del Sannio e dell'Irpinia²⁶, di cui vale la pena ricordare almeno *Due soldi di speranza* (Renato Castellani, 1952), tutt'altro scenario è quello che riguarda la provincia casertana, il cui rapporto col cinema è segnato dal paradosso di avere sul proprio suolo l'ingombrante e cannibalizzante presenza della Reggia vanvitelliana, scelta come set di produzioni internazionali e adoperata spesso come luogo di potere di altri contesti, tanto da costituire una sorta di studio cinematografico molto sfruttato, ma che in realtà non presenta effettivi legami con il territorio casertano²⁷. Tanto è vero che l'utilizzo degli spazi di tale provincia è stato molto ridotto nel corso del Novecento, tra l'altro solitamente finalizzato a pellicole di ambientazione storica, mentre si è registrato un incremento

25 Su Salerno e il cinema, si ricordano P. IACCIO, *Note sulla rappresentazione di Salerno nel cinema*, in *Opulenta Salernum: una città tra mito e storia*, a cura di G. DI DOMENICO-M. GALANTE-A. PONTRANDOLFO, Roma, Gangemi, 2020, pp. 243-250; R. CIANCI, *Salerno e il cinema. L'immagine controversa*, Nocera Inferiore, Francesco D'Amato, 2022.

26 Sul rapporto dell'Irpinia col cinema, di ricorda A. CRESTA-I. GRECO, *Cinema e territorio. Processi di valorizzazione e promozione (cine) turistica delle destinazioni minori*, in *La città di celluloidi tra vocazione turistica ed esperienze creative*, Atti della giornata di studio (Macerata, 26 marzo 2015), a cura di E. NICOSIA, in «Il capitale culturale», suppl. 04, 2016, pp. 223-238.

27 Sul rapporto tra il monumento e il cinema, si ricorda G. BREVETTI, *La Reggia di celluloidi. Usi e finzioni del Palazzo Reale di Caserta al cinema*, in *V Congreso Internacional de Historia y Cine: «Escenarios del Cine Histórico»*, edited by G. CAMARERO GÓMEZ-F. SÁNCHEZ BARBA, Madrid, s.n., 2017, pp. 817-841.

significativo a partire dal nuovo millennio, con la produzione di film che hanno posto al centro dell'attenzione la questione della pervasività della presenza della malavita e delle malsane condizioni in cui è stato ridotto il territorio casertano, a partire da due pellicole di Garrone, *L'imbalsamatore* (2002) e il succitato *Gomorra* (2008), che hanno dato la stura a una serie di opere, molte delle quali realizzate da giovani registi nati nella martoriata provincia e spinti a denunciare le condizioni in cui essa versa ormai da qualche decennio²⁸; particolarmente rappresentativa è *Bella e perduta* (Pietro Marcello, 2015), un'opera in bilico tra realtà e finzione che condensa i mali di cui è affetto il territorio nell'incredibile vicenda della borbonica Reggia di Carditello, preda dell'incuria e dei delinquenti.



Fig. 12 - Fotogramma tratto da *Bella e perduta* (Pietro Marcello, 2015).

²⁸ Sulla presenza al cinema del territorio casertano, si segnala G. Brevetti, *Siti Reali. La provincia di Caserta nella cinematografia italiana, in 1818-2018 Caserta e la sua provincia*, a cura di G. BREVETTI-G. SODANO-R. DE LORENZO-P. FRANZESE, Quaderni di «Polygraphia», 1, 2020, pp. 275-284.

La memoria perduta: psicoanalisi e ricerca psichiatrica in una regione pilota

Aurelio Musi¹

1. Molti conoscono l'amore di Sigmund Freud per Napoli e la Campania. Fin dal 1896 coltiva con Fliess il progetto di organizzare un congresso di psicoanalisi a Napoli o a Pompei. Nel 1902, durante un soggiorno abbastanza lungo col fratello Alexander nella nostra regione, visita il Museo archeologico, Pompei, Amalfi, Salerno e Paestum. Il primo settembre 1902 invia una cartolina postale alla moglie Marta Bernays: «Che Napoli sia bella è cosa nota; la vista che ho dinanzi mentre scrivo, il golfo intero dal lato del Vesuvio fino alla punta di Posillipo, è davvero degna di ammirazione. La gente però è orrenda, spesso rivoltante, ha l'aspetto di schiavi di galera. Spettacolo e sudiciume sono come nel Medioevo». Il 3 settembre dello stesso anno, a Sorrento, dalla terrazza dell'hotel Cocumella, osserva lo straordinario paesaggio della baia di Napoli, come racconta in una sua lettera. Dal 6 al 26 settembre 1910 percorre l'Italia con Ferenczi e in una cartolina da Napoli scrive: «Grazie a un viaggio in carrozza a Posillipo, abbiamo goduto della vista indimenticabile su tutto il panorama circostante da Ischia fino a capo Miseno». Il fascino della natura, delle antichità, della Magna Grecia inducono il padre della psicoanalisi a seguire le tracce del suo amatissimo Goethe. Pompei, Paestum, il paesaggio amalfitano sono ben presenti in alcune opere di Freud, fra cui *Il delirio e i sogni nella Gradiva di Wilhelm*

1 Per le considerazioni svolte in questo saggio si vedano AA. VV., *Maestri e allievi. Sergio Piro*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2014; P. BABINI, *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2009; R. CANOSA, *Storia del manicomio in Italia da prima dell'Unità a oggi*, Milano, Feltrinelli, 1979; T. CAPACCHIONE, *Primavera 180. Le lotte e le esperienze psichiatriche alternative in Campania nella stampa quotidiana*, prefazione di F. PIRO, Napoli, Sensibili alle foglie, 2018; C. CARRINO-G. SALOMONE, *L'archivio dell'ospedale psichiatrico "Vittorio Emanuele II" di Nocera Inferiore 1882-1998*, Fondazione CeRPS, 2011; M. DAVID, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Torino, Boringhieri, 1970; F. DE PERI, *Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico tra Otto e Novecento*, *Storia d'Italia Annali 7: Malattia e medicina*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1057-1140; S. FREUD, *Il nostro cuore volge al Sud. Lettere di viaggio. Soprattutto dall'Italia (1895- 1923)*, Milano, Bompiani, 2003; R. GALVAGNO, *Freud e la Magna Grecia. Metamorfosi del viaggio "esotico" tra antico e nuovo immaginario*, in «Between», I (2011), pp. 1-12; P. MILAZZO, *Lo storico e l'alienista. Manicomi, follia e psichiatria nella storiografia contemporanea italiana*, in «Lessico di etica pubblica», II (2018), pp. 82-95; A. MUSI, *Freud e la storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015; S. PIRO, *Cronache psichiatriche. Appunti per una storia della psichiatria italiana dal 1945*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988.

Jensen del 1906, in cui Pompei è protagonista della novella di Jensen, luogo mitico del desiderio del protagonista, e in *Costruzioni nell'analisi* del 1937.

Se tutto questo e tanto altro della passione archeologica di Freud e del suo “cuore che volge al Sud” è ben noto, meno conosciuto è quanto egli nel 1923 scrive: «In Italia Marco Levi Bianchini a Nocera Superiore e Edoardo Weiss a Trieste sono i traduttori e i propugnatori della psicoanalisi».

Ma chi è Marco Levi Bianchini verso il quale si indirizza il riconoscimento e la riconoscenza di Freud? Nato il 28 agosto 1875 a Rovigo da una famiglia ebraica, Levi Bianchini studia medicina a Padova, dove si laurea nel 1899, seguendo l'indirizzo allora prevalente, quello lombrosiano: e di Lombroso, “grande iniziato”, il nostro personaggio ha lasciato un elogio lirico. Viaggia in Africa centrale come ufficiale medico, quindi si trasferisce a Ferrara per esercitare la psichiatria. Nel 1913 scrive un saggio sull'isteria, in cui mostra di conoscere l'interpretazione di Freud. Libero docente nel 1914, si reca a Napoli ed è nominato – questa è la parte che maggiormente ci interessa – primario di clinica delle malattie nervose a Nocera. Nel 1915, prima di andare in guerra come ufficiale medico, traduce e pubblica nella *Biblioteca Psichiatrica Internazionale*, da lui fondata pochi anni prima, le *Cinque conferenze sulla psicoanalisi di Freud*. Il «grande e immortale correligionario», come Levi Bianchini lo definì, lo ringrazia con una lettera. In trincea conosce Agostino Gemelli, positivista, nemico giurato di Freud e della psicoanalisi. Tornato dalla guerra, Levi Bianchini traduce *Il sogno* di Freud, secondo numero della stessa collana. Nel 1921 traduce e pubblica, sempre di Freud, i *Tre contributi alla teoria della sessualità*. Il 25 marzo 1920, ancora a Nocera, esce il primo numero della rivista “Archivio Generale di Neurologia e Psichiatria”: l'anno successivo si aggiungerà al titolo “e Psicoanalisi”.

Ha scritto Michel David nella sua opera *La psicoanalisi nella cultura italiana*:

Il lavoro manicomiale di Levi Bianchini, la direzione della rivista, le sue letture veramente universali – le sue recensioni vanno dall'inglese, al francese, allo spagnolo, al tedesco e spazieranno progressivamente in sempre maggiori campi, medicina, arte, storia, etnologia, religioni, mistiche, ecc, e possono darci un quadro informatissimo della produzione contemporanea occidentale – questa attività impressionante non poteva consentirgli di continuare l'oscura opera di traduttore e neppure l'approfondimento e l'assimilazione della dottrina freudiana.

Tuttavia, nonostante tale dispersione, nonostante la formazione lombrosiana e positivista, Levi Bianchini ha un doppio merito: aver fatto conoscere Freud in Italia con le traduzioni e la composizione della prima bibliografia sul gruppo psicoanalitico italiano; aver creato in un centro periferico della Campania, Nocera, un polo di riferimento per la ricerca psichiatrica e la promozione della cultura medico-scientifica, associando alla sua attività nocerina uno scienziato triestino del calibro di Edoardo Weiss, capace di dare un contenuto concreto all'appendice psicoanalitica

della rivista.

Levi Bianchini aderisce al fascismo, ma viene sospeso dalla sua professione in seguito alle leggi razziali. Resta, tuttavia, l'unico in Italia a poter pubblicare opere favorevoli alla psicoanalisi negli anni della seconda guerra mondiale.

Personalità estroversa, è «un precursore», come affermò Weiss, un entusiasta apostolo più che un conoscitore approfondito della psicoanalisi, anche per i limiti e le opposizioni dell'ambiente in cui si trovò ad operare. Leggiamo ancora David:

Levi Bianchini, pur convertito decisamente al freudismo, non riuscirà mai a entrare realmente nello spirito della psicoanalisi. D'altra parte, se leggersi Freud e farsi un'idea astratta dei suoi metodi era alla portata di qualsiasi clinico di buona volontà, il tirocinio necessario per l'esercizio concreto della psicoanalisi era, bisogna riconoscerlo francamente, fuori delle possibilità della maggior parte dei medici italiani, sia per la mancanza di uno psicoanalista abilitato all'analisi didattica, sia per la lunghezza del periodo di *riconversione*.

Lo stesso psichiatra, che ha operato a lungo nel manicomio di Nocera, ha ricordato nel 1961 i diecimila elettroshock, le centinaia di insulinoshock, le dozzine di narcoanalisi della sua pratica manicomiale: il che indica chiaramente i limiti pratici della sua psicoanalisi. Lui stesso, a tale proposito, si è definito «alunno e minorenni». «Lombrosiano, sempre attento alla localizzazione somatica delle emozioni, ostacolato dal gravoso lavoro manicomiale, egli, che conobbe Freud solo in congressi, non poté apprendere la minuta tecnica e rimase, suo malgrado, un fiancheggiatore» (David). Le tecniche psicoanalitiche, che Levi Bianchini a volte ha applicato ai suoi pazienti, sono assai rudimentali. Si pensi, ad esempio, alla sua interpretazione dei sogni, tesa a convertire sintomi nevrotici in significati ed intenzioni di azioni: un sicuro spunto freudiano, ma, appunto, solo uno spunto.

Restano di lui meriti importantissimi. Le prime traduzioni italiane di Freud, innanzitutto, che riconosceva a Levi Bianchini, «la distinta intelligenza» che «dà garanzie per la scrupolosa fedeltà della versione ed è fortuna che non capita a tutti gli autori». Il periodico da lui fondato in una piccola realtà della Campania, in secondo luogo: prima rivista italiana a occuparsi di psicoanalisi e a informare gli specialisti di neuropsichiatria sui progressi della dottrina. Infine la fondazione della prima «Società Psicoanalitica Italiana», poi rilanciata da Edoardo Weiss.

Per tutti questi meriti Marco Levi Bianchini dovrebbe diventare un bene immateriale della nostra regione: perché è da qui che ha fatto partire il suo contributo alla scienza italiana; perché, come ebbe a dire Cesare Musatti nel necrologio dello psichiatra, fu «un don Chisciotte della scienza», ebbe «assidua corrispondenza con Freud» e rispose con lo «spirito di avventura» alla «ironia dei colleghi».

La fondazione della Società Psicoanalitica Italiana negli anni Cinquanta del secolo scorso e la costituzione di un istituto di formazione a Roma sono all'origine del primo gruppo – i padri fondatori – di psicoterapeuti in Campania, guidati da Anna

Maria Galdo, che, attraverso il training, l'attività privata e l'insegnamento, hanno gettato le basi dello sviluppo della formazione e della pratica clinica. È stato Gustavo Iacono a introdurre nell'Università di Napoli il discorso psicoanalitico, operazione non semplice, perché la Psicoanalisi ha un ruolo marginale nella Psicologia scientifica accademica e perché la facoltà di Lettere e Filosofia, entro cui operava Iacono, è per sua natura aliena da tutto ciò che gravita intorno al concetto di cura.

Nel 1981 il gruppo ha dato vita al Centro napoletano di Psicoanalisi, sede campana della SPI. Come si può leggere nel sito SPIweb, tre sono state le direzioni di ricerca del gruppo aggregatosi intorno alla Galdo: il rapporto con la Scuola di Francoforte e il pensiero di Franco Fornari su psicoanalisi e guerra; l'intreccio tra fattori emotivi e cognitivi; l'attività consultoriale per bambini, genitori e insegnanti in scuole ubicate in luoghi ad elevato rischio sociale.

Antonio D'Errico, morto nel 1995, è stato il protagonista a Napoli della separazione della Psichiatria dalla Neurologia attraverso il suo insegnamento nel Policlinico Universitario. In ambito didattico egli ha inaugurato la sostituzione del gruppo di lavoro alla lezione cattedratica, un'innovazione nel contesto della facoltà di Medicina caratterizzata dalla prevalenza di positivismo e meccanicismo. Nel 1983 D'Errico ottiene un proprio Servizio di Psicoterapia e collabora con Iacono, titolare della cattedra di Psicologia presso la facoltà di Medicina.

I padri fondatori, Galdo e D'Errico, che diffondono i modelli freudiani e kleiniani, hanno fortemente influenzato le esperienze successive. Il rapporto tra Psicoanalisi e Psichiatria è stato realizzato soprattutto attraverso il contributo di Guelfo Margherita, libero docente di Neuropsichiatria.

Oggi la mappa degli orientamenti psicoanalitici in Campania è assai fitta e frastagliata. In regione si praticano in scuole e centri riconosciuti Analisi transazionale, Psicoterapia cognitivo-comportamentale, Psicoanalisi o Psicodinamica, Psicoterapia integrata, Terapia della famiglia, Terapia cognitiva, Terapia strategica. C'è anche una scuola lacaniana.

2. Materdomini nacque come succursale del manicomio di Nocera. Il progetto per la costruzione di un grande complesso capace di ospitare i malati di tutta la provincia salernitana fu presentato dal direttore dell'Ospedale della Pace di Napoli, Federico Ricco, e la scelta cadde su Nocera. A Ricco fu concesso nel 1870 il complesso adiacente la basilica di Materdomini e la struttura si chiamerà "Casa di cura privata Materdomini". Nel 1883 entrò in funzione il manicomio di Nocera e Materdomini ne divenne una succursale, capace di accogliere 150 malati e di essere utilizzato anche come reparto di degenza. La sua chiusura avvenne nel 1998.

Entro nella biblioteca dell'ex manicomio "Vittorio Emanuele II" di Nocera Inferiore. Visito il suo splendido Fondo Antico, la sala con testi moderni di medicina e l'Archivio in cui sono depositate circa 60mila cartelle cliniche dal 1882 al 1998 e oltre 40mila fascicoli dei ricoverati.

Accedo quindi alla sala dedicata a Sergio Piro, che fu direttore della sede manicomiale di Materdomini. Ammiro le splendide foto di Luciano D'Alessandro, che scossero l'opinione pubblica per la crudezza delle immagini dei pazienti e delle loro sofferenze nella struttura manicomiale. D'Alessandro ne fece un libro, intitolato *Gli esclusi. Fotoreportage da un'istituzione totale*.

Sergio Piro nacque a Palma Campania nel 1927 ed è morto a Napoli nel 2009. Fino al 1959 fu medico alla clinica delle malattie del sistema nervoso all'università di Napoli. Libero docente di Psichiatria, fu direttore dell'ospedale psichiatrico di Materdomini, sede distaccata di Nocera, per dieci anni, dal 1959 al 1969. Protagonista della battaglia per la psichiatria alternativa e la chiusura dei manicomi in contemporanea col movimento di Basaglia a Gorizia, fu licenziato da Materdomini nel 1969. Fondò "Psichiatria democratica" nel 1973. Tra il 1974 e l'anno successivo, fu direttore dell'ospedale psichiatrico "Leonardo Bianchi", quindi del "Frullone" di Napoli. Docente di Psichiatria e Psicologia sociale dal 1983 al 1991, è stato uno dei redattori della legge regionale 1/1983 sulla psichiatria.

Una straordinaria vivacità intellettuale, curiosa e aperta a tutte le scienze umane e sociali; un'intera vita dedicata alla sofferenza mentale, al rapporto col paziente e al suo sguardo sul mondo. Sono questi gli assi portanti della biografia di Sergio Piro: «uno psichiatra non psichiatra, un epistemologo non epistemologo, un uomo dei movimenti e delle istituzioni, un musicista non musicista» (Luigi Maria Ricca) o «principiante ma non dilettante», come lui stesso si definì.

Per capire la sua formazione intellettuale e il suo itinerario scientifico vale la pena visitare la biblioteca nella sua abitazione in via Raffaele de Cesare a Napoli. Innanzitutto la sua composizione: oltre i testi, alcuni assai rari, di psicologia e psichiatria (tra cui manuali universitari degli anni Quaranta del Novecento, le edizioni Vallardi di Charcot e Hirt, le opere di Weiss e Minkowski, le edizioni complete di Freud e Jung, testi di varie scuole psicoterapeutiche, studi sull'afasia), vi sono molti saggi di linguistica e scienze umane. Un intero settore è dedicato all'epistemologia genetica di Piaget e ai primi studi sulla Gestalt. Un altro settore alla semantica americana e alla filosofia del linguaggio. Non poteva mancare la prima edizione italiana delle opere di Husserl, decisive per la formazione filosofica di Piro, insieme con le *Lezioni di filosofia* di Guido Calogero, le opere di Bertrand Russell e Ludwig Wittgenstein. Agli anni Sessanta risale il massiccio ingresso nella biblioteca di Marx e della scuola di Francoforte (Adorno, Horkheimer e Marcuse). Grandi assenti sono Croce, Gentile e l'Idealismo. Più in basso la gigantesca libreria allinea i quaderni del CNR, pubblicati negli anni Ottanta del Novecento e dedicati a vari temi, fra cui malattia mentale e ruolo della donna, problemi di valutazione dell'intervento psichiatrico, fasi di attuazione della riforma psichiatrica, i bambini con disturbi psicosomatici, le guarigioni nelle tossicomanie giovanili, ospedalizzazione psichiatrica e alternative al ricovero. Rigorosamente chiusi negli scomparti alla base della libreria

molti quaderni con gli appunti dello psichiatra dedicati ai casi clinici.

È di particolare interesse il volume scritto da Piro nel 1988. Contiene innanzitutto una proposta di periodizzazione della psichiatria italiana in quattro fasi scandite per decenni. La prima va dal 1945 al 1955: è caratterizzata dalla “prevalenza conservatrice”, psicologismo e sociologismo, e dalla condizione minoritaria di fenomenologia e psicoanalisi. La seconda fase, che culmina nel 1968, è quella della “modernizzazione” e della fine dell’isolamento della psichiatria italiana. La terza fase, dal 1968 al 1978, vede il mutamento e il crollo del paradigma psichiatrico. L’ultima fase, dal 1978 a dieci anni dopo, coincide con il periodo della “difficile riforma”. Continuità/fratture, storie interne/storie esterne compongono la trama di quest’opera che, meglio di altri scritti, rispecchia l’itinerario intellettuale di Piro, fatto di esperienza antropologica, semantica, clinica e psicologica, attento alla comunicazione e all’analisi del linguaggio, ma che riceve un colpo d’ala, per così dire, dalla crisi concettuale e antistituzionale degli anni Settanta che sollecita anche forme nuove dell’agire pratico e della didattica.

Piro ricorda in un’intervista a vent’anni dalla promulgazione della legge 180, che abolì i manicomi:

In realtà dovremmo dire che ne sono passati almeno trenta. Perché è vero che la legge fu promulgata il 13 maggio del 1978, ma dobbiamo ricordare che i movimenti alternativi italiani risalgono agli anni ‘60. I primi due esempi di psichiatria alternativa si ebbero a Gorizia (con Franco Basaglia nei primi anni ‘60) ed a Materdomini di Nocera Superiore (Salerno) con inizio nel 1965-66 e ad opera del sottoscritto. Quest’ultima esperienza venne bruscamente interrotta dall’amministrazione provinciale di allora nel 1969. Questo è l’inizio. Da queste due situazioni (Basaglia al Nord e noi, molto più modestamente ma con eguale forza, al Sud), iniziammo il movimento: ben dieci anni prima della 180. Il 1968 era anche l’anno della contestazione psichiatrica, delle esperienze alternative, del manicomio ‘aperto’, delle comunità terapeutiche. Le principali tappe cronologiche sono: manicomio di Gorizia, manicomio di Nocera Superiore-Materdomini, manicomio di Arezzo, manicomio di Trieste e a questo punto le esperienze anti-manicomiali furono completate nel loro primo periodo di innesco storico. Intanto inizia a prendere il largo anche l’esperienza territoriale per iniziativa di pochi operatori e di qualche amministrazione provinciale dell’epoca. E questo movimento cresceva.

Poi Piro ricorda il sostegno del CNR, la ricerca epidemiologica sulla psichiatria alternativa italiana condotta da lui stesso, Basaglia, Pirella ed altri, e dice: «Ciò divenne un elemento di pressione per spingere la classe politica ad approvare quella che sarebbe diventata più avanti la legge 180».

Va qui sottolineato come questo processo abbia rappresentato, fra l’altro, un eccezionale segnale di collaborazione fra Nord e Sud del nostro paese, fra professionalità tutte protese verso la democratizzazione dell’assistenza psichiatrica: e il contributo dell’esperienza di Nocera e del suo coordinatore fu decisiva.

Sempre in quell'intervista Piro parla della sua formazione, dell'impulso che egli ha dato alla psichiatria fenomenologica, del ruolo che questo orientamento ha avuto nella nascita dell'antipsichiatria, attraverso la critica alla visione positivista del "disturbo di natura" e della sofferenza come "malattia somatica". E alla domanda: «Cos'altro c'è da fare per i pazienti psichiatrici nel campo dell'assistenza?», risponde:

Voglio utilizzare a questo proposito una metafora: una volta le automobili davano un sacco di problemi, si fermavano spesso, erano lente e scomode, talora ingombranti. Poi piano piano la tecnologia le ha rese un po' più affidabili, più veloci, più comode e confortevoli... Ecco cosa c'è da fare: lottare affinché si migliori sempre di più l'assistenza ai malati psichiatrici, tenendo sempre presente la persona nella sua globalità esistenziale.

E l'esperienza di Piro al Frullone ha significato soprattutto questo: la relazione stretta fra ospedale psichiatrico e territorio al fine di creare delle comunità terapeutiche e ricostruire la soggettività del paziente «nella sua globalità esistenziale». Il rione Traiano, i Colli Aminei, Giugliano hanno dialogato e collaborato con realtà vivacissime del tempo come la Mensa dei bambini proletari e l'esperienza di Trieste. Nel 1985 Piro fonda la Scuola antropologico-trasformativa pubblica proprio per trasmettere nell'insegnamento la sua idea di comunità terapeutica. La chiusura tardiva dei manicomi in Campania nel 1999, oltre vent'anni dopo la riforma, induce Piro a scrivere su "Repubblica" un articolo dal titolo *Non ci libereremo mai dei lager psichiatrici*, in cui, oltre a denunciare la sopravvivenza dei vecchi manicomi, richiama due criticità: la disattenzione delle amministrazioni pubbliche per la salute mentale; la riduzione della questione psichiatrica a emergenza da gestire piuttosto che questione di disagio sociale da prendere in carico. Quanto alla Campania, qui la 180 non è mai stata compiutamente attuata per difficoltà economiche e culturali.

Ideologia, analisi della funzione securitaria dei manicomi, battaglia fra psichiatria tradizionale e antipsichiatria hanno caratterizzato il dibattito storiografico e le ricerche dagli anni Settanta fino alla fine del secolo scorso. Nel nuovo millennio si fa strada l'esigenza di studiare nuove fonti, di analizzare la dimensione locale nel doppio profilo delle pratiche istituzionali e amministrative e dell'emancipazione dall'ideologismo. Ma, finora, le poche ricerche riguardano il territorio centro-settentrionale del nostro paese. Poco è stato fatto per la Campania.

Soprattutto è da mettere a fuoco un problema: il *gap* della Campania tra il suo essere stata uno dei territori pilota e pioniere nel nostro paese in fatto di ricerca e cura dei disturbi e delle malattie mentali e lo stato materiale in cui versa da alcuni anni la condizione dei soggetti colpiti da disturbi della personalità soprattutto per l'incuria delle istituzioni.

Iconografia di un paesaggio bene culturale

Antonio Puca

Per selezionare l'iconografia adatta, nella gran massa di immagini relative alla Campania, occorre tenere conto del bilancio critico sulle pregresse esperienze di storie regionali sintetizzato da A. Musi nell'Introduzione e da G. Cirillo nel suo saggio.

Una storia di immagini costruita con la prospettiva di studiare il paesaggio come bene culturale, attribuendo centralità all'identità del territorio. Si possono riscontrare dei caratteri comuni: il difficile rapporto tra capitale e province, il contrastato processo di unificazione e di industrializzazione, le differenze territoriali, il rapporto tra agricoltura e turismo, il ruolo dei grandi attrattori turistici.

Questa iconografia mira ad approfondire il concetto di "paesaggio culturale" quale componente fondamentale del patrimonio.

Si cerca, quindi, di tracciare un filo rosso tra i luoghi della vita, il paesaggio, il territorio dal punto di vista della cultura materiale per intrecciarli al meglio con elementi di cultura immateriale.

I luoghi della vita (castelli, monasteri, borghi, casali, terre, ville e palazzi) ed il paesaggio sono fortemente legati. Si è visto come la Campania presenti delle aree, oltre a Napoli, a forte concentrazione urbana, ma è soprattutto caratterizzata da un territorio appenninico dove prevalgono piccoli centri. Non sono solo le città che organizzano il territorio circostante, ma allo stesso modo territorio e paesaggio condizionano il reticolo di centinaia di piccoli casali e terre. Si tratta di un territorio appenninico che è un'ossatura storico-geografica, costruita nel tempo grazie ad imponenti opere di antropizzazione; ed anche il suo paesaggio, più che naturale, è soprattutto antropico, frutto di processo lungo che si attua man mano che si passa da vocazioni naturali a vocazioni complesse.

Così decine di casali che fanno parte di grandi feudi (stati feudali-territoriali), collocati nelle aree appenniniche pedemontane, assumono la funzione di veri e propri presidi del territorio. Centri che devono gestire l'equilibrio territoriale di enormi aree comuni, spesso di origine demaniale.

Non a caso Paolo Grossi¹ individua nelle aree appenniniche dell'Italia e della Campania il luogo dove prevalgono proprietà collettive preesistenti alla nascita del-

¹ P. GROSSI, *Il mondo delle terre collettive. Itinerari giuridici tra ieri e domani*, Macerata, Quodlibet, 2019.

le istituzioni ed alle formazioni statali. Un «altro modo di possedere» è individuato anche da alcuni relatori dell'inchiesta Jacini che parlano di «comunanze, consorzi, università, diritti d'uso»². Per la Campania, come anche per la gran parte delle aree del Mezzogiorno, sempre secondo Grossi, sono emerse invece in tema di proprietà collettiva «sordità ed incomprensioni, frutti d'una ostilità talora malcelata talora apertamente dichiarata». Queste forme proprietarie sono identificate come «gravami della proprietà», quasi a sottolineare gli «abusi di superfetazioni, di elementi parassitari accumulatisi per colpa del malgoverno centrale o locale». Lo stesso Jacini, nella relazione finale della nota inchiesta parlamentare, chiede a nome della Giunta, che «venga affrettata la liberazione completa, non solo di nome ma anche di fatto, della proprietà rurale dai vincoli e gravami che la inceppano in più modi» come le enfiteusi, i canoni, i censi, i livelli, le decime di qualunque natura, i condomini e diritti promiscui, le servitù d'uso, l'eratico e pascolo, le servitù abusive consuetudinarie, i diversi usi civici³.

Proprio la prevalenza delle proprietà collettive fa sì che in vaste aree si pratici lo *ius proprium* di derivazione longobarda (che si affianca al diritto comune di matrice giustiniana) particolarmente adatto alla gestione dei comprensori comuni diventati intanto, col feudalesimo normanno, demani feudali o delle «universitates»

Il diritto longobardo o giustiniano, applicati agli specifici territori campani, è un retaggio del Medioevo. Infatti, territorializzazione longobarda e colonizzazione basiliana si sovrappongono lungo le dorsali appenniniche. I longobardi fortificano alcuni centri, promossi a livello politico e amministrativo (in genere dotandoli di un castello), ma i casali agricoli circostanti sono frutto della colonizzazione dei monaci basiliani. Tutto questo reticolo di piccoli casali e terre dell'area pedemontana appenninica si completa poi con la nascita del feudo e con la territorializzazione normanna.

I luoghi della vita si modificano nell'età moderna. Diventano marginali i castelli ed i monasteri medievali ed altri fattori arrivano a definire lo spazio urbano. Uno spazio politico e culturale ridefinito tra fattori pubblico, ecclesiastico, privato. Importante soprattutto, come è emerso da recenti studi, l'aristocratizzazione degli spazi messa in atto dalle élite cittadine che costruiscono nuove ed imponenti «case palazziate». Protagonista della nuova *forma urbis* è appunto, nelle città provinciali, la nuova dimora signorile. Dalla casa palaziata si innervano i nuovi linguaggi politici che tendono a ridefinire i rituali civici, le diverse sfere della politica, del sociale, dell'economia, delle funzioni urbanistico-militari; infatti, la casa palaziata diventa

2 Importanti, soprattutto, due grandi figure di tecnici coinvolti direttamente nell'inchiesta Jacini: Agostino Bertani (relatore dell'ottava circoscrizione della Giunta: Porto Maurizio-Genova e Massa Carrara) e Ghino Valenti, la vera anima delle ricerche sull'area appenninica delle province di Ascoli-Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro).

3 Stefano Jacini, come è noto, è il relatore della *Giunta parlamentare e per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* (1877).

la sede dei nuovi cerimoniali, segni distintivi dell'identità della classe dirigente, e luogo privilegiato delle forme di economia domestica.

La nuova città "barocca", la "città aristocratica", anche non presentando nuove "tipologie architettoniche", assume, sia nella *forma urbis* sia nelle funzioni, una connotazione diversa rispetto alla città medievale. Le nuove architetture "geometriche" del periodo illuminista solo in alcuni casi modificano gli spazi urbani⁴.

La nuova *forma urbis* delle città campane sarà una conseguenza soprattutto, ad eccezione di Napoli dove politiche di ristrutturazione urbana saranno messe in atto già nell'Ottocento, degli interventi dell'architettura strutturalista del periodo fascista.

Nel Settecento questi elementi caratteristici del paesaggio si innestano con nuove esperienze come la costituzione dei Siti Reali borbonici collocati in diverse province della Campania. Nascono così parchi, giardini all'inglese, rimboschimenti di piante secolari, laghi artificiali, costituzione di riserve di caccia; interessante osservare che questi luoghi naturalistici per eccellenza passeranno dopo l'Unità d'Italia, sempre come Siti Reali, nella gestione del patrimonio della Real Casa dei Savoia, poi nel demanio dello Stato (anni Trenta del Novecento), fino a diventare in tempi recenti i parchi della Regione Campania (o confluire nel parco Nazionale del Cilento e del Vallo di Diano).

Importanti anche, nella modificazione del paesaggio, prima la bonifica borbonica e poi la bonifica integrale del periodo fascista. Infine, in tempi recenti, i grandi rimboschimenti praticati, nelle aree appenniniche, a partire dagli anni Settanta del Novecento, dalle Comunità Montane.

Il paesaggio materiale e immateriale è influenzato dall'assetto e dalle modificazioni idrogeologiche del territorio. L'utilizzazione dell'energia idraulica per uso manifatturiero, dopo i trascorsi medievali, subisce un'intensificazione in molte aree delle province campane soprattutto per due fattori: la crescita demografica di Napoli; la nascita di aree protoindustriali intorno ai settori del ferro, della lana, della carta e poi delle paste alimentari. È un processo che si basa sulla tecnologia idraulica e sulla riconversione, fra i diversi settori, dei mulini e della scarsa energia idraulica.

Nel primo caso incide il processo collegato alla sfarinatura dei grani diretti all'annona napoletana. La città ed il suo hinterland consumano enormi scorte di grano ma non hanno acqua a sufficienza per macinarlo. Così, l'energia idraulica (ed i mulini) di un'area molto vasta che abbraccia i principali fiumi campani, dal Sarno all'Irno, dal Picentino al Sabato, dal Fenestrelle al Calore, sono in funzione dell'annona napoletana.

Nel secondo caso, l'esperienza protoindustriale delle province campane si gioca

4 G. CIRILLO, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, 2 vol., Milano, Guerini e Associati, 2011.

sulla storia di due aree urbane. La prima concerne i Comuni della Valle dell'Irno, dell'area tra Avellino ed Atripalda, della Costa Amalfitana, del Picentino, di alcune zone dell'Agro-Nocerino; una seconda comprende i centri a ridosso della Costiera Sorrentina, soprattutto con il protagonismo di Torre Annunziata, Gragnano, Castellammare. Completano il quadro, in quanto strettamente collegate con i due reticolati protoindustriali, le aree di Piedimonte, di Cerreto e di Cusano, di Sora e di Isola Liri, un tempo facenti parte della provincia di Terra di Lavoro. Molto accomuna l'esperienza di queste aree: la possibilità di attingere la materia prima a basso costo, la facilità di immissione dei prodotti finiti sul mercato, la disponibilità di importanti impianti idraulici, il supporto dell'iniziativa feudale, la tecnologia portata dai tecnici genovesi che modernizzano, a partire dagli inizi del Seicento, gli impianti idraulici e gli opifici. La produzione di ferro e, soprattutto, l'affermazione di manifatture laniere e cartarie costituiscono la prima età della protoindustria. Poi, a Ottocento inoltrato, accanto alla compresenza delle vecchie manifatture, è soprattutto il settore delle paste alimentari ad imporsi in tutte le aree protoindustriali. In questo modo l'energia idraulica, dai vari bacini idrografici, comincia ad essere riconvertita dai settori tradizionali della protoindustria verso i nuovi pastifici. L'affermazione della dieta mediterranea è alle porte.

Paesaggio, territorio, sistema idrico, alimentazione, forme di sincretismo religioso ci introducono alla cultura immateriale.

Un primo fattore è rappresentato dalla sacralità di alcuni elementi dell'ambiente fisico nei paesaggi storici prevalenti. In diverse aree appenniniche campane nuovi circuiti religiosi si innestano sulle antiche pratiche della transumanza diretta verso il Tavoliere di Puglia. Così, molta della religiosità popolare è espressione della società pastorale, con alcuni santi particolarmente venerati all'interno dei suoi circuiti: S. Michele, S. Domenico, S. Vito, tutti e tre, a seconda dei casi, taumaturgici contro le morsicature dei cani rabbiosi o dei serpenti. La santità e gli elementi religiosi si esportano dai comuni montani verso le pianure. Le vie della lana e della transumanza diventano così tutt'uno con quelle dei pellegrinaggi religiosi. Molto studiato è stato S. Michele (che nell'iconografia longobarda sostituisce l'antico Odino), il cui culto è legato a caverne, alla presenza d'acqua, ad ambienti rupestri. Percorsi micaelici collegano il culto del santo praticato in diverse aree campane soggette alle credenze religiose longobarde con il santuario di S. Marco in Lamis, dell'Incoronata di Foggia, della Madonna di Roio, soprattutto con S. Michele sul Gargano. Ernesto De Martino ha scritto più di una pagina in proposito. Molti culti delle aree pastorali finiscono per inglobare le divinità longobarde (il culto della vipera, del dio Wotan sostituito da S. Michele).

Gli stessi ambienti sacrali denotano i circuiti di territorializzazione basiliana. Il termine greco *laura*, rimasto di largo uso nelle aree rurali della Campania, che indica un «sentiero appartato, angusto passaggio», proviene da quella che è la comune via

che collega le grotte o le cavità degli alberi che ospitano gli *anacoreti*. Le diverse *laure* divengono un punto di riferimento per la popolazione locale, fino alla formazione dei primi centri abitati. Villaggi, o quartieri, nascono all'insegna di culti di santi orientali o di quelli degli apostoli. Abbondano le icone e le madonne nere del rito greco introdotte dagli anacoreti basiliani.

Importanti, nei contenuti sacrali, gli alberi, in primo luogo le querce: l'albero sacro per i longobardi. La quercia è anche l'albero della vita, l'albero con cui vengono rappresentate le genealogie. Quello che colpisce è il fatto che al blasone – analizzando l'araldica delle famiglie baronali dell'Età Moderna – è associato l'albero genealogico. Sono raffigurati grandi alberi di querce secolari, con un corposo tronco e molti rami fronzuti che indicano i diversi e robusti rami del lignaggio, che a loro volta sono prolifici di altre fronde.

La gloria del lignaggio è costituita dalla sua antichità (il tronco e le fronde), non importa se i primi antenati sono fatti discendere da antichi sovrani o da altri personaggi mitici. Un'antichità che si misura dagli anni e dai progenitori. Senza fronde, nonostante la robustezza, l'albero muore.

Interessante anche che l'albero della vita, questo a partire dalla tradizione ebraica, attribuisca un aspetto sacrale ai lignaggi aristocratici attraverso una sovrapposizione (come si evince dall'iconografia) tra la struttura dell'universo, il corpo di Dio e il corpo umano.

Colpisce pure il fatto che vi sia una precisa assonanza fra la metafora dell'albero della vita e l'albero attraverso cui avviene la trasmissione della conoscenza, di cui parla Umberto Eco⁵, sostituita poi dalle mappe labirintiche (ma questo in tempi recentissimi).

Poi, i robusti alberi di querce e di faggi che connotano la trasmissione della conoscenza nell'Età Moderna, nell'*Enciclopedia* sono sostituiti dagli alberi di ulivo. È l'altro albero sacro che si impone fortemente nell'iconografia, prima antica e successivamente greco-basiliana.

Non va trascurata, inoltre, la simbologia politica degli alberi. Il tiglio è uno dei primi alberi a contenere un forte valore simbolico. Nelle aree di insediamento longobardo quest'albero ha un valore sacrale e politico. Sovrasta la piazza principale dove si tengono le assemblee pubbliche (pubblici parlamenti). La toponomastica di diverse piazze ancora oggi è tributaria di questo toponimo. Con Napoleone ed i Napoleonidi, nel Regno di Napoli ed in Campania, vi è un nuovo albero che rappresenta il simbolo del potere imperiale: il platano. Tutti i principali sistemi stradali nell'Europa dominata dai Napoleonidi vengono adornati da una cornice di platani. In Campania i platani ammantano il percorso delle strade "provinciali" costruite nel Decennio.

5 U. ECO, *Dall'albero al labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*, Milano, La nave di Teseo, 2015

Si giunge al periodo fascista. Si impone la mitologia dell'impero che richiama gli antichi fasti romani. Tutte le diramazioni dell'antica via Appia sono adornate di pigne. Queste diventano nell'immaginario collettivo il principale simbolo, insieme al fascio littorio, del Fascismo che si richiama alla mitologia di Roma imperiale.

Emerge dunque che larga parte della cultura immateriale è denotata dall'immaginario proiettato sui paesaggi antropici. Soprattutto in Campania sono importanti i circuiti dei Siti Reali borbonici. I Siti ed il loro paesaggio richiamano rituali del potere monarchico, che uno specifico linguaggio politico riferito alla simbologia del potere, al bene pubblico, alla pietà illuministica. Simbologie sceniche che si irradiano, con le nuove tendenze romantiche, tra Napoli, Terra di Lavoro e il Salernitano.

Il vettore di questa nuova scenografia, che si gioca con il Tour a Napoli e dintorni, è il nascente paesaggio pittoresco che, grazie all'opera di decine di pittori e di bozzettisti, determina il passaggio dal classicismo al preromanticismo. Questo processo innesca un vero e proprio pellegrinaggio di viaggiatori stranieri in Campania, intorno a sei circuiti: a) l'area urbana napoletana (i castelli, la certosa di S. Martino, il palazzo reale, il S. Carlo, le vie principali); b) il percorso paesaggistico (il golfo di Napoli, il Vesuvio, il pittoresco dell'area vesuviana, l'area di Pozzuoli e del lago di Averno, con puntate ad Ischia); c) il percorso mitologico (Castel dell'Ovo, le solfatare, l'Averno e l'ingresso agli inferi, ecc.); d) il percorso antropologico, ricercato tanto nella popolazione di alcuni quartieri napoletani quanto nelle conversazioni all'interno dei salotti buoni della borghesia napoletana; e) il percorso archeologico (con Ercolano, Pompei ed anche Paestum che è considerato nei dintorni di Napoli); f) il percorso dei Siti Reali.

Il circuito del paesaggio culturale e dei luoghi della vita, che rimanda alla cultura immateriale, ha un altro protagonista: le consuetudini alimentari delle popolazioni.

Il cibo, l'alimentazione, il vino, rinviando agli alimenti che compongono la dieta mediterranea. Importante il classico lavoro di Emilio Sereni⁶ che, come è noto, prendendo spunto da uno studio di Benedetto Croce, fa il punto sulle modificazioni intervenute nella dieta mediterranea nella città di Napoli e nel Mezzogiorno.

La pasta si afferma anche perché, come il pane, riesce ad assicurare l'indispensabile apporto di glucidi e di proteine necessari ad una dieta equilibrata. Ma, ovviamente, il pane resta ancora il principale alimento nutrizionale. Il consumo di massa della pasta è da mettere in rapporto con l'aumento della popolazione e quindi della domanda che si ha a partire dal Settecento.

In realtà gli alimenti base colgono le caratteristiche della «dieta mediterranea antica». L'utilizzazione massiccia della pasta, quindi «la dieta mediterranea moderna», subentra solo con la creazione da parte di Cirio della conserva di pomodoro grazie alla sperimentazione del primo ibrido che giunge a maturazione, il S. Marzano. Poi,

⁶ E. SERENI, *I napoletani: da «mangiafoglia» a «mangiamaccheroni». Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2015.

con la grande emigrazione transoceanica, la dieta mediterranea si esporta nel mondo, connotando l'identità della Campania e dell'Italia fuori d'Italia.

Un ulteriore elemento sono gli *Spazi e forme della protoindustria*, il rapporto tra città, corporazioni e protoindustria, l'esperimento delle *fabbriche reali borboniche*.

Inizialmente il processo che connota le manifatture del Mezzogiorno ruota intorno all'iniziativa privata. Poi, a partire dagli inizi dell'Ottocento, alle trasformazioni produttive che sono subentrate in questo settore si affiancano altre due tipologie: da una parte l'esperienza delle fabbriche del Re individuate soprattutto nel setificio di S. Leucio e nella grande ferriera e fabbrica di Pietrarsa⁷; dall'altro nelle nuove iniziative private che crescono e prosperano, nel lungo periodo, all'ombra dello Stato. Sicuramente il caso più emblematico è rappresentato dalle manifatture impiantate dagli svizzeri nella Valle dell'Irno (poi M.C.M.)⁸.

Interessante soprattutto l'esperienza della protoindustria del Mezzogiorno d'Italia che rientra all'interno di un processo comparativo mediterraneo che lo avvicina molto alla Spagna ed alla Francia, che lo vede protagonista di uno sviluppo produttivo basato sul filo dell'acqua. Lungi dall'utilizzare in modo passivo le generiche categorie di sviluppo venute dagli storici dell'industrializzazione europea o dai teorici della protoindustrializzazione emerge un quadro dove le poche decine di comunità protoindustriali presenti nel Mezzogiorno, che dispongono di grandi quantità di risorse idriche, vedono un lungo processo di conversione delle attività produttive, fino ai moderni pastifici ed alle industrie conserviere di pomodori. Fra fine Settecento e Ottocento saranno soprattutto i pastifici a rappresentare il volto nuovo della protoindustria del Mezzogiorno. La produzione di paste alimentari – e di conserve di pomodoro che legano la pasta alle salse – ed una tecnologia che passa dall'energia idraulica alle centrali idroelettriche (e che non conosce quasi il carbon fossile ed il vapore) costituiscono una forte chiave di lettura per leggere importanti il processo di sviluppo industriale del Mezzogiorno.

Accanto a questo percorso di riconversione protoindustriale nell'Ottocento borbonico subentrano le iniziative statali con la creazione delle cosiddette fabbriche reali.

Nel primo caso è importante l'esperienza industriale della Campania. Non sono rilevanti solo l'iniziativa privata degli svizzeri ma anche la successiva iniziativa statale. In questo, come in altri casi, è importante, allo stesso modo, la presenza in alcune aree industriali di un sapere tecnologico diffuso e di adeguate maestranze. Conta soprattutto la possibilità di una rapida riconversione dell'energia idraulica.

⁷ Vedi A. PUCA, *Alle origini di Minerva trionfante. L'impossibile modernizzazione. L'industria di base meridionale tra liberismo e protezionismo: il caso Pietrarsa (1840-1882)*, Prefazione di R. VERDE, Roma, MIBAC, Direzione Generale per gli Archivi, 2011.

⁸ *Lo studio dell'architettura industriale della MCM. Funzioni produttive e architettoniche degli stabilimenti*, a cura di G. CIRILLO-A. PUCA, Roma 2021.

Vi è un filo rosso che unisce le iniziative dei Wenner e degli altri industriali svizzeri a quelle praticate un secolo prima dall'arcivescovo di Salerno Vilana Perlas in merito alle manifatture impiantate nella Valle dell'Irno: la tecnologia idraulica. Gli svizzeri trovano già costruito un indotto idraulico del fiume Irno che è stato perfezionato e modernizzato nel Settecento dalla Mensa Arcivescovile di Salerno (che gode dei diritti proibitivi sulle acque) e, più a monte, dalle iniziative dei principi Caracciolo di Avellino.

Questi prerequisiti, maestranze facilmente riqualificabili e un consistente indotto idraulico che verrà ulteriormente potenziato con turbine idrauliche, permetteranno la costruzione di uno dei più grandi stabilimenti cotonieri europei.

Nel secondo caso incide proprio il setificio e la produzione siderurgica e metalmeccanica –finalizzata alla costruzione di una delle più grandi flotte mediterranee–rappresentano il fiore all'occhiello delle iniziative industriali borboniche tra secondo Settecento ed inizi Ottocento. Entrambe vanno considerate due grandi utopie. La monarchia borbonica, dopo aver creato grandi fabbriche reali è all'avanguardia nell'attuare politiche sociali e di guida alla crescita del territorio. Infatti, attraverso un progetto modernizzante, che si colloca ai più alti livelli europei, per la sua enorme complessità e consistenza, comincia ad interessarsi in modo sempre più rilevante alle politiche del lavoro, all'assistenza verso le classi meno abbienti, alla «crescita guidata del territorio».

Infine, la nascita di una grande industria come quella delle Manifatture Cotoniere Meridionali può essere almeno in parte raccontata attraverso l'iconografia. Le MCMe sorsero nel 1918 conglobando quel coacervo di medie e piccole imprese tessili che da circa un secolo si erano affermate nel Mezzogiorno preunitario.

I primi poli produttivi messi insieme dagli svizzeri, a partire dagli anni Venti dell'Ottocento, con lo stabilimento centrale di Fratte (Salerno), supereranno quasi indenni il crollo del Regno delle Due Sicilie e la fine della politica protezionistica. Intanto, nel tempo, dopo diverse trasformazioni societarie, diventano il primo gruppo cotoniero del Mezzogiorno.

I diversi gruppi di imprenditori svizzeri e tedeschi che dettero origine all'esperienza delle industrie tessili campane dovettero fare i conti con vari problemi. L'Unità d'Italia e l'aprirsi di un libero mercato con la fine della politica delle commesse da parte dei Borbone, l'importazione della materia prima proveniente dagli Stati Uniti e dall'Egitto (vista la scarsa produzione interna), il problema della produzione chimica dei coloranti e dei prodotti chimici necessari alla lavorazione, gli approcci verso il mercato europeo delle cotonate lavorate. È un quadro dinamico di crescita e di gestione imprenditoriale oculata da parte di questi industriali pur tra enormi difficoltà. Agli inizi del Novecento i cotonifici campani stavano acquisendo fette consistenti di mercato estero. Emilio Gin, in un recente saggio⁹ rileva infatti che le

9 E. GIN, *Per una storia dell'industria tessile salernitana: la Schlaepfer-Wenner dal 1906*
346

esportazioni erano indirizzate, oltre che al mercato interno, verso i Paesi del bacino del Mediterraneo, verso il Levante, la Tunisia, l'Egitto, l'Impero ottomano. Invece, le importazioni di cotone provenivano dagli Stati Uniti e dall'Egitto.

Tra i fattori che contribuirono al successo dell'industria tessile degli svizzeri in Campania, vanno ricordati quindi l'incondizionato appoggio del governo borbonico, il sostegno del sistema bancario svizzero, l'abbondanza di manodopera locale addestrata da istruttori venuti dalla Svizzera, la forte richiesta del mercato interno, la possibilità di esportazione nei paesi del bacino del Mediterraneo. Non secondario fu l'elemento geografico funzionale a quest'ultimo intento, in quanto l'area del salernitano si presentava predisposta alla commercializzazione, grazie anche alla prossimità di una città come Salerno, «con la sua borghesia, la sua fiera, il suo porto, le esigenze di consumo della numerosa popolazione, [e la] relativa vicinanza con la capitale, che era possibile raggiungere agevolmente sia per via terra, che per via mare»¹⁰.

L'impulso alla coltivazione del cotone, presente nelle campagne tra Napoli e Salerno e, soprattutto, nella zona vesuviana e nell'agro nocerino-sarnese, era venuto proprio dal blocco continentale, favorendo l'esportazione della produzione meridionale in tutti i paesi sotto l'egemonia napoleonica. dopo un periodo in cui si registrò un forte calo, a seguito della rimozione del blocco, ci fu la ripresa, grazie alle ricordate tariffe protezionistiche del 1824, e la coltivazione venne sollecitata dalla sempre più crescente domanda delle filande di Salerno al punto che, ancora negli anni cinquanta, non riuscendo a soddisfare il fabbisogno dei cotonifici salernitani, si dovette far ricorso al cotone americano, nonostante il pagamento del dazio¹¹.

La creazione del polo industriale salernitano favorì anche lo sviluppo di un indotto, con la nascita di piccoli opifici che coesistevano con le imprese siderurgiche – come la Fonderia di Fratte creata nel 1837 –, nate in funzione della produzione di macchinari tessili; fu costruita, inoltre, una vera e propria città-fabbrica con asili, scuole, case e villini, destinate agli operai e ai dirigenti, chiese per il culto e, finanche, un cimitero per i membri della comunità straniera.

La presenza della Vonwiller & comp. rappresenta una costante lungo gli anni di attività della Schlaepfer-Wenner, soprattutto per la tipologia di società a cui gli imprenditori avevano dato vita, come riporta De Majo, le tre aziende, Schlaepfer, Wenner & c., Vonwiller, Zueblin & c. ed Escher & c., appartenevano ad altrettante società in accomandita, in cui vi erano soci gestori (accomandatari) e soci che si limitavano a fornire il capitale (accomandanti).

Tra gli anni '30 e '40 del secolo XIX, il protagonismo a livello industriale fu

al 1916, dalle carte delle Manifatture Cotoniere Meridionali, in Lo studio dell'architettura industriale delle MCM. Funzioni produttive e architettoniche degli stabilimenti, a cura di G. CIRILLO-A. PUCA, Napoli, COSME BC, 2022.

10 S. DE MAJO, *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Napoli, Athena, 1989

11 Ivi, pp. 166-7.

incarnato da una nuova ondata di imprenditori di origine svizzera, austriaca e prussiana che avevano condiviso l'esperienza nell'industria tessile e metalmeccanica nelle province di Salerno e di Napoli e che, ora, approdavano nella provincia di Bari, alla ricerca di nuovi settori in cui investire. Già prima dell'unificazione italiana, l'austriaco Giovanni Nikmann, lo svizzero Julius Zublin e il prussiano Friederick Marstaller, tutti impegnati nel commercio del cotone, si stabilirono a Bari. Fondamentale fu la loro decisione di rivoluzionare il sistema di produzione, per lo più basato sulla lavorazione a domicilio diffusa su tutto il territorio, attraverso la creazione, nella periferia della città, di centri di produzione tessile. In questo modo, essi avviarono il processo di trasformazione economica che interessò anche la struttura urbana e la composizione sociale, con la comparsa di un sobborgo industriale e di un embrionale proletariato¹². In contrasto con quanto accaduto in Campania, gli imprenditori stranieri in Puglia si mostrarono propensi ad attività di diversificazione degli interessi; oltre che al settore tessile e meccanico, si dedicarono alla produzione e all'esportazione di olive, di mandorle e di frutta secca. A tal proposito, la storia di Guglielmo Lindemans può rappresentare un esempio calzante: dall'iniziale attività nel settore metalmeccanico, passò alla produzione di sapone, utilizzando olio estratto dalla sansa di olive; diede vita ad una produzione di olio alimentare e ad una fabbrica di olio di solfato, grazie ad un sistema di essiccamento della sansa, da lui stesso creato; nell'intento di trovare una fonte energetica autonoma per illuminare il suo impianto e per farlo funzionare, creò una piccola centrale energetica all'interno dell'oleificio. Lo sviluppo tecnologico raggiunto e l'esperienza lo portarono ad essere scelto come incaricato alla costruzione di centrali in varie città meridionali¹³.

Alla stregua di quanto accaduto nell'area salernitana, gli imprenditori di fede protestante mantennero alti i livelli di endogamia e manifestarono una chiara reticenza alla naturalizzazione, riflessa nella presenza di associazioni culturali e scuole private, il cui accesso era inibito ai locali, nell'utilizzo della madre lingua all'interno del gruppo, nella costruzione di una chiesa evangelica ed un cimitero e nell'esclusione di investitori locali dagli affari.

La grande crescita del complesso avviene durante la Grande Guerra. Già agli inizi degli anni Trenta del Novecento il complesso aziendale delle MCM nella sola Campania è composto da 8 stabilimenti per un totale di 264.000 fusi di filatura, 34.500 fusi di ritorcitura, 4.000 telai, tintoria in tocco, in tela e in pezza, stamperia, per un complessivo totale di circa 9.000 dipendenti. Gli stabilimenti sono decentrati nei principali centri industriali campani: Piedimonte d'Alife, Napoli (Poggiobasso e Poggioalto); Frattamaggiore; Nocera Inferiore; Angri; Fratte; Pellezzano.

I cotonifici campani riuscivano anche a resistere alle crisi produttive provocate

12 E. RITROVATO, *Foreign entrepreneurs and the industrialization of Apulia in the 19th century*, relazione al convegno di studi: "Innovation and Growth", organizzato dall'European Business History Association (Uppsala, 22-25 agosto 2013) p. 5.

13 Ivi, p. 9.

dal crollo della domanda, come nel 1907 o nel 1913. Era iniziato inoltre, a partire dal 1914, l'impianto, da parte dell'Italia, di nuove piantagioni di cotone in Eritrea.

Poi, nel 1916, la fusione con la Weselmeyer, l'esclusione del gruppo tedesco e la prevalenza degli svizzeri. Infine, il ruolo della Banca di Sconto e la nascita nel 1918 delle MCM con la piena nazionalizzazione e l'esclusione dei gruppi privati.

Con la Grande Guerra e la militarizzazione della produzione coinvolge Nord e Sud dell'Italia si può ritenere maturo il processo di industrializzazione italiano. L'Italia riesce a vincere la Grande Guerra anche grazie alla sua capacità industriale. L'archivio delle MCM offre uno spaccato importante in merito a questo processo. Per cui, l'esperienza delle Manifatture Cotoniere Meridionali è uno dei casi paradigmatici che non solo riassumono il complesso cammino della "via del Mezzogiorno" verso l'industrializzazione, ma che fanno luce nello stesso tempo su come le regioni meridionali partecipano alla Grande Guerra. Il Mezzogiorno partecipa al conflitto non solo con una grande mole di uomini, morti nel carnaio delle trincee, ma anche con una grande mobilitazione della restante parte della società: decine di migliaia di donne e ragazzi chiamati a sostituire gli uomini nella produzione industriale.

Come in altri complessi italiani, la grande opportunità delle MCM subentra alla metà degli anni Trenta del Novecento, con la politica autarchica che permette la creazione di un mercato di materie prime a basso costo da ricercare nelle colonie. Si creano, così, le prime società per l'incoraggiamento della cotonicoltura in Eritrea e Somalia. Poi, con la conquista dell'Etiopia, vi è la possibilità di espandersi ulteriormente sul mercato coloniale. Così, mentre nasce la Compagnia per il cotone d'Etiopia (con la costituzione delle Manifatture Cotoniere d'Etiopia e con la costruzione del moderno stabilimento), le MCM si avvantaggiano anche della crisi internazionale che, imponendo sanzioni all'Italia, pone gli stabilimenti campani in una situazione di monopolio nella produzione cotoniera nazionale.

Nell'Italia fascista le MCM diventano uno dei primi gruppi industriali nazionali che cercano di indirizzare la propria esportazione verso i mercati esteri.

Poi, la Seconda Guerra Mondiale, che vede la distruzione di diversi stabilimenti, e la ripresa nel secondo dopoguerra. Con la gestione, si fa più ampio anche l'interesse, verso le MCM, dei principali partiti nazionali che, nella manodopera delle cotoniere, trovano un grande bacino di voti. Sul finire degli anni '60, lo stato di salute delle MCM inizia ad essere critico, passando dall'IRI all'ENI.

Quello delle MCM è un percorso paradigmatico per più di un verso, in quanto è la storia di come uno dei grandi gruppi industriali privati del Mezzogiorno sia stato poi, nel tempo, insieme ad altri comparti industriali italiani statalizzato, passando ad essere controllato prima dall'IRI e quindi dall'ENI. È la storia delle

partecipazioni statali, che diventeranno un colosso durante il periodo fascista e nel secondo dopoguerra, ma che poi – vissute sempre all'ombra dello stato – finiranno per diventare una palla di piombo al piede per una economia concorrenziale che si affaccia sui moderni mercati.

Come avevano potuto le imprese meridionali espandersi già prima della Grande Guerra? Anche grazie ad un'accorta opera di pubblicizzazione. L'iconografia delle locandine pubblicitarie dell'industria tessile, così come quella relativa alle etichette, rappresenta un affascinante intreccio di arte, storia e comunicazione visiva. Locandine, etichette, campionari hanno svolto un ruolo cruciale nel promuovere tessuti, abiti e accessori, influenzando mode e stili di vita attraverso immagini evocative e messaggi accattivanti.

Le locandine non erano semplici strumenti di marketing ma, in alcuni casi, vere e proprie opere d'arte che riflettono le tendenze culturali, sociali ed economiche di ogni epoca. Dai lussuosi tessuti serici ai tessuti in cotone, ogni locandina racconta una storia. I disegni elaborati e le composizioni armoniose delle locandine del XIX e prima metà del XX secolo evocano un senso di eleganza e raffinatezza, mentre le linee audaci e i colori vivaci delle locandine degli anni '60 esprimono dinamismo e modernità. La psicologia del colore, l'uso di figure iconiche e la scelta dei caratteri tipografici sono tutti elementi che contribuiscono a creare un'immagine memorabile e persuasiva. Così i pubblicitari e artisti dell'epoca si sono sbizzarriti con velieri e navi a vapore, con gli operai di colore che imballano il cotone proveniente da America e Corno d'Africa; oppure con donne eleganti e pavoni a simbolizzare tanto la vanità quanto lo splendore e la purezza. Non mancano i richiami alla realtà produttiva con il richiamo alle divise militari tipiche del periodo della Grande Guerra o al fantasmagorico paesaggio desertico con un cammelliere in primo piano sullo sfondo di un rosso infuocato che unisce la sabbia al cielo nel tramonto africano. Né poteva mancare l'immagine oleografica della sarta intenta a realizzare un capo di alta moda in un ameno giardino con sullo sfondo il golfo di Napoli e l'immane Vesuvio fumante che torreggia in lontananza. Queste opere grafiche utilizzano un linguaggio visivo ricco e complesso, fatto di colori, forme, simboli che non solo attirano l'attenzione del pubblico, ma comunicano anche valori e aspirazioni.

Esplorare l'iconografia delle locandine tessili significa anche comprendere l'evoluzione delle tecniche di produzione e dell'orientamento culturale. L'iconografia delle MCM guiderà in un viaggio visivo che abbraccia decenni di creatività e innovazione. Le locandine tessili non solo hanno pubblicizzato prodotti, ma hanno anche plasmato l'immaginario collettivo, influenzando il modo in cui le persone percepiscono e consumano la moda, la creatività e – in definitiva – il made in Italy. Un viaggio che celebra non solo la bellezza estetica, ma anche l'ingegnosità e la maestria di coloro che hanno saputo trasformare semplici pezzi di carta in potenti strumenti di comunicazione.

I campionari rivestono un ruolo fondamentale nell'industria tessile, rappresentando uno strumento essenziale per la promozione, la vendita e la distribuzione dei prodotti. Questi cataloghi offrono non solo una panoramica tangibile delle varie opzioni disponibili, facilitando decisioni informate sia per i produttori che per i consumatori finali, ma ci informano sulle dimensioni dell'impresa.

I campionari sono indispensabili per i rappresentanti di vendita e gli agenti di commercio nel presentare ai clienti una vasta gamma di tessuti. Essi permettono di toccare con mano la qualità, la consistenza e le caratteristiche specifiche dei tessuti, offrendo un'esperienza sensoriale diretta che nessuna descrizione può eguagliare. Questo approccio tattile aumenta la fiducia dei clienti e facilita la scelta del prodotto più adatto alle loro esigenze.

Per i designer e gli sviluppatori di prodotto, i campionari rappresentano una fonte inestimabile di ispirazione. Essi permettono di esplorare nuove combinazioni di colori, *texture* e *pattern*, favorendo la creatività e l'innovazione nel *design* tessile. Inoltre, avere accesso a una varietà di campioni aiuta i professionisti a rimanere aggiornati sulle ultime tendenze e tecnologie nel settore, garantendo che i loro prodotti siano all'avanguardia e competitivi.

Nell'ambito di un mercato che si avviava a divenire globale, i campionari facilitavano la comunicazione e la negoziazione tra aziende tessili di diverse nazioni. Essi permettono ai *buyer* internazionali di valutare e confrontare i prodotti senza la necessità di visite frequenti e costose. Questo era particolarmente utile nelle fiere internazionali dove i campionari diventano il principale mezzo attraverso cui i produttori presentano la loro offerta a un pubblico globale.

Infine, i campionari hanno anche un valore storico e documentario. Essi conservano una traccia tangibile dell'evoluzione dei tessuti e delle tendenze nel corso del tempo. Questi archivi sono preziosi non solo per le aziende che li hanno prodotti, ma anche per ricercatori e storici che studiano l'evoluzione dell'industria tessile e del design.

In conclusione, i campionari sono molto più che semplici raccolte di tessuti. Essi sono strumenti multifunzionali che supportano le vendite, stimolano l'innovazione, ottimizzano la catena di fornitura e facilitano la comunicazione internazionale. Inoltre, contribuiscono alla personalizzazione del servizio e alla conservazione della storia del tessile. Senza i campionari, l'industria tessile sarebbe privata di uno dei suoi strumenti più preziosi e versatili.

La grande opportunità delle M.C.M. subentra alla metà degli anni Trenta del Novecento in piena politica autarchica.

Uno dei caposaldi della politica economica fascista, in quegli anni, è costituito dall'autosufficienza produttiva e dalla creazione di un mercato di materie prime a basso costo da ricercare nelle colonie. Si creano, così, le prime società per l'incoraggiamento della cotonicoltura in Sicilia, Eritrea e Somalia. Poi, con la conquista

dell'Etiopia, vi è la possibilità di espandersi ulteriormente sul mercato coloniale. Così, mentre nasce la Compagnia per il cotone d'Etiopia, alla quale partecipano le Cotoniere con la costituzione delle Manifatture Cotoniere d'Etiopia, e con la costruzione del moderno stabilimento a Dire-Daua, le M.C.M. si avvantaggiano anche della crisi internazionale che, imponendo sanzioni all'Italia, pone gli stabilimenti campani in una situazione di monopolio nella produzione cotoniera nazionale. Nell'Italia fascista le M.C.M. diventano uno dei primi gruppi industriali nazionali che cercano di indirizzare la propria esportazione anche verso i mercati esteri.

Gli incartamenti archivistici individuano due grandi capitani d'impresa che permettono alle M.C.M. di diventare fra i principali protagonisti dell'industria italiana fra periodo fascista ed Italia repubblicana Giuseppe Paratore (che diverrà, nel 1952, presidente del Senato) e Antonio Randone. È questa prima figura che fa calare ad un livello adeguato l'indebitamento, che modernizza fabbriche e macchinari, svecchia la manodopera. Soprattutto è un capitano d'industria che permette al gruppo MCM - anche cavalcando la politica autarchica fascista - di diventare un grande gruppo nazionale.

Subentra però la seconda guerra mondiale che vede la distruzione di diversi stabilimenti.

I bombardamenti aerei su Napoli, lo sbarco alleato a Salerno, le devastazioni tedesche danneggiarono in modo quasi irreparabile l'intera azienda. Lo stabilimento di Piedimonte d'Alife fu completamente raso al suolo; la tessitura di Poggialto totalmente distrutta; la filatura di Poggiobasso gravemente danneggiata. Si calcola la distruzione del 40% degli immobili e del 73% dei macchinari di filatura. Danni minori subiscono, invece, gli stabilimenti di Nocera e di Salerno. Soprattutto le M.C.M. devono rinunciare ai mercati di materie prime coloniali ed alla manifattura cotoniera impiantata in Etiopia.

La ripresa delle M.C.M., dopo la seconda guerra mondiale, è alquanto rapida. Influisce anche il fatto che la Società rappresenta l'intera industria cotoniera del Mezzogiorno. Soprattutto in questo frangente diventa importante l'attività del Paratore che, nella nuova carica di presidente del Senato, nel 1952, intercede per una serie di aiuti statali che producono come conseguenza un consistente aumento di capitale. Inizia in questo periodo anche la funzione, delle M.C.M. di serbatoio occupazionale, vera valvola di sfogo per diverse migliaia di operai, tecnici ed impiegati.

Poche considerazioni infine sulle fonti della cultura immateriale.

Una delle fonti più preziose concerne la cartografia del periodo borbonico. In questi anni il Cosme ha digitalizzato tre fonti cartografiche particolarmente importanti per lo studio del paesaggio come bene culturale, dei Siti Reali borbonici, degli opifici protoindustriali. In Italia bisogna aspettare la pubblicazione dell'Enciclopedia Einaudi affinché la categoria di territorio, filtrata attraverso le acquisizioni della storiografia delle Annales, acquisti l'odierno significato semantico. Non paesaggio o

panorama, ma il rapporto dialettico (visto nel lungo periodo) tra antropizzazione e «vocazioni naturali». Un'acquisizione non solo colta attraverso la letteratura della geografia storica francese o dell'influenza di alcuni grandi geografi come Lucio Gambi, ma anche frutto di un percorso tutto italiano che alcuni studiosi attribuiscono ad una sensibilità che nasce con gli Ingegneri del Corpo di Ponti e strade (soprattutto grazie all'attività di Carlo Afan De Rivera¹⁴). Questi saperi sono trasmessi ai tecnici che sovrintendono alla bonifica integrale del periodo fascista e da questi giungono ai tecnocrati della Cassa per il Mezzogiorno ed a diversi esponenti del pensiero meridionalista, fino ad alcuni presidenti della Repubblica come Ciampi o Napolitano.

Queste vocazioni ci rimandano ad un territorio campano e meridionale che è stato costruito dall'uomo e strappato pezzo dopo pezzo alla natura pur nella consapevolezza della sua estrema fragilità: anche se antropizzato il territorio è soggetto ad una continua frantumazione a causa delle frane e degli smottamenti. Di qui il suo obbligatorio monitoraggio e la necessità di manutenzione. In questo modo, le novità scientifiche sono soprattutto due: la scoperta di una categoria che rappresenta il concetto di «territorio; la politica dello Stato che inizia ad attrarre a sé, considerandolo un suo compito, la costruzione e manutenzione dello stesso territorio. La grande sperimentazione cartografica, inizia con i Siti Reali borbonici: prima quelli dotati di amministrazione autonoma, poi i minori. La cartografia del Sancio, come dimostra il complesso laboratorio di sperimentazione nel quale è costruita (una vera e propria officina), delinea, per la prima volta, in modo moderno il territorio. È una cartografia che nasce all'interno delle nuove scienze che lo Stato moderno utilizza. Basta appunto esaminare le platee del Sancio, e la cartografia ad esse annessa, per rendersi conto del complesso procedimento (e delle diverse competenze) che si va a mettere in campo. Le platee non sono più i semplici documenti catastali, ma diventano strumenti utilizzati per la nuova scienza dell'amministrazione. Il Sancio utilizza diversi collaboratori – archivisti, filologi, storici, statistici, tecnici delle segreterie, cartografi –, ognuno dei quali compila relazioni o mette a disposizione le proprie competenze.

È stata digitalizzata a questo proposito la cartografia che proviene da quattro fondi: a) dalle platee redatte dal cav. Antonio Sancio conservate presso l'Archivio storico della Reggia di Caserta; b) la cartografia dei Siti Reali borbonici conservata presso la Biblioteca Palatina; c) il fondo cartografico (sempre relativo ai Siti Reali borbonici) dei Siti Reali minori (quelli dipendenti dalla Segreteria di Casa Reale) esistente presso l'Archivio di Stato di Napoli; d) alcuni esemplari di cartografia sui Siti Reali proveniente dalla Biblioteca Nazionale di Madrid.

La scoperta del territorio si trasmette dalla sperimentazione sui Siti Reali alla *Regia officina topografica*, agli ingegneri del Corpo di Ponti e Strade e del Genio Civile.

¹⁴ C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al regno delle due Sicilie*, I-II, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1833.

(Biblioteca Nazionale di Napoli, Fondo biblioteca Palatina, Sez. manoscritti, carte geografiche, inv. Biblioteca provinciale).

Sono state recuperate circa 100 esemplari fra cartografia e litografie concernenti i Siti Reali napoletani (dei Borbone e dei Savoia). Queste competenze dei tecnici dei Siti Reali e degli ingegneri di Ponti e Strade e di quelli della *Regia officina topografica* si trasmettono ben presto agli ingegneri civili che operano nel Regno di Napoli. Si tratta di centinaia di «perizie tecniche», corroborate dall'annessa cartografia, di ingegneri del Mezzogiorno.

Importanti qualche centinaio di cartine che danno conto dei principali opifici protoindustriali della Campania e del relativo assetto idrogeologico (fra i fondi più importanti, cfr. ASSa, Tribunale civile, Perizie, ASAv, Tribunale civile, Perizie).

In quarant'anni, dagli anni '20 agli anni '60 dell'Ottocento, si va oltre gli assunti teorici di Afan De Rivera. Oltre alla mappa dei bacini idrografici, degli assetti geo-idro-geologici, comincia a comparire sempre più massicciamente, nelle mappe, l'opera di antropizzazione dell'uomo. Emerge il rapporto continuo fra le esigenze delle comunità che popolano il territorio «in vista di scopi collettivi» e che modificano le «vocazioni elementari» dando vita a rilevanti opere di civiltà. Si è di fronte ad una grande trasformazione e antropizzazione riscontrabile, oltre che nei Siti Reali o in alcune «fabbriche del Re», nella grande trasformazione degli assetti idraulici operati nei più consistenti bacini idrogeologici grazie alla creazione di imponenti opifici protoindustriali. Trasformazioni iniziate nel Seicento ad opera di tecnici genovesi ma portate a compimento grazie alle nuove scienze dello Stato che scoprono il territorio nella prima metà dell'Ottocento, quando intere regioni dell'Europa mediterranea, molto prima dell'introduzione dell'energia elettrica, puntano sull'energia idraulica come vettore di sviluppo. Il territorio, nella cartografia della prima metà dell'Ottocento, quindi si popola; sono riprodotti siti che attestano le antiche civiltà (i diversi scavi archeologici), altre rappresentazioni che individuano le recenti opere di civilizzazione riscontrate in tempi più recenti. Tutto questo accanto al rilievo delle città regie, ai punti militarmente strategici, alle foreste, colture agricole, assetti proprietari, bacini idrografici. Entra in modo dirompente l'effetto dell'antropizzazione, frutto delle diverse civiltà che popolano il territorio. Si entra nella categoria di quelli che Marino Berengo definisce i «luoghi della vita» costruiti «in vista di uno scopo». Non un territorio frutto di vocazioni elementari e incontaminato dalla presenza umana; all'opposto, erede del popolamento e delle modificazioni intelligenti, subentrate in diversi momenti, che, pur apportando variazioni ambientali, non ne violentano «l'ecosistema». Di qui la centralità sulle tipologie dei «luoghi della vita».

È questo articolato e complesso paesaggio culturale che ho cercato di sintetizzare lungo tre direttrici fondamentali, capaci di ricondurre ad una forma unitaria l'estrema varietà del paesaggio campano come bene culturale. Si tratta, in altri termini, di macro-tematiche: l'iconografia sui Siti reali riguarda sì i grandi attrattori

ma veicola anche il rapporto tra centro e periferia, capitale e province, così come include il rapporto tra turismo privato e turismo ad “inviti” tipico dell’intero periodo borbonico e, naturalmente, il panorama pittoresco con il conseguente passaggio dalla pittura neoclassica a quella romantica.

Anche la seconda direttrice, dalla protoindustria all’industria, è fortemente legata al rapporto tra la capitale ed i territori circostanti. I bisogni dell’annona napoletana dipendono dalla capacità delle province campane non solo di fornire adeguate quantità di granaglie ma anche provvedere alla loro sfarinatura; e non va dimenticato che sono i territori prospicienti la capitale ad avere la forza motrice dei corsi d’acqua per azionare i mulini, le gualchiere e le cartiere. In questo caso è l’iniziativa privata a sviluppare forme non secondarie di protoindustria; con l’intervento dello stato borbonico -tra fine Settecento e prima metà dell’Ottocento- inizia il processo incompiuto di industrializzazione centrato su metallurgia e siderurgia da un lato, tessile e alimentare dall’altro.

Infine, il terzo filone riguarda l’alimentazione col passaggio alla dieta mediterranea basata sul consumo di pasta e di pomodoro. Qui entra in gioco anche la visione “mitologica” sugli abitanti di Napoli, che talvolta sfocia nell’oleografia popolare, col richiamo alle cartoline tipiche degli scugnizzi, dei maccaronari, dei mangiamaccheroni, nutrita anche dai disegni (proibiti e non) di Dominique Vivant Denon¹⁵ che adornavano le relazioni sui viaggi pittoreschi.

Non manca - specialmente nella iconografia su protoindustria, industria ed alimentazione - una corposa sezione su marchi, locandine, manifesti a testimonianza del passaggio dalla elencazione autocelebrativa dei primati del Regno alla vera e propria pubblicità.

15 D. VIVANT DENON, *Voyage en Sicilie, Illustrata da Centotrenta tavole tratte dal Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicilie di R. De Saint-Non*, Palermo-Napoli, Società Editrice Storia di Napoli e di Sicilia, 1979.

Iconografia - I Siti Reali



Fig.1 - Scalone monumentale della Reggia di Caserta



Fig. 2 - Acquedotto carolino

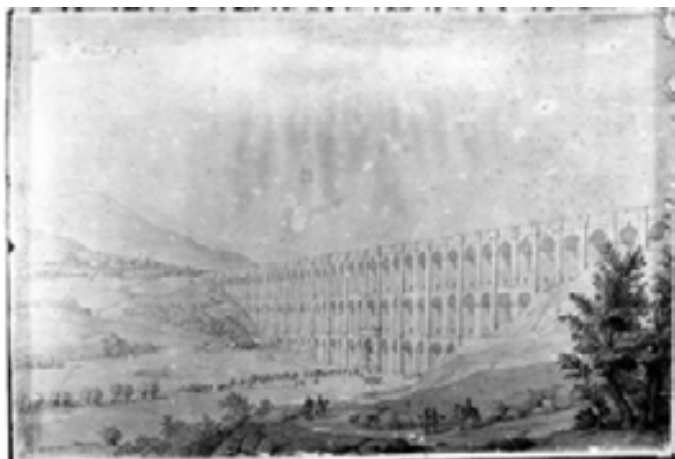


Fig. 3 - L'acquedotto carolino in un disegno di L. Vanvitelli



Fig. 4 - Reggia di Caserta



Fig. 5 - Volta dello Scalone monumentale della Reggia di Caserta



Fig. 6 - *Casina vanvitelliana del Lago Fusaro*



Fig. 7 - *Cascata della Reggia di Caserta*



Fig. 8 - Sala delle Quattro Stagioni. Reggia di Caserta



Fig. 9 - Facciata principale della Reggia di Caserta, dipinto di S. Fergola



Fig. 10 - G. Maldarelli, *Cerimonia della posa della prima pietra della Reggia di Caserta*



Fig. 11 - G. A. Hackert, *Veduta di Persano sul cammino per Paestum*



Fig. 12 - G. Bonito, *Maria Amalia di Sassonia regina di Napoli*

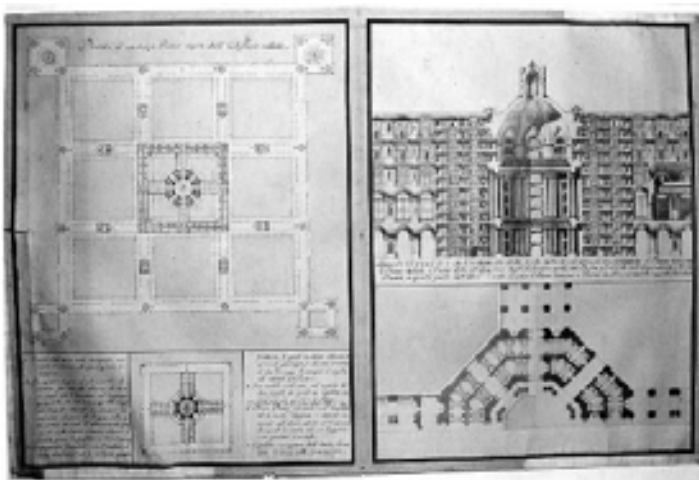


Fig. 13 - *Pianta della Reggia di Caserta e spaccato dell'atrio*

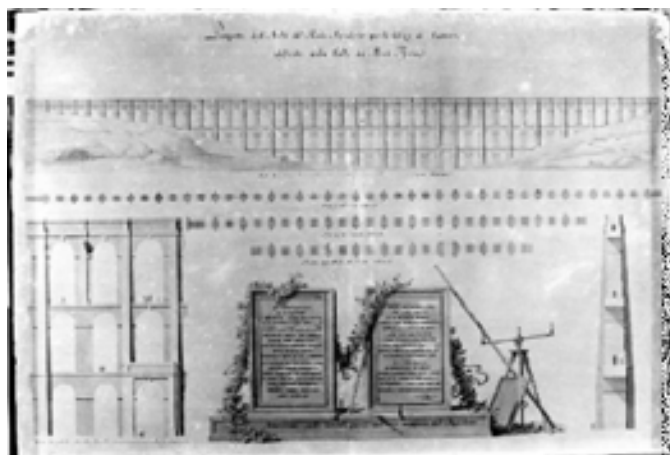


Fig. 14 - L. Vanvitelli, *Dichiarazione de' disegni, Acquedotto carolino*

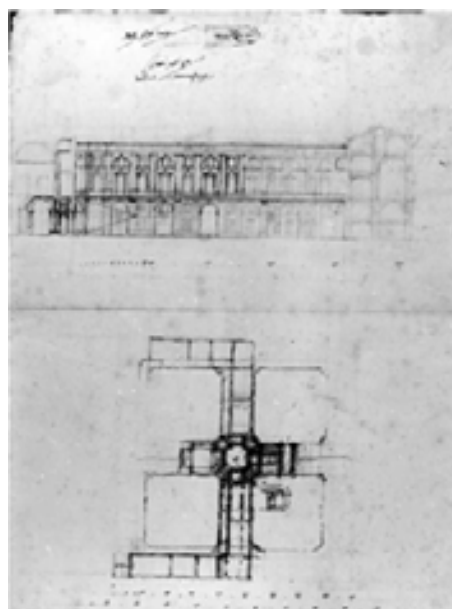


Fig. 15 - L. Vanvitelli, *Pianta e prospetto della Reggia di Caserta*



Fig. 16 - Veduta della porta dell'antica città di Pompei



Fig. 17 - Prospetto del palazzo di Sannicandro a Barra

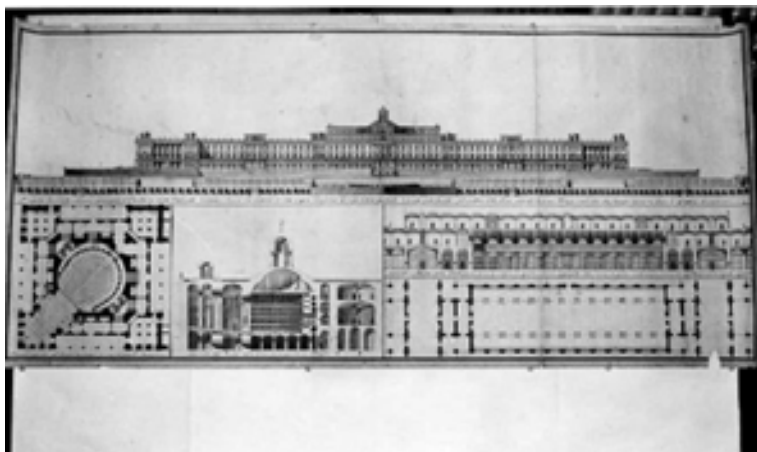


Fig. 18 - *Prospetto di un lato della Reggia di Caserta; pianta del teatro; spaccato del teatro; spaccato e pianta della Biblioteca*



Fig. 19 - L. Vanvitelli, *Villa Campolieto Ercolano*



Fig. 20 - Caccia reale di Licola



Fig. 21 - Caserta Prospettiva del Palazzo Reale



Fig. 22 - J. Vernet, *Carlo di Borbone a caccia di folaghe sul lago Patria*

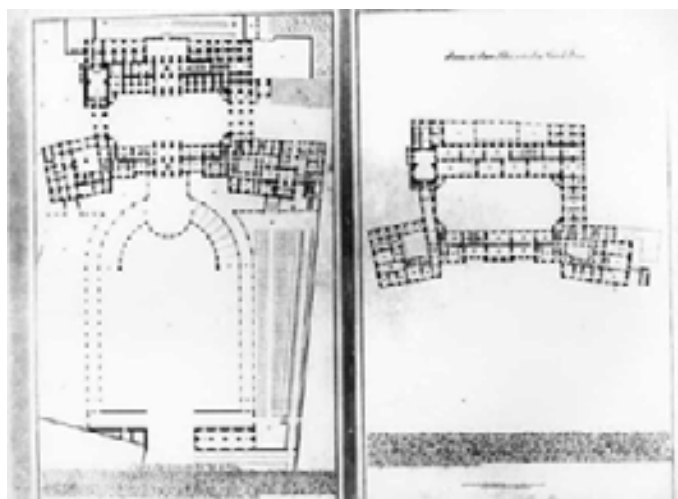


Fig. 23 - A. Canevari, *La villa reale di Portici*



Fig. 24 - Reggia di Portici, Scalone



Fig. 25 - Real sito di Portici



Fig. 26 - *Real sito di Carditello*



Fig. 27 - F. Palizzi, *Real sito di Carditello. Scena campestre*



Fig. 28 - *Real Sito di Carditello. Interno*



Fig. 29 - J.P. Hackert, *Mietitura a Carditello*



Fig. 30 - *Real sito di Carditello. Vista dall'alto*



Fig. 31 - *Real Sito di Carditello. Scalone*



Fig. 32 - *Real sito di Carditello*



Fig. 33 - A. Veronese, *Villaggio di San Leucio*



Fig. 34 - *Bosco di Capodimonte*



Fig. 35 - *Palazzo di Capodimonte*



Fig. 36 - *Canettiere di corte*



Fig. 37 - *Re Ferdinando alla caccia*



Fig. 38 - *Il Re Ferdinando a caccia agli Astroni*



Fig. 39 - *Paesaggio con caccia reale di Carlo III*



Fig. 40 - S. Fergola, *veduta di Paestum*

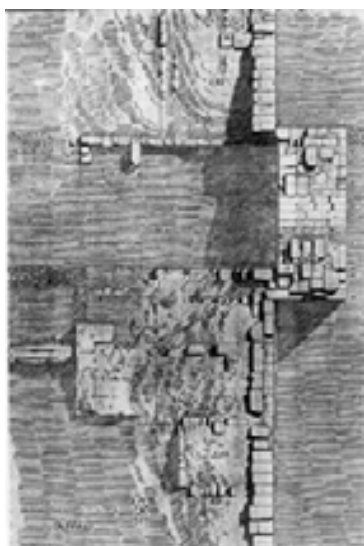


Fig. 41 - Paestum, *Veduta dall'alto con planimetria*



Fig. 42 - Paestum, *Veduta sui Templi*



Fig. 43 - Paestum, *veduta sui Templi*



Fig. 44 - Paestum, *Dioniso in dipinto sepolcrale*

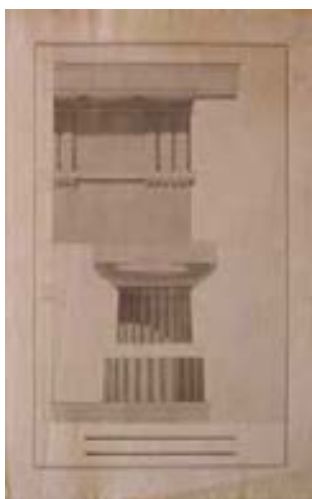


Fig. 45 - L. Cagnola, *Paestum. Dettaglio di ordine e trabeazione*

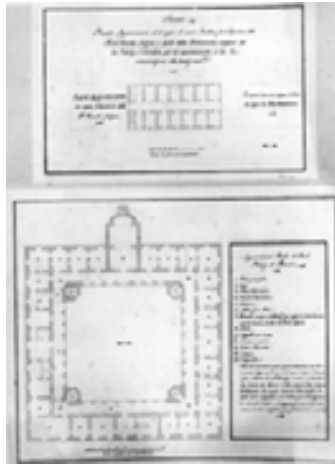


Fig. 46 - J.D. Piana, *Il Palazzo di Persano*

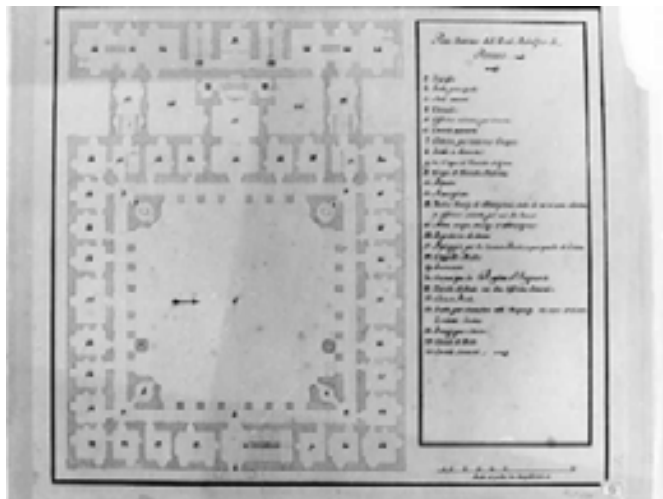


Fig. 47 - J.D. Piana, *Pianta del piano terreno del Palazzo di Persano*

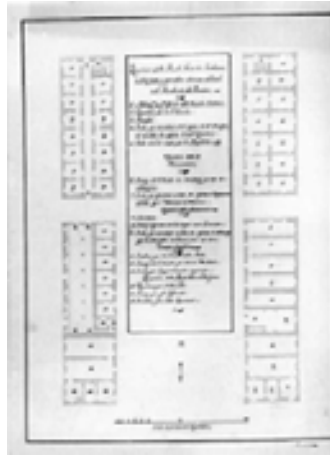


Fig. 48 - *Pianta degli edifici delle Guardie
nella Tenuta Reale di Persano*

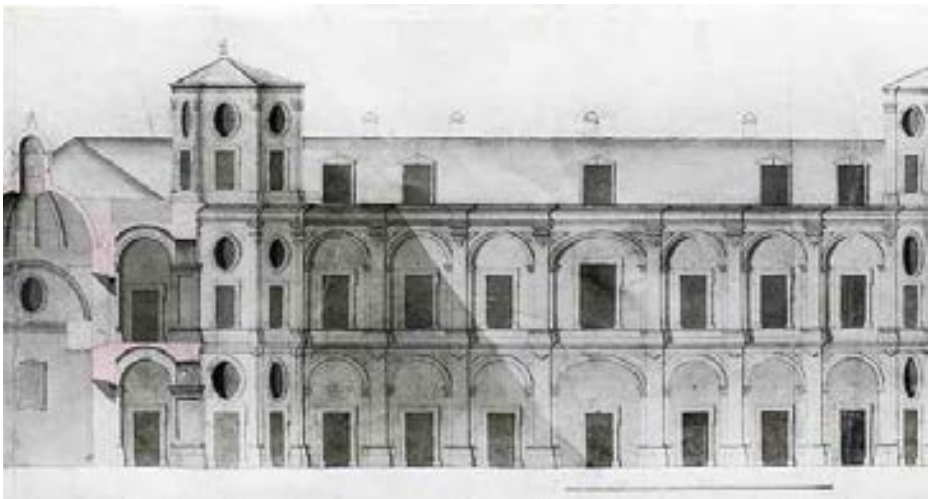


Fig. 49 - *Prospetto del Palazzo di Persano*



Fig. 50 - *Palazzo di Persano, Vista dall'alto*

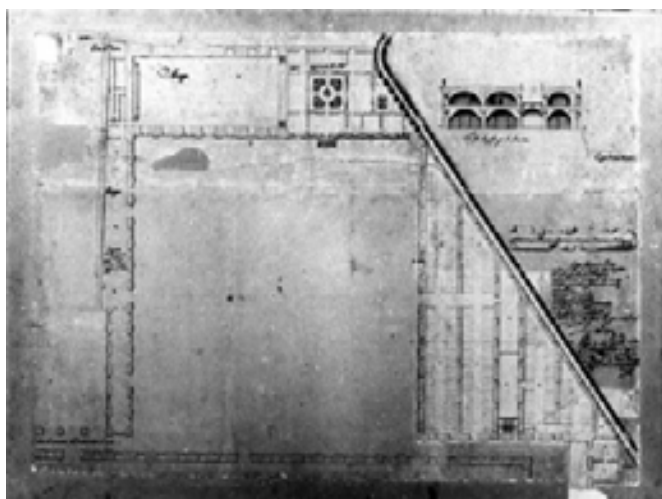


Fig. 51 - S. Pinchetti, *Pianta delle Scuderie del Palazzo di Persano*



Fig. 52 - S. Fergola, *Veduta di Persano con la Famiglia Reale Borbone*



Fig. 53 - P. Hackert, *Veduta della scafa sul Sele nella tenuta reale di Persano*



Fig. 54 - S. Fergola, *Albergo dei Poveri a Napoli*



Fig. 55 - S. Fergola, *Anfiteatro di Pozzuoli*



Fig. 56 - S. Fergola, *Torneo dato da Ferdinando II davanti Palazzo Reale di Caserta*



Fig. 57 - S. Fergola, *Torneo cavalleresco a Caserta*



Fig. 58 - *Belvedere di San Leucio con annesso Setificio*



Fig. 59 - *Belvedere di San Leucio, bagno privato di Maria Carolina*

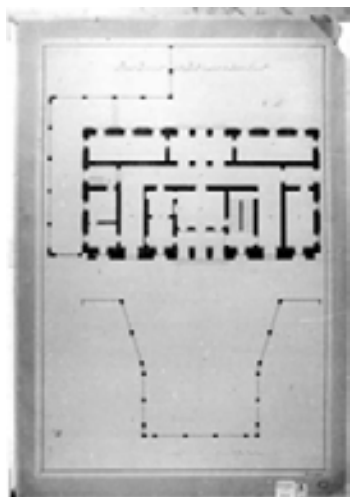


Fig. 60 - F. Collecini, *Planimetria pian terreno del Casino del Belvedere a San Leucio*

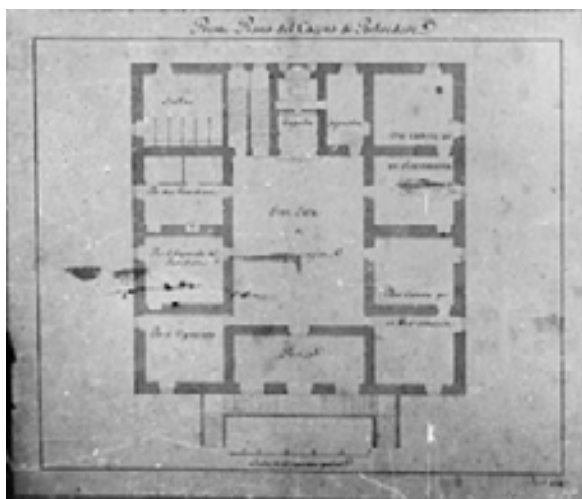


Fig. 61 - F. Collecini, *Pianta del primo piano Casino del Belvedere a San Leucio*

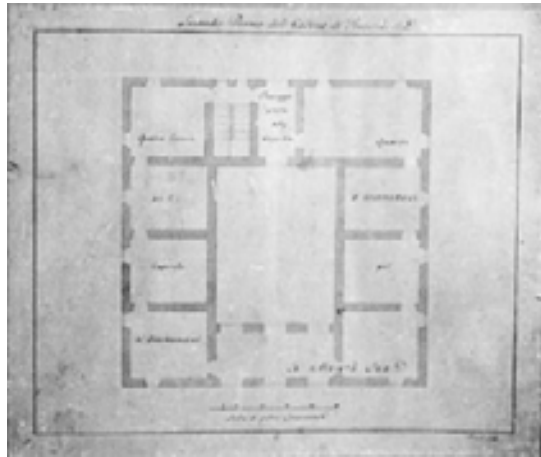


Fig. 62 - F. Collecini, *Pianta del Secondo piano del Casino del Belvedere a San Leucio*



Fig. 63 - *Italian scenery, The Fishmonger*



Fig. 64 - Italian scenery, *Lavatoio pubblico a Torre del Greco*



Fig. 65 - *Souvenir di Napoli*



Fig. 66 - *Autoritratto di G. Sand a Napoli* (da *Voyage pittoresque* di Saint Non)



Fig. 67 - Saint Non, *Popolane di Napoli*



Fig. 68 - Saint Non, *Corpo diplomatico a Napoli 1784*



Fig. 69 - Saint Non, *Famiglia popolare a Napoli*

Iconografia - Protoindustria e Industria



Fig. 1 - *Mappa di Napoli e dei suoi mulini*



Fig. 2 - *Planimetria Mulini, ambito napoletano*



Fig. 3 - *Veduta dei mulini del Bottaro*



Fig. 4 - *Montecorice Mulino a vento*



Fig. 5 - *Antico mulino ad acqua Valerino*



Fig. 6 - *Sorrento, Vallone dei Mulini*



Fig. 7 - E. Gigante, *Valle dei Mulini ad Amalfi*



Fig. 8 - *Antico mulino ad acqua di Morigerati*



Fig. 9 - *Molino a pale*



Fig. 10 - *Gragnano. Valle dei mulini*



Fig. 11 - *Interno di mulino a Conca*



Fig. 12 - *Gragnano, Mulino*



Fig. 13 - *Mulino a Bovino*



Fig. 14 - G. Sommer, *Vallone dei Mulini a Sorrento*



Fig. 15 - *Mulino della Corte a Venafro*



Fig. 16 - arch. Orlando, *pianta vallone e canale a Casalbre con mulini*

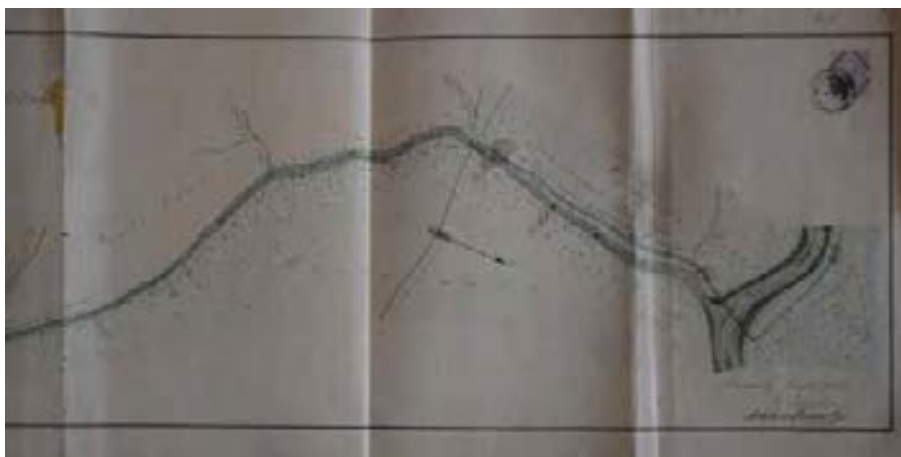


Fig. 17 - ing. Durante, *mappa canale e prese acqua mulino a Montemauro*

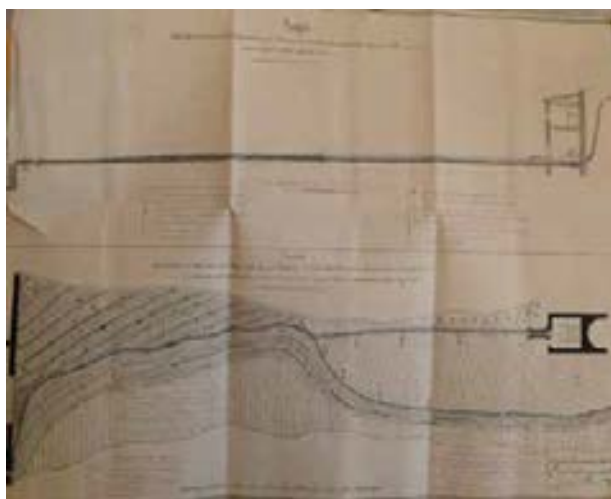


Fig. 18 - *Pianta e mappa del mulino e del canale di scarico di pertinenza del sig. Telese*



Fig. 19 - mappa dei mulini e del canale al ponte vecchio



Fig. 20 - Planimetria di Casalbore col torrente Miscano



Fig. 21 - Mappa di Casalbore col Torrente Miscano ed il canale che alimenta il molino dei fratelli Domenico



Fig. 22 - San Leucio, Filatoio



Fig. 23 - San Leucio, sala dei Telai

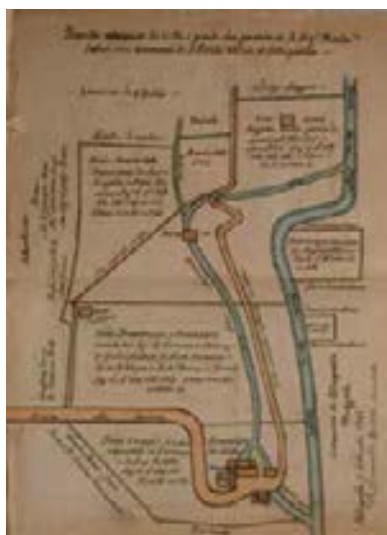


Fig. 24 - Pianta ostensiva fodi di proprietà di N. Salvi in San Potito e Atripalda

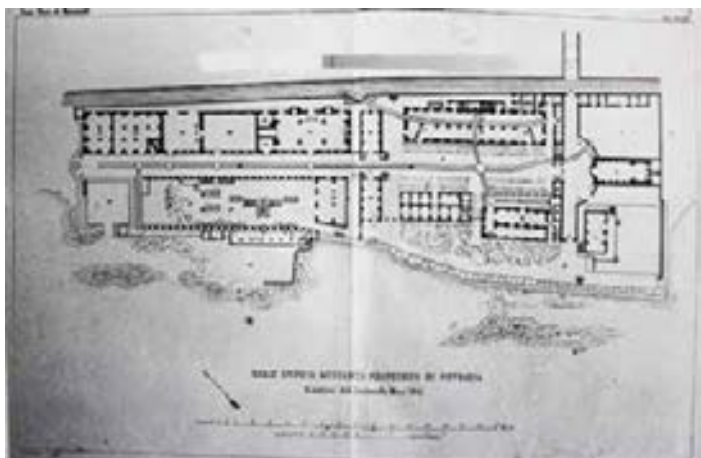


Fig. 25 - Pianta del reale opificio di Pietrarsa



Fig. 26 - Officina dei magli a Pietrarsa



Fig. 27 - Museo nazionale ferroviario di Pietrarsa



Fig. 28 - Binario tra le officine a Pietrarsa



Fig. 29 - Pietrarsa, Padiglione delle locomotive



Fig. 30 - Reale opificio di Pietrarsa in costruzione



Fig. 31 - S. Fergola, *Stazione della strada ferrata di Portici*



Fig. 32 - S. Fergola, *Inaugurazione della ferrovia Napoli-Portici, 1840*



Fig. 33 - S. Fergola, *Veduta della Mostra industriale di Napoli nel 1823*



Fig. 34 - *Piroscafo E. Fieramosca*

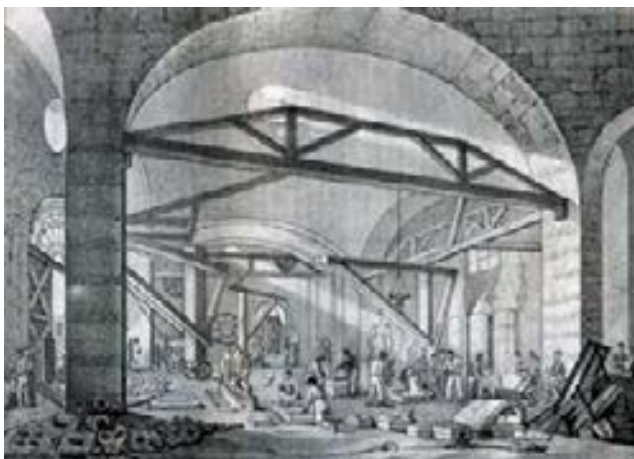


Fig. 35 - *Stabilimento Henry e Zino ai Granili, interno*

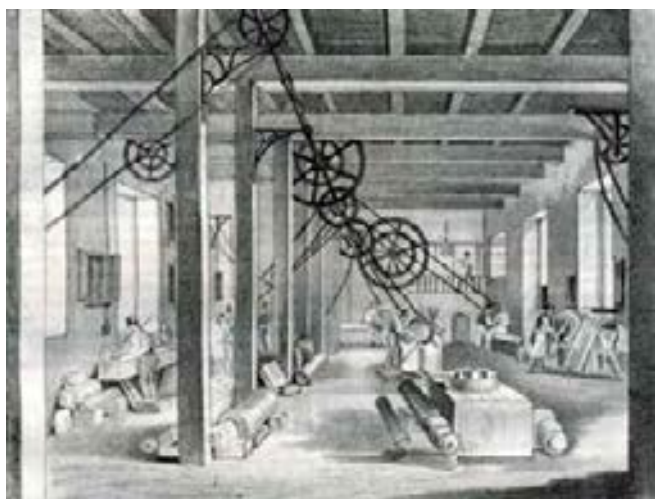


Fig. 36 - *Stabilimento Henry e Zino ai Granili, interno*

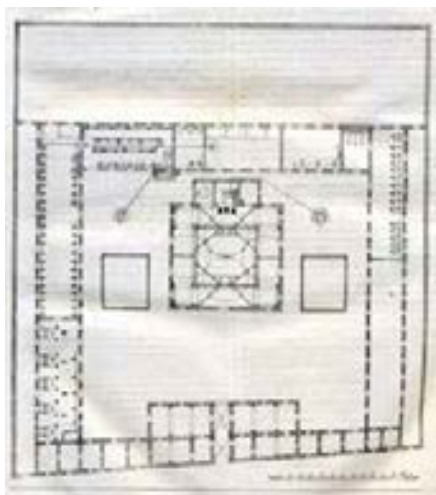


Fig. 37 - Pianta dell'opificio Henry e Zino ai Granili

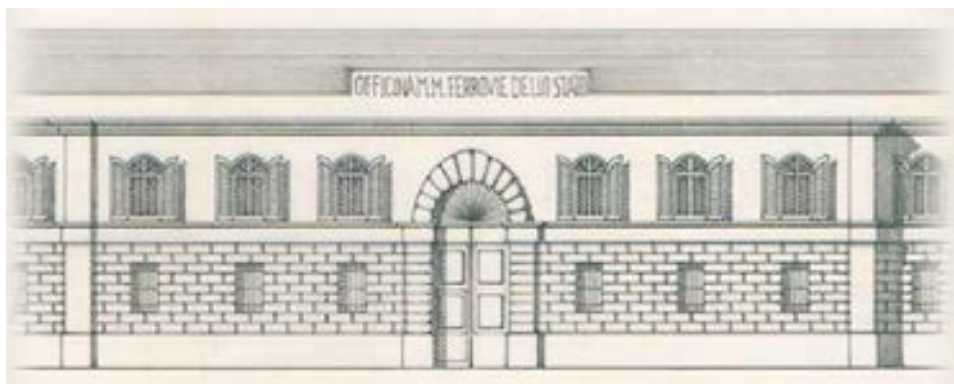


Fig. 38 - Officine meridionali (ex Henry e Zino)



Fig. 39 - Officine ferroviarie meridionali ai Granili (ex Henry e Zino)



Fig. 40 - Pianta del complesso industriale Meyer



Fig. 41 - MCM, operaie in pausa Nocera Inf., 1924



Fig. 42 - MCM, Operaie con caporale, Nocera Inf. 1920-25



Fig. 43 - MCM, *Stabilimento di Scafati*, 1921



Fig. 44 - MCM, *Stabilimento di Angri*, 1921



Fig. 45 - MCM, *Stabilimenti di Fratte (SA)*

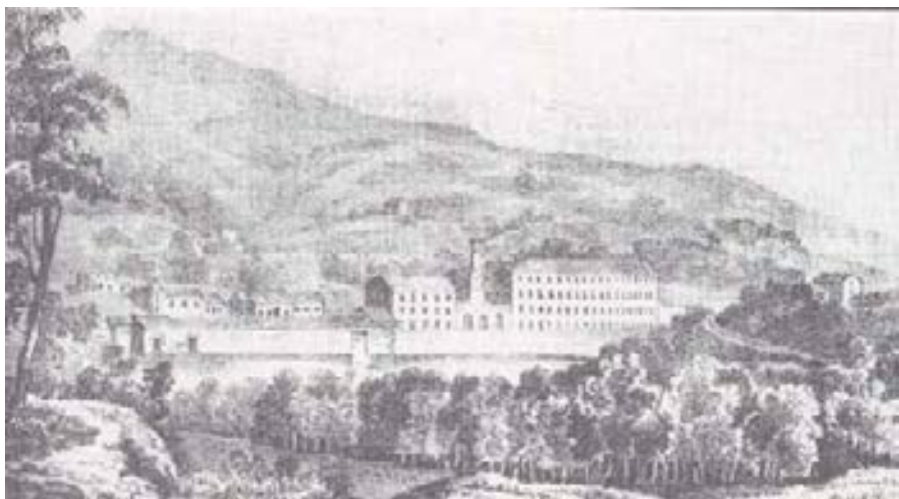


Fig. 46 - *Aziende tessili nella Valle dell'Irno 1837 - filanda Vonwiller*



Fig. 47 - Aziende tessili nella Valle dell'Irno: a sx filanda Fumagalli Escher; a dx Schlaepfer Wenner

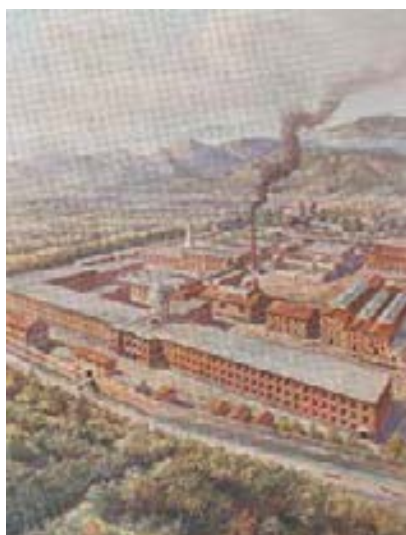


Fig. 48 - Acquerello che riproduce stabilimento Freitag Wenner al massimo della sua espansione



Fig. 49 - Stabilimenti MCM di Poggioreale (NA)

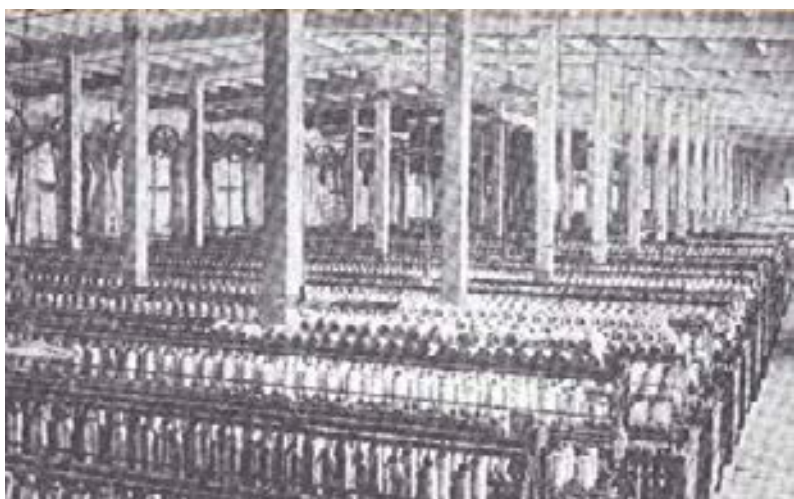


Fig. 50 - Opificio MCM - filatoi ring Nocera Inf. 1930



Fig. 51 - *Stabilimento di Nocera inferiore Ex Aselmeyer per il catalogo 1921*

Prodotti e campionario MCM



Fig. 1 - Campionario MCM - 149,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 2 - Campionario MCM - 150,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 3 - Campionario MCM - 154,
Cosme, Arch. fot. MCM

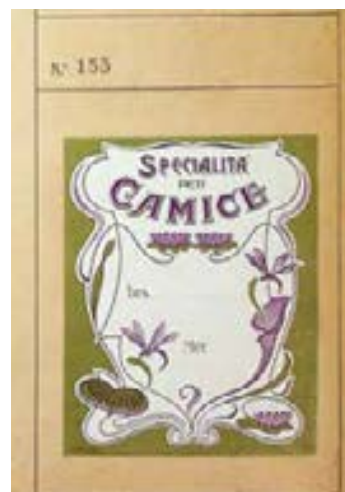


Fig. 4 - Campionario MCM - 155,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 5 - Campionario MCM - 151,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 6 - Campionario MCM - 152,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 7 - Campionario MCM - 156,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 9 - Campionario MCM - 161,
Cosme, Arch. fot. MCM

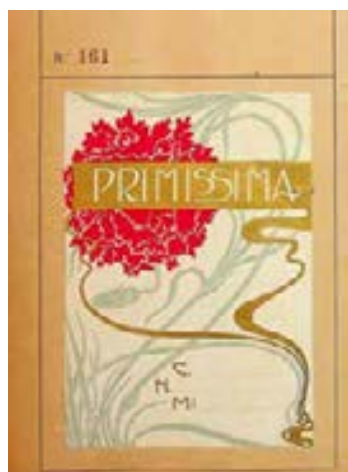


Fig. 9 - *Campionario MCM* - 161,
Cosme, Arch. fot. MCM

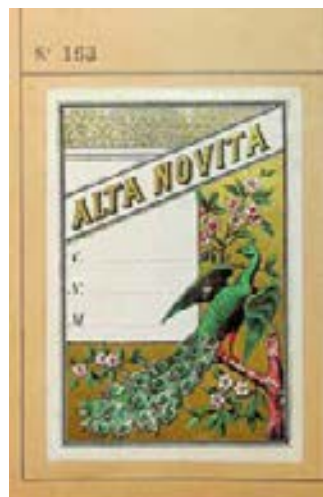


Fig. 10 - *Campionario MCM* - 163,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 11 - *Campionario MCM* - 190,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 12 - *Campionario MCM* - 192,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 13 - *Campionario MCM* - 186,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 14 - *Campionario MCM* - 189,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 15 - *Campionario MCM* - 204,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 16 - *Campionario MCM* - 211,
Cosme, Arch. fot. MCM

Locandine pubblicitarie MCM



Fig. 17 - Locandine MCM – 152,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 18 - Locandine MCM – 205,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 19 - Locandine MCM – 162,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 20 - Locandine MCM – 180,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 21 - Locandine MCM – 157,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 22 - Locandine MCM – 159,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 23 - Locandine MCM – 182,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 24 - Locandine MCM – 183,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 25 - Locandine MCM – 187,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 26 - Locandine MCM – 195,
Cosme, Arch. fot. MCM

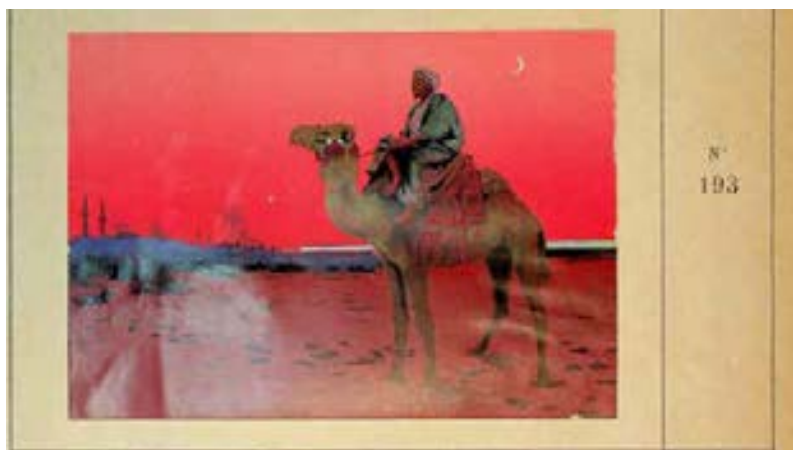


Fig. 27 - Locandine MCM – 197,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 28 - Locandine MCM – 210,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 29 - Locandine MCM – 193,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 30 - Locandine MCM – 196,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 31 - Locandine MCM – 207,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 32 - Locandine MCM – 188,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 33 - Locandine MCM – 206,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 34 - Locandine MCM – 219,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 35 - Locandine MCM – 203,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 36 - Locandine MCM – 203,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 37 - Locandine MCM – 218,
Cosme, Arch. fot. MCM



Fig. 38 - Locandine MCM – 185,
Cosme, Arch. fot. MCM

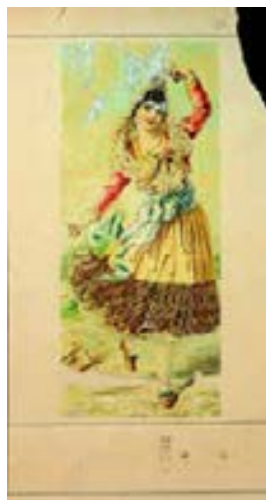


Fig. 39 - Locandine MCM – 202,
Cosme, Arch. fot. MCM

Iconografia - L'industria alimentare

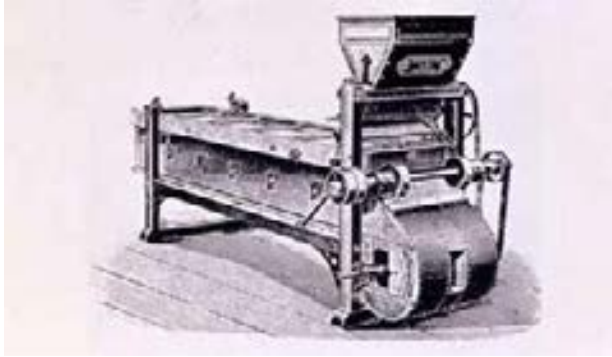


Fig. 1 - *"Marsigliese", Macchina per la pasta*



Fig. 2 - *Gragnano, ex pastificio. Sale interne*



Fig. 3 - *Essiccazione all'aperto di spaghetti a Torre Annunziata. 1895*



Fig. 4 - *Gragnano, Pastificio, essiccazione della pasta*



Fig. 5 - Amalfi. *Pastificio ducato d'Amalfi*



Fig. 6 - *Pastificio Setaro a Torre Annunziata*



Fig. 7 - Attrezzature di un pastificio. 1850 ca.



Fig. 8 - Pasta di Gragnano portata all'essiccatoio



Fig. 9 - Spaghetti che asciugano all'aria aperta



Fig. 10 - Italian scenery. Napoletani "mangiamaccheroni".



Fig. 11 - *Cartolina di Napoli. Scugnizzi mangiamaccheroni.*



Fig. 12 - *Mathias Stormer. Mangiamaccheroni*



Fig. 13 - Presepe napoletano 1790-1810.
Figura maschile mangiamaccheroni



Fig. 14 - Cartolina napoletana. Scugnizzi



Fig. 15 - Cartolina di Napoli. Mangiamaccheroni



Fig. 16 - Ferdinando IV e la sua corte. Quadro realizzato con AI.



Fig. 17 -*Napoletani comprano maccheroni. Acquerello*



Fig. 18 - *Venditori di maccheroni cotti a Napoli. Fine XIX sec.*



Fig. 19 - Cartolina di Napoli. *I mangiamaccheroni*



Fig. 20 - C. De Vito. *Venditore e mangiamaccheroni*.
Prima metà XIX sec.



Fig. 21 - Ditta Liguori. Gragnano



Fig. 22 - Ditta Liguori. Gragnano



Fig. 23 - Ditta Aiello Gragnano



Fig. 24 - Catalogo ditta D'Apuzzo. Gragnano



Fig. 25 - Etichetta Ditta Quaranta. Baronissi.



Fig. 26 - Manifesto pubblicitario pasta D'Avuzzo. Gragnano



Fig. 27 - Francobollo commemorativo pasta De Cecco.



Fig. 28 - Manifesto pasta di Gragnano



Fig. 29 - Etichetta pastificio Balsamo. Pompei Torre Annunziata.



Fig. 30 - Etichette pastificio D'Apuzzo. Gragnano



Fig. 31 - Scatola in latta pastificio Di Martino. Gragnano



Fig.32 - *Pieghevole pastificio D'Apuzzo. Gragnano*



Fig. 33 - *Manifesto pubblicitario pastifici Di Nola. Gragnano.*



Fig. 34 - Scatolo in cartone pastificio Garofalo. Gragnano.



Fig. 35 - Etichetta pastificio Afeltra. Gragnano



Fig. 36 - Etichetta pastificio Alterio. Torre Annunziata.

Iconografia - L'industria conserviera



Fig. 37 - Francesco Cirio



Fig. 38 - Louis Pasteur. Foto di P. Nadar



Fig. 39 - *Stabilimento Cirio a San Giovanni a Teduccio.*



Fig. 40 - *Macchinari per l'industria conserviera.*



Fig. 41 - *Pelatrici in fabbrica. Prima metà XX sec.*



Fig. 42 - *Industria conserviera a Battipaglia (Sa)*



Fig. 43 - *Manifesto pubblicitario Cirio.*



Fig. 44 - *Etichetta Cirio*



Fig. 45 - Etichetta Cirio per le esportazioni



Fig. 46 - Manifesto pubblicitario Cirio



Fig. 47 - Manifesto pubblicitario Cirio per l'estero.



Fig. 48 - Etichetta pelati La Reale



Fig. 49 - Scatola pelati La Paesana

Bibliografia

- AA.VV., *Caserta. La Storia*, Napoli, Paparo, 2000.
- AA.VV., *La scuola medica salernitana*, a cura di M. PASCA, Napoli, Electa, 1988.
- AA.VV., *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, a cura di A. MUSI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994.
- AA.VV., *Sergio Piro. Maestri e allievi*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2014.
- ABIGNENTE G., *I seggi dei nobili e la platea dei popolari a Salerno*, in ID., *Scritti scientifici e politici*, II, Napoli, Giannini, 1930, pp. 63-99.
- Accademie e Società Filarmoniche. Organizzazione, cultura e attività dei filarmonici nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di A. CARLINI, Trento, Società Filarmonica Trento, 1998.
- Acta I. XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae* (Barcelona 3-8 Septembris 2002), ediderunt M. MAYER I OLIVÉ-G. BARATTA-A. GUZMÁN ALMAGRO, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2007.
- Actes du Colloque International du CNRS n. 609* (7-10 décembre 1981), Napoli, Centre Jean Bérarde Institut Français de Naples, 1983.
- Actors on Acting: The Theories, Techniques, and Practices of the World's Great Actors, Told in Their Own Words*, Edited by T. COLE-H. KRICH CHINOY, New York, Crown Publishers, 1970.
- ADDESSO C.A., *Teatro e festività nella Napoli aragonese*, Firenze, Olschki, 2012.
- ADINOLFI G.A., *Storia della Cava distinta in tre epoche*, Salerno, Stab. Tip. Migliaccio, 1846.
- AFAN DE RIVERA C., *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al regno delle due Sicilie*, I-II, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1832-1833.
- AGULHON M., *Pénitents et francs-maçons de l'ancienne Provence*, Paris, Fayard, 1968.
- ALBERTI A., *Quarant'anni di storia del Teatro de' Fiorentini in Napoli*, Napoli, de Angelis, 1878.
- ALBI ROSA G., *L'osservatore degli Alburni sulla Valle di Diano*, Napoli, Zambrano, 1840.
- ALEANDRI E., *The Italian-American Immigrant Theatre of New York City*, Charleston, South Carolina, Arcadia Publishing, 1999.
- Alessandro Longo: l'uomo, il suo tempo, la sua opera*, a cura di G. FEROLETO-A. PUGLIESE, Vibo Valentia, Istituto di bibliografia musicale calabrese, 2001.
- ALISIO G.-BERTELLI S.-PINELLI A., *Arte e politica tra Napoli e Firenze. Un cassone per il trionfo d'Alfonso d'Aragona*, Modena, Panini, 2006.
- ALLEGRI L., *Teatro e spettacolo nel Medioevo*, Bari, Laterza, 2022.
- Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, I.1, a cura di G. CIRILLO-A. MUSI, Roma-Salerno, MIBAC, Direzione Generale per gli Archivi, 2008.
- ALLUM P., *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi, 1975.
- Al...Lumière marciando. Atti della Giornata di Studi sulle Bande Musicali* (Allumiere, 14 giugno 2013), a cura di J. HERCZOG, Allumiere (Rm), Associazione Amici della Musica di Allumiere, Ibimus, 2015.
- AMIRANTE G., *Aversa dalle origini al Settecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998.

- Amori, passioni nostalgie*, a cura di S. Fornaro, in «Archivi delle emozioni», II (2021), n. 2.
- ANDERSON E., *Everyone Eats. Understanding Food and Culture*, New York, New York University Press, 2005.
- ANILE A., *Totalmente Totò. Vita e opere di un comico assoluto*, Bologna, Edizioni Cineteca di Bologna, 2017.
- Antologia teatrale. Atto secondo*, a cura di A. LEZZA-F. CAIAZZO-E. FERRAUTO, Napoli, Liguori, 2021.
- Antonio Niccolini scenografo dei Reali Teatri di Napoli*, a cura di P.L. CIAPPARELLI, Napoli, arte'm, 2023.
- APOLITO P., *Come la devozione cambia*, in *Cultura popolare a Napoli nel Novecento*, a cura di A. SIGNORELLI, *infra*, pp. 151-156.
- ARGAN G.C., in *Terrae Motus*, catalogo della mostra (Ercolano, Villa Campolieto, Istituto per l'Arte Contemporanea, 6 luglio – 31 dicembre 1984), a cura di M. BONUOMO, Napoli, Electa, 1984.
- ARGENTINO F.-LUCIA P., *L'onda. Lotte sindacali nel salernitano dal secondo dopoguerra ai giorni nostri*, Salerno, Francesco D'Amato Editore, 2023.
- ARIÉS Ph., *L'uomo e la morte dal medioevo a oggi*, Milano, Mondadori, 1992.
- ARISI F., *Il generale Felice Gazzola (1698-1780)*, in *Cose piacentine d'arte e di storia*, *infra*, pp. 193-216.
- Arte e cultura al tempo di Francesco De Sanctis*, a cura di A. CAROCCIA, Avellino, Conservatorio di Musica Domenico Cimarosa, 2019.
- ASSANTE F., *Il mercato delle assicurazioni marittime a Napoli nel Settecento*, Napoli, Giannini, 1972.
- ASCIONE F.-BERNARDI E.-CHIESA S.-PULINA G., *Il Mediterraneo, tempio della dieta. Storia, tradizione, e aspetti nutrizionali della Dieta Mediterranea*, Milano, FrancoAngeli, 2020.
- ASOR ROSA A., voce «*Gareth (o Garret), Benet (Cariteo, Chariteo)*», in *Dizionario biografico degli Italiani*, LII (1999), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani.
- ASSANTE F., *Il mercato delle assicurazioni marittime a Napoli nel Settecento*, Napoli, Giannini, 1972.
- Atlante storico della musica nel Medioevo*, a cura di V. MINAZZI-C. RUINI, Milano, Jaca Book, 2011.
- ATLAS A.W., *Music at the Aragonese court of Naples*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
- Atti del Comitato dell'Inchiesta Industriale (1870-1874). Deposizioni scritte*, I, S. Giovanni Persiceto, 1984, Provincia di Salerno.
- Atti del Real Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli*, XI, Napoli, Stabilimento tipografico del Reale Istituto d'Incoraggiamento, 1863.
- ATTOLINI G., *Teatro e spettacolo nel Rinascimento*, Bari, Laterza, 2007 (VI rist.).
- Attualità delle aree archeologiche. Esperienze e proposte*, a cura di A. Centroni-M.G. Filetici, Roma, Gangemi, 2015.
- AULETTA P.-SADDUMENE B., *La Carlotta*, Napoli, A spese de lo Mpressario, 1726.
- AURISICCHIO A.-MARIANI T., *Chi dell'altrui si veste presto si spoglia*, Napoli, A spese di Nicola di Biase, 1734.
- BABINI P., *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*, Bologna, il

Mulino, 2009.

BALDASSARRE I.-GIAMPAOLA D.-LONGOBARDO F.-LUPA A.-FERULANO G.-EINAUDI R.-ZELI F., *Il Teatro di Neapolis. Scavo e recupero urbano*, Chiusi, Edizioni Lui, 2010.

Bande musicali in Abruzzo e al Centro-Sud. Storie, pratiche, ri-creazioni, a cura di F. PICCONE, Avezzano, Edizioni Kirke, 2023.

BARATTA M.-FRACCARO P.-VISINTIN L., *Grande Atlante geografico-storico-fisico politico-economico*, Novara, DeAgostini, 1938 (4^a edizione).

BARLETTA L., *La Chiesa in Campania*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La Campania*, a cura di P. MACRY-P. VILLANI, *infra*, pp. 903-938.

EAD., *Cristiani o pagani*, in *Competitività territoriale. La Campania, Storia religiosa*, a cura di E. GIUSTINO, *infra*, pp. 127-129.

BARONE D., *Partenio*, a cura di F. COTTICELLI, Venezia-Santiago de Compostela, Lineadacqua edizioni, 2016.

BARRA F., *Per una storia della siderurgia meridionale di antico regime*, in *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno dal Rinascimento all'Unità*, Atti del Convegno di studi (Avellino, 24-25 marzo 1995), a cura di Id., *infra*, pp. 39-87.

BARTOLETTI F., *Arcadia, festa e performance alla corte dei re D'Aragona (1442-1503)*, in «The Italianist», XXXVI (2016), 1, pp. 1-28.

BECKERT S., *L'impero del cotone. Una storia globale*, Torino, Einaudi, 2014.

BELLA BONA S., *Raguagli della città di Avellino*, Napoli, C. Cavallo, 1642, (Trani, L. VALERII, 1656 2^a edizione).

BENCARDINO F., *Benevento. Funzioni urbane e trasformazioni territoriali tra XI e XX secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991.

Benevento. Immagini e storie, a cura di P.L. ROVITO, I-II, Avellino, Sellino, 2007.

Benevento. Immagini e Storia, a cura di E. CUOZZO, Atripalda, Mephite, 2008.

BENTOGGIO A., *L'arte del capocomico: biografia critica di Salvatore Fabbrichesi (1772-1827)*, Roma, Bulzoni, 1994.

BERENGO M., *L'Europa delle città. Il volto della società europea tra medioevo ed età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, *Introduzione*.

BERGER A., voce «*Lex Sempronia de provocatione*», in *Encyclopedic Dictionary of Roman Law*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1953, p. 559.

ID., voce «*Lex*», in *Encyclopedic Dictionary of Roman Law*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1953, p. 561.

BERNABEI F., *Note intorno al termine graccano scoperto in Atena*, in «Notizie degli Scavi di Antichità della Regia Accademia dei Lincei», serie 5, V (1897), pp. 120-128.

BERNARDINI A., *Cinema muto italiano. I film "dal vero" 1895-1914*, Gemona, La Cineteca del Friuli, 2002.

ID., *Cinema muto italiano. I film "dal vero" di produzione estera 1895-1907*, Gemona, La Cineteca del Friuli, 2008.

BERTINI F., *Il resto non conta*, prefazione di A. Palazzeschi, Pisa, Giardini, 1969.

BEVILACQUA P., *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Roma, Donzelli, 1993.

ID., *Tra natura e storia: ambiente, economia, risorse in Italia*, Roma, Donzelli, 2000 (2^a edizione).

- BIANCHI P., *La scrittura di Matilde Serao per il cinema*, in *Nuove letture per Matilde Serao*, a cura di N. CORCIONE, in «Critica letteraria», XLVII (2019), 4, n. 185, pp. 693-714.
- BIANCONI L.-WALKER T., *Production, Consumption and Political Function of Seventeenth-Century Opera*, in «Early Music History», IV (October 1984), pp. 209-296.
- BIGATTI G.-ZANISI S. (a cura di), *Pausa pranzo. Cibo e lavoro nell'Italia delle fabbriche*, Sesto San Giovanni, Fondazione Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea, 2015.
- BIGNARDI A., «*Controversie agrorum*» e *arbitrati internazionali. Alle origini dell'interdetto uti possidetis*, Milano, Giuffrè, 1984.
- BLEWITT O., *Handbook for Travellers in Central Italy, including the Papal States, Rome, and the Cities of Etruria. Continuation of the Handbook of North Italy*, London, John Murray, 1843.
- BOCCADAMO G., *Élites cittadine e monasteri femminili ad Aversa*, in E. NOVI CHAVARRIA (a cura di), *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005.
- BORGIA S., *Memorie storiche della pontificia città di Benevento*, I-II-III, Roma, dalle Stampe del Salomoni, 1763-1769 (rist. anast. Bologna, Forni, 1968).
- BORRELLI R., *Cantate e Catafalchi*, Napoli, Francesco Giannini, 1906.
- BORTOLETTI F., *Egloga e spettacolo nel primo Rinascimento. Da Firenze alle corti*, Roma, Bulzoni, 2008.
- BOURDIEU P., *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992 (ed. or. Paris, Seuil, 1992).
- ID., *Il mestiere di scienziato. Corso al Collège de France, 2000-2001*, Milano, Feltrinelli, 2003 (ed. or. Paris, Raison d'Agir, 2001).
- ID., *La distinzione: critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino, 2001 (ed. or. Paris, Les Éditions de Minuit, 1979).
- BRACCO V., *Polla. Termine graccano*, in «Notizie degli Scavi di Antichità della Regia Accademia dei Lincei», serie 8, VII (1953), pp. 336-344.
- ID., *L'Elogium di Polla*, in «Rendiconti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Napoli», XXIX (1954), pp. 1-36.
- ID., *Una nuova scoperta, quindi un'aggiunta*, in «Rendiconti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Napoli», XXIX (1954), pp. 36-40.
- ID., *Ancora sull'Elogium di Polla*, in «Rendiconti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Napoli», XXXV (1960), pp. 149-163.
- ID., *La Valle del Tanagro durante l'età romana*, in «Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei», serie 8, X (1962), 6, pp. 427-480.
- ID., *Il luogo di Forum Anni*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXXIV (1965-66), pp. 151-164.
- ID., *Della via Popilia (che non fu mai Popilia)*, in *Studi Lucani e Meridionali*, II, a cura di P. BORRARO, *infra*, pp. 9-18.
- ID., *Il tabellarius di Polla*, in «Epigraphica», XLVII (1985), pp. 93-97.
- ID., *Polla. Linee di una storia*, Salerno, Boccia, 1999.
- ID., *Altro termine graccano dalla Valle del Tanagro*, in «Epigraphica», LXXII (2010), pp. 425-428.
- BRAGAGLIA A.G., *Pulcinella*, Firenze, Sansoni, 1982.

- BRANCACCIO G., "Nazione genovese". *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, prefazione di A. MUSI, Napoli, Guida, 2001.
- BRANDENBURG D., *Pulcinella, der "Orpheus unter den Komikern". Commedia dell'Arte und komische Einakter im Neapel des 18. Jahrhunderts*, in «Analecta Musicologica», XXX (1998), 2, pp. 501-521.
- BRAUDEL F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, I, *Le strutture del quotidiano*, Torino, Einaudi, 1979.
- ID., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 2010.
- BRAVO G.L., *Italiani all'alba del nuovo millennio*, Milano, FrancoAngeli, 2013.
- BREVETTI G., *La Reggia di celluloidi. Usi e finzioni del Palazzo Reale di Caserta al cinema*, in *V Congreso Internacional de Historia y Cine: «Escenarios del Cine Histórico»*, Edited by G. Camarero Gómez-F. Sánchez Barba, *infra*, pp. 817-841.
- ID., *Siti Reali. La provincia di Caserta nella cinematografia italiana, in 1818-2018 Caserta e la sua provincia*, a cura di G. BREVETTI-G. SODANO-R. DE LORENZO-P. FRANZESE, *infra*, pp. 275-287.
- ID., *Gli spazi delle emozioni. I quartieri di Napoli nel cinema di Vittorio De Sica*, in *Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi*, a cura di E. NOVI CHAVARRIA-Ph. MARTIN, *infra*, pp. 421-451.
- ID., «La realtà è scadente». *La memoria, Napoli e il cinema (in margine a 'È stata la mano di Dio' di Paolo Sorrentino)*, in *Amori, passioni nostalgie*, a cura di S. FORNARO, cit., pp. 109-126.
- BRINDICCI M., *Libri in scena. Editoria e teatro a Napoli nel secolo XVII*, Napoli, Dante & Descartes, 2007.
- BROUGHTON T.R.S., *The Magistrates of the Roman Republic*, I-III, New York, American Philological Association, 1951-1986.
- B. BRUGI, *Le dottrine giuridiche degli agrimensori romani*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1938 (ristampa anastatica 1968), pp. 1 ss.; 165 ss.; 220 ss.; 230 ss.
- BRUNO G., *Streetwalking on a Ruined Map. Cultural Theory and the City Films of Elvira Notari*, Princeton, Princeton University Press, 1993 (trad. it. *Rovine con vista. Alla ricerca del cinema perduto di Elvira Notari*, Milano, La Tartaruga, 1995).
- EAD., *Rovine con vista. Napoli e il cinema di Elvira Notari*, Roma, Quodlibet, 2023.
- BRUSIN G., *Sul percorso della via Annia tra il Piave e la Livorno e presso Torviscosa*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CVIII (1949-1950), pp. 115-128.
- BUBBICO D.-REDINI V.-SACCHETTO D., *I cieli e i gironi del lusso. Processi lavorativi e divalorizzazione nelle reti della moda*, Milano, Guerini, 2017.
- BURDESE A., *Studi sull'ager publicus*, Torino, Giappichelli, 1952.
- BUSINELLI M.D., *Diderot et l'Italie. Reflets de vie et de culture dans le pensée de Diderot. Avec des documents inédits, et un essai bibliographique sur la fortune du grand encyclopédiste en Italie*, Paris, Librairie Ancienne Edouard Champion, 1925.
- CACCINI G., *Le nuove musiche*, Firenze, Appresso i Marescotti, 1601.
- CAGLI B., *Al gran sole di Rossini*, in *Il Teatro di San Carlo 1737-1987*, II, a cura di B. CAGLI-F. MANCINI-A. ZIINO, *infra*, pp. 133-168.
- ID., *L'epoca di Rossini*, in *Il Teatro Mercadante: la storia, il restauro*, a cura di T.R. Toscano, *infra*, pp. 93-106.

- ID., *All'ombra dei gigli d'oro*, in *Rossini 1792-1992 Mostra storico-documentaria*, a cura di M. BUCARELLI, *infra*, pp. 161-196.
- CAIRA LUMETTI R., *La cultura dei Lumi tra Italia e Svezia. Il ruolo di Francesco Piranesi*, Roma, Bonacci, 1990.
- CALABI D., *La parola "città"*, in *Le parole che noi usiamo. Categorie storiografiche e interpretative dell'Europa moderna*, a cura di M. FANTONI e A. QUONDAM, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 321-328.
- CALDIRON O., *Totò*, Roma, Gremese Editore, 2001.
- CAMPANELLI A., *Attività della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta*, in *Da Italia a Italia. Le radici di un'identità*, Atti del cinquantunesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 29 settembre-2 ottobre 2011), *infra*, pp. 499-539.
- EAD., *Monasteri di Provincia, Capua fra XVI e XIX secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- EAD., *Monasteri femminili e patriziato cittadino a Capua in età vicereale*, in E. NOVI CHAVARRIA (a cura di), *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005.
- CAMPANELLI M., *Bibliografia recente sulle città di Terra di Lavoro*, in *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, a cura di G. GALASSO, Napoli, Editoriale Scientifica, 2011, pp. 91-125.
- CANALI DE ROSSI F., *Due note di epigrafia repubblicana*, in *Acta I. XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae* (Barcelona 3-8 Septembris 2002), ediderunt M. MAYER I OLIVÉ-G. BARATTA-A. GUZMÁN ALMAGRO, cit., pp. 231-240.
- CANCRO M., *Terre Lucane. Frammenti di storia e di civiltà lucana osservati nel più ampio quadro storico meridionale e nazionale*, Romagnano al Monte, BookSprint, 2016.
- CANDAU J., *La memoria e l'identità*, Napoli, Ipermedium Libri, 2002 (ed. or. Paris, Presses Universitaires de France, 1998).
- CANDIANI R., *Pietro Metastasio da poeta di teatro a "virtuoso di poesia"*, Roma, Aracne, 1998.
- CANDIANI R.-Cotticelli F.-Maione P., «*Tu mi scorgi al gran disegno*». *Metastasio concertatore del testo* in *Didone abbandonata*, in «*Parole del Metastasio*»: *opera and emotions in eighteenth-century Europe*, a cura di V. ANZANI-J.M. DOMÍNGUEZ RODRÍGUEZ, *infra*.
- CANOSA R., *Storia del manicomio in Italia da prima dell'Unità a oggi*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- CANTARELLI F., *La via Regio-Capuum: problemi storici e topografici*, in «L'Universo», LX (1980), pp. 929-968.
- Cantate per San Gennaro*, a cura di L. VALENTE, Napoli, Teatro di San Carlo, 2005.
- CAPACCHIONE T., *Primavera 180. Le lotte e le esperienze psichiatriche alternative in Campania nella stampa quotidiana*, prefazione di F. PIRO, Napoli, Sensibili alle foglie, 2018.
- CAPANO A., *La Via Annia/Popilia e la viabilità preromana e romana ad essa connessa nell'area degli Alburni e del Vallo di Diano*, in *La Via ab Regio ad Capuam. Un itinerario culturale come motore dello sviluppo economico e turistico del territorio*, a cura di L. CARUSO-M. LAZZARI, *infra*, pp. 95-118.
- CAPASSO G., *Il culto di Sant'Anna a Caserta*, in «Quaderni della Biblioteca del Seminario di Caserta», 1995, n. 1, pp. 45-57.
- CAPELLO C., *Ai margini del lavoro. Un'Antropologia della disoccupazione a Torino*, Verona,

Ombre corte, 2020.

Capolavori in festa. Effimero barocco a Largo di Palazzo (1683-1759), Catalogo della mostra, Napoli, Electa, 1997.

CAPONE P., *L'arte del viver sano. Il Regimen Sanitatis Salernitanum e l'età moderna*, Milano, Guerini e Associati, 2005.

CAPONE S., *L'opera comica napoletana (1709-1749). Teorie, autori, libretti, e documenti di un genere del teatro italiano*, Napoli, Liguori Editore, 2007.

CAPOZZA M., *Le rivolte servili di Sicilia nel quadro della politica agraria romana*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXV (1956-57), pp. 79-98.

CAPRIOLO G.-CIRILLO G.-DEL GROSSO M.A.-U. DELLA MONICA-DE SIMONE V.-GALDI A., *Specchi di nobiltà. Il manoscritto Pinto della Biblioteca Provinciale di Salerno*, Provincia di Salerno, Settore Musei e Biblioteche, 2013.

CARCOPINO J., *La Sicilie agricole au dernier siècle de la république romaine*, in «Vierteljahrshefte für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», IV (1906), pp. 128-185.

ID., *Autour des Gracques. Études critiques*, Paris, Les Belles Lettres, 1967 (2^a edizione).

CARDAMONE D.G.-CORSI C., *The Canzone Villanesca and Comic Culture: The Genesis and Evolution of a Mixed Genre (1537-1557)*, in «Early Music History», XXV (2006), pp. 59-104.

CARDINALI G., *Studi graccani*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1965.

CARGNONI C., *Le Quarantore ieri e oggi, Viaggio nella storia della predicazione cattolica, della devozione popolare e della spiritualità cappuccina*, Roma, Conferenza italiana superiori cappuccini, 1986.

CARLINI A., *Le bande musicali nell'Italia dell'Ottocento: il modello militare, i rapporti con il teatro e la cultura dell'orchestra negli organici strumentali*, Firenze, Olschki, 1995.

CAROCCIA A.-MAIONE P.-SELLER F., *Giuseppe Martucci e la caduta delle Alpi*, Lucca, LIM Editrice, 2008.

CARRINO C.-SALOMONE G., *L'archivio dell'ospedale psichiatrico "Vittorio Emanuele II" di Nocera Inferiore 1882-1998*, Nocera Inferiore, Fondazione CeRPS, 2011.

Caserta e la sua diocesi in età moderna e contemporanea, a cura di G. DE NITTO-G. TESCIONE, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995

CASTAGNOLI F., *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1958.

ID., *Sulle più antiche divisioni agrarie romane*, in «Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei», XXXIX (1984), pp. 241-258.

CATALDI M.G., *La Contea di Avellino nel Cinquecento*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, a cura di G. PESCATORI COLUCCI-E. CUOZZO-F.BARRA, voll. III-IV, Avellino, Sellino & Barra Editori, 1996, pp. 65-80.

CATANI M.-MAZÉ S., *Tante Susanne, une histoire de vie sociale*, Paris, Méridiens, 1982.

CECCHINI P., *Frutti delle moderne comedie, et avisi a chi le recita. Di Piermaria Cecchini nobile Ferrarese tra Comici detto Frittellino [...]*, In Padova, Appresso Guaresco Guareschi al Pozzo dipinto, 1628.

Cerimoniale del vicereame spagnolo di Napoli 1503-1622, a cura di A. ANTONELLI, Napoli, Art'em, 2008.

Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco di Napoli 1650-1717, a cura di A. ANTONELLI, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2012.

- CERNIGLIARO A., *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, vol. I, Napoli, Jovene, 1983, pp. 162-164.
- CHASSAGNE S., *Le rôle des marchands-fabricants dans la transition entre proto-industrie et industrie cotonnière dans la France du Nord-Ouest (1780-1840)*, in «Annales de Bretagne et des pays de l'Ouest», 97 (1990), 3, pp. 291-306.
- CHECCHI G., *Silvio Fiorillo in arte Capitan Mattamoros*, Capua, Capuanova, 1986.
- CIACERI E., *Esame critico della storia delle guerre servili in Sicilia*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», IV (1907), n. 2, pp. 207-279.
- CIANCI R., *Salerno e il cinema. L'immagine controversa*, Nocera Inferiore, Francesco D'Amato, 2022.
- CIAPPARELLI P.L., *Due secoli di teatri in Campania (1694-1896)*, Napoli, Electa, 1999.
- CIASCA R., *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1928.
- CICALI G., *Teatro ed eresia nel Settecento italiano*, Roma, Bulzoni, 2021.
- CILENTO N., *La cultura e gli inizi dello studio*, in *Storia di Napoli*, II, Napoli Società Editrice Storia di Napoli, 1969, pp. 521-640.
- CIOFFI R., *La Cappella Sansevero. Arte barocca e ideologia massonica*, Salerno, Edizioni 10/17, 1994 (2ª edizione).
- EAD., *Riscoperta dell'Antico e ideologia massonica*, in *Ferdinando Fuga. 1699-1999*, Roma, Napoli, Palermo, Atti del Convegno (Napoli, 25-26 ottobre 1999), a cura di A. GAMBARDELLA, *infra*, pp. 23-34.
- EAD., *Due francesi in viaggio a Napoli. L'Abbé Jérôme Richard e il Marquis de Sade nella Cappella Sansevero*, in *La Campania e il Grand Tour. Immagini, luoghi e racconti di viaggio*, a cura di R. CIOFFI-S. MARTELLI-I. CECERE-G. BREVETTI, *infra*, pp. 329-340.
- EAD., *Arte, illuminismo e massoneria tra la cappella Sansevero e il palazzo reale di Madrid*, in «Napoli Nobilissima», serie VII, LXXIV (maggio-dicembre 2017), n. 1, pp. 75-88.
- EAD., *Storie e leggende di un principe e della sua cappella. Da Raimondo di Sangro a Benedetto Croce*, in «Napoli Nobilissima», serie VII, LXXVI (gennaio-aprile 2019), n. 1, pp. 37-47.
- CIOFFI V., *Nascita e declino delle MCM. Il caso di Angri*, Tesi di Laurea non pubblicata, Università degli Studi di Salerno, A.A. 1997/1998.
- CIRIACONO S., *L'economia regionale veneta in epoca moderna. Note a margine del caso bergamasco*, in *Venezia e la Terraferma. Economia e società. Quaderni di studi, fonti e bibliografia*, *infra*, pp. 43-76.
- ID., *Venezia e il Veneto nella transizione all'industrializzazione. A proposito della protoindustria di Franklin Mendels*, in *Venise et la Vénétie dans la transition vers l'industrialisation. A propos des théories de Franklin Mendels*, in R. LEBOUTTE (éd.), *Etudes en mémoire de Franklin Mendels*, *infra*, pp. 291-318.
- ID., *Economie urbane e industria rurale nell'Italia del Cinque e Seicento: riconversione o stagnazione?*, in «Rivista Storica Italiana», CXIII (2001), n. 1, pp. 5-35.
- CIRILLO G., *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di civiltà pastorale*, Roma-Bari, Lacaita, 2001.
- ID., *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, tomi I-II, Avellino-Roma, Elio Sellino Editore, 2002.
- ID., *L'aristocratizzazione degli spazi urbani. Cittadinanza e dimore signorili nel Regno di Napoli*, in *Le dimore signorili nel Regno di Napoli: l'età spagnola*, a cura di A. MUSI, Università degli studi di Salerno, Libreria Universitaria, 2014, pp. 15-56

- ID., *Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed "Europa latina"*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, I.1, a cura di G. CIRILLO-A. MUSI, pp. 19-78.
- ID., *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, 2 voll., Milano, Guerini e Associati, 2011.
- ID., *Protoindustrie mediterranee: città e verlagssystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, MIBAC, Direzione Generale per gli Archivi, 2012.
- ID., *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, Roma, MIBAC, Direzione Generale per gli Archivi, 2012.
- Civiltà del Seicento a Napoli*. Catalogo della mostra, II, Napoli, Electa, 1984.
- Civiltà teatrale e Settecento emiliano*, a cura di S. DAVOLI, Bologna, il Mulino, 1986.
- COGLIANO A., *Carlo Gesualdo omicida fra storia e mito*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2006.
- ID., *Carlo Gesualdo da Venosa. Per una biografia*, Irsina, Giuseppe Barile Editore, 2016.
- COLUMBRO M.-MAIONE P., *La cappella musicale del Tesoro di San Gennaro di Napoli tra Sei e Settecento*, Napoli, Deputazione della Real Cappella del Tesoro di San Gennaro-Turchini Edizioni, 2008.
- Comici dell'Arte. Corrispondenze (G. B. Andreini-N. Barbieri-P. M. Cecchini-S. Fiorillo-T. Martinelli-F. Scala)*, I, edizione diretta da S. FERRONE, a cura di C. BURATTELLI-D. LANDOLFI-A. ZINANNI, 2 voll., Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 1993.
- Commedia dell'Arte e spettacolo in musica tra Sei e Settecento*, a cura di A. LATTANZI-P. MAIONE, Napoli, Editoriale Scientifica, 2003.
- Commedie di Francesco Cerlone napoletano*, Napoli, Francesco Masi, 1825-1829.
- Competitività territoriale. La Campania, Storia religiosa*, a cura di E. GIUSTINO, Napoli, Guida, 2006.
- Comunità d'impresa. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di F. AMATORI-A. COLLI, Bologna, il Mulino, 2001.
- Confraternities in Southern Italy: Art, Politics, and Religion (1100-1800)*, Edited by S. MARINO-D. D'ANDREA, Toronto, Toronto Centre for Renaissance and Reformation Studies, 2022.
- Corpus Inscriptionum Latinarum*, MOMMSEN TH. edidit, Berlin, Georg Reimer, 1863-1936.
- CORSI C., *Villanelle, arie, canzonette. Il repertorio della canzonetta e le sue funzioni sociali*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Seicento*, a cura di F. COTTICELLI-P. MAIONE, II, *infra*, pp. 1457-1477.
- CORTESE G.C., *Lo Cerriglio 'ncantato*, Napoli, Per Camillo Cavallo, 1645.
- Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, a cura di A.M. RAO, Napoli, fedOA Press, 2020
- Cose piacentine d'arte e di storia*, Piacenza, Tip. Le. Co., 1978.
- COSTA P., *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. I. Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- COSTO T., *Dell'Istoria dell'origine del Sagratissimo luogo di Montevergine*, Venezia, Barezzo Barezzi, 1591.
- COTTICELLI F., *La fine della fascinazione. Il Teatro di San Bartolomeo durante il Vicereame austriaco*, in «Rivista Italiana di Musicologia», XXXIII (1998), n. 1, pp. 77-88.

ID., *Dalla commedia improvvisa alla «commedeja pe mmuseca». Riflessioni su «Il Flaminio» e «Lo frate 'nnamorato»*, in «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», IV (2000), Atti del Convegno Internazionale *Aspetti della vita, dell'opera e del contesto storico pergolesiani* (Jesi 5-6 giugno 1999), a cura di F. DEGRADA, pp. 179-191.

ID., *Neapolitan Theatres and Artists of the Early 18th Century: Domenico Antonio Di Fiore*, in B. MARSCHALL (Hg.), *Theater am Hof und für das Volk. Beiträge zur vergleichenden Theater und Kulturgeschichte. Festschrift für Otto G. Schindler*, («Maske und Kothurn», 48. Jahrgang, Heft 1-4), *infra*, pp. 391-397.

ID., *Tra storia e spettacolo: le celebrazioni per il «Glorioso San Gennaro» in età moderna*, in *Santi a teatro. Da un'idea di Franco Carmelo Greco*, a cura di T. FIORINO-V. PACELLI, *infra*, pp. 179-212.

ID., *Percorsi teatrali nel Seicento a Napoli*, in *Storia della musica e dello spettacolo. Il Seicento*, I, a cura di F. COTTICELLI-P. MAIONE, *infra*, pp. 737-817.

ID., *Il trattato Dell'Arte rappresentativa premeditata, ed all'improvviso. L'«impresa bellissima, e pericolosa» di Andrea Perrucci*, in «Commedia dell'Arte. Annuario Internazionale», 2011, n. 4, pp. 47-91.

ID., *Les scènes du Vésuve à Naples entre le XVII et le XVIII siècle. Premières enquêtes*, in *Le Vésuve en éruption. Savoirs, représentations, pratiques*, Sous la direction de E. BECK SAIELLO-D. BERTRAND, *infra*, pp. 29-40.

ID., *Di Dante, Pellico e Francesca da Rimini. Qualche divagazione*, in «Dante e l'arte», rivista digitale della Universitat Autònoma de Barcelona, I (2014), pp. 85-96, <http://revistes.uab.cat/dea/article/view/v1-cotticelli>.

ID., *Prolegomeni a Pietro Napoli Signorelli*, in *Denn Musik ist der größte Segen... Festschrift Helen Geyer zum 65. Geburtstag*, hrsg. von E. BOCK-M. PAUSER, *infra*, pp. 51-60.

ID., «Cacciarsi per tutto»: l'«invenzione viaggiante» e gli spazi del potere, in *Diplomacy and the Aristocracies Patrons of Music and Theatre in the Europe of the Ancien Régime*, edited by I. YORDANOVA-F. COTTICELLI, *infra*, pp. 15-34.

ID., *Teatro e legislazione teatrale*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Settecento*, a cura di F. COTTICELLI-P. MAIONE, *infra*, pp. 57-74.

ID., *Considerazioni sul teatro a Napoli negli anni rossiniani*, in *Napoli e Rossini: di questa luce un raggio*, a cura di A. CAROCCIA-F. COTTICELLI-P. MAIONE, *infra*, pp. 51-62.

ID., *Napoli in scena. Ipotesi di un racconto*, in *Napoli in scena. Documenti e immagini dalle raccolte teatrali della Biblioteca Nazionale di Napoli*, a cura di G. ALIFUOCO-F. COTTICELLI, *infra*, pp. 15-23.

ID., *Postilla sul secondo Novecento a Napoli. Discettando di libri su attori (e su un teatro che manca)*, in corso di stampa negli atti del convegno 1861-1961. *Un secolo di circuitazione teatrale in Italia: compagnie, spettacoli, piazze*, a cura di L. SPINELLI, presso Roma, Tab edizioni.

COTTICELLI F.-MAIONE P., *Le istituzioni musicali a Napoli durante il Viceregno Austriaco (1707-1734). Materiali inediti sulla Real Cappella ed il Teatro di San Bartolomeo*, Napoli, Luciano, 1993 e 2012.

ID., «Onesto divertimento, ed allegria de' popoli». *Materiali per una storia dello spettacolo a Napoli nel primo Settecento*, Milano, Ricordi, 1996.

ID., *La nascita dell'istituzione teatrale a Napoli: il Teatro di San Bartolomeo*, in *I percorsi della*

- scena. *Cultura e comunicazione del teatro nell'Europa del Settecento*, a cura di F.C. GRECO, *infra*, pp. 373-478.
- ID., *Piramidi e misteri: sulle celebrazioni per il «Glorioso San Gennaro» tra Sei e Settecento*, in *Intersezioni di forme letterarie e artistiche*, a cura di E. SALA DI FELICE-L. SANNA-R. PUGGIONI, *infra*, pp. 373-434.
- ID., «Abilitarsi negli impieghi maggiori»: il viaggio dei comici fra repertori e piazze, in A.-M. GOULET-G. ZUR NIEDEN (Hrsg), *Europäische Musiker in Venedig, Rom und Neapel (1650-1750)*, *infra*, pp. 326-346.
- ID., voce «Perrucci, Andrea», in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXII (2015), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani.
- ID., *Musica e teatro a Napoli nell'epoca di Carlo di Borbone*, negli atti del convegno *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli Spagna e America*, a cura di R. CIOFFI-L. MASCELLI MIGLIORINI-A. MUSI-A.M. RAO, *infra*, pp. 269-288.
- COTTICELLI F.-PALMA L., *Storie di attori napoletani fra due mondi*, in *Migrazioni artistiche fra Europa e America*, a cura di G. CICALI, *infra*, pp. 203-221.
- COVENEY J., *Food, Morals and Meaning. The Pleasure and Anxiety of Eating*, London, Routledge, 2006.
- CRAPANZANO V., *Tuhami. Ritratto di un uomo del Marocco*, Roma, Meltemi, 1995 (ed. or. Chicago, University of Chicago Press, 1980).
- CRESTA A.-GRECO I., *Cinema e territorio. Processi di valorizzazione e promozione (cine) turistica delle destinazioni minori*, in *La città di celluloidi tra vocazione turistica ed esperienze creative*, a cura di E. NICOSIA, *infra*, pp. 223-238.
- CRISCI G., *Salerno Sacra. Ricerche storiche* (II edizione riveduta ed integrata), a cura di V. DE SIMONE, G. RESCIGNO, F. MANZIONE, D. DE MATTIA, I-II-III, Lancusi, Gutenberg, 2001.
- CROCE B., *I teatri di Napoli. Sec. XV-XVIII*, Napoli, Piero, 1891.
- ID., *Vita e costumi napoletani: un'osteria famosa di Napoli e una parola della lingua spagnuola*, in «Napoli Nobilissima», XV (1906), pp. 159-160.
- Cronaca di Partenope*, a cura di A. ALTAMURA, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1974.
- CUCCO M., *La Musica, la Banda, la festa. Storia ed immagini della Banda Musicale di Acerra*, Acerra, Tipografia La Nuovissima, 1991.
- Cultura popolare a Napoli nel Novecento*, a cura di A. SIGNORELLI, Napoli, Edizioni del Millennio, 2002.
- CUNTZ O., *Itineraria Romana, I. Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense*, Lipsiae, Teubner, 1929.
- CURCIO RUBERTINI F., *Storia della Lucania I*, Sala Consilina, Androsio, 1897.
- CUTURI F., *Juan Olivares. Un pescatore scrittore del Messico indigeno*, Roma, Meltemi, 2003.
- DA CASERTA F., *Tractatus de diversis figuris*, a cura di G. BRUNO-A. ZINNO, Avellino, Esarmonia, 2000.
- D'AGOSTINO GABRIELLA, *Altre storie. Memorie dell'Italia in Eritrea*, Bologna, Archetipolibri, 2012.
- D'AGOSTINO GIANLUCA, *Note sulla carriera napoletana di Johannes Tinctoris*, in «Studi musicali», XXVIII (1999), pp. 327-362.
- ID., *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli, SEN, 1979.
- ID., *Music and musical images from the Anjou Naples before and during the Schism*, in *The*

- End of the Ars Nova in Italy. The San Lorenzo Palimpsest and Related Repertories*, edited by A. CALVIA-S. CAMPAGNOLO-A. JANKE-M.S. LANNUTTI-J. NADAS, *infra*, pp. 253-289.
- ID., *Capua e il parlamento generale del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia D'Agostino, 1969.
- Dai Conservatori al Collegio. L'insegnamento della musica a Napoli fra Settecento e Ottocento*, a cura di R. CAFIERO, Lucca, LIM Editrice, 2023.
- Da Italia a Italia. Le radici di un'identità*, Atti del cinquantunesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 29 settembre-2 ottobre 2011), Taranto, Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, 2014, Taranto, Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, 2014.
- D'ALESSANDRO D.A., *Mecenati e mecenatismo nella vita musicale napoletana del Seicento e condizione sociale del musicista. I casi di Giovanni Maria Trabaci e Francesco Provenzale*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Seicento*, a cura di F. COTTICELLI-P. MAIONE, I, *infra*, pp. 71-603.
- ID., *La musica nel Trionfo napoletano di Alfonso d'Aragona (febbraio 1443)*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503): Forme della legittimazione e sistemi di governo*, a cura di F. DELLE DONNE-A. IACONO, *infra*, pp. 137-177.
- ID., *Music, Texts and Musical Images at the Court of Angevin Naples, Before and During the Schism*, in *The End of the Ars Nova in Italy. The San Lorenzo Palimpsest and Related Repertories*, Edited by A. CALVIA-S. CAMPAGNOLO-A. JANKE-M.S. LANNUTTI-J. NÁDAS, *infra*, pp. 253-287.
- D'ALOISIO F., *Donne in tuta amaranto. Trasformazioni del lavoro e mutamento culturale alla FIAT-SATA di Melfi*, Milano, Guerini, 2003.
- EAD., *Vita di fabbrica. Decollo e crisi della Fiat Sata di Melfi nel racconto di Cristina*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- EAD., *Work Inequalities between Global Transformations and Local Embedment. The Case of FIAT-Chrysler and the New Course at Melfi's Factory*, in «Antropologia», III (2016), n. 1, pp. 53-68.
- D'ALOISIO F.-GHEZZI S. (a cura di), *Antropologia della crisi. Prospettive etnografiche sulle trasformazioni del lavoro e dell'impresa in Italia*, Torino, Harmattan, 2016.
- D'AMICO F., *Roberto De Simone*, Roma, Curcio, 1980.
- D'AMORA M., *Gli amici dei miei amici sono miei amici. La letteratura e il teatro di Giuseppe Patroni Griffi*, Roma, Bulzoni, 2013.
- DANZA E., *Cronologia di Montefusco*, Montefusco, O. BELTRANO, 1642.
- D'AURIA V., *La taverna del Cerriglio*, in «Napoli Nobilissima», I (1892), pp. 170-173.
- DAVID M., *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Torino, Boringhieri, 1970.
- DE ANGELIS R., *Café-chantant. Personaggi e interpreti*, a cura di S. DE MATTEIS, Firenze, La Casa Usher, 1984.
- DE BERNARDINIS F., *Vittorio De Sica. L'arte della scena*, Roma, Sabinae, 2018.
- DE BLASI N., *Intrattenimento letterario e generi conviviali (farsa, intramessa, gliommere) nella Napoli aragonese*, in *Passare il tempo. La letteratura del gioco e dell'intrattenimento dal XII al XVI secolo*. Atti del convegno internazionale di Pienza (10-14 settembre 1991), *infra*, pp. 129-159.
- DE CARO M., *La musica bandistica a Bracigliano*, tesi di diploma accademico in Discipline

- musicali indirizzo interpretativo e compositivo in direzione d'orchestra di fiati, Conservatorio "C. G. da Venosa" di Potenza, relatore prof. Roberto Grisley, a.a. 2007/08.
- DE CRESCENZO G., *Le industrie del Regno di Napoli*, Napoli 2003.
- DE CRISTOFARO F., *Codici alla mano. I due Figli di Iorio in contenzioso estetico-giudiziario*, in «Between», II (Maggio/May 2012), n. 3, pp. 1-18 <https://ojs.unica.it/index.php/between/article/view/811>.
- DE FILIPPIS F.-PROTA-GIURLEO U., *Il Teatro di Corte del Palazzo Reale di Napoli*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1952.
- DE FILIPPO E., *Sulla recitazione*, in *Eduardo nel mondo*, *infra*, pp. 81
- ID., *Teatro*, a cura di N. DE BLASI-P. QUARENGHI, vol. I-III, Milano, Mondadori, 2000-2007.
- DE FRUTOS L., *El Templo de la Fama. Alegoría del Marqués del Carpio*, Madrid, Fundación Caja Madrid, Fundación Arte Hispánico, 2009.
- DE GIOSA N.-D'ARIENZO M., *Napoli di Carnovale*, Napoli, s.e., 1860.
- DEGRASSI A., *Un nuovo miliario calabro della via Popilia e la via Annia del Veneto*, in «Philologus», XCIX (1955), pp. 259-265. = ID., *Scritti Vari di Antichità*, II, Roma, Tipografia Antoniana, 1962, pp. 1027-1033.
- ID. (a cura di), *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae*, Firenze, La Nuova Italia, 1957-1963.
- DE LA HALLE A., *Teatro. La commedia di Robin e Marion. La Pergola*, a cura di R. BRUSEGAN, Venezia, Marsilio, 2004.
- ID., *Le jeu de Robin et Marion. Ipotesi per una regia*, a cura di M. DI VINCENZO, Roma, Bulzoni, 2023.
- Dell'arte rappresentativa premeditata ed all'improvviso*/Andrea Perrucci, Testo, introduzione e bibliografia a cura di A.G. BRAGAGLIA, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1961.
- DEL BAGNO I., *Reintegrazioni nei Seggi napoletani e dialettica degli "status"*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CII (1984), pp. 189-204.
- EAD., *Vivere in città. Nobili napoletani e processi di naturalizzazione tra Cinque e Seicento*, in «Studi Veneziani», LII, 2006, pp. 149-174.
- EAD., *Governo borbonico e reintegrazione nei seggi napoletani intorno alla metà del Settecento*, in *Archivio storico per le province napoletane*, CIII (1985), pp. 355-375.
- DELILLE G., *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, Torino, Einaudi, 1988;
- ID., *Le maire et le prieur. Pouvoir centrale et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XVe-XVIIe siècle)*, Roma, École Française de Rome, 2003.
- DEL GROSSO M.A., *Salerno nel Seicento*, Salerno, Edisud, 1993.
- DELLA PORTA G.B., *La trappolaria*, Napoli, Nella Stampa di Gio: Battista Gargano & di Lucretio Nucci, 1613.
- ID., *La tabernaria*, Ronciglio, Appresso Domenico Dominici, 1616.
- DELLA VIPERA M., *Breve Descrizione delle Famiglie Nobili di Benevento sì Antiche come Moderne, e sì Originarie come Forastiere* [*La Nobiltà in Benevento*], manoscritto del 1632.
- ID., *Chronologia Episcoporum et Archiepiscoporum metropolitanae Ecclesiae Beneventanae quorum extat memoria*, Napoli, 1636.
- DE LORENZO G., *Laghi*, in *Geologia dell'Italia meridionale*, *infra*, pp. 174 ss.
- DEL PEZZO P., *Contezza dell'origine, aggrandimento e Stato delli Seggi della città di Salerno*,

1734 (Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. X-G-48).

DEL PRETE S.-VARRIALE R., *Breve rassegna sui principali acquedotti ipogei della Campania*, in «Opera Ipogea. Storia, cultura, civiltà, ambiente», 1 (2007), pp. 75-84.

DE MAIO R., *Pulcinella: il filosofo che fu chiamato pazzo*, Firenze, Sansoni, 1989.

DE MAJO S., *L'industria tessile dalla venuta degli Svizzeri alla nascita delle MCM (1824-1919)*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. LEONE-G. VITOLO, *infra*, pp. 633-662.

ID., *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Napoli, Athena, 1989.

ID., *I pastifici di Gragnano e Torre Annunziata nei secoli XIX e XX*, in *Comunità d'impresa. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di F. AMATORI-A. COLLI, pp. 183-217.

DE MARTINO E., *La terra del rimorso*, Milano, Il Saggiatore, 1961.

ID., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini-M. Massenzio, Torino, Einaudi, 2002 (ed. or. Torino, 1977).

DE MARTINO F., *Storia della costituzione romana*, II, Napoli, Jovene, 1973.

ID., *Gromatici e questioni graccane*, in *Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino*, VII, *infra*, pp. 3125-3150.

DE MARTINO P.P., *Quando a Napoli si cambiò musica. Studi e documenti sulla vita musicale napoletana fra Otto e Novecento*, Lucca, LIM Editrice, 2024.

DE MARTINO P.P.-MARGONI TORTORA D., *Musica e musicisti a Napoli nel primo Novecento*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici-Conservatorio S. Pietro a Majella, 2012.

DE MATTEIS S., *Il teatro delle varietà. Lo spettacolo popolare in Italia dal café chantant a Totò*, Firenze, La Casa Usher, 2008.

DE MURA E., *Enciclopedia della Canzone Napoletana*, Napoli, Casa Editrice Il Torchio, 3 voll., 1968-1969.

DE NICASTRO G., *Teatro di nobiltà ovvero Discorso delle famiglie nobili di Benevento*, manoscritto custodito presso la Biblioteca Arcivescovile "Pacca" di Benevento, datato 1711.

ID., *Beneventana Pinacotheca*, Benevento, Stamp. Arcivescovile, 1720.

ID., *Benevento sacro*, a cura di G. INTORCIA, Benevento, De Martini, 1976.

Denn Musik ist der größte Segen... Festschrift Helen Geyer zum 65. Geburtstag, hrsg. von E. BOCK-M. PAUSER, Sinzig (D), Studio Verlag, 2018.

DENTA D., *Il cinema dei fratelli De Filippo*, in «Lo Specchio Scuro», *Cinema italiano: altri sguardi*, 1 luglio 2023, <https://specchioscuro.it/il-cinema-dei-fratelli-de-filippo/>.

DENTONI LITTA R., *Le Manifatture Cotoniere Meridionali. Le fonti documentarie nell'Archivio di Stato di Salerno*, in *L'Italia a cento anni dalla Grande Guerra. Miti, interpretazioni, politiche industriali*, a cura di G. CIRILLO, *infra*, pp. 333-349.

DE PERI F., *Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia Annali 7. Malattia e medicina*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1057-1140.

DE ROSA G., *I poveri: veri protagonisti nella cittadina mariana*, in «Il Rosario e la nuova Pompei», febbraio 1998, p. 6.

DE ROSA L., *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra Cinque e Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

- DE SANTI G., *Vittorio De Sica*, Milano, Il Castoro, 2003.
- DE SIMONE R., *Storia della canzone napoletana*, Torino, Einaudi, 2017.
- ID., *La canzone napoletana*, Torino, Einaudi, 2017.
- DESJARDINS E., *La Table de Peutinger*, Paris, Librairie Hachette, 1873.
- DE VITRY PH., *Ars nova*, a G. REANEY-A. GILLES-J. MAILLARD edita, s.l., Hänssler Verlag, American Institute of Musicology, 1964.
- DEYON P.-MENDELS F., *Programme de la section A2 du VIIIe Congrès international d'histoire économique: la proto-industrialisation, théorie et réalité (Budapest, 1982)*, in «Revue du Nord», CCXLVIII (1981), pp. 11-19.
- DIDEROT D., *Paradosso sull'attore*, a cura di P. ALATRI, Roma, Editori Riuniti, 1993.
- DI DOMENICO G.P.-PISCOPO A., *Lisa pontegliesa*, Napoli, Francisco Ricciardo, 1719.
- DI FALCO A., *Alle origini delle Manifatture Cotoniere Meridionali: gli anni della fondazione*, in *L'Italia a cento anni dalla Grande Guerra. Miti, interpretazioni, politiche industriali*, a cura di G. CIRILLO, *infra*, pp. 233-260.
- ID., *Patriziato salernitano e strategie di aggregazione al seggio cittadino (secc. XVI-XVIII)*, in *Storia di Salerno*, II, *Età moderna*, a cura di G. CIRILLO-M.A. NOTO, Società Salernitana di Storia Patria, Francesco D'Amato Editore, 2020, pp. 121-132.
- DI FURIA U., *Gli altari effimeri per la festa della traslazione del sangue di S. Gennaro: nuovi documenti*, in «Quaderni dell'Archivio Storico del Banco di Napoli», Napoli, Istituto Banco di Napoli Fondazione, 2011-13 (2014), pp. 109-182.
- DI GIACOMO S., *Cronaca del Teatro San Carlino*, Trani, Vecchi, 1895.
- ID., *Il Conservatorio di Sant'Onofrio a Capuana e quello di S. M. della Pietà dei Turchini*, Palermo, Sandron, 1924.
- ID., *Il Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo e quello di S. M. di Loreto*, Palermo, Sandron, 1928.
- ID., *La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII*, s.l., Edizioni del delfino, 1968.
- ID., *Taverne famose napoletane*, a cura di V. Regina, Casalnuovo di Napoli, La Penna d'Oca, 1994.
- DI GIROLAMO L., *Il cinema e la città. Identità, riscritture e sopravvivenze nel primo cinema napoletano*, Pisa, Edizioni ETS, 2014.
- DILKE O.A.W., *Les Arpenteurs de la Rome antique*, Sophia-Antipolis, Éditions APDCA, 1995.
- DI PALMA B.-DE SILVA F., *Progetto di valorizzazione del Teatro romano di Neapolis*, in *Attualità delle aree archeologiche. Esperienze e proposte*, a cura di A. CENTRONI-M.G. FILETICI, cit., pp. 273-279.
- Diplomacy and the Aristocracies Patrons of Music and Theatre in the Europe of the Ancien Régime*, edited by I. YORDANOVA-F. COTTICELLI, Wien, Hollitzer Verlag, 2019.
- DI RESTA I., *Le città nella storia d'Italia. Capua*, Roma-Bari, Laterza, 1985.
- DIVENUTO F., *I luoghi del «Candelai» di Giordano Bruno*, in «Napoli Nobilissima», quinta serie, IX (gennaio-aprile 2008), I-II, pp. 35-50.
- Dizionario Epigrafico di Antichità Romane*, a cura di E. DE RUGGIERO, Roma, Pasqualucci, 1895-1956.
- Dizionario geografico-storico-statistico de Comuni del Regno delle Due Sicilie*, di A. MOLTEDO, Napoli, Stabilimento tipografico del cav. Gaetano Nobile, 1858.

- Domenico Cimarosa: un 'napoletano' in Europa*, I, *Gli studi*, a cura di P. MAIONE-M. COLUMBRO, Lucca, LIM Editrice, 2004.
- DOMÍNGUEZ RODRÍGUEZ J.M., *Roma, Nápoles, Madrid. Mecenazgo musical del duque de Medinaceli, 1687-1710*, Kassel, Edition Reichenberger, 2013.
- DONATI A., *T. Anniius T. f.*, in «Epigraphica», LXXI (2009), pp. 73-83.
- EAD., *Verso il Nord Est*, in *I miliari lungo le strade dell'Impero. Atti del convegno. Isola della Scala 28 novembre 2009*, *infra*, pp. 29-33.
- DONISI E., *Istituti, Bande e Società Studi sulla musica a Benevento tra il 1561 ed il 1961*, Benevento, Edizioni Realtà Sannita, 2014.
- Donizetti e i teatri di Napoli nell'Ottocento*, a cura di F. MANCINI-S. RAGNI, Napoli, Electa, 1997.
- DOUGLAS M., *Food as a System of Communication*, in EAD., *In the Active Voice*, Boston, Routledge and Kegan Paul, 1982, pp. 82-124.
- EAD., *Food in the Social Order: Studies of Food and Festivities in Three American Communities*, New York, Russell Sage Foundation, 1984.
- EAD., *Questioni di gusto. Stili di pensiero tra volgarità e raffinatezza*, Bologna, il Mulino, 1999.
- EAD., *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, il Mulino, 2014 (ed. or. London, Routledge and Kegan Paul, 1966).
- DULCKEIT V.G.-SCHWARZ F.-WALDSTEIN W., *Römische Rechtsgeschichte. Ein Studienbuch*, München, Beck, 1995.
- DURANTE F., *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti. 1880-1943*, 2 voll., Milano, Mondadori, 2001-2005.
- DURKHEIM É., *De la division du travail social: Étude sur L'organisation des Sociétés supérieures*, Paris, Félix Alcan, 1893.
- EBREO G. OF PESARO, *De pratica seu arte tripudii. On the Practice or Art of Dancing*, Edited by B. SPARTI, Oxford, Clarendon Press, 1993.
- ECO U., *Dall'albero al labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*, Milano, La nave di Teseo, 2015.
- Edizione nazionale delle opere di Giovan Battista della Porta. Teatro*, a cura di R. SIRRI, tomo I, *Tragedie*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000; tomi II-IV *Commedie*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002-2003.
- Eduardo nel mondo*, Roma, Bulzoni & Teatro Tenda editori, 1978.
- Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi*, a cura di E. NOVI CHAVARRIA-PH. MARTIN, Roma, Viella, 2021.
- EISENBEISS P., *Bel Canto Bully: The Life and Times of the Legendary Opera Impresario Domenico Barbaja*, London, Haus Publishing, 2013 (e la traduzione italiana con il titolo *Domenico Barbaja. Il padrino del bel canto*, Torino, EDT, 2015).
- Epigraphica Dilapidata*, Faenza, Fratelli Lega, 1997.
- ESPERTI C., *Memorie storiche della Città di Caserta Villa Reale*, Napoli, Stamperia Avelliniana, 1773.
- ID., *Memorie ecclesiastiche della città di Caserta Villa Reale*, Napoli, Stamperia Avelliniana, 1775.
- ESPOSITO L.G., *Le Confraternite del rosario in Campania nell'età moderna*, in «Campania

Sacra», XIX (1988), n. 1, pp. 86-122.

Essere popolo. Prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime, a cura di G. DELILLE-A. SAVELLI, «Ricerche storiche», 2-3 (2002).

Etnografia e culture. Antropologi, informatori e politiche dell'identità, a cura di U. FABIETTI, Roma, Carocci, 1998.

FABBRI P., *Come un baleno rapido. Arte e vita di Rossini*, Lucca, LIM Editrice, 2022.

FABBRI P.-BERTIERI M.C. (a cura di), *Musica e Società*, I, *Dall'Alto Medioevo al 1640*, Milano, McGraw-Hill, 2012.

FABOZZI F., *Istoria della fondazione della città di Aversa*, Napoli, F. Paci, 1770.

FABRICIUS E., voce «*Limitatio*», in «Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft», XIII (1926), 1, pp. 672-700.

FABRIS A., *Il Candelaio ovvero Napoli come topografia del desiderio*, in «Scaffale Aperto», XIII (2022), pp. 89-119.

FABRIS D., *La città della sirena. Le origini del mito musicale di Napoli nell'età spagnola*, in *Napoli vicereame spagnolo. Una capitale della cultura alle origini dell'Europa moderna (sec. XVI-XVII)*, II, a cura di M. BOSSE-A. STOLL, *infra*, pp. 473-501.

ID., *Music in Seventeenth-Century Naples. Francesco Provenza (1624-1704)*, Aldershot, Ashgate, 2007 (rist. London-New York, Routledge, 2016).

ID., *Partenope da Sirena a Regina. Il mito musicale di Napoli*, Barletta, Cafagna Editore, 2016.

FAGO N.-TULLIO F.A., *La Cianna*, Venezia (sic!), Pe l'Arede de Casparro Stuorto, 1711.

Fame di lavoro. Storie di gastronomia operaia (catalogo della mostra, Torino, Palazzo Lascaris, 26 maggio-22 luglio 2016), a cura di G. FASSINO-D. PORPORATO, Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 2016.

Ferdinando Fuga. 1699-1999, Roma, Napoli, Palermo, *Atti del Convegno* (Napoli, 25-26 ottobre 1999), a cura di A. GAMBARDELLA, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2001.

FERNÁNDEZ DE MORATÍN L., *Viaje a Italia*, Biblioteca Virtual Miguel Cervantes, https://www.cervantesvirtual.com/obra-visor/viaje-a-italia--0/html/ff208f36-82b1-11df-acc7-002185ce6064_12.html#I_5_.

FERRONE S., *Il «Candelaio»: scienza e letteratura*, in «Italianistica», II (1973), n. 3, pp. 518-543.

FERRONE S.-ZORZI L.-INNAMORATI G., *Il teatro del Cinquecento. I luoghi, i testi, gli attori*, Perugia, Morlacchi, 2008.

FERRUA A., *La via Romana delle Calabrie Annia e non Popilia?*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXIV (1955), n. 3, pp. 237-245.

Fiabe suoni e malie. Il teatro di Roberto De Simone, a cura di C. MAZZITELLO, Rossano, Ferrari, 2009.

Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles (siglos XVI y XVII), dirigido por G. GALASSO-J.V. QUIRANTE-J.L. COLOMER, Madrid, CEEH Centro de Estudios Europa Hispánica, 2013.

FINLEY M.I., *Storia della Sicilia antica*, Bari, Laterza, 1970.

FINO A., *Chiesa e società nelle diocesi di Terra di Lavoro a sud del Volturno in età posttridentina (1585-1630)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXXV (1981), pp. 388-449.

FIORAVANTI V.-GIURDIGNANO G., *Pulcinella e la sua famiglia*, I.1, Napoli, dalla Tipografia

Flautina, 1850,

FOFI G.-FALDINI F., *Totò, l'uomo e la maschera*, Milano, Feltrinelli, 1977.

FOGLIA P.-MAZZETTI E.-TRANFAGLIA N., *Napoli Ciak. Le origini del cinema a Napoli*, Introduzione di E. MAZZETTI; Postfazione di V. CAPRARA, Napoli, Colonnese Editore, 1995.

Fontes Iuris Romani Antejustiniani, Pars Prima. *Leges*, edidit notisque illustravit S. Riccobono, Firenze, Barbéra, 1940, pp. 102-121.

FORDYCE C.J.-DILKE O.A.W., voce «*Gromatici*», in *Dizionario di Antichità Classiche di Oxford*, I, a cura di M. CARPITELLA, Roma-Milano-Alba, San Paolo Edizioni, 1995, p. 1077.

FOSCARI G., *Governo della città e lotta politica. Dal Vicereame spagnolo al Fascismo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1999

Francesco Cavalli. *La Circolazione dell'Opera Veneziana nel Seicento/The circulation of the Venetian Opera in the 17th century*, a cura di/edited by D. FABRIS, Napoli, Turchini Edizioni, 2006.

FRANCIOSI A., *La romanizzazione del Vallo di Diano in età graccana e l'Elogio di Polla*, in *La romanizzazione della Campania antica*, a cura di G. FRANCIOSI, *infra*, pp. 195-228.

FRANCIOSI G., voce «*Schiavitù*», in «*Enciclopedia del diritto*», XLI (1989), pp. 620-633.

ID., *La limitatio nell'ager Campanus*, in *La romanizzazione della Campania antica*, a cura di ID., *infra*, pp. 1-18.

FRANZESE R., *Macchine e apparati luminosi per la festa di San Gennaro*, in *Seicento napoletano. Arte, costume e ambiente*, a cura di R. PANE, *infra*, pp. 498-514.

FRASCA S., *Birds of passage. I musicisti napoletani a New York (1895-1940)*, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2010.

FRASCHETTI A., *Per una prosopografia dello sfruttamento. Romani e Italici in Sicilia, 212-44 a.C.*, in *Società romana e produzione schiavistica*, I. *L'Italia: insediamenti e strutture economiche*, a cura di A. GIARDINA-A.SCHIAVONE, *infra*, pp. 51-77.

FREUD S., «*Il nostro cuore volge al Sud*». *Lettere di viaggio. Soprattutto dall'Italia (1895-1923)*, Milano, Bompiani, 2003.

FUSCO G., *Dagli ambulanti alle sale fisse*, in *L'alba del Cinema in Campania. Dalle origini alla Grande Guerra (1895-1918)*, a cura di P. IACCIO, *infra*, pp. 101-126.

GAFFURIO F., *Theoricum opus musicae disciplinae*, a cura di C. RUINI, Lucca, LIM Editrice, 1996.

GALANTI G.M., *Testamento fiorense*, II, Venezia, Graziosi, 1806.

ID., *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, I-II, a cura di F. ASSANTE-D. DEMARCO, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969.

ID., *Descrizione del Contado di Molise*, a cura di F. Barra, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1987.

GALASSO G., *La civiltà contadina e la prospettiva storico-antropologica*, in *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, *infra*, pp. 431-452.

ID., *Motivi, permanenze, sviluppi della storia regionale in Campania*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1972.

ID., *Motivi, permanenze e sviluppi della storia regionale in Campania*, in *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, *infra*, pp. 337-372.

- ID., *Santi e santità*, in *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, *infra*, p. 68.
- ID., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, Torino, UTET, 1992.
- ID., *Il Regno di Napoli, I, Il Mezzogiorno angioino ed aragonese (1266-1494)*, Torino, UTET, 1992.
- ID., *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XV-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994.
- ID., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1977.
- ID., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1975 (2^a edizione).
- ID., *Il Regno di Napoli, II, Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, Torino, UTET, 2005.
- ID., *Il Regno di Napoli, III, Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, Torino, UTET, 2006.
- ID., *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa Napoli, 1998.
- ID., *Storicità della struttura regionale*, in *Storia della Campania*, a cura di F. BARBAGALLO, I-II, Napoli, Guida, 1978.
- GALLINI C., *Intervista a Maria*, Palermo, Sellerio, 1981.
- GALLINI C.-SATTI G. (a cura di), *Incontri etnografici. Processi cognitivi e relazionali nella ricerca sul campo*, Roma, Meltemi, 2007.
- GALLINO L., *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi, 2003.
- ID., *Italia infrantum*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- ID., *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- ID., *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- GALLO F.A., *L'autobiografia artistica di Giovanni Ambrosio (Guglielmo Ebreo) da Pesaro*, in «Studi Musicali», XII (1983), pp. 189-202.
- GALLO V., *Gennarantonio Federico e Placido Adriani: dall'opera buffa alla commedia dialettale*, in «Misure Critiche», XCIV-XCVI (apr.-dic. 1995), pp. 23-33.
- GALVAGNO R., *Freud e la Magna Grecia. Metamorfosi del viaggio "esotico" tra antico e nuovo immaginario*, in «Between», I (2011), pp. 1-12.
- GAMBI L., *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, 13: *I caratteri originali. Il territorio e l'ambiente*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 5-60.
- GARGOLA D.J., *Lands, Laws and Gods: Magistrates and Ceremony in the Regulation of Public Lands in Republican Rome*, Chapel Hill-London, University of North Carolina Press, 1995.
- GARMS J., *Imperatore, Chiesa, Aristocrazia, Architettura. Vienna e Napoli: confronti e connessioni*, in *Settecento napoletano. Sulle ali dell'aquila imperiale (1707-1734)*, Catalogo della mostra (Vienna, 10 dicembre 1993-20 febbraio 1994; Napoli, 19 marzo-24 luglio 1994), a cura di W. PROHASKA-N. SPINOSA, *infra*, pp. 93-107.
- GARZONI T., *Discorso CIII. De' comici e tragedi, così auttori come recitatori, cioè degli istrioni*, in *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, (1^a edizione), *infra*, pp. 1181-1187.
- GEERTZ C., *Interpretazione di culture*, Bologna, il Mulino, 1988 (ed. or. New York, Basic Books, 1973).
- ID., *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna, il Mulino, 1999.
- GENOVESE R.A., *Conoscenza, tutela e valorizzazione della Via ab Regio ad Capuam e dei*

- territori attraversati in Campania*, in *La Via ab Regio ad Capuam*, *infra*, pp. 21-38.
- Geologia dell'Italia meridionale*, Napoli, E.P.S.A. Editrice politecnica, 1937.
- Giacomo Francesco Milano e il ruolo dell'aristocrazia nel patrocinio delle attività musicali nel secolo XVIII*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Polistena-S. Giorgio Morgeto, 12-14 ottobre 1999), a cura di G. PITARRESI, Reggio Calabria, Laruffa editore, 2001.
- Gibaldone comico di varij soggetti di comedie ed opere bellissime copiate da mé Antonino Passanti detto Oratio il Calabrese per comando dell'Eccellentissimo Signor Conte di Casamarciano* = 1700, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», Napoli, ms. XI AA 40.
- Gibaldone de soggetti da recitarsi all'Impronto, alcuni proprij, e gli altri da diversi raccolti di Don Annibale Sersale, Conte di Casamarciano*, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», Napoli, ms. XI AA 41.
- GIN E., *Per una storia dell'industria tessile salernitana: la Schlaepfer-Wenner dal 1906 al 1916, dalle carte delle Manifatture Cotoniere Meridionali*, in *L'Italia a cento anni dalla Grande Guerra. Miti, interpretazioni, politiche industriali*, a cura di G. CIRILLO, *infra*, pp. 261-277.
- GINSBORG P., *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Torino, Einaudi, 1998.
- Gioachino Rossini 1792-1992. Il testo e la scena*, a cura di P. FABBRI, Pesaro, Fondazione Rossini, 1994.
- GIOFFREDO A., *Dell'architettura di Mario Gioffredo architetto Napoletano. Parte Prima Nella quale si tratta degli Ordini dell'Architettura de' Greci e degl'italiani e si danno le regole più spedite per disegnarli*, Napoli, 1768.
- Giuseppe Patroni Griffi e il suo teatro*, a cura di A. BENTOGGIO, Roma, Bulzoni, 1988.
- GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, IV, Napoli, Presso Vincenzo Manfredi, 1802.
- GOLDONI C., *Il filosofo inglese (1755)*, a cura di P. ROMAN, Venezia, Marsilio, 2000.
- GOODY J., *Cooking, Cuisine and Class: A Study in Comparative Sociology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.
- GOULET A.-M.-ZUR NIEDEN G. (Hrsg.), *Europäische Musiker in Venedig, Rom und Neapel (1650-1750)*, in «Analecta Musicologica», LII (2015).
- GRANATA F., *Storia civile della fedelissima città di Capua*, I-II, Napoli, Stamperia Muziana, 1752-1756 (rist. anast. Bologna, Forni, 1969).
- Id., *Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1766 (rist. anast. Bologna, Forni, 1988).
- GRECO F.C., *Teatro napoletano del '700. Intellettuali e città tra scrittura e pratica della scena*, Napoli, Pironti, 1981.
- Id., *Per un censimento della produzione drammaturgica in area meridionale fra Cinquecento e Seicento*, in *La Commedia dell'Arte ed il teatro erudito*, vol. I di *La scrittura e il gesto. Itinerari del teatro napoletano dal Cinquecento ad oggi, Cataloghi delle Mostre* (Napoli, settembre-ottobre 1982), a cura di F. MANCINI-F.C. GRECO, *infra*, pp. 57-71.
- Id., *Ideologia e pratica della scena nel primo Settecento napoletano*, in «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», Atti del Convegno Internazionale *Lo stato attuale degli studi su Pergolesi e il suo tempo* (Jesi 18-19 novembre 1983), I, a cura di F. DEGRADA, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1986, pp. 33-72.
- Id., *Storia e geografia d'una Napoli di Carnovale*, in *Il Teatro Bellini. 1864 / 1988*, a cura di

M. VAJRO, *infra*, pp. 60-84.

ID., *La scena illustrata. Teatro, pittura e città a Napoli nell'Ottocento*, Napoli, Pironti, 1995.

ID., *Roberto De Simone: conservatorio delle passioni*, in «Drammaturgia», (1997) n. 4, pp. 76-92.

ID., *Drammaturgia della santità a Napoli in età barocca*, in *Scrivere di santi*. Atti del II convegno dell'Associazione Italiana per lo Studio della Santità, dei Culti e dell'Agiografia (Napoli, 22-25 ottobre 1997), a cura di G. LUONGO, *infra*, pp. 227-245.

ID., *Belvedere o il teatro*, in *I percorsi della scena. Cultura e comunicazione del teatro nell'Europa del Settecento*, a cura di Id., *infra*, pp. 479-561. .

GRECO PONTRANDOLFO A.-GRECO E., *L'agro Picentino e la Lucania occidentale*, in *Società romana e produzione schiavistica*, I. *L'Italia: insediamenti e strutture economiche*, a cura di A. GIARDINA-A. SCHIAVONE, *infra*, pp. 137-149.

GRENDI E., *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna, il Mulino, 1987.

GRIAULE M., *Dio d'Acqua. Incontri con Ogotemmel*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002 (ed. or. Paris, éditions du Chêne, 1948).

GRIMALDI P., *Cibo e rito. Il gesto e la parola nell'alimentazione tradizionale*, Nota di C. PETRINI, Prefazione di A. BUTTITA, Palermo, Sellerio, 2012.

ID., *Il cibo operaio: un progetto gastronomico*, in *Fame di lavoro. Storie di gastronomia operaia* (catalogo della mostra, Torino, Palazzo Lascaris, 26 maggio-22 luglio 2016), a cura di G. FASSINO-D. PORPORATO, cit., pp. 7-8.

GROSSI P., *Il mondo delle terre collettive. Itinerari giuridici tra ieri e domani*, Macerata, Quodlibet, 2019.

GRUTER J., *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani*, II, Heidelberg, Officina Commeliniana, 1603.

GUARIGLIA E.-PANEBIANCO V., *Termini Graccani rinvenuti nell'Antica Lucania*, in «Rassegna Storica Salernitana», I (1937), pp. 58-91.

GUARINO A., *Storia del Diritto Romano*, Napoli, Jovene, 1998 (12^a edizione).

Guida alla storia di Salerno e della sua provincia, a cura di A. LEONE-G. VITOLO, Salerno, Pietro Laveglia Editore, 1982.

GUIGONI A., *Il messaggio è nel piatto: antropologia dell'alimentazione*, in *Nello stato delle cose. La luce era buona. Antropologie*, a cura di C. AVITABILE-C. BAGAGLIA-S. DE BENEDITTIS, *infra*, pp. 12-16.

EAD., *Antropologia del mangiare e del bere*, Campospinoso (PV), Edizioni Altravista, 2009.

HALBWACHS M., *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 2001 (ed. or. Paris, Presses Universitaires de France, 1968).

HANNERZ U., *Il mondo dell'antropologia*, Bologna, il Mulino, 2012 (ed. or. London, Pluto Press, 2010).

HARDY G., *Roman Laws and Charters*, Oxford, Clarendon Press, 1912.

HARRIS M., *L'evoluzione del pensiero antropologico. Una storia della teoria della cultura*, Bologna, il Mulino, 1971 (ed. or. New York, T.Y. Crowell, 1968).

ID., *Buono da mangiare. Enigmi del gusto e consuetudini alimentari*, Torino, Einaudi, 2015 (ed. or. New York, Simon and Shuster, 1985).

«*Hay una flor que con el Alba nace*». *Il Canzoniere ms. XVII. 30 della Biblioteca Nazionale di*

Napoli, a cura di D. CASTALDO, Pisa, Edizioni ETS, 2019.

HERLINGER J.-CUMMINS L.P., *The "Compendium musicale per presbyterum Nicolaum de Capua ordinatum"*, *A New Text*, in «*Il Saggiatore musicale*», XV (2008), n. 1, pp. 5-32.

HERZFELD M., *Serendipitous Sculpture: Ethnography Does and Ethnography goes*, in «*Anthropology and Humanism*», XXXIX (2014), 1, pp. 3-9.

HINRINCHS F.T., *Die Lex Agraria des Jahres 111 v. Chr.*, in «*Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*» LXXXIII (1966), pp. 252-307.

Id., *Nochmals zur Inschrift von Polla*, in «*Historia*», XVIII (1969), 2, pp. 251-255.

IACCIO P., *Il documentario tra mito stereotipi e realtà*, in *L'alba del Cinema in Campania...*, *infra*, pp. 3-98.

Id., *Note sulla rappresentazione di Salerno nel cinema*, in *Opulenta Salernum: una città tra mito e storia*, a cura di G. DI DOMENICO-M. GALANTE-A. PONTRANDOLFO, *infra*, pp. 243-250.

IANNICIELLO F., *Marchese Domenico Luigi Barone. Commediografo alla Corte di Carlo III di Borbone*, Napoli, Istituto Grafico Editoriale Italiano, 2011.

I De Filippo. Il mestiere in scena. Catalogo della mostra (Napoli, 28 ottobre 2018-24 marzo 2019), a cura di C. ROSI-T. DE FILIPPO-A. NICOSIA, Milano, Skira, 2019.

Il giovane Metastasio-Der junge Metastasio, a cura di-herausgegeben von F. COTTICELLI-R. EISENDLE, Wien, Hollitzer, 2021.

Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna, a cura di A. LERRA, Manduria-Bari-Roma, Lacaita Editore, 2004

Il melodramma di Pietro Metastasio la poesia la musica la messa in scena e l'opera italiana nel Settecento, a cura di E. SALA DI FELICE-R. CAIRA LUMETTI, Roma, Aracne, 2001.

Il mito di Arcadia. Pastori e amori nelle arti del Rinascimento, Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 14-15 marzo 2005), a cura di D. BOILLET-A. PONTREMOLI, Firenze, Olschki, 2007.

Il segno della voce. Attori e teatro a Napoli negli anni Ottanta, Napoli, Electa, 1989.

Il Teatro Bellini. 1864 / 1988, a cura di M. VAJRO, Napoli, Araba Fenice-Associazione Amici del Bellini, 1988.

Il Teatro del Re. Il San Carlo da Napoli all'Europa, a cura di G. CANTONE-F.C. GRECO, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1987.

Il teatro di Della Porta da Napoli all'Europa, a cura di F. COTTICELLI, in «*Studi dellaportiani. Rivista interdisciplinare*», II (2023), (<https://centrostudigbdellaporta.altervista.org/wp-content/uploads/2024/02/Studi-dellaportiani.-Rivista-interdisciplinare-II-2023-1.pdf>).

Il Teatro di San Carlo, a cura di C.M. ROSCIONI, 2 voll., Napoli, Guida, 1987.

Il Teatro di San Carlo 1737-1987, a cura di B. CAGLI-F. MANCINI-A. ZIINO, I-III, Napoli, Electa, 1987.

Il Teatro Italiano dei secoli XIII, XIV e XV, a cura di F. TORRACA, Firenze, Sansoni, 1885.

Il teatro italiano. II. La commedia del Cinquecento, tomo terzo, G. DAVICO BONINO, Torino, Einaudi, 1978.

Il Teatro Mercadante: la storia, il restauro, a cura di T.R. TOSCANO, Napoli, Electa Napoli, 1989.

I miliari lungo le strade dell'Impero. Atti del convegno (Isola della Scala 28 novembre 2009), Cierre, Sommacampagna, 2011.

- Incroci europei nell'epistolario di Metastasio*, a cura di L. Beltrami-M. Navone-D. Tongiorgi, Milano, LED, 2020.
- INDIA T., *Il cibo della contestazione. Il caso della Fiat di Termini-Imerese*, in «La Ricerca Folklorica», LXVII/LXVIII (2013), pp. 245-257.
- ID., *Antropologia della deindustrializzazione. Il caso della FIAT di Termini Imerese*, Firenze, Editpress, 2017.
- INGLIERI R.U., *Elogium di M. Acilio Glabrione, vincitore di Antioco il grande alle Termopili*, in «Notizie degli Scavi di Antichità della Regia Accademia dei Lincei», serie 8, VI (1952), pp. 20-25.
- Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae*, a cura di A. DEGRASSI, Firenze, La Nuova Italia, 1957-1963.
- Intersezioni di forme letterarie e artistiche*, a cura di E. SALA DI FELICE-L. SANNA-R. PUGGIONI, Roma, Bulzoni, 2001.
- Interventi di bonifica nell'Italia romana. Atlante tematico di Topografia Antica*, IV, a cura di L. QUILICI-S. QUILICI GIGLI, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1995.
- INTORCIA G., *Montefusco e l'udienza di Principato Ultra nel secolo XVII*, in «Samnium», 1-4 (1992), pp. 35-69.
- I percorsi della scena. Cultura e comunicazione del teatro nell'Europa del Settecento*, a cura di F.C. GRECO, Napoli, Luciano, 2001.
- Italian Opera in Central Europe 1614-1780*, I-III, edited by M. BUCCIARELLI-N. DUBOWY-R. STROHM, Berlin, Berliner Wissenschafts, 2006-2008.
- Itineraria Romana: römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana dargestellt*, Stuttgart, Strecker und Schröder, 1916.
- JEANNIN P.-BICCI A., *Il concetto di protoindustrializzazione e la sua utilizzazione per la storia dell'industria in Europa dalla fine del Medioevo*, in «Quaderni Storici», XXII (1987), n. 1, pp. 275-285.
- JEDLOWSKI P., *Memoria storica*, in *Parole del XXI secolo*, Roma, Treccani, 2020.
- JONES G.D.B., voce «Centuriazione», in *Dizionario di Antichità Classiche di Oxford*, I, a cura di M. CARPITELLA, Roma-Milano-Alba, San Paolo Edizioni, 1995, p. 426.
- KANTOROWICZ E., *Federico II Imperatore*, Milano, Garzanti, 2000.
- KASMIR SH., *Corporation, Self, and Enterprise at the Saturn Automobile Plant*, in «Anthropology of Work Review», XXII (2001), 4, pp. 8-12.
- EAD., *Precarity*, in *The Open Encyclopedia of Anthropology*, Stein, 2018, <https://www.anthroencyclopedia.com/entry/precarity>.
- KASMIR SH.-CARBONELLA A., *Blood and Fire. Toward a Global Anthropology of Labor*, New York-Oxford, Berghahn, 2014.
- KELLY TH.F., *Il canto beneventano. Edizione aggiornata*, Versione italiana e revisione a cura di A. DE LILLO, Lugano, Vox Antiqua, 2017.
- KEYS A., *The cholesterol problem*, in «Voeding», 13 (1952), pp. 539-555.
- ID., *Diet and the epidemiology of coronary heart disease*, in «Journal of the American Medical Association», 164 (1957), 17, pp. 1912-1919.
- ID., *Coronary heart disease in seven countries*, in «Circulation», 41 (1970), suppl. 1, pp. 1-211.
- ID., *Seven Countries: A Multivariate Analysis of Death and Coronary Heart Disease*, Cambridge,

MA and London, Harvard University Press, 1980.

ID., *From Naples to seven countries: A sentimental journey*, in «Progress in Biochemical Pharmacology», 19 (1983), pp. 1-30.

ID., *Adventures of a Medical Scientist: Sixty Years of Research in Thirteen Countries*, Memphis, Crown, 1999.

KEYS A.-KEYS M., *Eat Well and Stay Well*, Garden City, N.Y., Doubleday, 1959.

ID., *How To Eat Well and Stay Well. The Mediterranean Way*, Garden City, N.Y., Doubleday, 1975.

KEYS M.-KEYS A., *The Benevolent Bean*, Garden City, N.Y., Doubleday, 1967.

KILANI M., *Antropologia. Dal locale al globale*, Roma, Dedalo, 2011 (ed. or. Paris, Armand Colin, 2009).

KRIEDTE P.-MEDICK H.-SCHLUMBOHM J., *Industrialisierung vor der industrialisierung. Gewerbliche warenproduktion auf dem land in der formationsperiode des capitalismus*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1978 (trad. it. *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna, il Mulino, 1984).

LABROT G., *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana, 1530-1734*, Napoli, SEN, 1989;

G. LABROT-R. RUOTOLO, *Pour une étude historique de la commande aristocratique dans le royaume de Naples espagnol* in «Revue Historique», XIV, 535 (1980), pp. 25-48

La Campania e il Grand Tour. Immagini, luoghi e racconti di viaggio, a cura di R. CIOFFI-S. MARTELLI-I. CECERE-G. BREVETTI, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2015.

La cantata da camera intorno agli anni italiani di Händel, Atti del convegno internazionale di studi (Roma, 12-14 ottobre 2007), a cura di T.M. GIALDRONI, Roma, Accademia Nazionale di Santa Cecilia-Fondazione, 2009.

LA CAPRIA R., *L'armonia perduta*, Milano, Mondadori, 1986.

LACERENZA G., *Sulla figura del maestro di danza Guglielmo Ebreo da Pesaro, alias Giovanni Ambrosio, e la sua permanenza alla corte di Ferrante d'Aragona*, in «Le usate leggiadrie». I cortei, le cerimonie, le feste e il costume nel Mediterraneo tra il XV e XVI secolo, a cura di G.T. COLESANTI, infra, pp. 355-375.

L'acqua e l'architettura. Acquedotti e fontane nel regno di Napoli, a cura di F. STARACE, Lecce, Del Grifo, 2002.

La città di celluloidi tra vocazione turistica ed esperienze creative, Atti della giornata di studio (Macerata, 26 marzo 2015), a cura di E. NICOSIA, in «Il capitale culturale», suppl. 04, 2016.

La Commedia dell'Arte ed il teatro erudito. Catalogo della Mostra La scrittura e il gesto. Itinerari del teatro napoletano dal XVIII secolo ad oggi, a cura di F. MANCINI-F.C. GRECO, Napoli, Guida, 1982.

La cultura musicale degli Italiani, a cura di ESTERO A., Milano, Guerini, 2021.

La formazione musicale nel Meridione d'Italia tra Vicereame e Regno, a cura di R. CAFIERO-P. MAIONE, Napoli, Turchini Edizioni, 2022.

LA GRECA F., *I beneficiari della legge agraria di Tiberio Gracco e le assegnazioni in Lucania*, in «Rassegna Storica Salernitana», XLVI (2006), p. 11.42

LA LANDE J.J. (de), *Voyage d'un François en Italie: fait dans les années 1765 & 1766*, vol. VI, Yverdon, 1769.

L'alba del Cinema in Campania. Dalle origini alla Grande Guerra (1895-1918), a cura di P.

- IACCIO, Napoli, Liguori Editore, 2010.
- L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Mondadori, 1982.
- La musica del Principe. Studi e prospettive per Carlo Gesualdo*, a cura di L. CURINGA, Lucca, LIM Editrice, 2008.
- L'Année Épigraphique* «Revue des publications épigraphiques relatives à l'Antiquité romaine», créée par R. CAGNAT, Paris, Les Presses Universitaires de France, 1888-.
- La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, (1^a edizione), Venezia, Somasco, 1585; edizione moderna a cura di P. CHERCHI-B. COLLINA, Torino, Einaudi, 1996.
- La provincia di Salerno vista dalla R. Società Economica*, I, Salerno, Jovane, 1935, pp. 1181-1187.
- La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, a cura di C. PENNACINI, Roma, Carocci 2010.
- La romanizzazione della Campania antica*, a cura di G. FRANCIOSI, Napoli, Jovene, 2002.
- L'Ars nova italiana del Trecento*, VII, «Dolci e nuove note», Atti del Quinto Convegno internazionale, in ricordo di Federico Ghisi 1901-1975, (Certaldo, 17-18 dicembre 2005), a cura di F. ZIMEI, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2009.
- La scrittura e il gesto. Itinerari del teatro napoletano dal Cinquecento ad oggi, Cataloghi delle Mostre* (Napoli, settembre-ottobre 1982), a cura di F. MANCINI-F.C. GRECO, 5 voll., Napoli, Guida, 1982.
- La scuola medica salernitana. Gli autori e i testi*, a cura di D. JACQUART-A. PARAVICINI BAGLIANI. Firenze, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, 2007.
- La taverna del Cerriglio di Giambattista Della Porta*, a cura di E. CANDELA, Napoli, Morano, 1992.
- LATILLA G.-FEDERICO G., *L'Ottavio*, Napoli, a spese di Nicola di Biase, 1719.
- Latinae Selectae*, H. DESSAU edidit, *Inscriptiones*, Berlin, Weidmann, 1856-1931.
- La Via ab Regio ad Capuam. Un itinerario culturale come motore dello sviluppo economico e turistico del territorio*, a cura di L. CARUSO-M. LAZZARI, Lagonegro, Zaccara, 2015.
- La Vienna di Metastasio (1730-1782)*, a cura di L. BELTRAMI-F. COTTICELLI-M. NAVONE, Vienna, Hollitzer, in corso di stampa.
- LAZZARETTO A., *Aspetti e momenti del pellegrinaggio per l'Italia centro-meridionale*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», XII (1983), n. 24, pp. 38-81.
- LAZZARI M., *Censimento e schedatura dei Beni Culturali materiali e immateriali lungo la Via ab Regio ad Capuam: criteri, metodi e primi risultati*, in *La Via ab Regio ad Capuam. Un itinerario culturale come motore dello sviluppo economico e turistico del territorio*, a cura di L. CARUSO-M. LAZZARI, cit., pp. 225-238.
- LEBOUTTE R. (éd.), *Etudes en mémoire de Franklin Mendels*, Genève, Droz, 1996.
- L'economia della provincia di Salerno nell'opera della Camera di Commercio (1862-1962)*, a cura di G. SANTORO, Salerno, Camera di Commercio Industria e Artigianato di Salerno, 1966.
- Leonardo Vinci e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Reggio Calabria, 10-12 giugno 2002; 4-5 giugno 2004), a cura di G. PITARRESI, Reggio Calabria, Iiriti Editore, 2005.
- Le stagioni di Niccolò Jommelli*, a cura di/edited by M.I. BIGGI-F. COTTICELLI-P. MAIONE-I.

YORDANOVA, Napoli, Turchini Edizioni, 2018.

Lettera diretta a Vienna d'Austria al Sig. Silvio Stampiglia poeta di Sua Maestà Cesarea, e Cattolica Frà gl'Arcadi detto PALEMONE LICURIO, nella quale si dà ragguaglio delle Feste celebrate in Piedimonte d'Alife nelle Nozze seguite il dì 6 Dicembre 1711 Trà gli Eccellentissimi Signore Pascale Gaetano d'Aragona Conte d'Alife e Madama la Principessa Maria Madalena di Croy de' Duchi d'Aure, Napoli, da Michele Luigi Mutio, 26 Dicembre 1711.

"Le usate leggiadrie". I cortei, le cerimonie, le feste e il costume nel Mediterraneo tra il XV e XVI secolo, Atti del convegno (Napoli, 14 /16 dicembre 2006), a cura di G.T. COLESANTI, Montella, Centro Francese di Studi sul Mediterraneo, 2010.

Le Vésuve en éruption. Savoirs, représentations, pratiques, sous la direction de E. BECK SAIELLO-D. BERTRAND, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise Pascal, 2013.

LÉVI-STRAUSS C., *Anthropologie structurale*, Paris, Plon, 1958.

ID., *Le cru et le cuit*, Paris, Plon, 1964.

Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America, a cura di R. CIOFFI-L. MASCILLI MIGLIORINI-A. MUSI-A.M. RAO, Napoli, Art'em, 2018.

LEWIS O., *La vida. Una famiglia portoricana nella cultura della povertà*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1972 (ed. or. San Jaun-New York, Random House, 1966).

LEZZA A.-SCIALÒ P., *Viviani. L'autore, l'interprete, il cantastorie urbano*, Napoli, Colonnese Editore, 2000.

L'idea di nazione nel Settecento, a cura di B. ALFONZETTI-M. FORMICA, Roma, Edizione di Storia e Letteratura, 2013.

Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503): Forme della legittimazione e sistemi di governo, a cura di F. DELLE DONNE-A. IACONO, Napoli, FedOA-Federico II University Press, 2018.

LINTOTT A., *Judicial Reform and Land Reform in the Roman Republic. A New Edition, with Translation and Commentary, of the Laws from Urbino*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

L'Italia a cento anni dalla Grande Guerra. Miti, interpretazioni, politiche industriali, a cura di G. CIRILLO, Roma, MIBACT, Direzione Generale Archivi, 2017.

L'Italia del secondo Settecento nelle Relazioni segrete di William Hamilton, Horace Mann e John Murray, a cura di G. PAGANO DE DIVITIIS-V. GIURA, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997.

L'Olimpia, in DELLA PORTA G.B., *Teatro*, II, a cura di R. Sirri, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002-2003, p. 3.

LONGO G., voce «*Lex Villia annalis*», in «*Novissimo Digesto Italiano*», IX (1963), pp. 824-825.

LORENZI G., *Opere teatrali di Giambattista Lorenzi napolitano. Accademico Filomate, tra' Costanti Eulisto, e tra gli Arcadi di Roma Alcesindo Misiaco*, Napoli, nella Stamperia Flautina, 1806-1813.

LUCIA P., *Nel labirinto della storia perduta*, Napoli, Guida Editore, 2006.

Lungo l'Appia. Scritti su Capua antica e dintorni, a cura di R. CIOFFI-M.L. CHIRICO-S. QUILICI GIGLI-G. PIGNATELLI, Napoli, Giannini Editore, 2009.

LUZZATTO G., *Nota minima sul cosiddetto Elogium di Polla*, in *Studi in onore di Emilio Betti*, III, *infra*, pp. 375-398.

- MACCAGNANI M., *La via Popilia-Annia*, in *Opere di assetto territoriale ed urbano. Atlante tematico di topografia antica*, III, a cura di L. QUILICI-S. QUILICI GIGLI, *infra*, pp.69-106.
- MACRY P., *Mercato e società nel Regno di Napoli Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli, Guida, 1974.
- MAGALETTA G., *Musica e poesia alla corte di Federico II*, Foggia, Bastogi, 1989.
- MAGAUDDA A., *Aurora Sanseverino (1669-1726) e la sua attività di committente musicale nel Regno di Napoli con notizie inedite sulla napoletana congregazione dei sette Dolori*, in *Giacomo Francesco Milano e il ruolo dell'aristocrazia nel patrocinio delle attività musicali nel secolo XVIII*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Polistena-S. Giorgio Morgeto, 12-14 ottobre 1999), a cura di G. PITARRESI, cit., pp. 297-413.
- MAGAUDDA A.-COSTANTINI D., *Musica e spettacolo nel Regno di Napoli attraverso lo spoglio della "Gazzetta" (1675-1768)*, Roma, ISMEZ, 2009.
- MAGER W., *Proto-industrialization and proto-industry: the uses and drawbacks of two concepts*, in «Continuity and Change», VIII (1993), 2, pp. 181-215.
- MAIONE P., 1809: "Mozart" al Teatro San Carlo, in *Il Teatro del Re. Il San Carlo da Napoli all'Europa*, a cura di G. CANTONE-F.C. GRECO, pp. 197-212.
- ID., *Pulcinella in musica nell'Ottocento napoletano*, in *Quante storie per Pulcinella / Combien d'histoires pour Polichinelle*, a cura di F.C. GRECO, *infra*, pp. 143-186.
- ID., *L'opera buffa con Pulcinella in età borbonica*, in *Pulcinella: una maschera tra gli specchi*, a cura di F.C. GRECO, *infra*, pp. 391-426.
- ID., *La Clemenza di Tito: due apocrifi ottocenteschi per le scene napoletane*, in «Mozart-Jahrbuch 1991», 1992, pp. 470-484.
- ID., *Giulia de Caro «seu Ciulla» da commediante a cantarina: osservazioni sulla condizione degli «armonici» nella seconda metà del Seicento*, in «Rivista italiana di musicologia», XXXII (1997), n. 1, pp. 6180.
- ID., *Le carte degli antichi banchi e il panorama musicale della Napoli di primo Settecento*, in «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», IV (2000), pp. 1-129.
- ID., *Napoli 1794: la crisi di fine secolo nella Didone di Paisiello*, in *Il melodramma di Pietro Metastasio la poesia la musica la messa in scena e l'opera italiana nel Settecento*, a cura di E. SALA DI FELICE-R. CAIRA LUMETTI, cit., pp. 537-568.
- ID., *Un armonioso trionfo: le cantate di Cimarosa per il «puro sangue» del martire Gennaro*, in *Domenico Cimarosa: un 'napoletano' in Europa*, I, *Gli studi*, a cura di P. MAIONE-M. COLUMBRO, cit., pp. 403-467.
- ID., *Devozione d'autore: Cimarosa e Paisiello all'invitto patrono Gennaro*, in *Cantate per San Gennaro*, a cura di L. VALENTE, pp. 17-26.
- ID., *«Tanti diversi umori a contentar si suda»: la commeddeja dibattuta nel primo Settecento*, in *Leonardo Vinci e il suo tempo*, a cura di G. PITARRESI, cit., pp. 407-439.
- ID., *Il mondo musicale seicentesco e le sue istituzioni: la Cappella Reale di Napoli (1650-1700)*, in *Francesco Cavalli. La circolazione dell'opera veneziana nel Seicento*, a cura di/edited by D. FABRIS, cit., pp. 309-341.
- ID., *«Chisse so' li sospire»: le cantate in napoletano*, in *La cantata da camera intorno agli anni italiani di Händel*, a cura di T.M. GIALDRONI, cit., pp. 45-84.
- ID., *La musica «viaggiante» nelle carte dei ministri napoletani a Dresda nel Settecento*, in «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», VIII (2012), pp. 101-170.

ID., «*Dorma sicura l'Aquila Ibera*»: allegorie ispaniche nelle cantate gennariane, in *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles (siglos XVI y XVII)*, dirigido por G. GALASSO-J.V. QUIRANTE-J.L. COLOMER, cit., pp. 471-490.

ID., *Le lingue della commedea*: «na vezzarria; che non s'è bista à nesciuno autro state», in *L'idea di nazione nel Settecento*, a cura di B. ALFONZETTI-M. FORMICA, pp. 179-195.

ID., *Vokalität und schauspielerische Virtuosität: Comici im Neapel der ersten Hälfte des Settecento*, in S.M. WOYKE-K. LOSLEBEN-S. MÖSCH-A. MUNGEN (Hrsg.) *Singstimmen: Ästhetik, Geschlecht, Vokalprofil*, *infra*, pp. 225-242.

ID., *La scena napoletana e l'opera buffa (1707-1750)*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Settecento*, a cura di F. COTTICELLI-P. MAIONE, *infra*, pp. 139-205.

ID., *Pulcinella o della "libera" catechesi scenica*, in *Napoli Napoli. Di lava, porcellana e musica*, a cura di S. BELLENGER, *infra*, pp. 178-182.

ID., *Dalla specola dell'abate: i movimenti delle "stelle" sui palcoscenici d'Europa*, in *Incroci europei nell'epistolario di Metastasio*, a cura di L. BELTRAMI-M. NAVONE-D. TONGIORGI, pp. 91-110.

ID., «*Che riempia di Tragedie tutti i Theatri del Mondo*»: modelli della portiani nelle commedee *pe mmuseca*, in «Studi dellaportiani», II (2023), pp. 229-245.

MAIONE P.-COTTICELLI F., «*A trionfar mi chiama*». Artisti italiani nella Vienna di Metastasio, in *La Vienna di Metastasio (1730-1782)*, a cura di L. BELTRAMI-F. COTTICELLI-M. NAVONE.

MAIONE P.-SELLER F., *L'ultima stagione napoletana di Domenico Barbaja (1836-1840): organizzazione e spettacolo*, in «Rivista Italiana di Musicologia», I-II (1993), pp. 257-325.

ID., *Domenico Barbaja a Napoli (1809-1840): meccanismi di gestione teatrale*, in *Gioachino Rossini 1792-1992. Il testo e la scena*, a cura di P. FABBRI, cit., pp. 403-429.

ID., *Gioco d'azzardo e teatro a Napoli dall'età napoleonica alla Restaurazione borbonica*, in «Musica/Realtà», XLIV (1994), pp. 23-40.

ID., *I Reali Teatri di Napoli nella prima metà dell'Ottocento. Studi su Domenico Barbaja*, Bellona, Santabarbara, 1995.

ID., *Teatro di San Carlo di Napoli. Cronologia degli spettacoli (1851-1900)*, Cava de' Tirreni, Avagliano Editore, 1999.

ID., *Giulia de Caro «Famosissima Armonica» e Il Bordello Sostenuto del Signor Don Antonio Muscettola*, Napoli, Luciano Editore, 1997.

ID., *L'attività musicale nella Napoli postunitaria tra società e accademie*, in *Accademie e Società Filarmoniche. Organizzazione, cultura e attività dei filarmonici nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di A. CARLINI, cit., pp. 341-368.

ID., *Da Napoli a Vienna: Barbaja e l'esportazione di un nuovo modello impresariale*, in «Römische Historische Mitteilungen», XLIV (2002), pp. 493-508.

ID., *Teatro di San Carlo di Napoli. Cronologia degli spettacoli (1737-1799)*, Napoli, Altrastampa, 2005.

ID., *Associazionismo musicale a Napoli: la Società Filarmonica*, in *Arte e cultura al tempo di Francesco De Sanctis*, a cura di A. CAROCCIA, cit., pp. 113-134.

MALANIMA P., *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, il Mulino, 1982.

ID., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, B. Mondadori, 1997.

- MALIGHETTI R.-MOLINARI A., *Il metodo e l'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2016.
- MALINOWSKI B., *A Diary in the Strict Sense of the Term*, London, Routledge and Kegan Paul Ltd, 1967.
- MALZONE G., *Castellabate: un paese, una banda musicale*, S. Maria di Castellabate, Tipolitografia Piccirillo Francesco, 2006.
- MAMMARELLA A., "Per diletto e devozione": la musica sacra a Napoli nel Seicento, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Seicento*, a cura di F. COTTICELLI-P. MAIONE, II, *infra*, pp. 1003-1389.
- MANCIA L.-STAMPIGLIA S., *La Partenope*, Napoli, Per Dom. Ant. Parrino, e Michele Luigi Mutio, 1699.
- MANCINI F., *Scenografia napoletana dell'età barocca*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1964.
- ID., *Feste ed apparati civili e religiosi in Napoli. Dal Vicereame alla Capitale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1968 (rist. anastatica 1997).
- ID., *Feste, apparati e spettacoli teatrali*, in *Storia di Napoli*, VIII, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1970, pp. 1157-1219.
- ID., *L'immaginario di regime. Apparati e scenografie alla Corte del Viceré*, in *Civiltà del Seicento a Napoli*. Catalogo della mostra, II, cit., pp. 27-35.
- MANGO M., *Introduzione a Farse cavaiole*, a cura di ID., 2 tomi, Roma, Bulzoni, 1973, p. 1. *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno dal Rinascimento all'Unità*, Atti del Convegno di studi (Avellino, 24-25 marzo 1995), a cura di F. BARRA, *Annali* (1993-1996), Avellino, Edizioni del Centro di Ricerca G. Dorso, 2000.
- MANZELLA G., *La bellezza amara. Il teatro di Leo De Berardinis*, Parma, Pratiche, 1993.
- Marchetto da Padova, *Lucidarium. Pomerium*, introduzione, traduzione e commento a cura di M. DELLA SCIUCCA-T. SUCATO-C.VIVARELLI, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2007.
- MARCUS G.E.-FISCHER M.M.J., *Anthropology as Cultural Critique*, Chicago, University of Chicago Press, 1986.
- Mario Martone. *Il cinema e i film*, a cura di P. ARMOCIDA-G.A. NAZZARO, Venezia, Marsilio, 2022.
- Mario Pilati e la musica del Novecento a Napoli tra le due guerre, a cura di R. DI BENEDETTO, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2007.
- MARGIOTTA S., *Il Nuovo Teatro in Italia 1968-1975*, Corazzano (PI), Titivillus, 2013.
- MARINO M., *Le carte degli antichi banchi e il panorama musicale e teatrale della Napoli di primo Settecento: 1726-1736*, «Studi pergolesiani. Pergolesi Studies», IX (2015), pp. 659-677.
- Marrone P., "Cittadinanza", voce dell'*Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, diretta da R. ESPOSITO-C. GALLI, Roma-Bari, Laterza, 2005², pp. 140-142: 141.
- MARSCHALL B. (Hg.), *Theater am Hof und für das Volk. Beiträge zur vergleichenden Theater und Kulturgeschichte. Festschrift für Otto G. Schindler*, Wien, Böhlau, 2002 («Maske und Kothurn», 48. Jahrgang, Heft 1-4).
- MARX K., *Miseria della filosofia, Roma*, Editori Riuniti, 2019 (ed. or. Paris-Bruxelles, Frank-Vogler, 1947).

- MARZULLO A., *L'elogium di Polla, la via Popilia e l'applicazione della lex Sempronia agraria del 133 a.C.*, in «Rassegna Storica Salernitana», I (1937), pp. 25-57.
- MASECCHIA A., *La scena cinematografica: crocevia e rilanci dello spettacolo partenopeo*, in *Napoli in scena. Documenti e immagini dalle raccolte teatrali della Biblioteca Nazionale di Napoli*, a cura di G. ALIFUOCO-F. COTTICELLI, *infra*, pp. 241-249.
- EAD., *Vittorio De Sica. Storia di un attore*, Torino, Kaplan, 2012.
- MASI S.-FRANCO M., *Il mare, la luna, i coltelli: per una storia del cinema muto napoletano*, Napoli, Pironi, 1988.
- MASTRULLO A., *Monte Vergine Sacro*, Napoli, Per Antonio di Fulco, 1663.
- MATERA V., *La scrittura etnografica. Esperienza e rappresentazione nella produzione di conoscenze antropologiche*, Milano, Eleuthera, 2015.
- ID., *Antropologia contemporanea. La diversità culturale in un mondo globale*, Bari-Roma, Laterza, 2017.
- MATTEI L., voce «Giovanni Paisiello» in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXX (2014), Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani.
- ID., *Storia del melodramma. Da Euridice a Turandot*, Milano, Le Monnier, 2023.
- Matteo Garrone, a cura di C. UVA, Venezia, Marsilio, 2020.
- MAURMAYR B., *Sirene e Cigni coreutici. Il ballo nella Napoli secentesca*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Seicento*, a cura di F. COTTICELLI-P. MAIONE, I, *infra*, pp. 853-882.
- MAUSS M., *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi, 2002 (ed. or. 1923-1924).
- MAXWELL H., «Uno elefante grandissimo con lo castello di sopra»: il trionfo aragonese del 1423, in «Archivio Storico Italiano», CL (1992), 3(553), pp. 847-875.
- MAZZA A., *Historiarum epitome de rebus salernitanis*, Napoli, ex typographia Io. Francisci Paci (rist. anast., Bologna, Forni, 1965).
- MAZZACANE L., *Il sistema delle feste*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La Campania*, a cura di P. Macry-P. Villani, *infra*, pp. 893-902.
- MAZZITELLI C., *Fiabe, suoni e malie. Il teatro di Roberto De Simone*, Rossano, Ferrari, 2009.
- Megale T., *Tra mare e terra. Commedia dell'Arte nella Napoli spagnola (1575-1656)*, Roma, Bulzoni, 2017.
- MENDELS F.F., *Proto-industrialization: the first phase of the industrialization process*, in «Journal of Economic History», XXXII (1972), 1, pp. 241-61.
- ID., *Aux origines de la proto-industrialisation*, in «Bulletin du Centre d'histoire économique et sociale de la région lyonnaise», 1978, 2, pp. 1-27.
- ID., *Proto-industrialization: theory and reality; general report*, Eighth International Economic history Congress, "A"- Themes, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1982, pp. 69-107.
- ID., *Des industries rurales à la proto-industrialisation: historique d'un changement de perspective*, in «Annales ESC», XXXIX (1984), 5, pp. 977-1008.
- MENDELS F.-BOCCONCELLI M., *I rapporti tra artigianato e rivoluzione industriale nelle Fiandre*, in «Quaderni Storici», XX (1985), n. 59, pp. 343-372.
- Mercato S. Severino e la sua storia. Dall'antica Rota alle trasformazioni moderne, a cura di P. PEDUTO-A. MUSI-L. ROSSI, Salerno, Plectica, 2003
- Mesura et arte del danzare: Guglielmo Ebreo da Pesaro e la danza nelle corti italiane del XV*

- secolo, a cura di P. CASTELLI-M. MINGARDI-M. PADOVAN, Pesaro, Pucelle, 1987.
- Mezzogiorno prodigioso. Ricerche sul miracolo nel Meridione d'Italia dell'età moderna, a cura di G. SODANO, Palermo, Quaderni di Mediterranea, 2023.
- MICHEL C., *Le Voyage de Charles-Nicolas Cochin (1758)*, ed. in fac-simile con introduzione e note, Rome, Ecole Française de Rome, 1991.
- MICHELS U. (edidit), *Johannis de Muris Notitia artis musicae et Compendium musicae practicae; Petrus de Sancto Dionysio Tractatus de musica*, Roma, American Institute of Musicology, 1972.
- MIELE M., *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2001.
- ID., *Direttive dei vescovi campani sulle feste al femminile in età moderna*, in «Campania Sacra», LI (2020), n. 1-2, pp. 97-109.
- Migrazioni artistiche fra Europa e America*, a cura di G. CICALI, Roma, Bulzoni, 2024.
- MILAZZO P., *Lo storico e l'alienista. Manicomi, follia e psichiatria nella storiografia contemporanea italiana*, in «Lessico di etica pubblica», II (2018), pp. 82-95.
- MILLER K., *Itineraria Romana: römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana dargestellt*, Stuttgart, Strecker und Schröder, 1916.
- 1818-2018 Caserta e la sua provincia*, a cura di G. BREVETTI-G. SODANO-R. DE LORENZO-P. FRANZESE, Quaderni di «Polygraphia», 1, 2020.
- MININNI C.G., *Pietro Napoli Signorelli. Vita, opere, tempo, amici*, Città di Castello, Lapi, 1914.
- Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, a cura di S. SETTIS, Modena, Panini, 1993.
- MOLINARI C., *Pier Maria Cecchini: le commedie. Un commediante e il suo mestiere*, Ferrara, Bovolenta, 1983.
- MOMMSEN Th., *Storia di Roma Antica*, II, Roma, Sansoni, 1960.
- MONACO M., *Sanctuarium Capuanum*, Napoli, presso Ottavio Beltrano, 1630.
- MONACO V., *La contaminazione teatrale. Momenti di spettacolo napoletano dagli anni Cinquanta a oggi*, Roma, Patron, 1981.
- MONTANARI M., *Il cibo come cultura*, Bari-Roma, Laterza, 2004.
- MONTARIELLO C., *La Napoli Milionaria! di Eduardo De Filippo. Dalla realtà all'arte senza soluzione di continuità*, Napoli, Liguori Editore, 2006.
- MONTORIO S., *Zodiaco di Maria ovvero Le dodici provincie del Regno di Napoli, come tanti segni, illustrate...*, Napoli, per Paolo Severini, 1715.
- MONTUONO G.M., *L'acquedotto romano del Serino e la città di Napoli*, in *L'acqua e l'architettura. Acquedotti e fontane nel regno di Napoli*, a cura di F. STARACE, pp. 75-107.
- MORO E., *La santa e la sirena. Sul mito di fondazione di Napoli*, Ischia, ImagAEnaria, 2005.
- EAD., *L'enigma delle sirene. Due corpi, un nome*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2009.
- EAD., *Nascita di un nome. Esercizi di memoria sul patrimonio immateriale della dieta mediterranea*, in «Archivio antropologico mediterraneo», XXI (2018), n. 20 (1), pp. 1-19.
- EAD., *Sirene. La seduzione dall'antichità ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2019.
- EAD., *La dieta mediterranea. Mito e storia di uno stile di vita*, Bologna, il Mulino, 2021.
- MORO E.-NIOLA M., *Andare per i luoghi della dieta mediterranea*, Bologna, il Mulino, 2017.
- MUSCIO G., *Napoli / New York / Hollywood: la storia dell'emigrazione artistica italiana che*

- ha cambiato il cinema americano e l'immagine degli italiani negli USA*, traduzione di D. MINUTOLO, Roma, Dino Audino, 2020.
- MUSI A., *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli (L'identità di Clio)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996.
- ID., *Nocera e i Carafa nella crisi del Seicento*, in *Nobiltà e controllo politico nel Mezzogiorno*, a cura di ID., Salerno, Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni, 2007, pp. 13-30.
- ID., *Salerno moderna*, Cava de' Terreni, Avagliano, 1999.
- ID., *Benevento tra Medioevo ed età moderna*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita Editore, 2004.
- ID., *Da élite internazionale a élite locale: i mercanti genovesi nel Regno di Napoli e il caso di Cornelio Spinola*, in *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Atti del Convegno Internazionale di studi (Fisciano 23-24 ottobre 2002), a cura di M. MAFRICI, *infra*, pp. 41-65.
- ID., *Freud e la storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.
- ID., *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007,
- ID., *I luoghi della vita. Castelli, monasteri, villaggi, città in Europa*, Napoli, Guida, 2007.
- ID., *Il principato Citra dal 1266 al 1861*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso-R. Romeo, vol. V, Roma, Edizioni del Sole, 1986.
- ID., *La Campania. Storia sociale e politica. La regione della capitale*, Napoli, Guida, 2006.
- ID., *L'impero spagnolo*, in «Filosofia politica», XVI (2002), pp. 37-61.
- ID., *Mercato San Severino. L'età moderna*, Salerno, Plectica, 2004.
- ID., *Mezzogiorno spagnolo: la via napoletana allo stato moderno*, Napoli, Guida, 1991.
- ID., *Mito e realtà della nazione napoletana*, Napoli, Guida, 2016.
- ID., *Napoli. Una capitale e il suo Regno*, con introduzione di G. GALASSO, Milano, Touring Club Italiano, 2003.
- ID., *Né anomalia né analogia: le città del Mezzogiorno in età moderna*, in G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Salerno, Laveglia, 2005, pp. 307-308.
- Musica. Storia, analisi e didattica*, a cura di A. CAROCCIA-F. DI LERNIA, Foggia, Quaderni del Conservatorio Umberto Giordano di Foggia-Claudio Grenzi Editore, 2014.
- Musical Culture in the World of Adam De La Halle*, Edited by J. SALTZSTEIN, Leiden, Brill, 2019.
- MUTO G., *La Napoli spagnola*, in *Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Seicento*, a cura di F. Cotticelli-P. Maione, I, *infra*, pp. 19-70.
- ID., *Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola*, in *Le città capitali*, a cura di C. DE SETA, Roma-Bari, Laterza, 1985.
- ID., *Il linguaggio della cittadinanza a Napoli tra ritualità civica, amministrazione e pratica politica (secoli XV-XVII)*, in *Linguaggi e pratiche del potere*, a cura di G. PETTI BALBI-G. VITOLO, Salerno, Laveglia, 2007, pp. 347-375.
- ID., *Interessi cetuali e rappresentanza politica: i «seggi» e il patriziato napoletano nella prima metà del Cinquecento*, in F. CANTÙ-M. A. VISCEGLIA (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Roma, Viella, 2003, p. 615-637.
- ID., *Processi di urbanizzazione nell'antico regime napoletano: le città medie della Campania nella prima età moderna*, in C. DE SETA-A. BUCCARO (a cura di), *Iconografia delle città in Campania. Le province di Avellino, Benevento, Caserta, Salerno*, Napoli, Electa, 2008.

MUZZI C.-SANNIA M., *San Pantaleone a Montaurò e nel mondo*, Torino, Cerabona Editore, 1997.

N.N.-TULLIO F.A., *Li vecchie coffeate*, Venezia (sic!), Se vennenò a la Poteca de Ciccio Ricciardo, 1710.

Naples et le cinéma, sous la direction de A. APRÀ-A.J. GILI, Paris-Milano, Centre G. Pompidou-Fabbri, 1994.

Napoli d'altri tempi. La Campania dal cinema muto a Paisà, a cura di P. IACCIO, Napoli, Liguori Editore, 2014.

Napoli e Rossini: di questa luce un raggio, a cura di A. CAROCCIA-F. COTTICELLI-P. MAIONE, Napoli, Conservatorio di Musica "S. Pietro a Majella" di Napoli, 2020.

Napoli in scena. Documenti e immagini dalle raccolte teatrali della Biblioteca Nazionale di Napoli, a cura di G. ALIFUOCO-F. COTTICELLI, Napoli, Art'em, 2022.

NAPOLI M., *Topografia e archeologia*, in *Storia di Napoli*, I, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1967, pp. 373-507.

Napoli musicalissima. Studi in onore di Renato Di Benedetto, a cura di E. CARERI-P.P. DE MARTINO, Lucca, LIM Editrice, 2005.

Napoli Napoli. Di lava, porcellana e musica, a cura di S. BELLENGER, Milano, Mondadori Electa, 2019, Napoli.

SIGNORELLI P., *Storia critica de' teatri antichi e moderni Libri III*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1777; ristampata e ampliata in 6 voll., Napoli, Vincenzo Orsino, 1787-1790.

ID., *Vicende della coltura nelle Due Sicilie, o sia Storia ragionata della loro legislazione e polizia, delle lettere, del commercio, delle arti, e degli spettacoli dalle colonie straniere insino a noi*, Napoli, Vincenzo Flauto, tomi I-V, 1784-1786.

ID., *Vicende della coltura nelle Due Sicilie. Dalla venuta delle colonie straniere sino a' nostri giorni*, in Napoli, presso Vincenzo Orsini, 1810-1811.

Napoli una città nel cinema, a cura di M.C. DE CRESCENZO-A. LUCADAMO-C. MASIELLO-A. MUTI, Napoli, Biblioteca Universitaria, 1995.

Napoli vicereame spagnolo. Una capitale della cultura alle origini dell'Europa moderna (sec. XVI-XVII), II, a cura di M. BOSSE-A. STOLL, Napoli, Vivarium Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2001.

NARDINI L., *Interlacing Traditions: Neo-Gregorian Chant Propers in Beneventan Manuscripts*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 2016.

EAD., *Chants, Hypertext, and Prosulas: Re-texting the Proper of the Mass in Beneventan Manuscripts*, Oxford, Oxford University Press, 2021.

NARDINI L.-Scarnecchia P. (a cura di), *Laus Musicae arte, scienza e prassi del canto liturgico e devozionale medievale. Atti del Convegno (Benevento 23-25 maggio 2019)*, II, 2 voll., in «Vox antiqua» 14-15, Lugano, Quilisma, 2021.

NATELLA P., *Piazze chiuse e ceto medio nella Salerno della fine del '700*, in «Rivista di Studi Salernitani», 5 (1970), pp. 391-398.

Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola, a cura di A. MUSI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994.

Nello stato delle cose. La luce era buona. Antropologie, a cura di C. AVITABILE-C. BAGAGLIA-S. DE BENEDITTIS, Perugia, Gramma, 2003.

NETTI G., *Miracoli mariani e santi protettori in Terra di Lavoro*, in *Mezzogiorno prodigioso*.

- Ricerche sul miracolo nel Meridione d'Italia dell'età moderna*, a cura di G. SODANO, cit., pp. 133-184.
- NIOLA M., *Prefazione*, in E. MORO, *La dieta mediterranea. Mito e storia di uno stile di vita*, pp. 7-11.
- ID., *Homo dieteticus. Viaggio nelle tribù alimentari*, Bologna, il Mulino, 2015.
- NISSEN H., *Italische Landeskunde*, II, Berlin, Weidmann, 1902.
- NOCERINO F., *Il canzoniere di Adriana Basile. Nuove considerazioni su un inedito napoletano*, in *Musica. Storia, analisi e didattica*, a cura di A. CAROCCIA-F. DI LERNIA, cit., pp. 119-129.
- NOCILLI C., *La Presa di Granata e il Trionfo de la Fama: danza, musica e politica nelle farse di Iacopo Sannazaro (1492)*, in *Il mito di Arcadia. Pastori e amori nelle arti del Rinascimento*, a cura di D. BOILLET-A. PONTREMOLI, cit., pp. 167-188.
- NOTO M.A., *Un'enclave tra Stato e Chiesa: gli otto secoli della Benevento pontificia*, in *Ragioni e stagioni della storia. Le «vie» della ricerca di Aurelio Musi*, a cura di G. CIRILLO-M.A. NOTO, *infra*, pp. 123-133.
- EAD., *Ai confini del Regno di Napoli, tra immunità e privilegi giurisdizionali: cittadinanza, aggregazioni e definizione dello spazio urbano nella limitrofa provincia pontificia*, in *Le dimore signorili nel Regno di Napoli: l'età spagnola*, a cura di A. MUSI, Università degli studi di Salerno, Libreria Universitaria, 2014, pp. 135-153.
- EAD., *Dal Principe al Re. Lo «stato» di Caserta da feudo a Villa Reale*, Roma, MIBAC, Direzione Generale per gli Archivi, 2012.
- EAD., *Il governo di Louis De Beer nel principato beneventano del Talleyrand: tra resistenze e modernizzazione*, in *Il governo della città, il governo nella città. Le città meridionali nel Decennio francese*, a cura di A. SPAGNOLETTI, Bari, Edipuglia, 2009, pp. 73-102.
- EAD., *Potere, governo e dinamiche di ceto: l'ascesa delle famiglie popolari tra separazione e integrazione*, in «Rivista di Studi Salernitani», 5 (1970), pp. 133-152.
- EAD., *Siti Reali e rappresentazione della sovranità: la politica dinastica borbonica e le élite cittadine*, in *The Europe of «decentralised courts». The construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain*, a cura di G. CIRILLO-R. QUIRÓS ROSADO, Napoli, COSME B.C. – MiC, Direzione Generale Archivi, 2022, pp. 285-310.
- EAD., *Sovranità e feudo nel Settecento Borbonico: la Santa Sede, il Regno di Napoli e la questione beneventana*, in *The Europe of «decentralised courts». The construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain*, a cura di G. CIRILLO-R. QUIRÓS ROSADO, Napoli, COSME B.C. – MiC, Direzione Generale Archivi, 2022, pp. 317-335.
- EAD., *Tra sovrano pontefice e Regno di Napoli. Riforma cattolica e Controriforma a Benevento*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita Editore, 2003.
- NOVI CHAVARRIA E., *Il governo delle anime: azione pastorale, predicazione e missioni nel Mezzogiorno d'Italia. Secoli XVI-XVIII*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2001.
- EAD., *Identità cittadine, identità di ceto e monasteri femminili*, in *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno*, a cura di EAD., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005.
- EAD., *Monache e gentildonne: un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani. Secoli XVI-XVII*, Milano, FrancoAngeli, 2001.
- Opera Subjects and European Relationships, Italian Opera in Central Europe, 1614–1780*, III, edited by N. DUBOWY-C. HERR-A. ZÓRAWSKA-WITKOWSKA, Berlin, Berliner Wissenschafts-

Verlag, 2007.

Opere di assetto territoriale ed urbano. Atlante tematico di topografia antica, III, a cura di L. QUILICI-S. QUILICI GIGLI, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1995.

Opulenta Salernum: una città tra mito e storia, a cura di G. DI DOMENICO-M. GALANTE-A. PONTRANDOLFO, Roma, Gangemi, 2020.

ORLANDO G., *Storia di Nocera de' Pagani*, Napoli, Tocco, 1884-1887 (rist. anast. Bologna, Forni, 1971).

ORSINI NATALE M., *Francesca e Nunziata*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1996.

OTTONELLI G.D., *Della Christiana moderatione del theatro, libro, detto L'ammonitioni a' recitanti, Per avvisare ogni Christiano a moderarsi da gli eccessi nel recitare*, Firenze, Bonardi, 1652.

PADOVAN M. (a cura di), *Guglielmo Ebreo da Pesaro e la danza nelle corti italiane del XV secolo*, Ospedaletto, Pacini, 1990.

PAGANO M., *Note sulla bonifica romana in Campania*, in *Interventi di bonifica nell'Italia romana. Atlante tematico di Topografia Antica*, IV, a cura di L. QUILICI-S. QUILICI GIGLI, pp. 211-218.

PAGANO R., *Alessandro e Domenico Scarlatti. Due vite in una*, Lucca, LIM Editrice, 2015.

PAGANO DE DIVITIIS G., *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Venezia, Marsilio, 1990.

PALIOTTI V.-GRANO E., *Napoli nel Cinema*, Napoli, Azienda Autonoma Soggiorno Cura e Turismo, 1969.

PANEBIANCO V., *Il lapis Pollae e le partizioni di ager publicus nel II secolo a.C., nel territorio dell'antica Lucania*, in «Rassegna Storica Salernitana», XXIV-XXV (1963-64), pp. 3-22.

PANERAI M.C., *Gli agrimensori romani: tecnici e giudici*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, a cura di S. SETTIS, pp. 109 -111.

EAD., *Gli agrimensori romani: studi e competenze*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, a cura di S. SETTIS, pp. 112-114.

PANSA F., *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi e delle sue città*, 2 voll., Napoli, per Paolo Severini, 1724.

Paolo Serraio e la musica a Napoli nella seconda metà dell'Ottocento, a cura di M. DISTILO-A. PUGLIESE-F.P. RUSSO, Vibo Valentia, Istituto di Bibliografia Musicale Calabrese, 2021.

PAPPALARDO U.-BORRELLI D., *Teatri antichi greci e romani*, Venezia, L'Arsenale, 2007.

PARENTE G., *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa. Frammenti storici, con documenti editi ed inediti*, 2 voll., Napoli, Cardamone, 1857-1858 (rist. anast., Aversa, Macchione, 1986).

PARENTI A., *Benet Garret detto il Cariteo. Profilo di un poeta*, Firenze, Olschki, 1993.

PARETI L., *Storia di Roma*, III, Torino, UTET, 1953.

«*Parole del Metastasio*»: *opera and emotions in eighteenth-century Europe*, a cura di V. ANZANI-J.M. DOMÍNGUEZ RODRÍGUEZ, Lucca, LIM Editrice, in corso di stampa.

PARRINO G., *Colloquia. Nunc primum in unum collecta. Quibus accessere Belvederius sive Theatrum et Dialogi varii argumenti*, Napoli, Vincenzo Manfredi, 1759 (e poi 1769).

PASQUINI M., *I Gracchi. L'età delle riforme*, San Lazzaro di Savena, Area 51, 2019.

Passare il tempo. La letteratura del gioco e dell'intrattenimento dal XII al XVI secolo. Atti del convegno internazionale di Pienza (10-14 settembre 1991), Roma, Salerno Editrice, 1993.

- Passatempi musicali. Guillaume Cottrau e la canzone napoletana di primo '800*, a cura di P. SCIALÒ-F. SELLER, Napoli, Guida, 2013.
- PEANO C.-SOTTILE F., *Agricoltura slow*, Bra, Slow Food, 2017.
- PECORI F., *Vittorio De Sica*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.
- Percorsi della musica a Napoli nel Novecento*, a cura di G. D'AGOSTINO, Numero speciale monografico di «Meridione. Sud e Nord del Mondo», V (aprile-giugno), n. 2, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005.
- PERELLI L., *I Gracchi*, Roma, Salerno Editrice, 1993.
- Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, II, a cura di G. GALASSO-C. RUSSO, Napoli, Guida, 1982.
- Per una storia di Caserta dal Medioevo all'età contemporanea*, F. CORVESE-G. TESCIONE (a cura di), Napoli, Athena, 1993.
- PERRUCCI A., *A Treatise on Acting, from Memory and by Improvisation (1699) – Dell'arte rappresentativa, premeditata ed all'improvviso*, Bilingual Edition in English and Italian, translated and edited by F. COTTICELLI-A. GOODRICH HECK, AND TH.F. HECK, Lanham, Md. & London, Scarecrow Press, 2008.
- Id., *Dell'arte rappresentativa premeditata, ed all'improvviso. Parti Due. Giovevole non solo a chi si diletta di Rappresentare; ma a' Predicatori, Oratori, Accademici, e Curiosi del Dottor Andrea Perrucci [...]*, In Napoli, Nella nuova Stampa Di Luigi Michele Mutio, 1699.
- PESCA-CUPOLO C., *Oltre la scena comica: la dimensione teatrale bruniana e l'ambientazione napoletana del Candelaio*, in «Italica», LXXVI (Spring, 1999), 1, pp. 1-17.
- PETRACCONI C., *Napoli dal Cinquecento all'Ottocento. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1974
- PIASERE L., *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Roma, Laterza, 2002.
- PIERI M., *La nascita del teatro moderno in Italia tra XV e XVI secolo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989 (e Imola, Cue Press, 2022).
- EAD., *L'esperienza del Teatro. Tessere cinquecentesche*, Milano-Udine, Mimesis, 2023.
- Pionieri del Cinema Napoletano. Le sceneggiature di Vincenzo e i film perduti di Eduardo Scarpetta*, a cura di P. IACCIO-M.B. COZZI SCARPETTA, Napoli, Liguori Editore, 2016.
- PIRO S., *Cronache psichiatriche. Appunti per una storia della psichiatria italiana dal 1945*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988.
- PIRROTTA N., *Scuole polifoniche italiane durante il secolo XIV: di una pretesa scuola napoletana*, in «Collectanea Historiae Musicae», I (1953), pp. 11-18.
- PISANO N.-SADDUMENE B., *La Rina*, Napoli, Se vennenno alla Lebraria sotto alla Posta da Nicola de Bease, 1731.
- PITIMADA L., *S. Onofrio (Catanzaro). Rinvenimento di cippo miliare*, in «Notizie degli Scavi di Antichità della Regia Accademia dei Lincei», serie 8, VII (1953), pp. 343-344.
- PIZZA G., *La vergine e il ragno. Etnografia della possessione Europea*, Chieti, Rivista Abruzzese, 2012.
- PLUMLEY Y., *An 'Episode in the South? Ars subtilior and the Patronage of French Princes*, in «Early Music History», XXII (2003), pp. 103-168.
- POCOCKE R., *Description of the East and Some other Countries*, II, London, 1745.
- POLIBIO, *Le Storie*, libro III, trad. it. a cura di C. SCHICK, Biblioteca Moderna Mondadori,

- Milano, Arnoldo Mondadori, 1955.
- POLLAN M., *Il dilemma dell'onnivoro*, tr. it. di L. CAVALLERI, Milano, Adelphi, 2006.
- PORCARO G., *Taverne e locande della vecchia Napoli*, I-II, Napoli-Roma, Benincasa, 1970.
- PORPORATO D.-FASSINO G., *Operai, fabbriche e cibo. Storie di gastronomie precarie*, in «Comparative Studies in Modernism», X (Spring 2017), pp. 51-67.
- PORTELLI A., *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino, Einaudi, 1997.
- ID., *Acciai speciali. Terni, la Thyssen Krupp, la globalizzazione*, Roma, Donzelli 2008.
- ID., *La città dell'acciaio. Due secoli di storia operaia*, Roma, Donzelli, 2017.
- PORZIO M., *La resistenza teatrale. Il teatro di ricerca a Napoli dalle origini al terremoto*, Roma, Bulzoni, 2011.
- POULAIN J.-P., *Alimentazione, cultura e società*, Bologna, il Mulino, 2008.
- Prologo de La Carbonaria*, in DELLA PORTA G.B., *Teatro*, II, a cura di R. SIRRI, cit., pp. 451-452.
- PROTA-GIURLEO U., *Breve storia del Teatro di Corte e della musica a Napoli nei secoli XVII-XVIII*, in F. DE FILIPPIS-U. PROTA-GIURLEO, *Il Teatro di Corte del Palazzo Reale di Napoli*, cit., pp. 17-146.
- ID., *I teatri di Napoli nel '600. La commedia e le maschere*, Napoli, Fausto Fiorentino Editore, 1962.
- PUCA A., *Alle origini di Minerva trionfante. L'impossibile modernizzazione. L'industria di base meridionale tra liberismo e protezionismo: il caso Pietrarsa (1840-1882)*, Prefazione di R. VERDE, Roma, MIBAC, Direzione Generale per gli Archivi, 2011.
- ID.-CIRILLO G., (a cura di), *Lo studio dell'architettura industriale della MCM. Funzioni produttive e architettoniche degli stabilimenti*, Roma 2021.
- Pulcinella maschera del mondo. Pulcinella e le arti dal Cinquecento al Novecento*, a cura di F.C. GRECO, Napoli, Electa, 1990.
- Pulcinella: una maschera tra gli specchi*, a cura di F.C. GRECO, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990.
- PULLI P.-SADDUMENE B., *La marina de Chiaja*, Napoli, Appresso D. Nicola Parrino, 1731.
- ID., *Le zitelle de lo Vommaro*, Napoli, Se vennenno sotto la Posta da de Biase, 1731.
- QUADRI F., *Il teatro degli anni Settanta. Tradizione e ricerca*, Torino, Einaudi, 1982.
- Quante storie per Pulcinella / Combien d'histoires pour Polichinelle*, a cura di F.C. GRECO, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988.
- V Congreso Internacional de Historia y Cine: «Escenarios del Cine Histórico»*, Edited by G. CAMARERO GÓMEZ-F. SÁNCHEZ BARBA, Madrid, s.n., 2017.
- RACCIOPPI G., *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, I, Roma, Loescher, 1901 (2ª edizione).
- RADKE G., *Die Erschliessung Italiens durch die römischen Strassen*, in «Gymnasium» LXXI (1964), pp. 204-235.
- ID., voce «*Via publica aeromanae*», in «*Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*», Suppl. XIII (1971), pp. 1417-1686.
- Ragioni e stagioni della storia. Le «vie» della ricerca di Aurelio Musi*, a cura di G. CIRILLO-M.A. NOTO, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2020.
- RAK M., *Napoli gentile: la letteratura in lingua napoletana nella cultura barocca, 1596-1632*,

Bologna, il Mulino, 1994.

RANISIO G., *Diete alimentari e stili di vita: saperi e pratiche culturali tra generi e generazioni*, in «Studi etno-antropologici e sociologici», XLIX (2021), pp. 98-108.

Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno, Atti del Convegno Internazionale di studi (Fisciano 23-24 ottobre 2002), a cura di M. MAFRICI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

RAPP R.T., *Industry and economic decline in seventeenth century Venice*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1976.

Real Teatro di San Carlo, a cura di C. DE SETA, Milano, Franco Maria Ricci, 1987.

Regis Ferdinandi Primi Liber Instructionum, a cura di L. VOLPICELLA, Napoli, Piero, 1916.

Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento, Bari, De Donato, 1976.

REMOTTI F., *Fare umanità. I drammi dell'antropo-poiesi*, Bari-Roma, Laterza, 2013.

RESCIGNO G., *Lo "Stato dell'Arte". Le corporazioni nel Regno di Napoli dal XV al XVIII secolo*, Roma, MIBACT, Direzione Generale per gli Archivi, 2016.

ID., *Salerno nel Settecento*, I, *Famiglie e territorio*, Salerno, Plectica, 2005.

ID., *Salerno nel Settecento*, II, *Economia e società*, Salerno, Plectica, 2005.

RICCI L.-D'ARIENZO M., *Piedigrotta*, Napoli, Tipografia Simoniana, 1852.

RIMOLDI L., *Lavorare alla Pirelli-Bicocca. Antropologia delle memorie operaie*, Bologna, Archetipolibri, 2017.

RINALDO O., *Memorie storiche della fedelissima città di Capua*, 2 voll., Napoli, appresso G. di Simone, 1753-1755 (rist. anast. Bologna, Forni, 1986).

ROMANO R., *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique au XVIIIe siècle*, Paris, Armand Colin, 1951.

RONDOLINO G., *Roberto Rossellini*, Torino, UTET, 1989.

RONGA N., *Dai Luoghi pii alla pubblica assistenza in Terra di Lavoro: una ricerca sulle confraternite della diocesi di Aversa nel primo periodo borbonico e nel Decennio francese*, Napoli, Mysell, 2013.

ROSA M., *Pietà mariana e devozione del Rosario nell'Italia del Cinque e Seicento*, in *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, cit., pp. 217-243.

ROSADA G., *Per discutere infine di un'antica strada*, in ... *viam Anniam influentibus palustribus aquis eververatam... Tradizione, mito, storia e kathastrophé di una strada romana*, a cura di G.

ROSADA-M. FRASSINE-A.R. GHIOTTO, *infra*, pp. 129-138.

ROSI F.-TORNATORE G., *Io lo chiamo cinematografo*, Milano, Mondadori, 2012.

ROSSI A., voce «*Valle del Tanagro*», in «Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche», XXI (2012), pp. 408-506.

ROSSINI G., *Lettere e documenti (dal 29 febbraio 1792 al 17 marzo 1822)*, I, a cura di B. CAGLI-S. RAGNI, Lucca, LIM Editrice, 1992.

ID., *Lettere e documenti. Lettere ai genitori (18 febbraio 1812-22 giugno 1830)*, III, a cura di B. CAGLI-S. RAGNI, Pesaro, Fondazione G. Rossini, 2004.

Rossini 1792-1992 Mostra storico-documentaria, a cura di M. BUCARELLI, Perugia, Electa Editori Umbri, 1992.

ROSSINI L., *Gli Archi Trionfali Onorarii e Funebri degli Antichi Romani sparsi per tutta Italia. Disegnati, Misurati, Ristaurati e Incisi e brevemente descritti ed illustrati dall'architetto incisore Luigi Rossini. Socio dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica. Opera Architettonica*,

Pittorica e Figurativa, Roma, si vende presso l'autore in via Felice n. 138, e Da Giovanni Scudellari via Condotti n. 19 e 20, 1836.

ROTONDI G., *Leges publicae populi romani*, Milano, Società Editrice Libraria, 1912.

RUBERTO G.-FEDERICO G., *La zita*, Napoli, A spesa de Nicola de Beaso, 1731.

RUGGIERO G., *Santi protettori nell'eruzione del Vesuvio del 1631: da Napoli a Nocera de' Pagani*, in «Campania Sacra», XLIX (2018), n.1-2, pp. 59-96.

RUOCCO D., *Campania*, in *Regioni d'Italia*, vol. XIII, Torino, Utet, 1965.

RUOFF-VÄÄNÄNEN E., *The roads leading to Regium*, in «Arctos» IX (1975), pp. 91-98.

RUSSI A., *Spartaco A. e Licinio Crasso M. nella Lucania e nel Bruzio*, in *Studi in onore di Albino Garzetti*, a cura di C. STELLA-A. VALVO, *infra*, pp. 355-360.

RUSSO C., *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli*, Napoli, Guida, 1994.

SABBATINO P., *Giordano Bruno e la "mutazione" del Rinascimento*, Firenze, Olschki, 1993.

ID., *Il «teatro del mondo». La scena di Napoli e la scena della coscienza nel «Candelaio»*, in ID., *Giordano Bruno e la "mutazione" del Rinascimento*, cit., pp. 15-81.

SACCHI O., *Regime della terra e imposizione fondiaria nell'età dei Gracchi. Testo e commento storico-giuridico della legge agraria del 111 a.C.*, Napoli, Jovene, 2006.

ID., *Il mito del pius agricola e riflessi del conflitto agrario dell'epoca catoniana nella terminologia dei giuristi medioltardo repubblicani*, in «Revue internationale des droits de l'antiquité», XLIX (2002), pp. 241-287.

SALLMANN J.M., *Il santo patrono cittadino nel '600 nel regno di Napoli e in Sicilia*, II, in *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, a cura di G. GALASSO-C. RUSSO, cit., pp. 187-211.

SALMON E.T, voce «*Via Aemilia*», in *Dizionario di Antichità Classiche di Oxford*, II, a cura di M. CARPITELLA, Roma-Milano-Alba, San Paolo Edizioni, 1995, p. 2203.

ID., voce «*Via Popilia*», in *Dizionario di Antichità Classiche di Oxford*, II, a cura di M. CARPITELLA, Roma-Milano-Alba, San Paolo Edizioni, 1995, p. 2204.

ID., voce «*Via Postumia*», in *Dizionario di Antichità Classiche di Oxford*, II, a cura di M. CARPITELLA, Roma-Milano-Alba, San Paolo Edizioni, 1995, p. 2204.

SALVATORE A., *Mons Fusculi. Meriggio e crepuscolo di una capitale*, Grottaminarda, Mercurio, 2006.

SALVI L., *Interventi genovesi nell'economia meridionale del Seicento*, in *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno dal Rinascimento all'Unità*, Atti del Convegno di studi (Avellino, 24-25 marzo 1995), a cura di F. BARRA., pp. 89-97.

SANNAZARO I., *La presa di Granata*, in *Il Teatro Italiano dei secoli XIII, XIV e XV*, a cura di F. TORRACA, cit., p. 311-322.

SANTAGATA L., *Storia di Aversa*, I-II-III, Eve Ed., 1991.

Santi a teatro. Da un'idea di Franco Carmelo Greco, a cura di T. FIORINO-V. PACELLI, Napoli, Electa, 2006.

SAPIENZA A., *Parodia e metateatro. Francesca da Rimini di Antonio Petito*, in «Misure critiche», Nuova Serie, II (2003), n. 1-2, pp. 45-59.

EAD., *Il padrone del vapore. Teatro a Napoli ai tempi di Achille Lauro*, Napoli, Liguori, 2015.

EAD., *Oltre il testo. La sperimentazione teatrale napoletana negli anni Sessanta e Settanta*, in «Forum Italicum», LII (2018), n. 2, pp. 631-647.

Saverio Mattei: tradizione e invenzione, a cura di M. MONTANILE-R. RICCO, Roma, Edizioni

di Storia e Letteratura, 2016.

SBORDONE F., *Gli spettacoli di Napoli antica*, in *Storia di Napoli*, I, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1967, pp. 561-592.

SCAFOGLIO D.-LOMBARDI SATRIANI L.M., *Pulcinella. Il mito e la storia*, Milano, Leonardo, 1992.

SCALERA A., *Il Teatro dei Fiorentini dal 1800 al 1860*, Napoli, Melfi & Joelle, 1909.

SCANNAPIECO A., *Per una riconsiderazione storico-critica di Francesco Cerlone, "Molière napoletano"*, in *Antologia teatrale. Atto secondo*, a cura di A. LEZZA-F. CAIAZZO-E. FERRAUTO, cit., pp. 67-89.

SCARAMELLA P., *Le Madonne del Purgatorio. Iconografia e religione in Campania tra rinascimento e controriforma*, Genova, Marietti, 1991.

SCARLATTI A., *Erminia, Serenata*, a cura di Th. Griffin, Roma, Istituto Italiano per la storia della musica, 2010.

SCARPETTA E., *Cinquant'anni di palcoscenico*, Napoli, Gennarelli, 1922 (ristampata da Napoli, Pagano, 2002).

SCHNETZ J., *Itineraria Romana*, II. *Ravennatis Anonymi Cosmographia Et Guidonos Geographica Ravennatis*, Lipsiae, Teubner, 1940.

SCHLOSBERG D., *Theorising environmental justice: The expanding sphere of a discourse*, in «Environmental Politics», XX (2013), 1, pp. 37-55.

SCIALÒ P., *Storia della canzone napoletana*, I, 1824-1931, II, 1932-2003, Vicenza, Neri Pozza, 2017 e 2021.

Id., *Storia della canzone napoletana*, I-II, Vicenza, Neri Pozza, 2023.

SCIOTTI A., *Almanacco della canzone napoletana*, 2 voll., Avellino, Bascetta, 2021.

SCOGNAMIGLIO G.-SABBATINO P., *Giuseppe Patroni Griffi: il pathos della bellezza*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013.

Scritti di Storia Romana, Milano, Vita e Pensiero, 2002.

Scrivere di santi. Atti del II convegno dell'Associazione Italiana per lo Studio della Santità, dei Culti e dell'Agiografia (Napoli, 22-25 ottobre 1997), a cura di G. LUONGO, Roma, Viella, 1998.

SCULLARD H., voce «*Lex Rupilia de iure Siculorum*» e voce «*Lex Rupilia de re frumentaria*», in *Dizionario di Antichità Classiche di Oxford*, II, a cura di M. CARPITELLA, Roma-Milano-Alba, San Paolo Edizioni, 1995, p. 1202.

Seicento napoletano. Arte, costume e ambiente, a cura di R. PANE, Milano, Edizioni di Comunità, 1984.

SELLA D., *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, il Mulino, 1982.

Id., *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

SEPPILLI T., *Per un'antropologia dell'alimentazione. Determinazioni, funzioni e significati psico-culturali della risposta sociale a un bisogno biologico*, *Antropologia dell'alimentazione*, a cura di M. TURCI, in «La Ricerca Folklorica», XXX (1991), pp. 7-14.

SERENI E., *Terra nuova e buoi rossi*, Torino, Einaudi, 1981.

Id., *I napoletani da «mangiafoglia» a «mangiamaccheroni». Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2015.

Settecento napoletano. Sulle ali dell'aquila imperiale (1707-1734), Catalogo della mostra (Vienna, 10 dicembre 1993-20 febbraio 1994; Napoli, 19 marzo-24 luglio 1994), a cura di

- W. PROHASKA-N. SPINOSA, Napoli, Electa, 1995.
- Settecento siciliano*, traduzione del *Voyage en Sicile* di Dominique Vivant Denon, illustrata da centotrenta tavole tratte dal *Voyage pittoresque ou Description des royaumes de Naples et de Sicile* di Richard de Saint-Non, note e introduzione di Atanasio Mozzillo, Georges Vallet; traduzione e note al testo di Laura Mascoli, Palermo-Napoli, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1979, 2 v.
- SETTEMBRINO G.-STRAZZA M., *Viaggiatori in Basilicata (1777-1880)*, Potenza, Consiglio Regionale della Basilicata, 2004.
- SIANI M., *Centro e periferia nel Regno di Napoli: la città della Cava in età angioino-aragonese*, Salerno, D'Amato Editore, 2024.
- SIGISMONDO G., *Apoteosi della musica del Regno di Napoli*, a cura di C. BACCIAGALUPPI-G. GIOVANI-R. MELLACE, con un saggio introduttivo di R. CAFIERO, Roma, Società Editrice di Muiscologia, 2016.
- SIGNORELLI A., *Chi può e chi aspetta. Giovani e clientelismo in un'area interna del Mezzogiorno*, Napoli, Liguori, 1983.
- EAD., *Antropologia culturale*, Milano, McGraw-Hill, 2011 (2ª edizione).
- Società romana e produzione schiavistica*, I. *L'Italia: insediamenti e strutture economiche*, a cura di A. GIARDINA-A. SCHIAVONE, Roma-Bari, Laterza, 1981.
- Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino*, VII, Napoli, Jovene, 1984.
- SODANO G., *Religious Sociability in Early Modern Terra di Lavoro*, in *Confraternities in Southern Italy: Art, Politics, and Religion (1100-1800)*, Edited by S. MARINO-D. D'ANDREA, cit., pp. 303-324.
- ID., *Le Terre di Capua nell'età moderna tra identità, storie locali e storie di santi*, in *Lungo l'Appia. Scritti su Capua antica e dintorni*, a cura di R. CIOFFI-M.L. CHIRICO-S. QUILICI GIGLI-G. PIGNATELLI, cit., pp. 133-140.
- ID., *Miracoli e devozioni nel Mezzogiorno moderno tra tradizione e innovazione storiografica*, in *Mezzogiorno prodigioso. Ricerche sul miracolo nel Meridione d'Italia dell'età moderna*, a cura di ID., pp. 3-33.
- ID., *Modelli e selezione del santo moderno. Periferia napoletana e centro romano*, Napoli, Liguori, 2003.
- SOLDOVIERI U., *Di un nuovo miliario da San Pietro di Polla (SA)*, in «Archeologia Classica», LXVIII (2017), pp. 617-626.
- SOLIN H., *Zu lukanishen Inschriften*, Helsinki, Societas Scientiarum Fennica, 1981.
- ID., *Lucani e romani nella valle del Tanagro*, in *Les bourgeoisies municipales italiennes aux II e I siècle a.C.*, in *Actes du Colloque International du CNRS n. 609 (7-10 décembre 1981)*, pp. 411-414.
- SOMMAIOLO P., *Il café-chantant. Artisti e ribalte nella Napoli Belle Époque*, Napoli, Tempo Lungo, 1998.
- SORCINELLI P., *Per una storia sociale dell'alimentazione. Dalla polenta ai crackers*, in *Storia d'Italia. Annali 13. L'Alimentazione*, a cura di A. CAPATTI-A. DE BERNARDI-A. VARNI, *infra*, pp. 451-493.
- ID., *Gli italiani e il cibo. Dalla polenta ai cracker*, Milano, Mondadori, 1999.
- SORDI M., *I maestri greci di Tiberio Gracco e la polemica antigraccana*, in *Scritti di Storia Romana*, pp. 371-384.

SPAGNUOLO VIGORITA T., *Città e Impero. Un seminario sul pluralismo cittadino nell'impero romano*, Napoli, Jovene, 1999.

Specchio della mariniera mercantile de' reali domini di quà del Faro al 1° luglio 1833, in «Annali civili del Regno delle Due Sicilie» (gennaio-febbraio 1834), t.f.t. 13, Napoli 1834, s.p.

Spettabile pubblico. Carosello Napoletano di Ettore Giannini, a cura di V. CAPRARA, Napoli, Alfredo Guida Editore, 1998.

SPINAZZOLA V., *Di un monumento funerario scoperto in Polla e del Forum Popilii di Lucania*, in «Notizie degli Scavi di Antichità della Regia Accademia dei Lincei», serie 5, VII (1910), pp. 73-87.

SPIRIDAKIS M., *The Liminal Worker. An Ethnography of Work, Unemployment and Precarioussness in Contemporary Greece*, London-New York, Routledge, 2013.

STANDING G., *Precari. La nuova classe esplosiva*, Bologna, il Mulino, 2012 (ed. or. London-New York, Bloomsbury Academic, 2011).

STERPOS D., *La strada romana in Italia*, Roma, Società Autostrade, 1969.

STOESSEL J., *The Angevin Struggle for the Kingdom of Naples (c. 1378-1411) and the Politics of Repertoire in Mod A: New Hypotheses*, in «Journal of Music research Online – A Journal of the Music Council of Australia», V (2014), pp. 1-28, <https://www.jmro.org.au/index.php/main/article/view/16>.

Storia della Campania, a cura di F. BARBAGALLO, I-II, Napoli, Guida, 1978.

Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Settecento, I-II, a cura di F. COTTICELLI-P. MAIONE, Napoli, Turchini Edizioni, 2019.

Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Il Seicento, I-II, a cura di F. COTTICELLI-P. MAIONE, Napoli, Turchini Edizioni, 2009.

Storia della musica e dello spettacolo a Napoli. Dal Trecento al Cinquecento, a cura di P. MAIONE-M. MANGANI-F. ZIMEI, Napoli, Turchini Edizioni, in corso di stampa.

Storia d'Italia. Annali 13. L'Alimentazione, a cura di A. CAPATTI-A. DE BERNARDI-A. VARNI, Torino, Einaudi, 1998.

Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La Campania, a cura di P. MACRY-P. VILLANI, Torino, Einaudi, 1990.

Storia di Napoli, I-X, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1969-1971.

Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia, a cura di G. PESCATORI COLUCCI-E. CUOZZO-F. BARRA, III-IV, Avellino, Sellino & Barra Editori, 1996.

STRAZZULLO F., *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca palatina di Caserta*, Introduzione di R. PANE, Prefazione di G. GUERRIERI, I, Galatina, Congedo Editore, 1976.

ID., *Edilizia ed urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, Arte Tipografica, 1995 2ª edizione.

STRUTT A.J., *A Pedestrian Tour in Calabria and Sicily*, London, T.C. Newby, 1842.

Studi in onore di Albino Garzetti, a cura di C. STELLA-A. VALVO, Brescia, Ateneo di Brescia, 1996.

Studi in onore di Emilio Betti, III, Milano, Giuffrè, 1962.

Studi Lucani e Meridionali, a cura di P. BORRARO, Galatina, Congedo, 1978.

STUMPO E., *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, in «Memorie della Accademia Lunigianense di Scienze Giovanni Capellini», Classe Scienze storiche e morali, LXXVIII (2008), pp. 49-66.

- SUMMONTE G.A., *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli, Antonio Bulifon, 1675.
- SUSINI G., *Le lapis de Polla*, in *Epigraphica Dilapidata*, cit., pp. 393-498.
- SWINBURNE H., *Travels in the Two Sicilies in the years 1777, 1778, 1779 and 1780*, I-II, London, P. Elmsly, 1783-1785; III [2nd ed.], London, T. Cadell and P. Elmsly, 1790.
- TARALLO A., *Circoli e associazioni musicali a Napoli nella seconda metà dell'Ottocento. Premesse per un'indagine su una fruizione alternativa*, in «Musica/Realtà», XLIV (1994), pp. 121-134.
- TAVIANI F., *La Commedia dell'Arte e la società barocca. La fascinazione del teatro*, Roma, Bulzoni, 1969.
- TAVIANI T.-SCHINO M., *Il segreto della Commedia dell'Arte. La memoria delle compagnie italiane del XVI, XVII e XVIII secolo*, Firenze, La Casa Usher, 1986 (2ª edizione).
- Terra di Lavoro, i luoghi della storia*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Avellino, Sellino, 2009.
- TERRIER D., *Les deux âges de la proto-industrie. Les tisserands du Cambrésis et du Saint-Quentinois, 1730-1880*, Paris, Editions de l'Ecole des hautes études en sciences sociales, 1996.
- TERRUZZI P., *Studi sulla legislazione agraria*, in «Archivio Giuridico», XCVII (1927), pp. 10-44.
- TESCIONE G., *Caserta medievale e i suoi conti e signori. Lineamenti e ricerche*, Caserta, G.D.C. Ed., 1990 (3ª edizione).
- TESSARI R., *Commedia dell'Arte: la Maschera e l'Ombra*, Milano, Mursia, 1981.
- TETI V., *Il colore del cibo: geografia, mito e realtà dell'alimentazione mediterranea*, Roma, Meltemi, 1999.
- Id., *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Presentazione di P. MATVEJEVIC, Roma, Donzelli, 2004.
- The Commedia dell'Arte in Naples. A Bilingual Edition of the 176 Casamarciano Scenarios = La Commedia dell'Arte a Napoli. Edizione Bilingue dei 176 Scenari Casamarciano. Volume 1. English edition. Translated and Edited by F. COTTICELLI-A. GOODRICH HECK-TH.F. HECK; 2. Edizione italiana. Introduzione, nota filologica, bibliografia e trascrizione di F. Cotticelli*, Lanham, Md. & London, Scarecrow Press, 2001.
- The End of the Ars Nova in Italy. The San Lorenzo Palimpsest and Related Repertories*, edited by A. CALVIA-S. CAMPAGNOLO-A. JANKE-M. S. LANNUTTI-J. NADAS, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2020.
- The Modern State in Naples and Bourbon Europe. Historiography and Sources*, a cura di G. CIRILLO-M.A. NOTO, Napoli, Cosme B.C., MIBACT, Direzione Generale Archivi, 2019.
- The Neapolitan Canzone in the Early Nineteenth Century as Cultivated in the Passatempo musicali of Guillaume Cottrau*, Edited by P. SCIALÒ-F. SELLER-A.R. DELDONNA, Lanham, Lexington Books, 2015.
- TOCCO SCIARELLI G., *L'attività archeologica della soprintendenza delle province di Salerno, Avellino e Benevento nel 2003-2004*, in *Tramonto della Magna Grecia*, Atti del quarantaquattresimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 24-28 settembre 2004), *infra*, pp. 543-576.
- TORRE A., *Danza, desiderio e tempo in Tasso*, in «Studi Tassiani», LXVII (2019), pp. 33-54.
- TOSCANO T.R., *Il rimpianto del primato perduto. Studi sul teatro a Napoli durante il Decennio francese (1806-1815)*, Roma, Bulzoni, 1988.
- Tra fabbrica e società: mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di S. MUSSO, Milano,

Feltrinelli, 1997.

Tramonto della Magna Grecia. Atti del quarantaquattresimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, (Taranto 24-28 settembre 2004), Taranto, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, 2005.

TRAVI S., *Dalla festa alla stampa. Le relazioni festive tra evento e interpretazione*. Tesi di Dottorato di Ricerca in Italianistica con particolare attenzione alla Letteratura Meridionale, Università di Napoli (VI ciclo), tutor prof. Franco Carmelo Greco.

Tre catastrofi. Eruzioni, rivolta e peste nella poesia del Seicento napoletano, a cura di G. ALFANO-M. BARBATO-A. MAZZUCCHI, Napoli, Cronopio, 2000.

TROIANELLI E., *Elvira Notari pioniera del cinema napoletano (1875-1946)*, Roma, Euroma, 1989.

TUFANO L. (a cura di), *Elogio del Jommelli*, Sorrento (Na), Franco Di Mauro editore, 2022.

TURCHI R., *La commedia italiana del Settecento*, Firenze, Sansoni, 1985.

Tutte le opere di Pietro Metastasio, III-V, a cura di B. BRUNELLI, Mondadori, Milano, 1951.

Tutto Petito, a cura di E. MASSARESE, Napoli, Luca Torre, 1978.

UGGIERI G., *La nuova Via Annia da Roma ad Aquileia (153 a.C.)*, in «Journal of Ancient Topography», XXII (2012), pp. 133-174.

Uomo acqua e paesaggio. Atti dell'incontro di studi sul tema "Irregimentazione delle acque e trasformazione del paesaggio antico" (Santa Maria Capua Vetere 22-23 novembre 1996), a cura S. QUILICI GIGLI, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1997.

Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX), a cura di F. BENIGNO-N. BAZZANO, Manduria-Bari-Roma, Lacaita Editore, 2006

USSIA S., *La festa delle Quarantore nel tardo barocco napoletano*, in «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», XVIII (1982), n. 2, pp. 253-265.

VALENTINO M., *Il Nuovo Teatro in Italia 1976-1985*, Introduzione di L. MANGO, Corazzano (PI), Titivillus, 2015.

VALLOCCHIA F., *Qualche riflessione sul plebiscito del tribuno della plebe Villio nel 180 a.C. (la cd. lex Villia annalis)*, in «Diritto@Storia. Rivista internazionale di Scienze Giuridiche e Tradizione Romana», VI (2007) <https://www.dirittoestoria.it/10/Tradizione-Romana/Vallocchia-Lex-Villia-annalis.htm>

Venezia e la Terraferma. Economia e società. Quaderni di studi, fonti e bibliografia, Bergamo, Assessorato alla Cultura, 1989.

VENEZIANI G.-TULLIO F.A., *Patrò Tonno d'Isca*, Napoli, Se vennenno à Lebraria de Francisco Ricciardo, 1714.

Venise et la Vénétie dans la transition vers l'industrialisation. A propos des théories de Franklin Mendels, in R. LEBOUTTE (éd.), *Etudes en mémoire de Franklin Mendels*, Genève, Droz, 1996.

VENTURA P., *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, FedOAPress, 2018

ID., *La capitale e le élites urbane nel Regno di Napoli tra XVI e XVIII secolo*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», t. 121, n°1 (2009), pp. 261-296.

VENTURI F., *1764: Napoli nell'anno della fame*, in «Rivista Storica italiana», LXXXV (1973), pp. 394-472.

VENTURINI V., *Raffaele Viviani. La compagnia, Napoli e l'Europa*, Roma, Bulzoni, 2008.

- VERBRUGGHE G.P, *The elogium from Polla and the first slave war*, in «Classical Philology», LXVIII (1973), pp. 25-35.
- Vero, falso, reale. *Il cinema di Paolo Sorrentino*, a cura di A. SAINATI, Pisa, Edizioni ETS, 2019.
- VERRILLO A.-DI MAURO G., *La tela degli Svizzeri. I Wenner e l'avventura del tessile a Nocera. Ascesa e declino di un distretto industriale*, Sarno, Edizioni dell'Ippogrifo, 2018.
- Vetera romanorum Itineraria sive Antonini Augusti Itinerarium*, curante P. WESSELING, Amstelaedami, J. Wetstenium & G. Smith, 1735.
- ...viam Anniam influentibus palustribus aquis eververatam... *Tradizione, mito, storia e kathastrophé di una strada romana*, a cura di G. ROSADA-M. FRASSINE-A.R. GHIOTTO, Canova, Treviso, 2010.
- Vico la Volpe e il pianoforte a Napoli nel primo Novecento*, a cura di P.P. DE MARTINO, Napoli, Morra, 2008.
- VIGARELLO G., *Les métamorphoses du gras. Histoire de l'obésité*, Paris, Seuil, 2010.
- Vincenzo Bellini nel secondo centenario della nascita, *Atti del Convegno internazionale (Catania, 8-11 novembre 2001)*, a cura di G. SEMINARA-A. TEDESCO A., 2 voll., Firenze, Olschki, 2004.
- VINCI L.-SADDUMENE B., *La moglie fedele*, Napoli, A spese de lo Mpresario, 1724.
- ID., *Li zite ngalera*, Napoli, E se realano a la Lebraria de Ricciardo, 1722.
- VINCI L.-TULLIO F.A., *La festa de Bacco*, Napoli, se realano da Recciardo a Fontana Medina, 1722.
- VISONE D., *La nascita del Nuovo Teatro in Italia 1959-1967*, Introduzione di L. Mango, Corazzano (PI), Titivillus, 2010.
- VITALE T., *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi*, Roma, Salomoni, 1794.
- Vittorio De Sica, a cura di O. Caldiron, Roma, Bianco e Nero, 1975.
- VIVARELLI C., "Di una pretesa scuola napoletana". *Sowing the Seeds of the Ars Nova at the Court of Robert of Anjou*, in «The Journal of Musicology», XXIV (2007), 2, pp. 272-296.
- EAD., «*Ars cantus mensurabilis mensurata per modos iuris*». *Un trattato napoletano di Ars subtilior?*, in *L'Ars nova italiana del Trecento*, VII, «Dolci e nuove note», Atti del Quinto Convegno internazionale, in ricordo di Federico Ghisi 1901-1975 (Certaldo, 17-18 dicembre 2005), a cura di F. ZIMEI, cit., pp. 103-142.
- VIVENZIO N., *Lettere Scientifiche di vario argomento*, Napoli, Angelo Trani, 1796, lett. XI, pp. 155-164.
- Viviani (Catalogo della mostra Viviani: immagini di scena)*, *Immagini di scena*, a cura di M. ANDRIA, Napoli, Pironti, 2001.
- VIVIANI R., *Festa di Piedigrotta*, in *Teatro*, III a cura di G. Davico Bonino-A. Lezza-P. Scialò, Napoli, Guida, 1988, pp. 201-265.
- ID., *Teatro*, a cura di G. Davico Bonino-A. Lezza-P. Scialò, I-V, Napoli, Guida, 1987-1991; vol. VI a cura di A. Lezza-P. Scialò, introduzione di G. Fofi, Napoli, Guida, 1994.
- VIVIANI V., *Storia del teatro napoletano*, Napoli, Guida, 1992 (rist. dell'edizione originale del 1969).
- WATKINS G., *Gesualdo: The Man and His Music*, Preface by Igor Stravinsky, Oxford, Clarendon Press, 1991 (2nd edition)
- WEBER M., *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1980.

- WEISS P., *La diffusione del repertorio operistico nel Settecento: il caso dell'opera buffa*, in *Civiltà teatrale e Settecento emiliano*, a cura di S. DAVOLI, pp. 241-256.
- WISEMAN T.P., *Viae Anniae again*, in «Papers of the British School at Rome», XXXVII (1969), pp. 82-91.
- WOODLEY R., *Iohannes Tinctoris: a Review of the Documentary Biographical Evidence*, in «Journal of American Musicological Society», XXXIV (1981), 2, pp. 217-248.
- WOYKE S.M.-LOSLEBEN K.-MÖSCH S.-MUNGEN A. (Hg.), *Singstimmen: Ästhetik, Geschlecht, Vokalprofil*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2017.
- Writing Culture. Poetics and Politics of Ethnography*, edited by J. CLIFFORD-G.E. MARCUS, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1986.
- ZANCAN L., *Ager Publicus: Ricerche di Storia e di Diritto Romano*, Padova, CEDAM, 1935.
- ZAZZERA S., *Raffaele Caravaglios, Profilo di un musicista*, Caserta, Spring, 2003.
- ZERBINATI E., *Foto aeree e voli in Polesine: 25 anni di ricerche e studi (1984-2009)*, in «Wangadicia», VI/VIII (2007/2009), pp. 27-45.
- ZINN D., *La raccomandazione. Clientelismo vecchio e nuovo*, Roma-Bari, Donzelli, 2001.
- ZITO E., *Vivere (con) il diabete. Uno sguardo antropologico su corpo, malattia e processi di cura*, Milano, Ledizioni, 2016.
- ID., «C'est une maladie qui vient de Dieu»: *daʿal-sukarī*. Pluralismo medico e credenze religiose in Marocco, in «EtnoAntropologia», 8 (2020), n. 1, pp. 171-200.
- ID., «Une éducation thérapeutique très difficile». *Ammalarsi di diabete in Marocco, tra prescrizioni sanitarie, cibo e cultura*, in «DADA. Rivista di Antropologia post-globale», Speciale Antropologia del cibo, 2020, n. 1, pp. 281-311.
- ID., *Ammalarsi di diabete in Marocco: credenze religiose, pluralismo medico e crisi pandemica*, in «AM-Antropologia Medica. Rivista della Società italiana di antropologia medica», LV (2023), pp. 63-91.
- ZORZI L., *Il teatro e la città. Saggi sulla scena italiana*, Torino, Einaudi, 1977 (e Imola, Cue Press, 2023).

Indice delle figure

Fig. 1 - <i>Campania</i> , 1581-1583, Città del Vaticano, Galleria delle Carte Geografiche	53
Fig. 2 - F. Fergola (attribuito a), <i>Il ponte del Garigliano</i> , 1833, coll. priv	53
Fig. 3 - J.J. de Boissieu, <i>Passaggio sul Garigliano</i> , 1793, New York, Metropolitan Museum of Art	54
Fig. 4 - J.P. Hackert, <i>Autunno</i> , 1784, Köln, Wallraf-Richartz-Museum & Fondation Corboud	55
Fig. 5 - J.P. Hackert, <i>Ferdinando IV a caccia di folaghe sul lago di Fusaro</i> , 1783, Napoli, Museo e Real Bosco di Capodimonte	55
Fig. 6 - A. Mariano, <i>Arco di Trionfo di Federico II di Svevia demolito nel 1557</i> , a cura della Brigata degli Amici	56
Fig. 7 - F.G. Martini, <i>Porta di Capua</i> , ca. 1480, Capua, Museo Campano	56
Fig. 8 - <i>Testa di Pietro delle Vigne</i> , ca. 1234- 1239, Capua, Museo Campano	57
Fig. 9 - <i>Testa di Taddeo da Sessa</i> , ca. 1234-1239, Capua, Museo Campano	57
Fig. 10 - <i>Mater Matuta</i> , V-IV sec. a.C., Capua, Museo Campano	57
Fig. 11 - E. Matania, <i>Battaglia del Volturno. Ultimo decisivo attacco dei Garibaldini e fuga dei Borbonici da S. Maria verso Capua</i> , stampa tratta da J.W. Mario, <i>Garibaldi e i suoi tempi</i> , Milano, Fratelli Treves, 1887, p. 624	58
Fig. 12 - Anfiteatro campano	58
Fig. 13 - C. Labruzzi, <i>Criptoportico dell'Antica Capua</i> , 1789, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana	58
Fig. 14 - <i>L'ex carcere borbonico</i> , Santa Maria Capua Vetere	59
Fig. 15 - <i>Mitreo di Santa Maria Capua Vetere</i>	59
Fig. 16 - <i>Domus Confuleius</i> , I sec. a.C., Santa Maria Capua Vetere	59
Fig. 17 - <i>Carceri vecchie nello stato attuale</i>	60
Fig. 18 - G. B. Piranesi, <i>Avanzi di un antico sepolcro, oggi detto la Conocchia, che si vede poco lungi dalla Porta di Capua per andar a Napoli</i> , 1776	60
Fig. 19 - A.R. Mengs, <i>Ritratto di Ferdinando IV</i> , ca. 1772-1773, Aranjuez, Palazzo Reale	61
Fig. 20 - Reggia di Caserta	61
Fig. 21 - J. Beuys, <i>Terremoto in Palazzo</i> , 1981, Caserta, Palazzo Reale, collezione <i>Terrae Motus</i>	62
Fig. 22 - A. Warhol, <i>Fate presto</i> , 1981, Caserta, Palazzo Reale, collezione <i>Terrae Motus</i>	63

Fig. 23 - M. Barcelò, <i>L'ombra che trema</i> , 1983, Caserta, Palazzo Reale, collezione <i>Terrae Motus</i>	63
Fig. 24 - K. Haring, <i>Senza titolo</i> , 1983, Caserta, Palazzo Reale, collezione <i>Terrae Motus</i>	63
Fig. 25 - M. Paladino, <i>Re uccisi al decadere della forza</i> , 1981, Caserta, Palazzo Reale, collezione <i>Terrae Motus</i>	64
Fig. 26 - N. Longobardi, <i>Senza titolo</i> , 1983, Caserta, Palazzo Reale, collezione <i>Terrae Motus</i>	64
Fig. 27 - S. Fergola, <i>Inaugurazione della Regia Strada Ferrata Napoli-Portici</i> , 1843, Caserta, Palazzo Reale	65
Fig. 28 - Stazione ferroviaria di Napoli Afragola, progettata da Zaha Hadid nel 2003 ed inaugurata nel 2017	66
Fig. 29 - <i>Castel Sant'Elmo</i> , Napoli	67
Fig. 30 - <i>Certosa di San Martino</i> , Napoli	67
Fig. 31 - P.L. Ghezzi, <i>Il marchese di Vandières, l'abbé Jean-Bernard Le Blanc, Germain Soufflot e Charles-Nicolas Cochin</i> , ca. 1750, New York, Metropolitan Museum of Art	68
Fig. 32 - Veduta del chiostro grande della Certosa di San Martino	68
Fig. 33 - J. de Ribera, Pennacchi all'interno della Certosa di San Martino, ca. 1626, Napoli	69
Fig. 34 - G. Reni, Adorazione dei pastori, ca. 1642, Napoli, Certosa di San Martino	69
Fig. 35 - G. Cesari, detto il Cavalier d'Arpino, <i>Affreschi della volta della Certosa di San Martino</i> , 1596-1597	70
Fig. 36 - G.B. Caracciolo, detto Battistello, <i>San Gennaro in gloria ed Episo-di della vita di San Gennaro</i> , Napoli, Certosa di San Martino	70
Fig. 37 - L. Giordano, <i>Trionfo di Giuditta</i> , 1704, Napoli, Certosa di San Martino	70
Fig. 38 - F. Solimena, <i>San Martino dona parte del mantello al povero</i> , ca. 1730-1733, Napoli, Certosa di San Martino	71
Fig. 39 - L. Vaccaro, <i>Grazia, Provvidenza e una figura allegorica femminile</i> , 1703-1704, Napoli, Certosa di San Martino	71
Fig. 40 - D. Vaccaro, <i>Vergine e la Trinità consegnano le chiavi della città a san Gennaro</i> , Napoli, Certosa di San Martino	71
Fig. 41 - <i>Villa Floridiana, facciata rivolta a mezzogiorno</i> , Napoli	72
Fig. 42 - <i>Teatro di San Carlo</i> , Napoli	72
Fig. 43 - B.-L. Prévost da C. N. Cochin, <i>Verità, svelata dalla Ragione e dalla Filosofia</i> , 1772	73
Fig. 44 - A. Corradini, <i>Pudicizia</i> , 1752, Napoli, Museo Cappella Sansevero	73

Fig. 45 – A. Corradini, <i>Bozzetto del Cristo Velato</i> , 1750-1752, Napoli, Museo di San Martino	74
Fig. 46 – G. Sanmartino, <i>Cristo velato</i> , 1753, Napoli, Museo Cappella Sansevero	74
Fig. 47 – B. Ordoñez, <i>Sepolcro di A. Bonifacio</i> , 1518-1519, Napoli, Chiesa dei SS. Severino e Sossio	75
Fig. 48 – C. Fanzago, <i>Geremia</i> , 1746, Napoli, Chiesa del Gesù Nuovo, Cappella di Sant'Ignazio	75
Fig. 49 - Cappella Sant'Ugo della Certosa di San Martino con le opere di Matteo Bottiglieri (<i>Beata Margherita di Digione</i> , <i>Beata Rosellina di Villanova</i> , <i>Beato Nicola Alberghi</i> , <i>San Bruno</i>), ca. 1725	76
Fig. 50 - D.A. Vaccaro, <i>Cristo deposto</i> , Napoli, Basilica di San Giacomo degli Spagnoli, altare maggiore, particolare	76
Fig. 51 - Donatello, <i>Assunzione della Vergine, particolare del Monumento funebre del cardinale R. Brancacci</i> , 1426-1428, Napoli, Chiesa di Sant'Angelo a Nilo	77
Fig. 52 – G. Salerno, <i>Macchine anatomiche</i> , ca. 1756-1757, Napoli, Museo Cappella Sansevero	77
Fig. 53 - <i>Altare della Cappella Sansevero</i> , particolare	79
Fig. 54 – A. Joli, <i>La regina Maria Amalia di Sassonia visita l'Arco di Traiano a Benevento</i> , ca. 1759, Madrid, Museo del Prado	79
Fig. 55 - <i>Arco di Traiano</i> , Benevento	80
Fig. 56 - <i>L'ingresso di Traiano a Roma nell'estate del 99</i> , Benevento, Arco di Traiano, particolare	81
Fig. 57 - <i>Imperatore Traiano incoronato dalla Vittoria</i> , Benevento, Arco di Traiano, particolare	81
Fig. 58 - Luigi Rossini, <i>Arco di Traiano in Benevento, prospetto dalla parte esterna della città</i> , stampa tratta da L. Rossini, <i>Gli archi trionfali onorari e funebri degli antichi romani sparsi per tutta Italia, disegnati, misurati, restaurati ed incisi e brevemente descritti ed illustrati</i> , tav. XXXVIII, Roma	82
Fig. 59 – G.B. Piranesi, <i>Veduta dell'Arco di Benevento nel Regno di Napoli</i> , ca. 1773	83
Fig. 60 – L. Vanvitelli, A. Brunelli, G. Salomone, P. Persico, <i>Fontana di Diana e Atteone</i> , Caserta	84
Fig. 61 - <i>Chiesa di Santa Sofia</i> , Benevento	85
Fig. 62 - <i>Villa Campolieto</i> , Ercolano	86
Fig. 63 - <i>Palazzo Doria d'Angri</i> , Napoli	87
Fig. 64 - <i>Tempio di Era (o di Nettuno)</i> , Paestum	87

Fig. 65 - G.B. e F. Piranesi, <i>Différentes vues de quelques restes de trois grands édifices qui subsistent encore dans le milieu de l'ancienne ville de Pesto autrement Possidonia, qui est située dans la Lucanie</i> , 1778	88
Fig. 66 - <i>Cattedrale Primaziale Metropolitana di Santa Maria degli Angeli, San Matteo e San Gregorio VII</i> , Salerno	89
Fig. 67 - <i>Castello di Arechi</i> , Salerno	90
Fig. 68 - <i>Chiesa della Santissima Annunziata</i> , Salerno	90
Fig. 69 - <i>Porta Nova</i> , Salerno	91
Fig. 70 - <i>Cattedrale di Sant'Andrea</i> , Amalfi	92
Fig. 71 - A. Vianelli, <i>Processione di San Michele Arcangelo a Monte Sant'Angelo</i> , 1837, collezione privata	93
Fig. 72 - <i>Acquedotto del Serino</i>	95
Fig. 73 - G. Sommer, <i>I Ponti Rossi</i> , Napoli	96
Fig. 1 - <i>Edicola borbonica con il Lapis Pollae</i>	98
Fig. 2 - <i>Particolare dell'elogium: linee 6-9</i>	101
Fig. 3 - <i>Lapide di Polla</i>	101
Fig. 4 - <i>Particolare dell'elogium: linee 3-9</i>	101
Fig. 5 - <i>Il mausoleo di Gaio Uziano</i>	116
Fig. 6 - <i>Epigrafe dedicatoria di Insteia Polla</i>	116
Fig. 7 - <i>Tratto sterrato della via Capua-Regium</i>	120
Fig. 8 - <i>Particolare della Tabua Putingeriana: il forum Popili</i>	129
Fig. 1 - <i>Fotogramma tratto da uno dei primi filmati girati a Napoli dalla Lumière</i> , 1896	309
Fig. 2 - <i>Fotogramma tratto da È piccerella</i> (Elvira Notari, 1922)	313
Fig. 3 - <i>Fotogramma tratto da Assunta Spina</i> (Francesca Bertini, Gustavo Serena, 1915).	314
Fig. 4 - <i>Eduardo, Titina e Peppino De Filippo</i> , 1935 (Archivio Luce)	316
Fig. 5 - <i>Fotogramma tratto da Paisà</i> (Roberto Rossellini, 1946)	318
Fig. 6 - <i>Fotogramma tratto da Carosello napoletano</i> (Ettore Giannini, 1954)	320
Fig. 7 - <i>Locandina originale de L'oro di Napoli</i> (Vittorio De Sica, 1954)	321
Fig. 8 - <i>Fotogramma tratto da Le mani sulla città</i> (Francesco Rosi, 1963)	322
Fig. 9 - <i>Fotogramma tratto da L'amore molesto</i> (Mario Martone, 1995)	325
Fig. 10 - <i>Locandina originale di È stata la mano di Dio</i> (Paolo Sorrentino, 2021)	326
Fig. 11 - <i>Fotogramma tratto da Viaggio in Italia</i> (Roberto Rossellini, 1954)	327
Fig. 12 - <i>Fotogramma tratto da Bella e perduta</i> (Pietro Marcello, 2015)	329
Fig. 1 - <i>Scalone monumentale della Reggia di Caserta</i>	357

Fig. 2 - <i>Acquedotto carolino</i>	357
Fig. 3 - <i>L'acquedotto carolino in un disegno di L. Vanvitelli</i>	358
Fig. 4 - <i>Reggia di Caserta</i>	358
Fig. 5 - <i>Volta dello Scalone monumentale della Reggia di Caserta</i>	359
Fig. 6 - <i>Casina vanvitelliana del Lago Fusaro</i>	360
Fig. 7 - <i>Cascata della Reggia di Caserta</i>	360
Fig. 8 - <i>Sala delle Quattro Stagioni. Reggia di Caserta</i>	361
Fig. 9 - <i>Facciata principale della Reggia di Caserta, dipinto di S. Fergola</i>	361
Fig. 10 - G. Mardarelli, <i>Cerimonia della posa della prima pietra della Reggia di Caserta</i>	362
Fig. 11 - G. A. Hackert, <i>Veduta di Persano sul cammino per Paestum</i>	362
Fig. 12 - G. Bonito, <i>Maria Amalia di Sassonia regina di Napoli</i>	363
Fig. 13 - <i>Pianta della Reggia di Caserta e spaccato dell'atrio</i>	363
Fig. 14 - L. Vanvitelli, <i>Dichiarazione de' disegni, Acquedotto carolino</i>	364
Fig. 15 - L. Vanvitelli, <i>Pianta e prospetto della Reggia di Caserta</i>	364
Fig. 16 - <i>Veduta della porta dell'antica città di Pompei</i>	365
Fig. 17 - <i>Prospetto del palazzo di Sannicandro a Barra</i>	365
Fig. 18 - <i>Prospetto di un lato della Reggia di Caserta; pianta del teatro; spaccato del teatro; spaccato e pianta della Biblioteca</i>	366
Fig. 19 - L. Vanvitelli, <i>Villa Campolieto Ercolano</i>	366
Fig. 20 - <i>Caccia reale di Licola</i>	367
Fig. 21 - <i>Caserta Prospettiva del Palazzo Reale</i>	367
Fig. 22 - J. Vernet, <i>Carlo di Borbone a caccia di folaghe sul lago Patria</i>	368
Fig. 23 - A. Canevari, <i>La villa reale di Portici</i>	368
Fig. 24 - <i>Reggia di Portici, Scalone</i>	369
Fig. 25 - <i>Real sito di Portici</i>	369
Fig. 26 - <i>Real sito di Carditello</i>	370
Fig. 27 - F. Palizzi, <i>Real sito di Carditello. Scena campestre</i>	370
Fig. 28 - <i>Real Sito di Carditello. Interno</i>	371
Fig. 29 - J.P. Hackert, <i>Mietitura a Carditello</i>	371
Fig. 30 - <i>Real sito di Carditello. Vista dall'alto</i>	372
Fig. 31 - <i>Real Sito di Carditello. Scalone</i>	372
Fig. 32 - <i>Real sito di Carditello</i>	373
Fig. 33 - A. Veronese, <i>Villaggio di San Leucio</i>	373
Fig. 34 - <i>Bosco di Capodimonte</i>	374
Fig. 35 - <i>Palazzo di Capodimonte</i>	374

Fig. 36 - <i>Canettiere di corte</i>	375
Fig. 37 - <i>Re Ferdinando alla caccia</i>	375
Fig. 38 - <i>Il Re Ferdinando a caccia agli Astroni</i>	376
Fig. 39 - <i>Paesaggio con caccia reale di Carlo III</i>	376
Fig. 40 - S. Fergola, <i>veduta di Paestum</i>	377
Fig. 41 - Paestum, <i>Veduta dall'alto con planimetria</i>	377
Fig. 42 - Paestum, <i>Veduta sui Templi</i>	378
Fig. 43 - Paestum, <i>veduta sui Templi</i>	378
Fig. 44 - Paestum, <i>Dioniso in dipinto sepolcrale</i>	379
Fig. 45 - L. Cagnola, <i>Paestum. Dettaglio di ordine e trabeazione</i>	379
Fig. 46 - J.D. Piana, <i>Il Palazzo di Persano</i>	380
Fig. 47 - J.D. Piana, <i>Pianta del piano terreno del Palazzo di Persano</i>	380
Fig. 48 - <i>Pianta degli edifici delle Guardie nella Tenuta Reale di Persano</i>	381
Fig. 49 - <i>Prospetto del Palazzo di Persano</i>	381
Fig. 50 - <i>Palazzo di Persano, Vista dall'alto</i>	382
Fig. 51 - S. Pinchetti, <i>Pianta delle Scuderie del Palazzo di Persano</i>	382
Fig. 52 - S. Fergola, <i>Veduta di Persano con la Famiglia Reale Borbone</i>	383
Fig. 53 - P. Hackert, <i>Veduta della scafa sul Sele nella tenuta reale di Persano</i>	383
Fig. 54 - S. Fergola, <i>Albergo dei Poveri a Napoli</i>	384
Fig. 55 - S. Fergola, <i>Anfiteatro di Pozzuoli</i>	384
Fig. 56 - S. Fergola, <i>Torneo dato da Ferdinando II davanti Palazzo Reale di Caserta</i>	385
Fig. 57 - S. Fergola, <i>Torneo cavalleresco a Caserta</i>	385
Fig. 58 - <i>Belvedere di San Leucio con annesso Setificio</i>	386
Fig. 59 - <i>Belvedere di San Leucio, bagno privato di Maria Carolina</i>	386
Fig. 60 - F. Collecini, <i>Planimetria pian terreno del Casino del Belvedere a San Leucio</i>	387
Fig. 61 - F. Collecini, <i>Pianta del primo piano Casino del Belvedere a San Leucio</i>	387
Fig. 62 - F. Collecini, <i>Pianta del Secondo piano del Casino del Belvedere a San Leucio</i>	388
Fig. 63 - <i>Italian scenery, The Fishmonger</i>	388
Fig. 64 - <i>Italian scenery, Lavatoio pubblico a Torre del Greco</i>	389
Fig. 65 - <i>Souvenir di Napoli</i>	389
Fig. 66 - <i>Autoritratto di G. Sand a Napoli (da Voyage pittoresque di Saint Non)</i>	390
Fig. 67 - <i>Saint Non, Popolane di Napoli</i>	390

Fig. 68 - <i>Saint Non, Corpo diplomatico a Napoli 1784</i>	391
Fig. 69 - <i>Saint Non, Famiglia popolare a Napoli</i>	391
Fig. 1 - <i>Mappa di Napoli e dei suoi mulini</i>	392
Fig. 2 - <i>Planimetria Mulini, ambito napoletano</i>	392
Fig. 3 - <i>Veduta dei mulini del Bottaro</i>	393
Fig. 4 - <i>Montecorice Mulino a vento</i>	393
Fig. 5 - <i>Antico mulino ad acqua Valerino</i>	394
Fig. 6 - <i>Sorrento, Vallone dei Mulini</i>	394
Fig. 7 - <i>E. Gigante, Valle dei Mulini ad Amalfi</i>	395
Fig. 8 - <i>Antico mulino ad acqua di Morigerati</i>	395
Fig. 9 - <i>Mulino a pale</i>	396
Fig. 10 - <i>Gragnano. Valle dei mulini</i>	396
Fig. 11 - <i>Interno di mulino a Conca</i>	397
Fig. 12 - <i>Gragnano, Mulino</i>	397
Fig. 13 - <i>Mulino a Bovino</i>	398
Fig. 14 - <i>G. Sommer, Vallone dei Mulini a Sorrento</i>	398
Fig. 15 - <i>Mulino della Corte a Venafro</i>	399
Fig. 16 - <i>arch. Orlando, pianta vallone e canale a Casalbore con mulini</i>	399
Fig. 17 - <i>ing. Durante, mappa canale e prese acqua mulino a Montemauro</i>	400
Fig. 18 - <i>Pianta e mappa del mulino e del canale di scarico di pertinenza del sig. Telese</i>	400
Fig. 19 - <i>mappa dei mulini e del canale al ponte vecchio</i>	401
Fig. 20 - <i>Planimetria di Casalbore col torrente Miscano</i>	401
Fig. 21 - <i>Mappa di Casalbore col Torrente Miscano ed il canale che alimenta il molino dei fratelli Domenico</i>	402
Fig. 22 - <i>San Leucio, Filatoio</i>	402
Fig. 23 - <i>San Leucio, sala dei Telai</i>	403
Fig. 24 - <i>Pianta ostensiva fodi di proprietà di N. Salvi in San Potito e Atripalda</i>	403
Fig. 25 - <i>Pianta del reale opificio di Pietrarsa</i>	404
Fig. 26 - <i>Officina dei magli a Pietrarsa</i>	404
Fig. 27 - <i>Museo nazionale ferroviario di Pietrarsa</i>	405
Fig. 28 - <i>Binario tra le officine a Pietrarsa</i>	405
Fig. 29 - <i>Pietrarsa, Padiglione delle locomotive</i>	406
Fig. 30 - <i>Reale opificio di Pietrarsa in costruzione</i>	406
Fig. 31 - <i>S. Fergola, Stazione della strada ferrata di Portici</i>	407

Fig. 32 - S. Fergola, <i>Inaugurazione della ferrovia Napoli-Portici, 1840</i>	407
Fig. 33 - S. Fergola, <i>Veduta della Mostra industriale di Napoli nel 1823</i>	408
Fig. 34 - <i>Piroscafo E. Fieramosca</i>	408
Fig. 35 - <i>Stabilimento Henry e Zino ai Granili, interno</i>	409
Fig. 36 - <i>Stabilimento Henry e Zino ai Granili, interno</i>	409
Fig. 37 - <i>Pianta dell'opificio Henry e Zino ai Granili</i>	410
Fig. 38 - <i>Officine meridionali (ex Henry e Zino)</i>	410
Fig. 39 - <i>Officine ferroviarie meridionali ai Granili (ex Henry e Zino)</i>	411
Fig. 40 - <i>Pianta del complesso industriale Meyer</i>	411
Fig. 41 - <i>MCM, operaie in pausa Nocera Inf., 1924</i>	412
Fig. 42 - <i>MCM, Operaie con caporale, Nocera Inf. 1920-25</i>	412
Fig. 43 - <i>MCM, Stabilimento di Scafati, 1921</i>	413
Fig. 44 - <i>MCM, Stabilimento di Angri, 1921</i>	413
Fig. 45 - <i>MCM, Stabilimenti di Fratte (SA)</i>	414
Fig. 46 - <i>Aziende tessili nella Valle dell'Irno 1837 - filanda Vonwiller</i>	414
Fig. 47 - <i>Aziende tessili nella Valle dell'Irno: a sx filanda Fumagalli Escher; a dx Schlaepfer Wenner</i>	415
Fig. 48 - <i>Acquerello che riproduce stabilimento Freitag Wenner al massimo della sua espansione</i>	415
Fig. 49 - <i>Stabilimenti MCM di Poggioreale (NA)</i>	
Fig. 51 - <i>Stabilimento di Nocera inferiore Ex Aselmeyer per il catalogo 1921</i>	416
Fig. 50 - <i>Opificio MCM - filatoi ring Nocera Inf. 1930</i>	416
Fig. 51 - <i>Stabilimento di Nocera inferiore Ex Aselmeyer per il catalogo 1921</i>	417
Fig. 1 - <i>Campionario MCM - 149, Cosme, Arch. fot. MCM</i>	418
Fig. 2 - <i>Campionario MCM - 150, Cosme, Arch. fot. MCM</i>	418
Fig. 3 - <i>Campionario MCM - 154, Cosme, Arch. fot. MCM</i>	418
Fig. 4 - <i>Campionario MCM - 155, Cosme, Arch. fot. MCM</i>	418
Fig. 5 - <i>Campionario MCM - 151, Cosme, Arch. fot. MCM</i>	419
Fig. 6 - <i>Campionario MCM - 152, Cosme, Arch. fot. MCM</i>	419
Fig. 7 - <i>Campionario MCM - 156, Cosme, Arch. fot. MCM</i>	419
Fig. 8 - <i>Campionario MCM - 160, Cosme, Arch. fot. MCM</i>	419
Fig. 9 - <i>Campionario MCM - 161, Cosme, Arch. fot. MCM</i>	420
Fig. 10 - <i>Campionario MCM - 163, Cosme, Arch. fot. MCM</i>	420
Fig. 11 - <i>Campionario MCM - 190, Cosme, Arch. fot. MCM</i>	420
Fig. 12 - <i>Campionario MCM - 192, Cosme, Arch. fot. MCM</i>	420

Fig. 13 - <i>Campionario MCM - 186</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	421
Fig. 14 - <i>Campionario MCM - 189</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	421
Fig. 15 - <i>Campionario MCM - 204</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	421
Fig. 16 - <i>Campionario MCM - 211</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	421
Fig. 17 - <i>Locandine MCM - 152</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	422
Fig. 18 - <i>Locandine MCM - 205</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	422
Fig. 19 - <i>Locandine MCM - 162</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	422
Fig. 20 - <i>Locandine MCM - 180</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	422
Fig. 21 - <i>Locandine MCM - 157</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	423
Fig. 22 - <i>Locandine MCM - 159</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	423
Fig. 23 - <i>Locandine MCM - 182</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	423
Fig. 24 - <i>Locandine MCM - 183</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	423
Fig. 25 - <i>Locandine MCM - 187</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	424
Fig. 26 - <i>Locandine MCM - 195</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	424
Fig. 27 - <i>Locandine MCM - 197</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	424
Fig. 28 - <i>Locandine MCM - 210</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	425
Fig. 29 - <i>Locandine MCM - 193</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	425
Fig. 30 - <i>Locandine MCM - 196</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	425
Fig. 31 - <i>Locandine MCM - 207</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	425
Fig. 32 - <i>Locandine MCM - 188</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	426
Fig. 33 - <i>Locandine MCM - 206</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	426
Fig. 34 - <i>Locandine MCM - 219</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	426
Fig. 35 - <i>Locandine MCM - 216</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	426
Fig. 36 - <i>Locandine MCM - 203</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	427
Fig. 37 - <i>Locandine MCM - 218</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	427
Fig. 38 - <i>Locandine MCM - 185</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	427
Fig. 39 - <i>Locandine MCM - 202</i> , Cosme, Arch. fot. MCM	427
Fig. 1 - <i>"Marsigliese", Macchina per la pasta</i>	428
Fig. 2 - <i>Gragnano, ex pastificio. Sale interne</i>	428
Fig. 3 - <i>Essiccazione all'aperto di spaghetti a Torre Annunziata. 1895</i>	429
Fig. 4 - <i>Gragnano, Pastificio, essiccazione della pasta</i>	429
Fig. 5 - <i>Amalfi. Pastificio ducato d'Amalfi</i>	430
Fig. 6 - <i>Pastificio Setaro a Torre Annunziata</i>	430
Fig. 7 - <i>Attrezzature di un pastificio. 1850 ca.</i>	431
Fig. 8 - <i>Pasta di Gragnano portata all'essiccatoio</i>	431
Fig. 9 - <i>Spaghetti che asciugano all'aria aperta</i>	432

Fig. 10 - <i>Italian scenery. Napoletani "mangiamaccheroni".</i>	432
Fig. 11 - <i>Cartolina di Napoli. Scugnizzi mangiamaccheroni.</i>	433
Fig. 12 - Mathias Stormer. <i>Mangiamaccheroni</i>	433
Fig. 13 - <i>Presepe napoletano 1790-1810. Figura maschile mangiamaccheroni</i>	434
Fig. 14 - <i>Cartolina napoletana. Scugnizzi</i>	434
Fig. 15 - <i>Cartolina di Napoli. Mangiamaccheroni</i>	435
Fig. 16 - <i>Ferdinando IV e la sua corte. Quadro realizzato con AI.</i>	435
Fig. 17 - <i>Napoletani comprano maccheroni. Acquerello</i>	436
Fig. 18 - <i>Venditori di maccheroni cotti a Napoli. Fine XIX sec.</i>	436
Fig. 19 - <i>Cartolina di Napoli. I mangiamaccheroni</i>	437
Fig. 20 - <i>C. De Vito, Venditore e mangiamaccheroni. Prima metà XIX sec.</i>	437
Fig. 21 - <i>Ditta Liguori. Gragnano</i>	438
Fig. 22 - <i>Ditta Liguori. Gragnano</i>	438
Fig. 23 - <i>Ditta Aiello Gragnano</i>	439
Fig. 24 - <i>Catalogo ditta D'Apuzzo. Gragnano</i>	439
Fig. 25 - <i>Etichetta Ditta Quaranta. Baronissi.</i>	440
Fig. 26 - <i>Manifesto pubblicitario pasta D'Apuzzo. Gragnano</i>	440
Fig. 27 - <i>Franco bollo commemorativo pasta De Cecco.</i>	441
Fig. 28 - <i>Manifesto pasta di Gragnano</i>	441
Fig. 29 - <i>Etichetta pastificio Balsamo. Pompei Torre Annunziata.</i>	442
Fig. 30 - <i>Etichette pastificio D'Apuzzo. Gragnano</i>	442
Fig. 31 - <i>Scatola in latta pastificio Di Martino. Gragnano</i>	443
Fig. 32 - <i>Pieghevole pastificio D'Apuzzo. Gragnano</i>	443
Fig. 33 - <i>Manifesto pubblicitario pastifici Di Nola. Gragnano.</i>	444
Fig. 34 - <i>Scatolo in cartone pastificio Garofalo. Gragnano.</i>	444
Fig. 35 - <i>Etichetta pastificio Afeltra. Gragnano</i>	444
Fig. 36 - <i>Etichetta pastificio Alterio. Torre Annunziata.</i>	445
Fig. 37 - <i>Francesco Cirio</i>	445
Fig. 38 - <i>Louis Pasteur. Foto di P. Nadar</i>	446
Fig. 39 - <i>Stabilimento Cirio a San Giovanni a Teduccio.</i>	446
Fig. 40 - <i>Macchinari per l'industria conserviera.</i>	447
Fig. 41 - <i>Pelatrici in fabbrica. Prima metà XX sec.</i>	447
Fig. 42 - <i>Industria conserviera a Battipaglia (Sa)</i>	448
Fig. 43 - <i>Manifesto pubblicitario Cirio.</i>	448
Fig. 44 - <i>Etichetta Cirio</i>	449
Fig. 45 - <i>Etichetta Cirio per le esportazioni</i>	449

Fig. 46 - <i>Manifesto pubblicitario Cirio</i>	450
Fig. 47 - <i>Manifesto pubblicitario Cirio per l'estero.</i>	450
Fig. 48 - <i>Etichetta pelati La Reale</i>	451
Fig. 49 - <i>Scatola pelati La Paesana</i>	451

Indice dei nomi

- A**
- Abignente G., 38.
Acilio Glabrione M., 99.
Addesso C.A., 245, 280.
Adinolfi G.A., 48.
Afan De Rivera C., 103, 353, 354..
Aguilhon M., 236.
Alberti A., 259.
Albi Rosa G., 119, 120.
Alfano G., 251.
Alfonzetti B., 288.
Alifuoco G., 260, 309.
Alisio G., 245.
Allegri L., 274.
Altamura A., 272.
Amatori F., 155.
Amatruda V., 152.
Amirante G., 35.
Andreini G.B., 250.
Andria M., 263.
Annio Rufo T., 108, 110, 111, 112, 117,
121, 122, 129.
Ansalone A., 152.
Antonelli A., 282.
Anzani V., 292.
Apicella P., 152.
Apolito P., 229.
Aprà A., 309.
Aquilio Gallo M., 102, 103, 126..
Argan G.C., 62, 66.
Argentino F., 183, 184, 193..
Arisi F., 88.
Armocida P., 323.
Ascione E., 212, 218.
Asor Rosa A., 280.
Assante F., 40, 142.
Atlas A.W., 278.
Attolini G., 281.
Auletta P., 270.
Auriscchio A., 270.
Avitabile C., 204.
- B**
- Bagaglia C., 204.
Baldassarre I., 243.
Baratta G., 111.
Baratta M., 111.
Barbagallo F., 27.
Barbaja D., 228, 295, 296, 297.
Barbato M., 251.
Barbieri N., 250.
Barletta L., 221, 228.
Barone D., 256.
Barra F., 41, 49, 133, 138, 143.
Bartoletti F., 281.
Bazzano N., 47.
Beck Saiello E., 251.
Bella Bona S., 49.
Bellenger S., 307.
Bellini V., 258, 292.
Beltrami L., 285.
Bencardino F., 45.
Benedetto XIII, papa, 145.
Benigno F., 47.
Berger A., 104, 127.
Bernardi E., 210, 218.
Bernardini A., 310, 311.
Bertani A., 338.
Bertelli S., 245.
Bertieri M.C., 279.
Bertini F., 309, 313, 314.

- Bertoli P.B, 118, 136, 265.
 Bertrand D., 251.
 Bevilacqua P., 118, 138.
 Bianchi P., 313.
 Bianconi L., 249.
 Bigatti G., 207.
 Biggi M.I., 257.
 Bignardi A., 128.
 Blasetti A., 314.
 Blewitt O., 93, 94.
 Blunt A., 53.
 Boccadamo G., 35.
 Bock E., von, 254.
 Boillet D., 281.
 Bonuomo M., 62.
 Borraro P., 112.
 Borrelli D., 244.
 Borrelli R., 272.
 Bosse M., 271.
 Bourdieu P., 165, 169, 202.
 Braca V., 247.
 Bracco V89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96,
 97, 98, 99, 101, 102, 105, 106, 107, 108,
 109, 110, 112, 114, 115, 116, 117, 122,
 123, 126.
 Bragaglia A.G., 252, 307.
 Branca G., 123, 145.
 Brancaccio G., 145.
 Brandenburg D. 293, 307.
 Braudel F., 13, 138, 153, 155.
 Brevetti G., 23, 36, 53, 320, 326, 328,
 329.
 Brindicci M., 251.
 Broughton T.R.S., 102, 104, 125, 126,
 127, 128.
 Brugi B., 123.
 Brunelli B., 285.
 Bruno Giordano, 247.
 Bruno Giuliana, 263, 307.
 Bruno Giuseppe, 278.
 Brusegan R., 276.
 Brusin G., 111.
 Bucarelli M., 296.
 Bucciarelli M., 286.
 Bulifon A., 273.
 Burattelli C., 250.
 Burdese A., 125, 126, 127.
C
 Caccini G., 284.
 Cafiero R., 259, 268.
 Cagli B., 253, 294, 296.
 Caiazzo F., 256.
 Caira Lumetti R., 83, 295.
 Caldiron O., 316, 319.
 Calenda A., 265.
 Calvia A., 276.
 Camarero Gómez G., 326.
 Camera A., 152.
 Campagnolo S., 276.
 Campanelli A., 117.
 Campanelli M., 34, 47.
 Campori A., 265.
 Canali De Rossi F., 111, 128.
 Cancro M., 98.
 Candela E., 269.
 Candiani R., 256,
 Cantarelli F., 112, 114, 125.
 Cantone G., 253, 294, 295.
 Capano A., 119.
 Capasso G., 233.
 Capatti A., 208.
 Capone P., 39.

Capone S., 289.
 Capozza M., 129.
 Caprara V., 309, 318.
 Capriolo G., 48.
 Carcopino J., 104, 122, 125, 127.
 Cardamone D.G., 283.
 Cardinali G., 104.
 Careri E., 298.
 Cargnoni C., 238.
 Carlini A., 297.
 Caroccia A., 258, 286, 296, 297, 298.
 Carpitella M., 106, 123, 127.
 Caruso L., 119.
 Castagnoli F., 123.
 Castaldo D., 286.
 Castelli P., 281.
 Cataldi M.G., 41.
 Catani M., 166, 167.
 Cecchini P., 250.
 Cecere I., 53.
 Centroni A., 243.
 Cerlone Francesco napoletano, 256, 258.
 Cernigliaro A., 31.
 Chassagne S., 146.
 Checchi G., 250.
 Cherchi P., 249.
 Chiesa S., 210, 218.
 Chirico M.L., 34, 224.
 Ciaceri E., 128.
 Cianci R., 326.
 Ciapparelli P.L., 258, 260, 296.
 Ciasca R., 113.
 Cicali G., 256, 263.
 Cilento N., 244, 245.
 Cioffi R., 22, 23, 32, 34, 53, 67, 77, 88, 232, 250.
 Cioffi V., 174.
 Ciriaco S., 134.
 Cirillo G., 23, 28, 32, 36, 38, 43, 46, 47, 48, 83, 132, 133, 134, 136, 137, 138, 139, 140, 143, 144, 145, 149, 150, 151, 161, 162, 173, 206, 341, 345, 347.
 Claudio Pulcro A., 125.
 Clermont d'Amboise J.-B.-Ch.-F., de, 118.
 Coda E., nota come Notari, 311, 314, 321, 326.
 Cole T., 264.
 Colesanti G.T., 281.
 Coletti D., 322.
 Colli A., 155.
 Collina B., 249.
 Colomer J.L., 264.
 Columbro M., 257, 271, 287.
 Consiglio G., 152.
 Coppola G., 152.
 Corcione, impresario, 310.
 Corcione N., 313.
 Corsi C., 283.
 Cortese G.C., 269.
 Corvese F., 32.
 Corvino M., 278.
 Costa M., 317.
 Costa P., 44.
 Costantini, Arlecchino, 256.
 Costantini D., 255.
 Costo T., 227.
 Cotticelli F., 24, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 260, 261, 261, 271, 272, 282, 285, 288, 289, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 309.
 Cottrau G., 300.

- Coveney J., 197.
 Cozzi Scarpetta M.B., 315.
 Crapanzano V., 166.
 Cresta A., 326.
 Crisci G., 39.
 Croce B. 152, 244, 245, 247, 249, 251, 256, 258, 260, 269, 289, 333, 342.
 Cucco M., 297.
 Cummins L.P., 278.
 Cuntz O., 108, 114.
 Cuozzo E., 41, 44.
 Cupolo C., 247.
 Curcio Rubertini F., 103, 119, 120, 126.
 Curinga L., 283.
 Cuturi F., 170.
D
 D'Agostino Gabriella, 166.
 D'Agostino Gianluca, 276, 278, 280, 298.
 D'Agostino Guido, 31, 34.
 D'Alessandro D.A., 282, 283, 284, 286.
 D'Alessandro L., 333.
 D'Aloisio F., 23, 1662, 180, 181, 206, 208.
 Damato F., 152.
 Damato G., 152.
 Damato V., 152.
 D'Amora M., 263.
 D'Andrea D., 34, 237.
 Danza E., 49.
 D'Arienzo M., 300, 304.
 D'Auria V., 269.
 Davico Bonino G., 248, 263.
 Davoli S., 294.
 De Angelis R., 263.
 De Benedittis S., 204.
 De Bernardi A., 208.
 De Bernardinis F., 319.
 De Blasi N., 246, 263.
 de Caro G., 289, 290.
 De Caro M., 297.
 De Cesare di Vietri Giacomo, 152.
 De Ciutiis F. A., 288.
 De Crescenzo G., 153.
 De Crescenzo L., 322.
 De Crescenzo M.C., 309.
 De Cristofaro F., 262.
 De Filippis F., 289.
 De Filippo E., 263, 264, 314, 315, 317.
 De Filippo P., 314.
 De Filippo T., 315.
 de Frutos L., 290.
 Degrada F., 256, 293.
 Degrassi A., 98, 99, 110, 111, 112, 116, 124, 129.
 De la Halle A., 246, 277, 278.
 De Langen C., 211.
 Del Bagno I., 33, 46.
 Del Donna A.R., 300.
 Del Grosso M.A., 37, 48.
 Delille G., 30, 46.
 della Monica U., 48.
 Della Porta G.B., 248, 252, 269, 309.
 Della Sciucca M., 276.
 Della Vipera M., 49.
 Delle Donne F., 280.
 De Lorenzo G., 119.
 De Lorenzo R., 37, 327.
 Del Pezzo P., 47, 48.
 Del Prete S., 94.
 De Maio R., 307.
 De Majo S., 155, 162, 206, 345.

- De Martino, E., 167, 169, 188, 340.
De Martino F., 125, 127, 128.
De Martino P., 316.
De Martino P.P., 298.
De Matteis S., 263.
De Mattia D., 39.
De Mura E., 262.
De Nitto G., 34.
Denta D., 315.
Dentoni Litta R., 162, 206.
De Rosa G., 231.
De Rosa L., 142.
De Ruggiero E., 98, 104, 106.
De Santi G., 319.
De Seta C., 29, 31, 253.
De Sica V., 319, 320.
De Silva F., 243.
De Simone R., 262, 264, 300.
De Simone V., 39, 48.
Desjardins E. 103, 125.
Dessau H., 98.
De Vico P., 265.
de Vitry P., 277.
Deyon P., 134.
Di Benedetto R., 298.
Di Domenico G.P., 270, 293, 326.
Di Falco A., 38, 161, 206.
Di Furia U. 272.
di Giacomo S., 260, 268, 269, 290, 313.
Di Girolamo L., 309, 311.
Di Lernia F., 286.
Dilke O.A.W., 123.
Di Mauro G., 161, 206.
Di Palma B., 243.
Di Resta I., 34.
Distilo M., 298.
Divenuto F., 247.
Di Vincenzo M., 244.
Domínguez Rodríguez J.M., 264, 290, 292.
Donati A., 108, 110, 111, 121.
Donisi E., 297.
Donizetti G., 258, 260, 296.
Douglas M., 201.
Dubowy N., 286.
E
Ebreo G., 281.
Eco U., 341.
Einaudi R., 243.
Eisenbeiss P., 258, 296.
Eisendle R., 255.
Esperti C., 36, 48.
Esposito L.G., 222.
Esposito R., 45.
Esposito S., 318.
Estero A., 231.
F
Fabbri P., 279, 296.
Fabozzi F., 47.
Fabricius E., 123.
Fabris A., 247.
Fabris D., 271, 291.
Faldini F., 315.
Fassino G., 206, 207, 208, 209.
Federico G., 270, 293.
Federico II Imperatore, 56, 276.
Fellini F., 325.
Fernández Moratín L., 78.
Feroletto G., 298.
Ferrauto E., 256.
Ferrone S., 245, 247, 250.
Ferronetti I., 320.

- Ferrua A., 107, 119.
 Ferulano G., 243.
 Filetici M.G., 243.
 Filippo da Caserta, 278.
 Finley M.I., 129.
 Fino A., 228.
 Fioravanti V., 299.
 Fiorillo S., 250.
 Fiorino T., 252, 271.
 Flauto V., 245, 254.
 Fofi G., 263, 315.
 Foglia P., 309.
 Fordyce C.J., 123.
 Formica M., 288.
 Fornaro S., 324.
 Foscari G., 42.
 Fraccaro P., 111.
 Franciosi A., 24, 126.
 Franciosi G., 123, 126, 129
 Franco M., 263, 309.
 Franzese P., 37, 327.
 Franzese R., 271.
 Fraschetti A., 128.
 Frassine M., 121.
 Fusco G., 310.
G
 Gaffurio F., 279.
 Galante M., 326.
 Galanti G.M., 21, 40, 113, 133, 156.
 Galasso G., 17, 19, 20, 27, 28, 30, 31,
 32, 37, 47, 132, 221, 223, 224, 230, 231,
 232, 233, 238, 241, 247, 272.
 Galdi A., 48.
 Galli C., 45.
 Gallini C., 166, 167, 169.
 Gallo F.A., 281.
 Gallo V., 293.
 Gambardella A., 88.
 Gambi L., 17, 27, 353.
 Gareth B., 279, 280.
 Gargola D.J., 122.
 Garms J., 272.
 Garret B., 279, 280.
 Garrone M., 323, 326.
 Garzoni T., 249.
 Genovese R.A., 119.
 Ghiotto A.R., 121.
 Ghisi F., 276.
 Gialdroni T.M., 289.
 Giampaola D., 243.
 Giannini E., 318, 319.
 Giannini F., 272.
 Giardina A., 119, 127, 128.
 Gili J.A., 309.
 Gilles A., 277.
 Gin E., 173, 344.
 Ginsborg P., 176.
 Gioffredo A., 86.
 Gioffredo M., 86, 88.
 Giovanni di Giurdignano, 299.
 Giura V., 137.
 Giustiniani L., 118.
 Giustino E., 20, 228.
 Goldoni C., 256.
 Goodrich Heck A., 252, 253.
 Goody J., 200.
 Goulet A.M., 286, 294.
 Gracco Caio, 105, 124.
 Gracco Tiberio, 97, 104, 106, 108, 122,
 125, 126.
 Granata F., 47.
 Grano E., 309, 310.

- Greco E., 119.
 Greco F.C., 251, 252, 253, 256, 257,
 260, 266, 268, 289, 294, 295, 298, 304,
 307.
 Greco I., 326.
 Greco Pontrandolfo A., 119.
 Grendi E., 143.
 Griaule M., 166.
 Griffin Th., 255.
 Grimaldi N., 292.
 Grimaldi P., 206, 207.
 Grisley R., 297.
 Grossi P., 337, 338.
 Gruter J., 98.
 Guadagno Francesco di Maiori, 152
 Guareschi G., 250.
 Guariglia E., 108.
 Guarino A., 125, 127.
 Guigoni A., 198, 204.
 Guzmán Almagro A., 111.
- H**
 Hardy G., 125.
 Harris M., 194, 200.
 Heck T. F., 252, 253,
 Herczog J., 297.
 Herlinger J., 278.
 Herr C., 286.
 Hinrinchs F.T., 104, 113, 119.
- I**
 Iaccio P., 309, 310, 314, 315, 326.
 Iacono A., 280.
 Iacono G., 332.
 Ianniciello F., 256.
 India T., 195, 206, 208.
 Inglieri R.U., 100.
 Innamorati I., 245, 261.
- Intorcia G., 43, 49.
- J**
 Jacini S., 338.
 Jacquart D., 39.
 Janke A., 276.
 Jeannin P., 134.
 Jones G.D.B., 123.
- K**
 Kantorowicz E., 276.
 Kelly Th. F., 275
 Keppel R., barone di Craven, 118.
 Keys A., 199, 203, 209, 210, 211, 212,
 213, 214, 215, 217.
 Keys M199, 203, 209, 210, 211, 212,
 213, 214, 215, 217.
 Krich Chinoy H., 264
 Kriedte P., 134, 136.
- L**
 La Capria R., 258, 262.
 La Greca F., 103, 104, 106, 108, 115,
 124, 125, 127.
 Labrot G., 31.
 Lacerenza G., 281.
 Lalande J.J., 54.
 Landolfi D., 250.
 Lannutti M.S., 276.
 Latilla G., 270.
 Lattanzi A., 293.
 Lazzari M., 119.
 Lear E., pittore inglese, 118.
 Leboutte R., 134.
 Lembo A., 152.
 Lenate Popilio, 102, 103, 104, 105, 106,
 108, 110, 111, 112, 113, 117, 121, 122,
 124, 126.
 Leone A., 162, 206.

- Lerra A., 47.
 Lévi-Strauss C., 199.
 Lewis O., 166.
 Lezza A., 256, 263.
 Lintott A., 104.
 Livigni D., 260.
 Lombardi Satriani L.M., 240, 307.
 Longo A., 298.
 Longo B., 231.
 Longo G., 127.
 Longobardo F., 243.
 Lorenzi napolitano Giovan Battista, 258.
 Losleben K., 289.
 Lucadamo A., 309.
 Lucia P., 173, 174, 182, 183, 184.
 Luongo G., 252.
 Lupia A., 243.
 Luschington H., 118.
 Luzzatto G.I., 99, 126, 128.
M
 Maccagnani M., 111.
 Macry P., 142, 154, 221, 225.
 Magaletta G., 276.
 Magaudda A., 255.
 Mager W., 140, 136.
 Maggio B., 265, 316.
 Maggio R., 265, 316.
 Maillard J., 276.
 Maione P., 249, 250, 251, 254, 255,
 257, 258, 267, 268, 269, 271, 272, 285,
 286, 287, 288, 288, 289, 290, 291, 292,
 293, 294, 295, 296, 297, 298, 307.
 Malanima P., 134, 142, 146.
 Malighetti R., 169.
 Mallet R., ingegnere londinese, 118.
 Malmros H., 211.
 Malzone G., 297.
 Mammarella A., 283.
 Mancia L., 272.
 Mancini F., 251, 253, 259, 272, 294.
 Manfredi V., 118, 268.
 Mangani M., 276.
 Mango A., 246, 247.
 Manzella G., 264.
 Manzione F., 39.
 Margiotta S., 264.
 Margoni Tortora D., 298.
 Maria Madalena di Croy de' Duchi
 d'Aure, 255.
 Mariani T., 270.
 Marino M., 256.
 Marino S., 34, 237.
 Marino, impresario, 310, 311.
 Marrone P., 45.
 Marschall B., 293.
 Martelli S., 53.
 Martinelli T., 250.
 san Martino (sic) Giuseppe (sic), 78.
 Martone M., 323, 326.
 Marzullo A., 104, 107, 108, 113, 119,
 122, 123, 126.
 Mascilli Migliorini L., 32, 33, 250.
 Masecchia A., 263, 309, 319.
 Masi F., 228.
 Masi S., 263, 309.
 Masiello C., 309.
 Massarese E., 261.
 Mastrullo A., 227.
 Mattei L., 257, 284.
 Mattei S., 257.
 Maurmayr B., 282.
 Mauss M., 197, 199.

- Mazé S., 166, 167.
 Mazza A., 48.
 Mazza M., 127.
 Mazzacane L., 225, 232.
 Mazzetti E., 309.
 Mazzucchi A., 251.
 Medick H., 134, 136.
 Megale T., 250.
 Mendels F.F., 134, 135, 136, 138, 146,
 147.
 Metastasio P., 255, 285, 292, 295.
 Michel C., 68.
 Michels U., 276.
 Miele M., 228.
 Miller K., 103, 113, 125.
 Minazzi V., 274.
 Mingardi M., 281.
 Mininni C. G., 254.
 Molinari A., 169.
 Molinari C., 250.
 Moltedo A., 118.
 Mommsen Th., 98, 102, 103, 104, 105,
 106, 110, 111, 128.
 Monaco M., 224.
 Monaco V., 264.
 Mondola R., 247.
 Montanari M., 197, 198, 201.
 Montanile M., 257.
 Montariello C., 317.
 Montorio S., 225, 226, 227, 230.
 Montuono G.M., 96.
 Moro E., 196, 203, 209, 210, 211, 212,
 214, 21, 216, 217, 218, 271.
 Musi A., 27, 28, 29, 30, 31, 32, 37, 38,
 39, 43, 44, 46, 47, 83, 89, 90, 132, 133,
 143, 146, 250, 329, 337.
 Musso S., 206.
 Mutio M.L., 252, 255, 272.
 Muto G., 29, 31, 33, 46, 282.
 Muzzi C., 232.
N
 Nádas J., 276.
 Napoli M., 243.
 Napoli Signorelli P., 245, 246, 254, 257.
 Nardini L., 275.
 Natella P., 39.
 Navone M., 285.
 Nazzaro G.A., 323.
 Netti G., 233.
 Nicosia A., 315.
 Nicosia E., 326.
 Niola M., 209, 210, 218.
 Nissen H., 105, 106, 107, 111, 117.
 Nobile G., 118.
 Nocerino F., 286.
 Nocilli C., 281.
 Noto M.A., 22, 27, 32, 36, 38, 39, 41,
 43, 44, 45, 46, 49, 83, 84.
 Novi Chavarria E., 30, 34, 35, 236, 238,
 240, 319.
O
 Orlando G., 47, 48.
 Orsini Natale M., 153, 154, 155.
 Orsino V., 254.
 Ottonelli G.D., 249.
P
 Pacelli V., 253, 271.
 Padovan M., 261.
 Pagano De Divitiis G., 137, 150.
 Pagano M., 129.
 Pagano R., 291.
 Paliotti V., 309, 310, 311.

Paolella A., 248.
 Pane R., 271.
 Panebianco V., 105, 108, 116, 124.
 Panerai M.C., 123.
 Pansa F., 48, 50.
 Paoli P., studioso d'antichità, 87, 88.
 Pappalardo U., 244.
 Paravicini Bagliani A., 39.
 Parente G., 47.
 Parenti A., 279.
 Pareti L., 106, 124, 128.
 Parrino G., 268.
 Pasca M., 39.
 Pascale Gaetano d'Aragona, 255.
 Patroni Griffi G., 263.
 Pauser M., 254.
 Peano C., 205.
 Pecori F., 319.
 Perelli L., 124.
 Perrucci A., 252, 289.
 Pesca C., 253.
 Pescatori Colucci G., 41.
 Petito A., 267, 318.
 Petraccone C., 31.
 Peutinger K., 103, 107.
 Piasere L., 169.
 Piccone F., 297.
 Pignatelli G., 34, 252.
 Pinelli A., 245.
 Pirrotta N., 276.
 Pisano N., 270.
 Piscopo A., 270, 293.
 Pizza G., 166.
 Plumley Y., 276.
 Pococke R., 79, 80.
 Polibio, 52.
 Pollan M., 202.
 Pollio C., 118, 120.
 Pontegliesa L., 270, 293.
 Pontrandolfo A., 326.
 Pontremoli A., 381.
 Porcaro G., 111, 269.
 Porporato D., 206, 207, 208, 209.
 Porzio M., 234.
 Poulain J.P., 200.
 Prohaska W., 272.
 Prosperi M., 265.
 Prota-Giurleo U., 250, 289, 290.
 Publio Licinio Crasso, 125,
 Publio Rupilio, 128.
 Puca A., 343.
 Puggioni R., 271.
 Pugliese A., 298.
 Pulina G., 210, 218.
 Pulli P., 270.
 Pupella R., 265, 316.
Q
 Quarenghi P., 263.
 Quilici Gigli S., 111, 129, 232.
 Quilici L., 111, 129.
 Quirante V., 272.
R
 Radke G., 112, 114, 119.
 Ragni S., 259, 296.
 Rak M., 267.
 Ranisio G., 198, 218.
 Rao A.M., 32, 250.
 Rapp R.T., 134.
 Reaney G., 277.
 Regina V., 269.
 Rescigno G., 37, 39, 132.
 Ricci L., 300.

Ricciardo F., 270.
 Ricco R., 257.
 Riccobono S., 105.
 Rinaldo O., 47.
 Ritrovato E., 346.
 Romano R., 150.
 Rondolino G., 318.
 Rosa M., 228, 237.
 Rosada G., 121.
 Rosalia, 265, 316.
 Rosi C., 315.
 Rosi F., 321, 322, 323.
 Rossini G., 258, 296.
 Rossini L., incisore, 81, 82.
 Rotondi G., 127.
 Rovito P.L., 44.
 Ruberto C., 270.
 Ruggiero G., 222.
 Ruini C., 274, 279.
 Ruocco D., 27.
 Ruoff-Väänänen E., 112, 114.
 Russi A., 115.
 Russo C., 222, 228, 233, 237, 239.
 Russo F.P., 298.
S
 Sabbatino P., 247, 263.
 Sacchi O., 124, 126, 127.
 Saddumene B., 270, 271.
 Sainati A., 324.
 Sala Di Felice E., 271, 295.
 Sallmann J.M., 233, 234.
 Salmon E.T., 106.
 Saltzstein J., 277.
 Salvatore A., 43.
 Sánchez Barba F., 326.
 Sánchez García E., 247.
 Sanna L., 271.
 Sannazaro I., 245, 281, 282.
 Sannia M., 232.
 Santagata L., 35.
 Santoro G., 159.
 Sapienza A., 261, 263, 264.
 Sartorius Von Waltershausen W., 118.
 Satta G., 169.
 Savelli A., 46.
 Sbordone F., 243.
 Scafoglio D., 307.
 Scala F., 250.
 Scalera A., 259.
 Scannapieco A., 256.
 Scaramella P., 225, 228.
 Scarlatti A., 255, 291, 292.
 Scarnecchia P., 275.
 Scarpetta E., 261, 313, 315, 323.
 Schiavone A., 119, 127, 128.
 Schick C., 52.
 Schino M., 249.
 Schlumbohm J., 134, 136.
 Schnetz J., 103, 108, 112, 125.
 Schwarz F., 104.
 Scialò P., 262, 263, 300.
 Sciotti A., 262.
 Scipione Africano Emiliano, 104, 125.
 Scognamiglio G., 263.
 Scullard H., 127.
 Sella D., 134.
 Seller F., 258, 294, 296, 297, 298, 300.
 Seminara G., 258.
 Seppilli T., 202.
 Sereni E., 149, 152, 153, 158, 342.
 Sersale don Annibale, 252.
 Servilio Rullo P., 126.

Settembrino G., 118.
 Settis S., 123.
 Siani M., 40.
 Signorelli A., 176, 198, 229.
 Sirri R., 248.
 Smith G., 108.
 Snapper I. (Allievo Cornelis De Langen),
 211.
 Sodano G., 24, 30, 32, 37, 221, 232,
 233, 236, 237, 241, 327.
 Soldovieri U., 115, 118.
 Solin H., 98, 129.
 Sommaio P., 263
 Sorcinelli P., 208.
 Sordi M., 127.
 Sottile F., 205.
 Spagnuolo Vigorita T., 103, 115.
 Spampanato V., 248.
 Sparti B., 281.
 Spinazzola V., 119, 125, 126.
 Spinelli L., 265.
 Spinosa N., 272.
 Stampiglia S., 249, 266, 267.
 Starace F., 94.
 Stella C., 115.
 Sterpos D., 119.
 Stoessel J., 276.
 Stoll A., 271.
 Strazzullo F., 31, 85.
 Strohm R., 286.
 Strutt A.J., 118.
 Stumpo E., 143.
 Sucato T., 276.
 Summonte G.A., 273.
 Susini G., 100, 102, 122.
 Swinburne H., 91, 92.

T

Tait Ramage C., 118.
 Tarallo A., 297.
 Taviani F., 247.
 Tedesco A., 258.
 Terrier D., 124, 147.
 Terruzzi P., 105.
 Tescione G. 34, 36.
 Tessari R., 249.
 Teti V., 203.
 Tinctoris J., 277, 278.
 Tito Annio Lusco, 176.
 Tocco Sciarelli G., 117.
 Tongiorgi D., 285.
 Tornatore G., 321, 322.
 Torracca F., 282.
 Torre A., 282.
 Toscano T.R, 258, 296.
 Tranfaglia N., 309.
 Travi S., 272.
 Troianelli E., 311.
 Tufano L., 257.
 Tullio F.A., 270, 288, 292, 293.
 Turchi R., 256.

U

Uggieri G., 110, 121.
 Ussia S., 238.

V

Valente L., 271.
 Valentino M., 264.
 Valvo A., 115.
 Vanvitelli L., 61, 84, 85, 86, 161, 356,
 362, 364.
 Varni A., 208.
 Varriale R., 102.
 Veneziani G., 170.

Ventura P., 32, 33, 46.
 Venturi F., 157.
 Venturini V., 263.
 Verbrugge G.P., 106, 124, 125, 128.
 Verrillo A., 161, 206.
 Villani P., 221, 225.
 Vinci L., 254, 288.
 Visintin L., 111.
 Visone D., 264.
 Vitale T., 47.
 Vitolo G., 30, 46, 162, 206.
 Vivant Denon D., 118, 353.
 Vivarelli C., 276.
 Vivenzio N., 113.
 Viviani R., 263, 265, 314.
 Viviani V., 260, 261.
 Volpicella L., 279.
W
 Waldstein W., 104.
 Walker T., 249.
 Weber M., 29, 123, 124, 126.
 Weiss P., 294.
 Wenner G., 161, 173, 206, 344, 345,
 413.
 Wesseling P., 107, 108.
 Wetstenium J., 108.
 Wilhelm Schnars K., medico
 amburghese, 118.
 Wiseman T.P., 117, 118.
 Witkowska N., 286.
 Woodley R., 278.
 Woyke S.M., 289.
Y
 Yordanova I., 255, 257.
Z
 Zancan L., 105.
 Zanisi S., 207.
 Zazzera S., 297.
 Zeli F., 243.
 Zerbinati E., 121.
 Ziino A., 253, 294.
 Zimei F., 276.
 Zinanni A., 250.
 Zinno A., 278.
 Zito E., 23, 197, 198, 205.
 Zorawska A., 286.
 Zur Nieden G., 286, 298.

